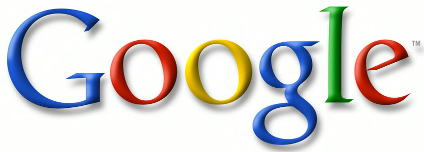
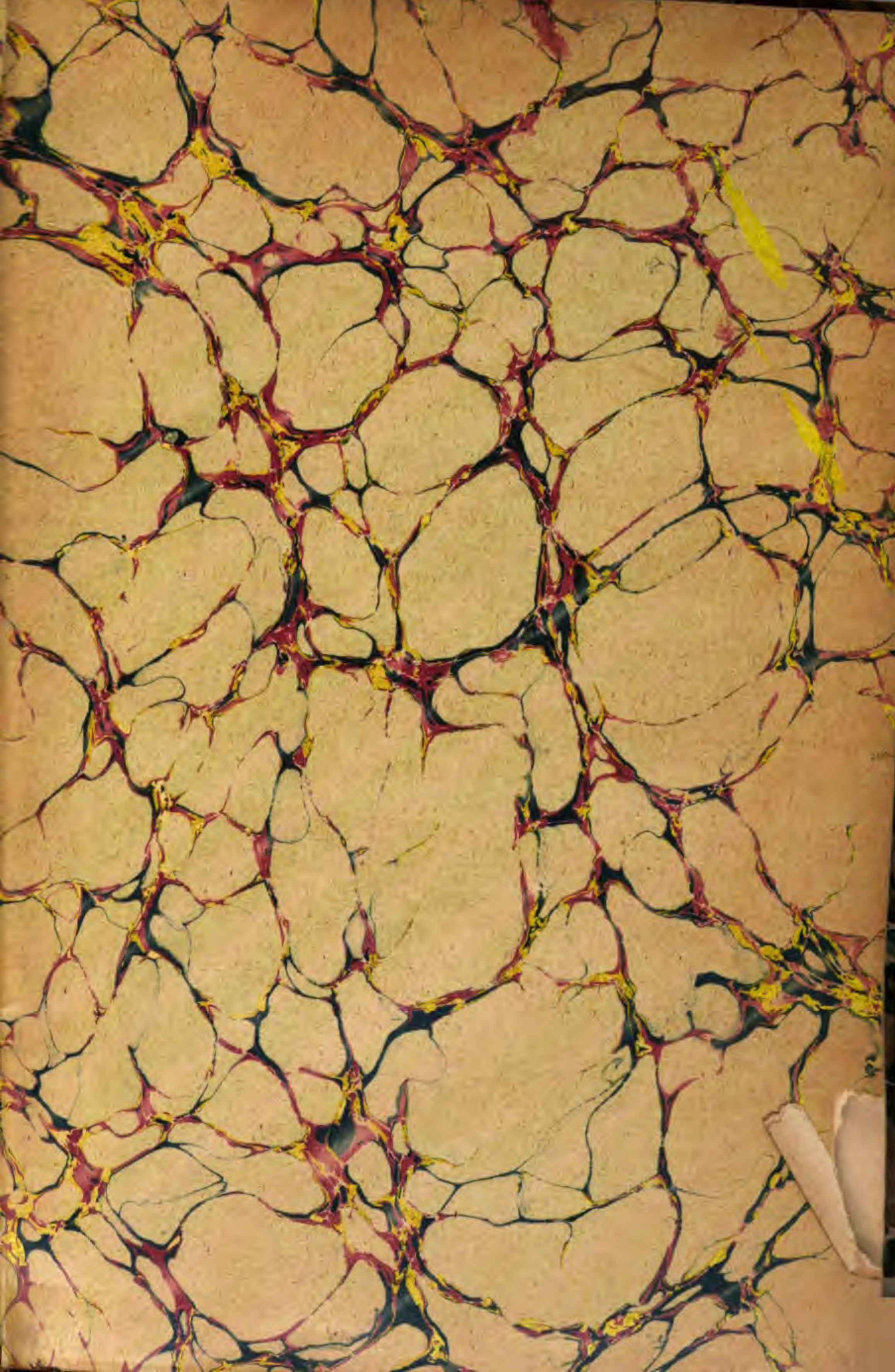
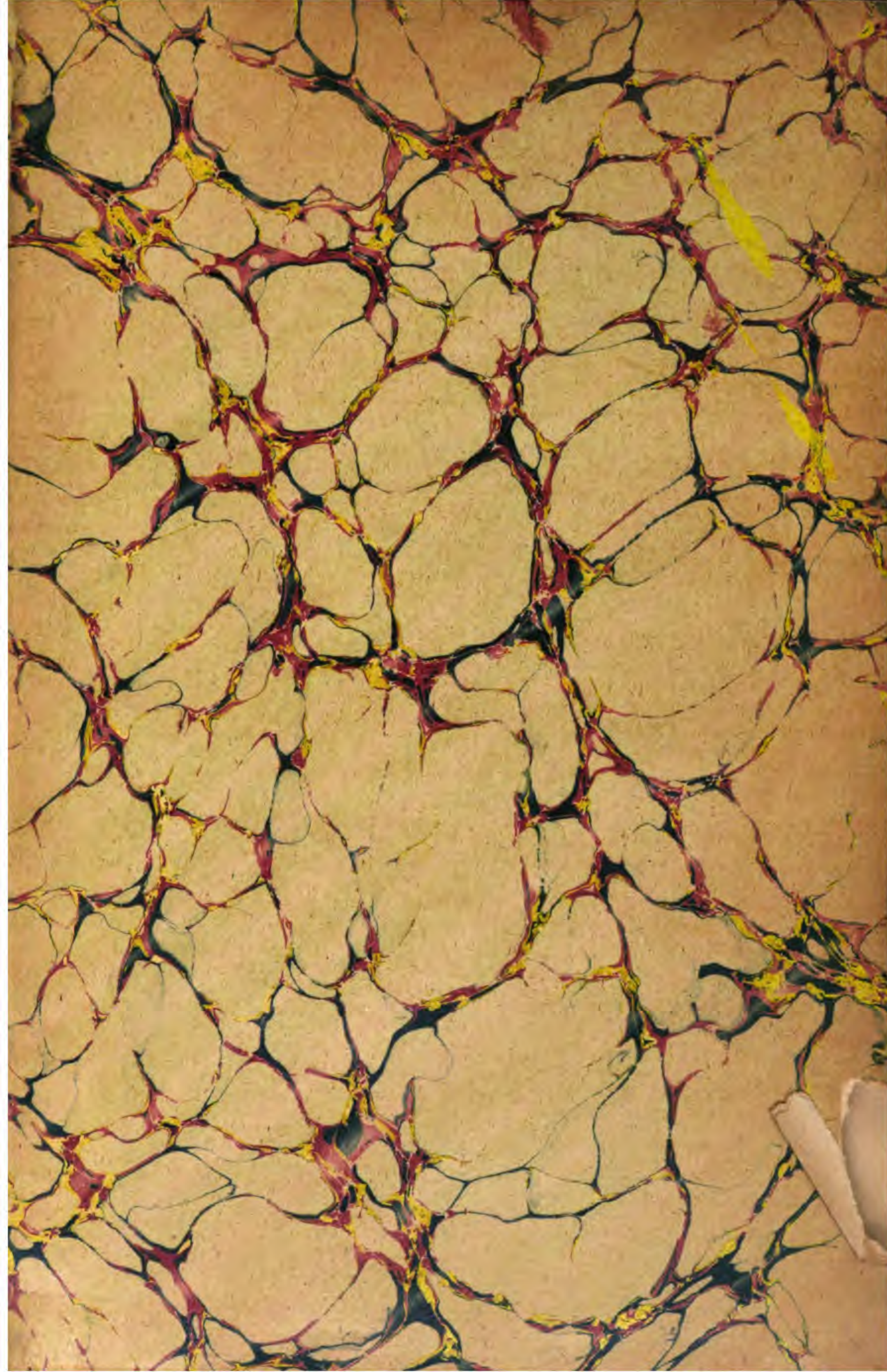








ARCHIVIO

GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DIRETTO

DA

G. I. ASCOLI.

VOLUME DECIMOTERZO.



TORINO,
ERMANNO LOESCHER.
FIRENZE Via Tornabuoni, 20 — ROMA Via del Corso, 307
1892-1894.



MILANO, TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.

SOMMARIO.

GLI STATUTI DELLA REPUBBLICA SASSARESE,

TESTO LOGUDORESE DEL SECOLO XIV,

nuovamente edito d'in sul codice

DA

P. E. GUARNERIO.

AVVERTENZA PRELIMINARE.

Gli *Statuti* della repubblica di Sássari furono promulgati nel 1316, pochi anni dopo che il comune, sottrattosi al dominio di Pisa, si era stretto in alleanza con Genova. Di questi *Statuti*, come prescrive il cap. V del libro I, furono stese due copie, da conservarsi l'una nella curia del comune e l'altra presso un privato cittadino; le quali, non essendone indicata la lingua nel predetto capitolo, deve ritenersi che fossero in latino. Ma ne fu altresì redatta una terza copia, in volgare, acciocchè la legge fosse intesa da ogni persona [1].

Delle copie in latino non sono arrivati a noi se non parecchi frammenti, in tutto 49 fogli membranacei, mentre quella in volgare la possediamo pressochè intera. È in un codice membranaceo, che si conserva, al pari dei frammenti latini, nell'archivio del Municipio di Sassari; e aveva nell'inventario dei libri antichi del comune il n. 690, che ancora porta sulla coperta, munita nel dorso e nelle due faccie, l'anteriore e la posteriore, della leggenda, risalente al tempo della dominazione spagnuola: *Estatutos en sardo — Estatutos de Sacer en sardo.* Consta esso codice di cc. 95, che fanno cm. 29,04 per 24,02, ed è scritto in nero con un bel carattere gotico e con le rubriche e le iniziali in rosso. La numerazione è recente e non tien conto di tre lacune: la prima, tra la c. 12v. e la 13r., che toglie la fine del cap. XXX, tutto il XXXI e il principio del XXXII del libro I; la seconda, tra la c. 46v. e la 47r., che ci toglie la fine del cap. CXXXIX, i capp. CXL-LIII e il principio del CXLIV del libro I; e la terza, tra la c. 84v.

---

[1] Così non parve al TOLA, *Codice degli Statuti della Repubblica di Sassari*, Cagliari 1850, pag. XIX; ma cfr. le giuste osservazioni che fa Pietro SATTA-BRANCA, a pag. 54 e sgg. del suo notevole studio storico-giuridico: *Il Comune di Sassari* nei secoli XIII e XIV; Roma 1885.

e la 85r., che ci priva della fine del cap. VI, degli intieri capp. VII e VIII e di quasi tutto il IX, del libro III.

Fu dall'ANGIUS [1] messo innanzi il dubbio, che il codice logudorese, a noi pervenuto, non ci desse la traduzione primitiva degli *Statuti*, ma bensì una traduzione che n'era fatta, nel sec. XVI, in séguito a un decreto di Filippo II. A questo dubbio fu però risposto così vittoriosamente [2], che credo non giovi insistervi più oltre. Se pure il codice, venuto a noi, non è proprio quello del 1316, la scrittura lo dimostra indubbiamente del sec. XIV. Tuttavolta, oltre qualche aggiunta marginale o correzione di mano posteriore, che indicherò a suo luogo, è da notare che nel libro II, dopo il cap. XXXVIII, ne sono aggiunti altri, che spettano al sec. XV, dalla c. 67v. alla 76v. E propriamente, i capp. XXXIX al XLIV son del 1434 e 35, come si rileva dal nome del podestà [3]; i capp. XLV al LIV son del 1453, e i capp. LV al LXIV del 1491, come si vede dalle rispettive formole d'approvazione.

L'archivio municipale di Sassari possiede altresì una copia autentica della traduzione volgare degli *Statuti*, fatta nel sec. XVII, che sfuggì alle ricerche del TOLA e fu ritrovata, or non è molto, tra le antiche carte del comune, dal COSTA che ho testè ricordato [4]. È pure in un codice membr., di 101 cc., delle quali manca la 77ª, strappata di recente, munito del n. 672 e del titolo: *Capitula Civitatis Sassari idiomate.* Nell'ultima pagina è l'autenticazione, con la quale si dichiara che la copia fu estratta, parola per parola, dagli *Statuti* originali, esistenti nell'archivio *Curiae regiae Vicariae.*

Primo a far conoscere ai dotti il prezioso documento fu, com'è noto, Pasquale TOLA, che ne procurò due edizioni [5]; e l'importanza linguistica del testo, come quello che rispecchia il volgare illustre del Logudoro nel sec. XIV, fu súbito rilevata dal DELIUS, che ne fece oggetto di una succosa monografia [6]. Più tardi ne trasse partito l'HOFMANN, nel suo saggio sull'odierno logudorese e campidanese [7]. Senonchè, la stampa del Tola non riusciva così accurata ed esatta, da contentare le giuste esigenze dello studioso. Proponendosi quel benemerito editore uno scopo piuttosto sto-

---

[1] Nel *Dizionario geog.-stor.* del CASALIS, vol. XVIII ter, pag. 409.

[2] V. ENRICO COSTA, '*Sassari*'; Sassari, 1885; vol. I, pp. 287-89.

[3] V. TOLA, o. c., p. 124 n. e 127 n.

[4] o. c., pp. 67-69.

[5] La prima è quella che dianzi ho citato; l'altra è nel vol. X dei *Historiae patriae Monumenta*, Torino 1861, comprendente il *Codex diplomaticus Sardiniae*, da pp. 522 a 594.

[6] *Der sardinische dialekt des dreizehnten jahrhunderts*; Bonna 1868.

[7] *Die logudoresische und campidanesische mundart*; Marburgo 1885.

rico che non linguistico, ammodernò frequentemente le forme, non tenne sempre rigoroso conto dei segni di abbreviazione e prese qua e là abbagli non lievi nell'interpretazione delle voci [1]. Considerava io ancora che la prima edizione toliana è ormai irreperibile in commercio e manca pur nella maggior parte delle pubbliche biblioteche, e che l'altra pure non è facilmente accessibile a tutti. Mi parve perciò non inopportuno il procurare una nuova stampa, la quale, se non altro, si avvantaggiasse sulle precedenti per la più diligente e scrupolosa riproduzione del codice. Sciolgo anch'io le molte abbreviature, ma segno sempre in corsivo le lettere supplite; mantengo la punteggiatura tal quale, e, ove occorra qualche correzione o aggiunta, la pongo tra parentesi quadre. A piè di pagina poi, preceduta dalla sigla T., dò la differente lezione adottata dal Tola nell'edizione del 1850, sicchè appaja a prima vista dove egli errasse e come si debba emendare [2]. Al testo fo seguire una sobria e modestissima revisione degli studj del Delius e dell'Hofmann, per quel tanto che sia richiesto dalla nuova edizione, e insieme un glossarietto delle voci che per speciali ragioni qui riescan più notevoli.

Che se lo studioso trarrà qualche utile da questa ristampa, ne dovrà essere grato, più che alla modesta opera dello scrivente, alla paziente ed amorosa cura con che un egregio collega, il prof. Vittorio Cian, volle collazionare sul codice l'intera edizione. E insieme coi ringraziamenti che tributo qui a lui, esprimo pur quelli che io devo al mio caro Francesco Princivalle, per l'ajuto prestatomi nei passi dubbj, e quelli che tutti dobbiamo all'autorità comunale di Sassari e al segretario-capo, l'avvocato Stefano Vallero, per la premura con cui misero a nostra disposizione il prezioso documento.

P. E. G.

---

[1] Cfr. Satta, o. c., pp. 171 e sgg.

[2] Alcune divergenze poco men che indifferenti, in ispecie i molto frequenti *j* del Tola per l'*i* iniziale o tra vocali del codice, non si segneranno.

Bert. I

[1r] Su juramentu dessa potestate.

I. Vois messer. N, electu potestate assu regimentu dessa terra de Sassari. daue su altu Cumone de Jenua [1] açes iurare a sancta dei euangelia qui fina assu termen a bois ordinatu bene et leialemente açes facher su offitiu dessa potestaria in sa dicta terra de Sassari secundu sa forma dessos pactos factos inter issu Cumone de Jenua [1] daue suna parte et issu cumone de Sassari daue sattera. Sos ordinamentos Constitutiones et breues factos per issos homines dessa dicta terra. et qui si aen facher per ecussos qui aen esser acio deputatos açes obseruare et facher obseruare. daue cussos qui dessa iurisditione [2] de Sassari sun et aen esser daue como inanti [3] et daue tottu sos atteres. Sos consiços sos quales abois aen dare sos consiçeris dessa dicta terra ouer sa maiore parte de cussos intornu assu regimentu dessa dicta terra. et dessu districtu. et intornu sos fac[1v]tos qui tochen sa dicta terra. et issu districtu. açes obseruare et mandare aclonpimentu iusta sa possa bostra. asteris [4] si esseren contra sos capitulos dessa dicta terra. nen icussos açes manifestare adannu et manchamentu dessu cumone de Sassari. Sos benes dessu cumone. rathones et iurisdictiones sas quales como aet et aet auer. açes defender et mantenne [5] fidelemente et sensa frodu. et non açes consentire qui cussos benes rathones [6] et iurisdictiones intempus dessu regimentu bostru sian minimatos ouer distractos ouer alienatos sensa consiçu rinchestu et appitu daue toctu sos dessu consiçu de Sassari. ouer sa maiore parte et issa plus sana decussos. Iustithia açes facher ad tottu mannos et piçinnos secundu sos capitulos dessa dicta terra. et usansas longamente obseruatas. et secundu qui aet esser iudicatu et sententiatu per icussos qui acio sun ouer aen esser deputatos ouer per issa maiore parte decussos. Sas sententias ad clonpimentu açes mandare secundu qui in sas constitutiones se contenet ouer secundu sas usansas dessa dicta terra. Sas intratas et renditas qui tocchen assa dicta citade [7] de Sassari. et issas condennationes factas per issu antecessore bostru. et qui bois açes facher in tempus dessu regimentu bostru açes rescuter et rescuter facher, et tottu ad manos dessu massaiu de Sassari açes facher benne [8] iusta sa possa bostra. et non açes andare ad alcuna parte dessa Isula de Sardigna nen foras pro imbassiatore istande in su regimentu bostru cum licentia dessu consiçu maiore ouer sensa. nen etiam deu açes andare foras dessu districtu de Sassari sensa licentia dessu consiçu maiore saluos semper in tottu sas supradictas cosas sos pactos et conuentiones factos inter issu cumone de Jenua [1] et issu cumone de Sassari. Et ecustas cosas [2r] tottu comente sun naratas abona fide et sensa frodu açes facher et obseruare si deu bos iuuet et ecustos santos euangelios.

Su iuramentu dessu caualleri.

II. Vois messer. N. caualleri et cumpagnone dessa potestate açes iurare ad santa dei euangelia qui istande assa bancha iustithia et rathone [9] açes facher ad tottu et piçinnos et mannos. secundu qui insos capitulos se cuntenet et non açes esser in consiçu ouer opera et consentimentu istande in su offitiu dessu cumone de Sassari. qui sa terra de Sassari hunore ouer hunores sos quales como

---

[1] T. *Ianua* [2] T. *jurisdictione* [3] T. *inantis* [4] T. *astesis* [5] sbiadito; ma parrebbe piuttosto *mantenne*, che non *mantenner*, come legge il T. [6] T. *rathiones* [7] stava prima scritto: *assu dictu cumone.* [8] T. *benner* [9] T. *rathione*

aet. et aet auer daue como *innanti*[1]. ouer *qui* sas iurisditiones dessa *dicta* terra sian *in* alcunu modu *mancatas*. ouer distractas. nen etia*m* deu *qui* sa potestate ouer su notaiu[2] *in* alcuna cosa manchen sa forma dessos capitulos de Sass*ari*. Et issos *consiços* sos quales datos aen ess*er* assa potestate. o a bois ouer assu notaiu[2] p*er* issos ho*mines* dessassari intornu assu regime*ntu* dessa dicta terra et dessu districtu. et i*ntornu* sos factos q*ui* tochen sa dicta terra ad neuna p*er*sone aç es manifestare ad dannu dessu cumone. Sos isbanditos et malefactores sos quales aç es poter isq*uire* i*n* Sass*ari* et i*nsu* districtu aç es p*ro*curare de tenner iusta sa possa bostra. Et no*n* aç es ess*er* i*n* tractatu ouer c*on*sentime*ntu* q*ui* neunu de Sass*ari* nen dessu districtu siat offesu i*nper*sone ouer cosas contra sa forma dessos capitulos dessu cumone. Et ecustas cosas supra scrittas. et issas atteras q*ui* aen toccare su offitiu bostru. et issu bonu istatu dessa terra de Sass*ari* abona[3] fide et sensa frodu aç es facher et obseruare si deu uos iuuet et ecustos sanctos euangelios.

Su iuramentu dessu notaiu[2].

III. Vois mess*er*. N. deputatu assu offitiu dessa notaria[4] i*n* sa terra de Sass*ari* aç es iurare ad sa*n*cta dei eua*n*gelia. q*ui* quantu aç es facher su [2v.] dictu offitiu bene et lealeme*nte* aç es facher et op*er*are su offitiu bostru in sa terra de Sass*ari*. Sos ordiname*ntos* dessa dicta terra q*ui* sun factos & si aen facher p*er* issos ho*mines* dessa dicta terra q*ui* tochen su offitiu bostru et issu bonu istatu de cussa terra aç es obs*er*uare. Consiços sos quales ho*mines* dessa dicta terra aen facher et diffinire plename*nte* aç es iscriuer. et aç es[5] ponne[6] i*n* sos actos. et secretos aç es tenne[7]. Et ecussos no*n* aç es manifestare ad alcunu adannu et ma*n*came*ntu* dessa dicta terra. Sas accusas ouer denu*n*tias a bois factas p*er* alcuna p*er*sone dessa dicta terra & dessu districtu. & p*er* calu*n*qua attera p*er*sone aç es iscriuer. et i*ncuntanente* reducher in sos actos dessu cumone secu*n*du *qui* aet ess*er* factu et no*n* atterame*nte*. Et non l'aç es lassare pro odiu. timore. amore. prethu[8] ouer precherias. ma aç es i*n*uestigare et p*ro*seq*ui*re cussas accusas p*er* vois iscrittas ouer p*er* issu antecessor*e* bostru. Et decussas accusas et denu*n*tias ouer examinatio*ne* de alcunu malefitiu prethu[8] alcunu no*n* aç es leuare. nen de alcuna isc*r*iptura q*ui*pertegnat assu cumone de Sass*ari*. ma cussas iscripturas i*ncuntanente* q*ui* aen esser opus aç es facher sensa dimora accumandu[9] dessa potestate ouer dessu cumpagnone ouer dessos antianos. Sas q*ue*stiones ouer piaitos sos quales a bois aen c*om*mitter[10] ad intender sa potestate aç es diffinire et si*n*uare secundu sos ordiname*ntos* dessa dicta terra. Et secu*n*du q*ui* aet ess*er* indicatu & sententiatu p*er* ecussos q*ui* aço[11] sun ouer aen ess*er* deputatos ouer p*er* issa maiore parte de cussos. Sas sententias de cussas questiones ouer piaitos a clompime*ntu*[12] aç es ma*n*dare *secun*du q*ui* i*n* sos cap*itu*los se cu*n*tenet. et *secun*du sas usa*n*sas dessa dicta terra. Et dessos destimongnos[13] dessos piaitos ouer p*er* examiname*ntu* decussos no*n* aç es leuare daue alcunu ultra d*inari*s III. d*e* Jan*ua*. & gasi aç es leuare de ciascatuna iscriptura q*ui* tochet a piaitu ouer apacame*ntu*. Et de çascatuna carta q*ui* bois aç es firmare. et etia*m* deu de firmame*ntu* de [3r.] pagame*ntos* aç es leuare daue d*inari*s XII. fina as*oldos*[14] III. de Jan*ua*. s*e*c*un*du sa qualitate et issa quantitate dessu pagame*ntu*. Et de cassame*ntu* de

---

[1] T. *innantis* [2] T. *notariu* [3] T. *ad bona* [4] T. *dessu notariu* [5] manca in T. [6] T. *ponner* [7] T. *tenner* [8] T. *prethiu* [9] T. *a cumandu* [10] T. *comitter* [11] T. *azió* [12] T. *complimentu* [13] T. *testimongios* [14] T. *soddos*; e così sempre fino a c. 67 r, dove è scritto *soldos*. Di là impoi, continua a dare *soldu soldos*, che sono le corrette forme antiche.

isbanditos açes leuare daue d*inaris* XII. fina asoldos II. secu*n*du sa qualitate dessu factu. Et de cassatura de çascatuna carta açes leuare d*inaris* IIII. Et de çascatuna carta de uendita de offitiu non açes leuare si no*n* fina a*soldos* X. ad plus *com*putata in cio sa sceda. et secu*n*du sa qualitate dessu factu. Et non açes leuare ouer reciuer alcunu donam*en*tu ouer meritu prossu quale lassetes de facher alcuna cosa dessas p*re*dictas ouer q*ui* se pothat decussas alcuna cosa mancare. nen foras dessa terra de Sass*ari* açes istare de nocte adormire si non aet ess*er* de uolu*n*tate dessu *con*siçu maiore. Et no*n* açes andare foras dessa terra de Sass*ari* alonghe p*er* dua miça sensa licentia dessa potestate ouer dessu cu*m*pagnone suo. Et p*ro* chircare su breue niente daçes leuare. Et ecustas cosas tottu come*n*te sun naratas açes facher et obs*er*uare abona fide et sensa frodu. si deu bos iuuet. & ecustos sanctos euangelios.

Dessa pena dessu notaiu [1].

IIII. Ordinam*us* q*ui* si su notaiu [1] dessu cumone tottu custas cosas naratas daue supra no*n* aet obs*er*uare come*n*te i*n*su dictu cap*itu*lu se *con*tenet periuru siat reputatu. et daue inde i*n*nanti i*n*su offitiu no*n* se lasset. Et ecustas cosas sa potestate i*n* su sacrame*n*tu suo siat tentu de facher obs*er*uare.

Qui duos breues se iscriuan. et unu de cussos se uardet.

V. Daue como i*n*nanti sos capitulos dessu cumone se iscriuan in duos libros. unu dessos quales semp*er* istet i*n*sa corte dessu cumone. et issu atteru istet i*n* guardia de alcuna bona p*er*sone sicome*n*tę assa potestate et assu *con*siçu aet parre [2] et etia*m* deu acio q*ui* se i*n*tendat daogna p*er*sone. iscriuat se unu libru dessos capitulos inuulgare et istet i*n* corte dessu cumone.

[3v] Qui sa potestate no*n* dormat de nocte foras de Sassari.

VI. Sa potestate q*ui*est et p*er*tempus aet ess*er* i*n*su regime*n*tu dessa terra de Sass*ari*. no*n* si deppiat partire dessa dicta terra. siq*ui* fathat nocte foras. sensa licentia dessu consiçu maiore. nen etia*m* deu i*n* alcunu casu se mandet i*m*bassiatore ad alcuna parte i*n*sa isula de sardigna nen foras. Et cio si i*n*tendat i*n* su sacrame*n*tu q*ui* deuet facher i*n* sa i*n*trata dessu regime*n*tu suo. Et tale sacrame*n*tu no*n* se pothat p*er*donare.

Qui sa potestate tengnat sa famiça et issos cauallos q*ui* deuet.

VII. Sergentes ouer masnatingos suos. et etia*m* deu cauallos sapotestate de Sass*ari* tengnat su come*n*te i*n*sas *con*uentio*n*es factas i*n*ter issu cumone de Jenua [3] et issu cumone de Sass*ari* se cu*n*tenet. Et ad i*n*uestigare et chircare custas cosas su priore dessos antianos. et issos antianos i*n* sa i*n*trata dessu offitiu issoro una uolta i*n* ciascatunu antianatu. ouer i*n* duos meses i*n*q*ui*sitio*n*e sian tentos defacher. Et si no*n* laen facher. su priore dessos antianos siat cu*n*de*m*pnatu p*er*issa potestate i*n* *soldos* XI d*e* Jan*ua*. et çascatunu [4] antianu i*n* *soldos* XX. Et ecusta i*n*q*ui*sitione se iscriuat i*n*sos actos dessu cumone. Et facta et rescussa sa conde*m*pnatio*n*e p*re*dicta sos dictos antianos et priore niente minus sian tentos de facher sa dicta i*n*q*ui*sitio*n*e. Et issu notaiu [1] dessu cumone siat tentu de leier su dictu capitulu i*n* çascatuna [5] i*n*trata de antianos. cio e*st* i*n*suprimu *con*siçu de çascatunu [4] antianatu. ad pena de *soldos* XX. d*e* Jan*ua*.

---

[1] T. *notariu* [2] T. *parrer* [3] T. *Ianua* [4] T. *ciascatunu* [5] T. *ciascatuna.*

Qui sa potestate ouer alcunu dessa famiça sua non mittat manu ad alcuna persone.

VIII. Sa potestate nen issu cumpagnone. ouer su notaiu [1]. ne alcunu atteru dessa famiça dessa potestate si incasione de alcunu malefitiu si deueret proceder contra alcunu ouer alcuna persone de Sassari odessu districtu non mittat manu in isse ouer in issa iniuriosamente si non comente in [4r] sos capitulos se contenet. et cunueniuile aet esser. et si sapotestate contra aet facher siat sindicatu in libras. C. de Janua. Et si su cumpagnone contra aet facher siat condempnatu [2] daue sapotestate in libras. L. de Janua. Et si su notaiu [1] aet contra facher siat condempnatu [2] in libras. L. de Janua. Et si alcunu dessa famiça aet contra facher siat condempnatu [2] in libras. XXV. de Janua. Et siat tentu in presione dessu cumone finintantu quisa dicta condempnatione [3] aet pacare. Et pacata et rescussa sa dicta condempnatione [3] siat caçatu de Sassari. et perneunu tempus in Sassari pothat istare. Et issa potestate. nen alcunu atteru dessa famiça sua non deppiat mitter inpresione alcunu [4] ouer alcuna de Sassari et dessu districtu. sinon esseret proiusta [5] casione. cio est prodeppitu [6] ouer malefitiu commissu. ad sa suprascripta pena. Et si alcunu iniuriosamente aet mitter manu contra alcunu dessa famiça dessa potestate. siat cundennatu [2] perissa potestate in doppiu decussu su quale se cuntenet daue supra. Et deppiat istare inpresione finintantu qui sa dicta condempnatione [3] aet pacare. Custas cosas non si deppian intender si alcunu dessa famiça dessa potestate aueret briga cum alcunu ouer alcuna foras dessu offitiu suo in corte oforas de corte. cio est quicustu gotale dessa famiça non fathat su offitiu dessa potestaria ouer dessu cumone. qui incustu casu sos atteros capitulos dessu malefitiu sian obseruatos.

Qui sa potestate non fathat raunare su consiçu sensa sa uoluntate dessos antianos.

IX. Su consiçu maiore de Sassari. sa potestate qui est. & pro [7] tempus aet esser non deppiat nen pothat adunare sensa consiçu rinchestu & appitu dessu priore dessos antianos et dessa maiore parte decussos. ouer assu minus dessa maiore parte dessos antianos. si su priore non esseret in sa terra ouer esseret infirmu. Et si contra factu aet esser cio qui incussu consiçu aet esser diffinitu siat cassu et de nensiunu ualore. Et issa potestate siat tentu de notificare assu priore dessos antianos su quale deuet mitter ad [4v.] posta. Et issu notaiu [1] dessu cumone deppiat iscriuer in çascatunu consiçu si est factu de uoluntate dessos antianos.

De seruare sos bandos dessa potestate.

X. Sos bandos tottu in custu breue contentos. missos & mandatos per issu missu dessu cumone daue parte dessa potestate plenamente sian obseruatos per issos homines de Sassari & dessu districtu. & per çascatunu atteru. ad pena in sos capitulos contenta. Et si atteros bandos sa potestate uoleret ponner ouer facher licitu siat ad isse. et per issa terra de Sassari sian banditos. si et in tale guisa qui custos gotales bandos [8] non preiudichen assos capitulos de Sassari in

---

[1] T. *notariu* [2] T. *cundempnatu* [3] T. *cundempnatione* [4] T. *alcune.* [5] T. *per justa.* Il T. usa promiscuamente, ora *per*, ora *pro*; laddove nel cod. le due voci diverse son sempre ben distinte, segnandosi *pro* con un P tagliato obliquamente nell'asta, e *per* con un P tagliato orizzontalmente pur nell'asta. S'aggiunge il P con una lineetta soprastante, a significare *pre.* [6] T. *per deppitu* [7] T. *per* [8] manca in T.

alcuna cosa. Ordina*n*de etia*m* deu cussos bandos de *con*siçu & uoluntate dessos antianos ouer dessa maiore parte decussos. Sos quales bandos gasi ordinatos plenamen*te* si obs*er*uen. Custu saluu et intesu q*ui* sa potestate a bolu*n*tate sua fathat gettare bandu de die & de nocte sos bandos q*ui* se iettan p*ro* facher coronas. & pro rumore darmas. et pro postura de focu.

De no*n* facher *con*spiratio*n*es & iuras.

XI. Coniuratio*ne* ouer *con*spiratione alcuna *con*tra sas hunores dessu cumone de Janua. nen *con*tra sa potestate ouer contra su bonu istatu dessu cumone de Sass*ari*. neuna p*er*sone de Sass*ari* ouer dessu districtu. facher deppiat. et tottu cussos sos quales sa potestate *con*tra custas cosas aet accattare auer factu. ouer q*ui* aet facher. los deppiat *con*de*m*pnare [1] sa principale p*er*sone dessa dicta *con*spiratione ouer *con*iuratione de l*i*b*ras*. c. de d*inar*is Jan*ue*. et ciascatunu atteru q*ui* aet ess*er* assa dicta *con*spiratione in l*i*b*ras*. l. dessa d*ic*ta moneta. Et q*ui* dessos no*n* aet auer daunde pachare pothat sa dicta *con*de*m*pnatio*ne* [2] siat tentu in presione dessu cumone infina atantu q*ui* custa *con*de*m*pnatione [2] aet pagare.

[5r.] De no*n* facher cu*m*pagnias et ressas.

XII. Cu*m*pagnia ou*er* ressa neuna p*er*sone de Sass*ari* nen dessu districtu ouer alcunu atteru i*n* Sass*ari* ouer i*n* su districtu fathat cu*m* sacrame*n*tu ouer sensa sacrame*n*tu deuender alcuna cosa. ouer deleuare prethu dalcunu seruithu [3] p*er*unu modu. nen i*n*ço sos artifiches mercatantes ouer uenditores de cosas ad unu se *con*corden. nen alcunu de Sass*ari* ouer dessu districtu q*ui* aet bender alcuna cosa merces ouer mercatantia *con*stringat [4] su co*m*poratore ouer co*m*poratores ad *com*porare alcuna attera cosa cu*m* cussa saquale aet cherre [5]. ma siat tentu su uenditore de dare assu co*m*poratore decussa cosa q*ui* aet cherre [5] sinde aet auer. Et q*ui* *con*tra aet facher facta denu*n*tiatio*ne* [6] assa potestate. ouer q*ui* e*s*t i*n* locu suo decussa ressa siat tentu sapotestate de chirchare et i*n*uestigare p*er* i*nquis*itio*n*e. et qualunqua aet accattare culpabile siat *con*de*m*pnatu [7] i*n* *soldos*. xx. d*e* Jan*ua*. qua*n*tas boltas aet ess*er* *con*tra factu. et niente de minus sa potestate *con*stringat [4] cussos ad isfacher sa d*ic*ta ressa. Et q*ui* *con*tra aet facher i*n* *con*stringuer [8] alcunu de co*m*porare ouer deno*n* dare dessas cosas sas quales aet tenner p*ro*uender sensa ço q*ui*su co*m*poratore co*m*poret dessas atteras cosas p*ro*custa [9] casione siat *con*de*m*pnatu [7] daue sa potestate i*n* *soldos*. ii. d*e* Jan*ua*. p*er* çascatuna uolta. Samesitate de cussu bandu siat dessu cumone. et issa attera siat dessu accusatore. et siat tentu secretu. et issu accusatu pachet dep*re*sente. et decustas cosas ad çascatunu de *con*siçu se credat sensa sacrame*n*tu. et issas atteras p*er*sones iurande. Ancu q*ui*neuna p*er*sone pothat facher ressa ouer liga supra alcuna possessione de Sass*ari* ouer dessu districtu. ad pena de l*i*b*ras*. x. d*e* Jan*ua*. p*er* [10] çascatunu. Et siat ess*er* facta no*n* baçat sa ressa. et si alcuna desseret facta siat cassa.

Dessos medicos et ispethiales.

XIII. Siat tentu sa potestate in sa i*n*trata dessu regime*n*tu suo facher iurare tottu sos medicos q*ui* i*n* Sass*ari* et i*n* su districtu habitan. de facher sa arte issoro bene et legaleme*n*te et de [5v] non facher alcuna cu*m*pagnia ouer pactu cu*m* sos ispethiales de auer alcuna utilitate de cussu su quale ad issos aen facher bender. et in cussu modu iurare fathat sos ispethiales. Et si *con*tra aen fa-

---

[1] T. *cundempnare* [2] T. *cundempnatione* [3] T. *scritthu* [4] T. *costringat*
[5] T. *cherrer* [6] T. *denunciatione* [7] T. *cundempnatu* [8] T. *costringuer*
[9] T. *per custa* [10] T. *pro*

cher paghet su medicu çascatuna uolta *qui* contra aet facher. *libras.* v. de Janua. et tantu çascatunu ispethiale. Dessu quale bandu sa *quinta* parte siat dessu accusatore. Et issu atteru dessu cumone. Et cio prouare se pothat *per* sacramentu dessu accusatore cum unu destimongnu[1] et siat tentu secretu. Et[2] neunu ispethiale po[that] non deppiat pistare non[pista]re facher in sos porticales [ma] intro in sas butecas. Et [qui contra a]et facher pa[ghet] *per* çascatuna uia *soldos.* xx. [de Janua. Dessu] quale bandu sa mesitate [siat] dessu cumone et issa atte[ra de]ssu accusatore et siat tentu [secre]tu. Et çascatunu pothat [contra]fachentes accusare.

Qui alcunu pisanu non siat reciuitu in Sassari
ad habitare.

XIIII. Qui aet proponner in consiçu ouer foras publicu[3] ouer priuatu *qui* alcunu pisanu se reciuat ad habitare in Sassari ouer insu districtu et maximamente de cussos *qui* furun habitatores ouer burghesis de Sassari. et *qui* etiam deu aço *quisa* potestate ait inducher ouer consiçu aet dare. siat condempnatu[4] daue sa potestate in *libras.* L. de Janua. et issa potestate *qui* contra aet facher siat sindicatu in *libras.* C. de Janua. sas quales assu massaiu dessu cumone dare et pagare siat tentu.

Iuramentu dessos homines de Sassari.

XV. Sos homines de Sassari aen iurare de obedire assa potestate et ad ater *qui* aet esser in locu suo et aen mantenner sa hunore su bonu istatu et issa grandithia dessu cumone de Janua ad totta sa fortha issoro. Et *qui* sa potestate de Sassari *qui* est et per tempus aet esser per issu cumone de Janua aen defender et juuare et in facher iustithia et rathone ad tottu sos de Sassari et dessu districtu adiuuamentu consiçu et fauore ad isse aen dare. Et in tottu sas cosas, sas quales sa potestate aet auer affacher intornu sos factos *qui* toccan sa dicta terra et issas hunores dessu cumone de Janua et issu bonu istatu de Sassari ad isse aen consiçare abona fide et sensa frodu. si comente in sas conuentiones factas inter issu cumone de Janua et issu cumone de Sassari se contenet et contra non aen benner.

[6r] Jura de Jscolcha.

XVI. Jura de iscolcha secundu sa usansa antiqua[5] çascatunu de Sassari de xiiii annos et dauinde in susu in fina a LXX. çascatunu annu deppiat facher. asteris[6] iuratos de credenthia. cio est de non facher dannu alcunu cum persone ouer bestias. in aruos uingnas ouer cosas açenas. et de accusare cussos *qui* arun facher contra. sos *qui* arun bider. Et *quiiurare* non aet boler. siat condempnatu[4] çascatuna uolta daue sa potestate in *soldos* x[7]. de [Janua[8]]. et niente de minus ad ecusse sa potestate isforthet de iurare. Et sian crettitas sas accusas issoro. et pachen sos accusatos comente in sos atteros capitulos se contenet. et fathat si custa iura dessu mese demarthu.

---

[1] T. *testimongnu* [2] Da questo punto sino alla fine del capitolo, il testo è scritto nel margine a sinistra, con eguali caratteri, ma alquanto più piccoli, e manca di qualche lettera o parola, il margine essendo stato ritagliato nel rilegare i fogli; però, anche mercè del codice latino, in cui la stessa aggiunta è pure scritta in margine, è facile supplire alle lacune. Do le integrazioni tra parentesi quadre. [3] T. *pubblicu* [4] T. *cundempnatu* [5] T. *antigua* [6] T. *astezis*, e così sempre, nè più in queste note si avverte. [7] T. xx. [8] raschiata la voce nel cod.

Iuramentu dessos offitiales de romangna.

XVII. Maiores et offitiales de romangna. & de flumenargiu. iuren. et issa potestate ad iurare los constringat[1]. qui issos istande in su offitiu issoro prouen & prouare deppian cum sos iuratos dessas uillas tottu sas furas & dampnos sos quales in sas uillas et districtu de romangna et de flumenargiu si aen facher. gasi de boes quale et de atteras cosas. et aen dare personalmente cusse qui sa fura ouer su dampnu aet facher. si & in tale guisa qui cusse su quale aen dare siat dessu districtu de romangna ouer de flumenargiu. ouer qui deppian dare su consentiente ouer su ducone qui siat de romangna ouer de flumenargiu ouer dessos benes dessu furone ouer consentiente ouer ducone infra tres meses daue su die dessa appresentatione dessas licteras ad issos facta daue parte dessa potestate'a prouare. ouer dessu cumandu ad issos factu per issa potestate ouer per ecusse qui est in locu suo. Et fathat si ad ipsos [6v.] su cumandu una uolta o per licteras o a bucha. et accatesi in sos actos dessu cumone. In attera guisa baricatu su termen sos iuratos dessa uilla in sa quale su furtu aet esser commissu ouer factu. menden su dannu ad ecusse qui lu aet auer reciuitu. Saluu dessas tenturas dessu bestiamen. prossas quales dare pothant. si comente antiqua mente furun usatos. Et si sos iuratos aen poter mustrare ad oclu ad ecusse cuia est sa cosa perdita. cussa cosa esser uiua. uengnan daue nanti dessa potestate. Et issa potestate constringat[1] su pupillu dessa cosa perdita. ad andare ouer ad mandare cum sos iuratos ad cussu locu in su quale cussa cosa aet esser. et si ad isse laen mustrare. sian liberos sos iuratos. Et si su pupillu dessa cosa perdita. andare ouer mandare non aet boler[2] sian liberos sos iuratos. Et si passatos sos dictos tres meses sos iuratos custu facher aen poter comente est naratu. su pupillu dessa cosa perdita siat tentu de torrare assos iuratos cussu su quale daue issos in casione decussa cosa o cosas perditas ait auer appitu. Tottu sos dannos dessas tenturas se prouen per issos suprascriptos iuratos. infra dies xx. daunde ad issos aet esser cummandatu abucha. ouer per lictera dessa potestate. In attera guisa pachen cussos iuratos & maiores sos dannos predictos. sos quales prouare non aen poter. in ecustu modu. Su maiore & issos iuratos pachen partes duas. et issos homines dessa uilla sa terça parte.

Qui sa potestate fathat unu gradu de muru.

XVIII. Badu unu demuru. apetra et acalchina mischiata cum arena. siqui[3] sa una parte siat de calchina. et issas duas de arena. et siat altu palmos. xxvi. sensa su antipettus. et issu antipettus siat palmos iiii. et. issos merguleris sian atteros iiii. et longu cannas xx. ad canna de palmos x. et largu palmos viii. çascatuna potestate qui est [7r.] et protempus aet esser in tempus dessu regimentu suo fathat. Et issa petra qui aet esser bisongnu profraicare[4] su dictu muru se bochet in su fossatu dessu cumone. Et cio ad ispesas dessu cumone de Sassari. Et ecussu midesmu[5] sian tentu de facher de isuoitare su fossatu daue suna porta assa attera.

De uider su fossatu et issos muros.

XIX. Su fossatu muros et portas dessa terra de Sassari sa potestate cum sos antianos. et atteros sos quales aet boler auer cunde[6] chirchet et siat tentu de uider omniannu dessu mese demarthu et de capitanni. Et si bi aet accattare alcuna cosa affacher. dessos benes dessu cumone de Sassari incuntanente siat ad conçu.

---

[1] T. *costringat* [2] T. *boller* [3] T. *si que* [4] T. *fraichare* [5] T. *medesimu*
[6] T. *ainde*

De non leuare dessos benes dessu cumone.

XX. Possessiones ouer benes dessu cumone de Sassari ad neuna persone siat licitu occupare. Et qui ait occupare et occupatas tenner contra su cumandamentu dessa potestate siat condempnatu [1] daue sa potestate in libras x. de [Janua] [2] et issa possessione [3] torret assu cumone. cum sos fructos quinde ait auer reciuitu. ouer sa extimatione decussos. et supra custas cosas per issa potestate inquisitione se fathat. Et in su populare dessu cumone neuna persone fathat alcuna nouitate. cio est de facher lauorgiu ouer uingna. ouer de appropriaresilu ad isse. asteris si carta decussu populare daue su cumone non [4] aueret. Et qui contra aet facher sa suprascripta pena pachet.

De non dare dessos benes dessu cumone.

XXI. Dessos benes dessu cumone de Sassari. mobiles nen istabiles non se deppian dare ad alcuna persone. nen de cussos alcuna prouisione se fathat ad alcuna persone. si non esseret de uoluntate dessu consiçu maiore ouer dessa maiore parte decussos. et ecusta uoluntate se chirchet ad petras niellas et albas. ad usu dessa chiuitate [7v.] de ienua [5]. Custu intesu et obseruatu. qui neuna prouisione se fathat nen ad petras albas ouer nigras. nen perneunu atteru modu. nen alcunu trattet ouer tractare fathat perse [6] ouer peratter. nen issa potestate lu fathat. nen lu lasset facher in alcunu modu. si non pro persone sa quale manifestamente appargiat esser digna pro seruithu palesi dauesse [7] faetu assu cumone quideueret auer prouisione. assa quale non esseret salariu ordinatu. et gasi se fathat dessas possessiones dessu cumone. Et si alcunu aet ouer aet auer daue como innanti cosa ouer possessione alcuna. ad pesione ouer feu daue su cumone de Sassari. non se pothat per alcunu modu ad ecusse facher prouisione ouer lassa in pero [8] qui narreret cha uait auer perditu. nen per alcunu atteru modu. Et ecustu etiamdeu si obseruet. si alcunu aet leuare opera daue sucumone ad facher procertu prethu. et naret dauer perditu in ecusta [9] opera. procusta gotale casione. alcuna prouisione ouer lassa non se fathat.

Comente se deuen bender sos offitios dessu cumone.

XXII. Neunu offitiu dessu cumone uender se pothat in alcunu modu si non inconsiçu maiore. Et innanti quise uendat baiat su bandu per issa terra de Sassari. dies VIII. et plus a boluntate dessu consiçu maiore.

Dessos offitiales dessu cumone & dessa pena decussos.

XXIII. Sos offitiales dessu cumone de Sassari. sos offitios issoro bene & leialemente fathan. Et si alcunu sa potestate contra fachente aet accatare. ad ecusse publichet [10] in su consiçu maiore. et priuetilu perpetualmente daue sos offitios tottu et hunores dessu cumone de Sassari. Sos quales offitiales sian sindicatos dessu offitiu issoro.

[8r.] Dessa electione dessos consiçeris & decussos qui deuen esser in consiçu.

XXIIII. Ad su consiçu maiore. neuna persone se reciuat. si non esseret de consentimentu de tottu su consiçu maiore. ouer dessa maiore parte decussos. Et ciò se fathat si su numeru dessos consiçeris aet esser minus de. C. Et congregatu su consiçu neunu qui non aet esser decussu numeru. non pothat istare ouer [11]

---

[1] T. *cundempnatu* [2] la parola qui pure raschiata nel cod. [3] T. *potestate* [4] *non* manca in T. [5] T. *Ianua* [6] T. omette *per* [7] T. *daue isse* [8] T. *imperò* [9] *custa* [10] T. *pubblichet* [11] T. *nen*

seder *in*ter issos. asteris si p*ro* necessitate esseret p*ro* alcunu *con*siçu spetiale. tando de uoluntate dessa potestate et clericos & ladicos ui pothan ess*er*. Et çascatunu iuratu dessu co*n*siçu siat tentu de accusare sos q*ui* aen *con*tra facher. Et qualu*n*qua *con*siçeri rinchestu ouer nu*n*thatu aet ess*er* p*er* issos missos dessu cumone ouer p*er* alcunu de cussos q*ui* uengnat daue nanti dessa potestate gasi in casione de *con*siçu quale & pro atteros factos dessu cumone ad p*re*sente benne [1] daue nanti suo siat tentu. Et si non aet benne [1] siat cunde*m*pnatu p*er* [2] çascatuna uolta daue *soldu.* I. *in*fina a *soldos.* II. *in* arbitriu dessa potestate.

Qui neuna p*er*sone i*n* sa essita dessu offitiu pothat auer atteru offitiu ouer auende offitiu.

XXV. In sa exita dessu antianatu ouer de ateru offitiu dessu cumone neuna p*er*sone pothat auer daue su cumone de Sass*ari*. atteru offitiu. nen etiamdeu auende cussu offitiu. nen clamatu ui potat ess*er* ad ecussu medesimu offitiu. Et si clamatu uaet ess*er* i*n* sa essita dessu offitiu suo ad ecussu offitiu ouer ad atteru. ouer i*n*nanti cussu offitiu auende. p*er* issa potestate gotale electione siat cassata. Saluu q*ui* no*n* se i*n*tendat dessu offitiu dessu antianatu. su quale se daet p*er* puliças. nen etia*m*deu se i*n*tendat si su offitiu se uenderet p*er* issu cumone. qui tando atteru offitiu pothat auer.

Sa electio*ne* dessos maio*r*es de chita.

XXVI. Sos antianos dessu cumone de Sass*ar*i q*ui* pro te*m*pus aen ess*er* clamen duos maiores d*e* qua*r*teri [8v.] i*n* sa exsita [3] dessu offitiu issoro i*n*çascatunu quarteri. su offitiu dessos quales duret tantu quantu durat su offitiu dessos antianos. Si et i*n*tale guisa q*ui* cusse q*ui* aet ess*er* maiore de qua*r*teri. daue i*n*de ad unu annu p*ro*ximu assu dictu offitiu no*n* siat clamatu. Et si alcunu ad sa electione facta desse [4] assu dictu offitiu i*n*nanti dessu dictu tempus aet *con*sentire cussu offitiu reciuende siat *con*de*m*pnatu [5] daue sa potestate i*n* l*ibras*. V. d*e* Jan*ua*. dessos quales appat su accusatore *soldos*. XX. et siat tentu secretu. et issu notaiu [6] dessu cumone siat tentu de chircare et i*n*uestigare sas dictas cosas. Et iuren cussos maiores de quarteri i*n* sa i*n*trata dessu offitiu issoro q*ui* sa guardia dessos muros dessa terra aen cumandare et facher facher abona [7] fide et sensa frodu no*n* notande ad odiu amore ouer guadangnu. Et q*ui* sa guardia aen cumandare de guardare i*n*sas turres et muros dessa terra çascatunu die i*n*nanti de i*n*trare sole. et no*n* aen cuma*n*dare guardia ad alcuna p*er*sone si non una uolta su mese. asteris si aduienneret su cumone d*e* Sass*ari* facher hoste ouer caualcata. q*ui*tando sa gua*r*dia se cumandet ad arbitriu dessa potestate et dessos antianos. Et quale dessos dictos maiores de quarteri aet *con*tra facher siat *con*de*m*pnatu [5] daue sa potestate p*er* [2] çascatuna uolta i*n* *soldos.* V. d*e* Jan*ua*. sensa parlam*en*tu sa mesitate dessu bandu siat dessu cumone. et issattera [8] dessu accusatore. Et dessas p*re*dictas cosas se det fide assu sacramentu decusse q*ui* ait auer sa i*n*iuria. Et i*n*tratu su sole deppian chircare sa guardia si *est* i*n*sas turres et muros ouer non. Et si aen accattare sa guardia manchare [9] p*ro*curen de mandareui adtera gua*r*dia ad ispesas decusse q*ui*no*n* best andatu. Et niente minus cussos maiores dequarteri cussa gotale guardia q*ui* no*n* bi ait andare sian tentos de accusare. Et issos ma[9r.]iores de quarteri durande su offitiu issoro no*n* deppian ess*er* portorargios dessas portas dessa terra de Sass*ari*. nen *con*ceder pothan ad alcunu cussu offitiu. ma issos p*er*sonalem*en*te cussu offitiu seruire deppian. Et

---

[1] T. *benner* [2] T. *pro* [3] T. *exita* [4] T. *d'esser* [5] T. *cundempnatu*
[6] T. *secretariu* [7] T. *ad bona* [8] T. *issatera* [9] T. *mancare.*

qualunqua su dictu offitiu ad alcuna *per*sone aet *con*ceder. et etia*m*deu q*ui* cus. su offitiu daue su offitiale laet reciuer. sian conde*m*pnatos [1] çascatunu dessos i*n* *soldos*. XI. d*e* Ian*ua*. dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu accusatore et siat tentu secretu. et p*er*dat su dictu offitiu. et atteru de nouu siat clamatu p*er*issos antianos. Et cu*m*ma*n*det [2] si cussa gua*r*dia adtottu cussos q*ui* aen auer annos XIIII. i*n*fina a LXX. Asteris sos antianos et *con*siçeris dessu *con*siçu maiore et issos ho*min*es q*ui*aen tenne [3] cauallos p*r*ossu [4] cumone. et q*ui*aen tenne [3] cauallu i*n*domo. et asteris sos fiços qui aen istare cu*m* sos patres. et fantes et *ser*uos q*ui*aen istare cu*m* sos do*n*nos [5] issoro. Et q*ui*ad ecusta guardia i*n*te*m*pus de guerra no*n* aet andare. ouer suffitiente ca*m*biu no*n* aet ma*n*dare p*er*çascatuna [6] uolta paghet assu cumone *soldos*. II. et i*n*te*m*pus de pache *soldu*. I. Et issu mangnanu seque*n*te se deppian pignorare. Et ecusse q*ui* aet ess*er* clamatu maiore de qua*r*teri. siat de etate d*e* annos XXX.ª assu minus.

Dessa electio*n*e dessos portora*r*gios.

XXVII. Sos portorargios dessa terra de Sass*ar*i i*n*çascatuna electione dessos antianos se muten. et portorargios nouos p*er*issos antianos ueços i*n* sa essita dessu offitiu issoro se clamen. et p*er*duos meses i*n*su dictu offitiu deppian istare. et tantu plus. secu*n*du q*ui* assa potestate et assos antianos aet parre [7]. secu*n*du sa co*n*ditione. qualitate et discretio*n*e dessu portorargiu ueçu. Et q*ui*ndaet ess*er* uocatu dessu dictu offitiu. no*n* ui deppiat ess*er* daue i*n*de ad sex meses [8].

Dessa electio*n*e dessu massaiu de Sass*ar*i.

XXVIII. Sos antianos dessu cumone de Sass*ar*i q*ui* pro te*m*pus aen ess*er*. finitu su termen dessu massaiu dessu cumone iuren daue nouu. i*n* p*re*se*n*tia [9v.] dessa potestate clamare duos bonos et leales ho*min*es de çascatunu quarteri. su quale sacrame*n*tu daue issos factu. ad p*re*sente fathan sa dicta electione cu*m* sa potestate. et clamen ho*min*es q*ui* sian i*n* Sass*ar*i qua*n*do sa dicta electione saet facher. et facta sa dicta electione i*n*cuntane*n*te sa potestate mandet. p*er*issos ho*min*es clamatos. et ecussos iurare fathat ad p*re*sente de clamare bonu et sauiu ho*min*e massaiu dessu cumone q*ui*siat natu i*n* Sass*ar*i. su come*n*te meçus et plus utile lis aet parre [7]. p*ro*utilitate dessu dictu cumone i*n*nanti q*ui* daue sa corte se parthan. Eliatsi [9] om*n*ia duos me[s]es su massaiu d*e* Sass*ar*i i*n*su [con]siçu maio*r*e apuliças i*n* ecus[s]u modu q*ui*se clamat su [m]assaiu d*e* roma*n*gna. su quale siat natu i*n* Sass*ar*i. Et facta sa dicta electione sa potestate mandet p*ro*cussu [10] massaiu. et *con*stringat [11] ilu de reciuer su dictu offitiu. et defacherlu p*er*duos meses *con*tinuos. Ad manos dessu quale massaiu p*er*uengnan tottu sas i*n*tratas et p*r*ouentos dessu cumone de Sass*ar*i. Su quale massaiu iuret. et iurare deppiat daue na*n*ti dessa potestate et dessos antianos et daue nanti decussos det sa i*n*fra scripta pacaria. cio e*st* q*ui*su offitiu ad isse *com*missu fathat i*n*tottu cussas cosas q*ui*aet *con*noscher [12] ad utilitate hunore saluame*n*tu et *conser*uame*n*tu dessos benes et dessas [cosas [13]] dessu dictu cumone. Et q*ui* alcuna quantitate demoneta dessos benes dessu cumone p*re*dictu. nen alcuna cosa de cussu

[1] T. *cundempnatos* [2] T. *cumandet* [3] T. *tenner* [4] T. *per issu* [5] T. *dominos* [6] T. *pro zascatuna* [7] T. *parrer* [8] T. *menses* [9] Il periodo che segue è scritto nel margine, a sinistra, con eguali caratteri, ma un po' più piccoli: ed ancora qui, essendo stato tagliato il foglio nella rilegatura, manca qualche lettera, che è però facile supplire. [10] T. *per cussu* [11] T. *costringat* [12] T. *conoscher* [13] manca la voce nel cod., ma il senso la richiede; e così supplisce anche il T.

cumone aet dare ad alcuna *per*sone ouer *per*sones sensa licentia dessu *con*siçu maiore ouer dessa maiore parte decussos ad isse data *in* pr*e*sentia dessa potestate. Et de çio q*ui* aet auer licentia daue su *con*siçu pr*e*dictu. no*n* aet ispender nen dare sensa ischitu dessu priore dessos antianos. ouer de tres antianos. si no*n* *in*fina a *soldos*. c. d*e* Jan*ua*. Et q*ui* aet istudiare et p*ro*curare de auer adpus se tottu sas c*on*de*m*pnation*es* [1] sas quales se aen facher *per*issa potestate ad te*m*pus dessu offitiu suo *in*cu*n*tane*n*te q*ui*si aen plubicare [2]. et issas quales i*n*na*n*ti de*sser* *in*su offitiu suo aen e*sser* factas. et publicatas [3]. et ecussas co*n*[10r.]de*m*pnatio*nes* [1] aet p*ro*curare de auer et de gollire p*ro*ssu [4] cumone ad clonpime*n*tu su plus ad presse q*ui* aet poter. Et facher aet duos cartaraios i*n*su unu aet iscriuer sa i*n*trata dessu cumone. et i*n*su atteru sas essitas et issas ispesas. Et appat su massaiu pr*e*dictu p*ro*salariu suo i*n*cussos duos meses *soldos*. xi. Su [5] quale massaiu çascatunu die sa maiore parte dessa die deppiat istare i*n*corte sutta sa logia dessu cumone pro ispaçare sos factos dessu cumone. cio e*st* daue ma*n*gnanu fisca a terça. et daue nona ad uesperu. si no*n* romaneret p*ro*iustu i*m*pedime*n*tu. Et totta sa i*n*trata dessu cumone sa quale ad manos dessu massaiu aet benne [6]. i*n* cussa hora saquale cussa i*n*trata aet reciuer fathat iscriuer p*er* issu notaiu [7] dessu cumone. Sos quales benes reciuat i*n* pr*e*sentia de cussu notaiu [7]. et no*n* i*n* atteru modu. Et q*ui* c*on*tra aet facher siat conde*m*pnatu [8] i*n* l*i*bras. v. d*e* Jan*ua*. quantas uias ait c*on*tra facher. Et neunu massaiu leuet muchubellu alcunu daue alcuna *per*sone sa quale alcuna cosa deppiat reciuer daue su cumone p*ro*deuer li dare cussu suquale deuet reciuer. Et q*ui*c*on*tra aet facher siat c*on*de*m*pnatu [8] daue sa potestate in l*ibras*. v. d*e* Jan*ua* çascatuna uolta q*ui* aet c*on*tra facher. Et i*n*torrare cussu su quale aet auer reciuitu. daue cusse q*ui*su muccubellu [9] ait auer datu. Et [10] q*ui*aet accusare siat tentu de p*ro*uare sa accusa. Et de tottu custas cosas gasi attender et obseruare. securitate bona et ydonea d*e* l*ibras*. ccccc*as*. d*e* Jan*ua*. deppiat dare ad uoluntate dessa potestate et dessos antianos. Et q*ui* massaiu aet e*sser* uachet daue cussu offitiu annos. x. Et issos clamatores uachen unu annu. Et dura*n*te su offitiu dessu massaiu no*n* se ma*n*det su dictu massaiu ad alcuna parte p*ro* i*m*bassiatore. Et siat tentu su massaiu pr*e*dictu i*n* sacrame*n*tu de pagare sos missos. et issos portorargios dessu te*m*pus suo. Et si su massaiu pr*e*dictu aet ispender dessu suo plus q*ui* no*n* aet auer dessos [10v.] benes dessu cumone. neuna restitutione deçio pothat auer. daue su cumone.

Sa electione et issu offitiu dessos sindicos. et issa pena de cussos.

XXVIIII. Ordinamus q*ui* daue como i*n*nanti çascatunu annu se clamen. viii. bonos ho*m*i*n*es natos dessa terra de Sass*ar*i. ço e*st* duo deçascatunu quarteri. sos quales sindicos ouer defensores dessu cumone sian clamatos. Et issos quales deppian iurare sos benes mobiles et i*n*stabiles [11] i*n*tratas rathones et iurisdictio*nes* dessu dictu cumone de Sass*ar*i mantenn*er* et defender solicitame*n*te q*ui*rcande come*n*te daue sos massaios dessu cumone et deroma*n*gna si gollit sa i*n*trata et issos deppitos de cussu cumone. et maximame*n*te sas c*on*de*m*pnatio*nes* [1] q*ui*si aen facher i*n*tro et foras sas quales se deuen dare daue chalunqua *per*sone. Et etia*m*deu si bisongnu aet e*sser* rincher*re* [12] sa potestate c*on*tinuame*n*te de c*on*stringher [13] cussos q*ui*arun deuer dare ad pagare. Et dessos benes decussu cu-

[1] T. *cundempnationes* [2] T. *pubblicare* [3] T. *pubblicatas* [4] T. *pro su* [5] *su* manca in T. [6] T. *benner* [7] T. *notariu* [8] T. *cundempnatu* [9] T. *mucubellu* [10] tutta la proposizione manca in T. [11] T. *istabiles* [12] T. *rincherrer* [13] T. *costringher*

mone instabiles[1] sindaen accattare leuatos ouer occupatos daue xxx^ta^. annos inoche. et dessas intratas et deppitos dessu cumone daue sa intrata de Janargiu proximamente[2] passata inoche. ad proprietate dessu dictu cumone. et in fortha de cussu cumone precaçen[3] de facherlis torrare et benne[4] sensa dimora. Requirende si aet esser bisongnu ad cio sa fortha dessa potestate. non intendende incio alcuna cosa. sa quale esseret assas potestates cumpagnones et notaios. fina ad ecomo donata. ma comente est factu su donamentu siat firmu. Et si perauentura alcunu homine de Sassari dessos benes dessu cumone ait auer occupatu alcuna parte daue como insecus. et incussa ait auer factu alcuna opera. torret cussa gotale parte dessa possessione assu cumone. disfachende sa opera quiuait auer facta. ouer cum cussos sindicos si accordet. pagande in dinaris. tantu quantu ait parre[5] ad issos. Sos quales dinaris torren inutilitate dessu cumone. Et acio quinon pothat istare priuatu su dannu ouer sa in[11r.]iuria sa quale se facheret assu cumone uolimus[6] quinsa logia dessu cumone se ordinet una cassitta affiiscata et serrata cunueniuilemente. sa claue dessa quale deppiat reier unu dessos dictos sindicos. In sa quale cassitta siat una carpitura insu coperclu daltu. perissa quale carpitura çascatuna persone pothat mitter puliça quiaet isquire quisu cumone reciuat alcunu dannu ouer minimamentu. ouer quiait auer reciuitu daue sos dictos termenes inoche in rathones iurisdictiones intratas et benes mobiles et instabiles[1] dessu cumone. ouer qui decussos benes esseret lassatu occupare o mancare pro alcuna negligentia ouer ismenticanthia. sa quale puliça naret alcuna dessas dictas cosas. Et issos dictos sindicos su minus duas uoltas sa chita apergian sa dicta cassia. et cio qui ad ecussos sindicos perecussu modo aet esser notificatu suttilemente[7] et cum bona cura quirchen si est gasi[8] saueritate comente aet esser naratu. Et si aen accattare[9] gasi esser. precaçen[10] demendarelu et conrierlu[11] ouer defacherlu mendare et conrier[12]. in cussu modu quiest naratu cussu quiaet esser factu contra. Insupracio daue sos massaios gasi dessu cumone quale et de romangna. in sa essita dessu offitiu issoro sos dictos sindicos deppian reciuer istrictamente rathone. Et si aen accattare perecussos esser ispesu comente non ait deuer. ouer quiad ecussos esseret romasu dessu [dinari[13]] dessu cumone facta sa compensatione daue sa intrata ad sa essita. constringan[14] cussos ad satisfacher plenamente. rinchestu supra cio su offitiu dessa potestate. Et impero qui maiore uirtute est abardare sas cosas acquistatas. cha[15] non in acquistarelas. ordinamus qui dessa intrata ouer dessos atteros benes dessu cumone. asteris sos salarios ordinatos et daue como insecus obseruatos neuna cosa dare. donare ouer in alcuna cosa mancare. ouer lassare de grathia ouer proamore consentan. nen lassen. ma ad ecussos quidare donare ouer lassare alcuna cosa dessos benes et intratas dessu cumone arun boler. palesimente lu ueten et lu cun[11v.]traian in omnia guisa et modu quiaen poter siqui[16] non se fathat. Et si nolu poteren[17] betare per attera guisa insu consiçu maiore lu deppian denuntiare palesimente su plus ad presse quiaen poter. Et dessos benes dessu cumone ouer dessa intrata lassen ispender sinon inutilitate manifesta et neccessaria[18] dessu cumone. sa quale perissos innanti siat prouistu cum deliberamentu. Et si

---

[1] T. *istabiles* [2] T. *primamente* [3] T. *procazen*, e così va corretto; ma il cod. dà *pcaçen* col segno dell'abbreviazione al di sopra del P (= pre) [4] T. *benner* [5] T. *parrer* [6] T. *volemus* [7] T. *sutilmente* [8] T. *gosi* [9] T. *accatare* [10] T. *procazen*; v. q. s., al n. 3. [11] T. *corrigerlu* [12] T. *corriger* [13] giunta aggiunzione di T. [14] T. *costringan* [15] T. *qui* [16] T. *pother si que* [17] T. *potheren* [18] T. *necessaria*

ad issos cio aet parrer esser bisongniuile [1] et neccessariu [2] tando daue na*n*ti dessu *con*siçu maiore naren su factu ouer sa casione saquale aet ess*er* de facher cussas ispesas. Et icussu [3] su quale p*er*issu *con*siçu et issos dictos sindicos aet ess*er* diffinitu p*er*issu massaiu dessu cumone se clompat. In supra cio sos dictos sindicos tottu sos capitulos *con*tentos i*n*sas *con*uentio*n*es factas i*n*ter issu cumone de Jenua [4] daue sa una parte. et issu cumone de Sass*ar*i daue sattera. et etia*m*deu i*n*una risposta daue como i*n*secus facta p*er*iscriptura ad nois daue su cumone de Jenua [4] p*er*issos sauios homines Lenardu Deuare et Gantine Catone i*m*bassiatores n*ost*ros sos quales tractan et naran com*en*te sa potestate mandatu et deputatu p*er*issu cumone de Jenua [4] adsu regime*n*tu dessa terra n*ost*ra se deppiat reier. et itteu cu*m*pagnone iscriuanu. et famiça cu*m* isse deppiat batture et tenner. et com*en*te nois i*n*uer sa potestate cu*m*pagnone et notaiu ouer sa famiça siamus tentos de facher. i*n* omnia guisa deppian facher observare. Et deneuna cosa q*ui* i*n*ecussos se *con*te*n*gnan lassen. Et acio qui tottu custas cosas sup*ra*scriptas p*er*issos dictos sindicos se deppian obseruare. amus p*re*uistu deponnenche [5] pena. ordina*n*de q*ui*si sos dictos sindicos i*n* ecustas cosas ouer [6] alcuna decussas frodu ouer malithia aen co*m*mitter publicame*n*te [7] ouer priuatame*n*te. ouer q*ui*ain ess*er* negligentes no*n* solame*n*te quale et ecussos q*ui*sun preiuros [8] sian i*n*famatos publicame*n*te [7]. ma da ogna hunore et offitiu dessu cumone p*er*petualeme*n*te [9] sian [12r.] priuatos. et niente deminus i*n* tanta quantitate de d*ina*r*i*s sian *con*de*m*pnatos [10] i*n* qua*n*ta su dictu cumone de Sass*ar*i p*er* issu frodu issoro et malithia ouer negligentia saet accattare dannificatu. Sian etia*m*deu tentos sos dictos sindicos. et deppian sindicare çascatuna potestate de Sass*ar*i i*n* essita dessu regim*en*tu suo a bona fide et sensa frodu. et quale decussos sindicos uaet [11] ess*er* negligente ouer no*n* biuoleret ess*er* paghet assu cumone l*ibras* xxv. d*e* d*ina*r*i*s Jan*ue*.

Sa electione dessos sensales. et issu salariu decussos.

XXX. Su offitiu dessa sensalia neuna p*er*sone fathat i*n* sa terra de Sass*ari*. si i*n*nanti no*n* aet ess*er* approbatu p*er* issa potestate et issos antianos. et p*er*ecussos ad isse aet ess*er* data licentia de facher cussu offitiu. Sa potestate et issos antianos tales p*er*sones ad ecussu offitiu reciuan. sas quales i*n* cussu su quale ad su dictu offitiu sap*er*tenit [12] sian dignas de fide. et tantos sende reciuan i*n* cussu offitiu quantos p*er* issa potestate & issos antianos aen ess*er* approbatos. Si & i*n* tale guisa q*ui* neunu q*ui* aet ess*er* reciuitu adecussu offitiu siat mercatante. nen fathat ouer fathat facher mercatantia. Et q*ui* *con*tra aet facher paghet p*er* [13] çascatuna uolta. l*ibras* xxv. d*e* Jan*ua*. dessu quale bandu sa terça parte appat su accusatore. et issas duas su cumone. et q*ui* aet accusare prouet sa accusa. Su sacrame*n*tu su quale aen facher qua*n*do saen reciuer assu offitiu est custu. Cio e*st* q*ui* su offitiu suo aet facher bene & lealeme*n*to no*n* guardande ad odiu. amore. prethu. uel p*re*gherias. asteris su prethu su quale deuet auer de rathone. Et aet iscriuer ouer facher iscriuer i*n* su quaternu su quale ad cio deppiat auer. su mercatu ouer su pactu su quale aet facher i*n*ter issos mercatantes. Et si alcuna cosa secreta. sos mercatantes ad isse aen narre [14]. no*n* laet reuelare ouer manifestare adannu de alcunu dessos. Et si alcuna questione [12v.] inter issos mer-

---

[1] T. *bisognivile* [2] T. *necessaria* [3] T. *ecusse* [4] T. *Ianua* [5] T. *de ponnencher* [6] T. *over in* [7] T. *pubblicamente* [8] così il cod.; ma correggi *periuros*, come fa il T. [9] T. *perpetualmente* [10] T. *cundempnatos* [11] T. *aet* [12] T. *s'appartenit* [13] T. *pro* [14] T. *narrer*

catantes fachende *con*tractu ouer mercatu umpare de alcuna mercatantia aet *esser*. et decio aet *esser* dimandatu. mera & pura ueritate aet narre [1]. Et *per* iscriptura laet mustrare si come*n*te *est* naratu. Et deppiat leuare çascatunu sensale *pro* sensalia de çascatunu centenaiu de tr*idicu*. *soldos* II. daue su uenditore. & *soldos* II. daue su *com*poratore. et dessu cent*enaiu*. dessu orgiu. *soldu*. I. daue su uenditore. et *soldu*. I. daue su *com*poratore. Et dessu centenaiu dessos cantares de casu. et petha. et corgios. et dessu centenaiu dessos centenaios dessa lana. et ragana. seu et assungia. leuet *soldos*. III. daue su uenditore, et *soldos*. III. daue su *com*poratore. Et *per* ecussa rathone de minus quantitate. Et de çascatunu cent*enaiu* de mu*n*toninas. angnoninas edos de capriolu Edinas. bultrones. pelles de uulpes. leuet d*inaris* II. daue su uenditore. & d*inaris* duos daue su *com*poratore. Et dessu cent*enaiu* dessas cheruinas [2] beccunas d*inaris*. VI. daue su *com*poratore et d*inaris*. VI. daue su uenditore. De çascatunu centenaiu de b*e*br*eches* [3] masclos & feminas. Crastatos. Capros masclos et feminas. Baccas. et porchos. *soldos*. II. daue su uenditore & *soldos*. II. daue su comporatore. De çascatuna balla de pese*n*tinu de pethas. XL. *soldos* daue su *com*poratore & *soldu* I. daue su uenditore. De çascatuna petha de pannu de lana de quale *con*ditione siat ouer *pre*thu. d*inaris*. II. daue su *com*poratore. & d*inaris* II. daue su uenditore. De çascatunu fardellu de telas et de cannauaçu [4]. d*inaris*. VI. *per* [5] fardellu daue su *com*poratore. et atteru tantu daue su uenditore. De çascatuna falda de albache de cannas XL. ouer *in* cussu tornu. d*inaris*. II. daue su *com*poratore & d*inaris* duos daue su uenditore. De çascatunu ma*r*cu de argentu. d*inari*. I. daue su uenditore. & d*inari*. I. daue su *com*poratore. Et de toctu sas atteras cosas q*ui* n*on* sun cuche [6] me*n*touatas vna medaça *per* [5] l*ibra*. cio e*st* de l*ibra* de d*inaris*. Et tottu custas cosas se intendan uue [7] aet esser su sensale i*n* p*er*sone a facher su mercatu. i*n* attera guisa non. Et q*ui* *con*tra aet [8] . . . .
. . . .
[13r.] potestate. Et q*ui* *con*tra aet facher. et issas dictas cosas no*n* aet obs*er*uare siat *con*de*m*pnatu daue sa potestate. i*n* l*ibras*. X. d*e* Ja*nua*. Sa mercatantia et issas cosas q*ui* si aen uender sas quales se pesan. neuna p*er*sone uendat [9] ouer peset ultra l*ibras*. X. si no*n* cu*m* sa istatea dessu cumone. & cu*m* sos q*ui*rclos dessos pesatores. Et dessu casu se i*n*tendat daue. X. casos i*n* susu. gasi berbechinu quale & bacchinu. asteris su casu pischellinu su quale cussos q*ui* laen auer lu pothan uender ad arbitriu issoro. Et q*ui* aet pesare daue. X. l*ibras* i*n* susu i*n*fina ad unu cant*aru* chena sa istatea dessu cumone siat *con*de*m*pnatu [10] i*n* l*ibras* X. d*e* Ja*nua*. Sa quale *con*de*m*pnati*one* [10] siat dessu *com*poratore dessu dictu offitiu. Et tantas uoltas cussos q*ui* aen *con*tra facher sian *con*de*m*pnatos [10]. quantu aet ess*er* *con*tra factu. Sas quales cosas sa potestate fathat bandire i*n* sos locos usatos. Sos saos çascatunu uender pothat auista. et a pesu sensa bandu. Et si alcunu aet *com*porare petha. & aet ess*er* pesata una uolta assa istatea dessu cumo*ne* daue i*n*de i*n*nanti pothat cussa uender abista si aet boler. no*n* i*n*tendende i*n* cio sa petha q*ui* se uendet i*n* su macellu ad retalliu.

---

[1] T. *narrer* [2] T. *chervinas et*; e pare infatti che dopo *cheruinas* sia stato cancellato l'*&*. [3] T. *berbreis* [4] T. *cannavaza* [5] T. *pro* [6] T. *inoche* [7] T. *aue* [8] Manca un'intera carta, la quale conteneva la fine di questo capitolo XXX, tutto il XXXI e il principio del XXXII, secondo che anche si vede dal testo latino, non deficiente in questo luogo. [9] T. *vendet* [10] T. *cundempnatu, cundempnatione, cundempnatos*.

Sa electione dessos iuratos ad facher pacamentos et ad prethos.

XXXIII. Pro facher sos pagamentos & pro extimare sos dannos dessas uingnas. auros. ortos et dessas atteras cosas per issa potestate ouer notaiu se clamen tres iuratos. sos quales isten affacher[1] cussu offitiu vna die tantu. Et incominçet si daue sa prima corona & procedat si ordinatamente fina ad clompimentu decussa. Et gasi se fathat dessa secunda[2]. terça & quarta corona. ço[3] est suna infactu dessattera. Si et in tale guisa. qui cussos[4] tres qui clamatos aen esser. cussa die sian tentos de andare personalemente ad facher sas dictas cosas bene & leialemente. Et clompitas sas. IIII. coronas si torret ad sa prima. Et gasi se fathat [13v.] per ordine. Et si alcunu dessos iuratos gasi per ordine non sait poter auer satteru qui aet benne[5] infactu suo incussa corona per ordine andare ui deppiat infina a tantu qui saet poter auer. Et si alcunu dessos iuratos clamatu ad ecustas cosas non baet andare. siat condempnatu[6] in soldos. II. de Janua. Et baiat unu missu et tres iuratos ad facher sas predictas cosas si su pagamentu aet esser daue libras. X. de Janua in susu. Et si aet esser de libras. X. et daue inde inioso. infina a soldos. XL. uaian duos iuratos & unu missu. Et si aet[7] de soldos. XL. & daue inde in iosso infini in XX. vnu missu & unu iuratu. Et si aet esser de soldos. XX. & daue inde iniosso. uaiat unu missu solus. Et pro çascatunu ad prethu de libras. X. et daue inde iniosso. uaian duos iuratos et unu missu in sa iscolcha de Sassari. Et in sas atteras iscolchas si comente est usansa et ordinamentu. Et si su pagamentu ouer appretthu in custu modu factu non aet esser non baçat. et perdat sas ispesas cusse[8] qui las aet facher.

Sas confines dessa iscolcha de Sassari.

XXXIIII. Sas confines. et issos termenes per issos quales se cludet su territoriu ouer iscolcha[9] de Sassari sun custos. Cio est daue sa iscala dessu molinu de lauros & daue inde per fronte fina ad corru cherbinu. et daue inde si comente si uaet per fronte dessas uingnas de enene. et daue inde fina assa ualle de isala. fina assa funtana de balsamu. et daue inde fina assa uia per issa quale se uaet assa uilla de enene & daue cussa uia comente uaet fina assu monte de nidu de corbu. et uaet fina ad uia publica[10] per issa quale se uaet ad Osilo & daue ainde per ecussa uia fina ad iscala de uaccas. & daue inde fina ad sos furchillos dessas uias. suna dessas quales uaet ad Osilo. et uaet per ecussa uia fina ad riuu. et daue inde uaet per ecussu riu de iscala de clocha. et daue inde uaet per flumen. fina ad sas iunturas dessos[11] flumenes. et uaet per issa ualle de othila. fina ad sa ualle de sanctu Jorgi. et baet[12] per issu flumen fina ad su termen de iscolcha de [14r.] tauerra. & daue inde per ecussu termen auinche de flumen fina ad iscala de Saue. & baricat fina ad termen dessa iscolcha de octauu. & uaet per ecussu termen fina ad termen dessa iscolcha de eristola. et daue inde per ecussu termen dessa iscolcha. fina ad termen dessa iscolcha de domos nouas. et daue inde per uia turresa fina ad uia dessu molinu de sorra. et daue inde assa ualle. baricat cussa ualle fina ad sa uingna de preiteru Gunnari. & daue inde fina assa[13] uia de oçuer. & baet per issa uia de castaligia. fina ad su fronte de ualle de bosoue[14] fina ad flumen assu molinu de com[15] frundari. et

---

[1] T. *a facher* [2] T. *segunda* [3] T. *cio* [4] T. *custos* [5] T. *benner* [6] T. *cundempnatu* [7] T. aggiunge, inutilmente, *esser*. [8] T. *cussu* [9] *ouer iscolcha* son parole aggiunte in margine. [10] T. *pubblica* [11] T. *desos* [12] T. *vaet* [13] T. *ad sa* [14] T. *bosue*; e omette da *fina ad flumen assu molinu* fino a *per fronte de ualle de bosoue*; cfr. c. 17 v. [15] non ben chiara l'abbreviazione; forse *comite*, cfr. T. framm. lat.

daue *inde per* fronte de ualle de bosoue. cio *est* daue sa parte de tramu*n*tana. fina assa iscala dessu molinu de lauros q*ui* fuit de donnu Gantine pin*n*a. & daue *inde* torrat p*er* ecussa uia et balle fina ad sa attera iscala de lauros sa quale *est in* su oru dessa ualle daue mesudie. et cludet. & *in*tendat se su territoriu & issa iscolcha dessas uillas de murusa i*n*nouiu [1] & enene. ess*er* dessas co*n*fines et iscolcha de Sass*ari*.

Dessos i*m*bassiatores.

XXXV. Qvando i*m*bassiatores saen ma*n*dare p*ro* factos dessu cumone de Sassari. ouer dalcuna p*er*sone p*ro*pria ma*n*densi ad ispesas dessu cumone. cussos & tales sos quales assa potestate et assos antianos ae*n*t parre [2] ess*er* bisongnu assu factu prossu quale aen andare. Su salariu su quale saet dare assos d*ictos* i*m*bassiatores. siat d*e soldos* v. d*e* Jan*ua*. p*ro* çascatuna caualllicatura q*ui* aet andare cu*m* issos çascatuna die. Et prossa caualllicatura dessa p*er*sone sua. *soldos* VIII. d*e* Jan*ua*. Et çascatunu i*m*bassiatore caualllicaturas cu*m* de [3] iuthat. sas quales et qua*n*tas assa potestate et antianos aet parr*e* [2]. Si p*er* [4] auentura i*m*bassiatores saen ma*n*dare foras de sardigna. det si a çascatunu i*m*bassiatore p*ro* salariu suo *soldos*. XV. d*e* Jan*ua* çascatunu die p*ro* ispesas suas & dessa famiça sua. Et neuna attera prouisione pothat auer prosse [5] nen p*ro* atter. nen ad petras albas nen ni[14v.]gras. ouer i*n* atteru modu. ma su cumone de Sass*ari*. siat tentu de pacare prosse su naulu tantu. Et si alcunu [6] publicame*n*te ouer priuatame*n*te aet tractare d*e* auer prouisione alcuna. siat co*n*de*m*natu [7] daue sa potestate in li*bras*. XXV. d*e* Ian*ua*. Sa quale co*n*de*m*natio*n*e [8] se deppiat assignare ad p*re*sente ad sa op*er*a dessos muros de Sass*ari*. Et decustas cosas remissione alcuna facher no*n* se pothat. Et çascatunu i*m*bassiatore deppiat facher iscriuer i*n* sos actos dessu cumone su die dessa andata sua. et de sa torrata. Et siat tentu de iucher cu*m*de [3] fantes duos ad minus.

Sa libertate dessos ho*min*es de romangna.

XXXVI. Neuna p*er*sone de romagna masclu o femina pothat daue como in*n*anti ess*er* burghesi de Sass*ari*. p*ro* alcuna possessio*n*e sa quale ait auer co*m*porata ouer ait poter co*m*porare asteris p*ro* coiuanthia q*ui*. ait facher cu*m* alcunu ouer alcuna d*e* Sass*ari*. Sa quale cosa si aet facher. pothat ess*er* de Sass*ari*. et datu ad isse su sacrame*n*tu dessu terraçanatu de Sass*ari* godiat & appat cussa libertate sa quale sos atteros de Sass*ari* aen i*n* çascatuna parte i*n* terra & i*n* abba. Et qui co*n*tinuame*n*te aet istare i*n* Sass*ari* cu*m* sa famiça sua & arnesis come*n*te sos atteros de Sass*ari* fachen. Et de cio se fathat publica [9] carta. Et q*ui* i*n* custu modu no*n* aet istare si come*n*te e*st* naratu siat tractatu quale et issos atteros de roma*n*gna. asteris de no*n* pagare data. ma paghen guadu [10] de muru i*n* una posta. Et ecussu su quale saet gollire. no*n* se det sinon murare sos muros dessa terra de Sass*ari*. Et parthat si su uadu dessu muru. i*n* p*re*sentia dessa potestate. & dessos sindicos dessu cumone. Et si alcunu de Sass*ari* aet istare i*n* romagna ouer flumenargiu siat tractatu quale & issos atteros depus Sass*ari*. Et çascatuna p*er*sone dessos dictos i*n*tratithos q*ui* aet boler auer sa dicta libertate de Sass*ari* et istare [15r.] aet boler in Sass*ari*. come*n*te e*st* naratu. uengnat p*er* [4] tottu su mese de maiu. & fathat se iscriuer i*n* su libru dessos sindicos p*er* issu notaiu de cussos. Et q*ui* no*n* aet benne [11] et no*n* se aet facher inscriuer p*er* [4] tottu su dictu mese. qua*n*tust i*n* cussu annu i*n*trare no*n* pothat

---

[1] T. *Iunoviu* [2] T. *parrer* [3] così il cod.; ma correggi *se*, come fa anche il T. [4] T. *pro* [5] T. *pro se* [6] T. *alcune* [7] T. *cundempnatu* [8] *cundempnatione* [9] T. *pubblica* [10] T. *gradu* [11] T. *benner*

in Sassari qui non pachet su uadu dessu muru de tottu su annu. Et qui aet intrare si comente est naratu et innanti dessu annu sindaet partire paghet pro tuttu su annu su uadu dessu muru. Et issos dictos[1] intratithos depus Sassari qui aen istare in romangna ouer fiumenargiu paghen su uadu dessu muru in locu de data. Et in tottu sos atteros seruithos & auarias sian tractatos et appitos quale & tottu sos atteros de romangna & de fiumenargiu. asteris qui non deuen andare ad cungnare mandra. Et ecustu non preiudichet[2] assa libertate dessos homines de fiumenargiu sos quales non deuen pagare data nen guadu de muru fina assu termen ordinatu. Et intendansi[3] de romagna toctu sas uillas sas quales sun in sa iscolcha de Sassari. foras dessos muros. Et issos homines sas[4] quales in cussas instan[5] si intendan depus Sassari. Et si alcunu de romagna. asteris pro homicidiu fura ouer robbaria ad alcuna parte foras dessu districtu de Sassari aet andare pro istare continuamente tottu sos benes suos mobiles & instabiles[6] qui aen esser in romagna. ad ecussas uillas daunde saet partire se deppian appropiare[7]. Et issos homines dessa uilla daue sa quale saet partire deppian pagare sa data ouer su badu dessu muru su quale & issa quale cusse[8] qui aet esser partitu fuit usatu de pacare. Et si pro fura. michidiu ouer robbaria saet partire tottu sos benes suos mobiles & instabiles[6] sos quales saen accattare[9] in romagna se appropien[10] assu cumone de Sassari. Et qualunqua[11] persone daue attera parte ad romangna o a fiumenargiu aet benne[12] ad habitare. siat liueru & exentu da ogna ser[15v.]uithu reale & personale. sex annos proximos qui aen benne[12]. asteris de oste et de corona. Custas cosas tottu sa potestate et issos antianos quirchen & inquisitione fathan una uolta in çascatunu antianatu. Tottu sas atteras persones qui aen benne[12] daue çascatuna parte. gasi daue sardigna quale & daue atterunde ad habitare in Sassari se pothan facher burghesi[13] de Sassari. Et auer & godire. cussa libertate sa quale sos atteros de Sassari aen. Et daue su die qui saen facher iscriuer. 'fina ad annos tres proximos qui aen benner non sian tentos de facher seruithu alcunu dessu cumone reale ouer personale. asteris in caualli-cata generale[14] [et in] sa guardia dessos muros [de] Sassari. Et omnia[15] cosa qui saet [mendare] de parte dessu cumone dessas [guar]dias fallitas siat[16] obliga[tos cu]ssos suprastantes[17] dessas guar[dias] fina ad satisfactione des[su sa]lariu issoro [et m]endat si gasi dessu [seru]ithu. quale & dessu qui [ae]t benne[12].

Dessos qui fraican testa ad via.

XXXVII. Neuna persone deppiat hedificare daue nouu. ouer rehedificare daue fundamentu in opus ueçu domo alcuna ouer muru sa quale ouer su quale siat testa auia publica[18] sensa presentia dessu priore & de duos antianos. sos quales fathan lassare cussa uia larga palmos XII. ad minus in cussu locu uue[19] minus ait esser. si et in tale guisa qui sa mesitate de cussu su quale ait mancare ad clomper sos XII palmos. lasset cusse qui fraicat. et issa attera mesitate lasset cusse qui aet domo contra esse[20]. quin[21] aet cusse[22] fraicare cussa domo. Et in sas uias publicas[23] uue[19] aet esser maiore largura de palmos XII. neuna persone de-

---

[1] *dictos* manca al T. [2] T. *perjudichet* [3] T. *intendasi* [4] così il cod.; ma correggi *sos*, come fa il T. [5] T. *istan* [6] T. *istabiles* [7] T. *appropriare* [8] T. *cussu* [9] T. *se aen accatare* [10] T. *approprien* [11] T. *qualunque* [12] T. *benner* [13] T. *burghesis* [14] Di qui in sino alla fine del capitolo, il testo è aggiunto nel margine sinistro, in caratteri più piccoli, ma della stessa mano; la quale aggiunta è stata in parte tagliata via, nella rilegatura del cod. [15] T. *ognia* [16] T. corregge *sian obbligatos.* [17] T. *custos suprascriptos* [18] T. *pubblica* [19] T. *aue* [20] T. *cusse* [21] T. *qui* [22] *cusse* è di troppo. [23] T. *pubblicas*

leuet[1] q*ui*n de nouu aet fraicare domo ortu ouer alcunu hedifitiu[2]. Et si i*n* sas uias sas quales sun soras[3] dessos muros dessa terra tene*n*de ad ecussos muros ouer fossu aet esse*r* ispatiu[4] minus d*e* palmos XII. cio q*ui* aet esse*r* factu ouer domo ouer ortu ouer atteru hedifitiu[5] se deppiat disfacher. mesurande daue su oru dessu fossatu dessa terra p*re*dicta. Et q*ui* co*n*tra sa forma p*re*dicta aet facher siat co*n*de*m*pnatu[6] i*n* l*i*bras x. d*e* Janu*a*. Et niente de minus sa ope*r*a i*n*co*m*inçata ouer faeta se disfathat. Et si su priore dessos antia [16r.] nos. & issos antianos q*ui* aen andare abider sas dictas cosas co*n*tra su dictu modu et forma ad alcunu[7] licentia aen dare sian co*n*de*m*pnatos[6] su priore i*n* l*i*bras x. Et çascatunu antianu i*n* l*i*bras. v. d*e* Janu*a*. Et neunu mastru de murare i*n*comi*n*çet affraicare[8] si i*n*na*n*ti su priore cu*m* duos antianos no*n* aet benne[9] abider & adesignare sa ope*r*a ad pena de l*i*bras sex. d*e* Janu*a*. p*ro* çascatuna bolta. Sa mesitate dessos quales bandos tottu sa mesitate[10] sian dessu cumone. et issa attera dessu accusatore. et siat tentu secretu. Et issa potestate i*n* sa i*n*trata dessu regime*n*tu suo fathat bandire sas dictas cosas. pe*r* issa terra de Sass*ari*. Et si alcunu muru aet esse*r* cumonale de petra et de lutu i*n*ter alcunas pe*r*sones & alcunu dessos sa domo sua daue nouu facher ouer alsare aet boler si cussu muru fraicare aet boler apetra et acalchina sa ope*r*a ueça pe*r* bonos ho*m*i*n*es si extimet. et facta sa ope*r*a noua sattera parte pothat usare cussu muru fina assa altura primargia & qua*n*do daue i*n*de i*n*susu aet alsare deppiat satisfacher sa mesitate d*e* tottu sas ispesas daue su fundame*n*tu dessu muru quantu aet alsare. iscontande[11] sa mesitate dessu istimu dessa ope*r*a ueça. Et si alcunu muru su quale esseret apprope de domo ode corte açena esseret fenile. et ecusse q*ui* esseret daue sattera parte dessu muru uenneret adenu*n*tiarelu assa potestate. deppiat sa potestate ma*n*dare bonos ho*m*i*n*es ad bider cussu muru. Et cio q*ui*ndaen narre[12] se deppiat obse*r*uare. Et q*ui* aet boler murare daue nouu foras dessos muros dessa terra de Sass*ari*. daue sattera pa*r*te dessu fossatu dessa[13] terra lasset ispatiu de ca*n*nas. VI. assa canna de palmos. x. mesurande daue su oru dessu fossatu. Et q*ui* aet boler fraicare i*n* sa ope*r*a ueça. no*n* astringat sa uia i*n*ver su fossatu. Et issa potestate su cu*m*pagnone ouer su notaiu. et issos antianos decustas cosas fathan i*n*qu*i*sitione. Et si alcunu te*m*pus produbiu dessos inimicos bisongnu esseret [16v.] disfacher ogna ope*r*a facta iui, decio neuna mendia dessos benes dessu cumone se fathat[14] ad ecusse cuia ait esser sa opera disfacta. asteris cu*m* bolu*n*tate dessu co*n*siçu maiore.

De no*n* i*m*paçare sas vias.

XXXVIII. In via publica sa quale siat de XV. palmos ouer minus assu[15] palmu dessa canna dessu cumone neunu deppiat facher alcunu sediu nen i*n* cussa uia ponner alcuna cosa q*ui* i*m*pedian sos q*ui* uarican. nen porticale alcunu se fathat daue na*n*ti[16] de alcuna domo posta testa auia publica. Et si daue como i*n* secus alcunu uindest factu si[17] se deppiat disfacher. asteris i*n* uia q*ui* appat ispatiu de palmos XII. su minus. daue su porticale dessunu latus assateru porticale dessu atteru latus lassande ispatiu enguale daue çascatuna parte. Et supra alcuna uia q*ui* aet esse*r* de palmos XV. ouer minus. no*n* se fathat salaiu i*n* alcuna domo

---

[1] T. *nde levet.* [2] T. *edifithiu* [3] così il cod.; ma correggi *foras*, come fa il T. [4] T. *ispathiu* [5] T. *hedifithiu* [6] T. *cundempnatu -tos* [7] T. *alcune* [8] T. *a fraicare* [9] T. *benner* [10] *sa mesitate* erroneamente ripetuto. [11] T. *iscontende* [12] *narrer* [13] T. *de sa* [14] T. *fathet* [15] *assu palmu ..... cumone*, manca in T. [16] T. *innanti* [17] T. omette il *si*.

posta testa ad ecussa uia su quale solaiu essat foras dessu muru su plus palmos. III[1]. & cio *in* su primu solaju. et ecussu solaju gasi postu testa abia siat altu palmos XIIII. Et decussa altithia[2] siat su tectu ouer grunda de çascatuna domo posta testa abia. et no*n* essat cussa grunda ouer tectu foras dessu muru plus decussu q*ui* e*st* naratu dessu solaiu. Et si alcunu aet alsare sa domo sua q*ui* ait esse*r* testa auia publica i*n* altithia de duos solaios su secu*n*du solaiu no*n* essat foras dessu muru decussa domo ultra palmos IIII. Et si alcunu aet boler[3] alsare sa domo sua daue duos solaios i*n* susu. i*n* çascatunu solaiu pothat essire palmos. V. Et q*ui* co*n*tra aet facher siat co*n*de*m*pnatu[4] pe*r* issa potestate i*n* *soldos* XX. d*e* Jan*ua*. et issu opus factu se disfathat. dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu accusatore et siat tentu secretu. Si & i*n* tale guisa q*ui* custas cosas no*n* nochian ad[5] ecussos q*ui* aen possessio*ne*[6] testa a uia q*ui* siat larga plus de palmos. XV. Et ecustas cosas [17v.] se obseruen gasi i*n* sas domos factas. quale & i*n*sas[7] q*ui* saen facher. Et issa potestate et issos antianos i*n* sa i*n*trata dessu regim*en*tu dessa potestate clamen unu bonu ho*mi*ne su quale tottu suannu deppiat istare ad chircare & i*n*uestigare sas dictas cosas. Su quale etia*m*deu siat supra sas co*n*cias. Et appat daue su cumone p*ro* salariu l*ib*r*as*. VI. d*e* Ian*ua*. Ancu q*ui* i*n* alcuna uia sa quale siat de palmos XV. ominus. ad su palmu dessa can*n*a dessu cumone. no*n* se po*n*gnat alcuna catreia ouer sediu foras dessa ianna ouer muru. nen se pongnat alcunu bancu su quale essat foras dessu muru ouer porta. Et si postu uiest siat tentu cussu cuiust de leuarendelu ad p*r*esente. Et q*ui* co*n*tra aet facher siat co*n*de*m*pnatu[4] pe*r*[8] çascatuna uolta. i*n* *soldos*. II d*e* Jan*ua*. sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu accusatore. et siat tentu secretu. Et issu accusatu paghet d*e* p*r*esente. et çascatunu pothat accusare. Et si aet esser de co*n*siçu siat crettitu i*n* su sacram*en*tu q*ui* aet factu. et si no*n* aet esse*r* de co*n*siçu iuret daue nouu una uolta p*ro* tottu su annu. Et si su officiale no*n* aet bene chircare sas dictas cosas. et ecussas no*n* aet notificare assa potestate. niente dessu salariu suo appat.

De adco*n*çare sas vias.

XXXIX. Adconçensi sas vias de Sass*ar*i i*n* sos locos uue aet esse*r* bisongnu pe*r* ecussas pe*r*sones[9] sas quales aen sas domos et possessiones i*n* cussos locos uue e*st* bisongnu su adconçu. Et adconçessi sa uia sa quale e*st* daue nanti dessa funtana de gurusele ad iscalas de petra i*n* cussa altithia q*ui* aet parrer[10] assa potestate et assos antianos.

Dessos co*n*tones.

XL. Ciascatunu bocatore de contones deppiat cussos bocare longos sos co*n*tones doppios palmos duos et mesu. et largos palmu vnu & mesu. su minus ad su palmu dessa canna. Et [17v.] si minus dessa dicta mesura esseren. leuensi p*ro* contones ungiulos. Et issos co*n*tones uniulos[11] sian suminus longos çascatunu palmu unu et mesu. et largu su simiçante. et grussu palmu unu assu dictu palmu su minus. Et q*ui* co*n*tra aet facher paghet pe*r*[8] çascatunu co*n*tone d*inar*is. IIII. Sa mesitate dessu bandu siat dessu cumone. et issa attera dessu accusatore. et siat tentu secretu. Et siat crettitu su ho*mi*ne de co*n*siçu sansa sacram*en*tu. et issos atteros cu*n* sacram*en*tu. et paghet ad presente.

---

[1] T. *palmos* IIII [2] T. *altithie* [3] T. *boller* [4] T. *cundempnatu* [5] manca al T. [6] T. *possessiones* [7] T. *in issas* [8] T. *pro* [9] T. *personas* [10] T. *parver* [11] T. *ungiulos*

De non secare linna in su monte.

XLI. In su territoriu et confines de Sassari. cio est daue sa uia qui uaet daue Sassari atanache sa quale est sutta santu helias & daue inde in susu fina aballe de bosoue si comente baet ad corru cherbinu. fina ad frontes de enene et girat totta [1] sa iscolca de Sassari. et daue sa uia de isala per issa quale seuaet assa villa de enene. fina ad fronte de sechin [2] & cludet in su fronte. et uaet ad o osilo [3] fina ad bingna [4] de misiscla et cludet tottu su territoriu fina auia sa quale baet ad enene. neuna persone [5] pothat ouer deppiat secare linna ad pena de *soldos*. II. per [6] çascatuna fasche. ouer quantitate de fasche. Sa mesitate dessu quale bandu siat dessu cumone. et issa attera dessu accusatore. et siat tentu secretu. Et si alcunu aet ponne [7] focu in sos dictos territorios. pagare deppiat assu cumone *libras*. XXV. de Janua. dessas quales appat su accusatore. *libras*. III. *de* Ianua. et siat crettitu su accusatore assu sacramentu suo. cum unu destimongnu [8] sufficiente et siat tentu secretu.

De non ponner focu.

XLII. In su districtu de Sassari Romangna et flumenargiu neuna persone [5] pongnat [9] focu in alcunu modu in locu suo ouer açenu. asteris si su locu esseret [10] cungnatu ouer douatu daue su quale su focu essire [18r.] non pothat. Et qui contra aet facher paghet assu cumone *libras*. V. de Ianua. et mendet su dampnu su quale aet facher su focu. Et si istudiosa mente ouer ad istudiu alcunu focu aet ponner in alcunu lauorgiu. ouer in alcunu atteru locu pro facher dampnu. siat condempnatu [11] daue sa potestate gotale malefactore in *libras* XXV. de Ianua & mendet sa dannu [12] innanti qui sa condempnatione [13] se fathat. Et si non aet auer daunde pagare sa condempnatione [13]. et demendare su dannu [12]. siat impiccatu per issa gula si qui morgiat. Et supra sas dictas cosas inuestigare et quircare [14] sa potestate appat plenu et liberu arbitriu. Et si su malefactore personalemente [15] non se aueret. fathat [16] si pagamentu in sos benes suos ad ecusse qui su dampnu aueret appitu. Et dessu qui aet romaner [17] se fathat pagamentu assu [18] cumone prossa condempnatione [13]. Et si dessos benes suos non si accattaret apagare sas dictas cosas. isbandiat se si comente in su presente breue se contenet. Et focu non se pongnat foras de uingna ortu ouer locu cungiatu. ouer douatu pro usclare terra. asteris passata sa festa de sanctu miali de capitanni. fina ad per totu su mese de maiu. asteris pro ispathare argiolas. non fachende dannu ad alcunu.

Dessas concias. conciatores et pilacanes.

XLIII. Intro dessos muros de Sassari. nen etiamdeu in sa ualle de Gurusele. daue sa uilla de enene fina ad octauu. nen in alcuna parte decussas ualles. neuna persone daue como innanti fathat concia. ne [19] esser ui deppiat proconçare coiamen ouer pellamen. asteris sas conças. de sanctu nicola. et de mastru olideu sas quales consentin qui sian in Sassari in custu modu. cio est. qui sos pupillos decussas fathan qui totta sabba decussas conças se uochet foras dessa terra de Sassari. et dessu fossatu in pontes. si qui cussa abba dannu [20] non fathat in sas uias muru ouer fossatu. Et getten foras dessa terra de Sassari tottu su carniçu. su pilaçu & ogna attera bructura [21]. sa quale aet essire daue sas dictas concias.

---

[1] T. *tota* [2] T. *sechiu* [3] correggi *ad osilo*, come fa il T. [4] T. *bigna* [5] T. *persona* [6] T. *pro* [7] T. *ponner* [8] T. *testimongnu* [9] T. *pongiat* [10] *esserat* [11] T. *cundempnatu* [12] T. *dampnu* [13] T. *cundempnatione* [14] T. *quirchare* [15] T. *personalmente* [16] T. *fathasi* [17] T. *remaner* [18] T. *ad su* [19] T. *nen* [20] T. *damnu* [21] T. *brutura*

ouer alcuna decussas [18v.] Et issa mu*r*ta ietten i*n* terra issoro q*ui* siat murata i*n*tornu i*n*tornu. si q*ui* cussa mu*r*ta neuna uia i*m*paçet. ouer guastet. nen alcuna domo dessu uichinatu manchet ouer guastet. Et si alcunu de cussos sas dictas cosas no*n* aet obse*r*uare. et co*n*tra aet facher sa potestate siat tentu proceder co*n*tra isse. et issa co*n*cia decusse q*ui* co*n*tra aet facher. siat succhiata daue fundame*n*tu. Et q*ui* i*n*fra sos muros de Sass*ar*i ouer i*n* sa ualle & locos sup*r*a sc*r*iptos ouer alcunu de cussos alcuna attera co*n*cia aet facher. ouer facta aet lassare p*ro* co*n*çare coiamen ouer pellamen sino*n* come*n*te e*st* naratu. ouer q*ui* i*n* sos dictos locos o alcunu de cussos coiamen ouer pellamen aet ad co*n*çare o a co*n*çare facher co*n*t*r*a sa dicta forma. siat co*n*de*m*pnatu [1] daue sa potestate in l*i*br*as*. C. d*e* Jan*ua*. Et issa potestate q*ui* aet esse*r* ad ecussu te*m*pus cussa co*n*cia fathat disfacher. Et i*n* alcuna parte dessa dicta ualle ouer dictos locos neuna p*er*sone lauet ouer lauare fathat lana alcuna ouer coiamen sos quales daue calchina sian bocatos ad pena de s*oldos*. XL. d*e* Jan*ua*. per çascatuna uolta. sa quale çascatunu co*n*tra fachente paghet. sa mesitate dessu quale bandu siat dessu cumone. et issa attera dessu accusatore. Et siat tentu secretu. Et issas dictas cosas sa potestate de Sass*ar*i i*n* sa i*n*trata dessu regime*n*tu suo p*er* issa terra de Sass*ar*i i*n* sos locos usatos bandire fathat. Et ecustas cosas se i*n*tendan. gasi p*ro* co*n*ciatore quale & pro crouaios & pilacanes. sardos ouer terramangnesos [2].

Dessos vsureris.

XLIIII. Qvalunqua [3] usureri. ouer q*ui* ad usura aet p*re*stare i*n* Sass*ar*i d*inar*is pro guadangnu no*n* leuet da alcuna p*er*sone ultra d*inar*is VI. p*er* [4] l*i*bra. om*n*ia mese. Et q*ui* co*n*tra aet facher siat co*n*de*m*pnatu [1] çascatuna uolta i*n* l*i*br*as*. III. d*e* Jan*ua*. sa mesitate dessu bandu siat dessu accusatore. et [19r.] issa attera dessu cumone. et siat tentu secretu. Et ultra sa co*n*de*m*pnatione [5] gotale usureri masclu ouer femina siat co*n*strictu [6] de to*r*rare toctu cussu q*ui* ait auer appitu. ultra sa dicta quantitate. Et ad p*r*ouare custas cosas. sa potestate de co*n*siçu dessos antianos ouer dessa maiore parte decussos. p*r*ocedat p*er* [4] arbitriu suo p*er* prouas ouer p*er* suspitiones. et no*n* p*er* marturiu [7].

Dessos fiços q*ui* no*n* obedin su patre e issa mama.

XLV. Sian priuatos gasi i*n* corte quale et foras daue sa hereditate dessu patre et dessa mama sos fiços et fiças sos quales co*n*tra su patre ouer sa mama. aen facher i*n*gratitudine. si assu patre & assa mama aet placher. Et ecussu [8] midesmu [9] si obse*r*uet. si co*n*tra sa uolu*n*tate decussos alcunu iscunueniuile aen facher.

Dessas allocatio*n*es dessas domos.

XLVI. Qvalunqua p*er*sone [10] aet tenne [11] pesio*n*e domo ouer cosa alcuna daue alcuna p*er*sone [10] siat tentu clompitu su termen dessa locatio*n*e. sa cosa ad isse allocata pacificame*n*te & sensa molestia cussa torrare assu locato*r*e ispaçata a bolu*n*tate sua. Et si cusse q*ui* ait auer sa cosa i*n* allocatio*n*e aet co*n*tra facher paghet assu cumone s*oldos* XX. et assu allocatore dessa cosa sa pesio*n*e i*n* doppiu. daunde su termen ait esse*r* clompitu. Et i*n* custu mesu daue sa potestate siat co*n*strictu [6] ad ispedire sa dicta cosa. Et appat termen de dies. IIII. ad ecussa cosa ispaçare. asteris si esseret de uoluntate dessu allocatore. Et siat licita cosa

---

[1] T. *cundempnatu* [2] *terramagnesos* [3] T. *qualunque* [4] T. *pro* [5] T. *cundempnatione* [6] T. *costrictu* [7] T. *martiriu* [8] T. *cussu* [9] T. *midesimu* [10] T. *persona* [11] T. *tenner*

assu allocatore dessa domo ouer cosa. dessas cosas dessu *con*ductore retener *pro*[1] auctoritate sua fina ad satisfachime*n*tu dessa pesio*ne*. Et siat licitu ad su allocatore sa domo allocata. i*n*na*n*ti dessu termen dessa locatione recuperare. si cussa laet[2] facher opus ad operare. ouer si cussa [19v.] aet boler uender. o meçorare. iurande tando su allocatore q*ui* cio no*n* fachet i*n* frodu ouer malithia pro q*ui* ad ecusse daue sa domo uochet. ouer q*ui* plus grande pesio*ne* dappat.

De no*n* obligare sas possessio*n*es suas ad atter.

XLVII. Neuna p*er*sone daue como i*n*na*n*ti p*ro*missio*n*es fathat ad atter de no*n* uender donare obligare ca*m*biare ouer *pro* a*l*ia ui*n*dicare ouer i*n* alcunu atteru modu distraher sos benes & possessio*n*es suas i*n* tottu ouer i*n* pa*r*te asteris si custas cosas[3] facheret daue na*n*ti[4] dessa potestate i*n* su *con*siçu maiore de Sas*sar*i cu*m* iscriptura publica q*ui* sindait facher. i*n* sos actos dessu cumone. Et facta sa dicta p*ro*missione sapotestate fathat bandire p*er* issa terra de Sass*ar*i vna uolta su annu. mentouande cusse q*ui* sa dicta promissa fechit. Et si i*n* atteru modu sas dictas p*ro*missio*n*es factas aen ess*er*. sian cassas i*n* tottu & de ne*n*siunu[5] ualore. et obs*er*uare no*n* se deppian. Et qualunq*u*a[6] masclu ouer femina de cussas gotales p*ro*missio*n*es ad alcunu[7] fechit fina ad oe. i*n* sos actos dessu cumone lasfachat[8] iscriuer. Et si iscriptas no*n* saen accattare no*n* se i*n*tendan plus. et sian cassas et de ne*n*siunu[5] ualore. Et daunde aen ess*er* iscriptas i*n* sos actos om*n*ia sex meses se bandian p*er* issa terra de Sass*ar*i. si come*n*te e*st* naratu daue supra.

Qui neuna p*er*sone[9] *com*poret rathones açenas de deppitu.

XLVIII. Alcuna p*er*sone no*n* *com*poret nen i*n* donatio*n*e ouer pagame*n*tu reciuat deppitu ouer rathone de alcunu deppitu daue alcuna p*er*sone. saluu si ess*er*et i*n* su deppitu ouer cosa uendita pagatore. dessa quale pagaria ess*er*et i*n*scriptura publica. Et q*ui* *con*tra aet fagher[10] decussas rathones i*n* alcunu modu desiat i*n*tesu. Et issu deppitore ad pagare cussu deppitu assu *com*poratore ouer q*ui* ait auer appitu sas rathones i*n* alcunu dessos dictos modos. siat co*n*strictu[11].

[20r.] Qui sa muçere no*n* fathat carta sensa licentia dessu maritu.

XLIX. Uiuende su maritu neuna muçere senza paraula dessu maritu suo pothat nen deppiat facher alcunu *con*tractu ouer carta alcuna facher facher. nen obligaresi i*n* alcuna cosa. nen dessos[12] benes suos p*ro*prios ouer açenos uender ouer alienare. Et si contra aet facher cussu gotale *con*tractu siat de ne*n*siunu[5] ualore. Saluu si cio aet facher *pro* iusta et manifesta necessitate. sa quale deppiat mustrare daue nanti dessa potestate cussa muçore i*n* su *con*siçu[13] maiore. cu*m* tres p*ro*pinquos suos. Et i*n* cussu casu cio facher pothat de quantu i*n* cussu *con*siçu aet auer paraula.

Qui neuna muçere pothat cassare sa carta dessa dota sua.

L. Qvalunqua femina coiuuata aet ess*er* a dota non pothat sende uiuu su maritu sa carta dessa dota sua & antefactu i*n* alcunu modu cassare ouer refu-

---

[1] T. *per* [2] T. *haet* [3] ripetuto. [4] T. *innanti* [5] T. *nesiunu* [6] T. *qualunque* [7] T. *alcune* [8] T. *las fathet* [9] T. *persona* [10] T. *facher* [11] T. *costrictu* [12] T. *de sos* [13] T. *cunsizu*

tare ouer reuocare [1] nen decussa dota & antefactu donare alienare nen *in* alcunu modu distraher *qui* nochiant assa dota et assu antefactu suo *in* alcunu modu. Appus sa morte dessu maritu et *in* sa ultima uoluntate sua diclaret decussos aboluntate sua saluu cio *qui* se *con*tenet *in* su capitulu .... [2] *in* cussu *qui est* lassatu assu [3] maritu daue sa muchere [4] & daue maritu assa muchere [4].

Qui neunu pothat refutare alcunu cap*itu*lu de Sass*ari*.

LI. Ordinamus *qui* neunu masclu ouer femina pothat ouer deppiat cu*m* carta de notaiu ouer sensa refutare [5] ad alcunu cap*itu*lu .... [6] de Sass*ari* nen ad alcuna rathone *qui* se *con*tenet *in* sos cap*itu*los nen pactu alcunu facher *con*tra cap*itu*lu. Et *qui con*tra aet facher cussu gotale pactu ouer renu*n*tiatione no*n* nochiat ad ecusse *qui* cussu pactu ouer renuntiatione aet auer facta.

[20v.] De mitter sas ascedas *in* quaternu. & dessos notaios *qui* morin.

LII. Ciascatunu notaiu *qui* sa arte dessa notariu aet facher *in* Sass*ari* ouer su districtu sas ascedas daue isse factas *in*fra xv. dies *in* quaternu mittat. asteris si pro iustu et euidente *im*pedime*n*tu aet romaner. Et si no*n* laet facher. siat *con*de*m*pnatu [7] daue sa potestate *per* [8] çascatuna uolta *in soldos* xl. d*e* Ian*ua*. Et daue como *in*nanti neunu notaiu dessa ter*ra* ouer dattera parte *qui* daue nouu sa arte dessa notaria aet boler facher *in* Sass*ari* ouer su districtu [non [9]] se reciuat adecussu offitiu dessa notaria facher. si *in*na*n*ti no*n est* examinatu diligenteme*n*te *in* sa arte p*re*dicta. *per* sauios clericos. notaios et iadicos clamatos *per* issa potestate et issos antianos. et daue cussos licentia aet auer. ad pena de l*ibras* xxv. de Ian*ua*. dessu quale bandu sa q*u*inta parte siat dessu accusatore et issa attera dessu cumone. & siat tentu secretu. Et si alcunu dessos notaios aet morre [10] sos actos suos tottu et de atteros notaios *qui* ait auer *in*cu*n*tane*n*te *per* issa potestate & antianos *in* su *con*siçu maiore se accumanden ad unu notaiu de Sass*ari* assu quale assa potestate et antianos aet par*re* [11]. Su q*u*ale nota*iu* siat te*n*tu dare assos heredes dessu not*aiu* mor*tu* sa mesitate *in*tegra de toctu su fructu et utilitate *qui* aet au*er* de cussos ca*r*taraios [12] *qui* aen ess*er* *in* balia dessu not*aiu* mor*tu* ad *tempus* dessa mo*r*te sua. Et issa att*er*a mesitate reiat ad isse p*ro*ssa fatica sua. Et d*e* cio obs*er*uare ad bo*n*a fide. iuret ad sa*n*cta d*ei* eua*n*g*e*lia cor*por*aleme*n*te [13] ta*n*ghe*n*de su libru *in* p*re*se*n*tia dessa po*te*state & dessu *con*siçu p*re*d*ic*tu. Et o*mn*ia not*aiu* deppiat dare pagaria d*e* l*ibras*. ccc. d*e* Ian*ua*. *qui* sos actos suos & issos actos ad isse [14] co*mm*issos o*mn*ia *tempus* *in* Sass*ari* aet lassar*e*. & ecussos daue *in*de ad att*er*a pa*r*te no*n* aet iucher.

Dessu salariu dessas ascedas & dessa q*u*ircatura.

LIII. Qvalu*n*q*ue* not*aiu* q*ui* sa a*r*te dessa nota*r*ia aet facher deppiat *in*sa p*ro*spera sua sas *im*breuiatu*ras* d*e* allocatio*n*e. venditio*ne*. *com*pag*n*ia. accorda-turas de fantes & d*e* simiça*n*tes facher p*ro soldos* IIII. [15] çascatuna. Et d*e* deppit*u*

[1] T. ripete erroneamente tutta la proposizione che precede. [2] Per la corrosione della pergamena, sono scomparse due o tre parole che secondo il T. sarebbero state: *su quale se obseruet*; anche la parola che segue a *in cussu qui est* è poco chiara, ma parmi piuttosto *lassatu*, che non *datu* o *donatu*, come preferirebbe il T. [3] T. *essu* [4] T. *muzere* [5] T. *renuntia* [6] una o due parole da non potersi leggere, forse raschiate a bella posta; della qual lacuna non è cenno in T. [7] T. *cundempnatu* [8] T. *pro* [9] necessario al senso. [10] T. *morrer* [11] T. *parrer* [12] T. *cartararios* [13] T. *corporalmente* [14] T. *issa* [15] primamente leggevasi III, un'altra asta fu premessa da mano posteriore.

pro soldos. III. saluu *de* testa*men*tos[1] vlti*m*as uolu*n*tates collatio*ne* *de* be*ne*fitiu & car*tas* de piaitos & ad cosas *de* clesia dessas quales su no[21r.]taiu leuet *secun*du sa qualitate dessu factu. Et q*ui* contra aet facher siat co*n*de*m*pnatu[2] daue sa potestate i*n* *soldos*. V. *de* Janu*a*. dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone. et issa attera dessu accusatore. Et de q*ui*rcatura de cedas de actos ad isse co*m*missos pothat leuare su notaiu de çascatunu quar*t*araiu[3] q*ui* aet q*ui*rcare d*inar*is XII. *de* Ianu*a*. o accattare sa carta o non. Dessos atteros annos q*ui* no*n* aet q*ui*rcare niente leuet. Et dessos actos suos si cusse q*ui* aet dema*n*dare sa carta bocata. aet narre[4] su annu q*ui* e*st* facta, niente deleuet si la accattat pro cussu annu quantust p*ro* chircatura. Et si cussa no*n* aet accattare i*n* cussu annu paghet p*ro* chircatura de cussu ann*u* d*inar*is VI. Et d*inar*is VI. de çascatunu atteru cartaraiu su quale su notaiu aet q*ui*rcare o accattet ila o non.

Dessu exe*m*plu factu dessas cartas bullatas.

LIIII. Neuna fide dare se deppiat ad alcunu exe*m*plu leuatu daue alcuna carta bullata facta[5] i*n* sardigna. si no*n* ess*er*et exe*m*plata p*er* manu de publicu notaiu i*n* cussa p*ro*uincia dessa quale aet esser istatu sengnore cusse q*ui* sa carta ouer su priuilegiu fechit. Su quale exe*m*plu se deppiat attenticare cum subscriptiones de tres atteros notaios. Et i*n*na*n*ti q*ui* se exe*m*plet nen q*ui* se pothat exe*m*plare se leiat i*n* su co*n*siçu maiore de Sassari publicame*n*te. Et i*n* cussu co*n*siçu dimandet balia de exe*m*plare cussa carta. i*n* su quale co*n*siçu se clamen duos bonos ho*m*i*n*es ad examinare cussa carta. Et si aet parre[6] ad ecussos bonos ho*mines* q*ui* cussa carta se deppiat exe*m*plare. exe*m*plet si. et det si fide assu exe*m*plu factu p*er* issu dictu modu.

De no*n* co*m*porare sos benes dessos rebelles.

LV. Sas possessiones et benes dessos isbanditos et rebelles assu cumone d*e* Sass*ar*i ap*ro*priatas [21v.] i*n* tottu ouer i*n* parte. neuna p*er*sone daue como i*n*nanti co*m*poret ouer co*m*porare fathat i*n* alcunu modu. Et q*ui* co*n*tra aet facher siat co*n*de*m*pnatu daue sa potestate i*n* l*ibras*. C. de Ianu*a*. Et issos benes co*m*poratos tor*r*en assu cumone. Et i*n* sa i*n*trata dessu regime*n*tu suo sa potestate su dictu capitulu bandire fathat p*er* issa terra de Sass*ar*i i*n* sos locos et pa*r*tes usatos .·.

Dessos patronos dessos lingnos.

LVI. Sos patronos dessos lignos q*ui* aen be*n*ner ad portu de tur*r*es sos quales lingnos sos mercatantes aen nauliçare ad iucher sa mercatantia. sian tentos de dare suffitiente securitate. q*ui* sas cosas & mercatantias sas quales i*n* cussos lignos aen p*ro*mitter de portare i*n*tegrame*n*te aen recIuer & garriare i*n* cussos[7] data sa secur*it*ate p*re*dic*t*a ad sa potestate ouer q*ui* aet te*n*ne[8] lo[cu] suo. appita p*er* issos m*er*catan[tes] sa puliça daue su maio[re] d*e* portu pothan exire dessa [ter]ra cu*m* sa m*er*cata*n*tia & cosas sas [qua]les aen boler ga*r*riare sen[sa] alcuna attera puliça ouer [par]aula de corte. Et issu porto[rar]giu lasset cussos andare [sen]sa alcuna attera paraula. Et si p*er* auentura su co*n*trariu[9] aen facher. et de cussa mercatantia alcuna cosa i*n* terra aet romaner paghet su pa-

---

[1] T. *testes* [2] T. *cundempnatu*; e così sempre, nè più si avvertirà questa lieve alterazione. [3] T. *quartarariu* [4] T. *narrer* [5] T. *fata* [6] T. *parrer* [7] Le parole che seguono: *data sa securitate*... fino a *sensa alcuna attera paraula*, formano un'aggiunta nel margine sinistro, in caratteri più piccoli, ma della stessa mano, come altre già notate; e non è giunta posteriore, come parve al T. [8] T. *tenner* [9] T. *contractu*

tronu tottu sos da*m*pnos et *in*teresses sos quales sos mercatantes aen sustenner & auer dessas cosas et mercatantias q*ui* aen romaner et no*n* aen esse*r* i*n* su lignu reciuitas. Et si assu patronu no*n* aen dare sos mercatantes [1] sa mercatantia ad isse promissa i*n* su termen ordinatu. siat tentu su mercatante de pagare assu patronu de nouu quale et de plenu.

De no*n* batture sale de alcuna parte.

LVII. Neuna pe*r*sone deppiat batture sale ouer facher batture i*n* sa terra de Sass*ari* ouer su districtu sensa licentia dessu doaneri. Et q*ui* co*ntra* aet facher siat co*n*de*m*pnatu daue sa potestate çascatuna uia i*n* *soldos*. v. de Ian*ua*. et i*n* pe*r*der su sale et issa bestia. Sa mesitate dessu bandu siat [2] dessu doaneri. et issa attera dessu accusatore. Et siat tentu secretu. Et q*ui* daue atteru*n*de aet co*m*porare sale saluu daue sa doana paghet assu doaneri *soldos*. v. pe*r* [3] R*aseri*. Et issa potestate deppiat [22r.] obse*r*uare custu capitulu secu*n*du q*ui* saet ordinare pe*r* issu co*n*siçu de Sassari ∴

Dessos corgios q*ui* se deuen uènder & come*n*te.

LVIII. Neuna pe*r*sone deppiat uender ouer co*m*porare corgiu friscu ouer siccu i*n* su quale siat romasu alcuna petha. neruiu. [4] ossu. ouer vn̄glas. Et q*ui* co*ntra* aet facher. ouer etia*m*deu terra aet mischiare cu*m* sale cu*m* su quale saet salare. pe*r* [3] çascatunu corgiu gasi co*m*poratu. ouer uenditu ouer salatu. paghet gasi su uenditore quale et issu co*m*poratore ouer *qui* i*n* cussa guisa lait salare. *soldos*. v. de Ian*ua*. dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone. et issa attera dessu accusatore et siat tentu secretu. Et pothat su co*m*poratore dessos corgios salatos facher pe*r*cuter su corgiu co*m*poratu. v. uoltas cu*m* unu fuste grussu cu*n*ueniuilemente. istande su corgiu ispartu aboça dessu co*m*poratore. Et issos corgios sian bene siccos ad arbitriu de bonos mercatantes [1] qua*n*do se uenden.

Dessu casu lana & fune.

LIX. Qvalunqua [5] aet bender casu salatu sende mischiatu terra i*n* su sale ouer attera bructura [6] paghet pe*r* [3] çascatunu cantare. *soldos*. III. de Ian*ua*. sa mesitate dessu quale bandu siat dessu cumone. et issa attera dessu accusatore. et siat tentu secretu. Et si alcunu aet bender lana bangnata [7] ouer humida i*n*stuialeme*n*te [8]. ouer i*n* cussa mischiatu uaet esse*r* terra. ouer alcuna bructura [6] paghet assu cumone *soldos*. v. de Ian*ua*. per çascatunu centenaiu. et issa lana siat arsa pe*r* issu pesatore [9]. Et ecustu frodu ouer malithia se co*n*noscat [10] pe*r* duos bonos ho*m*i*n*es q*ui* se clamen pe*r* issa potestate. Et ecussu midesmu [11] se obse*r*uet dessa fune noua q*ui* saet bender ad pesu. Et pothat su mercatante q*ui* aet co*m*porare su casu. cussu facher iscuter & i*n*nectare ad manu. sensa q*ui* i*n* manu tengnat alcuna cosa. Et icusse q*ui* aet fricare ouer iscuter. no*n* sechet su casu prossa iscuttura ∴

[22v.] De no*n* vender sos corgios sino*n* i*n* platha. et
de vender su pane et issas herbas.

LX. Sos corgios dessos boes q*ui* uenin daue foras. neuna pe*r*so*n*e deppiat uender ouer co*m*porare i*n* tottu su districtu de Sass*ari*. nen i*n* Sass*ari* saluu i*n* sa ruga de cotinas [12] cio e*st* palesime*n*te daue nanti de plus destimongnos. cio e*st* daue sa porta de capu de villa. fina assa [13] porta de sa*nc*t*u* flasiu. Et q*ui*

---

[1] T. *mercantes* [2] ripetuto *dessu bandu siat* [3] T. *pro* [4] non *nezuiu*, come parve al T. [5] T. *qualunque* [6] T. *brutura* [7] T. *bagnata* [8] T. *istuialemente* [9] T. *pastore* [10] T. *conoscat* [11] T. *midesimu* [12] T. *connas* [13] T. *ad sa*

contra aet facher siat *condempnatu* su uenditore et issu *comporatore* çascatunu dessos *in soldos* xx. de Ian*ua per* çascatunu corgiu gasi *comporatu*. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone. et issa attera dessu accusatore et siat tentu secretu. Su pellamen & issu casu se uendan in Sass*ari* et no*n* foras ad pena de *soldos* v. çascatunu cant*are*. su quale pachet q*ui* co*ntra* aet facher. sa mesitate siat dessu cumone. et issa attera dessu accusatore et paghet si[1] ad *pre*sente sensa pa*r*lam*en*tu. Tottu sas bisongniuiles assu corpus humanu. et issu pane se uendat i*n* Sass*ari*. saluu daue domo q*ui* fuit de donnu albonictu de massa q*ui* est i*n* su co*n*tone. fina[2] [ad su] co*n*tone dessa domo q*ui* fuit de Gualteri d*e* uulterra su quale est daue sa pa*r*te d*e* leua*n*te. Et q*ui* custas cosas aet ponner ad bender i*n* sas dictas co*n*fines paghet *soldos*. II. d*e* Ian*ua* et sa mesitate dessu bandu[3] siat dessu cumone et issa attera dessu accusatore et siat tentu secretu pagande ad p*re*sente. Et ad ecussu officiu[4] facher sian duos de cussos butte[ga]lios q*ui* sun ad p*ro*pe dessas d*ic*t*as* [dom]os uue sos d*ic*t*os* ortulanos ....[5] sos quales iuren ad *sancta* [dei] eua*n*g*e*lia cussu offitiu fidelem*en*te [fach]er & accusare toctu sos co*n*tra[fach]entes cussa die [in sa] quale *contra*factu aet ess*er* et [appi]an[6] sa mesitate dessu ba*n*du.

De no*n* andare ad portu pro co*m*porare.

LXI. Ordinamus q*ui* neuna p*er*sone mercatante ouer no*n* mercata*n*te deppiat andare ad portu de turres ad co*m*porare alcuna cosa ouer mercatantia mandicatorgia ouer no*n*. q*ui* aet benner ad portu de tur*re*s i*n* alcunu lingnu. su quale lignu i*n* cussu portu aet isgua*r*riare p*ro* deuerlas reuender. asteris linname*n*. Et q*ui* co*ntra* aet facher paghet assu cumone p*er*[7] çascatuna volta [28r.] *soldos* XL. de Ian*ua*. Sa mesitate dessu bandu siat dessu cumone. et issa attera dessu accusatore. et siat tentu secretu.

Dessos tauerra*r*gios et come*n*te sa petha se vendat in su macellu.

LXII. Sos tauerrargios & tottu sos q*ui* uenden petha. uendan cussa i*n* sa tauerra[8] dessu cumone ordinata tenende ad sos muros dessa te*rr*a. et assa porta de gurusele. Et neunu tauer*r*argiu nen q*ui* petha uendat. la unflet. ouer fathat unflare ad sufflu. Et q*ui* co*ntra* aet facher siat co*n*de*m*pnatu p*er* çascatuna uolta i*n soldos*. v. d*e* Ian*ua*. Et sian tentos sos tauer*r*argios predictos. sa bructura dessu bestiamen mortu et issos corros iectare foras dessa porta i*n* sos locos uue salga se iectat. Et issu maiore de tauer*r*a[8] iuret daue na*n*ti dessa potestate de accusare sos q*ui* aen co*n*tra facher. Et q*ui* co*ntra* aet faher paghet p*er* çascatuna uolta *soldos*. x. d*e* Ian*ua*. dessos quales bandos sa mesitate siat dessu cumone. et issa attera dessu accusatore. Et issa potestate pothat etia*m*deu i*n*uestigare sas d*ic*t*as* cosas p*er*[7] offitiu suo come*n*te ad isse aet parre[9]. Et siat crettitu assu sacrame*n*tu dessu accusato*re* et ad su iuratu d*e* co*n*siçu sensa sacrame*n*tu et i*n* çascatunu casu se paghet ad p*re*sente. Vendat si sa petha

---

[1] T. *paghesi* [2] Di qui in sino a *fuit* (incl.), è una delle solite aggiunte al margine sinistro, in caratteri più piccoli, ma d'egual mano; e con gli stessi caratteri si continua nella riga del testo fino a *leuante*, dopo la quale parola, sempre nella stessa riga, si riprendono i caratteri normali. [3] Qui il T. attacca un'altra aggiunta, che è ancora nel margine a sinistra, da *Et ad* in sino a *dessu bandu* (incl.), e cui il senso induce a metter dopo. [4] T. *cussu offitiu* [5] qui è una parola inintelligibile. [6] *appian* manca al T., che dovette sopprimerlo, insieme alle parole *sa mesitate dessu bandu*, occorrenti più sopra, per dare senso al periodo. [7] T. *pro* [8] T. *taverna* [9] T. *parver*

in su macellu *in* custu modu. cio *est*. su quartu dessu crastatu d*inaris*. x. su quartu dessu coçutu d*inaris*. VIII. su quartu dessu angnone iuerrile d*inaris*. VI. su quartu dessu capru crastatu ouer maçatu d*inaris*. VIII. su quartu dessu capru coçutu & de capra d*inaris*. VI. su quartu dessa bebr*eche* femina d*inaris*. VI. Sa petha de porcu se uendat *in* custu modu. cio *est* dessu porcu masclu vnças. VI. ad*inari*. dessa troia vnças. VIII. ad*inari*. Sa petha dessu boe & dessa uacca se uendat *in* custu modu. cio *est* dessa petha uacchina. unças. XII. ad*inari*. [23v.] dessa petha dessu boe vnças XVIII ad*inari*. Et q*ui* *con*tra sa forma p*re*dicta aet facher paghet çascatuna volta *soldos*. v. d*e* Ian*ua*. Et [1] de vnu quartu no*n* pothat ess*er* plus de vna accusa. Et çascatunu macellaiu ue*n*dat sa petha *in* su macellu et locu ordinatu. et no*n* *in* domo. Et q*ui* *con*tra aet facher paghet p*er* [2] çascatuna uolta *soldos*. v. de Ian*ua*. Et no*n* pothat alcunu ue*n*der petha de troia pro masclu. ne*n* petha de boe p*ro* vacca. nen capra p*ro* beccu crastatu ouer maçatu nen petha de bebr*eche* [3] femina pro masclu nen petha de coçutu p*ro* crastatu. Et q*ui* *con*tra aet facher paghet çascatuna uolta *soldos*. x. d*e* Ian*ua*. Et no*n* pothat alcunu uender petha de duas bestias umpare. ma de çascatuna p*er* se. Et q*ui* *con*tra aet facher paghet assu cumone *soldos*. x. d*e* Ian*ua*. Et neunu pothat uender *in* su macellu alcuna petha morta de male. nen petha q*ui* ess*er*et morta daue tres dies *in* susu. Et q*ui* *con*tra aet facher paghet p*er* [2] çascatuna uolta *soldos*. xx. de Ian*ua*. Ancu q*ui* aet bender petha porchina salata ad minutu det de cussa unças. VI. ad*inari*. Et lardu no*n* se pothat uender *in* masellu [4] plus dessu dictu prethu. non *in*tendende q*ui* sas capithas [5] et issos pedes dessa bestĩa se uendan ad pesu. Et tottu sos q*ui* aen uender petha ad pesu deppian dare ad çascatunu q*ui* aet cherre [6] petha et paca & meta secundu q*ui*ndaet cherre [6] fini *in* derratas duas. ad cio q*ui* sos poueros *in*de pothan auer. Et q*ui* *con*tra aet facher paghet *soldos*. v. d*e* Ian*ua* çascatuna uolta. Et issu prethu dessa petha se pothat crescher & minimare. ad bolu*n*tate dessu *con*siçu maiore no*n* nochende su p*re*sente cap*itu*lu. Et quando supra sas dittas [7] cosas saet elier castaldu ouer offitiale sos accusatores bengnan assu castaldu ouer offitiale. et icussu offitiale reciuat sas prouas si come*n*te laet parre [8]. Et qua*n*do offitiale. no*n* baet ess*er*. uengnan sas accusas assu notaiu dessu [24r.] cumone. et isse reciuat p*ro*ua come*n*te laet pa*rr*e [8]. *secun*du sa qualitate dessa p*er*sone q*ui* aet accusare. Et dessas p*re*dictas accusas sa mesitate appat su cum*one* et issa attera su accusatore & paghet ad p*re*sente.

De no*n* uender alcuna cosa sas festas.

LXIII. Asteris cussas cosas sas quales [sun] [9] ad unore de deu ouer q*ui* tochen assa clesia & cosas ma*n*dicatorgias & bestiamen biuu. palone linna et cosas q*ui* se ma*n*dan assos lingnos. neuna p*er*sone *com*poret ouer uendat sa d*omi*nica. et issas festas solle*m*pnes [10]. Et q*ui* *con*tra aet facher paghet *soldos*. v. d*e* Ian*ua*. Sa mesitate siat dessu cumone. et issa attera dessu accusatore. et siat tentu secretu. et paghet ad presente.

Qui neuna p*er*sone *com*poret petha ouer cosa mandicatorgia i*n*nanti de terça.

LXIIII. Neuna p*er*sone *com*poret petha uacchina. de boe de porcu. ouer alcuna bestia mo*r*ta. pische. p*er*diches passares ouer fructora alcuna. ouer cosa

---

[1] questo periodo (*et — accusa*) manca al T. [2] T. *pro* [3] T. *berbrei* [4] T. *macellu* [5] T. aggiunge *testa*. [6] T. *cherrer* [7] T. *dictas* [8] T. *parrer* [9] manca *sun* nel cod.; ma il senso lo richiede, ed è aggiunto pure dal T. [10] T. *solempnes*

mandicatorgia. sas quales saen batture in Sassari ad uender ~~in casione de~~ reuender. saluu adpus su sonu dessa campana dessa clesia de sanctu Nicola de Sassari sa quale se sonat ad terça. Et qui contra aet facher paghet per[1] çascatuna uolta *soldos*. v. de Ianua de presente & perdat sas cosas predictas. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone. et issa attera dessu accusatore. et siat tentu secretu. Et siat crettitu çascatunu accusatore assu sacramentu suo. Et issa potestate in sa intrata dessu regimentu suo fathat bandire custu capitulu per issa terra de Sassari.

Dessos qui venden su palone & issa linna.

LXV. Sos uenditores dessa linna dessu palone dessa paça dessa herba. & dessu fenu. cussas cosas uendan in su campu dessa corte dessu cumone. Et in attera parte non deppian[2] [24v.] istare abender saluu qui andande per issa uia. & benende assu dictu locu pothan uender. Et qui contra aet facher paghet de çascatunu garriu *dinaris*. VI. & de çascatuna fasche *dinaris*. III. Et çascatunu de consiçu siat crettitu sensa sacramentu. et issos atteros cum sacramentu. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu accusatore & paghet de presente.

Dessos qui venden sas perdiches.

LXVI. Non uendat alcunu ouer uender fathat in Sassari nen in su districtu perdiches ultra *dinaris*. IIII suna. Et qui contra aet facher paghet çascatuna uolta *dinaris*. XII. et ad çascatunu de consiçu siat crettitu sensa sacramentu. Et siat sa mesitate dessu bandu dessu cumone et issa attera dessu accusatore. et paghet ad presente. et siat tentu secretu.

Dessos qui uenden su pische luuatu & de non luuare.

LXVII. Ordinamus qui alcuna persone non deppiat luuare. nen esser. nen istare cum sos luuatores in tottu su districtu de Sassari. nen batture daue alcuna parte alcunu pische luuatu ouer anbilla in casione de uender cussu ouer cussa in Sassari ouer su districtu. Et qui contra aet facher siat condennatu daue sa potestate in *libras*. v. de *Ianua*. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone. et issa attera dessu accusatore. Et qui aet accusare deppiat prouare sa accusa. Et intendat si custu capitulu gasi de clericos quale et de ladicos.

Dessos qui uenden su pische.

LXVIII. Sos uenditores dessu pische et dessa anbilla frisca deppian su pische & issa anbilla frisca cussu die su quale laen batture in Sassari uender. Et in alcuna domo de cussu pische ouer anbilla non de pongnan. Et uendende su dictu pische & anbilla neunu des [25r.] sos uenditores deppiat seder ouer ad rinbaresi in alcunu locu ad pena de *soldos*. x. de *Ianua*. Sa mesitate dessu bandu siat dessu cumone et issa attera dessu accusatore. et siat crettitu su accusatore iurande daue nouu et tentu secretu. Et paghet ad presente. Et[3] qui aet batture su pische daue ma[ngianu] infina ad *terça* deppiat cussu auer u[enditu] infina ad hora de mesu die. Et qui l[aet] batture daue *terça* [infina a] mesu die deppiat [auer] uenditu infina ad h[ora de] uesperu & non posca. [Et qui contra] aet facher siat condemp[natu in] *soldos* XXX. per zascatuna[4] u[olta. Des]su quale bandu sa[mesitate] siat dessu cumone & is[sa attera] dessu accusatore. Et qui [aet ac]cusare siat tentu sa [accusa] prouare.

---

[1] T. *pro* [2] T. *depian* [3] Di qui in sino alla fine del capitolo è un'aggiunta al margine destro, ed è questa volta un'aggiunta di mano posteriore; parecchie lettere o voci son deficienti, per la solita ragione. [4] Qui è uno dei pochissimi esempj di vero *z*, forse l'unico finora.

Dessos *qui* fachen carnatu et dessa bructura de cussu.

LXIX. Dessa petha porchina dessa quale saet facher carnatu et saet bender ad pesu. leuet sende sa capitha. sos ca*m*buços. sos ispinos mustelas linbas oriclas et unglas. i*n*na*n*ti *qui* sa dicta petha se leuet daue su locu i*n* su quale saet facher su carnatu p*er* ecusse cuia e*st* sa petha. et ecussu se obs*er*uet dessa petha porchina sa quale se ad co*n*çat i*n* su macellu. et *qui* salare se deuet. cio e*st* *qui* sende leuet sas p*re*dictas cosas i*n*nanti *qui* daue su macellu se leuet. Et *qui* co*n*tra aet facher. ouer *qui* cussa petha aet co*m*porare sensa esser gasi ad co*n*ça. paghet p*er*[1] çascatunu porcu *soldos*. III. d*e* Ianu*a*. dessu quale bandu. sas duas partes sian dessu cumo*n*e. et issa terça pa*r*te dessu accusatore. Et qualunq*u*a aet facher carnatu ouer facher facher i*n* sa platha ouer i*n* alcuna[2] parte dessa terra no*n* co*n*sentat *qui* i*n* cotinas ouer i*n* alcuna uia plubica[3] se iettet samben i*n*stentina[4] de porcu. uuluas. ouer alcuna attera bructura. ma cussa iecten ouer fathan iectare foras dessa terra i*n* cussu locu i*n* su quale se iectat sa alga. ad pena de *soldos*. X. d*e* Ianu*a*. dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu accusatore. et siat tentu secretu. Et tantas uoltas paghet *qui* aet co*n*tra facher qua*n*tas uoltas aet ess*er* accusatu. et *qui* aet accusare siat tentu secretu. Et ad çascatunu accusatore siat crettitu iura*n*de de nouu. Et ecustu capi*tu*lu no*n* appat locu i*n* sos porcos qui saen facher ad usu. Et issos [25v.] ho*m*ines de Sass*ar*i pothan co*m*porare p*ro* usu dessa domo sua i*n*fini in porcos. V. i*n* sa tauerra[5] i*n* qualunqua modu aen boler.

De no*n* gettare abba i*n* via plubica[3] i*n*na*n*ti de sonare sa ca*m*pana.

LXX. Alcuna p*er*sone no*n* gettet abba i*n* alcuna uia plubica[3] de Sass*ar*i. saluu sonatu su terçu sonu dessa ca*m*pana sa quale se sonat i*n* corte dessu cumone. nen etiam deu alcuna p*er*sone no*n* pothat iectare daue alcunu solaiu abba alcuna de die i*n* alcuna uia plubica. saluu sonata sa terça ca*m*pana come*n*te e*st* naratu. narande[6] i*n*nanti tres uias guarda. Et *qui* co*n*tra aet facher paghet *soldos*. V. d*e* Ianu*a*. Et si alcunu de die ouer i*n*nanti dessa ca*m*pana p*re*dicta aet gettare alcuna abba daue alcuna domo et aet toccare alcunu paghet sa suprasc*r*ipta pena. Dessos quales bandos sa mesitate siat dessu cumone. et issa attera dessu accusatore. et siat tentu secretu. Et si aet ess*er* d*e* co*n*siçu siat crettitu sensa sacrame*n*tu. et assos atteros cu*m* sacrame*n*tu.

Dessos molina*r*gios & dessa mesura dessa farina.

LXXI. Sos molinargios su tridicu et issu orgiu datu ad issos ad machinare. et issa farina machinata torrare i*n*tegrame*n*te deppian. sensa mancame*n*tu alcunu. Et *qui* co*n*tra aet facher siat co*n*de*m*pnatu daue sa potestate i*n* *soldos*. X. d*e* Ianu*a*. et me*n*dare su dampnu. Et dessu frodu dessa farina siat crettitu su sacrame*n*tu de cusse *qui* assu molinargiu la deit ad machinare. ouer su do*n*nu ou*er* sa[7] do*n*na[8]. dessa domo siat ouer alcunu dessos s*er*uitores masclu ouer femina. Et bastet iurare una uolta su annu daue çascatunu *qui* daet su *tridicu*. Dessu quale iurame*n*tu siat iscriptura i*n* sos actos desu cumo*n*e. Et i*n* sa i*n*trata dessu regime*n*tu dessa pote[26r]state tottu sos molina*r*gios & issas muçeres & tottu sos atteros *qui* istan cundos[9] *qui* appan daue. XII. annos i*n* susu. sa pote-

[1] T. *pro* [2] T. aggiunge *attera* [3] T. *publica* [4] T. *istentina* [5] T. *taverna* [6] T. *narende* [7] T. *oussa* [8] T. *domina* [9] Manca ogni indicazione di abbreviatura; ma si deve certamente intendere per *cum dictos*; il T. stampa *cunsos*, ma in nota spiega *cum dictos* ovvero *cum issos*.

state daue na*n*ti suo benne [1] fathat. et iuren de facher sas d*ictas* cosas sensa frodu. Et neunu molina*r*giu leuet p*ro* machinatura plus de xiiii. pa*r*tes una dessu raseri. Et ecussu molina*r*giu q*ui* falsa mes*ur*a aet te*n*ner [2] siat *con*de*m*pnatu çascatuna uolta daue s*oldos*. c. fini i*n* l*ibras*. x. de Ian*ua*. Et de cio fathat i*nqui*sitio*ne* sa potestate qua*n*tas uias aet boler.

Dessos barberis.

LXXII. Neunu barberi radat sas d*omi*nicas. nen i*n* festas solle*m*pnes [4] cio e*st* i*n* sa platha ouer i*n* uia plubica [3]. ouer i*n* cussu locu ouer domo i*n* su quale ouer sa quale *con*tinuame*n*te fachet sa arte ad pena de s*oldos*. v. d*e* Ian*ua*. Sa mesitate dessu bandu siat dessu cumo*ne* & issa attera dessu accusatore et siat tentu secretu.

Dessos furraios.

LXXIII. Alcunu furraiu ouer furraia. no*n* leuet nen leuare deppiat p*ro* cottura dessu raseri dessu pane ultra d*inar*is. iiii. Et i*n* sas festas de pasca de natale & de res*ur*rexi leuet d*inar*is. vi. p*er* [5] rase*r*i. Et q*ui* ultra sa d*icta* quantitate aet leuare siat *con*de*m*pnatu i*n* s*oldos* v. d*e* Ian*ua*. çascatuna uolta. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone. et issa attera dessu acc*us*atore. Et dessas dictas cosas siat crettitu su sacrame*n*tu decusse q*ui* sos dictos dina*r*is deit. assu d*ictu* fur*r*aiu. Et neuna p*er*sone de Sass*ar*i. nen q*ui* i*n* Sassari habitet facher pothat fur*r*u i*n* alcuna buttecha de cotinas [6] cio est daue sa porta de s*anct*u blasiu fina assa de capu de uilla. Et q*ui* *con*tra aet facher siat *con*de*m*pnatu daue sa potestate i*n* l*ibras*. x. d*e* Ian*ua*. et issu furru siat disfactu.

[26v.] Dessos carratores.

LXXIIII. Asteris cussa p*er*sone q*ui* biada sua aet bender et cu*m* boes suos & carru cussa biada & cosas suas aet boler iucher & car*r*are ad portu. çascatunu car*r*atore q*ui* car*r*u aet iucher *con*tinuame*n*te et q*ui* portat ouer portare fachet mercatantia alcuna. ouer cosas cu*m* car*r*u & boes suos ad alcuna pa*r*te. iuret et det pagatores [7] i*n* sa i*n*trata dessu regime*n*tu dessa potestate. et ecussos iurare & dare pagaria sa potestate fathat de guardare et de saluare sas cosas tottu sas quales aen po*r*tare & iucher ad bona fide & sensa frodu. Credende su sacrame*n*tu dessu me*r*catante ouer decusse cuias aen esse*r* sas cosas dessa me*r*catantia & cosas frodatas & ma*n*catas ad ecussos ca*r*ratores datas. saluu si su ca*r*rato*r*e iustame*n*te defender se poteret. Et q*ui* *con*tra aet facher et ecustas cosas no*n* aet obse*r*uare. siat *con*de*m*pnatu daue sa potestate p*er* çascatuna uolta dare l*ibras*. x. i*n*fini i*n* xx. ad arbitriu dessa pot*est*ate iusta sa *con*ditione dessa p*er*sone. Custu postu & i*n*tesu q*ui* cusse q*ui* in custas cosas aet frodare cosas d*e* alcunu i*n* quantitate de s*oldos* xx. & daue i*n*de i*n* iosso siat *con*de*m*pnatu i*n* l*ibras* [8] x. d*e* Ian*ua*. & i*n*mendare su dan*n*u. Sas quales. & issu quale da*m*pnu si i*n*fra dies x. daue su die dessa *con*de*m*pnatio*ne* f*acta* assu massaiu dessu cumone. & assu mercatante q*ui* aet auer su dannu no*n* aet auer pagatu. siat frustatu p*er* issa terra de Sass*ar*i. Et p*er* neunu te*m*pus i*n* cussa terra nen i*n* su districtu no*n* deppiat istare. reciuende sacrame*n*tu dauesse qui gasi deppiat [9] obse*r*uare. Et q*ui* aet frodare cosas de alcunu i*n* quantitate de s*oldos*. c. & daue i*n*de i*n* iosso infina a xx. siat *con*de*m*pnatu daue sa potestate i*n* l*ibras* x. fina a xx. ad arbitriu dessa potestate & i*n*mendare su dan*n*u. Sa quale *con*de*m*pnatio*ne* & da*m*pnu si

---

[1] T. *benner* [2] T. *tener* [3] T. *publica* [4] T. *solempnes* [5] T. *pro* [6] T. *connas* [7] T. *pagatore* [8] T. *soddos*; ma è chiarissimo nel cod. il solito *lbs.* [9] T. *depiat.*

infra x. dies non aet pacare sechetseli sa manu dextra. Et qui aet frodare sas cosas de alcunu daue soldos. c. in susu siat infurcatu per issa gula si qui morgiat in cussu locu & contrata in su quale [27r.] su frodu aet esser factu. Et issos pagatores decusse ad pacare su dannu sa potestate constringat. Et si gotales malefactores auer non saen poter per punirelos personalmente isbandansi daue Sassari & dessu districtu. ponende in cussu bandu si alcunu tempus aen benne [1] in fortha dessu cumone deppian patire sa dicta pena. Et ecusse qui sonsa sacramentu & pagaria carru cum cosas et mercatantias aet tractare. ouer tractare aet facher siat condempnatu daue sa potestate in libras. III. de Ianua [2] mandande innanti su bandu per issa terra de Sassari daue parte dessa potestate. qui çascatunu qui carru tractat & tractare aet boler. ad iurare et adare pagaria uengiat daue [3] nanti dessa potestate infra su tempus dauesse ordinatu.

De mendare sos cauallos mortos.

LXXV. Cvssos qui aen cauallos ad posta prossu cumone si in alcunu seruithu o pro alcunu seruithu dessu cumone aen morre [4] sos dictos cauallos ouer saen guastare. mendensi dessos benes dessu cumone cio est dessas condempnationes dessas quales si assignet assu sengnore [5] dessu cauallu fina assu extimu dessu cauallu mortu. Sa quale condempnatione su massaiu dessu cumone gollire deppiat [6]. et issa dicta mendia se fathat in sas dictas condempnationes infra meses II. daue su die dessa adpresentatione dessu corgiu dessu cauallu mortu. ouer qui aet esser factu ad isquire assa potestate. et assu priore dessos antianos. et ad duos antianos. Et si sa mendia. facta non aet esser infra su dictu termen. cusse cuiu est su cauallu non siat constrictu [7] daue sa potestate ouer daue su cumone ad comporare atteru cauallu infina ad [8] tantu qui sa dicta mendia se fathat. Non intendende qui siat seruithu de cumone quin cauallu de posta aet andare ad silua. ouer ad imbassiata alcuna dessa quale su imbassiatore appat salariu daue su cumone. Et [9] quando saen ponner sos cauallos ouer posta saet facher iscriuat se per issu notaiu dessos sindicos dessu cumone de Sassari su quale est salariatu daue su cumone. & nessiunu prethu de leuet pro iscriuer. Et quando su corgiu dessu cauallu mortu saet presentare. su dictu notaiu non de leuet alcunu prethu pro iscriuerlu nen etiamdeu su priore dessos antianos ouer alcunu antianu leuet prethu alcunu pro uider ouer pro iscriuer facher cussu. Et qui contra aet facher pachet assu cumone, çascatuna uolta soldos xx. de Ianua.

[27v.] Dessu bestiamen mortu in vingnas & auros.

LXXVI. Si alcunu bestiamen in alcuna uingna ortu ouer auru cannetu ouer terra sua lauorata & operata aet occhider ouer ferre [10] isse ouer atter de paraula sua et pro custa casione aet esser accusatu non desiat per çio [11] condempnatu daue sa potestate saluu si contra cusse qui aet ferre [10] se prouaret legitimamente cussu bestiamen auer feritu foras de uingna ortu cannetu. auru ouer terra sua. Et ecustas cosas non se intendan dessos cauallos ouer ebbas qui aen auer frenu in bucca ouer sella adossu. Et in una hora neunu pothat occhier plus de vnu animale grussu. si comente est boe vacca. cauallu. ebba. et asinu. Et dessu minutu. si comente est porcu berbeche et capra. gasi masclos quale & femina pothat occhier infina a. VI. Et unu de cussos leuare si aet boler. Et ecustas cosas facher

---

[1] T. *benner* [2] *de Ianua* è cancellato con due lineette orizzontali. [3] manca al T. [4] T. *morrer* [5] T. *segnore* [6] T. *depiat* [7] T. *costrictu* [8] T. *a* [9] Di qui alla fine del capitolo, s'occupa il margine appiè di pagina. [10] T. *ferrer* [11] T. *ziò*

pothat cum qualunqua[1] arma aet boler & poter. Et si sa uingna ouer sa terra ouer su ortu aet esser arrenatu pothat facher secundu sa forma dessa carta sua. Et ecustas cosas çascatunu facher pothat. non solamente in vingna ortu auru & terra sua propria. ma etiamdeu in sas atteras qui aet auer ad feu ouer pesione. ouer qui pro sua aet tenner. et posseder. Custu saluu & prouistu qui in saltu ouer terra uacante neunu pothat occhier si non vnu bestiamen minutu per uia pro machellu. et icussu leuarende si aet boler. Et dessu bestiamen grussu in su pastu ouer terra uacante. neunu pothat occhier.

De non occhier culumbos.

LXXVII. Neuna persone deppiat in Sassari nen in su districtu. culumbu domesticu açenu occhier ad istudiu ouer tenner. Et sicussu tenneret silu lasset. Et qui contra aet facher siat condempnatu daue sa potestate pro çascatunu culumbu çascatuna uolta *soldos*. x. de Ianua. Sa mesitate dessu bandu siat dessu cumone. et issa attera des[28r.]su accusatore. et siat tentu secretu. Et paghet ad presente. Et siat crettitu su iuratu de iustithia sensa sacramentu. et issos atteros cum sacramentu.

Dessu bestiamen qui se deuet batture ad sa logia.

LXXVIII. Sv bestiamen su quale in Sassari et in su districtu fuit ouer se perdet cusse ad chen aet benne[2] ad manos cussa die ouer sattera sequente in sa quale laet accattare battiat ilu assa colonda ouer pilastru dessa logia dessu cumono de Sassari. et in cussa lu lighet et lasset istare. Et qui contra aet facher siat condempnatu in libras. v. de Ianua. et intorrare sa bestia. Et cio sa potestate fathat bandire in sa intrata dessu regimentu suo.

Dessos dannos qui se fachen in sas domos dessas vingnas.

LXXIX. Toctu sos dannos sos quales saen facher in sas domos dessas uingnas ortos & molinos. Et in sas massaritias & benes qui esseren in cussas domos sas quales sun infra sas confines de Sassari. cio est infra sa iscolca de Sassari per manu de homine o de focu. asteris si cussos dampnos se facheren per ecussos qui esseren receptatos et habitaren in cussas domos sian mendatos per issu cumone de Sassari infra unu mese daue cho aet esser facta sa denuntia. iurande cusse[3] qui aet auer appitu su dannu dessa quantitate dessu dannu ad isse factu. Et cio non se intendat dessas domos sas quales sun in sas villas de bosoe. murusas Innouiu. Chitarone. Silchi. & Cleu. nen dessas domos sas quales sun ad prope dessos muros de Sassari. per. L. cannas. ad sa canna de palmos. x. non se intendat etiamdeu qui se mendet auru ouer arghentu. nen de domos de ortos sas quales sun ad prope de Sassari. nen de concias se fathat mendia per issu cumone. Et si tale malefactore in sa fortha dessu cumone aet benne[2] siat punitu si comente in sos capitulos se contenet. Et si ad alcunu de Sassari gotale dannu factu esseret in benes suos de romangna et de flu[28v.]menargiu sian tentos cussos dessa villa. ouer iscolcha in sa quale su dannu esseret factu ad ecusse de Sassari. cussu dampnu prouare infra su tempus dessu breue su quale de cio fauellat su quale incominçat Maiores &cs. Iurande su dictu sassaresu dessa quantitate dessu dannu ad isse factu in attera guisa passatu[4] su tempus sos iuratos de cussa iscolca. sian tentos de mendarelu. Et ad extimare omnia dannu qui saet facher ad sos homines de Sassari in romangna et in flumenargiu

---

[1] T. *qualunque* [2] T. *benner* [3] T. *cussu* [4] T. *passaut*

i*n* qualunq*ua* possessio*ne*. vaian duos iuratos de Sass*ari*. et unu de roma*n*gna. cio e*st* de cussa iscolca i*n* sa quale su da*m*pnu aet ess*er* factu. et gasi i*n* benes mobiles quale et[1] i*n* istabiles. Saluu si *pro* minus ispendiu. cusse achen ait ess*er* factu su dan*n*u boleret ad p*re*thare cu*m* iuratos de cussa iscolca q*ui* siat i*n* balia sua.

Dessa car*r*a. et dessu dirictu de cussa.

LXXX. Est ordinatu q*ui* qualu*n*qua[2] aet uender tridicu. orgiu. faua. basolu. ouer atteru legumen i*n* sa platha pachet p*ro*ssa car*r*a p*ro* çascatunu *raseri dinari*. I. et q*ui* aet bender i*n* grussu i*n*tro de Sass*ari* ouer foras et aet mesurare cu*m* sa car*r*a dessu cumone sendeui su mesurato*r*e dessu cumone ad mesurare paghet *soldos* IIII. de Ian*ua* p*ro* centenaiu de *raseris*. Et si no*n* baet ess*er* su mesuratore dessu cumo*ne* ad mesurare *soldos*. II. p*er* centenaiu de *raseris*. Et ecussos q*ui* aen. tri*dicu* & or*giu* de lauorgiu issoro. pothan cussu ue*n*der sensa pagare alcuna cosa pro car*r*a. Saluu si car*r*a dessu cumo*ne* aen boler auer paghen *soldos* II. p*er*[3] çascatunu cent*enaiu* de *Raseris* gasi i*n*tro quale et foras. Et q*ui* co*n*tra aet facher siat co*n*de*m*pnatu daue sa potestate i*n soldos* XX. d*e* Ian*ua*. dessu quale bandu sa terça pa*r*te siat dessu accu*s*atore et issas duas dessu cumo*ne*. Et ecusse q*ui* aet ess*er* mesuratore deppiat mesurare i*n* gotale modu cio e*st* q*ui* su fuste de raer tangat[4] su ferru & quantu aet poter radat si q*ui* no*n* roma*n*giat su ferru cop*er*tu. Et cio siat tentu [29r.] iurare su mes*ur*atore. Et q*ui* co*n*tra aet facher siat co*n*de*m*pnatu daue sa potestate i*n soldos* X. de Ian*ua*. dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumo*ne* et issa attera dessu accu*s*atore & paghet ad p*re*sente. Et si pacare no*n* aet poter su mes*ur*atore. pachet su co*m*poratore dessu offitiu dessa car*r*a. Et çascatunu pothat accusare. Et assu ho*m*i*ne* de co*n*siçu siat crettitu i*n* su sacrame*n*tu q*ui* aet factu. et issos atteros iura*n*de daue nouu .·.

Qui çascatunu pothat ponner boes in vingna sua.

LXXXI. In vingna sua ortu et locu suo. çascatunu pothat mitter et ponner boes suos. et atteros q*ui* aet boler. et om*n*ia bestiamen. & ecussos i*n* cussu locu tenner gasi p*ro*pascher quale & pro lauorare et bolu*n*tate sua.

Dessa via q*ui* deuen facher sos carratores.

LXXXII. Sos car*r*atores et q*ui* carru iuchen deppian andare qua*n*do baen ad portu de tur*r*es et torrare p*er* issa uia derecta cio e*st* p*er* issa uia maio*r*e de pischinas. de i*n*nouiu. & octauu. et uadu de ponte. et petras de meiatorgiu. Et andande ad gennanu p*er* issa uia de kerq*ui*. & p*er* uia de portu. ad pe*n*a de *soldos*. XL. d*e* Ian*ua*. quantas uias ait ess*er* co*n*trafactu. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumo*ne*. et issa attera dessu accusato*r*e. Et ad çascatunu se credat iurande daue nouu. Saluu si p*ro*[5] alcunu accidente assa potestate & assu co*n*siçu maio*r*e parreret de facher attera uia q*ui* tando se fathat cussu q*ui* i*n* su co*n*siçu p*re*dictu sendaet ordinare.

Dessas feminas q*ui* uaen filande p*er* issa via.

LXXXIII. Neuna femina andande p*er* issa uia nen uendende alcuna cosa ma*n*dicatorgia filet. ad pena de *soldos*. II. de Ian*ua*. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone. et issa attera dessu accusatore. et siat tentu secretu et pachet ad p*re*sente. et siat crettitu çascatunu [29v.] de co*n*siçu sensa sacrame*n*tu. Et issos atteros cu*m* sacramentu.

---

[1] T. *et istabiles* [2] T. *qualunque* [3] T. *pro* [4] T. *tengat*

De m*en*dare sos breues.

LXXXIIII. Sa potestate q*ui* est & p*ro* [1] te*m*p*us* aet esse*r*. deppiat tres meses i*n*nanti [dessa essita [2]] dessu regime*n*tu suo facher clamare mendato*r*es de breues i*n* su co*n*siçu maiore. Sos quales clamatos sa potestate co*n*stringat [3] ad me*n*dare sos breues. si q*ui* i*n* sa essita dessu regime*n*tu suo sos breues sian tottu me*n*datos. Ad cio q*ui* sa potestate q*ui* aet ben*ner* successore suo i*n* sa i*n*trata dessu regime*n*tu suo pothat sos capitulos iurare. Et ecussos siat tentu de iurare i*n* sa i*n*trata dessu regime*n*tu suo.

De no*n* terrafinare alcunu.

LXXXV. Neunu sassaresu se pothat caçare nen deppiat de Sass*ar*i ad terrafinare p*ro* [1] alcunu excessu i*n* alcunu modu. nen issa potestate alcunu de Sass*ar*i ma*n*dare pothat foras dessa *terra* p*ro* terrafine .·.

De no*n* tor*r*are su p*re*stitu *fa*c*tu* assu cumo*n*e ad te*m*pus de pisanos.

LXXXVI. Alcuna me*n*dia daue como i*n*nanti no*n* si fathat ad alcunu burghesi de Sass*ar*i nen ad alcuna p*er*sone dalcuna p*re*stanthia [4] facta assu cumone de sass*ar*i. ad te*m*pus dessos capitanios [5] nen etia*m*deu i*n*nanti fina assa prima potestate de ienua [6]. nen p*er* alcunu modu alcunu de cio appat pacame*n*tu ouer satisfachime*n*tu.

Dessos isbanditos.

LXXXVII. Pro neunu excessu sos benes de alcunu isbanditu de Sass*ar*i disfacher se pothan ouer suchiare ma cussos benes se ap*ro*pien [7] assu cumone de Sass*ar*i secu*n*du sa qualitate dessu malefitiu.

Qui neuna p*er*sone pothat esse*r* i*n* sa electio*n*e saluu sos elect*or*es.

LXXXVIII. Quando alcunu offitiale dessu cumone de sass*ar*i saet elier. neunu p*er*sonaleme*n*te [8] pothat esse*r* i*n* sa electione quale si siat su offitiu saluu solame*n*te sos electores. Et si i*n* atteru modu se facheret tale electio*n*e no*n* baçat. Saluu qua*n*do sos [80r.] antianos saen elier. Et issos atteros offitiales sos quales p*er* ecussos antianos se fachen i*n* sa essita issoro.

Qui sos offitiales fathan iscriuer sos co*n*tra fachentes.

LXXXIX. Tottu sos offitiales et çascatunu dessos q*ui* aen auer offitiu alcunu i*n* sass*ar*i & i*n* su districtu dessu quale offitiu pa*r*te alcuna dessu bandu ouer dessa tentura se acq*ui*stet assu cumone sian tentos sos q*ui* aen facher co*n*tra. facher iscr*i*uer ad p*re*sente q*ui* los aen accattare co*n*tra fachende i*n* sos actos dessu cumone p*er* issu notaiu dessos sindicos. et fathat si decussas accusas libru p*er* se. Et siat tentu su notaiu de deuerlos iscriuer. Et çascatunu offitiale etia*m*deu i*n* unu libru suo iscriuat ouer iscriuer fathat. Et cu*m* cussu libru cussos officiales [9] sian tentos de facher rathone dessu offitiu issoro assos sindicos dessu cumo*n*e de sass*ar*i. una uolta [10] in çascatunu antianatu. Et q*ui* co*n*tra aet facher pachet assu cumo*n*e li*br*as. v. d*e* Ian*ua*. çascatuna uolta. Dessu q*u*ale bandu sa q*ui*nta parte siat dessu accu*s*atore. et issu atteru [11] dessu cumone. et siat tentu secretu. Et i*n*

---

[1] T. *per* [2] necessarie queste due parole, dimenticate dall'amanuense. [3] T. *costringat* [4] T. *prestantia* [5] T. *capitanos* [6] T. *Janua* [7] T. *approprien* [8] T. *personalmente* [9] T. *offitiales* [10] *una uolta* manca al T. [11] Così il Cod.: *issu atteru*, che il T. corregge *issa attera*.

custos offitios non si [1] intendat su offitiu dessa massaria de romangna. nen dessos portorargios prossa alga. Et quando custos officiales aen iurare su offitiu issoro su notaiu dessu cumone ad issos custu capitulu siat tentu de leier.

Qui sa alga se iectet in certos locos.

LXXXX. Sa alga ouer letamen se iectet per omnia persone in sos locos infrascriptos cio est cussas persones qui aen benne [2] per issa porta de capu de uilla ietten sa alga & issu letamen supra sos ortos dessu cumone. et de uiçenthe de lella daue çascatunu latus. lassande sa uia larga ad lença dessos muros dessos ortos. Et ultra sa uia deppian lassare larga daue çascatunu latus palmos xxx. ad cio qui sa uia non se impaçet. [30v.] Et ecussas persones sas quales [3] aen andare per issa porta de Guruséle iecten sa alga et issu letamen. supra sa ualle dessos heredes de vgolinu romenaiu. cio est in sa terra dessu cumone. Et ecussas persones qui aen andare per issa porta de sanctu blasiu et de vtheri iecten sa alga et issu letamen in sa terra dessu cumone sa quale est sutta sa uia per issa quale se uaet assa clesia de sancta maria dessos frates [4] minores essinde daue sa porta de sanctu flasiu. Et in sos dictos locos per issu priore dessos antianos cum alquantos [5] antianos se pongnat gruche ouer signale. Et qui contra aet facher paghet per [6] çascatunu istergiu. et per [6] çascatunu uarriu de asinu dinaris. III. çascatuna uolta. Sa mesitate dessu bandu siat dessu cumone. et issa attera dessos portorargios. Et issos portorargios sian tentos de facher [7] obseruare sas dictas cosas in attera guisa sos portorargios ad ispesa issoro deppian obseruare su qui est naratu. cio est çascatunu portorargiu in cussu locu in su quale istat.

Qui sas cosas qui se venden sian pinnos dessu qui laet venditu.

XCI. Qvando saet facher uendita alcuna de alcuna cosa mobile ouer instabile. et issu prethu non se pachet ad presente ma se uendat ad termen. & cio aet apparre [8] per iscriptura plubica [9] de notaiu. in fina ad tantu qui assu reciuitore ouer uenditore aet esser pagatu dessa cosa uendita. non se pothat nen deppiat molestare in cussa cosa uendita per isse per alcunu assu quale esseret innanti su comporatore decussa cosa obligatu. ma semper sa dicta cosa siat propriu pinnos decusse qui laet uendita. Et quantu est in cussa cosa siat plus forte in rathone in fina a tantu qui aet esser ad isse integramente satisfactu dessu prethu de cussa cosa.

Dessos qui battun [10] sas telas & issu albache.

XCII. Sian tentos tottu sos qui battun telas cannauaçu & albache uender sas telas et issu cannauaçu in soltos siqui çascatuna tela per se [31r.] uider se pothat. et issu aluache se uendat ad falda [11] & non ad ballone. Et issos comporatores [12] in custu modu sian tentos de comporare. Et qui contra aet facher pachet assu cumone çascatuna uolta soldos xx. de Ianua per [6] çascatunu fardellu de telas ouer cannauaçu. Et de çascatunu ballone de aluache soldos. x. de Ianua. Et paghet gasi su uenditore. quale et issu comporatore. Et niente minus ad bender & a [13] comporare in custu modu sian tentos. Et çascatunu pothat accusare. & issa accusa prouare. Et appat su accusatore sa mesitate dessu bandu et siat tentu secretu.

---

[1] T. *se* [2] T. *benner* [3] *sas quales*, non *qui*, come il T. [4] T. *fratres* [5] T. *aliquantos* [6] T. *pro* [7] manca al T. [8] T. *apparrer* [9] T. *publica* [10] T. *batten* [11] T. *valda* [12] *Et issos comporatores* si ripete per isbaglio nel cod. [13] manca al T.

Qui vnu notaiu de Sassari se eliat çascatunu annu.

XCIII. Eliat si per issos antianos & sindicos dessu cumone de Sassari çascatunu annu vnu notaiu de Sassari ad iscriuer sas intratas & essitas dessu cumone. Et atteras cosas qui se laen cumandare per issu consiçu maiore & per issos sindicos dessu cumone. Si & in tale guisa qui qui uaet esser clamatu siat natiuu de Sassari ipse ouer su patre suo ouer sa mama[1] sua. Et issos clamatores iuren ad sancta Dei euangelia de nouu clamare cusse qui credan plus legale & suffitiente ad ecussu offitiu. Et si in atteru modu esseret[2] clamatu saluu comente est naratu. non baçat sa electione. Et si alcunu capitulu est contra custu. siat cassu & ecustu se obseruet. Su quale notaiu & issu massaiu dessu cumone. ad presente factas sas condempnationes et issos isbandimentos in su parlamentu. deppian auer copia de cussos. et simililiante copia sos sindicos dessu dictu cumone. Et appat su notaiu pro salariu suo daue su cumone libras xxxv. de Ianua. su annu. Et si muccubellu alcunu leuaret daue alcuna persone in su offitiu suo. ouer dessos benes dessu cumone ultra su feu. pachet assu cumone dessu unu[3]. x. & perdat su offitiu. Et qui aet esser unu annu notaiu uachet daue cussu offitiu duos annos proximos qui aen benner.

[81v.] Qui ad neunu offitiale ouer ad attera persone se fathat prouisione saluu in ecustu modu.

XCIIII. Ad neunu offitiale dessu cumone de Sassari. se fathat prouisione assu quale certu feu non aet esser assignatu. fina ad tantu qui aet esser foras dessu offitiu. Et rathone aet auer factu decussu. Et quando alcunu aet seruire assu cumone de Sassari. pongnamus qui non siat offitiu ordinatu. de cussu seruithu prouider non si pothat. saluu per issa potestate sindicos et antianos dessu cumone. ouer maiore parte decussos. Et achen aet esser assignatu salariu in su offitiu alcuna prouisione facher non se pothat decussu.

Qui sa potestate non pothat dimandare sergentes.

XCV. Sergentes ouer masnata sa potestate de Sassari qui est et pro tempus aet esser non pothat nen[4] deppiat dimandare daue su cumone de sassari. nen alcunu pothat in consiçu priuatu ouer palesi narre[5]. qui se det ultra sa masnata sa quale deuet auer secundu[6] sa conuentione[7]. Et qui contra aet facher pachet assu cumone libras. c. de Ianua. Saluu pro alcunu accidente bisongniuile. et tando pothat cussu mitter innanti assos antianos. et siaet parre[8] ad sos antianos mittat si ad consiçu. Et cio qui su consiçu daet boler. se fathat.

Qui neuna femina baiat ad sos mortos.

XCVI. Ordinamus qui neuna femina de Sassari nen de atterue. andare deppiat in Sassari nen foras assa clesia de sancta maria dessos fratres minores de Sassari infactu de alcunu mortu. nen daue sa clesia essat[9] ad su munimentu. nen in cussa clesia in sa quale aet esser su corpus raunare[10] se deppian. si qui daue cussa uengnan assa domo daue sa quale su corpus est andatu. Et si alcuna contra aet facher pachet assu cumone soldos xx. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu accusatore. et siat tentu secretu. Et ad çascatunu [82r.] de consiçu se credat in su sacramentu qui aet factu.

---

[1] T. *matre* [2] T. *asseret* [3] Erroneam. il T.: *dessu senu X*... che non ha senso. [4] *nen deppiat... de sassari* manca al T. [5] T. *narrer* [6] T. *senandu* [7] T. *convenzione* [8] T. *parrer* [9] T. *assat* [10] T. *vannare*

Qui sos clamatores dessos offitiales iuren.

XCVII. Qvando electione saet facher dalcunu offitiale per qualunqua persones [1]. iuren sos clamatores de nouu ad sancta Dei euangelia non clamare in cussu offitiu alcunu dessu quale aet esser precatu per isse [2] ouer de atter qui aet precare. prosse. Si qui sa consientia sua credat qui cusse qui precat precat pro cusse qui se cheret clamatu. & qui non se fathat amalithia. Et ecustu capitulu se leiat in çascatuna electione. Et ecustu sacramentu se fathat in cussu locu in su quale sa electione se fachet.

Qui neunu se vochet de possessione sensa esser litigatu.

XCVIII. Qvalunqua persone ad numen [3] suo aet posseder alcuna cosa ouer possessione de cussa possessione ouer cosa non siat bocatu. si innanti non est litigatu et vinchitu [4] secundu sos capitulos et usansas de sa terra de Sassari. Et si alcunu aet intrare in alcuna possessione ouer cosa sa quale attera persone pro sua tengnat. et siat inde in possessione. sensa lu [5] litigare et bincher. et ecusse qui aet esser iniuriatu de cio accusa aet facher. siat condempnatu daue sa potestate cusse qui aet facher sa iniuria in sa sexta parte dessu ualimentu dessa cosa predicta extimata per duos bonos homines mandatos per issa potestate. remanende semper firmu su possessore in sa possessione sua.

Dessa electione dessos antianos.

XCIX. In percio qui multas discordias & malas uoluntates naschian et arun poter nascher daue como innanti inter issos homines de Sassari prossa clamatura dessos antianos. pro bonu et pacificu dessa terra de Sassari per ecustu capitulu ordinamus qui sos antianos dessu cumone de Sassari qui daue como innanti saen clamare. se clamen in custu modu. qui neunu pothat esser antianu qui non siat dessu consiçu maiore. Et iscriuansi [32v.] tottu sos dessu consiçu in puliças. et issas pulisas se pongnan in IIII bursottos. cio est tottu sos dessu [6] unu quarteri in unu bursottu. et issas dictas pulisas se sigillen dessu sigillu dessu cumone et accumandensi sos dictos bursottos sigillatos assu guardianu dessos fratres minores de sancta maria de Sassari. et in sa essita de çascatunu antianatu in su consiçu maiore se mandet prossu guardianu predictu et bathat inde sos dictos. IIII. bursottos. Et issu guardianu mischiet sas pulisas dessu bursottu & de çascatunu bochet pulisas IIII. sas quales ad isse ad bentura aen benne [7] ad manu. Et ecussos qui aen esser iscriptos in sas dictas pulisas. sian [8] & esser deppian antianos duos meses. Et issas pulisas se sechen & frundansi. Et si alcunu iscriptu in sas pulisas esseret absente dessa terra. ouer esseret [9] infirmu. si qui su offitiu facher non poteret. sa pulisa decusse [10] siat torrata in su bursottu et una attera sende [11] bochet. Et gasi se fathat omnia duos meses. fina a tantu qui aen esser sas pulisas clompitas. et ecussas clompitas se fathat daue capu in su modu qui est naratu. Et si in unu quarteri esseret plus homines de consiçu cha non in su atteru de cussu quarteri qui plus inde aet se det ad ecusse quindaet minus. siqui sian equales sos bursottos in su numeru. Et tottu sos dessu consiçu maiore se iscriuan in unu papiru. et pongnansi in unu bursottu. & sigillet si dessu sigillu dessu cumone. et accumandet si assu guardianu predictu. et non se apergiat

[1] T. *personas* [2] T. *pro issa* [3] T. *nutum*; il cod. ha *num*, col segno sopra l'*m*, come a c. 63 v. [4] T. *binchitu*; il *v*- appare di mano più recente, e l'*et* precedente è scritto coi caratteri attuali. [5] T. *la* [6] T. *de* [7] T. *benner* [8] manca al T. *sian & esser* ... fino a *Et issas pulisas* [9] manca al T. [10] T. *de cussu* [11] T. *sinde*

infina attantu *qui* sas pulisas aen *esser* tottu clompitas. et ecussas clompitas si apergiat. et ecussos *qui* aen *esser* mortos se cassen et issos atteros se iscriuan daue capu in sas pulisas. Et issa potestate de Sassari ouer sos antianos. ouer alcunu atteru cum consentimentu dessu consiçu maiore ouer sensa. non pothat iscriuer ouer mit[33r]ter in [1] consiçu maiore. nen alcunu daue nouu *esser* pothat in cussu fina ad cho cussos consiçeris aen *esser* torratos ad. c. Et quando aet *esser* minus numeru de. c. mittat si ad su consiçu maiore. et cio *qui* aet placher ad su consiçu se fathat. Et si in atteru modu se facheret non baçat nen tengnat. Et dessos dictos XVI antianos se clamen per issos duos priores. cio est unu omnia mese.

De non impaçare sa abba dessos molinos.

C. Sa abba dessos molinos neuna persone daue su cursu suo leuet instudialemente in tottu su districtu de Sassari. saluu pro abbare sos ortos. et cio daue sappatu assa alba dessu die fina ad lunis ad sa alba dessu die. Et *qui* contra aet facher & ecustas cosas non aet obseruare siat condempnatu çascatuna uolta in *soldos*. x. de Ianua. Et çascatunu molinargiu siat tentu de accusare sos *qui* aen contra facher cio est *qui* deppiat benner daue nanti dessa potestate. et facher sa accusa. Et issa potestate deppiat mandare unu antianu & unu missu ad uider. et si sa accusa aet *esser* uerace incuntanente pachet *qui* at facher contra. Et issu antianu *qui* uaet andare sunu die non bi uaiat satteru sequente. Et appan su antianu et issu missu pro salariu comente in su capitulu dessos pagamentos se contenet. Et baian sos antianos in sa valle de isala et de tanache fina abadu petrosu de octanu. &t ad mascar. Et çascatunu annu in sa intrata de marthu iurare sian tentos daue nanti dessa potestate omnia molinargiu de non consentire sa abba ad alcunu saluu sas dies ordinatas daue suprà. et de accusare sos *qui* aen contra facher. Et issos ortulanos dessa valle de Guruscle deppian elier tres partitores de abba dessa *dicta* valle de cussos ortulanos *qui* istan in cussa ualle. sunu daue [33v.] leuante satteru in mesu. et issu atteru daue ponente. et gasi se fathat in sas atteras ualles. Et ecustos iuren daue nanti dessa potestate cussa abba compartire fidelemente. et fina ad tantu *qui* aen auer abbatu tottu sos ortos de ponente. non pothan torrare ad abbare sos ortos de leuante. Et neunu contra su parthimentu decustos pothat abbare assa suprascripta pena. Et issa dicta pena torret assu cumone de Sassari. Et *qui* contra aet facher pachet su antianu et issu missu. ultra sa condempnatione. Et neunu pothat abbare vingna ouer cannetu in sas dictas ualles. Et si alcunu aet boler ponner ortu in bingna. cussu abbet ad istergiu. et [2] non giret su riuu. Et ecustas cosas se intendan dessas abbas sas quales curren ad molinos in sos quales assai gente aen iurisdictione [3]. Et qui aet leuare sa abba [contra] sa forma dessu dictu [capitu]u pachet sa condempna[tione] contenta in su dictu capi[tulu] et ultra siat tentu [paga]re su dampnu su qua[le a]en sustenner sos moli[nar]gios. ad arbitriu de[sso]s iuratos sos quales [sa po]testate baet boler [man]dare inspecta [4] sa quali[tate] dessu molinu ouer [su dampnu] [5].

De non batture vinu daue terra manna.

[CI [6].] Alcuna persone ad sa terra de Sassari ouer su districtu non battiat nen batture fathat uinu natu foras dessa isula de sardigna ad pena de libras tres ça-

---

[1] T. *in su* [2] *et* manca al T. [3] quest'ultimo periodo è un'aggiunta al margine sinistro, della stessa mano, come le già notate. [4] T. *mandare et ispecta* [5] Dopo *ouer* era qualche altra parola, forse *su dampnu*, come suppone il Tola, ma nulla più se ne legge. [6] manca al cod. questo numero.

scatunu varriu de mes*ur*a [1]. Et de minore quantitate et de maiore pachet *secund*u su dictu modu. Et p*er*dat su uinu et issu uasellu i*n* su quale aet ess*er*. Et ecusse de chen aet ess*er* su carru et issos boes. su cauallu ouer asinu p*er*dan cussos. et ad su cumone se adpropien. asteris i*n* flascu. Dessu quale bandu sa terça parte siat dessu accusat*or*e. et issa attera dessu cumo*n*e.

Qui no*n* si p*ro*uet cu*m* destimo*n*gnos c*on*tra carta.

CII. In çascatuna q*ue*stio*n*e i*n* sa quale cusse q*ui* dema*n*dat p*ro*uet su intendime*n*tu suo p*er* carta plubica [2] ouer isc*ri*ptura plubica [2]. cusse q*ui* respondet c*on*tra sa dicta dimanda ouer i*n*te*n*tio*n*e p*ro*uare no*n* pothat si no*n* p*er* simile p*ro*ua cio e*st* p*er* isc*ri*ptura plubica [2] de notaiu.

[34r.] Dessos pacat*or*es.

CIII. Qvando alcunu aet ess*er* pagatore pro alcuna quantitate de d*inari*s ouer p*ro* alcuna cosa no*n* se pothat c*on*tra su pacatore dima*n*dare si su pagatore aet poter mustrare ad su creditore i*n* Sass*ar*i. ouer su districtu dessos benes expeditos dessu deppitore q*ui* uasten ad satisfachime*n*tu dessu deppitu. ouer decussu dunde aet ess*er* [3] lite. Et si mustrare no*n* aet poter su pagatore ad su reciuitore dessos benes ispaçatos si come*n*te e*st* naratu. siat tentu su pacatore pacare ad ecusse q*ui* deuet reciuer. Et si p*er* alcunu te*m*pus su creditore ess*er*et litigatu. supra cussa cosa dessu deppitore sa quale su pagatore aet auer mustrata p*ro* expedita assu credit*or*e siat tentu su pagat*or*e de defender sa p*re*d*ict*a cosa. Et si aet morre [4] su deppitore. et issu pagatore aet mustrare ad su creditore dessos benes ispaçatos dessu deppitore mortu. & issas heredes dessu deppitore saen ponner ad corona. no*n* pero cussos benes se i*n*tendan ispaçatos. Non i*n*tende*n*de custu q*ui* est naratu auer locu i*n* sos deppitos ouer factos q*ui* tocchen assu cumo*n*e de Sass*ar*i ma su cumone dima*n*dare pothat c*on*tra chen aet boler. nen etiam deu su d*ict*u capitûlu nocchiat ad sos deppitos factos ad edomo [5].

Dessas dotas.

CIIII. Ordinamus q*ui* çascatuna p*er*sone sa quale aet coiuuare ad dota. et i*n* sa ca*r*ta no*n* saet ponner su ante factu q*ui* si deppiat intender p*ro* ante factu sa terça parte de cussu su quale sa dota aet ess*er* et cio qua*n*do sa dota aet ess*er* d*e* l*i*b*ras* CCC et daue inde in iosso [6]. Et daue i*n*de i*n* susu se i*n*tendat su antefactu d*e* l*i*b*ras* C et no*n* plus. Et si sas partes aen boler declarare i*n* sa ca*r*ta sa quantitate manna ouer piçinna. ouer p*er* [7] pactu aen narre*r*. q*ui* no*n* se i*n*tendat ante factu. cussu se obs*er*uet. dessu quale sas partes co*n*cordes aen ess*er*. Et si aet [34v.] mo*rr*e [4] i*n*nanti su maritu chi sa muchere badangne [8] sa muçere i*n*tegrame*n*te su ante factu i*n* sos benes dessu maritu et appat ad pus morte dessu maritu i*n* sos benes suos. sa dota et issu an*te*factu. ofiços q*ui* uappat o non i*n*fra vnu annu p*ro*ximu q*ui* aet ben*n*e [9] daue su die dessa morte dessu maritu. Et i*n* custu mesu appat sa muçere sos alim*en*tos cu*n*ueniuiles i*n* sos benes dessu maritu i*n* fina ad tantu q*ui* ad issa aet ess*er* satisfactu. Et cio si i*n*fra cussu te*m*pus aet facher uita uiduale. i*n* attera guisa p*er*dat sos alime*n*tos daunde aet coiuuare. Et si sa muchere i*n*nanti dessu maritu suo aet mo*rr*er cu*m* fiços ouer fiçu. o sensa. appat su maritu dessa dota quantu e*st* su an*te*factu. Et si aet ad diuenner q*ui* sa muçere ouer atter prossa det i*n* dota alcuna possessio*n*e ouer possessio*n*es. neuna p*er*sone pothat auer i*n* ecussa possessio*n*e ouer possessio*n*es

[1] T. *misura* [2] T. *publica* [3] T. *aet est esser* [4] T. *morrer* [5] T. corregge *ecomo* [6] T. *iosso*; il foglio è lacerato e rimane solo *daue... sso*, e sopra vi è scritto da mano posteriore *inde jn giosso.* [7] T. *pro* [8] T. *badangnet* [9] T. *benner*

gasi bona rathone quale et issa. ouer heredes suos. noli nochende deppitos ouer rathones *qui* esseren *innanti* suo. ouer sas possessiones *predictas* se den extimatas ouer non. Et si sa muçere *morreret* sensa fiços unu o plus sensa facher testa*mentu* ouer ultima uoluntate sa dota et issu antefactu suo torren ad ecusse ouer cussos daue su quale *ouer* quales cussa dota exiuit. Et si cussos *non* sun biuos torret ad ecussos ad sos quales de rathone aet deuer. cio *est* ad sos plus propinquos daue cussu ramu ouer genia daue sa quale cussa dota essita[1] [aet esser.] Et si fiços ouer fiças aet lassare unu ouer plus. et aen morre[2] *innanti* *qui* sian de etate legitima. ouer sensa testa*mentu* roma*ngnan* ad ecussos plus propinquos *qui* aet deuer de rathone daue cussu ramu daunde cussa dota essivit .·.

[35r.] Qui sa muçere *non* fathat testa*mentu* sensa rincherre[3] su patre.

CV. Qvalunqua femina aet boler facher testa*mentu*. ouer appat maritu ouer *non*. siat tenta de rincherre[3] su patre *qui* deppiat *esser* *presente* ad uider[4] facher su testa*mentu*. Et si patre uiuu *non* aet auer. ouer *esseret* *in* locu *in* su quale *non* bi poteret *esser*. siat tenta de rinche*rre*[3] duos sos plus *pro*pinquos parentes *qui* *esser* ui pothan. Et si sa femina *non* aueret parentes *qui* li toccaren fini *in* tersu gradu sos quales auer *non* se poteren. deppiat richerre[5] duos uichinos suos. Et si *in* atteru modu se facheret. su testa*mentu* non baçat. et gotale rinchesta se fathat *per* carta plubica[6]. Et si *in* custu modu rinchestos aen *esser* et *non* bi uoleren benner fathat su testa*mentu* noli[7] nochende cha *non* bi arun *esser*.

Qui su bestiamen *non* si accattet de die ouer de nocte *in* bingnas ouer auros. nen de nocte *infra* custos *confines*.

CVI. Appitas *multas* deliberatio*nes*. *per* ecustu cap*itu*lu ordinamus *qui* çascatunu *per* se & *per* atter *qui* aet boler pothat *in* uigna sua ouer auru & canne*tu* occhier & lanthare cu*m* qualu*n*qua arma aet boler. et aet poter unu bestiamen grussu *per* uia come*nte* *est* boe. uacca. cauallu. ebba & asinu. si *qui* su cauallu. & ebba sian chena frenu et sella[8]. Exceptu cauallu de [po]sta *qui* occhider non se de[ppi]at ma pachet su sengnore dessu cauallu su d[an]nu factu *per* ecussu cau[allu] ad su sacrame*ntu* dess[u] sengnore dessa uing[na] ouer auru. Et dessu atteru bestiamen minutu *infina* a sex. *in* una via come*nte* sun capras bebr*eches*. & porcos masclos & feminas. Et etiam deu deppiat cusse cuiu aet *esser* su bestiam*en* pacare su dannu factu *in* sa uingna ortu auru. ouer cannetu assu sengnore cuiu aet *esser* su locu uue. aet *esser* factu su dannu. et issa tentura pachet assu cumone. Ancu *qui* çascatunu prosse & *pro* atter *qui* aet boler pothat batture su bestiamen *qui* aet accattare *in* su locu suo necatu[9] assa corte dessu cumone. Et siat crettitu su sacrame*ntu* suo si [35v.] cussu bestiamen aet accattare *in* su locu suo. Et si ad ecusse *qui* aet batture su bestiam*en* leuatu laet *esser* *per* fortha *per* ecusse *qui* laet bardare ou*er* *per* acter pachet. *pro* cussu excessu cusse *qui* sa fortha aet facher *soldos* xx. *de* Ian*ua* *per*[10] çascatuna bestia grussa. et prossa gama l*ibras* III. Et siat crettitu dessa fortha su sacra*mentu* de cusse ad chen aet *esser* facta. Et issu pupillu dessu bestiam*en* pachet su dannu & issa tentura. Et si ad alcunu factu aet *esser* dannu *in* bingna sua ortu

[1] corretto posteriormente in *essiuit*, senza tener conto dello spazio vuoto a capo di linea, dove non appajono se non le traccie di due *ss*, le quali portano a restituire *aet esser*. [2] T. *morrer* [3] T. *rincherrer* [4] manca al T. [5] T. *richerrer* [6] T. *publica* [7] T. *non li* [8] il periodo che segue è un' aggiunta al margine destro, della stessa mano, come le già notate. [9] corretto poi in *necadu*. [10] T. *pro*

auru ouer cannetu [1] per manu de homine. ouer per bestiamen. et issu bestiamen non se accattaret iui pothat piaitare ad chen ait boler. et ecusse assu quale daet piaitare deppiat risponder sumariamente sensa alcuna dilatione. Et si cusse ad chen su dampnu [2] aet esser factu non aet poter auer proua. pothat ad ecusse achen in daet piaitare dare sacramentu. Sa quale lite mouer deppiat infra unu mese daue su die qui aet isquire qui su dannu laet esser factu. Saluu dessos dannos qui saen facher in sas domos dessas uingnas. dessos quales se intendat si comente in su capitulu se contenet. in su quale de cio fauellat. Et si cusse de chen aet esser su bestiamen mortu ouer feritu aet boler prouare legitimamente cussu bestiamen mortu o feritu esser foras dessa uingna ortu auru ouer cannetu pothat. in attera guisa non de siat intesu. Et pachet si pro tentura de die de çascatunu boe *soldos* III. dessu cauallu ouer ebba *soldos* II. & prossu asinu di-*naris* XVIII. & prossa gama *soldos* XX. Et ecussu capitulu non appat locu foras dessa iscolcha de Sassari. ma iui se obseruet si comente est usatu. Et si alcunu guardatore de bestiamen saet accattare in culpa in sos dannos sos quales per issu bestiamen saet facher siat tentu infra tres dies proximos pacare *soldos* XX. de Ianua. Et si pacare non aet poter istet vnu die supra sa virgongia [36r.]. Et neunu boe de carratore nen de lauoratore se deppiat accattare de nocte foras de uuluare intro de custas confines qui se narran iosso. Et qui contra aet facher paghet çascatunu boe de carratore *soldos* X. de Ianua. Et issu boe dessu lauoratore *soldos* V. & etiam deu pachen cussos cuios aen esser sos boes sos dannos qui saen accattare factos in cussa contrata in sa quale sos boes aen esser accattatos cussa nocte. Cio est si in sa contrata in sa quale su dannu aet esser factu sos boes saen accattare cussos pachen su dannu. Et si in sa contrata in sa quale su dannu factu aet esser. non saen accattare. pachen cussos boes qui saen accattare in sattera contrata cussa nocte. Et issos boes qui aen benne [3] daue portu de turres ouer daue atteru locu. et saen accattare infra sos confines qui saen narre [4] daue iosso iuntos assu carru. si intendan desser in uuluare si & in tale guisa qui si alcunu dannu aet esser factu in cussa contrata in sa quale sos boes esseren adcattatos intro [5] de custas confines. et issu dannu non se prouaret. et atteros boes insoltos non seui accattaren. deppian sos dictos boes iuntos pacare cussu dannu. Et intendat si nocte daunde sas portas de sassari saen cungnare fina a chi saen aperre [6]. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone. et issa attera dessu accusatore [7]. Et çascatunu pothat accusare dessos qui aen facher contra. Et siat crettitu su sacramentu suo. Et si dannu alcunu factu aet esser intro de custas confines et alcuna accusa facta non aet esser de boes qui esseren in su dictu locu uetatu sa potestate siat tentu quircare & inuestigare quantu aet poter cussos boes qui esseren istatos in cussu locu. Sos termenes et issas confines intro dessas quales sos boes et issu bestiamen de nocte non se deuet accattare sun custos. Daue siscala sa quale si est in su molinu de lauros et daue inde per issa uia [8] fina ad [36v.] su fronte de gurusele. et daue inde per issa via de corru cherbinu fina ad sa pithurecha [9] dessa vingna qui fuit de marruffu [10] uenit per

---

[1] veramente parmi che si legga *cann...ui*, ma forse è storpiatura di mano posteriore. [2] T. *dannu* [3] T. *benner* [4] T. *narrer* [5] T. *intra* [6] T. *aperrer* [7] a questo punto si riferisce un' aggiunta nel margine destro, tanto corrosa da riuscire affatto illeggibile; forse sfuggita al T., che non ne fa menzione. [8] manca *uia* al T. [9] T. *pithureccha* [10] T. legge *Miaruffu* e propende a vedervi abbreviazione di *Miale Ruffu*; ma nel cod. è chiaro *maruffu* col segno di abbreviazione per *r* sopra l'*a*, come poco sotto si ha *matinu*, con lo stesso segno, per *martinu*.

issa pithurecca [1] fina ad sa uia. et *per* issa uia fina ad corte de *sanctu martinu*. & daue cussa corte *per* issa via fina assa fu*n*tana de enene. & daue sa fu*n*tana fina ad sa uilla. et daue sa uilla ad sa clesia de *sanctu* petru de enene. & daue i*n*de fina ad sa vingna de petru congnu cio e*st* supra sa uingna. et daue i*n*de assa vingna dessos fiços de Gant*ine* aliprandu. remane*n*de sas uingnas i*n*tro dessas *con*fines. et daue i*n*de supra sa vingna q*ui* fuit de dorbertu otu. et daue i*n*de supra vingnas fina ad *sanctu* si*m*plichi sende sas vingnas i*n*tro dessas *con*fines. & daue i*n*de supra sas vingnas fina ad sa fu*n*tana de sarachinella. et [2] daue i*n*de supra vingnas fina ad vingna de Gant*ine*. pira de abila. et daue i*n*de supra vingnas fina ad saclesia de *sancta* Maria de ioscla. et daue i*n*de supra vingnas fina ad sa argiola d*e sancta* caterina. et daue i*n*de supra vingnas fina ad su nurache d*e* annaos. et daue i*n*de assu fronte de latila. et daue i*n*de *per* fronte fina assa fu*n*tana de canache. et daue i*n*de fina assa argiola d*e sanctu* petru de silchi d*e* usari. et daue i*n*de supra sa vingna de neri marabocto. et daue i*n*de ad su nurache. et daue i*n*de assa vingna de nicolosu corsu. et daue i*n*de supra vingnas fina ad vingna de michine miaias. et daue i*n*de supra vingnas fina ad uia de portu. ruclat uia supra uingnas. et baet supra uingnas assa uia dessu molinu de sorra. et daue i*n*de assa clesia de *sanctu* miali de murusas. et daue i*n*de fina ad sa vingna dessos fiços de çone ganbaldu. si q*ui* sa d*icta* uingna siat i*n*tro dessas *con*fines. Et daue cussa vingna *per* issa via plubica [3] fina ad su molinu de fluridari. et daue i*n*de *per* fro*n*te de ualle de bosoue su quale e*st* daue tramu*n*tana fina assa iscala des[37r.]su molinu delauros. Ancu q*ui* bebr*eches* & capras masclos ouer feminas i*n*fra sos dictos *con*fines no*n* se accatten de nocte nen i*n* mandra. ne*n* foras de mandra [4]. Et si alcuna gama saet accattare i*n*tro dessas d*ictas con*fi*nes* i*n* mandra oforas pachet *soldos* xx. d*e* Ian*ua*. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumo*n*e. et issa attera dessu accusatore. Et çascatunu pothat accusare si come*n*te e*st* naratu daue supra. Si & i*n* tale guisa qui custas cosas no*n* si i*n*tendan dessu bestiamen q*ui* benit daue atteras partes i*n* casio*n*e de uendorlu i*n* Sass*ar*i. si benneret ad tale hora q*ui* non poteret i*n*trare i*n* mandra ouer vuluare. Saluu i*n* su mo*n*te de sechiu populare q*ui* pothat istare su bestiam*en*. daue sa i*n*trata d*e sanctu* Gauini fina assa i*n*trata de marthu. Galu no*n* solame*n*te se uardet i*n* sas *con*fines na*r*atas daue susu *per* tottu su annu. ma etia*m*deu neunu boe se accattet adenocte foras de uuluare daue sa i*n*trata de ma*r*thu fina a k*alendas* de agustu i*n* totta sa iscolca de Sass*ar*i. *con*finata *secun*du su capitulu su quale fauellat dessas *con*fines dessa iscolcha sutta cussa pena q*ui* e*st* narata daue supra. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumo*n*e et issa attera dessu accusatore. Et siat crettitu su accusatore assu sacrame*n*tu suo si come*n*te e*st* naratu daue supra. Et issos boes q*ui* saen accattare pachen su dannu qui aet e*sser* factu i*n* cussa *con*trata i*n* sa quale aen e*sser* adcattatos. Ancu q*ui* çascatunu pothat su bestiam*en* q*ui* aet accattare i*n* sos dictos locos *con*tra su d*ictu* ordiname*n*tu batture assa co*r*te. ouer facher i*n*de accusa si laet *con*noscher de chen siat. Et si cusse q*ui* aet e*sser* bardatore dessu bestiam*en* ouer attera *per*sone no*n* aet lassare leuare su bestiam*en* pachet come*n*te e*st* naratu daue supra dessa fortha. Et siat crettitu decussa gotale fortha cusse q*ui* cussu bestiamen aet auer accattatu. & [5] appat sa mesitate dessu bandu. Et ecussu midesmu [6] si obs*er*uet dessu bestiam*en* accattatu in vin-

---

[1] T. *piturecchа* [2] T. *ed* [3] T. *pubblica* [4] *nen foras de mandra* manca al T. [5] da questo punto alla fine del capitolo, che son le ultime righe della c. 37r., il testo è in carattere più piccolo, ma della stessa mano. [6] T. *midesimu*

gnas ortos & cannetos in totta sa iscolca de Sassari confinata in su capitulu dessa iscolca cio est qui çascatunu pothat accusare. et siat crettitu si comente est [naratu [1]] daue supra. et pachet. pro tentura si comente daue supra se contenet.

[37v.] Qui nensiunu non baiat ad viçatorgiu.

CVII. Neuna persone masclu nen femina deppiat andare in Sassari ouer su districtu. ouer alcunu de Sassari et dessu districtu. foras dessu districtu de Sassari ad alcuna clesia in sa nocte dessa uigilia dessa festa ouer sacra ad uiçare ouer istare in cussa. Et qui contra aet facher pachet su masclu *soldos* XL. & issa femina *soldos* XX. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone. et issattera dessu accusatore. et siat tentu secretu. et qui aet accusare prouet sa accusa. Saluu sos conuersos et pìnçoculos sos quales in custu bandu non si intendan.

Qui duos homines si elian omni annu supra quircare sas furas.

CVIII. Svpra quircare et prouare tottu sas furas et dannos sos quales saen facher in Sassari et in su districtu gasi de bestiamen de qualunqua generatione. quale et de atteras cosas. clamensi çascatunu annu per issa potestate sindicos et antianos duos bonos & legales homines de Sassari et ecussas furas et dannos inuestigatos los denuntien ad sa potestate ad presente. et fathan ilos iscriuer per issu notaiu dessu cumone. et si su malefitiu factu aet esser per alcunu qui non aet esser de Sassari ouer su districtu. et aer non saet personalmente ad esser punitu. sa potestate procedat supra cio per ecussa uia sa quale ad isse aet parre [2] de consiçu decussos duos. et de atteros bonos homines de Sassari. sos quales supra cio sa potestate aet boler auer. Et siat tentu sa potestate de facher mendare su dannu ad ecusse qui laueret appitu iusta sa possa sua. in cussu modu qui aet poter meçus. non se intendende qui mendia se fathat dessos benes dessu cumone. Sos quales si ui esseren otto electos se pothan refirmare si aet parre [2] assa potestate sindicos & antianos. Si & in tale guisa qui per ecustu capitulu. non se casset su capitulu qui [3] fauellat dessas daturas [38r.] dessos iuratos de romangna et de [4] flumenargiu. Et ecustos duos clamatos esser deppian in çascatuna datura dessos iuratos de romangna et de [4] flumenargiu. asteris si alcunu dessos esseret infirmu ouer absente ouer per [5] attera guisa impaçatu qui auer non se poteret qui in custu casu bastet si sunu uiest. Et fathansi sas dictas daturas daue nanti dessa potestate. ouer dessu cumpagnone. & non atterue. Et si aen esser in cuncordia sos dictos duos qui su malefitiu factu siat per alcunu homine dessos sengnores de foras. sos iuratos non desian tentos plus. ma cio se uaiat in cussu modu qui aet parre [2] assa potestate comente est naratu supra. Et fathat si su precontu dessas daturas dessos dictos iuratos per [5] iscruptiniu. et procedat si gasi contra su ducone. quale et contra su malefactore. Et ecussos qui clamatos aen esser sian constrictos ad facher su offitiu. Et ecusse ad chen su dannu factu aet esser siat tentu de facher lu iscriuer in sos actos dessu cumone infra XV. dies daunde aet isquire qui su dannu li siat factu.

Qui sas cosas se vendan ad pesu sardiscu.

CIX. Ciascatuna persone siat tenta gasi masclu quale & femina qui aet bender alcuna cosa ad pesu in Sassari o in su districtu pesare ad su pesu sardiscu usatu

---

[1] manca nel cod., ma il senso lo richiede. [2] T. *parrer* [3] T. *su quale*
[4] manca al T. [5] T. *pro*

in sa terra de Sass*ari*. cio e*st* ad sa l*i*bra sardisca gasi grussa quale et subtile. Et q*ui* co*n*tra aet facher pachet ad su cumo*ne* *soldos* xx. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu accusatore.

Qui alcunu no*n* pothat ess*er* d*e* co*n*siçu q*ui* no*n* fathat sas auarias i*n* Sass*ari*. nen massaiu de romagna q*ui* no*n* e*st* nat*u* i*n* Sass*ari*.

CX. Neuna p*er*sone q*ui* no*n* appat factu et [non][1] fathat i*n* Sass*ari* auarias reales & p*er*sonales pothat ess*er* dessu co*n*siçu maiore ouer de atteru de Sass*ari*. nen auer pothat alcunu offitiu ouer benefitiu dessu d*ic*t*u* cumone. Et q*ui* no*n* aet ess*er* natu [38v.] i*n* Sass*ari* ipse ouer su patre suo. ouer sa mama sua. no*n* pothat ess*er* massaiu de romangna.

Qua*n*do alcunu foristeri aet mo*r*re[2] i*n* Sass*ari*. cusse i*n* domo de chen aet mo*r*re[2] lu notifichet assa potestate.

CXI. Deppiat çascatuna p*er*sone i*n* domo de chen aet mo*r*re[2] alcunu furisteri. facherlu ad isq*ui*re ad sa potestate & ad su priore dessos antianos sa morte de cusse i*n*nanti q*ui* se sutterret. Ad cio q*ui* sa potestate et issu priore dessos antianos isq*ui*re pothan sos benes dessu mo*r*tu. Et si aen accattare su mortu auer factu testame*n*tu obs*er*uet si su testame*n*tu suo. Et si testame*n*tu no*n* aet auer factu. sa potestate et issu priore p*r*ed*ic*t*u* cu*m* duos antianos sos benes de cusse deppian ad cumandare[3] p*er* carta pu*bli*ca de notaiu ad alcunu bonu et leale ho*mi*ne q*ui* cussos saluet & guardet i*n*fina ad tantu q*ui* sas heredes dessu mortu aen benne[4] ad recuperare cussos benes. Et si cusse i*n* domo dechen mortu aet ess*er* custas cosas no*n* aet denu*n*tiare. siat co*n*de*m*pnatu i*n* l*i*br*as*. x. d*e* Ian*ua*. Et ultra ad torrare tottu cussos benes dessu mortu q*ui* saen accattare cusse auer qua*n*do ad domo decusse be*n*nit. Et q*ui* aet accusare appat de cussa co*n*de*m*pnatio*ne* *soldos* xl. de Ian*ua*.

Quantos deppian ess*er* sos missos dessu cumone & dessu salariu decussos.

CXII. Ordinamus q*ui* sos missos dessu cumone sian octo. Et vltra su dictu numeru neunu seuinde deppiat mitter si no*n* in su co*n*siçu maiore d*e* Sass*ari*. Et appan cussos missos p*ro* salariu issoro çascatunu *soldos* x. d*e* Ian*ua*. su mese. & Gul*tel*lu[5] tru*m*bicta[6]. et atter q*ui* aet ess*er* ba*n*ditore. *soldos* xx. su mese. Et gu*n*nella vna p*er*[7] çascatunu su annu. i*n* sa festa de pascha d*e* res*ur*rexi. & no*n* atteru uestime*n*tu. Sos quales missos leuare deppian p*r*ossos *ser*uithos q*ui* aen facher su prethu i*n*frascriptu. De çascatuna ri*n*chesta q*ui* aen facher i*n*tro dessa t*er*ra [39r.] de Sass*ari* d*inari* i. & foras d*e* Sass*ari* i*n* sos ortos q*ui* sun[8] ad p*r*ope dessa terra daue d*inaris*. ii fini i*n*. vi. *secun*du q*ui* aet ess*er* attesu su locu. et daue sos ortos i*n*nella *secun*du q*ui* aen dessos pacame*n*tos. Et dessas istasinas q*ui* aen facher d*inaris*. ii. p*er*[7] çascatuna. et foras de Sass*ari* si come*n*te e*st* naratu dessas rinchestas. Et dessos pi*n*nos q*ui* aen facher d*inaris*. ii. p*er*[7] pin*n*u. et dessos atteros pacame*n*tos q*ui* no*n* se mentouan cuche leuen come*n*te est naratu daue supra ad ecussu exe*m*plu.

---

[1] È aggiunto anche dal T. [2] T. *morrer* [3] T. *cumendare* [4] T. *benner*
[5] Il T. stampa *gultu*, notando che non si può interpretare 'fuorchè per qualche uffizio particolare di alcuno dei messi del comune, come sono i seguenti di *trombetta* ecc.'; e solo dubitativamente soggiunge che si potrebbe intendere per *gultellu*. Ma così appunto si deve leggere, poichè il cod. ha *Gullu*, con le due *l* tagliate dal segno di abbreviazione. Cfr. *gultellu* a c. 81 r. [6] Il T. vi fa precedere *et*. [7] T. *pro* [8] T. *aun*

Qui non se fathan plus de IIII. Siluas su annu.

CXIII. Sa potestate de Sassari qui est & pro tempus aet esser non pothat nen deppiat facher su annu plus de siluas. IIII. cio est suna innanti de carrasecare. sattera in sa festa de resurrexi. Sattera dessu mese de maiu. Et issa attera dessu mese de agustu. Et in casione de alcuna silua non se ispendat alcuna cosa dessos benes dessu cumone. nen dessos benes dessos homines de romangna. Et ecussu massaiu qui facheret sas ispesas. deppiat pacare de suo.

Qui alcunu de romangna non fathat presente assa potestate prossa villa.

CXIIII. Sos maiores & iuratos de alcuna villa de romagna et de flumenargiu non deppian nen pothan facher alcunu presente ad sa potestate de Sassari. nen ad alcunu dessa famiça sua. nen sapa nen paça ad issos dare. saluu[1] sos presentes dessas festas de natale de carrasecare. et de resurrexi. in sas quales festas facher pothan presentes ad arbitriu dessos maiores & iuratos dessa villa. Et qui contra aet facher. paghen sos maiores et issos iuratos qui aen contra facher dessu issoro propriu. et niente de pachen sos homines dessas uillas. Et niente minus[2] pachet assu cumone su maiore dessa[3] villa qui aet contra facher libras. III. de Ianua. et çascatunu iuratu qui aet contra facher soldos XL. de Ianua.

[39v.] Qui sa potestate & issu cumpagnone et issu notaiu deppian obseruare sos capitulos.

CXV. Sa potestate de Sassari su cumpagnone. et issu notaiu suo sian tentos de obseruare sos capitulos de Sassari. Et si alcunu aet denuntiare assa potestate cumpagnone ouer notaiu qui ad isse deppiat obseruare alcunu capitulu de Sassari & non bilu obseruet sian sindicatos sa potestate cumpagnone ouer notaiu qui contra aet facher in sa essita dessu offitiu suo de tantu quantu cusse qui allegat su capitulu aet esser dampnificatu.

Qui neunu dessa famiça dessa potestate pothat accusare.

CXVI. Neunu dessa famiça dessa potestate pothat nen deppiat alcuna persone accusare de alcunu malefitiu mannu ouer piccinnu. Et si contra aet esser factu cussa accusa siat de nessiunu ualore. et pero su accusatu non siat condempnatu.

Qui alcunu non pothat comporare tridicu si non in sa platha.

CXVII. Alcuna persone de Sassari ouer de alcunu atteru locu non deppiat nen pothat in Sassari nen in sa iscolca comporare tridicu orgiu faua ouer basolu qui saet batture in Sassari ad bender. saluu in sa platha dessu cumone uue est sa carra dessa petra. ad pena de soldos. V. pro[4] çascatunu raseri. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu accusatore. Et qui aet accusare deppiat prouare in custu modu. si aet esser in quantitate de raseris IIII. & daue inde in iosso cum unu destimongiu[5]. & sacramentu dessu accusatore. et daue Raseris. IIII. in susu cum duos destimongios[6]. et cum sacramentu dessu accusatore.

---

[1] T. *salvos* [2] T. *niente de minus* [3] *dessa* è ripetuto per errore dall'amanuense. [4] T.: X. *pro* [5] T. *testimongiu* [6] T. *testimongios*

Qui alcunu de Sassari non mandichet cum sa potestate.

CXVIII. Neuna persone de Sassari mandichet cum sa potestate saluu in sos cumbitos qui se fachen in sa pasca de natale. & de resurrexi. Et qui contra aet facher pachet ad su cumone soldos. c. de Ianua.

[40r.] Qui alcunu non siat contumace assa potestate nen ad su cumpagnone.

CXIX. Qvalunqua persone aet esser contumace assa potestate ouer a qui est in locu suo cio est de non facher sacramentu ad isse cumandatu daue issos defacher sos cumandamentos suos iustos et honestos. ouer de dare ad isse securitate. pothat sa potestate ouer cusse qui est in locu suo ad ecussu inobediente facher tenner personalmente. et tennelu[1] in presione fina ad tantu qui aet benne[2] ad obedientia. et aet iurare ouer securitate dare. Et si alcunu daue nanti dessa potestate ouer de cusse qui est in locu suo aet usare contra issos ouer alcunu de cussos paraulas bructas ouer iniuriosas. siat condempnatu daue sa potestate secundu sa forma dessu breue su quale est in su terçu libru in sa rubrica de XXXIX. su quale incominçat. Si alcunu aet committer[3] ecc.

Qui neuna persone mittat manu contra alcunu officiale dessu cumone.

CXX. Qvi aet mitter manu iniuriosamente contra alcunu qui aet auer offitiu alcunu daue su cumone cusse sende in su dictu offitiu. siat condempnatu daue sa potestate in su doppiu de cussu su quale fauellat su capitulu secundu su tenore dessu malefitiu.

Qui sos homines de flumenargiu deppian prouare sas furas & issos dannos secundu comente furun vsatos.

CXXI. Sos maiores et iuratos de flumenargiu. et de iscolca de eristola. et de septupalmas sian tentos de prouare sas furas & dannos sos quales saen facher in sas iscolcas issoro comente daue como in secus fachian in custu modu. cio est sa villa de lechilo Erthas et Lenthas[4] sian ad unu percontu[5]. Cherqui. Iscolca de eristola et septupalmas sian ad unu percontu. Ardu. Saue & tauerra sian ad unu percontu. Et in çascatunu percontu siat sa .....[6] parte dessos iuratos. Et si alcunu dessos iuratos gasi de flumenar[40v.]giu quale & de romangna rinchestu aet esser qui bengnat ad su precontu cussa die qui saen adcordare et non aet benne[2]. & per[7] mancamentu suo de cussu rinchestu ouer rinchestos non poteren dare su dannu[8] et baricaret su termen. cussu dannu[8] su quale ait incurrer de cio ad sos iuratos et ad sos homines dessa uilla. siat supra cusse ouer cussos qui richestu ouer richestos aen esser & non benneren. et ecussos qui arun benner & aen obedire sian assoltos. saluu si su richestu aueret alcuna iusta de-

---

[1] T. *tennerlu* [2] T. *benner* [3] T. *comiter* [4] Erroneamente il T.: *Esthas* e *Leuthas*. Quali son nel cod., tali son pure questi nomi nella *Corografia sarda* del Fara; nè hanno dunque sbagliato gli editori de' costui apografi, come pensa il T., 84 n. [5] T. *precontu* e così le altre volte che occorre più sotto; ma nel cod. il *p* ha il segno d'abbreviazione a traverso la gamba del *p*, onde vale *per*, e solo l'ultima volta ha il *p* col segno sopra, a significare *pre*. [6] Una parola illeggibile, che pel T. è *magna*, e nella trascrizione ms. del XVI è *desattera*; ma non parmi esatta nè l'una lezione nè l'altra: la prima è contraria alle leggi fonetiche, la seconda è arbitraria, poichè dopo *siat* si legge chiaro nel cod. *sa*, e non può essere *sa desattera*; piuttosto *maiore*, cfr. c. 48 r. [7] T. *pro* [8] T. *damnu*

fensa. Et issu massaiu de roma*n*gna pothat ordinare iuratos i*n* çascatuna dessas dictas iscolcas et i*n* roma*n*gna et bocare ad arbitriu suo. cu*m*[1] co*n*siçu dessos ho*min*es dessas villas.

Dessos accimato*r*es.

CXXII. Sos accimato*r*es q*ui* sa arte issoro aen facher i*n* sa terra de Sass*ari*. leuen p*ro* accimatura de çascatuna ca*n*na de pannu franciscu d*inari*s VI. d*e* Ian*ua*. et dessu lu*m*bardiscu d*inari*s IIII. ad su plus. Et si aet pa*rr*e[2] ad ecusse cuiu aet ess*er* su pa*n*nu q*ui* no*n* siat bene accimatu sa uolta prima*r*gia siat tentu su accimato*r*e de accimarelu una attera uolta. sensa p*re*thu. si q*ui* su pa*n*nu siat bene accimatu. Et q*ui* co*n*tra aet facher, pachet assu cumo*n*e çascatuna uolta *soldos*. X. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumo*n*e. & issa attera dessu accusatore. Et ad çascatunu de co*n*siçu se credat sensa sacram*e*ntu. et ad sos atteros cu*m* sacram*e*ntu. Et issos accimatores deppian iurare de obs*er*uare plenam*e*nte custas cosas.

De ponne[3] sa data et issu vadu dessu muru.

CXXIII. Svpra ponne[3] su uadu dessu muru et issa data p*er* ecustu p*re*sente cap*itu*lu amus ordinatu q*ui* çascatunu annu se pognat p*ro* data ad sos ho*min*es de romagna q*ui* no*n* sun depus Sass*ari*. l*ibras*. D. d*e* Ian*ua*. Et ad sos ho*min*es depus Sass*ari* p*ro* uadu de muru l*ibras*. CC. de Ian*ua*. Dessas quales quantitates ma*n*care no*n* se [41r.] deppian i*n*fra annos. X. p*roximos*[4]. q*ui* aen be*n*ner. Et si p*er* auentura alcunu de cussos q*ui* sun de roma*n*gna aet i*n*trare p*ro* coiuuanthia i*n* Sass*ari* s*ecun*du sa forma dessu breue. et ecusse aet istare co*n*tinuam*e*nte i*n* Sass*ari* si q*ui* no*n* pachet badu de muru. niente minus sos ho*min*es de cussa uilla daunde aet ess*er* andatu pachet sa data clo*m*pita. quale & si i*n*tratu no*n* de ess*er*et. Et si p*er* auentura aet istare i*n* romangna pachen ta*n*tu plus de uadu de muru cussos depus Sass*ari* dessa uilla uue aet istare qua*n*tu cussu i*n*tratu pacauat de data. si q*ui* cu*m* sa data sua de uaiat. Et assos atteros dessa uilla i*n* sa quale istauat i*n*nanti se minimet dessa data issoro qua*n*tu custe pacauat. ouer fuit usatu de pacare. Et paghensi sas dictas quantitates gasi p*er* issos depus Sass*ari* quale & issos de romagna[5], çascatunu annu i*n* sa i*n*trata d*e* s*anct*u Gauini. Et issas ispesas q*ui* saen facher i*n* romangna se pachen i*n* custu modu. cio e*st* sas ispesas dessos p*re*sentes dessa potestate sos quales se fachen com*e*nte e*st* ordinatu. pachen sos ho*min*es depus romagna[5]. et issas atteras ispesas. sas quales saen facher p*ro* gollire sa data ouer su uadu dessu muru ouer pro alcunu malefitiu. o p*ro* alcuna attera rathone ouer casio*n*e sas quales tangan sa villa se pachen i*n* custu modu. si i*n* casio*n*e dessos ho*min*es depus romagna[5] aet benne[6] su massaiu ouer sa sengnoria de Sass*ari*. pachen cussos depus roma*n*gna[5] sas ispesas. Et si i*n* casio*n*e dessos ho*min*es depus Sass*ari* aen benne[6] pachen sos depus Sass*ari*. Et si i*n* casio*n*e de ambas partes. cussas ispesas pachen ad cumo*n*e. cio e*st* p*er*[7] *soldu*. & p*er*[7] *libra*. et gasi se fathat i*n* çascatuna uilla. Et issu massaiu de roma*n*gna siat tentu çascatunu annu gollire i*n*tegram*e*nte sa data et issu badu dessu muru. Et si alcuna cosa daet lassare ad gollire i*n* sa essita dessu offitiu suo siat tentu pacare ad su [41v.] cumone de suo cussu q*ui* aet restare. Et ip*s*e cu*m* iuram*e*ntu dessa potestate gollire pothat cussu q*ui* de suo aet auer pacatu. Et appat su massaiu p*ro* salariu suo l*ibras* XXV. d*e* Ian*ua*. Et issu iscriuanu l*ibras* VIII. Sos quales feos pacare deppian sos ho*min*es de roma*n*gna.

---

[1] T. *unu* [2] T. *parrer* [3] T. *ponner* [4] T.: *pro* X., male risolvendo la sigla *p̄x*. [5] T. *Romangna* [6] T. *benner* [7] T. *pro*

Qui su massaiu de romangna & issu iscriuanu non leuet presente.

CXXIIII. Alcuna persone de romangna ouer de flumenargiu isse ouer atter prosse non deppiat dare assu massaiu ouer ad atter prosse. ad su [1] iscriuanu suo ouer ad atter prosse in alcunu modu presente alcunu. nen ad issos ouer ad alcunu dessos facher alcunu seruithu reale ouer personale istande in sos dictos offitios. Et qui contra aet facher pachet per [2] çascatuna uolta *soldos* xx. de Ianua. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu accusatore et siat tentu secretu. Et qui aet accusare deppiat prouare sa accusa. Et issos dictos massaiu et iscriuanu istande in su offitiu issoro non deppian nen pothat [3] in alcunu modu prossos ouer pro atter leuare alcunu presente nen alcunu seruithu reale ouer personale daue alcuna persone de romangna. ouer de flumenargiu. nen alcuna ispesa facher in ecussos [4] locos in casione de mandicare. ouer pro alcuna rathone ouer casione sa quale se poteret pensare ouer narre. ma dessu issoro propriu mandichen. Et si contra aen facher pachen per [2] çascatuna uolta *libras*. v. de Ianua. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu accusatore. Et qui aet accusare deppiat prouare sa accusa.

Qui çascatunu pothat dare sacramentu foras de corona de çascatuna dimanda.

CXXV. Licitu siat ad çascatuna persone qui aet demandare alcuna quantitate de *dinaris* de qualunqua quantitate siat ouer cosa mobile daue [42r.] alcuna persone uiuente. dessa quale dimanda non siat plubica [5] carta dare sacramentu ad ecusse contra chen dimandat. si isse est tentu ad ecussu deppitu ouer non. Et issu reu non se pothat de cio appellare ad corona. macussu sacramentu siat tentu de facher sensa neuna adpellatione.

Qui neunu comporet casu ouer lana si non in sa platha.

CXXVI. Neuna persone deppiat nen pothat comporare in Sassari ouer sa iscolca casu ouer lana qui saet batture in Sassari ad bender saluu in sa platha de cotinas dessu cumone infra custos confines. cio est daue sa domo de Gullielmuciu de vare. fina ad domo de arrighittu dessu mare. ad pena de *soldos* v. çascatunu cantare de casu. & de çascatunu centenaiu de lana. Et qui aet accusare deppiat prouare in custu modu. si aen esser cantares de casu et centenaios de lana IIII. et daue inde in iosso. cum unu destimognu [6] & cum su sacramentu suo. Et si aet esser daue inde in susu cum duos destimongnos [7] & cum su sacramentu suo. Dessu quale bandu sa mesitate [8] siat dessu cumone et issa attera dessu accusatore.

Qui neunu deppiat receptare alcunu isbanditu.

CXXVII. Daue como innanti alcuna persone non deppiat reciuer nen recettare in domo sua ouer dessu habitamentu suo in Sassari nen in su districtu. alcunu isbanditu dessu cumone de Sassari. nen ad isse det consiçu adiuuamentu ouer fauore nen priuatu nen palesi. ad pena de *libras* v. de Ianua per [2] çascatunu. & per [2] çascatuna uolta qui aet receptare ouer consiçare ouer dare fauore ad alcunu isbanditu de morte ouer qui deppiat perder membru. et de *soldos* XI. de Ianua per [2] çascatunu & çascatuna uolta qui aet receptare alcunu isbanditu in moneta daue *libras*. X. in susu. Sa mesitate dessos quales bandos siat dessu cumone & issa attera dessu accusatore. Et qui aet accusare deppiat prouare sa accusa.

---

[1] T. *assu* [2] T. *pro* [3] sbaglio del cod. per *pothan*. [4] T. *cussos* [5] T. *publica* [6] T. *testimongnu* [7] T. *testimongnos* [8] T. *mensitate*

[42v.] De no*n* pastinare vingna.

CXXVIII. Non siat licitu ad alcuna p*er*sone masclu ouer femina pastinare ouer pastinare facher vingna alcuna i*n* su territoriu de Sass*ar*i et i*n* su districtu. saluu si alcunu aueret vingna sa quale boleret bocare de fundu. q*ui* tanta quanta daet bocare pothat pastinare. Et si alcunu aueret t*err*a uacante i*n*tro dessa cu*n*iatura dessa uingna sua pothat cussa uacante pastinare. Et pothat çascatunu pastinare [1] tricla. et simiçante vua q*ui* no*n* se op*er*at abinu. Et q*ui* co*n*tra aet facher pachet assu cumone de çascatunu m*i*llaiu de fundos l*i*b*ras* x d*e* Ian*ua*. sa quale pena to*rr*et ad sa op*er*a dessos muros de Sass*ar*i. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu accusato*re*. Et niente minus cusse q*ui* aet auer pastinatu. deppiat sa vingna pastinata uocare de fundu. Et neuna p*er*sone de Sass*ar*i ouer dessu districtu ouer de alcunu atteru locu deppiat nen pothat batture ouer batture [2] facher i*n* sa terra de Sass*ar*i ouer i*n* sa iscolca co*n*finata i*n* su capitulu su quale fauellat dessas co*n*fines dessa iscolca. alcunu uinu. ouer mustu. terramangiscu [3] ouer sardiscu su quale aet nascher foras dessa dicta iscolca. dura*n*de su uinu dessos ho*m*i*n*es de Sass*ar*i. Saluu si alcunu ho*m*i*n*e de Sass*ar*i. et q*ui* i*n* Sass*ar*i co*n*tinuame*n*te habitet cu*m* sa famiça. aueret alcuna vingna foras dessa dicta iscolcha q*ui* i*n* custu casu su uinu dessa vingna sua p*ro*pria pothat batture i*n* Sass*ar*i. Et q*ui* co*n*tra aet facher pachet de çascatunu varriu de mesura *soldos* xx. d*e* Ian*ua*. et p*er*dat sa bestia et issu vinu. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessa op*er*a dessos muros dessa t*err*a d*e* Sass*ar*i. & issa attera dessu accusatore. Et q*ui* aet accusare gasi i*n* su primu casu quale & i*n* custu deppiat p*ro*uare sa accu*sa*. Et clamen si çascatunu annu p*er* issos antianos dessu cumo*ne* d*e* Sass*ar*i. viii. bonos [43r.] ho*m*i*n*es duos d*e* çascatunu quarteri sos quales sian affacher [4] su dictu offitiu. Et ad issos et ad çascatunu dessos se credat i*n* su sacrame*n*tu issoro q*ui* aen facher i*n* sa i*n*trata dessu offitiu. et ad sas atteras p*er*sones cu*m* p*ro*ua. Et [5] q*ui*n [6] saet co*m*porare alcu[na] vingia [7] foras dessa d*ict*a isc[olca] siat tentu gasi su ue*n*ditore [quale] & issu co*m*porato*re* iurare co*r*p[oral]me*n*te i*n* uangheliu de deu q*ui* [cussu] no*n* fachet i*n* frodu.

Qui su vinu se vendat ad pinta.

CXXIX. Sos q*ui* aen bender vinu ad minutu i*n* Sass*ar*i & i*n* sa iscolca vendan cussu ad pinta iusta. & çascatuna pinta d*inar*is. iii. ad plus. Et q*ui* co*n*tra aet facher pachet assu cumone p*er* [8] çascatuna uolta q*ui* aet [9] ess*er* accusatu *soldos*. v. d*e* Ian*ua*. Dessu quale bandu sas duas partes siat dessu cumone. et issa attera dessu accusato*r*e. et ad çascatunu offitiale se credat [10] i*n* su sacrame*n*tu factu i*n* sa i*n*trata dessu offitiu. et issas atteras p*er*sones deppian p*ro*uare sa accusa.

De marcare sos corgios.

CXXX. Neuna p*er*sone de Sass*ar*i ne*n* dessu districtu nen de alcunu atteru locu co*m*poret i*n* Sass*ar*i ne*n* i*n* su districtu corgiu alcunu de boe ouer de uacca su quale siat de vnu annu si no*n* e*st* i*nn*a*n*ti marcatu dessu marcu dessu cumo*ne* i*n* sa groppa o sinnatu ocottu q*ui* siat o non. nen alcu*n*u co*n*ciatore deppiat alcunu corgiu sensa cottu adco*n*çare ouer adfaitare. nen reciuer p*ro* affaitare. Et q*ui* contra aet facher pachet p*er* [8] çascatunu corgiu *sol*dos. v.

[1] dopo *pastinare* è ripetuto *çascatunu* [2] T. omette *ouer batture* [3] T. *terramagniscu* [4] T. *a facher* [5] Questo periodo è aggiunto al margine destro, dalla stessa mano. [6] T. *qui* [7] T. *vingna* [8] T. *pro* [9] T. *act* [10] T. *nedat*

de Ian*ua*. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone. et issa attera dessu accusator*e*. et siat tentu secretu. et q*ui* aet accusare deppiat p*ro*uare sa accusa p*er* destimongnos [1]. o p*er* mustra dessu corgiu venditu. Et issu accusatu pachet ad p*re*sente. Et issu co*m*poratore dessa d*icta* i*n*trata pothat q*ui*rcare i*n* domo de çascatunu co*n*ciatore & mercatante [2]. Et si aet accattare co*r*gios no*n* cottos pachet cusse q*ui* los aet auer sa co*n*de*m*pnatio*n*e come*n*te e*st* naratu daue supra. Et pachet si pro cottura de çascatunu corgiu d*inaris*. II. ad su co*m*poratore dessu directu.

[43v.] Qui prouisio*n*e alcuna no*n* se fathat ad alcuna potestate.

CXXXI. Desidera*n*de de ischiuare su gra*n*de dannu et issa grande virgongna su quale et issa quale sustenian sos ho*m*i*n*es de Sass*ar*i dessas p*ro*uisio*n*es dessas potestates & dessa famiça de cussos sos quales furun usatos de prouidersi. no*n* i*n* fine dessu regim*en*tu issoro ispectande sa op*er*a q*ui* arun facher. ma p*er*losingas [3] & p*re*gherias [4] op*er*atas & factas p*er* ecussu potestate et atteros amicos suos istande i*n* su regim*en*tu issoro. & tenende su bastone dessa sengnoria i*n* manos. et lassande m*u*ltas uoltas sa rathone de facher i*n* adiuuam*en*tu de cussos p*er* issos quales i*n* su p*r*ouidime*n*tu potian ess*er* iuuatos. p*er* ecustu p*re*sente capitulu ordinamus. Qui alcuna potestate ouer q*ui* fathat offitiu de potestaria. ouer caualeri notaiu. nen alcunu dessa famiça dessa potestate ouer alcuna p*er*sone pressos o pro alcunu dessos no*n* dima*n*det nen dima*n*dare fathat i*n* co*n*siçu ouer foras de co*n*siçu alcuna prouisio*n*e daue su Cumo*n*e de Sass*ar*i. ouer alcuna attera cosa vltra su salariu dessa potestaria. su quale i*n* sas co*n*uentio*n*es e*st* ordinatu. ouer q*ui* alcuna gra*thia* se fathat dessos benes dessu Cumo*n*e assa potestate notaiu o cu*m*pagnone. ouer ad sa muçere dessa potestate o ad alcuna p*er*sone pressos. ouer p*ro* alcunu dessos. Et quale potestate cu*m*pagnone o [5] notaiu ouer alcunu dessa famiça sua co*n*tra aet facher. siat sensa alcunu atteru parlame*n*tu ouer sente*n*tia sa potestate priuatu dessu salariu suo p*er* [6] çascatuna uolta de l*ibras*. CC. d*e* Ian*ua*. Et issu cu*m*pa*n*gnone [7] notaiu ouer atteru dessa famiça sua siat daue i*n*tra de como sensa parlame*n*tu co*n*de*m*pnatu p*er* [6] çascatuna uolta i*n* l*ibras*. C. d*e* Ian*ua*. Et neunu ho*m*i*n*e d*e* Sass*ar*i ouer dessu districtu ouer qualunq*ua* atteru o clericu o ladicu q*ui* siat. deppiat i*n* su co*n*siçu maiore d*e* Sass*ar*i. ouer foras i*n* alcunu co*n*siçu de bonos ho*m*i*n*es antianos ouer de sindicos. q*ui* siat plubicu ouer priuatu na*r*[44r.]rer ouer ad posta mitter ouer sententiare q*ui* alcuna potestate ouer q*ui* officiu [8] de potestaria fathat. a caualleri. a notaiu. ouer ad alcunu dessa famiça issoro. ouer ad sa muçere dessa potestate. ouer de cusse q*ui* fathat su offitiu dessa potestaria ouer ad alcunu pressos. ouer alcunu dessos se fathat p*ro*uisio*n*e alcuna dessos benes dessu Cumone. ouer q*ui* ad issos ouer ad alcunu dessos plus dessu salariu q*ui* se co*n*tenet i*n* sas co*n*uentio*n*es se det. ouer q*ui* gra*thia* alcuna de cussos benes se fathat ouer se p*ro*mittat. ouer q*ui* ad alcunu se det balia alcuna ad facher alcuna dessas p*re*dictas cosas. Et q*ui* co*n*tra aet facher si aet ess*er* clericu caçet si dessa terra de Sass*ar*i & dessu districtu. Et si ladicu aet ess*er* siat daue como co*n*de*m*pnatu cussu ladicu q*ui* ait co*n*tra facher i*n* l*ibras*. CC. d*e* Ian*ua*. et siat priuatu da ogna offitiu & benefitiu dessu Cumo*n*e de Sass*ar*i. Et qualu*n*qua co*n*siçeri dessu co*n*siçu maiore aet istare tacitu i*n* cussu co*n*siçu su quale de gotale p*ro*uisione ouer grathia saet tractare. ouer q*ui* alcuna cosa ultra su salariu deppian auer. et co*n*-

---

[1] T. *testimongios* [2] T. *mercante* [3] T. *pro losingas* [4] T. *preghieras*
[5] T. omette l'*o*. [6] T. *pro* [7] T. *cumpagnone* [8] T. *offitiu*

tra non aet narrer. et facher saet iscriuer cha narat contra. ouer non saet partire daue cussu consiçu. si aet esser sindicu in libras. cc. de Ianua siat daue como condempnatu. et atteru consiçeri in libras. c. de Ianua siat daue como condempnatu. Et siat priuatu çascatunu gasi su sindicu quale & issu consiçeri perpetualemente daue tottu sas hunores et offitios dessu Cumone de Sassari. Excettandende daue sas predictas cosas qui daunde qui sa potestate de Sassari qui pro tempus aet esser aet clomper su tempus dessa potestaria. et aet auer lassatu sa sengnoria. & aet esser sindicatu per issos sindicos dessu Cumone de Sassari sos quales ad cio saen clamare et in su sindicamentu suo aet esser ad cattatu auer factu su offitiu suo bene & lealemente. factu cio [44v.] adischire per ecussos sindicos in su consiçu maiore de Sassari. si aet parre[1] ad ecussu consiçu pothan ad gotale potestate dare dessos benes dessu Cumone in adiuuamentu dessas ispesas fini in quantitate de libras. cc. de Ianua. & non plus. Et quale dessos dictos consiçeris plus dessa dicta quantitate aet consiçare de dare. ouer qui aet istare tacitu. siat daue intra de como condempnatu comente est naratu daue supra. Et impero qui pacu ait iuuare facher sa lege si non esseret persone de facherla obseruare. Et per issas potestates de Sassari gotales condempnationes male sun usatas de rescuter. uolimus qui sas dictas condempnationes se deppian appropiare assu offitiu dessu molu dessa Citate de Ienua[2]. Cio est ad ecusse[3] de chen aet esser su dictu offitiu quen sas dictas condempnationes aen ad diuenner. Et pothat su offitiale cussas ad clompimentu demandare et reciuer. Et si aet addiuenner qui cusse qui su dictu offitiu dessu molu aet auer daret o consentiret paraula qui contra custas cosas ouer alcuna de cussas se facheret. ouer qui alcunu pactu ouer lassa facheret innanti de tempus supra cussa condempnationes ouer alcuna decussas qui daue intra de como siat priuatu dessas dictas condempnationes & ecussas rathones se apropien[4] assu atteru proximu successore suo in cussu offitiu dessu molu. Et appresente & osca in su incominçamentu dessa potestaria ongna annu custu capitulu se iuret per issos consiçeris dessu consiçu maiore de Sassari de obseruare su dictu capitulu in tottu & per tottu. Et qui aet esser priore dessos antianos in su incominçamentu de çascatuna potestaria fathat leier custu capitulu et fathat ilu iurare comente est naratu iusta sa poesa sua. Et si negligente aet esser su dictu priore. siat daue como [45r.] condempnatu in libras. c. de Ianua. et torren ad su offitiu dessu dictu molu de Ienua[2] si comente est naratu ∴

De non leuare sos benes dessos foristeris accumandatos in Sassari.

CXXXII. Ordinamus qui qualunqua furisteri sardu ouer terramangesu aet accumandare in sa terra de Sassari cio est intro dessos muros alcuna quantitate de moneta. ouer cosa mobile de qualunqua conditione siat. cum carta de notaiu ouer sensa. ouer qui aet comporare in sa terra de Sassari ouer in su districtu. ouer per atteru modu aet acquistare benes istabiles. pro alcunu accidente de guerra ouer de represallia. ad ecussu[3] gotale furisteri per issu Cumone de Sassari. ouer per alcunu offitiale dessu Cumone. o per ecussu o cussos achen ait esser data sa represallia. nouitate alcuna non se fathat in deuer leuare dessas predictas cosas. ouer in alcunu modu mancare. ma sos dictos benes sian ad issos saluos guasi pro guerra quale & pro pache. Saluu si pro alcunu factu suo propriu[5] sos dictos benes et issas dictas possessiones esseren ad issos impaçatos.

---

[1] T. *parrer* [2] T. *Ianua* [3] T. *eccussu* [4] T. *approprien* [5] T. *propiu*

De adco*n*çare sas vias.

CXXXIII. Clamonsi om*n*ia annu p*er* issos sindicos & antianos i*n* çascatunu quarteri vnu bonu ho*m*i*n*e q*ui* deppiat q*ui*rcare sas uias intro & foras. cio e*st* çascatunu i*n* su quarteri suo. et tottu vnpare qua*n*do ad issos aet pa*r*rer. et fathan tenne [1] sas uias ispathatas et nectas. ad ispesas dessas domos uue sacn ad co*n*çare. et etia*m*deu ad ispesas dessas domos dessu uichinatu com*en*te ad issos aet parre [2]. Et fathan ad co*n*çare sas uias dessas uingnas et dessas terras de foras ad ispesas dessos pupillos decussas. & dessu uichinatu sec*un*du q*ui* ad issos aet pa*r*re [2]. Et neuna pe*r*sone pothat iectare te*r*ra i*n* alcuna uia plubica de Sass*ar*i. Et [q*ui*] co*n*tra aet facher pachot assu Cumo*n*e s*oldos* x. de Ian*ua* p*er* [3] çascatuna uolta. Et qui aet gettare bructura ouer alga s*oldos* v. de Ian*ua*. et p*er* [3] bructura de istercus [45v.] de ho*m*i*n*e s*oldos* x. de Ian*ua*. Et q*ui* aet ess*er* clamatu vnu annu. seui pothat etia*m*deu refirmare si aet pa*r*re ad sos clamato*r*es. Et si alcunu aet ess*er* co*n*tumace assu offitiale. et no*n* laet boler obedire i*n* custas cosas pachet çascatuna uolta s*oldos* v. de Ian*ua*. p*er* [3] çascatuna uolta q*ui* aet ess*er* co*n*tumace. Et siat crettitu su officiale sensa p*r*oua ouer sacram*en*tu. Dessos quales bandos sa mesitate siat dessu Cumo*n*e. et issa attera dessos officiales [4]. Et issa potestate siat tentu de darelis fauore ad facher su dictu offitiu. Et quale dessos dictos officiales aet co*m*mitter frodu i*n* su dictu offitiu pachet assu Cumo*n*e l*i*b*r*as xxv. de Ian*ua*. & siat priuatu daue cussu offitiu. proua*n*de cusso q*ui* ait accusare su offitiale sa accusa. legitimam*en*te p*er* destimongnos [5] .·.

Qui sos notaios no*n* fathan sa arte i*n* sas dies i*n*frasc*r*iptas.

CXXXIIII. Neunu notaiu de Sass*ar*i. ouer de foras pothat facher alcuna ca*r*ta ouer i*m*breuiatura. nen paraula de facherla leuare i*n* sas dies i*n*frasc*r*iptas. ouer alcuna de cussas. cio e*st* i*n* sas festas de natale. su primu die d*e* ianargiu. su die d*e* paschinu*n*thi [6]. kenapura s*anct*a. resu*r*rexi. Assentio*n*e. & pasca de maiu. Sa annu*n*tiatio*n*e et issa Assu*m*ptio*n*e d*e* S*anct*a Maria. nen i*n* alcuna die de d*omi*nica. saluu sas ca*r*tas ouer i*m*breuiaturas i*n*frasc*r*iptas. cio e*st*. testam*en*tu. collatione de benefitiu. electio*n*e. p*r*otestatio*n*e. appellatio*n*e. denu*n*tiam*en*tu. pache patrimoniu ouer d*e* isposam*en*tu. & sententias d*e* arbitros. ad pena de s*oldos* xx [7]. de Ian*ua*. çascatuna isceda. ouer i*m*breuiatura. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumo*n*e. et issa attera dessu accusatore. & siat tentu secretu et pachet ad p*r*ese*n*te sensa pa*r*lam*en*tu. Et q*ui* aet acc*us*are p*r*ouet sa acc*us*a p*er* destimo*n*gnos [5] o p*er* mustra dessu qua*r*tarariu o folliu. Et issa potestate de Sass*ar*i siat tentu [46r.] de facher obs*er*uare custu cap*itu*lu no*n* nochende alcunu atteru capitulu .·.

Qui su massaiu ouer curato*r*e d*e* nu*r*ra no*n* deppiat leuare
p*r*esente et de auer su salariu vsatu.

CXXXV. Statuim*us* & ordinam*us* q*ui* su Curatore de nu*r*ra appat su salariu usatu. et no*n* pothat leuare p*r*esente alcunu daue alcunu ho*m*i*n*e dessas villas de cuesa curatoria nen daue sa comunitate dessas villas su quale p*r*esente torret ad ispesas dessa curatoria ouer d*e* alcuna dessas villas. nen etia*m* deu su curatore ouer attera p*er*sone q*ui* aet andare cu*n*de pothat nen deppiat ma*n*dicare i*n* sa curatoria p*r*ed*ict*a ad ispesas dessa curatoria ouer dalcuna villa. nen pothat facher alcuna ispesa i*n* rathone dessa p*er*sone sua supra sos ho*m*i*n*es dessas uillas

[1] T. *tenner* [2] T. *parrer* [3] T. *pro* [4] T. *offitiales* [5] T. *destimongios*
[6] T. *Paschinunti* [7] T. *soldos* x

dessa curatoria p*redicta*. Et si su curatore *con*tra aet facher pachet assu cumone l*ibras*. x. d*e* Ian*ua*. Et issu maiore et issos iuratos de cussa villa q*ui* *con*sentiren ad sas ispesas suprasc*ri*ptas pachet çascatunu *soldos* xx. d*e* Ian*ua*. It*em* q*ui* alcunu habitante i*n* sa d*icta* curatoria no*n* deppiat facher alcunu seruithu p*er*sonale. ouer cu*m* alcunu animale i*n* alcuna op*er*a assu curatore. nen issu curatore tale s*er*uithu reciuat. Et q*ui* c*on*tra aet facher pachet su curatore çascatuna uolta assu cumone l*ibras* x. d*e* Ian*ua* & issu q*ui* aet facher su seruithu pachet çascatuna uolta *soldos* xx d*e* Ian*ua*. Et q*ui* aet ess*er* curatore i*n* sa d*icta* curato*ria* no*n* pothat facher nen facher facher ultra IIII. siluas i*n* annu ad plus. sas quales deppiat facher d*e* uoluntate dessa pote*st*ate & dessos antianos sutta sa dicta pena .·.

Qui çascatunu pothat isco*n*tare i*n* sos benes dessu cumone.

CXXXVI. Ordinamus q*ui* tottu cussas p*er*sones sas quales iustam*en*te aen auer ad reciuer daue su cumone pothan pro se et p*ro* attera p*er*sone chaet boler iscontare i*n* sas *con*de*m*pnationes dessu [46v.] cumone sensa *con*traditione [1] de alcuna p*er*sone. sas duas pa*r*tes de [2] totu [3] cussu su quale [4] in sa *con*de*m*pnatio*n*e saet *con*te*n*ner. & issa tersa pa*r*te pachet i*n* pecunia num*er*ata [5].

Qui neuna potestate deppiat andare foras dessu districtu de Sass*ar*i.

CXXXVII. Dvrante su offitiu dessa potestaria de Sass*ar*i. ne*n*siuna potestate pothat nen deppiat andare foras dessu districtu dessa *ter*ra de Sass*ari*. p*ro* alcuna casio*n*e ouer cosa. cu*m* uolu*n*tate dessu *con*siçu maiore ouer sensa. Et si c*on*tra aet facher siat sindicatu per issos sindicos dessu cumone [6] i*n* l*ibras*. C. d*e* Ian*ua* p*er* [7] çascatuna uolta. Et si alcunu ho*mi*ne de Sass*ar*i aet andare cunde. pachet assu cumone çascatuna uolta l*ibras*. x. d*e* Ian*ua*.

Dessos teulargios et dessos q*ui* fachen teula.

CXXXVIII. Sian tentos tottu cussos q*ui* fachen & uenden. ouer q*ui* aen facher et uender teulas nouas i*n* sa terra de Sass*ar*i & i*n* sa iscolca de cussa. cussas uender sanas & bene cottas & mannas sicom*en*te e*st* usatu. *soldos* IIII. su centenaiu ad plus. Et q*ui* *con*tra aet facher pachet assu cumone p*er* [7] çascatunu cen*tenaiu*. *soldos* xx. d*e* Ian*ua*. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu accu*s*atore. et siat tentu secretu. Et çascatunu c*om*poratore pothat accu*s*are. et siat crettitu assu sacram*en*tu suo.

Dessos carratores & dessu prethu dessa carrata.

CXXXIX. Sos ca*r*ratores & q*ui* carru fachen ouer facher fachen [8] i*n* casio*n*e d*e* andare ad portu d*e* turres. sian tentos & deppian po*r*tare sa carrata iusta ad portu d*e* turres andande & to*r*rande d*e* Sass*ar*i p*ro* *soldos* VI. ad plus. Et si minore ca*r*rata po*r*tare aen boler. leuen tantu minus p*er* ecussa midesma rathone. Et i*n*tendat se carrata iusta d*e* cantares. v. Raseris VIII. d*e* tridicu et Raseris. x. d*e* orgiu. no*n* i*n*tendende i*n* numeru d*e* cantare qua*n*do aen garriare fasches d*e* pellam*en*. nen cosas q*ui* aen uenne d*e* pelagu. et [9] . . . .

. . . .

---

[1] T. *contradictione* [2] Di qui alla fine del periodo, il testo è aggiunto al margine destro. [3] T. *tottu* [4] T. *quantu* [5] T. *munetata* [6] Voce cancellata, e messo in sua vece, di mano posteriore, *terra*. [7] T. *pro* [8] T. *fachen facher* [9] Lacuna di un'intera carta, che portava la fine di questo capitolo CXXXIX, i capit. CXL, CXLI, CXLII, CXLIII e il principio del CXLIV; ed è lacuna a cui i frammenti latini non rimediano in veruna parte.

[47r.] tu de iscriuer. Ancu *qui*[1] ad ecuss[os as]sos quales [aen mor]rer sos ca-uallos is]criptos ad po[sta non] sian tentos [de *com*pora]re atteru ca[uallu] nen iscriuer [atteru] *in* locu dessu ca[uallu] mortu. *infina* [ad] posta noua. s[aluu] adue*n*iente ca[su] de guerra. *qui* ta[ndo] sian tentos d[e compo]rare cauall[u iu]sta sa forma d[essu] dictu capitu[lu]. *qui*[2] sian tentos toctu cussos *qui* aen auer cauallos de posta ad sos quales aen mo*rr*e[3] sos cauallos *qui* se deppian[4] mendare o non. *com*porare atteru cauallu. et ecussu iscriuer facher *in* locu dessu cauallu mortu *in*fra meses[5] duos p*ro*ximos daue su die dessu cauallu mortu. alcunu atteru capitulu no*n* obstante. Et *qui* *con*tra aet facher pachet assu cumone ongna duos meses *libras* III. d*e* Ian*ua*. prossu cauallu sanu. & prossu cauallu mesu *soldos* XXX. *in*finintan*t*u *qui* cauallu aet iscriuer. Ancu *qui* neuna pe*r*sone *qui* aet auer cauallu sanu. ouer mesu cu*m* cu*m*pagnone. pothat nen deppiat cussu locare ouer co*n*ceder p*ro* prethu. et *qui* *con*tra aet facher pachet pe*r*[6] çascatuna uia *soldos* XX. d*e* Ian*ua*. Dessu quale bandu. sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu accusatore. et siat crettitu ad su iurame*n*tu dessu accusatore cu*m* unu destimo*n*gnu. Saluu si lu locaret ad alcunu *qui* andaret *in* inbassiata[7] dessu cumone. Ancu *qui* ogna pe*r*sone *qui* aet auer cauallos pe*r*[6] *im*posta dessu cumone iscriuan cauallos p*ro*prios & no*n* açenos. & de cio iurare deppian ad arbitriu de cussos *qui* uaen esse*r* ad iscriuer. et ecussos cauallos tengnan *in* domo issoro p*ro*pria ouer *qui* tengnan *in* locatio*n*e ouer pe*r*[6] atteru iustu titulu. Et *qui* *con*tra aet facher pachet ad su comune *libras* v. d*e* Ian*ua*. et niente minus sian tentos de obseruare[8] si come*n*te e*st* naratu. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu cumone et issa attera dessu accusatore. et *qui* aet accusare siat tentu de[9] prouare sa accusa. Saluu *qui* sos offitiales ordinatos ad cio *qui* sian crettitos ad su iurame*n*tu issoro ia factu. Ancu *qui* alcunu cauallu de posta su quale mo*rr*eret ouer se uastaret. mendare no*n* se deppiat pe*r* issu cumone saluu si mo*rr*eret ouer se uastaret *in* seruithu dessu cumone. no*n* *in*tendende si alcunu adcu*m*pagnaret ad siluas oue . . . .[10] *in* su quale sa potestate andaret de arbitriu suo. ouer si alcunu andaret *in* alcuna *in*bassiata dessa quale salariu aueret daue su cumone [47v.] *qui* siat seruithu dessu cumone.

Dessas guardias & come*n*te se deuen ponner.

CXLV. Eliat si çascatunu annu pe*r* issos antianos dessu cumone d*e* Sassa*r*i unu bonu ho*min*e d*e* çascatunu qua*r*teri. ad cuma*n*dare sas guardias. sas quales facher se deuen *in* sos locos ordinatos. Et manden çascatuna nocte in çascatunu locu ordinatu duos ho*min*es p*ro* guardia. Et cumanden cussa una uolta in çascatunu mese ad plus. Et qualu*n*qua richestu no*n* aet andare. ouer sufficiente sca*m*biu no*n* aet ma*n*dare. pachet assu cumone *soldos* II. d*e* Ian*ua*. Et qua*n*do su offitiale aet isq*ui*re alcunu nu*n*thatu no*n* andare assa guardia accattet unu ho*min*e p*ro* cussu p*r*ethu *qui* aet poter. et ma*n*det ilu *in* locu de cusse. ad ispesas de cusse *qui* no*n* baet andare. Et appan sos dictos offitiales çascatunu de cussos pro salariu. çascatunu mese daue su cum*o*ne *soldos*. X. d*e* Ian*ua*. et atteru p*r*ethu no*n* leuen *in* alcunu modu. Et *qui* *con*tra aet facher pachet assu cum*o*ne *li*-

---

[1] A incominciare da questa parola, fino a *dictu capitulu*, il testo è aggiunto al margine destro, e par di mano posteriore. [2] Il T. ripete innanzi a *qui* la voce *ancu*, che è in testa al periodo. [3] T. *morrer* [4] T. *deppiant* [5] T. *menses* [6] T. *pro* [7] T. *imbassiata* [8] T. *de cio servare* [9] T. *ad* [10] Qualche parola è qui svanita affatto. Il T. suppone: *imbassiata dessu cumone*; ma lo spazio non permette di legger tanto.

bras. v. de Ianua. et siat priuatu daue cussu offitiu. Saluu si esseret de uoluntate dessu consiçu pro alcunu accidente qui se facheret maiore guardia. qui tando sa uoluntate dessu consiçu se deppiat obseruare. Et siat tentu su massaiu dessu cumone de pacare dessu tempus suo ad sos dictos officiales. Et issu massaiu qui non aet pacare. siat tentu de pacare de suo propriu in sa essita dessu offitiu suo. Et si duos sende clamaren appan anbos[1] su salariu suprascriptu .·.

Qui neunu offitiale pothat auer salariu[2] daue su cumone.

CXLVI. Statuimus et ordinamus qui neunu offitiale ad salariu consuetu daue cunque innanti pothat auer in alcunu modu alcuna prouisione ultra su salariu suo. Et intendat si offitiu tottu sos offitios contentos in su breue ad salariu ordinatu. Et qualunqua offitiale ouer alcuna attera persone prosse aet facher alcuna procuratione in procurare alcuna prouisione istande[3] in su offi[48r.]tiu nen foras ultra su salariu suo cusse ouer cussos qui talo procura aen facher cadan ad sa pena contenta in su capitulu qui fauellat dessa prouisione dessa potestate .·.

Qui omnia annu se clamet vnu notaiu de Sassari. pro[4] sos sindicos.

CXLVII. Eliat si çascatunu annu dessu mese de freargiu. unu notaiu de Sassari. ad iscriuer sa intrata et issa essita dessu cumone de Sassari. et atteras cosas facher sas quales ad isse aen esser impostas per issu consiçu maiore et issos sindicos dessu cumone predictu su quale siat natu in Sassari ipse ouer su patre suo ouer sa mama sua. ad puliças in su consiçu maiore. in ecussu modu qui se eliet su massaiu[5] de Romagna. Et qui aet esser vnu annu notaiu nachet daue cussu offitiu per annos sex. Et appat pro salariu suo libras xxxv. de Ianua et non plus pro alcunu seruithu qui facheret assu cumone existente in su dictu offitiu. Et si muccubellu alcunu aet leuare daue alcunu in su offitiu suo. ouer dessos benes dessu cumone aet leuare ultra su feu suo pachet assu cumone dessu vnu deche. & perdat su offitiu .·.

CXLVIII[6]. Sos maiore et iuratos de flumenargiu & dessa iscolca de Cherqui sian tentos de propriu iuramentu prouare tottu sas furas & dampnos qui saen facher in ecussas iscolcas per issu modu infrascriptu. cio est qui sa villa de Cherchi siat ad unu precontu tantu. Sas uillas de lechilo erthas[7] & lenthas esser deppian ad unu precontu tantu. Ardu Saue & tauerra esser deppiat ad unu precontu tantu. et in çascatunu precontu esser deppiat sa maiore parte dessos iuratos. Sos quales maiores & iuratos in çascatunu precontu iuren & issa potestate ad iurare cussos constringat[8]. qui issos dare deppian cusse ouer cussos su quale ouer quales aen creder ouer prouare su dampnu ouer furtu auer commissu. Et si in su iuramentu [48v.] ipsoro aen narrer infra su termen contentu non poter auer prouatu. constringher non se pothan in casione decussu dampnu ouer furtu. atteru ouer atteros dare. Et non sian tentos sos maiores ouer iuratos ouer sos homines dessas villas alcuna cosa pacare. et in sos atteros casos se obseruet su capitulu. su quale si incominçat qui sos homines de romangna deppian pro-

---

[1] T. *ambos* [2] Di mano posteriore è premesso un segno a *salariu* e aggiunta al di sopra la parola *prouisione*. [3] T. *istende* [4] T. *per* [5] T. *messaiu*
[6] D'ora innanzi, nel lib. I, la vecchia numerazione dei capitoli, in numeri romani di color rosso, è cancellata pressochè interamente e surrogata con numeri arabici in nero. Manca di qui innanzi pur la intitolazione del capitolo, tranne per quattro capitoli (CLVI, CLVII, CLIX e CLX), che l'hanno in nero (anzi che in rosso), di mano più recente. [7] T. *Ecthas* [8] T. *costringat*

uare sas furas. su quale *est in* sa rubrica *de* CXXI. *in* su *primu* libru. Et si cusse ouer cussos su quale ouer quales aen dare. *non* aen auer daunde poter pacare. *per*cio sos maior*es* & iuratos dessas uillas *pre*dictas *non* sian tentos de pacare alcuna cosa. Et ecussu midesmu siat obs*er*uatu & si obs*er*uet de tottu sos furtos & da*m*pnos infina ad ecomo factos & *non* datos *per* issos dictos maiores & iuratos. Et [1] gasi si intendat dessas iscolcas *de* Eristola & Septupalmas *qui* ess*er* deppian ad unu percontu. Et sian tentos *de* *pro*uare *in* cussu modu & forma sas quales sas iscolcas dessas dic*tas* villa*s* *pro*uare sun tentos *per* issu *supra*scriptu cap*itu*lu.

CXLIX. Statuimus & ordinamus *qui* sos sindicos dessu Cumone de Sass*ari*. cio *est* octo. duos de çascatunu quarteri om*n*i annu *in* sa exita dessu mese de freargiu. *in* su *con*siçu maiore si elian ad puliças. *in* ecussu modo & forma *qui* su massaiu de romagna si eliet. et *qui* aet ess*er* unu annu sindicu uachet daue cussu offitiu *per* annos duos. et *in*cominçetsi su offitiu *pre*dictu *in* su primu die dessu mese *de* marthu. Sos quales elector*es* iurare sian tentos elier secu*n*du *qui* se *con*tenet *in* su cap*itu*lu dessos elector*es* dessos offitios.

CL. Ordinamus *qui* alcuna *per*sone *qui* siat depus Sass*ari* in roma*n*gna *qui* no*n* pachet data. no*n* pothat ess*er* daue cu*n*q*ue* *in*nanti maiore de alcuna villa de roma*n*gna. ma sian solame*n*te de cussos de romagna *qui* pachan data.

CLI. Statuimus & ordinamus. *qui* sa potestate *qui* est ouer protempus aet ess*er*. caualleri notaiu [49r.] ouer alcunu dessa famiça dessa potestate *per* se ouer attera submissa *per*sone prossos. ouer attera alcuna *per*sone daue cu*n*q*ue* *in*nanti *in* alcunu modu ouer *in*geniu cu*m* su cumone de Sass*ari*. ouer alcuna attera *per*sona prossu dictu cumone mercare ouer negothare *in* alcunu modu no*n* pothat. de alcuna cosa sa quale narrer ouer cogitare se pothat. Et *qui* *con*tra fecerit gotale potestate caualleri et notaiu. & qualu*n*qua dessa famiça dessa dicta potestate siat sindicatu *per* [2] çascatuna uolta in *libras* CCCCC. *de* Ian*ua*. sas quales *per*uengnan [3] assu molu. ouer assa op*er*a dessu molu de portu de turres. Et çascatuna *per*sone de Sass*ari* aet tractare dessas *pre*dictas cosas cu*m* sa potestate ouer cu*m* alcunu dessos supradictos. ouer aet exponner *in* *con*siçu ouer foras siat *con*de*m*pnatu *per* [2] çascatuna uolta *in* *libras*. C. *de* Ian*ua*. ad pacare assa op*er*a dessu dictu molu.

CLII. Ordinamus *qui* sa potestate de Sass*ari* *qui* *est* ouer pro *tem*pus aet ess*er* no*n* pothat ouer deppiat *in* nessiunu modu auer nen exponner *in* *con*siçu ouer foras de auer daue su cumone *de* Sass*ari* alcunu arbitriu. saluu solame*n*te secu*n*du sas *con*uention*es* factas *in*ter issu cumone *de* Ienua [4] & issu cumone *de* Sass*ari*. & issos capitulos & ordiname*n*tos dessu cum*one* de Sass*ari*. Et *qui* nessiunu ho*min*e de Sass*ari* ouer dessu districtu ouer qualu*n*qua atteru o clericu o ladicu deppiat *in* *con*siçu maiore ouer foras de *con*siçu. ouer *in* alcunu *con*siçu de bonos ho*min*es de Sass*ari* plubicu ouer priuatu narrer ouer ad posta mitter ouer sententiare *qui* ad alcuna potestate ouer *qui* offitiu de potestaria fathat se det ouer dare se pothat ouer dare se deppiat alcunu arbitriu. ultra cussu *qui* se *con*tinet *in* sas *con*uenti*on*es *pre*dic*tas* & *in* sos capitulos dessa terra *de* Sass*ari*. Et *qui* *con*tra aet facher siat *con*de*m*pnatu *per* [2] çascatuna uolta *in* *libras*. CCCCC.

---

[1] Quest'ultimo periodo è in parte aggiunto al margine superiore, in parte al destro, e par di mano posteriore. [2] T. *pro* [3] T. *pervengan* [4] T. *Ianua*

de Ian*ua*. Sas quales *con*de*m*pnatio*n*es se acq*ui*sten assa op*er*a dessu molu d*e* portu de [49v.] turres. et ultra q*ui* ipse siat priuatu daue om*n*ia offitiu & benefitiu dessu cumone de Sas*sari* p*er* ecussa midesma rathone. Et çascatuna p*er*sone pothat accusare sos *con*tra fachentes. et sian tentos sa accusa legitimame*n*te prouare p*er*. x. destimongnos ydoneos de *con*siçu & no*n* minus.

CLIII. Statuimus & ordinamus q*ui* sa potestate q*ui* est ouer p*ro* te*m*pus aet ess*er*. ouer q*ui* aet ess*er* i*n* locu suo no*n* pothat ouer deppiat p*ro* casio*n*e de alcuna datura facta i*n*fina ad ecomo. ouer q*ui* saet facher daue oe i*n*nanti proceder i*n* p*er*sone ou*er* cosas *con*tra alcunu datu ouer q*ui* saet dare p*er* issos maiores & iuratos de romangna ouer de flumenargiu i*n* casio*n*e de alcunu da*m*pnu ouer furtu. Saluu ad restitutio*n*e ad ecusse q*ui* ait auer reciuitu su da*m*pnu. Saluu si si prouaret legitimame*n*te *con*tra cusse cussu auer factu. Et si alcunu capi*tu*lu est *con*tra custu. siat cassu.

CLIV. Ordinamus & statuimus q*ui* sa potestate de Sas*sari* q*ui* est et p*ro* te*m*pus aet esser ouer q*ui* aet tenne[1] su locu suo no*n* pothat nen deppiat alcuna p*er*sone de Sas*sari* ouer dessu districtu torme*n*tare i*n* casio*n*e de alcunu malefitiu. Saluu p*ro* omicidiu furtu et robaria. Et cio si decussos malefitios ou*er* alcunu decussos accusa facta daet ess*er*. et i*n*scripta i*n* sos actos dessu cumone de Sas*sari* i*n*fra su termen *con*tentu[2] i*n* su breue. Nen etia*m* deu pothat alcunu ess*er* torme*n*tatu si nominatu aet ess*er* p*er* alcunu torme*n*tatu. et issa potestate *con*tra cusse proceder no*n* pothat accasio*n*e dessa *con*fessio*n*e ouer[3] nominatio*n*e facta p*er* icussu torme*n*tatu. Et si sa potestate *con*tra aet facher siat sindicatu tale potestate i*n* l*i*b*ras*. c. d*e* Ian*ua*. p*er*[4] çascatuna uolta .·.

[50r.] CLV. Statuimus & ordinamus q*ui* sos maiores et iuratos dessas uillas de eristola Octauu & septupalmas prouare deppian sas furas & da*m*pnos factos i*n* sas iscolcas issoro tantu ad unu percontu[5].·.

De ferita dubiosa[6].

CLVI. Totta uia q*ui* aet ad diuenner p*ro* alcunu feritu dessa quale ferita se dubitet. sa potestate ouer su recto*r*e dessa te*r*ra de Sas*sari* dima*n*dare uoler ad certithia sua. & certificare se si sa ferita ess*er*et dubitosa o non. deppiat ma*n*dare p*ro* cusse ecussos medicos dessa terra de Sas*sari* q*ui* aet boler. & issos medicos ad cuma*n*dame*n*tu dessa potestate ouer rectore sian tentos de andare assu feritu. & uider sa ferita. Et datu ad issos su sacrame*n*tu p*er* issa pot*es*tate ouer o. naren sa sente*n*tia issoro daue na*n*ti dessa potestate ou*er* recto*r*e dessu q*ui* lis paret dessu feritu remotu odiu timo*r*e amore p*r*ethu ouer p*r*echerias. cussos gotales medicos niente leuande p*ro* cussu s*er*uithu. ouer sente*n*tia ouer *con*siçu dare. Et si alcunu medicu ess*er*et q*ui* sas dictas cosas no*n* boleret facher siat tentu sa potestate ouer recto*r*e i*n* su sacrame*n*tu suo cuma*n*dare ad ecussu medicu q*ui* daue i*n*de i*n*na*n*ti i*n* Sas*sari* ouer su districtu cussa arte no*n* deppiat facher nen etia*m* deu sa potestate bila lasset facher.

Qui in ciascatuna[7] porta de Sassari se pongiat[8] duas tuppas.

CLVII. Statuimu*s* & ordinamus q*ui* i*n* çascatuna po*r*ta d*e* Sas*sari*. se pongnan duas tuppas cu*m* clauaturas sufficientes. una dessas quales claues se uardet p*er* issa potestate d*e* Sas*sari* & issa attera p*er* bonos ho*m*i*n*es dessa terra d*e*

---

[1] T. *tenner* [2] T. *cuntentu* [3] T. *aver* [4] T. *pro* [5] T. *precontu* [6] T. *dubitosa* [7] T. *zascatuna* [8] T. *pongnan*

Sass*ari*. clamatos ad ecussu officiu facher. cio e*st* i*n* çascatunu quarteri se clamet unu bonu ho*mi*n*e* q*ui* uardet sa claue dessa porta de cussu qua*r*teri. Et poscha q*ui* sas portas aen esse*r* cuniatas i*n* nessiunu modu si ap*e*rian i*n*fina acho si aperin su mangianu assa hora co*n*sueta. Saluo [1] ad te*m*pus de [50v.] gue*rr*a p*ro* neccessitate [2] dessu cumone. Et appat çascatunu gua*r*dianu p*ro* salariu suo çascatunu mese *soldos* x. d*e* Ian*ua*. Et sian tentos sos ho*min*es dessu co*n*siçu maio*r*e iurare manu te*n*ner & obs*er*uare custu capitulu. Et si alcunu si i*n*uenneret co*n*trariu pachet ad su cumone l*ibras*. c. d*e* Ian*ua*. et ultra siat priuatu p*er*petuale me*n*te daue om*n*ia offitiu benefitiu & hono*r*e dessu cumone de Sass*ari*. Et duret su offitiu de cussos. ad bolu*n*tate dessu consiçu maiore.

CLVIII. Ad ischiuare sos errores sos quales furun usatos de esse*r* supra sos dannos factos & datos i*n* roma*n*gna & flumenargiu. Ordinamus q*ui* çascatuna p*er*sone assa quale da*m*pnu factu aet esse*r* p*er* animales foras dessa iscolca de Sass*ari*. cio e*st* i*n* roma*n*gna & flumenargiu. deppiat usare sa rathone sua co*n*tra sa p*er*sone ouer p*er*sones de chen aen esse*r* sos animales datos cussu dannu ouer animales ouer co*n*tra sos iuratos existente su massaiu i*n* su te*m*pus su quale su da*m*pnu factu aet esse*r* i*n* su officiu. Et q*ui* sa rathone sua no*n* aet usare ouer dima*n*dare istande su massaiu i*n* su offitiu siat priuatu de cussa rathone. Et post sa exita de cussu massaiu i*n* nensiunu [3] modu desiat i*n*tesu. Saluu si dessu mese de ianargiu o de freargiu factu aet esse*r* su da*nn*u [4] q*ui* pothan usare sa rathone issoro daue su die dessa exita dessu massaiu [5] i*n*fina ad meses duos p*roximos* vent*uros*. Et leuet su iscriuanu dessu massaiu p*ro* iscriuer i*n* actos & p*ro*uocare sa puliça d*inaris* VI. ad plus qua*n*do laet bocare. Et dessas atteras iscripturas d*inaris* IIII. ad plus. Et si su iscriuanu dessu massaiu co*n*tra aet facher & accusatu daet esse*r*. pachet assu cumone çascatuna uolta *soldos*. XX. Et credat se su accusatore d*e* cio cu*m* unu destimongnu. Et issos dan*n*os datos i*n*fina ad ecomo si i*n*tenda*n* q*ui* deppian usare sa rathone issoro ad te*m*pus de custu massaiu.·.

[51r.] Qui non leuet su cancelleri deue alcunu presoneri de salariu plus de soddos VI. [6]

CLIX. Statuim*us* & ordinamus q*ui* sa potestate de Sass*ari* ouer cusse q*ui* aet esser guardianu dessa p*r*esio*n*e dessu cumone de Sass*ari* no*n* leuet nen leuare pothat ouer deppiat daue alcunu p*r*esioneri p*ro* salariu dessa p*r*esio*n*e ouer de oçu. ouer d*e* alcuna attera ispesa. ouer alcunu atteru modu ouer casio*n*e ultra *soldos* VI. p*er* çascatunu i*n* sa essita sa quale su p*r*esioneri aet facher dessa presione. Et q*ui* co*n*tra aet facher siat sindicatu i*n* sa exita dessa potestate ad te*m*pus dessu sindicame*n*tu. q*ui* torret ad su cumone de çascatunu d*inari* leuatu x. Et decio se pachet ad ecusse q*ui* aet pacare. cussu su quale plus deit. Et ecustu salariu pachet si nocte aet facher i*n* sa p*r*esio*n*e p*ro* alcuna iusta casio*n*e p*r*ossa quale racioniuilem*en*te p*er*sonaleme*n*te [7] se deppiat tenner. Et credat si su i*n*iuriatu ad su sacrame*n*tu suo.

Pro su [8] bangnu de Sassari.

CLX. Statutu e*st* & ordinatu q*ui* tottu cussas p*er*sones gasi de Sass*ari* quale & dessu districtu quale & de atteru locu sas quales aen boler andare assu bamgnu [9] de Sass*ari*. pothan & baçan andare & i*n*trare i*n* ecussu. i*n* su modu i*n*-

---

[1] T. *Salvu* [2] T. *necessitate* [3] T. *nessunu* [4] T. *dampnu* [5] T. *messaiu*
[6] T. abbrevia l'intitolazione in *Dessu salariu dessu guardianu dessa presione.*
[7] manca al T. [8] T. *Dessu* [9] T. *bangnu*

frascriptu. cio *est* sos masclos. iouia kenapura sappatu & d*omi*nica. Et issa feminas lunis martis & mercuris. Et q*ui* c*on*tra su dictu modu aet i*n*trare & aet[1] esse*r* masclu. siat ili secata sa capitha. & si aet esse*r* femina siat arsa. i*n* tale guisa q*ui* morgian. Et issas p*re*dic*t*as cosas no*n* se i*n*tendan dessos minores d*e* xiiii. annos ∴

[c. 51v. bianca].

[52r.] [Libru Secundu.]

[1] T. corregge *si ae*

[53r.] De facher herede & de lassare sos benes ad chen bolet.

I. Licita cosa siat ad çascatuna persone de Sassari & dessu districtu qui aet o qui non aet fiços o fiças ad isse in sos benes suos facher herede ad chen aet boler. et iudicare prossa anima sua donare & dare dessos benes suos ad boluntate sua. Saluu qui su maritu assa muçere & issa muçere assu maritu non deppiat in uita nen in morte lassare nen dare dessos benes suos nen issunu assu atteru facher herede in plus dessa mesitate dessos benes suos. et incustu solamente ad godire in uita de cusse qui ait romaner uiuu. Saluu si decustas cosas esseren in cuncordia cussos qui deueren esser heredes decussa persone. qui gotale hereditagiu ouer iudicamentu facheret cum cusse qui deueret auer sa cosa iudicata. et in custu casu custu capitulu non li nochiat. Dessos quales benes lassatos et non ispesificatos. et per singulu mentouatos per ecusso [5] qui aet factu su testamentu cusse qui aet romaner uiuu. & ad chen los aet lassatos fathat inuentariu infra unu mese ad pus sa morte dessu testatore. in presentia dessas heredes dessu mortu si aen esser de legitima etate. et si non aen esser de etate legitima in presentia dessos propinquos dessu mortu quales aet parrer assa potestate. Et ad rechestas dessos heredes dessu mortu ouer dessos propinquos de cussos det bona pagaria [6] qui cussos benes aet usare & fructare saluande sa sustantia fachende·extimatione de cussos benes ad arbitriu de sauios [7] per issa potestate deputatos. in attera guisa si contra custas cosas ouer alcuna de custas factu aet esser cusse ad chen est lassatu su iudicamentu. de cussu siat priuatu.

Dessos fiços qui morin sensa testamentu & sensa fiços.

II. Si alcuna persone sensa testamentu aet morrer sensa fiçu ouer fiços [8] seude uiuu su patre sos benes de cussa [53v.] persone morta. romangnan assu patre de cusse. & de cussos benes su patre fathat ad boça sua. Et si su patre esseret mortu et issa mama uiua sos benes acquistatos de cussu mortu appat sa mama ad godire in uita sua. non uendende obligande ouer dande de cussos ad alcunu. Dessos quales benes sa mama inuentariu fathat infra vnu mese daue su die dessa morte de cusse numerande. dande pacaria si comente est naratu daue supra. in su capitulu de supra. in presentia dessos propinquos dessu mortu ad sos quales cussa hereditate si ispectet de rathone pro hereditagiu dessu mortu. in attera guisa si contra factu esseret cussos benes torren ad sos atteros plus proximanos parentes dessu mortu de patre & de mama. Et issos benes patrimoniales romangnan ad ecussos ad chen de rathone deuen. daue cussu ramu daunde cussos benes sun bennitos. Et dessas muçeres qui morin sensa testamentu. sa dote issoro. et issos atteros benes datos ad su maritu ad modu sardiscu in coiuuanthia. et aen morre sensa fiçu o fiços. sa dicta dota. et issos benes predictos. ad ecussos qui la dotarun & los derun torren. Et si alcuna cosa incerta lassata aet esser in al-

[1] T. *seguire* [2] Qui una parola sbiadita, tralasciata dal T., che parmi si debba leggere *mortu*. [3] T. omette il *non* [4] T. *cioffiu* [5] correggi *ecusse*, come ha pure il T. [6] T. *padessos garia* [7] T. *vivos* [8] corretti da mano posteriore in *figiu* e *figios*

cuna ultima uoluntate ad alcuna persone. ouer etiamdeu qui laet romaner daue alcuna persono qui aet morrer sensa testamentu agodire in uita ouer infra certu tempus. cusse ad chen aet esser lassatu ouer laot romaner. de cussos benes siat tentu de facher inuentariu infra unu mese. daue sa die dessa morte dessu mortu in presentia de cussos assos quales de rathone cussos benes deuen torrare si baen[1] boler esser. et si non baen boler esser. & aen esser rinchestos per issu missu dessa potestate per iscriptura plubica. fathat se in presentia de bonos homines. qui aet clamare sa potestate. Et si contra custas cosas aet esser factu custu [54r.] gotale legatu lassatu ad ecusse qui ait contra facher. romangiat ad chen de rathone aet deuer. Et ecustu non nochiat ad sos minores de XIIII. annos. saluu daue XIIII. annos in susu.

De non vender sas possessiones dessas muçeres.

III. Sos benes patrimoniales & matrimoniales. dessa muçere su maritu vender obligare ouer alienare non pothat nen deppiat in alcunu modu cum paraula dessa muçere nen sensa. nen etiam deu sa muçere uender non pothat. si umparo fiços ouer fiças non aen auer. saluu pro necessitate. et in gotale casu de necessitate uender se pothan dessas possessiones predictas per[2] issa dicta muçere. cum consiçu et consentimentu de IIII. propinquos dessa femina ad sos quales ouer ad alcunu dessos si ispectaren cussos benes si morreret sensa fiços. iurande sa femina qui pro necessitate sa cosa ouer sa possessione se uendet. Jurande etiamdeu sos propinquos qui non consentin in frodu. Et [si[3]]. IIII. propinquos ad ecustas cosas facher non aet auer. ouer pro malithia in cio consentire & esser non boleren cussa uenditione se fathat daue nanti dessa potestate & de bonos homines ad sos quales mustret sa neccessitate sua. Et si contra saa dictas cosas facta aet esser. custa uenditione non baçat. Et issa possessione torret ad sa[4] muçere predicta. Et issu comporatore perdat su prethu datu in sa possessione. et appat regressu in sos benes dessu uenditore. Et si per[2] auentura alcuna muçere aet auer possessiones suas foras dessu districtu de Sassari & boleret decussas uender. pothat ilas uender cum consentimentu dessu maritu. et etiam deu su maritu cum consentimentu dessa muçere. sensa sacramentu & sensa consentimentu dessos propinquos. Et si daue como in secus indesun benditos. sa uenditione siat firma. Et si fiços o fiças umpare aen auer. tando su maritu vendat decussas possessiones cum consentimentu dessa muçere. Et issos benes acquistatos cum [54v.] sa muchere[5]. su maritu per[2] arbitriu suo uendat & alienet. cum boça dessa muçere & sensa. Si et in tale guisa qui non nochiat ad sas coiuuatas[6] ad dota.

Dessas richestas & istasinas.

IIII. Richestas et istasinas sos missos dessu cumone fathan et facher pothan pro çascatuna persone. ad richesta issoro contra persones furisteras sensa paraula dessa potestate. Si & in tale guisa qui facta sa richesta ouer istasina la denuntien ad sa potestate. et ecusse qui sa richesta ouer istasina aet factu facher. uengnat incuntanente dauo nanti dessa potestate. pro narre[7] sa rathone sua.

Dessos qui sun richestos personalemente & assa domo.

V. Sas citationes ouer richestas de çascatuna persone ad sa corte se fathan in custu modu. cio est qui aet esser richestu per issu missu dessu cumone in

---

[1] Paro piuttosto *liaen*, ma il senso richiede *baen*. [2] T. *pro* [3] Manca il *si* nel cod.; ma lo richiede il senso, e l'ha anche il T. [4] T. *assa* [5] T. *muzere* [6] T. *coiuvathas* [7] T. *narrer*

persone daue nanti dessa potestate ouer ad corona siat tentu de uenner per se o per procuratore legitimu in sa prima richesta secundu su cumandamentu factu ad isse daue su missu. Et si non laet facher procedat si contra isse si comente in su capitulu dessos contumaces si contenet. Saluu prossos minores de XIIII. annos sos quales deppian benner ad corona. infra tres rischestas [1]. Et qui richestu aet esser assa domo si aet esser in Sassari ouer su districtu deppiat benne infra dies VIII. proximos. daue su die dessa richesta daue nanti dessa potestate ouer sa corona. Et si aet esser foras dessu districtu de Sassari in su rennu de locudore deppiat benne infra. XV. dies daue su die dessa richesta. Et si aet esser foras dessu rennu de locudore in sa isula de sardigna deppiat benne infra unu mese daue su die dessa richesta. Et si aet esser foras dessa isula de sardigna deppiat benne infra tres meses daue su die dessa richesta. Et si aet esser infirmu su richestu deppiat benne infra XV. dies daue su die dessa richesta per se [55r.] [2] ouer per procuratore. Saluu si innanti esseret sanu. qui incuntanente sanatu deppiat benne [3]. Et in çascatunu articulu si intendat gasi in corona quale et foras. Et qui infra sos dictos termenes non aet benne procedat se contra isse. quale & contra contumace. si comente in su capitulu dessos contumaces se contenet. Et qui aet benne [3] ad corona. et issa questione aet esser de alcunu deppitu. cosa mobile ouer seruithu personale. et icusse qui su deppitu fechit uiuu aet esser omnia atteru termen lassande per issa potestate ed issos de corona ad isse de XV. dies terminu siat assignatu. in su quale termen siat tentu de risponder ad fine dessa questione. Et si su termen non aet benner in die de corona. ouer qui cusse qui dimandat non aet esser intesu. deppiat cusse ad chen dimandan risponder in sa prima corona in sa quale passatu su termen su dimandatore aet esser intesu. Et si su reu in sa risposta sua aet narre [4] auer datore dessa cosa ad isse dimandata. mustret ilu per plubica carta. o iuret ilu qui cio qui narat est ueru. et cha nolu fachet in frodu. Et si cio facher non aet boler. deppiat risponder ad fine dessa questione. Su quale datore gasi nominatu deppiat benne [5] in sa prima rinchesta ad isse facta personalemente per issu missu dessu cumone. Su quale missu naret ad isse. ueni ad defender sa gotale cosa. assu gotale. Et ecusta richesta se iscriuat in sos actos dessu cumone. Et si in custu modu non esseret richestu. non nocchiat ad ecusse qui est datore. Et si non aet benner. in su termen siat tentu su reu ad risponder ad fine dessa questione. ad periculu. et aduentura dessu datore. Et si personalemente non aet esser accattatu impero qui aet esser aterue siat accattatu [5] in sa domo. et appat termen si comente est naratu daue supra. Et si aet benne [3] su datore appat termen ad [6] risponder ad fine dessa questione [7]. de dies VIII. Et non se pothat in alcuna questione proceder si non infini in x [8] datores. Et si cusse qui fechit su deppitu uiuu non aet esser appat termen [55v.] ad risponder unu mese. et in sos atteros articulos comente est naratu daue supra. Et si sa questione aet esser supra alcuna cosa istabile. et issu reu aet esser de XX. annos & daue inde in susu. sensa neunu atteru termine [9] dilatione appat tempus de tres meses ad risponder ad fine dessa lite assu dimandatore. Et si su termen. non aet benne [3] in die de

---

[1] T. *richestas* [2] Nell'ordine presente del cod., sarebbe la c. 62r. La c. 55 vi è fuor di posto, portata di sette carte più in là. [3] T. *benner* [4] T. *narrer* [5] corretto di mano posteriore in *citatu.* [6] T. *de* [7] Le parole *ad fine dessa questione* son cancellate, e sostituitovi, da mano posteriore, *infra termen.* [8] Invece di *infini in* x, si legge di mano recente *infini in* v. [9] T. *terminu*

corona. ouer cusse *qui* demandat no*n* esse*r*et i*n*tesu deppiat risponder ad fine dessa q*ue*stio*ne* i*n* sa prima corona i*n* sa quale su dima*n*dato*re* esseret i*n*tesu passatu su termen. Et si i*n* sa risposta sua. aet na*r*re[1] auer dato*re* dessa cosa q*ui* seli dima*n*dat. deppiat cio mustrare p*er* plubica ca*r*ta. ouer iurare q*ui* cio siat ueritate & cha nolu[2] fachet i*n* frodu. Sa quale cosa si facher no*n* aet boler. siat tentu de rispond*er* ad fine dessa q*ue*stio*ne*. Su quale dato*re* gasi no*mi*n*atu deppiat benne[3] i*n* sa p*ri*ma ri*n*chesta ad isse *facta* p*er*sonaleme*nte* p*er* issu missu dessu cumo*ne*. Su quale missu naret ad isse[4]. ueni ad defender sa gotale cosa ad su gotale. Et ecusta rinchesta se iscriuat i*n* sos actos dessu cumo*ne*. Et si i*n* custu modu no*n* se citaret. no*n* nochiat assu datore. Su quale dato*re* si no*n* aet benne*r* come*nte* e*st* naratu. su reu deppiat rispo*n*der ad fine dessa q*ue*stio*ne*. ad periculu dessu dato*re*. Et si isse aet benner sensa atteru terme*n*[5] ouer dilatio*ne*. termen d*e* xv dies li siat assignatu ad rispo*n*der assu dato*re* ad fine dessa q*ue*stio*ne*. Et no*n* se pothat proceder daue dato*re* i*n* dato*re*. si no*n* fina a. v. Et si su reu aet esse*r* minore de annos xx. appat terme*n* de IIII meses ad risponder ad fine dessa questio*ne*. ip*s*e ouer p*ro*cur*a*to*re*. tuto*re* ouer curato*re* suo. et i*n* sos atteros articulos come*nte* e*st* naratu daue sup*ra*. Et si esse*r*en daue unu i*n* susu cussos *con*tra chen sait dema*n*dare. et alcunu de cussos esse*r*et mino*re* de xx. annos ad cio qui ordina*tamente*[6] se *pro*cedat. appan toctu su termen q*ui* aet auer su minore. Et i*n* sas q*ue*stio*ne*s q*ui* aen esse*r* supra sas possessio*ne*s [56r.][7] obbligatas p*ro* deppitu. obse*r*uet si su cap*itu*lu su quale d*e* cio fauellat.

Dessos *con*tumaces.

VI. Si alcunu aet esse*r* richestu supra alcuna cosa mobile ouer i*m*mob*i*le. & *con*tumace aet esse*r* po*n*gnat se su dima*n*dato*re* i*n* sa possessio*ne* q*ui* dima*n*dat. Et si su reu aet benne[3] i*n*fra. xv. dies. daue su die q*ui* aet esse*r* missu i*n* possessio*ne*. datu[8] p*er* isse pacaria de istare ad rathо*ne*. & satisfactas sas ispesas factas i*n* casio*ne* dessa *con*tumacia sa possessio*ne* recup*er*et. et i*n*cu*n*tane*n*te se cu*n*testet sa lite. et i*n* cussa q*ue*stio*ne* se p*ro*cedat sensa neunu atteru terme*n*. Et si i*n*fra su d*ictu* termen no*n* aet benner su reu ad sa corte. et issa d*icta* pagaria dare et issas ispesas satisfacher no*n* aet boler passatu su termen p*re*dictu su dima*n*datore i*n* ecussa cosa p*er* issa potestate et issos de corona se fathat ueru et i*r*reuocab*i*le sengno*re*. Et si aet esse*r* richestu. suprá alcunu deppitu ouer se*r*uithu p*er*sonale et aet esse*r* *con*tumace. assu dima*n*datore se fathat pacame*n*tu i*n* sos benes mob*i*les. Et si mob*i*les no*n* daet auer. i*n* sos benes istabiles *secun*du sa qua*n*titate dessu deppitu mustratu p*er* plubica carta. et p*er* sacrame*n*tu dessu dima*n*datore. Et si su dima*n*dato*re* no*n* aet auer supra sas dictas cosas ouer alcuna de cussas plubica ca*r*ta battiat atteras p*ro*uas legitimas. et etia*m* deu sacrame*n*tu p*ro*priu. Et si su reu i*n*fra xv. dies aet be*n*ner daue su die q*ui* aet esse*r* factu su pacame*n*tu. et aet satisfacher assu dima*n*datore gasi dessu pri*n*cipale deppitu quale & dessas ispesas *fact*as i*n* casio*ne* dessa *con*tumasia cussas cosas i*n* pagame*n*tu datas recuperet. Saluu si su reu aet p*ro*uare cha no*n* e*st* tentu ad pacare custu deppitu. Et supra cio su reu gotales prouas battiat quales su dima*n*datore aet battuttu. cio e*st*. si su dima*n*datore aet p*ro*uatu cussu deppitu ouer se*r*uithu per plubica carta. su reu su simiçanteme*nte* p*ro*uet p*er* carta. Et si su di[56v.][9]ma*n*dato*re* cussu aet auer p*ro*uatu p*er* desti-

---

[1] T. *narrer* [2] T. *non lu* [3] T. *benner* [4] T. *issu* [5] T. *terminu* [6] T. *ordinariamente* [7] Nell'ordine presente del cod., sarebbe la c. 55r. [8] T. *data* [9] Nell'ordine presente del cod., sarebbe la c. 55v; ma cfr. p. 65, n. 2.

mo*n*gnos. su reu p*r*ouet sa i*n*te*n*sio*n*e [1] sua p*er* destimo*n*gnos o p*er* ca*r*ta. Et si su reu i*n*fra su dictu te*m*pus no*n* aet be*nn*e [2]. & de cussu deppitu ouer s*er*uithu & dessas ispesas satisfacher no*n* aet boler sa cosa ad isse i*n* pacame*n*tu data sa potestate & ecussos. de corona firmen. & i*n* cussa lu fathan ueru sengno*r*e. Et si su pacame*n*tu ess*er*et d*e* *soldos*. c. & daue i*n*de i*n* iosso. q*ui* se pothat firmare sensa corona cu*m*. VII. iuratos. richestu ad cio su reu. Et issas cosas q*ui* saen dare i*n* pacame*n*tu c*on*tra sos c*on*tumaces. se den p*er* issos iuratos de iustithia secu*n*du q*ui* se fachet i*n* sos atteros pacame*n*tos. & come*n*te se c*on*tenet i*n* sos capitulos dessos pacame*n*tos. Et qua*n*do su dima*n*dato*r*e aet ess*er* missu i*n* possessio*n*e ouer tenere. dessa cosa q*ui* dema*n*dat. ouer q*ui* i*n* casio*n*e d*e* alcunu deppitu. o s*er*uithu p*er*sonale factu aet ess*er* pacame*n*tu p*er* [3] casio*n*e d*e* c*on*tumasia. siat tentu su dima*n*datore de facherlu ad isq*ui*re ad su reu p*er* issu missu dessu cumo*n*e cussa die sa quale missu aet ess*er* i*n* tenere. ouer q*ui* factu laet ess*er* su pacame*n*tu. si saet poter auer i*n* p*er*so*n*e. & si auer no*n* saet poter i*n* p*er*sone. su missu dessu cumo*n*e clamet ad boche alta daue na*n*ti dessa domo dessu habitame*n*tu dessu reu i*n* sa quale habitat ouer fuit usatu q*uando* se partiu*it*. si come*n*te su dima*n*datore e*st* missu i*n* tenere. ouer ad isse e*st* factu pacame*n*tu prossa c*on*tumasia. et iscriuat se i*n* sos actos dessu cumo*n*e sa relatio*n*e dessu missu. et si i*n* custu modu no*n* se facheret. no*n* nochiat custa gotale c*on*tumasia ad su reu.

Qui sas sente*n*tias dessas coronas & dessos c*on*siços se leian.

VII. Siat tentu su notaiu dessu cumo*n*e. leier i*n*cuntane*n*te i*n* sos consiços & i*n* sas coronas sas su*m*mas dessos c*on*siços. et issas sententias dessas coronas. si come*n*te p*er* issos iuratos & p*er* issos c*on*siçeris ouer p*er* issa maio*r*e parte de cussos saen dare. i*n*na*n*ti q*ui* atteru c*on*siçu. ouer [57r.] qui atteru piaitu si incominçet ouer se finiat. Et si no*n* si aen leier & no*n* saen iscriuer sas sententias et issas . . . . [4] dessu c*on*siçu non baçan & sian de nensiunu ualor*e*.

Dessu deppitu factu daue su maritu sensa sa muçere.

VIII. Siat tenta sa muçere coiuuata ad modu sardiscu. pacare s*e* mesitate de tottu sos deppitos sos quales su maritu aet auer *factu* sende viua sa muçere p*re*sente ouer absente. Si cussu deppitu siat to*r*ratu ad utilitate cumonale. Et p*r*o alcunu deppitu sa muçere coiuuata no*n* siat tenta nen siat data i*n* p*er*sone ad alcunu credito*r*e sende uiuu su maritu. Et issu homi*n*e q*ui* aet ess*er* datu ad alcunu creditor*e* i*n* p*er*sone p*r*o alcunu deppitu siat tentu i*n* sa p*r*esio*n*e dessu cumo*n*e. & daue i*n*de no*n* desiat bocatu fina a q*ui* aet auer pacatu ad ecusse ad chen deuet. Et siat tentu su credito*r*e dare ad su deppito*r*e i*n* p*r*esio*n*e p*r*o uita sua o*mn*ia die derratas duas de pane si su deppito*r*e no*n* aet auer unde pothat pacare custas ispesas. Sas quales ispesas i*n*nanti se pachen assu creditore cha su atteru deppitu. Et si alcuna muçere q*ui* non aet auer maritu data aet ess*er* i*n* p*er*sone p*r*o alcunu deppitu no*n* siat tenta i*n* p*r*esio*n*e ma seruat assu reciuitore [5] p*r*o *soldos*. XII. su annu. Sos quales se deppian iscontare i*n* su deppitu si non aet auer arte. Et si aet auer arte s*er*uat assu reciuitore [5] p*r*o *soldos* XXIIII. su ann*u* sos quales se c*om*puten i*n* su deppitu. Et si cussa femina aet dare pacaria de pacare o*mn*ia annu cussa summa siat absolta de s*er*uire ad ecusse ad chen

[1] T. *intentione* [2] T. *benner* [3] T. *pro* [4] La parola, corrosa, fu accomodata da mano posteriore e riesce inintelligibile. Parrebbe *fcoas*, con segno d'abbreviazione sovrapposto. Il T., seguendo i frammenti latini, legge *summas*. [5] T. *creditore*

deuet dare. Et si pacaria non aet dare cusse *qui* deuet reciuer tengiat cussa deppitriche in domo sua ad seruire ad isse *pro* cussu prethu *qui est* naratu. dande cussu creditore ad ecussa femina deppitriche ad 'mandicare & biuer & calthare & bestire conueniuelemente comente est vsatu de dare ad feminas *qui* seruin. Et si sa muçere deppitriche [57v.] aet fuire [1] cusse ad chen aet esser data ad seruire la pothat reier cum ferros. Et issas predictas cosas non se intendan prossas feminas coiuuatas ad dota. Et neuna femina coiuuata ad dota fathat alcunu deppitu sende viuu su maritu. sendeui su maritu presente et uolente. ouer non. nen in alcunu atteru modu. Et si alcunu deppitu aet facher non baçat et in omnia guisa siat de nensiunu ualore.

In itteu guisa so fathat pacamentu ad ecusse *qui* demandat in sos benes ouer in sa persone dessu deppitore.

VIIII. A qualunqua persone saet facher pagamentu in casione de alcunu deppitu. fathat si in sos benes sos quales aet posseder su deppitore ad ecussu *tempus qui* su pacamentu saet facher. Et si tando saet accattare *qui* su deppitore niente appat. ouer appat et non *qui* uastet ad pacare su deppitu. fathat se pacamentu assu reciuitore in cussos benes sos quales aet isquire su creditore *qui* su uenditore appat benditu ouer in alcunu modu alienatu daunde su deppitu aet esser factu. dessu quale deppitu ad pargiat publica carta. Et si su dictu deppitore non aet auer de itteu pothat pacare gasi assu creditore suo quale & ad ecusse ad chen sos benes suos ait auer uenditu procedat si contra isse in persone. ponendelu in sa presione dessu cumone fina ad quo su deppitu aet pacare. Et aet satisfacher ad ecusse ad chen sos benes suos ad puscussu [2] deppitu aet auer uenditu. ouer in attera guisa datu. Et ecustas cosas se intendan prossos masclos. Sa femina deppitriche si non aet auer daunde pothat pacare det si ad seruire si comente in su capitulu daue supra se contenet.

Dessos *qui* cunfessan et negan.

X. Cvssa persone sa quale in sa corte aet esser. si *pro* uoluntate sua aet confessare sa cosa ouer sa quantitate ad isse dimandata de [58r.] qualunqua generatione siat sensa alcuna proua de destimongnos ouer sacramentu. appat termen de pacare. ouer de torrare assu dimandatore sa cosa ouer sos *dinaris* dauesse dimandatos de dies VIII. Et si aet negare et cum destimongnos ouer sacramentu. ouer cum carta saet prouare. pachet ouer torret sa cosa ad presente ad boluntate dessu *qui* dimandat.

De pacare sas ispesas factas in sa lite [3].

XI Qvalunqua persone aet perder in alcuna questione. gasi principale quale & de appellatione pachet ad sa auersa parte sas ispesas sas quales in cussa questione aet facher. Saluu *qui* sas ispesas dessos aduocatos non pachet.

Dessos richestos in frodu & dessas capparras datas.

XII. Si alcuna persone aet facher alcunu nunthare ouer rincherre [4] assa corte in frodu satisfathat ad ecusse *qui* richestu aet esser prossu dannu & prossu interesse suo. *soldu*. I. *pro* cussu die. Et quale lauoratore aet leuare caparra de alcunu seruithu. siat tentu de attender su seruithu *qui* aet promitter. et si non laet facher satisfathat ad ecusse ad chen promisit. *soldos* II. de Ian*ua* çascatunu die. Et siat crettitu dessa caparra assa paraula de cuese *qui* laet data. datu ad

[1] T. *non aet servire* [2] nel cod.: *puscusfu.* [3] T. *in lite* [4] T. *rincherrer*

isse su sacram*entu*. Et si alcunu ca*rrato*r*e* ouer victureri. missu ouer curreri[1] aet leuare capa*rr*a p*ro* facher alcunu s*er*uithu. et issu s*er*uithu n*on* aet facher pachet su da*m*pnu. & issu i*n*tere*ss*e & issas ispesas ad ecusse q*ui* sa capa*rr*a deit. ad arbitriu de bonos ho*m*i*n*es. Et ecussu midesmu se i*n*tendat qua*n*do p*ro*missa saet facher d*e* alcuna dessas p*redictas* cosas. abengnat deu q*ui* capa*rr*a no*n* se det.

Qui sa potestate fathat rathone sensa corona.

XIII. Assa potestate & ad ecusse q*ui* aet ess*er* i*n* locu suo siat licitu & deppiat facher rathone ad [58v.] çascatunu q*ui* laet dima*n*dare alcuna quantitate de moneta ouer cosa mobile cu*m* plubica carta co*n*tra qualu*n*qua p*er*sone q*ui* aet ess*er* uiua de qualunqua quantitate siat. Et sententiare & determinare com*ente* ad isse aet pa*rr*e[2] de rathone s*ecun*du su teno*r*e dessa carta. et pacam*entu* facher assu[3] reciuito*r*e. i*n* sos benes dessu deppito*r*e ouer deppitriche req*ue*stu[4] i*nn*a*n*ti su deppito*r*e ouer deppitriche s*ecun*du sa forma dessu breue ouer capi*tu*lu i*n* su quale fauellat dessas richestas. et f*a*c*t*u su pacam*entu* p*er* issos iuratos et issu missu dessu cumo*n*e. & obs*er*uata sa solle*m*pnitate dessos capitulos se firmet. su pacam*entu* i*n* corona. Et si su deppito*r*e uiuu no*n* aet ess*er*. Et issa[5] q*ue*stio*n*e aet ess*er* d*e* *soldos* C. & daue i*n*de i*n* iosso fini i*n* XL. diffiniat si p*er* issa potestate cu*m*pagno*n*e ouer notaiu cu*m* VII. iuratos d*e* iustithia. o dessu deppitu siat ca*r*ta o no*n*. Et i*n* cussa q*ue*stio*n*e daue *soldos* XL i*n* susu i*n*fina a C. su reu se pothat ponner ad chertato*r*e. & ad percontare. et i*n* çascatunu articulu appat termen d*e* dies. VIII. Et si sa questio*n*e aet ess*er* d*e* *soldos* XL. & daue i*n*de i*n* iosso o su deppito*r*e siat biuu o non sa q*ue*stio*n*e su*m*mariam*ente* se doffiniat. Et si sa questio*n*e aet ess*er* daue *soldos*. C. i*n* susu dessos quales no*n* siat ca*r*ta o su deppito*r*e siat uiuu o no*n*. sa q*ue*stio*n*e torret ad corona. Et si sa q*ue*stio*n*e aet ess*er* daue *soldos*. C. i*n* susu p*er* ca*r*ta plubica et issu deppitore mo*r*tu aet ess*er*. to*rr*et sa q*ue*stio*n*e assa corona.

Comente sa potestate deuet tractare sos furisteris.

XIIII. Si alcunu de Sass*ar*i o dessu districtu aet facher alcunu malefitiu ouer deppitu. co*n*tra alcunu. ouer cu*m* alcunu q*ui* no*n* aet ess*er* de Sass*ar*i ouer dessu districtu. siat tractatu cussu sassaresu et dessu districtu si comente sos sengno*r*es de foras aen tractare sos [59r.] ho*m*i*n*es dessas terras issoro q*ui* aen facher sas d*ictas* cosas co*n*tra sos de Sass*ar*i & dessu districtu. Et gasi se fathat dessos deppitos. Et si ad alcunu de Sass*ar*i o dessu districtu aet ess*er* negatu iustithia i*n* sas terras d*e* alcunu dessos sengno*r*es de foras. pothat si paca*r*e i*n* qualu*n*qua modu aet poter. Si & i*n* tale guisa q*ui* dessu da*nn*u f*a*c*t*u ouer tortu[6] adpargiat legitimam*ente*. Et si no*n* aet adparre[7] si no*n* p*er* dictu[8] de cusse assu quale su da*nn*u ouer sa i*n*iuria facta ess*er*et sa potestate & issos antianos pothan clamare fini in XII bonos ho*m*i*n*es ad co*n*siçare dessas dictas cosas. Et s*ecun*du su co*n*siçu de cussos se fathat. Et tottu cussu su quale sa pot*est*ate. antianos & sauios aen co*n*siçare ouer narre[9] baçat quale si i*n* su p*r*esente breue se co*n*teneret. Et ecustas cosas se fathan. no*n* nochende alcunu atteru capi*tu*lu. q*ui* esseret i*n* custu breue.

De me*n*touare datore.

XV. Sv reu q*ui* aet ess*er* i*n* sa co*r*te si supra alcuna cosa aet allegare d*e* auer dato*r*e. si no*n* aet appa*rr*e[10] p*er* plubica carta cussa gotale datura. iuret

---

[1] T. *curreu* [2] T. *parrer* [3] T. *ad su* [4] T. *richestu* [5] Qui s'aggiungono, nel cod., le seguenti parole: *questione uiuu non aet esser et issa*; ma punteggiate, come per cancellarle. [6] T. *toctu* [7] T. *adparrer* [8] T. *pro dictu* [9] T. *narrer* [10] T. *apparrer*

mentouare su uerace datore dessa cosa qui se li dimandat. Et qui in cussa datura non est frodu. Et si su datore de cussa cosa aet esser biuu & aet confessare gasi esser. su dictu sacramentu siat tentu de facher. Et si su reu ouer su datore custas cosas facher non aet boler. deppian ouer deppiat risponder ad fine dessa questione. in attera guisa sa cosa dessa quale aet esser questione torret assu dimandatore. mustrande cussa cosa esser sua. Et in çascatuna questione non se procedat a datore daue gradu in gradu. si non fina a v. persones ouer datores.

Dessas possessiones obligatas pro deppitos.

XVI. Si daue como innanti alcuna persone aet posseder alcuna cosa sa quale innanti esseret ad alcunu pro deppitu [59v.] obligata. non se uochet su possessore de cussa possessione si innanti non est daue nanti dessa potestate in corona richestu. Assu quale possessore si assignet termen per ecussos dessa corona de dies xv. infra sos quales deppiat mustrare sas rathones qui aet in cussa cosa. Saluu si aet allegare. cussas rathones auer in terra manna. in su quale casu si assignet ad isse termen de tres meses & de unu die. Saluu impedimentu qui benneret in casione de guerra. & tando si adsignet ad isse termen per issa potestate secundu su consiçu dessa corona. Et quando custas cosas su possessore aet allegare. iuret qui cio non allegat nen narat in frodu. Et si su possessore uinchitu aet esser de cussa cosa. si ipse aet boler pongnat ad partitu ad sa attera parte in custu modu. cio est qui su primargiu creditore pachet assu possessore su deppitu. ouer cussu possessore ad su primargiu creditore. Et siat tentu su primu creditore si sa cosa dessa quale est su piaitu laet romaner. rifacher sas ispesas assu possessore. factas pro meçorare cussa cosa.

Dessa corona clompita & dessu numeru de cussa. & quantas coronas se fachen sa chita.

XVII. Sa potestate qui est & pro tempus aet esser. ouer qui aet esser. in locu suo siat tentu de render rathone ad çascatuna persone tres uias sa chita rechestos ad corona. cussos qui sun ouer aen esser ad cio ordinatos. Et si su numeru dessos iuratos aet esser minus de viiii. non siat corona. ma de xiiii. iuratos & daue inde in susu siat corona. Et si su numeru dessos iuratos aet esser minus de xvii. licita cosa siat ad çascatuna persone qui saet sentire adgrauatu. appellare ad corona clompita. in sa quale corona clompita sian su minus. xvii. iuratos. & daue custa corona. neunu se pothat appellare saluu in cussos articulos qui se contenet in su capitulu dessas appellationes. Et issa dicta [60r.] corona clompita se fathat per issa potestate su minus una uolta sa chita. in sa quale sas dictas appellationes se deffinian. & osca sas atteras questiones. si & in tale guisa qui custas cosas non se intendan ad tempus dessas ferias. & dessas dies sollempnes. et ad tempus de necessitate. ma tando non se fathan coronas. Et intendan se sas ferias. viii [1] dies innanti dessas festa de natale. et octo dies ad assecus. computata sa die dessa festa. Et gasi se obseruet in sa festa de resurrexi. Et daue su primu die de lampatas fina ad mesu augustu. & daue su primu die de capitanni fina ad mesu sanctu Gauini.

Dessos destimongnos.

XVIII. In çascatuna questione çascatuna persone pothat batture destimongios duos. fini. in. v. & daue inde in susu alcunu destimongiu non se det. nen

[1] T. vi

se reciuat. Sos quales destimo*n*gnos se deppian palesime*n*te no*m*i*n*are. iurare. & examinare i*n* sa corona sendeui sas partes presentes. et si i*n* custos duos pu*n*tos cio e*st* [1] examinare & iurare sa d*ic*t*a* solle*m*pnitate no*n* saet obse*r*uare pe*r* issa potestate ouer notaiu. no*n* preiudichet ad sa parte q*ui* battut sos destimo*n*gnos. si cussos mentouat come*n*te deuet. Et issos destimo*n*gnos q*ui* saen mentouare si pothan etia*m* deu i*n* sa p*ri*ma corona tottu batture & mentouare ouer i*n* sa secu*n*da. Si q*ui* i*n* ambas coronas sian mentouatos. Et si i*n* custu modu no*n* saen mentouare cio e*st* i*n* sa p*ri*ma corona ouer i*n* sa *secun*da. ouer i*n* ambas cussos destimo*n*gnos pe*r*dat sa parte q*ui* los aet batture. Et i*n* sas q*ue*stio*n*es q*ui* aen esse*r* foras de corona in sas quales destimo*n*gnos saen dare. se deppian palesime*n*te daue nanti dessa po*test*ate. ouer de q*ui* aet te*n*ne [2] locu suo mentouare. examinare & iurare. sende sas partes p*re*sentes. Et si in iurare ouer examinare sa d*ic*t*a* solle*m*pnitate [3] no*n* saet obse*r*uare no*n* nochiat ad ecusse q*ui* aet dare sos destimo*n*gnos. Et i*n* çascatuna [60v.] questio*n*e tantos destimongnos se battian. quantos sun naratos daue supra.

Su modu dessos pacame*n*tos.

XIX. Sas tenutas ouer pacame*n*tos q*ui* saen dare *secun*du sas sententias datas i*n* corona. ouer daue nanti dessa potestate. o de q*ui* aet esser i*n* locu suo si aen esse*r* daue *soldos* xx. i*n* susu fini i*n* *soldos* xl. densi pe*r* unu missu & pe*r* unu iuratu de iustithia. Et si aen esse*r* daue *soldos* xl. i*n* susu i*n*fina a l*ibras* x. densi pe*r* duos iuratos de iustithia. & pe*r* unu missu dessu cumo*n*e. Et si aen esse*r* daue l*ibras*. x. i*n* susu. densi pe*r* tres iuratos & unu missu dessu cumo*n*e. Sos quales iuratos & missu i*n* su sacrame*n*tu dauessos factu deppian extimare ad arbitriu issoro & dare assu acto*r*e si su pacame*n*tu aen facher i*n* benes mobiles sa derrata p*ro* unu d*inari*. Et si su pacame*n*tu aen facher i*n* benes istabiles. den sas tres derratas p*ro* duos d*inari*s. Si & i*n* tale guisa q*ui* si su credito*r*e aet accattare. ouer ad isse saet mustrare in Sass*ar*i ouer i*n* su districtu dessos benes de cussu deppito*r*e ispaçatos no*n* pothat reciuer pacame*n*tu p*ro* cussu deppitu i*n* sos benes i*m*peditos. Et si ui laet reciuer siat reuocatu & pe*r*dat sas ispesas. Et datu su d*ic*t*u* pacame*n*tu pe*r* issos iuratos & missu i*n* ecussu modu q*ui* e*st* naratu appat su reu termen ad rescuter cusse. daue su die q*ui* aet esse*r* factu su pacame*n*tu fina ad unu mese p*ro*ximu q*ui* aet be*n*ne [4]. Su quale mese varicatu pothat su actore ad isse facher si firmare su pacame*n*tu i*n* corona come*n*te e*st* usatu. Et factu su firmame*n*tu p*re*d*ic*t*u*. sos q*ui* aen auer ratho*n*es suas ad secus decusse ad chen aet esse*r* firmatu o datu su pacame*n*tu. daue su die dessa firmatio*n*e dessu pacame*n*tu fina ad tres meses p*ro*ximos q*ui* aen be*n*ne [4] pothan dima*n*dare sa rathone issoro. et dare su partitu i*n*fra su d*ic*t*u* tempus de tres meses. ad ecusse ad chen su pacame*n*tu datu esse*r*. i*n* custu modu. o ad isse pachet su deppitu [61r.] su quale deuet reciuer i*n* cussa cosa i*n* pacame*n*tu data o reciuat su deppitu prossu quale su pacame*n*tu li est factu i*n* custa cosa. et issas ispesas factas i*n* su pacame*n*tu. Et passatos sos tres meses i*n* cussu pacame*n*tu alcunu q*ui* aet auer peius rathone no*n* si i*n*tendat plus. nen issu dictu pa*r*titu pothat dare. nen i*n*cussu rathone alcuna auer. saluu si esse*r*et mino*r*e q*ui* no*n* esse*r*et de etate. su quale appat te*m*pus de unu annu. a dima*n*dare o a ponner su pa*r*titu. No*n* nochende custas cosas si come*n*te e*st* naratu. ad ecussos q*ui* aen auer meçus & plus forte rathone. Et issos pacame*n*tos ouer cosas q*ui* saen dare i*n* pacame*n*tu & aen esse*r* de *soldos* xl. & daue i*n*de i*n* iosso. firmet

---

[1] T. *est de* [2] T. *tenner* [3] T. *sollemnitate* [4] T. *benner*

si su pacamentu passatu xv. dies per issa potestate cumpagnone suo. ouer notaiu sensa corona. Et si aen aen esser in cosas mobiles fini in quantitate de *soldos* c. sa potestate lu pothat firmare passatu xv. dies daue su die dessu pacamentu cum vii iuratos. sensa corona. ouer alcuna adpellatione[1] requirende sa aduersaria parte qui uengnat ad bider custu firmamentu. Et ecusse ad chen su pacamentu factu aet esser vltra sa dicta quantitate ouer in cosa istabile contra alcuna persone. deppiat cussu firmare facher infra vnu mese passatu su termen de cussu mese qui se daet ad firmare. Et si non laet facher et tacitu aet istare in cussu tempus qui est naratu. non silu pothat firmare. si innanti non fachet rincherre[2] personalmente ouer ad sa domo su reu. qui deppiat benne[3] ad sa corona ad isse mentouata pro defendersi dessu dictu pacamentu. & vna rinchesta bastet. Et neunu pothat firmamentu de pacamentu adpellare ad corona clompita.

Dessos executores dessos testamentos & dessos deppitos contentos in su testamentu.

XX. Ordinamus qui çascatuna persone sos legatos dessu patre & dessa mama. & de çascatuna persone dessas quales aet esser fidecommissariu o distributore deppiat pacare infra su tempus or[61v.]dinatu daue su testatore si dessu testamentu est plubica carta. o attera proua legittima[4]. Et si in su testamentu non aet esser termen assignatu & de cio aet esser questione. sas heredes ouer fidecommissarios o distributores sian tentos cussos legatos pacare infra tres meses daue sa die qui sa questione aet esser incominçata. et neunu atteru termen seli deppiat dare. Et clonpitos[5] sos dictos tres meses si non aet esser pacatu su dictu legatu fathat se pacamentu in sos benes dessu testatore ouer testatriche. ad ecusse assu quale su legatu aet esser lassatu. in su testamentu. si comente in su capitulu dessos pacamentos se contenet. Et si alcunu testatore in sa vltima uoluntate sua dessa quale appargiat plubica iscriptura de notaiu aet confessare alcunu deppitu deuer dare ad alcuna persone. deppian sas heredes dessu mortu ouer morta ad pus morte dessu testatore ouer testatriche. cussu deppitu pacare infra meses[6] tres proximos qui aen benne[3].

Dessos dannos & guastos. & dessu salariu dessos iuratos & missos.

XXI. Extimensi sos dannos et guastos factos[7] in uingnas. auros ortos cannetos & cosas açenas in qualuncha modu sian factos per duos iuratos de cussos qui sun electos ad facher cussu & per unu missu dessu cumone cum issos. Sos quales iuratos & missu in su sacramentu dauessos factu bene & lealemente deppian extimare cussos dannos & guastos. & non guardare ad odiu. amore. timore precheria. ouer prethu[8]. Et ecussos iuratos & missu sos quales sa potestate o actor qui siat in locu suo mandare aet boler ad facher custas cosas & ad facher pacamentos andare deppian in persone. ad pena de *soldos* ii. per[9] çascatunu. per[9] çascatuna uolta qui aet esser contrafactu. Et appat çascatunu iuratu prossu pacamentu qui aet facher ouer pro extimare dampnos & guastos intro dessos muros de Sassari. dinaris vi. et issu missu at[62r.]teros vi. et issu massaiu prossu cumone dinaris xii. Et foras dessa terra de Sassari. in su territoriu ouer iscolca de Sassari. appat su iuratu dinaris xii. et issu missu dinaris xii. et issu massaiu prossu cumone dinaris xii. Et foras dessas confines dessa iscolcha de Sassari. çascatunu iuratu missu. et issu cumone vltra sos dictos dinaris xii. dinaris vi.

---

[1] T. *appellatione* [2] T. *rincherrer* [3] T. *benner* [4] T. *legitima* [5] T. *clompitos* [6] T. *menses* [7] T. *actos* [8] T. *pretu* [9] T. *pro*

per[1] çascatuna iscolcha sa quale aen baricare. si & *in* tale guisa *qui* si plus pacam*en*tos aen facher *in* una iscolcha ouer villa *pro* unu deppitu. tottu cussos pacam*en*tos *pro* unu pacam*en*tu sian *com*putatos. et *pro* unu pacam*en*tu tantu çascatunu iuratu appat su salariu. Et ecustos pacam*en*tos no*n* si iscriuan si *in*nanti denu*n*tia no*n* daet esse*r* facta si come*n*te si narat daue iosso. Et plus dessa *dicta* quantitate neunu leuet. ad pena d*e* *soldos* v. de Ian*ua*. Dessu quale bandu sa mesitate sia*t* dessu cumo*n*e & issa attera dessu accusato*r*e. et *qui* cussu iuratu ouer missu *per*dat su *pre*thu suo. Et issos iuratos & missu[2] *qui* aen andare ad facher sos pacam*en*tos & ad extimare sos da*n*nos & guastos i*n*cu*n*tane*n*te *qui* aen be*n*ne[3] de facher sas d*ict*as cosas cu*m* su actore *pro* chen aen andare sian tentos d*e* be*n*ner assu not*aiu* dessu cumo*n*e. et ecussos de*n*u*n*tiare & facher iscriuer *in* sos actos dessu cumo*n*e. ad pena de *soldos* v. Sa mesitate dessu bandu siat dessu cumo*n*e et issa attera dessu accusato*r*e. Et si su actore non aet andare cundos ad iscriuer su pacam*en*tu ouer su extimame*n*tu no*n* baçat.

Dessos tutores & curatores.

XXII. Sos tuto*r*es *qui* se daen *in* testame*n*tu. & foras de test*amentu*. et issos curato*r*es deppian facher *in*uentariu dessos benes & cosas dessos mino*r*es *in*fra unu mese daue su die dessa mo*r*te dessu mo*r*tu ad pe*n*a d*e* *libras*. III. d*e* Ian*ua*. et de mendare su dann*u* dessos benes dessu mino*r*e quale *in* casio*n*e cha no*n* e*st* factu *in*uentariu poteret auer. [62v.] Et neunu mino*r*e de XIIII. annos pothat facher tuto*r*e e[4] curato*r*e saluu *in* su maistraticu d*e* Sass*ar*i *in* sa corona. Et daue XIIII annos *in* susu *pro*curatore et missu speciale çascatunu pothat facher & ordinare.

Qui sa potestate diffiniat sas questio*n*es *qui* aen esse*r* inter persones istrangias.

XXIII. Sa potestate o qui aet tenner locu suo. cu*m*. v. iuratos pothat *con*oscher & terminare tottu sas *questio*n*es* de deppitos cu*m* ca*r*ta ouer sensa ca*r*ta de traficu d*e* mercatantia sas quales aen esse*r* *in* Sass*ar*i. i*n*ter pe*r*sones istrangias *qui* esse*r*en appariçatas d*e* andare *in* terra firma ouer in atteru locu. Et *qui* aen esse*r* *in*ter *per*sones istrangias & sassaresis dessu dictu traficu.

De deppitu pacatu.

XXIIII. Qvalunqua pe*r*sone aet dema*n*dare deppitu pacatu. et ecusse prossu quale saet facher sa dima*n*da uiuu aet esse*r*. & *pro*uare saet su deppitu esse*r* pacatu. siat *con*de*m*pnatu *per* issa potestate. ad to*r*rare ad su reu ad chen aet dema*n*datu. tottu cussu *qui* de cio aet auer reciuitu. & vltra siat *con*de*m*pnatu de tantu quantu aet auer dema*n*datu. Sa quale *con*de*m*pnatione siat adsignata ad sa op*er*a dessos muros de Sass*ar*i. & gotales *pro*uas se fathan come*n*te saet facher sa dima*n*da. cio e*st* si sa dima*n*da aet esse*r* *per* carta sa *pro*ua se fathat cu*m* ca*r*ta. et si sa dima*n*da aet esse*r* cu*m* destimongnos. sa *pro*ua se fathat cu*m* destimo*n*gios[5] ouer carta.

Qui su reu det assu actore pagaria.

XXV. Qvalunqua deppito*r*e i*n*na*n*ti dessu *con*tractu. & ad pus su *con*tractu suspectu aet apparre[6] et no*n* sufficiente ad pacare su deppitu *qui* se li dima*n*dat siat *con*strictu[7] ad dare pacaria de cussu deppitu. et si dare no*n* laet poter siat missu *in* presio*n*e. et si carta ouer scriptura plubica dessu deppitu o dessa quantitate *qui* se dema*n*dat no*n* aet adparre. su reu *in* *pre*sio*n*e no*n* stet prossu

[1] T. *pro* [2] T. *missos* [3] T. *benner* [4] T. *o* [5] T. *destimongnos* [6] T. *apparrer* [7] T. *costrictu*

deppitu salun si su dimandatore [63r.][1] iurat[2] qui cussu qui dimandat contra su reu iustamente lu dimandat. & tando su reu si non aet auer pagaria siat tentu in presione fina ad qui pagaria aet dare. et si cusse qui dimandat non aet prouare contra su reu esser ueritate cussu pro itteu laet factu tenner. siat condempnatu prossa iniuria facta ad ecusse qui est missu in presione in libras. III. de Ianua. & ad satisfacher assu reu dessu dannu inter esse & ispesas. Et si ad alcunu deppitore saet dimandare pacaria de prethu de alcuna cosa per isse comporata[3]. appat cussu deppitore balia de torrare assu creditore sa cosa ouer cosas dauesse comporata o comporatas. procussu prethu[4] su quale las appit. Et si in su contractu saet contenner qui su reu non siat tentu in alcunu casu dare securtate[5]. non de potat esser plus constrictu[6] nen molestatu infra su tempus contentu in su contractu.

Su termen dessa istasina.

XXVI. Qualunqua persone aet facher istasire alcuna cosa contra alcuna persone. deppiat infra dios octo. prouare qui su deppitu deuet reciuer. in attera guisa sa istasina siat reuocata. Et ecusse contra chen sa istasina facta aet esser simiçantemente. infra VIII. dies fini in XV. secundu sa qualitate dessu factu. si in Sassari non aet esser sas prouas. prouare deppiat cussu su quale prouare aet boler contra su dimandatore. ouer pacare deppiat assu dimandatore in sa istasina de cio qui aet prouare qui deppiat reciuer daue su reu. Saluu contra homine securu qui habitaret in su locu. ouer contra homine qui uoleret dare pagaria istasina facher non si pothat.

Qui neunu pothat opponner dauer vinchitu alcuna cosa.

XXVII. Alcuna persone non pothat opponner nen narrer auer uinchitu alcuna possessione ouer cosa. da oe innanti in alcuna corona. qui baçat daue soldos. XL. in susu. saluu si dessa uinchitura dessa possessione ouer cosa si aet mustrare plubica carta. ouer actos dessu cumone.

[63v.] De prescriptiones de possessiones & de deppitos.

XXVIII. Qvalunqua persone in numen suo propriu aet posseder possessione ouer cosa alcuna continuamente. XX. annos. pacificamente & quietamente. de cussa cosa ouer possessione non se deppiat nen pothat plus molestare. nen contra isse lite ouer questione mouer si de cussa possessione ouer cosa cusse qui demandat carta de notaiu non aet auer. Et si moffita laet esser non baçat. Et licita cosa siat ad çascatunu qui aet auer carta de notaiu de alcuna cosa o possessione. dimandare contra cusse qui possedet fina ad annos XXX. cio est fina ad qui su possessore cussa cosa dessa quale est questione aet posseder ad numen suo XXX. annos. isse ouer atter prosse. ouer atter o atteros daue sos quales cussa cosa est bennita[7]. et daue cussu termen de XXX. annos innanti. etiamdeu cum carta non si intendat. Saluu su cumone de Sassari. clesias & locos religiosos. sos quales pothan dimandare fini in XL. annos. Et issos fratres et consortes qui aen auer possessiones cumonales. o patrimoniales. o matrimoniales. si su possessore de cussas. XXX. annos aet posseder sa possessione ouer cosa pacificamente & quietamente. et de cussa partimentu inter issos factu non aet esser. daue inde innanti. alcuna dessas partes de cussa possessione o cosa non si intendat. Saluu si alcunu de cussos consortes o frates siat istatu foras dessa terra de Sassari o dessu districtu

[1] Qui è intercalata la c. 55, che abbiamo già data a suo posto; e poi segue regolarmente la c. 63. [2] T. *iuraret* [3] T. *comparata* [4] T. *pretu* [5] T. *securitate* [6] T. *costrictu* [7] T. *benita*

assu quale si iscontet dessa *prescriptione* tottu su *tempus* su quale aet istare foras de *Sassari*. Et dessos deppitos se fathat & se *obseruet in* custu modu. si su creditore tacitu aet istare sensa dima*n*dare cio *qui* deuet reciuer cu*m* ca*r*ta de no*taiu* xxx. annos. & sensa carta. xx. su deppitore de cusse siat liberu. et dessas *predictas* cosas ouer alcuna decussas no*n* se pothat opponner *qui* i*n*tro de custu *tempus* siat moffitu lite [64r.] o questio*ne*. si no*n* aet appa*rr*e[1] *per* plubica ca*r*ta. Et tottu custas cosas no*n* appan locu *co*ntra alcunu caçatu de Sass*ari* *qui* no*n* pothat usare sa rathone sua. ma ad ecusu caçatu neuna *pre*scriptio*ne* cu*r*giat quantu aet istare foras de Sass*ari*. si de cussu isbandim*en*tu ouer to*rr*am*en*tu aet appa*rr*e[1] plubica carta. o *per* issa maio*r*e pa*r*te dessu *con*siçu maio*r*e. Et ecustu ordinam*en*tu se i*n*tendat gasi p*ro*ssos passatos quale et prossos *qui* deuen benne[2].

Capitulu dessos bandos.

XXIX. Ad ischiuare sos periculos[3] sos quales poten aduenner ad sas pe*r*sones *qui* ad bona fide *com*poran possessio*nes* & benes d*e* alcunu ouer i*n* attera guisa iustame*n*te acq*ui*stan. *per* ecustu p*re*sente cap*itu*lu ordinam*us*. *Qui* çascatuna pe*r*sone pothat facher bandire *per* issa terra de Sass*ari* *per* issu missu dessu cumo*ne* i*n* sos locos usatos sex meses *con*tinuos cio*.est* çascatunu mese una uolta. *Qui* si alcunu e*st*. *qui* aet rathone alcuna *per* ca*r*ta ouer ca*r*tas de deppitu de qualu*n*qua *con*ditio*ne* ouer casio*ne* su deppitu siat factu *con*tra alcuna pe*r*sone. ouer sos benes suos sa quale sa uenditio*ne* aet factu. ouer daue sa quale sa cosa *per*[4] atteru iustu titulu siat appita. mentouande[5] sa pe*r*sone de cusse *qui* aet uenditu ouer datu. et issa cosa uendita o data in cussu bandu. vengnat i*n*fra su dictu te*m*pus dessos dictos sex meses. et fathat iscriuer i*n* p*re*sentia de cusse *qui* aet factu andare su bandu sa rathone *qui* uaet. Et si aet esse*r* richestu i*n* pe*r*sone ouer i*n* sa domo *secun*du sa forma dessu breue cusse *qui* su bandu *qui* aet factu andare & no*n* aet be*n*ne[2]. fathat i*n*scriuer[6] cussas rathones i*n* p*re*sentia dessa potestate ouer de cusse *qui* e*st* i*n* locu suo. Et *qui* aet istare tacitu et no*n* aet be*n*ne[2] i*n*fra su dictu *tem*pus. et issas rathones suas no*n* aet facher iscriuer si come*n*te e*st* naratu passatos sos d*ict*os sex [64v.] meses *con*tra cussa possessio*ne* me*n*touata i*n* su bandu. no*n* pothat daue inde i*n*nanti na*rr*e[7]. nen rathone alcuna dima*n*dare p*ro* alcunu deppitu o deppitos. dessu quale o dessos quales esse*r*et passatu suterme*n* de pacare. q*ui* e*st* i*n* sa ca*r*ta dessu deppitu *per*[4] annos. x. Et si i*n* cussu te*m*pus su quale su dictu bandu aet andare. no*n* aet esse*r* clompitu su termen d*e*. x. a*n*nos. i*n*na*n*ti q*ui* cussu termen de. x. annos siat passatu. cusse q*ui* aet auer cussas rathones las fathat iscriuer si come*n*te e*st* naratu. Et si no*n* laet facher daue i*n*de i*n*na*n*ti *co*ntra cussa possessio*ne* no*n* pothat dima*n*dare. i*n* casio*ne* d*e* alcunu decussos deppitos. Saluu q*ui* sos minores d*e* xiiii. annos appan te*m*pus de xv. annos uue narat supra de. x. Non i*n*tendende q*ui* custu capitulu nocchiat ad sos deppitos factos fina ad ecomo. quantu dessu te*m*pus passatu. ma cussu *tempus* de x. annos i*n*comi*n*çet ad issos currer daue oe i*n*nanti. Firmatu fuit custu cap*itu*lu. anno d*omi*nice Inca*r*na*tionis*. mcccxvii. Indit*ione* xiiii. Die xxi me*n*sis aprelis.

Dessos pacamentos factos & dessos q*ui* los possedin.

XXX. Si pacamentu alcunu factu aet esse*r* ad alcuna pe*r*sone *con*tra alcunu i*n* alcuna possessio*ne* sa quale no*n* tenneret. o possediret cusse *con*tra su quale su pacam*en*tu esse*r*et factu. & ecussa possessio*ne* esse*r*et ad alcunu obligata.

---

[1] T. *apparrer* [2] T. *benner* [3] *sos periculos* è ripetuto nel cod. [4] T. *pro*
[5] T. *mentovada* [6] T. *iscriver* [7] T. *narrer*

vendita. o alienata. et ecussa persone sa quale su dictu pacamentu tenneret in cautela ouer in malithia non pacaret su deppitu ad ecusse qui su pacamentu aet factu facher. et osca cusse qui possedet cussu pacamentu comporet cussu daue cusse qui si laet factu facher ipse ouer atter prosse. o qui su pacamentu in alcunu modu li romangnat. non pothat cusse qui possediat custu pacamentu facher extimare su dannu de cussu pacamentu nen deppiat auer regressu contra cusse daue su quale cussa cosa o possessione auiat appitu in sa quale su pacamentu auiat factu. [65r.] si non de tantu quantu esseret cussu deppitu prossu quale fuit factu su pacamentu. et dessas ispesas. Et qui contra aet facher siat condempnatu in libras. x. de Ianua. Et si gotales cosas saen accattare [1] factas daue MCCLXXXXIIII. in oche torret su possessore ad ecusse qui aet appitu su dannu toctu su quale de cio aet reciuitu in gotale modu.

Dessos maritos qui venin in pouertate.

XXXI. Si alcuna femina coiuuata aet esser a dota et issu maritu aet esser prodicu ispendende sos benes suos in mala guisa & consumande in tauernas. iocu. & atteros malos uithos. et issu dictu maritu impercio uengnat ad pouertate. deppiat si richerre [2] tale maritu per issu missu dessu cumone ad [3] richesta dessa muchere. ouer de certu missu suo qui deppiat benne [4] daue nanti dessa potestate ad corona per se o per legitimu procuratore ad risponder ad fine de su piaitu. Et si per [5] confessione sua ouer per [5] atteras prouas legitimas saet prouare qui siat prodigu. et siat bennitu ad pouertate pro alcunu malu uithu. tando dessos benes suos si adsignen ad sa muchere in tanta quantitate quanta act esser su capitale dessa dota sua. Sos quales benes si adcumanden ad bonos homines pro securitate dessa dicta muçere sua. & pro conseruamentu [6] dessa dota sua. Et sas intratas & prouentos qui saen auer de cussos benes appat su maritu pro alimentos suos & dessa muçere. Et ecustu non appat locu si su maritu bonos & sufficientes pacatores aet dare assa muçere [7] dessa dota sua et tando sos benes suos non sian impaçatos.

De dare sacramentu ad su dimandatore prossu deppitu qui se dimandat.

XXXII. Si alcuna persone suspectu aet auer daue como innanti alcuna carta de deppitu contra isse battuta ouer qui se deppiat batture de alcuna quantitate de dinaris. o de alcuna cosa cio est qui sa carta non esseret ualiuile. pacata. ouer remissa in toctu o in parte pothat su reu dare [65v.] sacramentu ad su dimandatore. et issu dimandatore o sa principale persone qui siat o acter [8] prosse. ouer sa herede dessa principale persone siat tentu de iurare. qui sa dicta carta facta non fuit in frodu. et qui de cussu deppitu pacamentu alcunu factu non dest. in tottu nen in parte. Et si iurare non aet boler sa dimanda sua non si intendat.

Qui neunu pothat dimandare deppitu sensa carta passatu duos annos.

XXXIII. Qvalunqua aet istare tacitu supra alcunu deppitu ouer ad dimanda dessa quale ouer quale non siat plubica carta. si aet esser in quantitate de libras xxv. & daue inde in susu per annos duos continuos daue inde innanti cusse qui dimandat pro cussu deppitu destimongnos batture non pothat. nen desti-

---

[1] T. *accatare* [2] T. *richerrer* [3] T. *a* [4] T. *benner* [5] T. *pro* [6] T. *servamentu* [7] T. *muzzere* [8] T. *atter*

mongnu alcunu in cussa questione se reciuat. ma si su dimandatore aet boler dare su sacramentu ad partitu ad su reu supra cussa dimanda pothat ilu facher. Et ecussu capitulu appat locu gasi in su tempus passatu quale & in su qui deuet benner. Et ecustas cosas non se intendan contra sos minores de XIIII. annos. Et issa potestate custu capitulu. vna volta per[1] çascatunu antianatu siat tentu de facher bandire.

Dessa possessione meçorata.

XXXIIII. Si alcuna persone aet comporatu. o aet comporare. aet acquistatu o aet acquistare domo o cosa alcuna sa quale aet auer meçorata. & alcunu aet supra uenner qui aet auer meçus rathone in cussa domo ouer cosa. & pacamentu aet dimandare in cussa ouer per atteru modu cussa cosa dimandet. non si bochet su possessore de cussa possessione. ma si extimet cussa possessione ouer cosa per bonos homines quantu baliat ad tempus de quo su possessore cussa acquistait. et fini in cussa quantitate siat tentu su possessore de pacare ad qui uaet auer meçus rathone in cussa possessione et issa possessione romangnat ad su [66r.] possessore. et ecusse qui aet auer meçus rathone det sas rathones suas ad su possessore. Et appat su possessore regressu contra su uenditore suo o contra cussa persone daue sa quale o prossa quale cussa possessione aet appitu. Et icustu appat locu si su possessore aet boler tenner sa possessione et pacare sa dicta extimatione.

Qui çascatunu pothat procurare pro chen aet boler.

XXXV. Licita cosa siat ad çascatuna persone procurare et aduocare pro chen aet boler gasi in demandare quale & in defender cum speciale mandatu. dessu quale mandatu adpargiat plubica iscriptura. Et etiamdeu sensa mandatu pothat çascatunu risponder in custu modu patre pro fiçu. & fiçu propatre. frate pro frate & sorre carrale. fratile primargiu pro fratile. thiu de patre & de mama pro nepote carrale. & nepote pro thiu. auu pro nepote. & nepote presse[2]. Et si non aet placher ad ecusse pro chen aet risponder. noli nochiat. et issu dannu & issu interesse dessa attera parte torret supra cusse qui aet risponder. Saluu pro sos homines de pisas. Arbaree[3]. Kallari. et gadulu. prossos quales neunu homine de Sassari & dessu districtu. pothat procurare o allegare. contra persone de Sassari. o dessu districtu. Et siat tentu sa potestate quando laet parre[4] qui siat bisongnu constringher[5] çascatuna persone qui siat usata de aduocare & de procurare pro atter. de aduocare & procurare pro cussa persone qui aet ad isse parre[4].

De non rumper pache.

XXXVI. Ad ischiuare sos periculos quindarun poter benne[6] in sa terra de Sassari et in su districtu ordinamus qui qualunqua persone sa quale ad boça sua pache aet facher. et osca cussa aet rumper siat condempnatu daue sa potestate in battor uias tantu de cussu malefitiu su quale aet facher.

[66v.] Dessas appellationes.

XXXVII. Inpero qui ispessas boltas sas sententias qui se daen in corona se appellan. & pacu ait iuuare su appellare si non esseren persones qui cussas connoscherent[7] & finiren. Ordinamus qui sa potestate de Sassari qui est et pro tempus aet esser. et issos antianos dessu Cumone. clamen. IIII. bonos homines duos antianos & duos atteros. sos quales IIII. gasi clamatos in su sacramentu qui

---

[1] T. *pro* [2] T. giustamente corregge: *prosse.* [3] T. *Arboree* [4] T. *parrer*
[5] T. *costringher* [6] T. *benner* [7] T. *conoscherent*

ant facher. deppian cum sa potestate clamare ad bona fide. sex bonos homines et sufficientes homines de çascatuna corona & aen esser XXIIII. sos quales XXIIII. o sa maiore parte de cussos deppian connoscher[1] tottu sas appellationes factas ad issos. Intendendesi sanamente qui sa maiore parte de custos pothan connoscher[1] custas appellationes. ma minus dessa maiore parte non. et cio qui per[2] issa maiore parte de custos qui aen esser ad uider. & ad connoscher[1] custas appellationes in cussu modu qui est naratu aet esser sententiatu se obseruet. Sos quales tottu gasi clamatos isten in cussu offitiu fina ad unu annu proximu qui aet benne[3] & plus ad boluntate dessu consiçu maiore. Et pothat çascatunu appellare ad ecustos da[4] ogna sententia diffinitiua data contra esse in corona et in firmamentos de pacamentos contra forma de breue de qualunqua quantitate siat sa dimanda ma non daue sententia sa quale non siat sa questione ad fine. Et daue çascatuna sententia diffinitiua data in corona. sa quale siat de libras XXV. sa dimanda. & daue inde in susu. o siat data contra forma de breue o non. Et ecusse qui aet appellare siat tentu de appellare cussa die qui aet esser data sa sententia. in çascatunu dessos dictos casos et non ostat[5]. Et si aet appellare contra breue deppiat infra dies VIII. daue su die qui aet appellare. mentouare su breue contra su quale est data sa sententia. et ecussu facher iscriuer in sos actos dessu cumone si comente sa sententia qui li est data est contra cussu breue [67r.] Et qui aet appellare in çascatunu casu deppiat ad presente dare pacaria de tantos soldos. de quantas libras aet esser sa questione. Et si aet perder in sa appellatione pachet sos dictos soldos. Et si sa questione aet esser reale mobile o istabile. de tantu quantu cussa cosa saet extimare. Et si aet perder in sa appellatione cusse qui appellait. siat tentu de pacare assu cumone soldu. I. per[2] çascatuna libra dessa questione. Et qui custa pacaria dare non aet boler. sa appellatione sua se casset. et issa sententia data se deppiat obseruare. Et issa potestate o qui est in locu suo. deppiat facher sa dicta corona dessos XXIIII. vna uolta su mese et plus ad boluntate sua si aet parre[6] qui siat bisongnu. Et si alcunu dessos de custa corona. richestu aet esser assa dicta corona per issu missu de corte personalmente. & non aet benne[3] pachet soldos V. de Ianua ad presente çascatuna uolta. Saluu iustu impedimentu. Et issa potestate deppiat in su sacramentu suo riscuter cussas condempnationes ad clompimentu.

Quale die si deppian firmare sos pacamentos.

XXXVIII. Ad cio qui sos homines uengnan ordinatamente ad corona. ordinamus qui sos firmamentos dessos pacamentos quando corona saet reer se deppian facher su lunis. Et issas atteras questiones se deppian intender mercuris & kenapura. Si & in tale guisa qui quando su firmamentu de alcunu pacamentu pro alcunu impedimentu aet benne[3] ad questione non si intendat pacamentu. Et si in atteru modu se procederet si non comente est naratu sas dies ordinatas sa sententia qui aet esser data. non nochiat ad ecusse contra chen data aet esser.

[67v.] Decretu pro sas appellationes comente se depiant seguire[7].

XXXIX. Su multu Nobile Mossen Iohan pardo della casta caualleri Guuernadore et reformadore in su capu de logudore pro su multu altu & poderosu segnore Su segnore Ree daragona. Considerando prosu beneficiu dessa causa pu-

---

[1] T. *conoscher* [2] T. *pro* [3] T. *benner* [4] T. *de* [5] T. *osca* [6] T. *parrer*
[7] Questo capitolo e i successivi venticinque, che compiono il libro II, sono di molto posteriori; discendono cioè al sec. XV, come risulta e dalla scrittura e dal contenuto.

blica dessa Citade de Sassari in quantu est causa multu graue et de grande carrighu assas poueras persones. dessa dicta citadi sas quales quando se sentint agrauadas et oppressas[1] dessas sententias dadas per isu potestade ad issu si appellant et sunt tenudos presentaresy dae nanti suo in salighera in hue faghet hitacione[2] et residencia ouer in hue esseret pro interponer[3] sa dicta appellatione facta infra dies deghe secundu qui est costumen dessa dicta citade dessas appellaciones[4]. et pro custa rexione & fatigha multas appellationes inde remanent desertas pro negligentia o impotentia de cussos appellantes. Et inpercio su dictu nobili mossen su Guuernadore celebrando audiencia in sa ecclesia de sancta Caterina dessa dicta Citade de Sassari. et cum consigiu dessos honorabiles. messer Seraphine de montangnano Caualleri capitianu. Donnu Gunnari gambella potestade. Notayu lenardu sanna. Donnu Antoni de marongiu Donnu Nicola decaruia. Donnu Juhanni[5] ogianu et Donnu franciscu melone Auditores dessa [68r.] audiencia sua pro parte dessu dictu Segnore et de auctoritade[6] dessu officiu suo cum su presente decretu suo & ordinatione statuit qui dae como inantis tota uolta & quando per qualuncha persone dessa dicta citade de qualuncha lege istadu & condicione siat se at appellare assu dictu Guuernadore de alcuna sentencia dada contra cussa tale persone per isu potestade dessa dicta citade. Infra cussa die in sa quale sa dicta sentencia at esser dada iuxta sa continencia dessu dictu capitulu. qui cussu tale appellante depiat seguiri et interposari cussa appellacione sua facta daenanti dessu dictu segnore Guuernadore. Infra dies. x. computados[7] dae su die qui at esser facta o interposada leande sa copia dessu processu clausu et sigilladu cum su sigillu dessu dictu potestade. Et signada in sa coperta o dorssu[8] de manu propria dessu dictu potestade. notande sa iornada qui sa parte appellante at leare sa dicta copia dessu processu. Et in cussa forma tale appellacione appat loghu in fini atantu qui su dictu Guuernadore qui est & pro tempus aet esser siat uenidu in sa dicta citade de Sassari. Et tando possant cussas tales appellaciones proseguiri non obstante qualuncha ordinacione. lege. capitulu. o costumen se siat. Et hue in sas causas statas o alchuna de cussas si aet factu su contrariu sas dictas appellaciones non appant loghu nen siant intesitas comente et disertas iuxta & segundu sa forma dessu dictu capitulu o costumen dessas appellaciones. In[9] custu modu su potestate adsignare[10] sos processos. [68v.] Eo Gunnari gambella Potestade testifico qui su presente processu est istadu closu et sigilladu ad dies . . . . dessu mese . . . . . M . . . .

Pro su dampnu qui faghent su bestiamen grossu et minudu
in sas vingias[11] et possessiones[12].

XXXX. Cum çio siat causa qui spissas[13] uoltas siant istados factos plus lamentos et clamos assu honorabili homini donnu Gunnari gambella potestade dessa citade de sassari pro su multu altu et poderosu Segnore su Segnore Ree daragona per issos popidares pro sos dampnos qui su bestiamen grossu et minudu fachen in sos laorgios vingias ortos iuncargios et cannedos dessa dicta citade dimandando et requirendo cussos popidares dessas dictas possessiones licencia de poder ochier de cussu bestiamen qui tale dampnu faghet secundu qui in su capitulu dessu breue sy contenet. factu leer de nou in su dictu consigiu

---

[1] T. *opressas* [2] T. *bitacione* [3] T. *interponner* [4] T. *appellationes* [5] T. *Juhanne* [6] T. *auctoritate* [7] T. *computandos* [8] T. *dorsu* [9] Questo inciso va a capo e in rosso, a guisa di rubrica. [10] T. *at signare* [11] T. *bingias* [12] Questa rubrica e il numero del capitolo sono in rosso, come le due seguenti. [13] T. *spessas*

su capitulu antighu et considerando cussu esser multu graue et dampnosu de ochier su dictu bestiamen domadu ad inprouisu per[1] ogni piculo dampnu qui si faghet. Et in percio su dictu honorabili potestade vna cum sos honorabiles consigieris dessa dicta citade volendo prouider debitamente assas dictas lamentaciones et clamos conuocadu et congregadu su consigiu maiore in su fundagu dessa prospora[2] in su quale consigiu furunt in numeru homines LX[a] & ultra per[1] autoridade dessu officiu suo et voluntate[3] de totu[4] sos dictos consigieris et consigiu maiore concordadamente moderando su dictu capitulu antighu quantu tochat su dictu [69r.] bestiamen domadu per issu presente decretu statuit et ordinait qui dae como innantis nexiuna persone de qualuncha istadu o conditione siat non uset nen deppiat in laorgiu alcunu vingia[5]. ortu. aruu. cannedu. nen iuncargiu. ochier de nexiunu tempus de sannu bestiamen domadu comente est cauallu asinu nen boe suta pena de pagarelu cussa persona o persones qui lint hauer mortu. Et dessu bestiamen grossu rude & minudu qui at esser acatadu in sas dictas possessiones o laorgios caschunu popidare inde poçat ochier secundu qui in su capitulu antighu si contenet. Et si accadiret alchunu dessu dictu bestiamen grossu domadu comente est cauallu. boe. & asinu. sos quales andarent studichos[6] esserent ingustados in sos laorgios. vingias[7]. ortos. iuncargios. & cannedos[8]. sos popidares dessas dictas possessiones dimandent paraula assu potestade et appidu licencia daisso. tando de cussu bestiamen grossu domadu et ingustadu ochier poçant. e non ateramente. e[9] mortu o lantadu qui siat denunciarelu assa corte e[10] faguerlu iscriuer.

De non staxire corpus de homine nen de femina mortu.

XXXXI. Pro[11] cessare su malu costumen qui alghunas uoltas est istadu factu in sa citade de Sassari per alchunos creditores in fagher staxiri su corpus de alghunu deppidore ad icussos[12] obligadu per modu qui pro su dittu impedimentu cussu corpus non se podiat sepellire. Et inpercio su honorabili homini donnu Gunnari gambella potestade de Sassari cum consigiu & uoluntade dessos honorabiles consigeris & bonos homines dessu consigiu ma[69v.]iore dessa ditta citade ad çio expressamente congregados in su fundaghu dessa prospora[2]. Apidu supra sa ditta causa multas deliberationes uolendo prouider in cussu pro isquiuare sos iscandalos & multos inconuenientes quinde podiant siguire dae sos parentes & persones de cussu mortu de tale actu graue & iniuriosu. per issu presente decretu et ordinatione statuit & ordinait qui dae como inantis su potestade qui est epro[13] tempus at esser arequesta de nexiunu creditore nexiunu corpus mortu per[1] nexiunu deppidu de qualuncha quantitade siat obligadu non si poçant[14] nen deppiant[15] in sa dicta citade de Sassari nen in su districtu suo staxiri nen inpedire pro sas rexiones de supra naradas. Antis sos parentes de cussu corpus & persones suas lu poçant facher portare seppellire ad ogni beneplacitu yssoro ogni inpedimentu cessante hue lis at parrer & placher.

Qui neunu corssu non poçat auer officiu in sa citadi de Sasari nen districtu de cussa.

XXXXII. Pro[11] cessare ogni sinistru et scandalu qui int poder accadire et recordando dessu tempus passadu sos maleficios qui sunt istados factos & operados

---

[1] T. *pro* [2] T. *prospera* [3] T. *boluntate* [4] T. *tottu* [5] T. *bingia* [6] T. *studicos* [7] T. *bingias* [8] T. *cannetos* [9] Da " mortu „ a " iscriuer „ è come aggiunta in margine. [10] T. *et* [11] T. *Pertio* [12] T. *ecussos* [13] T. *et pro* [14] T. *pozat* [15] T. *deppiat*

in custu regnu de sardigna *per* issos corssos sos quales stando pro soldados in sos castellos de Gocianu et de castellu doria cussos repellarunt & sind*e* segnoriçaru*nt* et in cussa rebellione & tradime*ntu* hauer mortos certos homi*nes* soldados *com*pagnos issoro. Et atteros diu*er*sos maleficios[1] p*er* icussos p*er*petrados & aduenidos. Et imp*ero*[2] su honorabili homi*ni* dompnu Antoni de Marongnu potestadi [70r.] dessa citadi de Sasari prossu Illustrissimo p*r*incipe & segnore su segnore Re daragona. Considera*n*do sa grande populacio*ne* dessos dittos corssos qui su*nt* in sa d*icta* citadi. & qui hogni die assa iornada multiplica*nt* anda*n*do & veniendo vaghabu*n*dos. sa quale nacion*e* corssicha[3] sos plus semp*er* su*nt* istados et su*nt*. amigos. & beniuolentes[4] dessos inimigos dessa reali corona. Appida[5] supra ço multas delliberacion*es* cu*m* sos honorabiles consigeris & bonos homi*nes* a consigiu maiore pro custa ca*usa* specialime*nte* *con*gregados cu*m* su presente decretu & ordinacion*e* statuit & ordinait. qui dae como in*n*a*n*ti neun*u* corseu no*n* poçat ne*n* deppiat intro in sa ditta citade de Sass*ari* ne*n* districtu de cussa hauer ne*n* ten*n*er ouer exerser officiu alcun*u* antis de cussos officios & exersiciu[6] sia*nt* p*r*iuados. Et a tali qui siat futura rei memoria. Indest fa*ctu* su p*re*sente statudu & ordinacione.

[70v.] De su modu de faguer su[7] castaldaria[8].

XXXXIII. Este hordinadu qui dae como inna*n*tis su hoficiu dessa castaldaria sa quale est dessa citade de Sassari qui cussa siat dada annalle[9]. & no*n* ateram*ente* ço e*st* qui caschuna *con*sigiaria possat elegere & mitter pro unu annu su castaldu a quilis aplaguer[10] & parer & no*n* plus.

XXXXIIII[11]. Est ho*r*dinadu qui no*n* si possat marcare argue*n*tu si no*n* dessu marcu acostumadu & simile no*n* possa*nt* laorare miglaresos butones ne neunu at*er*u lauru qui siat minus dessa tocha qui sest dadu assos. mastros dessa d*icta* citade & usu & c*o*stum*en* antigadu inte*n*dendosi anchu q*ui* neunu citadinu nen furisteri no*n* possat ne*n* depiat mit*ter* argue*n*tu laoradu pro be*n*der ne*n* p*ro* opus suo p*r*opriu q*ui* primame*n*te no*n* lu p*r*esentet assos segnores & *con*sigeris & q*ui* *contra* ad faguer[12] p*er*dat su arguo*n*tu & paguet de machitia assos muros dessa citade liras qui*m*ba*n*ta.

[71r.] XLV[13]. Nos Joh*an*nes de flors miles gubernator. et reformator. in Capite lugudorij[14] Regni Sardine pro Sacra Regia aragonum. et utriusq*ue* Sicilie magestate. Per honorabiles Simone*m* solinas potestatem. Joha*n*nem gambella. Valentinum cabra. Tomasu de maro*n*giu. Michaelle*m* pinna et Francisc*um* ferrale Consiliarios anno p*rese*nti dicte Ciuitatis Sassaris fuerunt nob*is* ostenta & p*rese*ntata. Capitula statuta seu ordinationes infrascripte determinata & *con*clusa et fa*cta* cu*m* consilio maiori dicte Ciuitatis Sass*ar*is tenoris sequentis.

Capitulu factu supra sos angiones[15].

XLVI. Auendo apida multas co*n*siderationes sos honorabiles c*on*sigeris & bonos homi*n*es dessa corona et appressu anchu auistadu su c*on*sigiu maiore supra su

---

[1] T. *malefitios* [2] T. *impercio* [3] T. *corsicha* [4] T. *benevolentes* [5] T. *appidu* [6] T. *exercitiu* [7] T. *sa* [8] Questa rubrica e il num. del cap. sono in nero. [9] T. *anuale*: veramente nel cod. è *annal..le*, con una piccola raschiatura tra le due *l*. [10] T. *at plaguer* [11] Manca la rubrica [12] T. *facher* [13] Non è un capitolo, ma solo un' introduzione con l'approvazione dei capitoli susseguenti; porta però a sinistra, in nero il n. XLV, e ha rossa l'iniziale [14] T. *Logudorij*. [15] Questa rubrica e l'iniziale sono in rosso, il numero del capitolo in nero, come nei seguenti fino al cap. LIV incl.

istellare de sos angiones que faguent sas beruegues [1] de sos pastores dessa Citade de Sassari. Et isu uender que si faguet dessa petta [2] de cussos assas poueras persones. pro su quale indisighit infinidos dannos a sa [3] dicta citade inreperabiles tochantes anchu a sa maiestade dessu Segnore Re bona parte pro qui su dannu dessu Segnore tochat assu uassallu & in su male de su uassallu in de ad parte su segnore. Et primó su hoquier [4] dessos dictos angiones & mandigare de cussa petta [2] dogni annu in cheat grandissimos infirmos et [71v.] mortes de persones forsi plus de treghentos in preiudiciu & manchamentu [5] dessu dictu Segnore Re distructione de custa Citade. Apresu anchu pro su dictu istellare & hoquier [4] sos dictos angiones & non alleuarelos secundu qui si faghet per tota Sardingia. Uistu qui est bestiamen febile & fragile sas beruegues [6] plus ca atheru bestiamen & manchant ogni annu grandissimamente a qui non aleuat fedu. & uistu sos pastores su dictu fragiu & manchamentu de sas dictas beruegues [1] secundu qui est naradu. Et pro boler repa[ra]re assu dictu fragiu & manchamentu in sas uillas tantas ogni annu [7] qui costant plus de liras tremiça. et atheras liras tremiça pro crastados qui si taglant in su masellu dessa dicta Citade & simile assu Castellu dessa predicta Citade pro frunimentu de cussu assu mandigare. si qui uistu tottu cussos dannos & attheros assay qui sint poder narrer & allegare. Est deliberadu & hordinadu tantu in sa corona comente & in su consigiu [8] maiore. qui dae como innantis neunu pastore de sa dicta Citade o habitante de cussa non possat nen depiat istellare nen oquier ançones nen de cussos mitther intro de sa dicta Citade pro bender nen donare anneuna [9] persone saluu pro domo sua inde possat mitter una per uolta & non ateramente o uiu o mortu siat unu & non plus. appena de liras. v. qui contra aet fagher per çascaduna uolta. Reseruadu pero [72r.] qui de sa quida sancta possant bender angiones pro frunimentu de su populu de sa dicta Citade. sos quales ançones ant bender a uida & non a morte supta sa dicta pena de supra contenta.

De sos qui ant furare bulu a uida. o a morte.

XLVII. Caluncha homine qui affurare [10] o hoquier [4] boe domadu paghet de maquitia assa corte per ciascaduna uolta. liras xxv. et isu dannu assu popidu asagramentu suo ouer ad istima de quilu congnosquiat [11] su dictu boe. Et quiat oquier uacha domada annarile affura. paghet liras deghe. et de ogni atheru bulu qui domadu non siat paghet liras. v. & isu dannu [12] assu popidu.

Furas de caualos & debas [13].

XLVIII. Qui at furare Caualla domadu o hoquier [4] affura. paguet per ciascuna uolta liras xxv. ço est per ogni caualla. Et quiat hoquier [4] o leuare affura ebba domada paguet per çascuna bestia liras. x. assa Corte. Et qui ad furare atheras calarinas qui non siant domadas paguet per ogni bestia liras v. Et isu dannu assu popidu.

De sos qui ant furare veruegues. [1] o cabras.

XLVIIII. Qui at furare veruegues. [1] o cabras. a uida o a morte. per çascuna bestia fini a deghe paguet [72v.] liras. v. qui appat dadu bentre et gasi de su crastadu & de ogni attera bestia de itte condicione siat paguet liras. III. Et comente passet bestias x. sa fura si [14] intendat ruchiu paguet liras xxv. et tottu su dannu assu popidu.

---

[1] T. *berveques* [2] T. *petha* [3] T. *assa* [4] T. *boquier* [5] T. *mancamentu* [6] T. *breveques* [7] Qui bisogna supplire *sinde comporant*, o altro di simile. [8] T. *consizu* [9] T. *annenna* [10] T. *at furare* [11] T. *conguosquiat* [12] T. *damnu* [13] T. *cavallos et de ebas* [14] T. *se*

Sos qui oquint o furant porchos.

L. Desos qui oquint effurant [1] porchos per çascunu porchu maschiu o femina qui appat complidu annu. o passadu paghet per çascunu [2] porchu liras v. Et de ogni atheru po*r*chu [3] paghet liras II. i*n* fini bestias x. et passadu x. de itte *tem*p*us* sisia*nt* [4] paghe*nt* liras xxv. pro qui si i*n*tendet rughiu. & paghet su da*nn*u assu popidu.

De sos qui fura*nt* asinos ad bida o a morte.

LI. Chalunca p*er*sone ad furare a bida o a morte asinu o asina qui domadu o domada siat istadu a soma cu*m* inbastu p*er* çascuna bestia paghet liras v. Et dessas atheras bestias q*ui* no*n* sia*nt* istados domados *secun*du est naradu paguet liras III. Et isu da*nn*u q*ui* *fact*u aduer*ent* assu popidu de sa bestia o bestias.

De sos q*ui* faguen*t* da*nn*u cu*m* canes andan*d*o a caça.

LII. Sos homi*n*es qui andant a caça cu*m* canes et fague*nt* da*nn*u assu bestiame*n* dumestigu de itheu co*n*dictione siat grossu o minudu & oquiant de cussu o gastant cu*m* sos canes siant tenudos sos po [73r.] pidos qui portant sos dictos canes i*n*fra tres dies dareli ad inte*n*der assu popidu et si aco*n*saresi. non si poder*e*nt. su da*nn*u f*act*u si ischit de qui e*st*. Et i*n* cantu aco*n*saresi no*n* si poderet cu*m* su dictu popidu o ueramente no*n* isquiret de quie su bestiame*n* [est [5]] quo depiat andare assa corte & faguer [6] iscrier su clamu suo de su dannu qui *fact*u hauer*et*. Et i*n* cantu cussas cosas no*n* fassat passadu sas ditas tres dies si i*n*te*n*dat pro fura et gasi paguet *secun*du sos capit*ul*os dessas furas de su bestiamen. Et paguet su dannu que factu ad auer assu popidu.

Capitulu de sos q*ui* nara*nt* traitore.

LIII. Est ordinadu qui çascaduna persone qui ad narrer de malu animu traytore & cusse at [7] chen ad e*ss*er naradu clamų sinde façat assa corte paguet per çascuna [8] uolta liras xxv. Et isa femina que lu ad narrer ghodale p*er*aula [9] paguet liras v.

De sos qui narant corrudos.

LIV. Totomine que ad narrer de malu animu corrudu ad homi*n*e qui mugere appat et clamu sinde façat assa [10] corte paguet liras x. Et isa femi*n*a que lu narat ad homi*n*e que appat mugere secu*n*du est naradu paguet liras v. Visis per nos ecc.......... [*succede nelle ultime righe della c. 73r.*, in tutta la *73v. e fino al principio della c. 74r., una lunga formula latina, d'approvazione dei precedenti capitoli* (*XLV* a *LIV*), *data:* die XXVI mensis novembris anno a nativitate domini MCCCCLIII; *e poi viene la seguente approvazione di altri otto capitoli* [11], *coi quali si chiude il libro II*].

LV. Die dominico hora uero uesp*erorum* seu quasi. XXVIII. mensis marcii. A*n*no ab incarnatione do*mi*ni MCCCLXXXXI. primo infrascripta capitula retulit publicus preco presentis Ciuitatis de mandato spectabilis domini gubernatoris publicasse uoce p*r*econia. In o*mn*ibu*s* locis assuetis huiusmodi. Ciuitatis Sass*aris*, p*ro*ut ecc.

56. Su Re de Castella. Daragona. de Sardengna ecc. Hor intendide Iteu bos notificat su multu spetabile senyore guuernador*e* mossen andreu de biure. Gouernador*e* et reformadore dessu p*resen*te capu de logudore cum co*n*sigu [12] uotu et delliberatione [13]

---

[1] T. *o furant* [2] T. *caschunu* [3] T. *porcu* [4] T. *si siat* [5] T. aggiunge: *est*, che difatti è richiesto dal senso [6] T. *faquer* [7] T. *ad* [8] T. *zascatuna* [9] T. *paraula* [10] T. *ad sa* [11] I quali son tutti senza intitolazione e coi numeri in cifre arabiche, di mano posteriore, in nero. [12] T. *consigiu* [13] T. *deliberatione*

dessos magnificos potestade consigeris cauelleris [1] et *pro* [2] bonos ho*min*es dessa spetable audiencia sua pro su beneficiu dessa republica dessa p*resen*te Citade. Consideradu q*ui* in sas baronias de sos barones dessu p*resen*te capu in dotgni baronia siat ordinadu statuitu et capitulu supra sos bestiamens [3] qui si dant a comune inter issos cumonargos [4] maiores assos minores supra sos contos [74v.] de cussos et fraudos. Et pro qui in sa p*resen*te citade infini assa p*resen*te iornada no*n* at ordine ne cap*itu*lu decussos a tale qui dae como inantis sos cumonargos [4] maiores apant bonu contu dae sos cumonargos [4] minores de sos cumones qui lis dant de dogni natura de bistiamen su dictu spetable. S. Guuernadore cu*m* consigiu dessa dicta spetabile audiencia sua statuit e ordinat [5] sos cap*itu*los seque*n*tes.

57. Et primo statuit e ordinat qui totu cudos qui hoe & dae como inantis ant dadu et ant dare bestiamen a cumone de dogna natura de bestiamen. ço est uachas ebbas beruegues [6] capras porcos aynos o quale si siat natura de bestiamen sos cumonargos [4] minores sian tenudos dare contu dogni a*n*no assu cumonargiu maiore duas uoltas su an*n*u ço est asinadorgiu e atosorgiu iustame*n*te et legalme*n*te sensa inga*n*nu nen fraudu o malicia alguna gasi de sas leuas qui ant pesare comente et dessa intrada. Et si in casu alguna bestia mancharet dessu cumone [7] su dictu cumonargiu minore siat tenudu darende contu assu cumonargiu maiore in sa prima ue*n*nida [8] qui fatat in sa p*resen*te citade die pro die. Et si casu esseret qui no*n* accataret su cumonargiu maiore qui de cussa tale bestia o bestias depiant dare relatione in domo dessu cumonargiu maiore cum testimo*n*gios dignos de fide et si intendat gasi pro su bestiamen qui los [9] est dadu a cumone come*n*te [10] et de sas leuas et intratas et quando de cussu fraudu si esseret prouadu cussu [75r.] cumonargiu o cumonargios minores prouadu su cumonargiu maiore su dictu furtu claramente su cumonargiu minore perdat su *ser*uitiu qui at auer factu in su dictu cumone et pro su fraudu paguet deche liras de maquisia [11] assa regia corte.

58. Item statuit et hordinat qui si algunu bestiame*n* si furet qui in spaciu de octo dies su cumonargiu minore lu depiat denu*n*ciare assu cumonargiu maiore totu cudu [12] bestiame*n* q*ui* ha [13] fura li at ma*n*care o ateramente et nomenadamente totu su bestiame*n* li at ma*n*care [14] et si no*n* lu denu*n*ciat infra su dictu temp*us* et sili prouaret su contrariu qui li siat dadu affraudu [15] et perdat su cumone e auendo dadu relatione assu cumonargiu maiore dessu qui li est ma*n*chadu [16] o furadu lu appat a prouare su dictu cumonargiu minore cussu furtu o manchame*n*tu infra termen de sessanta dies hue no qui siat postu in su contu dessu cumonargiu minore in su tempus qui det dare contu.

59. Item statuit e ordinat qui sos cumonargios minores a qui est dadu su cumone depiat ogni a*n*no sinnare su bestiamen a fochu et a horigia et bardare isse matessi su dictu bestiame*n* personalme*n*te ouer de lassare in su dictu be*s*tiamen persones qui siant sufficientes a regere [17] e guuernare su dictu bestiamen qui los [18] est dadu a cumone e si li ma*n*chat bestia nexuna [19] o qui si perdat pro malu rechatu [20] o pro culpa sua si paguet dae sos benes dessu dictu cumo [75v.]

---

[1] T. *cavalleris* [2] T. *per* [3] *bestiamenes* [4] T. *cumonargios* [5] T. *ordinait* [6] T. *berveques* [7] T. *comune* [8] T. *venida* [9] T. *bos* [10] manca in T. questa parola [11] T. *maquitia* [12] T. *cuddu* [13] T. *a* [14] Le parole *o ateramente et nomenadamente totu su bestiamen liat mancare* mancano in T. [15] T. *a fraudu* [16] T. *mancadu* [17] T. *reger et* [18] T. *lis* [19] T. *neuna* [20] Parrebbe doversi così leggere i segni sbiaditissimi, anzichè *pro malixa sua*, come ha il T.

nargiu minore e qui non at signare a fogu he at orighia ruat in sa dicta pena de deche liras assa corte.

60. Item statuit e ordinat qui nexiunu cumonargiu minoro non uset nen presumat uender nen alienare ouer in manera nixiuna transportare [1] in cambiu o comento si siat nexiuna bestia o bestias qui los siat dados a cumone sensa licencia dessu cumonargiu maiore suta pena de perder su [2] cumone e uinti quimbe liras de maquisia [3] assa corte.

61. Item statuit e ordinat qui nixiunu cumonargiu minore et homines pastores postos per icusse no potant nen depiant hochier bestia nexiuna qui de cussa non denuncient assu cumonargiu maiore assa prima uennida qui fatant in sa presente Citade, ço est narrer assu cumonargiu maiore Eo apo leadu in su saltu pro mandicare tale bestia ouer bestias mas non [4] in domo cussa bestia o bestias qui hat auer mortu in su saltu e [5] fager iscrire cussas assu cumonargiu maiore a tale qui in su tempus de daro sos contos siat contadu e dadu in contu assu comunargiu [6] minore. Et in casu qui non lu denunciaret assu cumonargiu maiore et a per ateru modu si isquiret paguet su dictu cumonargiu minore deche liras de machisia assa corte. Et issu cumonargiu maiore si lehet ateras e tantas bestias quando ant faguer contu dessu cumone.

Item [7] statuit et ordinat qui cudos cumonargios mino [76r.] res qui ant portare corgios o pedes assu cumonargiu o cumonargios maiores depiant portare su corgiu e issa pede intrea o puru in modu qui si conoscat su sinnu dessu focu e dessa origia in ateru modu non los siat passadu in contu e uardesi qui [8] uardare siat [9].

62. Item statuit e ordinat qui sos dictos cumonargios minores qui ant portare pecta o intrada de sos bestiamenes qui los est statu dadu a cumone cussos depiant portare a domo de sos cumonargios maiores sucta sa pena predicta de liras deche. E iniui partire sa peta o intrada o quale si siat cosa qui dae sos cumones at portare. Et totu sos presentes capitulos et statudos si intendant dae sa presente iornada inantis [10].

63. Signum nostri ecc...... [*nel resto della c. 76r. e nella 76v. è la sottoscrizione del Governatore e del Podestà, entrambe con l'attestazione in latino del notajo; sono poi bianche le cc. 77r. a 80v.; e alla 81r incomincia il* LIBRO III.]

---

[1] T. *trasportare* [2] manca al T. [3] T. *maquizia* [4] manca al T. [5] T. *a* [6] T. *cumonargiu* [7] Manca il numero a questo capitolo [8] T. ripete *qui vardesi* [9] T. *ssat* [10] T. *innantis.* [11] I numeri e le intitolazioni dell'indice sono in rosso [12] E v'è aggiunto, in nero, di mano posteriore, *cun ferramenta calque et verbos.* [13] correggi *muzeres*, come ha il T.

IX. Qui sa femi*na* accu*s*ata n*on* siat te*n*ta d*e* ue*n*ne [1] p*er*sonaleme*n*te & dessu t*er*men dessas accu*s*as.
X. De rincher*re* [2] su malefactore.
XI. De no*n* facher adsaltu co*n*tra alcuna p*er*so*n*e & d*e* no*n* bocare gu*r*tellu.
XII. Dessos q*ui* curren ad remo*r*e.
XIII. De no*n* secare triças & brachile.
XIIII. Dessas armas vetatas.
XV. Dessu iocu dessas virgas & dessos uerrutos.
XVI. Dessos q*ui* dema*n*dan secu*r*tate [3] dessa p*er*sone.
XVII. Dessos q*ui* vaen de nocte.
XVIII. Dessos q*ui* ferin sas iannas d*e* nocte.
XIX. Dessos q*ui* passan p*er* issos muros.
XX. Dessos q*ui* vardan sos muros.
XXI. Dessas furas & dessos furo*n*es.
XXII. Dessos arrobato*r*es & iscaranos.
XXIII. De no*n* reciue*r* su furone ne*n* issa fura nen issu adrobato*r*e.
XXIIII. Dessos q*ui* furan sos s*er*uos [o [4]] anchillas.
XXV. De iscriuer sos factos dessos furones [et adrobatores [5].]
XXVI. Dessa gua*r*dia dessas v [ingnas et dessos ortos [5].]
[81v.]XXVII. De no*n* bocare arbores.
XXVIII. De no*n* secare vingna açena.
XXIX. De no*n* secare vite daue vingna açena.
XXX. De no*n* ma*r*turiare sos liueros.
XXXI. De no*n* isforthare sas femi*n*as.
XXXII. De no*n* flastimare a deu.
XXXIII. De no*n* na*rr*e [6] paraulas i*n*iuriosas.
XXXIIII. De falsos destimo*n*gnos.
XXXV. Dessos q*ui* falsan sa moneta.
XXXVI. Dessas falsas mesuras & pesos.
XXXVII. Dessos arghentargios.
XXXVIII. Dessas sapunaiolas.
XXXIX. Come*n*te se deuet co*n*de*m*pnare dessu malefitiu q*ui* n*on* e*st* i*n* breue.
XL. Dessa co*n*de*m*pnatio*n*e dessos t*er*rama*n*gnesos.
XLI. De leier sas se*n*te*n*tias i*n* su co*n*siçu maio*r*e & dessu t*er*me*n* i*n* su q*u*ale sas co*n*de*m*pnatio*n*es se pachen.
XLII. De riscattare sas co*n*de*m*pnatio*n*es.
XLIII. Dessos q*ui* non se lassan pignorare. & itteu cosas deuen leuare sos missos.
XLIIII. De tenne [7] sos malefacto*r*es.
XLV. Dessu salariu dessos serge*n*tes.
XLVI. De falsos notaios. & de cussos q*ui* adoperan falsitate.
XLVII. Dessos q*ui* iocan ad datos. & dessu iocu de cussos.
XLVIII. Qui su cumo*n*e leuet pacame*n*tu i*n* sos benes dessos isbanditos.
XLIX. Dessos lignos d*e* cu*r*su & dessos q*ui* baen [8] in cu*r*su.

---

[1] T. *venner* [2] T. *rincherrer* [3] T. *securitate* [4] Manca nel cod., ma è da aggiungere, come fa il T [5] Lacune prodotte da lacerazione del foglio e facilmente supplite per la intestazione dei capitoli stessi nel corpo del libro [6] T. *narrer* [7] T. *tenner* [8] T. *vaen*

[82r.] Dessu michidiu.

I. Qualunqua masclu ouer femina ex improuisu aet ferre [1] alcunu o alcuna si qui [2] de cussa ferita su feritu morgiat. siat condempnatu daue sa potestate ad morte. ma sos benes suos pero non si adproprien ad su cumone si non saet poter auer personalemente ad punirelu. Et si appensatamente alcunu aet esser feritu. si qui [2] de cussa plaua su feritu morgiat tottu cussos qui uaen esser adpensatamente in cussa ferita sian condempnatos ad morte. adbengiat deu qui su feritu de una plaua morgiat. Et si cusse qui aet ferre o qui uaet esser adpensatamente in cussa ferita. non saent [3] poter auer personalemente ad esser punitu o punitos sian isbanditos de Sassari & dessu districtu. ponende in cussu bandu. qui si cussos malefactores. in fortha dessu Cumone aen benne [4] sian condempnatos ad morte. et gasi per issa potestate de Sassari siat obseruatu et issos benes issoro se adproprien ad su Cumone de Sassari. Saluas in tottu sas cosas sas rathones dessa muçere dessu malefactore. gasi coiuuata a dota chale & assa sardisca. cio est à dota cum carta de notaiu. o qui sa carta siat facta ad tempus dessu patrimoniu [5] o oscha. Et si su malefactore aet esser condempnatu in persone. sos benes suos torren ad sos heredes suos. Et si daunde aet esser curtu in bandu. et issos benes suos aen esser adpropiatos [6] ad su Cumone in fortha dessu Cumone aet benne [4] siat punitu personalemente ad morte. Et issos benes suos torren ad sos heredes suos. Et si per auentura alcunu homine liueru. aet occhier alcunu seruu açenu. ouer anchilla açena cussu malefactore pero non siat condempnatu ad morte ma siat condempnatu pro cussu accessu per issa potestate in libras. L. de Ianua. Et pro su seruu ouer anchilla in libras. XXV. de Ianua pro satisfachimentu de cussu ouer cussa. sa quale condempnatione su malefactore siat tentu de pacare infra tres meses daue su die qui aet esser factu su malefitiu. et in custu mesu istet in sa presione [82v.] [dessu Cumone. et si sa condempnatione [7]] non aet pacare infra su dictu tempus. siat punitu personalmente ad morte. Et si non saet poter auer personalemente ad esser punitu dessos benes suos se [8] pachet ad ecusse cuiu est su seruu o sa anchilla. libras XXV. de Ianua et issu malefactore se pongnat in bandu dessu Cumone. ponende in cussu bandu qui si cussu malefactore aet benne [4] in fortha dessu Cumone passatu tres meses daue su die qui aet esser factu su malefitiu siat punitu personalemente ad morte. Et in quircare & inuestigare sas dictas cosas et in punirelas sa potestate deppiat auer plenu & meru arbitriu. Et si alcunu aet occhider su seruu o sa anchilla sua. ouer laet ferre [1] ouer li sechet menbru [9] alcunu ouer laet cocher. non de siat pero condempnatu et issa potestate neunu processu fathat contra esse. Et ecustas cosas non nochiau ad alcunu de Sassari su quale foras dessu districtu de Sassari. aet ochier [10] o ferre [1]. ouer secare ouer debilitare menbru [9]. ad alcuna persone qui non aet esser de Sassari o dessu districtu. o qui dimora aet facher foras dessu districtu de Sassari cum sa muçere & cum sa famiça sua. & tando sa potestate in custu casu neunu processu fathat contra cusse. Et si infra su districtu de Sassari. alcunu de Sassari [11] aet facher alcunu malefitiu contra alcuna persone qui istet in terra de alcunu dessos sengnores de foras cum sa famiça sua. sa potestate tractet [12] cussu sassaresu. in cussu modu qui sos sengnores de foras aen tractare sos homines dessa

[1] T. *ferrer* [2] T. *si que* [3] T. *saet* [4] T. *benner* [5] T. *matrimoniu* [6] T. *adpropriatos* [7] Lacuna prodotta da lacerazione della pergamena, e supplita felicemente dal T. [8] T. *si* [9] T. *membru* [10] T. *occhier* [11] *alcunu de Sassari* manca al T. [12] *sa potestate tractet* è due volte nel cod.

terra issoro quando (su [1]) similçante cosa sos homines dessa terra issoro aen facher contra sos de Sassari et dessu districtu. Et si alcunu de Sassari aet esser adpostatu o adsallitu daue alcuna persone qui habitet foras de Sassari & dessu districtu o persone [2] istrangia qui siat o de Sassari o dessu districtu. et in cussu adpostamentu [o] ad[salli]mentu cusse de Sassari. et ecussos qui esseren cum isse o qui lu boleren . . . . [3] adsallitores ouer adpostatores occhideren [83r.] ouer ferreren in cussa hora sa potestate neunu processu fathat contra cussos ouer alcunu de cussos. Et si alcunu homine de Sassari o dessu districtu esseret mortu foras de Sassari. & dessu districtu in qualunqua locu. sa potestate de Sassari procedat contra su malefactore o malefactores in cussu modu qui est naratu daue supra. in sos atteros casos.

Dessos qui ferin o ochien sos isbanditos.

II. Qvalunqua persone aet occhier o ferre [4] alcuna persone isbandita de Sassari & dessu districtu pro alcunu michidiu perditione de menbru. fura o adrobaria. pero sa potestate non delu condempnet nen fathat alcunu processu contra esse.

De cussos qui ferin.

III. Si alcunu aet ferre alcunu o alcuna. de ferru petra ouer fuste dessa quale ferita sanben inde essat. Si sa ferita aet esser in uisu. si qui ui romangiat sinnu. siat condenatu pro liueru & pro liuera daue sa potestate. in libras xxv de Ianua [5]. et pro seruu ouer anchilla in libras. v. et si sinnu non baet romaner pro liueru & pro liuera in libras x. et pro seruu o anchilla in soldos xl. Et si sa ferita aet esser in attera parte dessu corpus de ferru offendiuile. et sanben indaet essire siat condempnatu pro liueru et pro liuera in libras x. de Ianua. et pro seruu ouer anchilla in libras. ii. de Ianua, Et si sa ferita aet esser suspectiua o dubitosa [6]. siant tentu cusse qui aet ferre in fortha dessu Cumone fini intantu qui saet auer certithia dessa plaua dessu feritu. si morre [7] deuet o non. Et appita certithia dessa plaua sa potestate qui siat foras de periculu reciuat securtate de pacare sa condempnatione et siat lassatu. Et si sa ferita aet esser in capitha de petra ouer fuste. o de attera cosa et sanben indaet essire. siat condempnatu daue sa potestate pro persone liuera in libras. v. de Ianua et pro seruu o anchilla in soldos xl. Et si sa plaua aet esser suspectiua tengiat se su malefactore in fortha dessu Cumone in cussu modu qui est [83v.] naratu daue supra. Saluu qui pro ferita facta daue therachu qui non aueret. xiiii. annos non se intendat malefitiu. et issa potestate non fathat processu alcunu contra esse. Saluu si su feritu morreret. & tando su qui aet ferre siat punitu personalemente ad morte. Asteris [8] si esseret de uoluntate dessos parentes plus propinquos dessu mortu qui boleren perdonare ad ecusse qui appet [9] feritu. et tando sa potestate neunu processu fathat contra esse. Et qui aet ferre [4] de petra ouer fuste ouer de attera cosa qui non siat de ferru in attera parte dessu corpus et samben inde aet essire siat condempnatu [pro [10]] persone liuera in libras iiii. de Ianua et pro seruu ouer anchilla

---

[1] *su* è punteggiato nel cod. come per ometterlo; e l'omette il T. [2] le parole *persone qui habitet foras de Sassari et dessu districtu* sono erroneamente ripetute in T. [3] Altra lacuna per lacerazione, che non parmi bene supplita dal T.; nè io saprei come supplirla [4] T. *ferrer* [5] In questo capitolo e nei seguenti le parole *de Ianua* sono o cancellate o raschiate, ma in modo che ne rimangono traccie. [6] T. *dubiosa* [7] T. *morrer* [8] Annota il T. che qui è chiaramente scritto *asteris*, ed è vero; ma aggiunge che altrove leggesi *astezis* o *astesis*, e questo non è vero [9] T. *averet* [10] manca nel cod., ma necessaria al contesto.

in *soldos* XL. Et si sanben *non* daet essire e [1] si aet *esser* liueru siat *condempnatu* in *soldos* XL de Ian*ua* et siaet *esser* seruu in *soldos* XV. Et *qui* aet ferre de calche in alcuna parte dessu *corpus* saluu *qui* in sa fache si de cussa ferita in terra aet ruer siat *condempnatu* *pro* liueru & *pro* liuera in *libras* IIII. et *pro* seruu. & *pro* anchilla in *soldos*. XX. Et si *non* aet ruer siat condempnatu *pro* liueru et pro liuera. in *soldos* XL. & *pro* seruu o *pro* anchilla in *soldos* X. Et *qui* aet ferre [2] in sa fache dessa manu et sanben in daet essire siat *condempnatu* pro liueru o liuera in *libras* V de Ian*ua* & *pro* seruu o anchilla in *soldos* XX. Et si sanben *non* daet essire *libras* tres de Ian*ua* *pro* liueru o liuera & *pro* seruu o anchilla in *soldos* XV de Ian*ua*. Et ecustas cosas *non* appan locu *contra* su maritu *prossa* muçere o sa famiça sua. Et si alcunu ho*mine* de Sass*ari* et dessu districtu feritu ouer *iniuriatu* ess*er*et foras de Sass*ari* et dessu districtu in qualunqua locu. sa potestate de Sass*ari* *procedat* *contra* su malefact*or*e ou*er* malefact*or*es in cussu modu *qui* *est* naratu daue supra in sos atteros capitulos.

Dessos feritos de nocte.

IIII. Ad çascadunu [3] feritu de nocte siat crettitu in su sacram*entu* suo mustratu [4] sa plaua ad sa potestate. o assu cu*m*pagnone o as [84r.] su notaiu dessu Cumo*ne*. et ad duos iuratos de iustithia in cussa nocte o in cussu die sequente. *qui* aet ess*er* feritu et daue in*de* in*nanti* *non* siat crettitu ad sacram*entu* suo. Et si sos iuratos aen narre [5] sa ferita ess*er* crediuile fathat si sa *condempnatione* daue sa po*testate* quale & *qui* esseret prouatu p*er* destimongnos *contra* su *qui* ait auer feritu. Et issu feritu daue sa prima*r*gia p*er*sone *qui* ait auer accusata *non* se pothat mutare ad attera p*er*sone. Et si su feritu daue na*n*ti dessa potestate *non* aet poter benner [6] sa potestate ma*n*det ad isse su notaiu suo cu*m* duos iuratos et reciuan su sacram*entu* [7] dessu feritu. ad cio *qui* se appat certithia dessu malefitiu. Et custas [8] cosas tottu si i*n*tendan ġasi *pro* masclu quale et pro femina.

De menbru [9] secatu.

V. Cvssa p*er*sone *qui* aet ferre [2]. et aet secare me*n*bru [9] alcunu ad alcuna p*er*sone o debilitare. ouer *qui* de issa ferita me*n*bru [9] aet ess*er* secatu ouer debilitatu. siat *condempnatu* & p*er*dat simiçante me*n*bru [9] et ultra in *libras* X de Ian*ua*. Et i*n*tendansi me*n*bros p*ar*ticulares dessa capitha sas manos. pedes. digitos. oclos nares [1] oriclas & lauras. Et si p*er*sonaleme*n*te non saet poter auer *pro* punirelu. siat isbanditu p*er*petuame*n*te de Sass*ari* et dessu districtu. Et issos benes suos si ap*ro*prien assu Cumone. Saluas sas rathones dessa muçere dessu malefact*or*e si come*n*te in su capitulu dessu omichidiu se cu*n*tenet. Et si in alcunu t*empus* su dictu malefact*or*e in fortha dessu Cumo*ne* aet benne [10] p*er*dat simiçante me*n*bru [9]. et siat *condempnatu* come*n*te *est* naratu daue supra. Sa quale *condempnatione* pacata sos benes suos torren ad isse. Et ecustas cosas appan locu *pro* p*er*sone liuera. Et si alcunu liueru aet ferre [2] alcunu seruu o anchilla et daue cussa ferita su feritu me*n*bru [9] aet p*er*der ouer alcunu me*n*bru [9] debilitatu aet ess*er* siat *condempnatu* in *libras* X de Ian*ua* et in atteru tantu prossu [11] dominu [12] [84v.] dessu seruu o dessa anchilla prossu me*n*bru [9] p*er*ditu. & *non* p*er*dat simiçante me*n*bru [9].

---

[1] manca in T. [2] T. *ferrer* [3] T. *zascatunu* [4] T. *mustrata* [5] T. *narrer* [6] T. *venner* [7] Qui segue, nel cod., *suo*, ma punteggiato, come per cancellarlo. [8] T. *Ecustas* [9] T. *membru* [10] T. *benner* [11] T. *pressu* [12] Dal lato destro di questa pagina, nel margine inferiore, è una giunta a questo capitolo, ma così corrosa e sbiadita, da non potersene leggere se non le parole seguenti: Et si de cussa ferita pacame*n*tu ouer securitate non aet dare, siat *condempnatu* in *libras*.... non... locu cussa...... feritas factas......

Et si non aet auer daunde pacare poter sa dicta condempnatione siat tentu in presione fina ad tantu qui aet auer pacatu sa dicta condempnatione. et etiam deu adsu dominu dessu seruu o dessa anchilla. Et si cussu malefactore ad cumandamentu dessa potestate non aet benne [1] ad su termen ad isse datu isbandiatsi in libras XX de Ianua. et in atteru tantu prossu sengnore dessu seruu o dessa anchilla. Et si su sengnore dessu seruu ouer anchilla aet querre [2] pacamentu in sos benes dessu malefactore det seli incuntanente facta sa condempnatione. Et si alcunu seruu ouer anchilla. aet ferre [3] alcunu seruu ouer anchilla. si de cussa ferita menbru aet perder. si aen seruos de qs donnu [4]. siat condempnatu cusse qui aet ferre [3] in simiçante menbru. & in soldos. C. de Ianua. prossu Cumone. (Et) [5] si dessos benes suos proprios saen accattare. Et si cussu malefactore auer non saet poter personalemente ad esser punitu isbandatsi perpetualemente de Sassari & dessu districtu. Et issos benes suos se appropien [6] ad su donnu dessu seruu. Et si per alcunu tempus in fortha dessu Cumone aet benner simiçante menbru perdat & siat condempnatu in soldos C. de Ianua.

Dessas muçeres qui ferin.

VI. Si alcuna femina de ferru petra o fuste ouer de attera cosa alcuna attera femina aet ferre [3]. et sanben indaet essire. si sa ferita aet esser in su uisu. si qui signu ui romangnat siat condempnatu [7] daue sa potestate pro liuera in libras X. de Ianua. et pro anchilla in libras III. Et si sinnu non baet romaner. et sanben indaet essire pro liuera in soldos XL. et pro anchilla in soldos XX. Et si sa ferita aet esser in attera parte dessu corpus & sanben non daet essire siat condempnata pro liuera in soldos XX. & pro anchilla in soldos X. Et si alcunu dannu aet facher [tagliande [8]] cafia ouer atteru pannu. siat tenta de mendarelu reciuitu su sacramentu per issa potestate daue cussa qui aet [9]. . . . .

. . . .

[85r.]dessu Cumone mentouande su malefactore infra su dictu tempus daue inde innanti neunu de siat intesu. nen etiam deu daue inde innanti. contra alcunu ouer alcuna se pothat proceder per accusa nen per inquisitione in alcuna dessas predictas cosas passatos sos termenes qui sun naratos daue supra in çascatunu casu.

De rincherre [10] su malefactore.

X. Si alcunu malefitiu factu aet esser in Sassari o in su districtu o per masclu o per femina et de cussu malefitiu non aet apparrer accusatore. ma sa fama de cusse aet peruenne [11] ad notitia dessa potestate. cussa potestate siat tentu de chircare per [12] offitiu suo et proceder & punire. secundu sa qualitate dessu malefitiu comente in sos capitulos [13] dessos malefitios se contenet. Et daue su termen infra su quale sas accusas et issas denuntias se deuen facher innanti. sa potestate neunu processu fathat contra su malefactore. Saluu si sa denuntia esseret iscripta innanti de passare su tempus in sos actos dessu Cumone. Et licitu siat ad sa potestate prolongare [14] su tempus dessu isbandimentu ad arbitriu suo infina ad unu

---

[1] T. *benner* [2] T. *querrer* [3] T. *ferrer* [4] Il T. corregge, con la scorta dei frammenti latini: *si aen* [*esser*] *servos de diversos donnos*. Ma il cod. ha *de qs*, col segno d'abbreviazione il *q*. [5] *Et* è punteggiato al di sotto, cioè cancellato [6] T. *approprien* [7] T. *condempnata* [8] Questa voce manca al cod.; ma è voluta dal senso e dal testo latino [9] Lacuna di un'intera carta, la quale comprendeva la fine del capitolo VI, i cap. VII e VIII, e quasi tutto il IX, come anche si riconosce dai frammenti latini, che danno intiera questa parte [10] T. *rincherrer* [11] T. *perrenner* [12] T. *pro* [13] T. *su capitulu* [14] T. *perlongare*

mese. et passatu su termen assignatu assu malefactore si non aet benne ad dare pacaria. cadat in doppiu bandu dessu malefitiu qui aet auer factu.

De non facher adsaltu contra alcuna persone & de non bocare gurtellu.

XI. Qvalunqua [1] persone aet facher assaltu contra alcunu ouer alcuna ad animu iratu cum ispata uocata ouer gurtellu. o falcastru. o mannaresu o uirga ouer uerrutu o maça de ferru o ferrata. o alcuna cosa offensibile siat condempnatu daue sa potestate in libras. II. de Ianua si non aet ferre [2]. Et si aet ferre [2] siat condempnatu secundu qui in sos capitulos dessos qui ferin se contenet. Et qui aet bocare gurtellu ouer ispata ouèr arma [85v.] uetata offendiuile. contra alcuna persone. & non aet ferre [2] si sa arma uetata et offendiuile aet esser. siat condempnatu daue sa potestate çascatuna uia in libras. II. de Ianua prossu uocare dessa arma. Et qui in factu suo aet bocare arma pro defendersi. si non aet ferre [2] pero non desiat condempnatu. Et si aet ferre [2] siat condempnatu secundu qui in sos capitulos dessos qui ferin se contenet. Et tantos quantos aen esser sos qui aen assallire et qui aen bocare arma in cussu modu qui est naratu pachen çascatunu soldos XL. Et pro cha aen iucher sa arma. sian condempnatos daue sa potestate si comente in su capitulu de non portare sas armas se contenet. et perder cussas armas. et ecussu se intendat dessu gurtellu saluu qui su gurtellu non perdat. si attera arma non aet portare. Et si attera arma aet portare perdat su gurtellu & issa arma.

Dessos qui curren ad remore.

XII. Neuna persone deppiat traer ad remore in Sassari de die ouer de nocte cum arma. sensa licentia ouer cumandamentu dessa potestate. o per sonu de campana a isturmu ouer bandu. o trumbicta si esseret ad rumore de inimicos dessa terra. ouer ad rumore de focu. Et qui contra aet facher siat condempnatu çascatuna uolta. in soldos XX. de Ianua et in perder sa arma qui aet portare.

De non secare triças & brachile.

XIII. Cvssu homine qui ad alcuna femina liuera o anchilla aet secare pilos o triças. siat condempnatu daue sa potestate prossa liuera in libras XX. et prossa anchilla in libras. V. Et si aet esser femina qui cussu malefitiu aet facher. siat condempnata prossa liuera persone in libras. V. et pro anchilla in soldos XL. Et qui aet tenne [3] alcuna femina & ecussa aet iscoperre [4] et aet traer in terra. et aet secare sos pannos daue nanti [5] o daue secus siat condempnatu [86r.] si aet esser homine pro liuera in libras X. de Ianua & pro anchilla in libras II. Et si aet esser femina siat condempnata [pro liuera [6]] in soldos XL. Et pro anchilla in soldos XX. Et qui aet secare brachile cum gurtellu. Et cio se prouet cum legitimos destimongnos. siat condempnatu pro homine liueru in libras. X. de Ianua. et pro seruu in libras III. Et ecustas cosas non se obseruen per issa potestate. & non appan locu contra maritu patre ouer donnu [7] dessa muçere o dessa famiça sua.

Dessas armas uetatas.

XVIII. Neunu sardu o terramangesu de die o de nocte priuatu o palesi portet per issa terra de Sassari alcuna arma offendiuile o defendiuile. saluu su gurtellu tantu qui siat de palmos duos. o minore. Et qui contra aet facher siat condempnatu per issa potestate per [8] çascatuna arma offendiuile in soldos XX. de

[1] T. *qualunque* [2] T. *ferrer* [3] T. *tenner* [4] T. *iscoperrer* [5] T. *innanti* [6] Mancano queste parole nel cod.; ma son giustamente supplite dal T., secondo i frammenti latini [7] T. *dominu* [8] T. *pro*

Ian*ua*. & defendiuile i*n* *soldos* x. d*e* Ian*ua*. et i*n* p*er*der sas armas. si de die aet ess*er* accattatu portande arma. Et si de nocte aet portare arma. et adcattatu aet ess*er*. siat c*on*de*m*pnatu p*er* [1] çascatuna uolta de çascatuna arma offendiuile et defendiuile i*n* *soldos* xl. d*e* Ian*ua* et i*n* p*er*der cussas armas. Et i*n*tendat si una uirga o unu uerrutu. i*n*fina a iiii. p*ro* una arma tantu. Saluu q*ui* ad cauallu & ad pede andande et beninde foras dessa t*er*ra d*e* Sass*ari* pothat iucher quale arma aet boler. Et issa mesitate dessas armas accattatas p*er* issa famiça dessa potestate qua*n*do ad alcunu laen accattare de die ouer de nocte portande appat sa famiça. et issa attera mesitate appat su massaiu dessu Cumo*ne* prossu Cumo*ne*. Et issos maiores de qua*r*teri. supraistantes de guardias. et issa gua*r*dia dessa terra q*ui* aen istare i*n* sos muros et i*n* sas portas. et cussos q*ui* uardan sa nocte p*er* issa t*er*ra. pothan po*r*tare sa arma fina assu tersu sonu dessa capana [2] sa quale se sonat i*n* corte. Et ecustas cosas no*n* [86v.] appan locu c*on*tra sa masonata dessu Cumo*ne* et i*n* factos dessu Cumone.

Dessu iocu dessas virgas & dessos verrutos.

XV. Neunu q*ui* aet auer ultra xiiii. annos. iochet ouer iocare deppiat ad verrutos ouer virgas i*n* sa terra de Sass*ari*. Et neunu i*n* sa terra de Sass*ari*. iectet ioca*n*de virga ouer verrutu ad pena d*e* *soldu* l. d*e* Ian*ua* çascatunu c*on*tra fachente. Dessu quale bandu su patre p*ro*ssu fiçu. su mastru prossu dischente siat tentu. et siat crettitu su iuratu de iustithia sensa sacram*entu*. et siat tentu secretu. et issos atteros cu*m* sacram*en*tu. Et gasi se obs*er*uet dessas frundas et dessas turrittulas.

Dessos q*ui* dima*n*dan securtate dessa persone.

XVI. Sa potestate q*ui* *est* & p*ro* te*m*pus aet ess*er* ad çascatuna p*er*sone q*ui* aet peter secu*r*tate dessa p*er*sone sua p*re*stare fathat si iusta & manifesta casio*ne* dessa securtate pettita [3] aet adpa*rr*e [4] ad sa potestate et ad sos antianos. Et q*ui* dare no*n* laet boler ouer no*n* aet poter. siat banditu dessa terra de Sass*ari* & dessu districtu. Et si daue co aet i*n*cu*rr*er i*n* su bandu accattatu aet ess*er* i*n* Sass*ar*i o i*n* su districtu. siat tentu i*n* p*re*sio*ne*. Et si p*er* aduentura su d*ic*tu isbanditu aet co*m*mitter alcunu malefitiu c*on*tra cussa p*er*so*ne* sa quale sa secu*r*tate dauesse petit. ouer c*on*tra alcunu atteru cio *est* ferinde alcunu ouer adsaltande çascatunu pothat cusse offender i*n* p*er*sone sensa bandu de corte.

Dessos q*ui* uaen de nocte.

XVII. Neuna p*er*sone uaiat p*er* issa terra de Sass*ar*i ad pus su tersu sonu dessa ca*m*pana sa quale se sonat i*n* corte su sero sensa lumen ouer fochu. Et qualunqua accattatu aet ess*er* sensa focu ouer lumen si come*n*te *est* naratu siat c*on*de*m*pnatu daue sa potestate p*er* [1] çascatuna uolta i*n* *soldos*. v. d*e* Ian*ua*. Et cio se i*n*tendat dessos [87*r*.] ho*m*i*n*es & no*n* dessas feminas. Saluu q*ui* pro iusta & neccessaria cosa [5] çascatunu pothat andare sensa alcunu bandu de Cumo*ne*. Et issos vichinos dessa c*on*trata pothan [6] istare umpare i*n* ecustu modu q*ui* si sa famiça dessa potestate los aet accattare. & na*rr*et ilis to*rr*ate daue como i*n*na*n*ti ad domos uostras. Et si pus sa d*ic*ta admonitio*n*e los aen accattare. et no*n* saen ess*er* partitos. sian c*on*de*m*pnatos daue sa potestate si come*n*te *est* naratu daue supra.

---

[1] T. *pro* [2] Così nel cod., senza alcun segno d'abbreviazione; ma certo è da leggere *campana*. [3] T. *petita* [4] T. *adparrer* [5] T. *necessaria causa*, e non è vero che nel cod. si legga *cosa*. [6] T. *potan*

Dessos *qui* ferin sas iannas de nocte.

XVIII. Porta de alcunu ouer ianna [1] nensiuna *per*sone [2] *in*iuriosam*en*te fergiat. nen pongiat ad sa ianna [1] ou*er* ad sos muros de alcunu. nen gettet ad sa domo. ouer porta ouer tectu ouer corte de nocte ouer de die petra ouer alcuna attera cosa *qui* no*n* siat dechiuile. ad pena de *libras*. v. p*er* [3] çascatuna uolta. çascatunu *con*trafachente. Et dessas *predictas* cosas siat datu fide ad unu iuratu de iustithia tantu. datu ad isse su sacram*en*tu d*e* nouu. et ad sos atteros cu*m* destimongnos daue sa potestate reciuitos. Et i*n* sas *predictas* cosas sa testimo*n*ia de duas (bonas[4]) feminas de bona fama cu*m* vnu destimo*n*gnu siat crettita. et atteram*en*te non. Et si su tale malefactor*e* no*n* aet auer daunde pothat pacare sa d*icta* *con*dem*p*natio*n*e. siat tentu i*n* sa for*t*ha dessu Cumo*n*e i*n* fina a tantu q*ui* sa d*icta* *con*de*m*pnatio*n*e aet pacare.

Dessos q*ui* passan p*er* issos muros.

XIX De die o de nocte p*er* issos muros dessa terra de Sass*ar*i. neunu passet si no*n* p*er* issas portas ap*er*tas ad pena de l*ibr*as III. si aet ess*er* de die et si aet esser de note [5] d*e* l*ibras*. v. de Ian*ua*. Sa mesitate dessu bandu siat dessu Cumo*n*e. et issa attera dessu accusator*e*. Et [6] siat crettitu vnu iuratu d*e* *con*siçu iurande daue nouu et assos atteros cu*m* duos destimo*n*gnos. Et si no*n* aet auer daunde pothat [87v.] pacare cusse q*ui* aet *con*trafacher mittat si i*n* sa p*r*esio*n*e dessu Cumone et daue i*n*de no*n* essat fina a q*ui* aet pacare. Et si sos serge*n*tes dessa potestate alcunu aen adcattare *con*trafachente. appan sa mesitate dessu bandu et dessas armas q*ui* aet po*r*tare. saluu dessu gu*r*tellu et issa attera mesitate siat dessu Cumone. Et cio si sos serge*n*tes su malefacto*r*e aeu batture ad corte. dessu Cumo*n*e. Et ecusta pena appat locu i*n* cussos q*ui* aen auer daue XIIII. annos i*n* susu q*ui* aen passare su muru come*n*te e*st* naratu o i*n* su gusorgiu. o sutta sa porta.

Dessos q*ui* vardan sos muros.

XX. Neunu guardianu dessos muros d*e* Sass*ar*i d*e* die o de nocte lasset passare alcunu supra sos muros dessa te*rr*a de Sass*ar*i i*n*trande nen essinde ad pena d*e* l*ibr*as III. d*e* Ian*ua*. çascatunu q*ui* ait [7] lassare essire si laet ess*er* p*r*ouatu legitimame*n*te p*er* destimo*n*gnos o p*er* *con*fessio*n*e sua. Et si no*n* aet be*n*ne [8] ad cuma*n*dame*n*tu dessa po*test*ate isbandatsi de Sass*ar*i & dessu districtu. Et q*ui* vltra duos homi*n*es aet lassare i*n*trare siat *con*de*m*pnatu. i*n* l*ibr*as XXV. d*e* Ian*ua*. Et si ad cuma*n*dame*n*tu dessa potestate no*n* aet bene [8] isbandatsi dessa te*rr*a de Sass*ar*i. et issos benes suos se adpropien [9] ad su Cumone.

Dessas furas. & dessos furones.

XXI. Qvalu*n*qua p*er*sone aet facher alcuna fura i*n* Sass*ar*i o i*n* su districtu ouer foras d*e* Sass*ar*i o dessu districtu. ad ho*m*i*n*e de Sass*ar*i. & dessu districtu & p*r*ouare saet legitimame*n*te p*er* destimo*n*gnos o p*er* *con*fessio*n*e dessu malefacto*r*e. i*n*fini i*n* quantitate d*e* *soldos* x. siat frustatu p*er* issa *terra* d*e* Sass*ar*i. Et daue s*oldos*. x. fini i*n* xx. li siat secata [10] sa oricla dextra. Et daue s*oldos* xx. i*n* fina a l*ibr*as III. li siat secata sa oricla dextra et pongiat seli su marcu dessu Cumo*n*e i*n* sa te*m*pla. Et daue l*ibr*as III. i*n* fina a [11] l*ibr*as. x. po*n*gnat seli su ma*r*cu. & sechet seli sa oricla. & bochet seli vnu oclu d*e* capitha. Et daue l*ibr*as x.

---

[1] T. *ianua* [2] T. *persona* [3] T. *pro* [4] questa parola è punteggiata al di sotto, e cioè cancellata [5] T. *nocte* [6] Anche tutta questa proposizione, fino a *destimongnos*, è punteggiata, cioè cancellata [7] T. *aet* [8] T. *lenner* [9] T. *adproprien* [10] T. *secatu* [11] T. *ad*

in fini in xx. seli bochen ambos oclos de capitha. Et da [88r.] ue libras xx. in susu. siat appichatu per issa gula. in tale guisa qui morgiat. Et qui aet esser adcattatu auer factu tres furas sas quales monten libras. x. et daue inde in susu siat adpiccatu per issa gula in tale guisa qui morgiat. Et ecustas cosas non se intendan dessa fructora. ma in cussu se obseruet su qui se contenet in sos atteros capitulos qui de cio fauellan. Intendende qui aet iscorgiare boe alcunu siat fura quantu su boe baliat quando fuit biuu. et in çascatunu casu pachet su malefactore su dannu ad ecusse qui laet reciuitu. o sos benes suos. Et ecustas cosas non si istendan[1] nen appan locu in theracchos qui appan. xiii[2]. annos. & daue inde in iosso.

Dessos arrobatores & iscaranos.

XXII. Arrobaria de istrata o iscarania alcuna in Sassari o in su districtu ad alcuna persone. nen in attera parte ad alcunu de Sassari nen dessu districtu neuna persone facher deppiat. Et qui contra aet facher si sa adrobbaria o sa iscarania aet esser qui uaçat daue soldos v. infini in x. frustetsi per issa terra de Sassari. Et si sa adrobaria o sa iscarania aet esser daue soldos x. infina a xx. bochetseli vnu oclu de capitha. Et si aet esser daue soldos xx. in susu. impicchetsi per issa gula in tale guisa qui morgiat. Et si cussu malefactore non saet poter auer ad punire personalemente isbandatsi perpetualemente. ponende in cussu bandu qui si per alcunu tempus aet benne[3] in fortha dessu Cumone de Sassari siat condempnatu & obseruatu comente est naratu daue supra. Et supra quircare et inuestigare tottu sas supra dictas cosas gasi furas quale et robarias et iscaranias sa potestate contra omnia persone de mala fama qui accusatos o denuntiatos aen esser pothat facher omnia processu. per marturiu et per atteru modu qui ad isse[4] aet parre[5]. non intendende sas dictas cosas contra theraccos qui non appan xiiii. annos. Custu prouistu & intesu [88v.] qui non se intendat qui se committat adrobaria si alcunu leuaret foras de locu suo bestiamen minutu o uacha pro mandicare per alcunos uiandantes qui sian de bona fama. o si leuaret fructora o una per fortha ma cusse qui fachet custas cosas. mendet sa cosa leuata ad ecusse cuiast. & assu Cumone pachet pro pena quantu valiat sa cosa. Et non se intendat robbaria si alcunu aet accattare alcuna cosa sua qui tengnat alcuna persone & ecussa leuet per auctoritate propria contra uoluntate de qui la possedit ma cusse qui gotale[6] fortha aet facher pachet ad su Cumone pro pena si sa fortha aet esser foras dessa domo tantu quantu aet baler sa cosa leuata. et torret sa cosa ad ecusse daue su quale la leuait. et osca de uset rathone sua daue nanti dessa potestate. Et si gotale fortha facta aet esser in domo pachet assu Cumone sa pena ad doppiu de cussu qui est naratu daue supra. Saluu si sa cosa qui se leuaret aueret alcunu qui esseret suspectu de non de andare cum issa & securu non ait parre[5]. tando in cussu casu. si cusse qui sa cosa leuaret battut cussa daue nanti dessa potestate innanti qui ad atteru locu baiat. et narat[7] ad sa potestate su factu. non de pathat pero pena alcuna. ma daue nanti dessa potestate de cussa cosa sa questione se connoscat[8].

De non reciuer su furone nen issa fura nen issu adrobatore.

XXIII. Furone alcunu ouer adrobatore o fura o arrobaria. neuna persone receptet nen reciuat plubicamente nen priuatamente. nen in ecustas cosas det consiçu o aiuuamentu. Et qui contra aet facher siat condempnatu per çascatuna uolta daue sa potestate in libras x. de Ianua. Et in torrare sa fura o sa arrobaria.

[1] T. *intendan* [2] T. xiii [3] T. *lenner* [4] T. *issa* [5] T. *parrer* [6] T. *gothale*
[7] T. *naret* [8] T. *conoscat*

Dessos *qui* furan sos *seruos* o anchillas.

XXIIII. Si alcunu masclu o femina aet furare o frodu alcunu aet *com*mitter[1] in [89r.] furare alcunu *seruu* o anchilla siat *con*de*m*pnatu daue sa potestate in *libras*. xxv. de Ian*ua*. prossu Cumo*ne* et *pro* satisfachim*en*tu dessu *seruu* o dessa anchilla. assu sengnor*e* dessu *seruu* o dessa anchilla i*n* *libras*. xxv. de cussa moneta. Saluu si su *seruu* o anchilla i*n*fra x. dies p*roxim*os aet tor*r*are. Et si su d*ict*u malefactor*e* o malefactriche. i*n*fra sos d*ict*os x. dies su *seruu* ouer anchilla aet restituer o torrare. pachet ad su Cumo*ne* *libras*. v. de Ian*ua*. et assu sengnor*e* dessu *seruu* ouer anchilla sas ispesas dapnos et i*n*teresses. Et si tor*r*aret su *seruu* ouer sa anchilla *per*[2] i*n*dustria ouer p*re*caçu[3] dessu sengnor*e* suo. pachet ad su Cumo*ne* *libras* xxv. et assu donnu dessu *seruu* o dessa anchilla su da*n*nu. expesas[4]. et i*n*tere*ss*e.

De iscriuer sos factos dessos furones & adrobatores.

XXV. Siat tentu su notaiu dessu Cumo*ne* i*n*scriuer i*n* su registru ad cio ordinatu tottu cussas *per*sones sas quales p*ro* alcuna fura robbaria o falsitate aen ess*er* *con*depnatas. ouer q*ui* saen *con*de*m*pnare. me*n*toua*n*de sa cosa ouer sa casio*ne*. p*ro*ssa quale aen ess*er* *con*de*m*pnatas. o isbanditas. Et p*er* neunu *tempus* gotales p*er*sones ad render testimo*n*ia sian reciuitas. Et no*n* pothat auer alcunu offitiu o benefitiu dessu Cumo*ne*. ne*n* pothat ess*er* de *con*siçu ne*n* dessu numeru dessos antianos.

Dessa guardia dessas vingnas & dessos ortos.

XXVI. Neuna *per*sone i*n*trare deppiat i*n* vingna ouer ortu açenu sensa uoluntate de cusse cuia *est* sa vingna o su ortu. nen dai*n*de deppiat leuare fructora alcuna. palone clusura o alcuna linna ouer petra. Et q*ui* *con*tra aet facher pachet assu Cumone *soldos* x. d*e* Ian*ua*. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu Cumone. et issa attera dessu accusatore. et siat tentu secretu et mendet su da*n*nu. Et si auer no*n* saet poter isbandatsi d*e* *soldos* xx. Et si daunde aet ess*er* isbanditu aet be*n*ne[5] [89v.] in for*th*a dessu Cumo*ne* istet i*n* p*re*sio*ne* dies VIII. et si i*n*fra cus*t*u *tempus* sa *con*de*m*pnatio*ne* no*n* aet auer pacata. et issu da*n*nu me*n*datu. f*r*ustetsi per ipsa *ter*ra de Sass*ari*. sa quale cosa facta siat absoltu dessu bandu. *[Et][6] q*ui* aet i*n*trare daue su [me]su dessu mese d*e* la*m*patas in[fini] assu mesu d*essu* mese d*e* *sanct*u Gauini. [in alcu]na vingna ouer ortu [pachet] assu Cumo*ne* *soldos* XL. d*e* [Ian*ua*]. Et issu simiça*n*te ba*n*du [pachet] q*ui* aet i*n*trare i*n* alcu[na ui]gna murata a mu[ru fra]icu[7] p*er* tottu su annu. [Saluu] i*n* ortu uue *est* ortula[nu si] aet i*n*trare p*er* issa ian[na[8] des]su ortu. Et i*n* sos atte[ros cas]os si obs*er*uet su capi[tulu]. Et si su sengnor*e* des[sa ui]ngna ortu & ca*n*netu [accu]sare aet boler siat cret[titu a]ssu sacram*en*tu suo de [nouu] iura*n*de. & dessa *con*de*m*[pnation]e tale accusator*e* par[te non] appat ma siat totta [dessu Cu]mo*ne*. Et qualu*n*qua [atteru] aet accusare alcu[nu si]at tentu sa accusa [prouar]e. & simiçanteme*n*te [dessa] *con*de*m*pnatio*ne* neuna [parte] appat.* Et q*ui* furtiuam*en*te aet i*n*trare i*n* bingna ouer ortu cungnatu. et aet secare sa clusura o su muru o sa porta p*ro* intrare i*n* cussa vingna ouer ortu o p*ro* mitter

---

[1] T. *comitter* [2] T. *pro* [3] T. *procazu* [4] T. *expensas* [5] T. *benner* [6] I periodi, che ho chiuso tra due asterischi, formano un'aggiunta marginale, a sinistra, nell'altra facciata del foglio, richiamata con un segno. È in caratteri più piccoli, e ritorna nei frammenti latini. [7] T. aggiunge anche *over ortu*, come è nei frammenti latini. [8] T. *ianua*

alcunu bestiamen o pro leuarende alcuna cosa. siat condempnatu per issa potestate in soldos. c. de Ianua. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu Cumone. et issa attera dessu accusatore. et siat tentu secretu. Et si alcuna persone in su fructu dessa uingna sua saet adcattare dannu fattu sendeui[1] sa guardia daue alcuna persone. cusse qui aet esser guardianu dessa vingna siat tentu de narre[2] ad su sengnore dessa vigna cusse qui fechit su dannu. In attera guisa su sengnore dessa uigna appat pacamentu in sos benes dessu guardianu dessa vingna. datu ad isse sacramentu dessu dampnu daue soldos. v. in susu. et daue soldos v. in iosso siat crettitu sensa sacramentu. Et alcunu maniuale o lauoratore daue sa uigna in sa quale aet esser ad lauorare non pothat. nen deppiat palone uertica o canna. ouer attera linna portare ouer leuare. nen issu segnore dessa uigna pothat ad isse dare paraula. Et qui contra aet facher. perdat su prethu qui liest promissu daue su sengnore dessa uigna. et pachet ad su Cumone soldos v. sa mesitate dessu bandu siat dessu Cumone et issa attera dessu accusatore et siat tentu secretu. Et qui aet leuare ad fura ouer in atteru modu palone de vingna alcunu cio est in fini in x. siat condempnatu daue sa potestate per çascatuna volta in soldos x. & in mendare su dannu. et daue x. palones in susu siat condempnatu daue sa potestate[3] in soldos xl. çascatuna uolta et in menda[90r.]re su dannu. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu Cumone. et issa attera dessu accusatore. et siat tentu secretu. Et si non aet auer daunde pacare sa condempnatione infra dies x. daunde aet esser condempnatu siat frustatu per issa terra de Sassari. cum su palone ad collu. Et ecussu lauoratore ouer maniuale qui saet partire daue cussu seruithu in su quale aet esser ad lauorare. da auru. vigna ortu o campu. innanti qui intret sole. ouer innanti de ora cunueniuile si qui pothat intrare per issa porta dessa terra innanti qui se cunget. perdat su prethu & pachet ad su Cumone soldos. ii. Sa mesitate dessu bandu. siat dessu Cumone. et issa attera dessu accusatore. et siat tentu secretu. Et dessas predictas cosas tottu si det fide ad su sacramentu dessu sengnore [dessu[4]] ortu ouer auru. o ad su sacramentu dessu missu suo ouer offitiale. iurande vna uolta su mese. et supra tottu custas cosas inuestigare et quircare pongiatsi per issa potestate. et issos antianos guardianos tantos quantos ad issos aen parre[5]. Sos quales iuren cussu offitiu facher bene & lealemente. Et issu dictu de çascatunu de cussos se credat. Et ad çascatunu iuratu de iustithia se credat gasi pro vingna sua. quale & pro açena in su sacramentu dauesse factu in tottu sas cosas qui in custu capitulu se contenet. Et çascatuna attera persone se credat iurande daue nouu. Et çascatunu qui aet accusare appat sa mesitate dessu bandu. Et çascatunu iuratu de iustithia siat tentu in su sacramentu suo de accusare sos contra fachentes. Et si su sengnore o su guardianu dessa vingna ouer ortu. ouer missu suo aet adcattare in sa vingna ouer ortu [alcunu[6]] su quale non connoschat. pothat ad ecusse tenne[7] in persone. et batturelu daue [nanti[8]] dessa potestate. Et issos portorargios non lassen intrare alcunu in sa terra cum palone [90v.] ouer lignamen qui adpartengnat ad vite. Saluu si cussu palone ouer lignamen esseret recoltu per issu sengnore dessa vingna. Et saluu cussos qui aet ischire & creder qui daue vingna sua lu battiat. Et supra cio se det ad çascatunu portorargiu in sa intrata dessu offitiu suo sacramentu. Et neunu lauoratore ouer atteru. pothat sarmentu russu o minutu leuare de vingna açena. nen issu sengnore dessa vingna pothat dare paraula de

---

[1] T. *sendiri* [2] T. *narrer* [3] *daue sa potestate* manca in T. [4] manca nel cod.; ma si deve supplirlo, come fece anche il T. [5] T. *parrer* [6] v. n. 4 [7] T. *tenner* [8] v. n. 4.

palone sarmentu russu o canna. ma de minutu si. Et issa famiça dessa potestate appat sa mesitate dessos bandos de cussos qui aen adcattare contra fachende.

De non bocare arbores.

XXVII. Qvalunqua aet secare bocare o leuare de qualunqua terra o uingna arbores ouer qualunqua plantargia de arbore si aen esser in quantitate de x. arbores & daue inde in iosso siat condempnatu daue sa potestate per[1] çascatuna arbore o plantargia in *soldos* x. de Ianua. et in mendare su dannu declaratu per sacramentu de cusse qui aet appitu su dannu. Et si su dictu malefactore non aet auer daunde pothat pacare sa condempnatione istet in presione dessu Cumone fina ad cho aet pacare. Et cusse qui aet bocare secare ouer leuare alcuna arbore domestica ouer plantargia daue alcuna terra o uingna açena si comente est naratu daue x. in susu. siat condempnatu daue sa potestate in libras xxv. de Ianua. et in mendare su dannu comente est naratu. Et si cussu malefactore non aet auer daunde pacare pothat sa condempnatione et issu dannu sechet seli sa manu dextra si qui daue su braçu se parthat. Credende de cussas cosas & de çascatuna de cussas ad vnu destimongnu cum su sacramentu de cusse qui aet auer appitu su dampnu. Et si cussu malefactore non saet poter auer in persone pro punirelu isbandatsi[2] perpetualemente. Et si per alcunu tempus aet benne[3] in sa fortha dessu Cumone de [91r.] Sassari deppiat patire cussa pena qui est narata. et dessos benes suos se satisfathat ad ecusse qui aet appitu su dannu[4]. et issu romanente se adpropien ad su Cumone.

De non secare vingna açena.

XXVIII. Qvalunqua persone aet secare vingna. o uocare aet de fundu ad alcuna persone. si de cio denuntiatu ouer accusatu[5] aet esser daue su pupillu dessa vingna. et issos fundos aen esser in fini in x. siat condempnatu daue sa potestate prossu Cumone in *soldos* xx. et pachet su dampnu. cio est *soldos* II. pro çascatunu fundu. Et si daue x. fundos fini in L. aet bocare o secare. siat condempnatu in libras x. prossu Cumone. et mendet su dannu[4] comente est naratu. Et si su malefactore custas cosas non aet poter pacare. istet in presione dessu Cumone fina ad cho aet pacare. Et si daue. L. fundos fini in. C. aet secare o bocare siat condempnatu in libras xx. et pachet su dannu[4]. Et si pacare non aet poter sa condempnatione et issu dampnu. siat ili secata sa manu dextra daue su brathu. Et si daue. C. fundos in susu aet secare ouer bocare. siat condempnatu in libras. XL. prossu Cumone et mendet su dannu[4]. Et si su malefactore non aet poter pacare. impicchetsi per issa gula si qui morgiat. Et si gotale malefactore. non saet poter auer in persone ad punirelu isbandatsi[2] perpetualemente. Et si per alcunu tempus in fortha dessu Cumone aet benne[6] siat punitu in persone si comente est naratu. Et dessos benes suos se fathat mendia ad su perdente. Et issu qui aet romaner se adpropien ad su Cumone. Et ad inuestigare et quircare sas dictas cosas sa potestate appat plenu arbitriu per omnia via et modu qui ad isse aet parre[7].

De non secare vite daue vingna açena.

XXIX. Vite alcuna neuna persone de vingna açena sechet pro pastinare sensa paraula dessu sengnore dessa vingna ad pena de *soldos*. C. [91v.] de Ianua sa

---

[1] T. *pro* [2] T. *isbandetsi* [3] T. *benner* [4] T. *dampnu* [5] T. *accattatu* [6] T. *bener* [7] T. *parrer*

quale pachet *qui* aet facher *contra*. et me*n*det su da*nn*u [1] *qui* aet facher *contra*. et me*n*det su da*nn*u [1]. ad su [2] sengno*re* dessa uingna. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu Cumo*ne*. et issa attera dessu accusatore. Et siat tentu secretu.

De no*n* ma*r*turiare sos liueros.

XXX. Alcuna *per*sone no*n* deppiat *per*sone liuera ma*r*turiare. nen tormentare. Et *qui* *con*tra aet facher siat *con*de*m*pnatu daue sa potestate i*n* l*i*b*ras* x. *de* Ian*ua* çascatuna uolta.

De no*n* isforthare sas feminas.

XXXI. Violentia alcuna ouer fortha ad alcuna femina neuna *per*sone fathat. et si alcunu ad fortha aet auer affacher ca*r*naleme*n*te cu*m* alcuna femina. Si sa femina aet ess*er* uirgine & liuera siat *con*de*m*pnatu daue sa potestate daue li-b*ras*. L. fini in C. gua*r*data sa qualitate dessa femina. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu Cumo*ne*. et issa attera dessa femina isforthata. Et si su malefacto*re* no*n* aet auer unde pacare pothat sa *con*de*m*pnati*one* i*n*fra dies. x. p*ro*ximos *qui* aen be*nn*e [3]. siatili secata sa testa. Saluu *qui* si sa femina saet cu*n*uenne [4] ad ecusse *qui* laueret isforthata et ecussa cu*m* bolu*n*tate sua aet leuare ad muçere i*n*fra su d*i*c*tu* te*m*pus. daue sa *con*de*m*pnati*one* siat absoltu. Et tando sa potestate neunu p*ro*cessu fathat *con*tra esse. Et si sa femina ispuncellata aet ess*er* anchilla siat *con*de*m*pnatu su isforthat*ore* i*n* l*i*b*ras*. x. d*e* Ian*ua* prossu Cumo*ne*. et siat tentu i*n* p*re*sio*ne* fina a chi pachet. Et *qui* aet auer ad facher ca*r*naleme*n*te p*er* fortha cu*m* alcuna femina coiuuata siat ili secata sa testa. Et si aet ess*er* anchilla i*n* l*i*b*ras*. x. siat *con*de*m*pnatu. Et qui attera femina *qui* no*n* ess*er*et pu*n*cella [5] o coiuuata. aet co*nn*oscher [6] ca*r*nalemente p*er* fortha siat *con*de*m*pnatu daue sa potestate daue l*i*b*ras*. x. i*n* fini i*n* XXV. d*e* Ian*ua*. secu*n*du sa qualitate dessa *per*sone isforthata. Et si [92r.] aet ess*er* anchilla i*n* s*oldos* C. Et ad i*n*uestigare et q*ui*rcare sas d*i*c*tas* cosas ad cio *qui* sinde appat certithia. appat sa potestate generale arbitriu p*er* ogna via et modu *qui* aet pa*r*re [7] ad isse. Et [8] issa p*re*dicta inuestigatione se fathat p*er* issa potestate si p*er* issa muçere isforthata *facta* aet ess*er* accusa ouer denu*n*tia daue na*n*ti dessa potestate ou*er* tene*n*te locu suo taleme*n*te *qui* i*n* sa i*n*uestigatione non i*n*teruengnat alcunu torme*n*tu *per*sonale.

De no*n* flastimare a deu.

XXXII. Qvalunqua *per*sone masclu o femina. aet flastimare a deu o a s*anc*t*a* maria. o ad alcunu s*anc*t*u* o s*anc*t*a*. siat *con*de*m*pnatu daue sa potestate p*er* [9] çascatuna uolta i*n* s*oldos* XX. d*e* Ian*ua*. Sa mesitate dessu bandu siat dessu cumo*ne*. et issa attera dessu acc*us*atore. et siat tentu secretu. Et siat crettitu su iuratu de iustithia sensa sacrame*n*tu. et ad sos atteros iura*n*de de nouu. Et issu flastimatore siat tentu i*n* p*re*sione fina ad cho aet pacare. Et ecustas cosas no*n* se i*n*tendan de tharachos [10] *qui* no*n* aen XIIII. annos.

De no*n* na*r*re [11] paraulas i*n*iuriosas.

XXXIII. Qvi aet na*r*re [11] ad alcuna *per*sone traittore i*n* p*re*sentia dessa potestate ouer ad atter *qui* tengnat locu suo siat *con*de*m*pnatu daue sa potestate i*n* s*oldos* XL. d*e* Ian*ua*. Et *qui* aet na*r*re [11] i*n* attera parte gotale uillania. siat *con*de*m*pnatu i*n* s*oldos* XX. d*e* Ian*ua*. Et *qui* aet narre [11] ad alcuna *per*sone daue na*n*ti

---

[1] T. *dampnu* [2] T. *assu* [3] T. *benner* [4] T. *cunvenner* [5] T. *pulcella* [6] T. *conoscher* [7] T. *parrer* [8] Questo periodo è aggiunto al margine destro. [9] T. *pro* [10] T. *tharacos* [11] T. *narrer*

dessa potestate. o de atter *qui* tengnat locu suo. furone. falsu. co*r*rutu. s*er*uu ad alcunu liueru. tu de me*n*this. o simiçante villania. siat *con*de*m*pnatu i*n* *soldos* xx. d*e* Ianu*a* [1]. et narata sa uillania i*n*cu*n*tane*n*te siat tentu p*ro* *con*fessu. Et q*ui* i*n* attera parte aet nar*r*e [2] ad alcunu gotales villanias. siat *con*de*m*pnatu çascatuna uolta i*n* *soldos* x. d*e* Ianu*a* [1]. Et q*ui* aet nar*r*e [2] ad alcuna femina alcuna uillania ouer i*n*iuria. o alcuna muçere ad attera muçere siat *con*de*m*pnata i*n* *soldos* v. d*e* Ianu*a* [1]. Et de custas [3] i*n*iurias o uillanias se credat vnu destimongnu o duas feminas.

De falsos destimongnos.

XXXIIII. Ad neuna p*er*sone siat licitu render falsa testimo*n*ia. ne*n* facher render. i*n* Sass*ar*i. ne*n* i*n* su districtu. Et q*ui* *con*tra aet facher si de cio [92v.] aet ess*er* accusatu o denu*n*tiatu siat *con*de*m*pnatu ad secareli sa linba [4]. & mai i*n* alcuna destimonia no*n* se reciuat. Et q*ui* falsa testimonia aet facher render siat *con*de*m*pnatu i*n* *libras* xxv. d*e* Ianu*a*. Et p*er* neunu *tempus* ad destimo*n*gnu nen ad offitiu o benefitiu dessu Cumo*n*e se reciuat ne*n* si clamet. Et si sa *con*de*m*pnatio*n*e no*n* aet pacare i*n*fra x. dies daue su die de quo aet ess*er* *con*de*m*pnatu. siat ili secata sa linba [4]. Et ad q*ui*rcare et i*n*uestigare sas d*ic*tas cosas. sa potestate pothat proceder p*er* om*n*ia uia & modu q*ui* laet parre [5] secu*n*du sa fama dessu malefactore.

Dessos qui falsan sa moneta.

XXXV. Qvalunqua p*er*sone aet falsare alcuna moneta. ouer falsos conios aet facher siat arsitu in tale guisa q*ui* mor*g*iat. Et q*ui* aet tunder alcuna moneta siat *con*de*m*pnatu daue sa potestate i*n* *libras* c. d*e* Ianu*a*. Et si cusse no*n* aet pacare i*n*fra dies x. daue sa die dessa *con*de*m*pnatio*n*e sechet seli sa manu dextra daue su brachu. Et si auer no*n* saet poter i*n* p*er*sone ad punirelu isbandatsi [6] d*e* Sass*ar*i et issos benes suos se adp*ro*pien ad su Cumone. Et pongnat si i*n* cussu bandu q*ui* si p*er* alcunu te*m*pus i*n* fortha dessu Cumo*n*e aet ben*n*e [7] deppiat patire sa supra sc*r*ipta pena.

Dessas falsas mesuras & pesos.

XXXVI. Qvi aet pesare o mesurare cu*m* pesu o mesura non derecta. et mesura no*n* derecta aet dare. siat *con*de*m*pnatu daue sa potestate i*n* *libras* v. d*e* Ianu*a* fini i*n* x. gua*r*data sa qualitate dessu factu et dessa p*er*sone. et issa quantitate dessa cosa. Et supra custas cosas sa potestate fathat quircha [8] duas voltas su annu su minus.

Dessos arghentargios.

XXXVII. Neunu arghentargiu ouer attera p*er*sone fathat lauoru alcunu de arghentu si no*n* de ligua de aq*ui*linos x. grussos su minus. Et q*ui* meçus & plus fine laet boler facher pothat. Et tottu su arghentu et issu auru su quale aet lauorare [93r.] deppiat adparagonare. Et i*n* cussa qualitate & bonitate sa quale cussu aet reciuer ad lauorare. cussu adparagonatu et marcatu p*er* issu offitiale dessu Cumo*n*e torret. cio e*st* sa op*er*a q*ui* marcare saet poter. Et q*ui* *con*tra aet facher siat *con*de*m*pnatu daue sa potestate i*n* *libras* xxv. d*e* Ianu*a*. Sa quale *con*de*m*pnatio*n*e siat tentu de pacare i*n*fra dies xv. Et si cussa *con*de*m*pnatio*n*e i*n*fra cussu *tempus* no*n* aet pacare sechet seli sa manu dextra. Et supra custas cosas p*er* issa potestate se fathat i*n*q*ui*sitio*n*e si come*n*te ad isse aet parre [5]. Et siat

---

[1] Qui uno spazio vuoto, perchè una parola è stata cancellata. [2] T. *narrer* [3] T. *ecustas* [4] T. *limba* [5] T. *parrer* [6] T. *isbandetsi* [7] T. *benner* [8] T. *quirca*

tentu çascatuna potestate de Sassari in sa intrata dessu regimentu suo leuare securtate [1] sufficiente daue çascatunu arghentargiu qui sa arte aet boler facher in Sassari o in su districtu de libras c. de Ianua. de facher sa arte sua lealemente. et qui aet risponder ad tottu cussos qui laen dare opera. Et qui tale securtate [1] dare non aet boler. o dare non aet poter. non pothat cussa arte in Sassari nen in su districtu facher. Et issu arghentargiu qui in atteru modu sa arte aet facher pachet çascatuna uolta libras x. de Ianua & niente minus det sa securtate [1].

Dessas sapunaiolas.

XXXVIII. Si alcuna sapunaiola de pannos. pannos aet perder dessos qui se laen dare ad lauare. cussos deppiat mendare. Et siat crettitu dessa datura dessos pannos & cha sun perditos ad su sacramentu de cusse qui sos pannos dei

Comente se deuet condempnare dessu malefitiu qui non est in breue.

XXXIX. Si alcuna persone aet facher in Sassari o in su districtu alcunu malefitiu su quale in su presente libru non se contengnat siat condempnatu per issa potestate secundu su consiçu ad isse datu secretamente [2] per ecussos & tantos consiçeris quantos ad isse aet parre [3] qui fathat opus.

Dessa condempnatione dessos terramangnesos.

XL. Licita cosa siat ad sa potestate condempnare çascatunu terramangesu & foristeri qui non aet [esser [4]] burghesi de Sassari dessu malefitiu qui aet facher ultra sa forma [98v.] dessu breue.

De leier sas sententias in su consiçu maiore et dessu termen in su quale sas condempnationes se pachen.

XLI. Sas condempnationes sas quales sa potestate de Sassari aet facher deppiat cussas in su consiçu maiore facher leier per issu notaiu dessu Cumone vna uolta in çascatunu antianatu ad minus. et tando assoluan sos qui aen esser de absoluer. & condennen sos de condempnare. et tottu cussos qui condempnatos aen esser daue sa potestate per qualunqua malefitiu dessu quale non est ordinatu termen ad pacare sa condempnatione. deppiat pacare sa condempnatione facta in isse infra dies xv. daue su die qui aet esser facta. et passatu su dictu termen. qui sa condempnatione sua non aet pacare. siat missu in sa presione [5] dessu cumone. o in attera parte dessa corte si comente aet parre [3] ad sa potestate. et mai non se lasset si innanti non aet auer pacatu cussa condempnatione ad su Cumone. Et issos pacatores qui aen auer promissu de pacare sas condempnationes prossos accusatos. sa potestate constringat cussos ad pacare dessos benes issoro in sos quales aet boler. si su condempnatu non aet pacare non nochende alcuna libertate.

---

[1] T. *securitate* [2] Questa parola è cancellata, e le sono sovrapposte le prime parole della seguente aggiunta, che segue in margine: per sex bonos homines dessu consiçu maiore electos per issa potestate et priore dessos antianos o dessos sindicos, su quale priore etiam deu cum issos sex se uniat ad ecussu consiçu dare palesimente inter issos. Et issa potestate siat tentu obseruare cio qui per issos dictos sauios ouer sa maiore parte de cussos aet esser consiçatu datu per ecussos iuramentu de nouu de consiçare bene et lealemente et issu consiçu datu siat tentu secretu. [3] T. *parrer* [4] Manca, ma si deve supplire, come ha fatto anche il T. [5] T. *pressione*

De riscattare sas *con*dempnationes.

XLII. Siat tentu sa potestate tottu sas *con*de*m*pnatio*n*es sas quales *secun*du sa forma dessu breue aet facher. rescuter ad clompime*n*tu iusta sa possa sua. passatu su te*m*pus adsignatu i*n* sa *con*dempnatio*n*e. Et issas atteras *con*de*m*pnatio*n*es sas quales daue su anticess*or*e suo aen restare ad gollire sensa alcunu mancame*n*tu o. lassa o tassame*n*tu. Et ecussas *con*de*m*pnatio*n*es ad manus dessu massaiu dessu Cumo*n*e fathat benne [1]. Et q*ui* *con*tra aet facher & *con*tumace aet ess*er*. & quale & *con*tumace saet partire p*er* [2] casio*n*e d*e* alcuna *con*dempnatio*n*e facta *con*tra esse no*n* se to*r*ret i*n* bandu. nen issa *con*de*m*pna[94r.]tio*n*e sua se taxet fina ad tres annos p*roxi*m*os*. daue su die dessa *con*de*m*pnatio*n*e. Et ecustu taxame*n*tu se fathat fina ad sa mesitate dessa *con*de*m*pnatio*n*e si pache aet ess*er* dessu malefitiu. p*ro*ssu quale aet ess*er* isba*n*ditu. su quale taxame*n*tu pacatu to*r*ret i*n* bandu. Saluu cussos q*ui* p*ro* tradime*n*tu. michidiu. fura. robbaria. o p*er*ditio*n*e de me*m*bru isbanditos aen ess*er*. sos quales no*n* to*r*ren i*n* bandu fini i*n* tantu q*ui* aet ess*er* pacatu su bandu ad issos daue sa potestate postu.

Dessos q*ui* no*n* se lassan pignorare & itteu cosa deuen leuare sos missos.

XLIII. Sos missos q*ui* pro factos dessu Cumone ad alcunu locu ma*n*datos aen ess*er* p*ro* leuare alcunu pinnos. Si dessos atteros benes de cusse aen adcattare ad chen baen ad pignorare. no*n* leuen pa*n*nos de dossu. nen de lectu. nen arma. Et çascatunu se lasset pignorare et p*re*dare ad sos missos dessu Cumone. gasi pro rescuter *con*de*m*pnatio*n*es quale & pro atteros factos. Et q*ui* pro custas casio*n*es & i*n* casio*n*e decustas no*n* saet lassare pignorare daue sos missos dessu Cumone. o q*ui* su pi*n*nos o sa preda ad su missu aet cu*n*trestare. & no*n* laet lassare leuare siat *con*de*m*pnatu daue sa potestate çascatuna uolta i*n* *soldos* v. d*e* Ian*ua* [3]. et de cio se credat sa paraula dessu missu.

De tenne [4] sos malefactores.

XLIIII. Licitu siat ad sa potestate sos isbanditos. & malefact*or*es tenner [4] & tenner facher. et issas *con*de*m*pnatio*n*es daue custos rescuter & rescuter facher i*n* domo & i*n* corte de çascatuna p*er*sone de Sass*ar*i. non ostante alcuna liuertate.

Dessu salariu dessos sergentes.

XLV. Dessos isbanditos dessu Cumo*n*e de Sass*ar*i sos quales sa masonata dessa potestate aet te*n*ne [4] et i*n* p*re*sio*n*e aet mitter de çascatunu appat daue su Cumo*n*e *soldos*. xx. & dessos isbanditos p*ro* rebellos [94v.] et ad mo*r*te de çascatunu appan l*i*br*as* III. Et si alcunu *con*siçu e*st* *con*trariu ad ecustu capitulu siat cassu et issu capitulu si obs*er*uet.

De falsos notaios et decussos q*ui* aen op*er*are falsitate.

XLVI. Si alcunu notaiu aet ess*er* adcattatu falsariu. ouer daue como i*n*na*n*ti saet adcattare. & q*ui* falsitate alcuna i*n* sa arte dessa notaria aet facher i*n* da*n*nu de alcunu. ouer q*ui* falsariu saet adcattare d*e* alcuna ca*r*ta. si i*n* fortha dessu Cumo*n*e d*e* Sass*ar*i aet be*n*ne [1]. siat ili secata sa capitha i*n* tale guisa q*ui* mo*r*giat. Et si tale malefact*or*e ad cuma*n*dame*n*tu dessa potestate no*n* aet benne [1] pongnat se i*n* bandu p*er*petuale dessu Cumo*n*e d*e* Sass*ar*i. et issos benes suos se adp*ro*prien ad su Cumone. Saluas sas rathones dessa muçere. si come*n*te i*n* su capitulu dessos michidios se cu*n*tenet. ponen*de* [5] i*n* cussu bandu q*ui* si p*er* al-

---

[1] T. *benner* [2] T. *pro* [3] Qui uno spazio vuoto, perchè una parola è stata cancellata. [4] T. *tenner* [5] T. *ponnende*

cunu *tempus* *in* fortha dessu Cumon*e* d*e* Sass*ari* aet benne[1] deppiat patire sa d*ict*a pena. Et si alcuna c*ar*ta p*er* isse aet ess*er* *facta*. daue sa die dessa *con*de*m*pnation*e* *in*nanti no*n* baçat. et siat de nensiunu ualor*e*. Et ecussa midesma pena pathat cusse q*ui* saet adcattare auer factu cussa falsitate.

Dessos q*ui* iocan ad datos. & dessu iocu de cussos.

XLVII. Ordinamus q*ui* alcunu no*n* deppiat iocare ad datos a d*inari*s. saluu sas festas ordinatas. nen reier iocu i*n* domo ouer i*n* p*or*ticale o corte sua de die nen de nocte. Et q*ui* *con*tra aet facher cusse q*ui* aet iocare çascatunu pachet *soldos* v. d*e* Ian*ua*. et ecusse q*ui* aet tenne[2] su iocu i*n* *soldos* x. si aet ess*er* de die. Et si aet ess*er* de nocte cusse q*ui* aet iocare i*n* *soldos* x. et q*ui* aet te*nn*e[2] su iocu i*n* *soldos* xx. Dessu quale bandu sa mesitate siat dessu Cumo*ne* et issa attera dessu accusator*e*. et siat crettitu su accusator*e* si aet ess*er* d*e* *con*siçu sensa sacrame*n*tu. et si no*n* aet ess*er* de *con*siçu cu*m* sacrame*n*tu. Et neuna rathone se fathat d*e* alcuna quantitate d*e* mone[95r.]ta p*re*stata ad iocu. nen de d*inari*s. nen de cosas mobiles vintas ad credenthia.

Qui su Cumone leuet pacame*n*tu dessos benes dessos isbanditos.

XLVIII. Si alcunu isbanditu aet ess*er* i*n* alcuna quantitate d*e* d*inari*s & dessos benes suos saen adcattare i*n* sa terra d*e* Sassari o i*n* su districtu siat tentu sa potestate cussos benes uender et alienare facher fina ad q*ui*[3] aet ess*er* satisfactu ad su Cumo*ne* d*e* tantu quantu aet ess*er* isbanditu. Et si no*n* bastaret sos benes ad pacame*n*tu de tottu su bandu. niente de minus su isbanditu de cussu bandu essire no*n* pothat. saluu si i*n*nanti n*on* aet pacare su clompime*n*tu qui aet mancare ad pacare sa forestatio*ne*.

Dessos lingnos de cursu. et dessos q*ui* uaen i*n* cursu.

XLIX. Ordinamus q*ui* neunu dessa iurisdictio*ne* n*os*tra daue como i*n*na*n*ti deppiat nauigare i*n* lingnu de cu*r*su alcunu *con*tra alcuna pe*r*sone q*ui* no*n* esseret inimicu dessu Cumo*ne*[4] d*e* Ienua[5]. & dessu Cumo*ne* n*os*tru d*e* Sass*ari*. nen cu*m* cussos corsales ess*er* *con*sortes o cu*m*pagnia alcuna facher. nen ad issos aiuuame*n*tu reale o pe*r*sonale dare plubicame*n*te[6] ouer priuatame*n*te. nen alcunu de cussos i*n* domo o i*n* atteru locu receptare. nen dessas cosas p*er* issos leuatas alcuna co*m*porare. o i*n* atteru modu reciuer o auer. Et i*m*pero q*ui* no*n* ait ess*er* p*r*ode facher sas leies. si no*n* e*st* q*ui* cussas mantengnat & defendat. bolim*us* q*ui* sa potestate q*ui* e*st* et p*ro* *tem*pus aet ess*er* appat supra sas d*icta*s cosas & çascatuna de cussas plenu et ispeciale arbitriu. Si q*ui* facta ad isse sa denu*n*tia p*er* pulisa q*ui* saet iectare i*n* sa cascitta ad cio ispecialme*n*te deputata o i*n* alcunu atteru modu.' siat tentu p*er* propriu sacrame*n*tu i*n* cussa denu*n*tia p*ro* offitiu suo & arbitriu supra cio ad isse datu cu*m* diligentia chircare sa ueritate. Et si aet accattare p*er* p*ro*uas legitimas q*ui* alcunu i*n* lignos de co*r*sales appat nauigatu p*ro* facher cu*r*su si come*n*te [95v.] e*st* naratu daue supra. et adrobame*n*tu rapina ouer omicidiu auer[7] factu. pothat & deppiat ad ecusse pena co*r*porale dare. cio e*st* d*e* i*m*piccarelu. et tottu sos benes suos adp*ro*piare ad su Cumo*ne*. Et si de cussu cu*r*su alcuna cosa aet auer acq*ui*statu. fathatsi decussos benes plenu satisfachime*n*tu ad ecussos dannificatos p*er* isse i*n*fra dies octo daunde ecussos aen auer prouatu sa i*n*tensio*ne* sua daue na*n*ti dessa potestate p*er*

---

[1] T. *benner* [2] T. *tenner* [3] T. *chi* [4] ripetute queste due parole. [5] T. *Ianua*
[6] T. *publicamente* [7] T. *over*

legitima proua. Et si alcunu saet accattare *per* legitima proua. come*n*te *est* naratu esser co*n*sortes cu*m* cussos cu*r*sales o cu*m* issos auer factu alcuna cu*m*pagnia. o ad issos auer datu iuuame*n*tu reale o pe*r*sonale [ad [1]] pena de d*i*nar*i*s siat *con*de*m*pnatu. cio e*st* d*e* l*i*br*a*s. c. dessa moneta q*ui* se usat. Et si de gotale cu*m*pagnia o aiuuame*n*tu alcuna dessas cosas adrobatas. ad isse aet esser acq*ui*stata. p*er* issa potestate se co*n*stringat cussa o su extimame*n*tu de cussa dare & assignare i*n* manos dessu massaiu dessu Cumo*n*e et p*er* isse se uardet i*n* sa camera dessu Cumone fini i*n*tantu q*ui* saet to*r*rare si come*n*te *est* naratu daue supra. Et si alcunu aet receptare alcunu de cussos corsales. siat co*n*de*m*pnatu daue sa potestate i*n* l*i*br*a*s xxv. d*e* Ianu*a*. Saluu si no*n* isq*ui*ret q*ui* cusse esse*r*et cu*r*sale. & esse*r*et uerisimile q*ui* cio no*n* deueret isq*ui*re. Et q*ui* aet co*m*porare ouer i*n* alcunu atteru modu auer. alcuna cosa leuata daue qualunq*ua* corsale. saluu si no*n* ischiret cussas cosas esser gasi leuatas. & esse*r*et uerisimile q*ui* nolu deueret isq*ui*re. siat co*n*strictu [2] p*er* issa potestate cussas cosas o su extimame*n*tu de cussas dare & co*n*signare i*n* manos dessu massaiu dessu Cumo*n*e et ecusse las uardet i*n* sa camara dessu Cumo*n*e fina a tantu q*ui* saen to*r*rare si come*n*te daue supra se narat. et niente de min*us* siat co*n*de*m*pnatu daue sa potestate i*n* *soldos* v. d*e* Ianu*a* *per* [3] çascatuna l*i*bra su extimame*n*tu de [4] . . . .

---

[1] Manca, ma ci vuole, com'è pure in T. [2] T. *costrictu* [3] T. *pro* [4] Qui finisce l'ultima carta del codice. Il resto del presente capitolo e un altro che ne fu aggiunto più tardi, si trovano invece nei frammenti latini.

CORREZIONI.

A pag. 7 lin. 18 leggi: d*i*c*ta*; — p. 9 l. 12: xiiii; ib. l. 16: co*n*tra; ib. l. 21: locu; — p. 19 l. 38: non [per] murare; ib. not. 8 da annullare e sostituisci: T. *se*; — p. 21 l. 23: feuile; — p. 22 l. 18: [17r.]; — p. 23 n. 2: T. giustam. corregge *sechiu*; — p. 24 l. 30: et issa; — p. 25 l. 32: sensa; — p. 26 l. 38: Qualu*n*q*ua*; — p. 28 l. 19-24: co*m*poratore; — p. 29 l. 35: aet facher; — p. 31 l. 40-41: te*r*ça; — p. 32 l. 20: co*m*porare; ib. l. 27: plubica [3]; ib. l. 38: da*m*pnu; ib. 39: sacrame*n*tu; ib. l. 42: actos dessu; ib. n. 9 da annull. e sostit.: T. *cunsos*; — p. 35 l. 30: i*n*; — p. 36 l. 30: ad bolu*n*tate; — p. 44 l. 30: co*n*fines; — p. 45 l. 9: et [2] daue; — p. 54 l. 33: molu d*e*; — p. 60 l. 41: Q*ui* i*n* çascatuna po*r*ta d*e* Sas*sari* se pongnan; — p. 61 l. 28: daue; — p. 62 l. 1: issas; — p. 63 l. 6: Corssu; — p. 66 l. 17: naratu; — p. 70 l. 40: dessa; ib. n. 1: T. vii; — p. 77 n. 2 da annull. e sost.: T. *prosse*; — p. 78 l. 18: i*n*scriuer; ib. n. 5: T. giustam. corregge *osca*; — p. 82 l. 31: assagrame*n*tu; — p. 83 l. 37: mccccLxxxxi; — p. 88 l. 25: siat; — p. 90 l. 3: do*n*nu; — p. 91 l. 41: xiiii; — p. 93 l. 23: aen.

ANNOTAZIONI AL TESTO CHE PRECEDE.

I.

Alcune emendazioni ed aggiunte agli spogli del Delius e dell' Hofmann.

Pongo per base la citata dissertazione dell'Hofmann, che ha profittato della memoria del Delius, e ne seguo l'ordine delle pagine, indicando, ove occorra, anche la pagina corrispondente dell'altro lavoro. Alle voci allegate poi, per agevolarne la ricerca nella presente edizione, faccio tener dietro, anzichè il num. del libro e del capo, il num. delle carte.

pag. **11**. *uait* 7v. 10v., non è da vadit, ma sta per *u'ait* vi ha, ibi habet.

p. **12**. Allato al più frequente *Ianua*, aggiungere *Ienua* 1r. e v. 3v. 7v. 11v. 29v. 44v. 45r. 49r. 95r., riduzione sfuggita all'Hof., perchè trascurata dal T. — Ai sost. in *-argiu -a*, aggiungere *arghentargiu* 81v. 92v. 93r. argentaro, orefice, *molinargiu* 25v. 26r. 33r., *iuncargios* 68v. 69r. giuncaje, *plantargia* 90v. pollone, e *argiolas* 18r. 36v. dimin. di area *areola, Arch. II 137-9, e non da arvu come Hof. 48, 72.

p. **13**. Ai sost. in *-aiu*, agg. *centenaiu* 12v. 22r. 28v. 42r., *cartaraiu* 20v. 21r. cartulariu cartolaro e anche *quartarariu* 45v. e *cartarios* 10r., *macellaiu* 23v., *sapunaiolas* 81v. 93r. lavandaje dimin. di *sapunaria. Non occorre però mai *notariu*, come sulla fede del T. registra l' Hof., ma sempre *notaiu* pass. — Tra i sost. in *-ariu -aria*, non *potestariu*, che non c'è, ma *potestaria* 1r. 4r. 43v. 44r. 49r.; e agg. *notaria* 2r. ecc., *pacaria* 9v. 52v. ecc. o *pagaria* 19v. 20v. 26v. ecc. cauzione, fidanza, *massaria* 30r. arte del massajo.

p. **14**. Ai sost. in *-eri*, agg. *curreri* 58r.; e qui troverebbe pur posto la serie in *-eria*, come *precherias* 2v. 50r. 61v. o *pregherias* 12r. 43v. Con *dinari* passi poi *cursales corsales* 95r. e v. *cursariu, che è però voce accattata, come in genere quelle attinenti alla marineria; e pur accattato è di certo l'isolato *hereditagiu* 53r. e v., che ripeterà l'it. *ereditaggio*.

p. **17-18**. Pei sost. in -itia, v. s. p. 45; e qui fermiamoci piuttosto all' *e* che stia o paja stare per l' *i* latino. L' *-e-* di *dauesse* de + ab + ipse da lui, *dauessos* da loro, si dovrà certamente all' *-e* della prep. *daue*, in antichi documenti *daba* Del. 4n., quasi fosse da dividersi in *daue* + *'sse*, com'è

similmente nei comunissimi *prosse prossa prossos prossas* p r o + i p s e *pro* + *'sse* ecc. in funzione di pron. e di prep. articolate. Ma erano da aggiungere i più rari *presse* 66r. p r o + i p s e per sè stesso, *pressos* 43v. 44r. p r o + i p s o s per loro stessi, *matessi* 75r., e il pron. semplice *esse* 15v. 82v, 83r. e v. i p s e, le quali forme saranno desunte per analogia da *dauesse*. quasi vi fosse contenuto un pron. '*esse*'. — Isolatamente considerato, rimane di certo oscuro: *innella* 39r. in là, i n + i l l a (cfr. s. p. 56); ma riannodandolo con altre particole ancora vive, se ne può forse trovare la ragione. L'od. log. di Bịtti ha l'avv. *inedda*, in quel luogo, lì, là, colà, che è tal quale la forma antica; a Nuoro e Dorgali è il sinonimo *inelo*, che postulerà i n + i l l o; ma il log. od. di Dorgali ci conserva anche *ineko* in questo luogo, qui, qua, il quale non può risalire che a i n + e c c' + h o c (cfr. s p. 56). Ora questa forma *inẽko*, sebbene non ne abbiamo traccia negli St. o, per quanto mi consta, in altre carte antiche, può bene avere avuto più largo uso che or non appaja, e avere attratto nell'analogia del suo legittimo *é* le voci parallele **inillo* **inilla*, riducendole a *inello inella*, *inelo inedda*. — Per ultimo è da notare, che *cunsos* 26r., con loro, non esiste; nel luogo citato è *cundos*, che s'incontra un'altra volta a cc. 62r., e cinque volte occorre il sng. *cunde* 7r. 14r. e v. 46r. e v., con sè. Queste forme, ripetute a sufficienza, parvero semplici errori al T., che senz'altro le corresse, togliendole così all'osservazione di Del. e Hof. Ne ritocco altrove.

p. 20. Anche un'altra volta *numen* 32r., storpiato dal T. in *nutum*.

p. 21. *buttecha* 26r. *butecas* 5v. qui non sono veramente a loro posto, e vanno portati sotto *é*, a p. 14. — Rispetto alla deviazione, ancora oscura, che è in *grussu* 17v. 22r. 27v. 28v. 35r. ecc. *russu* 90v., è notevole che sia invece *grossu* 68v. 69r. 72v., cioè nelle cc. posteriori al sec. XIV.

p. 22. Non è *aue* 12v. 15v., ma sempre *uue*, e una volta sola *hue* 67v., cioè tra le cc. più recenti. — Quanto a *cursu* 95r. e v., ei non vale semplicemente 'corso', ma bensì 'il corseggiare'.

p. 23. Insieme con *doppiu* 4r. 40r. 85r. ecc. e *virgongia virgongna* 35v. 43v., va *colonda* 28r. c o l u m n a, ancora per influenza dell'it. *colonna*. — Non è *martiriu* 19r., ma pur qui, come altrove, *marturiu*.

p. 24. Alla serie di *auru*, agg. *lauros* 36r. 37r.; e accanto a *frodu*, una volta *fraudu* nelle cc. più recenti, 75r., voce della curia. Insieme con *cosa* anche *poveros* 23v., ecc.

p. 25. Tra le alterazioni di A protonico in *e*, sono *rexiones* 67v. 69v. forse per influsso della palatina attigua, e *peraula* 73r., forse per l'illusione che rientri nella serie in cui è il pref. *per-*; entrambe nelle cc. posteriori e tuttora vive.

p. **26**. Nella serie di E protonico in *a*, unico es. *accessu* 82r. excessu. In quella d'A in *i*, accanto al comune *dimanda -are*, è anche *demanda -are* 41v. 62v.; e agg. *siguire* 69v., allato a *prosequire* 2v. Normalmente all'incontro: *mesura -are -atore* 28v. 33v. 81v., e *neuna* 4v. 31v. ecc., non esistendo i cit. *misura* e *niuna*.

p. **27**. Per l'analogia dell'*i-* prostetico, anche *istrangias* 52r. 62v. 82v., *ispedire* 19r., *istimu* 16r., *iscuter* 22r. battere, ecc. Cfr. ancora: *icusse* 22r. 55r. *icussu* 23v. 27v. 49v., *icussos* 1v. 69r., *icustu* 66r., forme assai scarse in confronto delle regolari.

p. **27**. L'*o* di *romaner* è pure in *romangiat romangnan romasu romanente* 11r. 28v. 34v. 53v. 64v. 83r. 91r.; ma *remanende* 32r. 36v.

p. **28**. Molto incerta la grafia nella continuazione di **com-* **con-*. Così p. e. è sempre *cumandu* e *cummandu* coi derivati 6r. e v. 8v. 9r. ecc., e sempre all'incontro *comente* (QVOM-; erroneo il cit. *cumente*); per M + lab.: di contro a *cumpagnias* 5r. e v. ecc., *cumpagnone* 2r. e v. 3r. 4r. 11v. ecc., *adcumpagnaret* 47r., sempre *comporare* e derivati pass., e invece *cunfessan* 52r. 57v. e *confessare* 57v.; per M + dent.: *condempnatu* e derivati 4r. 9r. ecc. e *cundempnatu* 3v. 4r. 8r., *contenet* 1v. 3r. ecc. e *cuntenet* 2r. 4r. ecc.; e parimenti per NAS. + gutt.: *concordes* 34r. e *cuncordia* 53r.; all'incontro sempre *consiçu* e derivati (erroneo il cit. *cunsiçu*). Data questa incertezza, quando invece della sillaba intera, o delle due prime sue lettere, incontravo la sigla, la sciogliev o sempre per *con- com-*.

p. **29**. Non costante l'oscuramento di *o* protonico a cagione della nas. o lab. attigua; infatti non c'è *munetata* 46v. e si ha sempre *moneta* 4v. 9v. 42r. 45r. 58v. ecc., e parimenti *molinu* 28r. 33r. 36r. e v. ecc., e *molinargiu* 25v. 26r. ecc.; invece a vicenda *foristeri* 38v. 93r. ecc. e *furisteri* 52r. 54v. 58v. ecc.; e allato al cit. *hunore -es* 2r. 4v. 5v. 7v. 11v. ecc., *honore* 50v. ecc. Nè parmi che sull'*u* protonico di *culumbu* 27v. possa aver influito l'analogia del pref. *cun-*, che vedemmo così oscillante; piuttosto vi avrà influito l'*u* tonico.

p. **31**. Con *letamen* vanno *etate* 34v. 53r., *enguale* 16v. *equales* 32v.; con *oricla* ecc., *godire* 53r. e v., che dovrà l'*o* alle voci rizotoniche; e infine merita menzione *attenticare* 21r., con *att-* = AUT-.

p. **32**. Accanto a *omnia omni ongna ogni* pass., v. s. p. 79, notevoli *dogna* 74v. *dotgni* 74r. e *hogni* 70r., cc. più recenti. Erroneo *persona*, che mai non occorre, v. s. p. 126; e d'altronde non mai *alcune*, ma sempre *alcunu*.

p. **33**. Isolato e dubbio *terminu* 55r., allato ai normali *termen termenes*, *bestiamen bestiamenes* ecc.

p. **34**. Rispetto ai part. pres. assimilati al gerundio, è d'avvertire che già qui ricorrono, nelle cc. del sec. XV: *andando* 70r. *considerando di-*

mandando e *moderando* 68v. *recordando* e *stando* 69v. *requirendo* 68v. *veniendo* 70r. *volendo* 68v. 69v.

p. **38**. A togliere l'iato, v'è inserzione di *v* in *luvare* 24v., gloss., senza dir di *manivale* 90r. — Non *ianua*, ma sempre *ianna* 17r. 87r. 89v.; inoltre *ianargiu* 10v. 50v. januariu; onde già normale l'assimilazione che è qui registrata solo per *appit* habuit, *bennit* *venuit; e *sinuare* 2v. sarà di certo voce dotta. Erroneo è *parver*; sempre s'ha *parrer*. E *freargiu* februariu è già in 48r. e v. 50v.

p. **39**. Molti altri es. da agg. per LJ in *ź* (scritto di regola *ç*): *medaça* 12v., *paça* 24r. 39r., *baçat* 5r. 29v. 31r. 33r. ecc. valeat, *miça* 3r. 71v., *famiça* 3v. 4r. 11v. 39v. ecc., *boça* 22r. 53v. 54v. 66r. voglia, *coçutu* 23r. montone, *simiçante* 82v. 84r. e v. 92r. e una volta *similliante* 31r., *muçere* 26r. 34v. 35r. 43v. ecc. e talora *muchere* 20r. 34v. 54v. 65r., dove il *ch* non può significare se non la sibilante, come noteremo pure in altri incontri. Nelle cc. più moderne è *g* la grafia più frequente, onde *consigiu* 67v. 68v. 69r. 70r. 71r. e v. 74r., *consigieris* 68v. 69r. 70r. 71r. 74r., *consigiaria* 70v. e *mugere* 73r. I pochi es. con la formola intatta appajono voci della coltura: *alienare* 1v. 20r. 54r. e v. 57v. ecc. accanto ad *açenu* alienu, *folliu* 45v., *retalliu* 13r., *represallia* 45r., *vigilia* 37v. allato all'indigeno *viçare* e *viçatorgiu* 37v. Più curioso *taglant* 71v., di certo per *tagliant*.

p. **40**. L'esito di NJ è di solito rappresentato per *-ngn-*, ma occorrono anche *-gn-* e *-ngi-*; così *mangnanu* 9r. 10r. e *mangianu* 25r. 50r., *vingna* 6r. 7r. 29r. ecc. *vigna* 35r. 89v. e *vingia* 43r. 68v. 69r., *Sardigna* 1v. 3v. e *Sardingia* 71v., *destimongnu* 2v. 5v. 17v. 22v. ecc. e *destimongiu* 39v. 60r. 62v. ecc.; forme isolate *bangnu* 51r., *istrangias* 52r. 62v. 82v., e simili; infine, a tacere di *conios* 92v. e *ingeniu* 49r., presumibilmente voci dotte, anche *testimonia* 81r. 87r. 92r., *capitanios* 29v. *capitaneu Arch. VIII 336, dove circa il valore dell'*i* (cfr. s. p. 96) è da badare anche alla serie *cungnare* 15r. 17v. 36r. 89v. ecc., gloss., *cunget* 90r. *cungiatu* 18r., *cuniatas* 50r. e *cuniatura* 42v.

p. **41**. La doppia grafia ritorna naturalmente pur nella conjugazione: *pongnat pongnan* pass., ma anche *pongiat* 50r. 87r. e v., ecc., e simili. — Agli es. già veduti per la formola *-ariu -eriu* (s. p. 12), se ne aggiungano ora alcuni per *-oriu*. Insiem con *corgiu*, è *iscorgiare* 88r. scuojare, e *lauorgiu* 7r. 18r. 28v. ecc. *laboriu, gloss., *mandicatorgia* 22v. 24r. *viçatorgiu* 37v. veglia religiosa. Isolato *curatoria* 46r. distretto, divisione amministrativa, v. Sp. vc. s. v.

p. **42**. Correggi *basolu* 28v. 39v., e aggiungi *presione* 4r. 40r. 51r. 57r., e *masonata* 86v. 94r., gloss.

p. 48. Agli es. di *th* = TJ, aggiugni *prethu* 2v. 5r. 7v. 12r. 23v. ecc. *adprethare* 28v., *seruithu* 5r. 7v. 27r. 31v. ecc., *rathones* 1v. 2r. 5v. 10v. ecc., *isforthare* 6r. 81v. 91v., *nunthare* 8r. 47v. 58r. ecc. L'analogico **poteat* ecc., dà costantemente, nella parte più antica, *pothat pothan*. Nelle cc. più recenti, abbiamo *podiat* e *podiant* 69r. e v. *poçat* e *poçant* 69r. e v. e *possat possant* 70v.

p. 44-45. L'altro esito di TJ è di rado rappresentato per *s*: *alsare* 16r. e v.; più spesso per *ç*: *impaçare* 16v. 18v. 30r. 33r. 45r. ecc. (non *impazzare*), *ispaçare* 10r. 19r. 34r. 60v. ecc.; *terça* 10r. 12r. ecc. e *tersu* 35r. 86r. e v. Per brachiu, abbiamo *braçu* 90v. *brathu* 91r. e *brachu* 92v., dove il *ch* ha di certo funzione di sibilante, come in *fachat* 19v., di contro al solito *fathat*; cfr. *muchere* s. p. 39. E funzione consimile avrà il *ci* di *concias* 17r. 18r. e v. 28r. ecc., *conciatore* 18v. 43r., allato a *conça* e *conçare* 7r. 18r. e v. 25r. 45r. ecc. — Dei suffissi *-ántia -éntia -ítia -íciu -tione* ecc., rinunzia l'Hof. a dare esempj. Eccone alcuni: *coiuvanthia* 14v. 41r. 53v., *ismenticanthia* 11r., *prestanthia* 29v., *credenthia* 6r. 95r., *licentia* 3r. e v. 9v. 21v., *negligentia* 11r. 12r., *sententia* 2v. 43v., *iustithia* pass., *malithia* 11v. 12r. 19v. 22r. ecc., *grathia* 11r. 43v. 44r., *ispatiu* 15v. 16r. e v., *malefitiu* 3v. 4r. 29v. 37v., *benefitiu* 38r. 44r. 45v. 49v. ecc., *hedifitiu* 15v., *offitiu* 2r. e v. 3r. 4r. ecc., ma anche spesso *officiu* 22v. 44r. 50r. e v., ecc., *locatione* 47r., *venditione* 54r., *coniuratione* 4v., *suspitiones* 19r., ecc. Nelle cc. più recenti, predomina la grafia *ci*, per influenza dello spagnuolo; e così: *audiencia* 67v. 74r., *licencia* 68v. 69r., *exersiciu* 70r., *maleficios* 69v., *beneficiu* 67v. 74r., *condicione* 68r., *nacione* 70r., *ordinacione* 70r. ecc.

p. 46. Lasciando gli esempj che son dati nella flessione verbale, la formola DJ torna incolume in alcune voci della coltura: *adiuvamentu* 42r. 43v., *instudialemente* 33r. (*instuialemente* 22r.), *mendia* 91r. ammenda, ecc. Ma si iotacizza in *baiat* 7v. 31v. 37v. o *vaiat* 33r. *vadiat, e *baian* 33r.

p. 48. Unico caso *dunde* 34r.; di solito è *daunde* 38r. 41r. 44r. ecc.

p. 50. Erroneam. collocato nella serie dell'aferesi: *como* quomodo; ed *ecomo*, di cui v. s. p. 55. Solo in funzione di avv. s'usa *iui* ibi, e solo *ui* in quella di pronome proclitico o enclitico. Sono poi da aggiungere le forme pronom. *li lu la lis los las* illi ecc., la prep. *nanti* pass. quando è preceduta da *daue*, oltre *buteca* 5v. 26r. *buttegaios* 22v., *fantes* 20v. ecc., e *michidiu*, che talora cede il posto al letterario *omicidiu* 49v.

p. 52. Circa gli avv. è da notare, che *corporalmente personalmente* sono forme errate; sono invece *corporalemente* 20v. *personalemente* 9r. 13r. 18r, 29v.; e così: *leialemente* 1r. 7v. 13r. *legalemente* 5r., *instudialemente* 33r., *perpetualemente* 12r. 50v. — Tra i proparossitoni sincopati va pure *midesmu* 37r. 46v. 48v. 58r. 94v. ecc. Una sola volta occorre, non sincopato, *dominu*

84r. E una volta sola occorre, scritto per disteso, il sincopato *soldos* 67r.; intorno alla qual voce giova ripetere, che il T. erroneamente risolve la sigla per *soddu* o *soddos*, laddove l'assimilazione di -L'D- in *-ll-*, onde *ḍḍ*, non incomincia ad apparire se non nel sec. XV. Di *ruclat*, v. gloss.

p. 54. Insieme col sost., anche l'agg. *cumonale* 16r. 57r. ecc., e v. gloss. s. *cumonargiu*.

p. 55. Un *e* prostetico o non etimologico è pure nel cit. *ecomo* (s. p. 50) 10v. 34r. 49v. 50v. 64v., che non si usa se non dietro a cons. e dovrà l'*e*- ai frequenti casi in cui è preceduto da *daue*, come p. e. *daue como innanti* 1r. 2r. 3r. 7v. 10v. ecc., *daue como in secus* 10v. 11r. 16v. 40r. ecc. Qualche es. di *i* prostetico innanzi a s + cons. era forse da addurre, come *iscala* 13v., *ispinos* 25r. gloss., *ispethiales* 5r. e v., *isquire* 2r. 27r. 35v. ecc., di contro a qualche forma dotta senza prostesi, come *statuimus* 50r., *studichos* 69r., gloss.

p. 56. Accanto a *fina* occorre pur *fini* 61r. 63r. 65v., che son cc. del sec. XV; *qualunque* è erroneamente dato dal T., in luogo del costante *qualunqua*. Codesti *-a* saranno, del rimanente, piuttosto analogici che paragogici (cfr. Arch. VII 528 n.). Ben collocati *daue* e *inoche*; ma quanto all'avverbio, l'Hof. non ha potuto profittare della nota dell'Ascoli, Arch. VII 527, sull'aggiunzione *-ue* alle particole pronom. uscenti per -c di schietto latino, aggiunzione che appare assai frequente anche nell'isola. Oltre *inoche* 10v. 65r. *in-hoc-ue, log. od. *inoǥe*, *inoǥende* (*inhocue + inde), abbiamo: *cuche* 12v.[1] (che l'Hof. non conobbe, perchè il T. poneva in sua vece il più perspicuo *inoche*), log. od. *kue inkue*, 'qua', da eccu'-hic+ue, coll'assorbimento dell'*i* come è in *kuḍḍae* da eccu'-illac+ue 'lì là colà';- *auinche* 14r., al di là, abhinc + ue;- e *cunque* 48v. 49r., quinci, eccu'-hinc + ue. — Qui colloco ancora, per non sapere dov'altro: *itteu* 11v. 52r. 57v. 63r. 81v. 94r., nelle cc. più recenti *iteu itheu* 72v. 74r., *itte* 72v., ora nel significato di avv., 'qualmente, come', ora in quello di pron. indefinito, 'quale', voce che è sfuggita alla diligenza del Del. e dell'Hof. e si continua, con valore anche interrogativo, nel parlare odierno. — Ma intorno a tutto questo capitolo delle particole avverbiali e pronominali, e specie intorno ai loro odierni riflessi, mi riservo a parlare prossimamente in più opportuna occasione.

---

[1] Questa forma arcaica *kuke*, insieme coll'altra *kuǥe*, registrata in Sp. vc., mostra che errerebbe chi nell'od. *kúe* cercasse il lat. ubi, log. *ue*, come effettivamente occorre in *iǥúe* hic + ubi, in quel luogo, lì, *inúe* in+ubi, in quel luogo, dove, *de inúe* da dove; *aterúe* alter + ubi, in altro luogo, altrove, *totúe* da per tutto, *neḍḍúe nuḍḍúe* in nessun luogo.

p. **61**. È piuttosto *i* che *j* nella grafia del codice: *ia* 47r., *ianna* non *janua*, *iusta* 1v. 37v. 44v., *iurare iuratos* pass., *ianargiu* 10v. 50v., *iouia* 51r., *iocu* 65r., *iettare iettan* ecc. 4v. 18v. 23r. 25r. e v., ecc.; parimenti *maiore* 1v. 38r. ecc., *peius* 61r. ecc.; a volte *g-*: *gettet getten gettare* 4v. 18r. 25v. 45r.

p. **62**. Di solito *atter* alter; ma pure *acter* 35v. 65v. e *adtera* 8v., con la geminazione variamente espressa, cfr. Del. 7 n, Arch. II 139 n. Del resto, regolarmente *alba* 7r. 33r., *salvu salvos* pass., *siluas* 39r. 46r. 47r., gloss., ecc.; oltre *gultellu* 38v. allato a *gurtellu* 81r. 85r. e v., 86r. 87v.

p. **63**. Molti altri gli es. di *-ll-*: *anbilla* 24v., *fardellu* 12v., *furchillos* 13v., gloss., *macellu* 23r. e v. ecc., *castellu* 71v., *vasellu* 33v. recipiente, *villa* 6r. 28r. 36v. ecc., *millaiu* 42v., *pellamen* 22v. 46v., e simili; senza dir delle voci dotte: *allegare* 39v. 59v., *appellare* 42r. 59v., *cancelleri* 51r. ecc. Ma nelle cc. più recenti è qualche es. di *d* = LL: *popidu* 72r. e v., pupillu padrone, *popidares* 68v. 69r. padroni, *pedes* 76r. pelli, *cudu* 74v. 75r. e v., quello.

p. **67**. Intatta la formola PL anche nelle cc. seriori: *placher* 66r. 69v. *plaguer* 70v. All'incontro, voci forse estranee: *piaitu piaitare* 2v. 20v. 35v. 59v., *copia* 31r., *doppiu* già veduto s. p. 23. Sotto BL: *biada* 26v., cfr. Arch. XII 154. Sotto FL, agg. *unflare* 23r. e correggi *flasca* in *flascu* fiasco; oltre il dissimilato *feuile* 16r. 71v.

p. **68-69**. Numerosi gli es. di CL immutato; onde s'aggiungono: *claues* 11r. 50r. *clauaturas* 50r., *clericu* 8r. 20v. 24v. 43v. ecc., *clesia* 20v. 24r. 30v. 31v. ecc., *cludet* 13v. *clusura* 89r. e v. Ma l'esito della formola è dato nelle cc. del sec. XV: *horigia* 75r. *orighia* 75v., insieme con *maschiu* 72v.; e già nella parte antica: *muschiare* 6v. 22r. 32v. Similmente: *veçu* 9r. 16r., *appariçatas* 62v.

p. **70**. Per G'L: *unglas* 22r. 25r., all. a *viçare* 37v. *vig'lare. — Circa il ¹v¹ è da dire, che più spesso resiste; onde all. a *boe* pass., voce in cui manca sempre: *leuare* pass. e derivati, gloss., *nouu* 29r. 32r. ecc., *biuu* 34v., *auu* 66r., *uua* 42v. ecc. Nelle cc. più recenti, l'elisione all'incontro spesseggia: *leare kehet* 68r. 75v. *nou* 68v. *viu* 71v. Circa l'analogico *móffita* 63v., mosso, v. Del. 6 n, e meglio Asc. Arch. II 432-33 n.

p. **71**. Per ²v in ²*b*: *cherbinu* 13v. e *corbu* 13v. — Per W-, c'è il riflesso oscillante anche in *guardatore* 35v. all. a *bardatore* 37r. (correggi, del resto, *vardre* in *vardan* 81r. e *guadangu* in *guadangnu* 8v. 18v.); laddove è fermo il *gu* in *guardia guardianu* 32v. 47v. 50v. 51r. 81r., *guerra* 9r. 45r. 47r. 50v. e nel frequentissimo *guisa*, forse perchè voci non ben popolari.

p. **72**. È tralasciato *basolu* 28v. 39v. fagiolo.

p. **73**. Nelle vecchie cc. è sempre *asinu*; nelle più recenti, è una volta *aynos* 74v.

p. **75-76.** Allato a *posca* 25r. *poscha* 50r., vuolsi considerare *osca* 44v. 60r. 64v. 66r. e v., 88v., *oscha* 82r. Alla storia che l'Ascoli fa di *posca* e *fasca*, Arch. II 144 n, l'Hof. contrappone le ipotesi che *posca* rivenga a *pos[t]+ca* e che *fasca* abbia subíto l'influenza analogica di *fasche* 17v. 24v. 46v. fascis fascio [1]. Vedi, del resto, s. p. 94-5.

p. **78.** Quantunque più frequente, nella scrittura, *x* che non *-ss-*, pure l'assimilazione (occorre appena dirlo) era certamente normale, e lo *x* altro non è se non una ripristinazione letteraria, onde occorre più specialmente in voci dotte, come *exemplu -are* 21r. 39r., *examinare* 21r. *excessu* 29v. 35v. all. a *accessu* 82r. excessu, *exceptu exettandende* 35r. 44r., *expeditos* 34r. all. a *ispedire* 19r., *exponner* 49r. ecc., *extimet* 16r. *extimare* 13r. 32r. *extimu* 27r., all. a *istimu* 16r. (non *estimu*), ecc.; all'incontro è forma costante *lassare* e derivati, e più spesso *essire essita* ecc. che non *exire exita*, e una volta *exsita* 8v.

p. **79.** Non *damnu*, ma due sole le forme, una di ricostruzione etimologica, *dampnu*, l'altra popolare, *dannu*; spesso errate anche le citazioni relative a *condempnare -atu -atione*, che sono le forme di gran lunga prevalenti, occorrendone raramente d'altre, come *cundennatu* 4r. *condenatu* 83r. *condennen* 93v. *condepnatos* 89r. *condennationes* lv.; per *donnu* v. s. p. 52; *omnia* è la forma predominante, cui corrisponde talora, a meglio indicarne la pronuncia, *ongna* 44v. 47r., *ogna* 3r. 11v. 16v. 44r. 47r. 66v.; e *omni* è illusorio, poichè le tre volte che occorre, 7r. 37v. 48v., precede sempre *annu*, onde siamo veramente a *omni' annu* per *omnia annu*.

p. **80.** Non si può dire che nel cod. si abbia *cum* e *cun*, perchè sempre è *cu*, col segno d'abbreviazione.

p. **81.** Non mi si vorrà gridar la croce addosso, perchè io abbia stampato *constringuer constringher* 5r. 10v. 48v. 66r. ecc., anzichè *costringher*. Il cod. ha la sigla che suol valere *con-*, e non è escluso che essa corrisponda a un ripristinamento letterario, come già si notava per *ex*. Erroneo è *menses* 47r., sempre avendosi *mese* pass.; agg. *pesu* 23v. 38r. 81v. 92v., insieme con *pesare* 38r.; ma *pensare* 41v. pensare. — Non escono dalla

---

[1] Non nego valore alle ipotesi dell'Hof.; ma il motivo, che lo induce a accamparle, mi par da dirsi piuttosto 'istintivo' che non 'ragionato'. Se *pisće* ci porta a *peše*, come *posća* a *poša*, sarà naturale che abbia *posha* per *poša* chi ha *piske* per *peše*. D'altronde, *pos-ca* o post-quam non può esser base di *posha*, che è un avverbio e non una congiunzione, e post-hac non corrisponde pei suoni. Ci manca poi, in sino ad ora, il modo di cimentare la mia dichiarazione con l'esito popolare che avessero nel Loguduro pastio ostiu angustia e altrettali. G. I. A.

norma se non *carniçu* 18r. e *carnatu* 25r., gloss., poichè *taverna* 23r. è un errore. — Non è costante MB = *n* + *b*: *inpero* 66v. *unpare* 45r., *lnbas* 25r., *sanben* 83r., *anbilla* 24v., *inbassiata* 47r., *clonpitos* 61v., *menbru* 81r. 84r., ecc.

p. 83. *gultu* 38v. coltello, che l'Hof. ha da T., non esiste. Un es. costante di c- in *g-*, è *gotale* pass.; ed unico sicuro es. di labializzazione, *varriu* 30v. 33v. 42v. carico, dove è da ricordare la preziosa fase intermedia, occorrente nel composto *is-guarriare* 22v. scaricare. Di *umpare*, insieme, 12v. 23v. 45r. 87r. e *unflare* 23r., spiegati dal Del. 6 con la caduta del c- per via di *g-*, si può ragionevolmente presumere che risalgono a *in pari* e *inflare*, con l'*u* atono per via del nesso labiale (mp., fl.); e tutti sanno quanto sia esteso per la romanità l' *u* del secondo esempio. Illusorio *quartaraiu* 21r. 45v. all. a *cartaraiu* 20v. 21r.

p. 84. Non trovo *cruche*, ma una sol volta *gruche* 30v.

p. 85. Quando pur s'abbiano esempj, nelle più vecchie carte, di -c- in *-g-*, l'alterazione appare scarsamente; così *pagare paghet* ecc. sono in assai minor numero che non *pacare* ecc., *segundu* occorre una sol volta, 68r., di contro al frequentissimo *secundu*; una sol volta *buttegaios* di contro a *buteca*. Non sono specifici: *negare* 58r. 59r. e *litigare* 32r. 34r. ecc. Di -c- intatto son superflui altri esempj. La sonora invece ricorre ben frequente nelle cc. men vecchie, e puoi così aggiungere *carrighu* 67v. *antighu* 68v. 69r. *dumestigu* 72v. *fundagu* 68v. *inimigos* 70r. [*fatigha* 67v.]. Quanto a *garriare garriu* 21v. 24v. 46v., mi sia permesso rimandare a Rom. XX 66.

p. 86. È taciuto, ma diviene evidente dopo ciò che si è detto sopra, che ᴵCRᴵ appare intatto: *secretu* pass., *sacra* 37v. festa religiosa, *sacramentu* pass.; solo una volta *sagramentu* 72r., cc. più recenti.

p. 87. Stanno erroneamente sotto QU-: *isquire ischire*, già veduto s. p. 75, e *quircare chircare*, che va s. p. 91. Anche è da notare che *qu* è grafia prevalente nelle voci d'origine dotta, come *qualitate* 3r., *quantitate* 3r. 26r. 34r. ecc., *quarteri* 8v. 9r. 32v. 43r. ecc., *quaternu* 12r. 20v., *propinquos* 34v. 35r. 53r. 54r., ecc.; e infine è d'aggiungere tra gli es. di risoluzion popolare: *gasi* pass. e *guasi* 45r. quasi.

p. 88. Insieme con *abba* è *abbare* 33r. e v.; e agg. *quimbanta* 70v. cinquanta. — Alcuni es. di GR, probabilmente non indigeni: *grave* 68v. *adgravatu* 59v.; *nigras* 7v. (ma anche *niellas* 7r.), *integra* 20v., *integramente* 25v. 30v., all. a *intrea* 76r.

p. 89. Per -G- intaccato di labiale, giova aggiungere a *coiuvare* e *plava*: *dovatu* 17v., gloss.

p. 90. Più corretta trascrizione è *connoscher* 9v. 66v. *connoscat* 22r. 88v. 90r. ecc.; e accanto agli esiti normali, sono *signu* 84v. *signare* 75v.

signale 30v., *regnu* 69v. e *lignu lingnos* 21v. 22v. 24r. 81v. 95r. bastimento, voce marinaresca, importata.

p. **91**. Il c di CE CJ non si riflette in voci indigene se non per *k*-, trascritto di solito per *ch*-, e talvolta per *qu*-. Superflui ulteriori esempj. Noteremo invece, che qua e là è *c* per questo c lat., e vuol dire il suono sibilante che pure ai nostri giorni è in cotesta funzione nelle voci importate; così, p. e., di contro a *chiuitate* 7r., il tardivo *citade citadinu* 67v. 70v.

p. **92**. Parimenti il c di ¹CE ¹CI dà costantemente *k*, trascritto per -*ch*-, e superfluo aggiungere esempj, tranne *fache* 83v., facies, quasi fosse *fac'e, come già poneva l'Ascoli Arch. II 144 n. L'ipotesi che per *ch* si esprima, in questo importante esemplare, una sibilante, come in *muchere* = *muçere* s. p. 39, o in *brachu* = *braçu* s. p. 44, è interdetta dal log. od., che ha *affakka*, vicino, accanto, *affakka a mie* vicino a me, *affakkatu* affacciato, da ricondursi a **ad-fake* per *ad-facie. Di *k* in *ĝ* sono esempj, come nota l'Hof., nelle oc. più recenti, con trascrizione oscillante: *faghet* 67v. 68v. 71v. *faguet faguent faguer* 69r. 70v. 71r. e v., *fager* 75v.; *deghe* 67v. 72r. e v., *treghentos* 71v., *plaguer* 70v. Ma per la geminata: *hoquier oquier* 71r. e v. 72r. In voci, verisimilmente importate, si ha pur qui, come già vedemmo a formola iniziale, un *c* di valor sibilante, che anche si avvicenda con *s*: *macellu* 23r. e v. 25r. *masellu* 23v. e anche *machellu* 27v., *contumace contumacia* 40r. 45v. 52r. 54v. 56r. e *contumasia* 56r. e v., *piccinnu* 39v. e *piçinnos* 1v. 2r. 34r.; altre voci si presentan sempre con *c*, ma non infirmano la norma, essendo evidentem. d'origine dotta, come *reciver recivitore* 30v. 42r., *tacitu* 44r. 61r. 64r. 65v., *verace* 33r. 59r., e simili.

p. **94**. Un caso di labializzazione di QVI ce l'offre molto probabilmente il nome di casato *abila* (*Gantine pira de abila* 36v.), da aquila, cfr. log. od. *abile abbilastru*; senza dire di *chimbe* 75v. quinque.

p. **94-95**. Come è costante *k* pel c di CE CI, e *ĝ* pel G di GE GI a formola interna preceduta da consonante (*costringher* ecc.), così presumeva l'Ascoli, II 144 n, che primamente s'avesse *ĝe*- nella continuazione di GE-, onde poi *ĝᵉe* ecc. Ma quest'ipotesi è doppiamente contrariata dal non aversi mai negli Stat. un sicuro *ĝe*- (ghe-) per GE- o per JE-, nè alcun indizio di labializzazione per cotesta formola. Onde: *gente* 33v., *giret* 33v., *ianargiu iectare*, già veduti s. p. 61.

p. **96**. È vero che il G di ¹GE ¹GI si assottiglia in -*j*- e spesso cade, come avvien di norma nel log. od., e che nella scrittura qui è reso di solito per -*i*-; ma non mancano es. col *g*: *regere* 75r. *regimentu* 1r. 3v. 7r. 11v. ecc., *digitos* 84r., *sigillu -are* 32v., *legitimu* 34v. 53r. 54v. 65r. ecc. — Il suono gutt. del *g* di GE preceduto da cons., ora è reso per *gh*, ora

per *gu*, e talvolta anche per semplice *g*; così: *argentu* 12v. all. a *arghentu* 28r., *virgine* 91v., *euangelia* 1r. 2r. 3r. ecc., all. a *uangheliu* 43r.

p. **99**. Per l'avvicendarsi delle varietà grafiche *tt pt*: *accattare* pass. e *acatadu* 69r., *recettare* 42r. all. a *receptare* 28r. 42r., *scrittas* 2r. e v. e *iscriptu* 32v. *infrascriptos* pass.; oltre *assentione* 45v. all. a *assumptione* 45v.

p. **100**. Per PS: all. ad *isse*, l'isolato *matessi* 75r., oltre *nessiunu* 27r. 39v. 49r., col più frequente *nensiunu* 19v. 37v. 46v. 50v. 57r. ecc.; nelle cc. più recenti *nexiunu* 69r. 69v. 75r. e *nixiuna* 75v. (log. od. *nišuno nissuno*, Sp. ort. I 84); e saremo veramente a *ṡ = psj*, come in *cassia* 11r. *capsia (od. *kaša*), *casoitta* 95r. — L'unico ma frequente esempio di T- in *d*-: *destimongnu -os* pass., accanto a *testimonia* 81r. 87r. 92r., sfuggì all'Hof., perchè sempre racconciato dal T. - Resta ora che si scuopra il motivo della singolare deviazione.

p. **105**. Lasciando l'esempio in cui si complica la ragion flessionale (*frate* 30v. 63v. 66r. *fratile* 66r. *fratres* 31v. 32v. 63v.), avremo *patre* 31r. 35r. 38v. 48r. ecc. (*matre*, come stampa il T., non occorre mai, sì bene sempre *mama* 31r. 38v. 48r. 53v. 61r. 66r.), *petra* 6v. 7r. e v. 29r. 83r., *Petru* 36v., *intrare -ata* 3v. 5r. 8v. 10r. ecc., *contra* pass., *contrata* 26v. 36r. 37r. 87r.

p. **106**. Il -T di 3ª prs. sng. è scritto di solito anche davanti a *si* pron. enclitico; e l'assimilazione non si manifesta se non in *adcqnçessi* per *adconçetsi* 17r., e in *acatesi* 6v. I due es. addotti dall'Hof. sono erronei; il primo va letto *fathatsi* 18r., il secondo *intendansi* 15r.

p. **108**. Strano es. per D- iniziale sarebbe *iucher* 14v. 20v. 21v. ecc., se veramente riviene a ducere; cfr. batture gloss. Quanto a ${}^{\text{I}}\text{D}^{\text{I}}$, la regola è veramente ch'esso cada; *rude* 69r. sarà voce importata; e in *frodu* 25v. 26r. e v. 27r. ecc. va badato all'azione del dittongo (cfr. *laude*); errata la forma *molu* per *modu* Del. 16.

p. **111**. Per P- in *v*, è anche negli St. *uertica* 89v.; e con *reciver* vanno *poveros povertate* 23v. ecc., e *saue* 14r. nl., se veramente è *s'ave s'ape.*

p. **112**. Fuor della norma, è una volta, nelle cc. più recenti, *cabras* 72r., quasi un annunzio delle odierne condizioni.

p. **113**. Tra gli es. di ${}^{\text{I}}\text{B}^{\text{I}}$, va tolto *aue*, ubi, che non esiste, e collocato in sua vece *uue*, nelle cc. poster. *hue* 67v. 68r. 69v. E va aggiunto *vois bois* 1v. 2r. e v., ecc., vobis; oltrechè, dalle cc. posteriori: *laorgiu* 68v. 69r. *lauru* e *laorare* 70v., dove anche è, allato al costante *libras*: *liras* 71v. 72r. e v.

p. **116**. Il metatetico *plubicu*, racconciato spesso dal T., è molto più frequente di *publicu*, quella forma occorrendo due dozzine di volte e più, e questa sol nove volte. Agg. *freargiu* 48r. e v. 50v. februariu, e cfr. *intrea* s. p. 88.

p. **120**. Sono casi di epentesi, varj tra di loro e non specifici, *enguale* 16v. e *colonda* 28r. — Fatta eccezione di *asteris* gloss., manca il *-s* negli avv. e le prep. della parte più antica, dove è sempre *nanti innanti*; all'incontro nelle cc. poster.: *antis* 69v. *inantis* 69r. 70v. 74v. 76r.

p. **121**. Altri esempj di normale geminazione: *ferre* 27v. 82r. ferire, *iscoperre* 85v. ecc.

Poco da aggiungere o annotare alla perspicua trattazione morfologica. — p. **126**. Circa il genere dei nomi: *hunores* onori, cariche, fem.; *confines* ora masc. ora fem. 36r. 37r. 42r. 62r. ecc.; *heredes* fem. 34r., masc. 34v. — È sempre *persone* non mai *persona*, al pl. *persones*, non *personas*, nell'analogia dei sost. in *-one*.

p. **128**. Correggi *segunda* in *secunda* 13r.

p. **130**. Agg. tra i pron. di 3ª prs.: *esse* 15v. 82v. 83r. e v., *itteu*, di cui s. p. 56, *omnia* s. p. 79, e le particole pron. e avv. di cui s. p. 17-18 e 56.

p. **138**. Tra le caratteristiche del verbo, s'aggiunga la perdita del *-r* dell'infinito. Vero è che il T. lo fa rivivere quasi sempre; ma l'apocope è prevalentissima. Sempre è *boler*, e non mai *boller*, che è un errore del T.

p. **142**. La forma abbastanza frequente *ait* habet, di contro al più comune *aet*, dovrà forse l'*i* all'analogia coi verbi di 3ª; occorre parimenti *ain* 11v. *int* 69r. 69v. Non trovo *aent*, *ant*, ma invece *at* 68r. In generale, nelle cc. più recenti si fa rivivere il *t* di *-nt* di 3ª pl., che manca affatto nella parte più antica.

II.

Annotazioni lessicali.

accimare, *-atores*, *-atura* 40v.; è l'it. *accimare*, pettinare il pannolano.

adfaitare affaitare 43r., detto della concia delle pelli; cfr. Arch. I 318 n.

adrinbaresi 25r. appoggiarsi; anche od. sass. *arrembassi* appoggiarsi. Cfr. Sp. vc. s. *arrimare*, Arch. VIII 325 e Körting 760,6927 7021.

affliscata 11r. chiusa a chiave; nel log. od. è *frišu* serratura, toppa.

albache 12v. 30v. *aluache* 31r. albagio; vedi Sp. vc. s. v. e s. orbaci.

alga 23r. 25r. 30r. 45r. spazzatura; v. Sp. vc.

angnone 23r. *angiones* 71r. e v. 72r. *ançones* 71v. 72v. agnello; v. Sp. vc. s. agnoni.

angnoninas 12v. 'agnelline', cioè pelli d'agnello conciate.

annarile 72r. domestica, mansa, detto della giovenca, da *nare*, perchè le si attaccava un anello al naso.

apprope 16r. *adprope* 22v. 28r. 39r., avv. presso, approvo, v. Sp. vc. s. approbe.

appus 20r. *adpus* 24r. 34v. ecc., anche solo *pus* 87r. presso, dopo, ad-post, v. Sp. vc. s. *pustis*.

Arbaree 66r. Arborea, il famoso giudicato.

Ardu 40r. 48r. nl., villaggio distrutto, nell'agro sassarese.

arrenatu 27v. affittato, dato a frutto, a rendita; parrebbe essere *arrendatu* (od. *arrendare* affittare, come nello sp. ecc.); ma *n* = **nd* non è fenomeno indigeno.

asteris pass., eccetto, fuorchè (cfr. Sp. vc. s. astezis; Del. 15n); Arch. III, s. dastier.

attenticare 21r., autenticare.

attesu 39r. distante, quasi obtensu-; log. od. *dai attesu* da lungi.

auarias 38r. contributi, imposte; cfr. Körting 554.

ballone 31r. grossa balla di mercanzia.

Balsamu (*funtana de*) 13v. pare nl.

batture 21v. 24r. 28r. 33v. ecc., od. *battire*, portare; uno dei verbi caratteristici dei parlari sardi. Il Del., 6n., pensa a adducere e cita un *battuker* del sec. XII, che io non posso vedere quale autenticità si abbia. Cfr. *iucher* a suo luogo e qui sopra, s. p. 108.

bebreche 12v. 23r. 35r. 37r. *berbeche* 27v. *beruegues* 71r. e v., *veruegues* 72r., pecora (vervex). La prima forma occorre tutte e quattro le volte abbreviata così: *bbr* e un segno di traverso; e io ho risolto la sigla come mi pareva dovere, ma ho forse così creato una forma che non ha esistito mai, e di certo non ha consentimento pur tra le odierne.

eccunas 12v. [pelli di] capre.

bocare vocare pass., cavare, levare, altro verbo caratteristico dei parlari sardi; lat. vocare = vacare, v. per es. Arch. X 434.

Bosoue 14r. 17v. 36v. *Bosoe* 28r. nl., una valle e un villaggio distr., nella diocesi di Torres.

brachile 81r. 85v. brache; log. od. *rağas* calzoni.

breue 1r. 3r. 4v. ecc. legge, capitolo, statuto; cfr. il «Brevis communis pisani», sul quale furono modellati in gran parte gli Stat. sassaresi, v. Satta, *Com. di Sass.*, p. 64 sgg.

bultrones 12v. pelli di capro; cfr. l'it. *boldrone*.

cafia 84v., nel cod. lat. «bendam».

calarinas 72r. polledre; Sp. vc.: bestiame cavallino.

cambuços 25r. colli del piede; vive sempre.

Canache 36v. nl., fontana presso Sassari; oggi *Kániğa*.

capitanni 7r. 18r. 60r. mese di settembre; cfr. p. 134 n.

capitha 23v. 25r. 51r. ecc. testa, da capitiu, come lo sp. *cabeza*. Ora non più in uso, come non lo è il semplice *kapu* nel valore di 'testa', assunto da *konka*. Pur negli St., *capu* non occorre se non per indicare la 'testata' della città: *capu de villa* 30r., e nel modo avverbiale *daue capu* 32v. da principio, come negli od. *a kabu* a capo, *kabu d'azzola* bandolo.

carnatu (forse da leggere *carnathu*) 25r., salsiccia o altro di simile, e *carniçu* 18r. carniccio, non hanno fisonomia indigena; cfr. Körting 1670 e Arch. XI 421.

carpitura 11r. fenditura, fessura; cfr. log. od. *kalpire*.

carra 28v. 29r. 39v. stajo, da quadra, cfr. Rom. XX 58.

carrasecare 39r. carnevale, etimologicamente 'carne-tagliare'; cfr. Arch. XII 155. Il log. od. ha *karraseǵare* e insieme *seǵarapezza* o *seǵarepezza*, che torna a dir lo stesso.

Castaligia 14r. pare nl.

chita 8r. 11r. 52r. 59v. 60v. *quida* 72r. settimana; la nota voce sarda.

Chitarone 28r. nl., villaggio distr., nella diocesi di Torres.

Cleu 28r. nl., altro vill., nominato col precedente.

clocha 13v.: *s'iscala de clocha*, anche oggi *iskala de ǵoǵǵa*, 'scala di lumaca', ed è una salita presso Sassari; cfr. Arch. II 336.

clomper 15v. *clompitas* 13r. 19r. ecc., compiere compiute; log. od. *klompire* o *krómpere*, e più comune *ǵómpere*, con la particolar significazione di 'arrivare', compir la via.

cludet 13v. 14r. 17v. chiude; non più usato.

cocher 82v. malmenare, tormentare; veramente 'cuocere', cfr. gli usi provenzali e l'it. *mi cuoce*.

Congnu 36v. nome di pers.

contones 17r. e v., pietre di costruzione in forma di parallelepipedi, molto in uso oggi pure. Certo da *cantone* e si chiamano pur così. A c. 22v. è per 'canto di via'. Per *can-* in *con-*, v. Hof. 25.

Corru cherbinu 13v. 17v. 36v. un monte, 'corno di cervo'; cfr. *Korrebói* o *Korruóe* 'corna di bue', nome di un monte presso Fonni, per la figura che da lontano egli presenta.

cotinas 22v. 25r. 26r. 42r. *ruga* o *platha de cotinas* 'strada delle roccie' (od. *kodina* roccia), corrispondente all'attuale Corso Vittorio Emanuele di Sassari. Quanto alla *via de la cona*, che tuttora esiste, ed è confusa dal T. con la *ruga de cotinas*, sia lecito qui notare che nella sua denominazione non c'è nulla di disonesto, come egli pensa, ma si allude alle *cone*, imagini di santi, che vi si vendevano ancor non sono molti anni.

cumonargiu 74r. e v. 75r. e v. 76r. padrone del gregge, pastore, quasi *cumonariu da *cumone* communis ancor vivo per greggia, branco; cfr. *sos bestiamens qui si dant a cumone* 74r.

cungnare 15r. 17v. 18r. 36r. 89v. chiudere; altro vrb. specifico della Sardegna, risalente a cuneare.

data dazio ecc. 40v. 41r. 48v., *datura* pagamento 37v. 38r. 49v.

depus 14v. 15r. 40v. 41r. 48v. dentro, v. sopra: *adpus.*

derratas 23v. 57r. 60v., porzione o quantità di qualsivoglia cosa ecc., come nel vocab. it.

Domos nouas 14r. nl., vill. distr., nella Nurra, onde il nome della regione, o 'iscolca'.

Doria (*castellu*) 69v., vicino a Osilo.

douatu 17v. 18r.; cfr. log. od. *doare addoare* 'disboscare, rastiare, sgherbire (?), tagliar la terra per non lasciar passare il fuoco' Sp. vc. Risaliamo a doga (cfr. Sp. vc., s. *doa* ecc.), che anche vale 'ciglione, argine di fosso'; cfr. Körting 2654, e l'it. *dogaja* 'fossa di scolo'.

ducone 6r. 38r. capo dei ladri.

edinas 12v. pelli di caprioli.

edos 12v. capretti: *edos de capriolu*, [pelli di] piccoli caprioli.

Enene 13v. 14r. 17v. 18r. 36v. nl., vill. distr., nella valle superiore di Rosello, vicino a Sassari.

Eristola 14r. 40r. 48v. 50r. nl., vill. distr., onde il nome dell''iscolca'.

Erthas v. s. Lechilo.

etiamdeu pass., anche; conferma la spiegazione che si dà dell'it. *eziandio.* La medesima aggiunta è in *abengnat deu* 58r. 82r., benchè.

falda 12v. 31r. pare che valga una determinata quantità di pannolano, contrapposta a *ballone* balla.

feu 7v. 27v. 31r. e v. 41v. 48r., ora 'enfiteusi, affitto', ora 'provvigione, stipendio di pubblico ufficiale'; è il *feu* dell'ant. pis., Arch. XII 156.

Flumenargiu 6r. 17v. 28v. 38r. ecc. nl., regione nella diocesi di Torres, attraversata dal *riu tataresu* o fiume di S. Gavino; da ciò il suo nome.

Fluridari 36v., nome di luogo o di pers.

forestatione 95r. pena di chi è bandito.

fragiu 71v. rovina, consumo, log. od. *fražare* consumare; cfr. Körting 3425.

frundansi 32v. si gettino via; anche log. od. *frundiare -dire* buttare, gettar via; significato che proviene facilmente dal gettare colla fronda.

fundu 42v. 91r., per 'magliuolo della vite'.

furchillos 13v. biforcamento delle vie, bivio; anche oggi *sos forkiḍḍos*, a Siniscola, per 'crocevia'.

Gadulu 66r., come fosse *ǥaḍḍulu*, Gallura.

galu 37r. Lo Sp. vc. lo registra come avv. (log. di Bitti) nel senso di 'ancora, eziandio, ecc.'. Qui pure tradurremo 'così ancora, ugualmente'. E si risalirà a aequalis, onde anche l'it. *avale*; cfr. Arch. III 334 ecc.

gama 35v. 37r. greggia di bestiame minuto; oggi anche branco d'uccelli.

Gantine 11v. 14r. 36v., nome di pers., Costantino, od. *Gostantine* e *Bantine.*

Gennanu 29r. nl., stagno e regione nella Nurra; sarà januanu, cfr. *ǵenna* log. e mer. da janua; a ogni modo, uno degli scarsi nnll. sardi in *-ánu.*

Gocianu 69v. nl., castello vicino a Bono; oggi *Gocéanu*, la vasta pianura ove scorre il Tirso.

gollire 10r. e v. 14v. 27r. 41r. e v. ecc., raccogliere, forme od. *boḍḍire*, ecc., v. Sp. ed altri.

grande 19v. 67v. Occorre due o tre volte, all. al solito *mannu.*

guadu 14v. 15r. *vadu e badu* 15r. 29r. 33r.

Gurusele 17r. 18r. 23r. 30v. 33r. 36v., detto ora di una fontana, ora di una valle, ora infine di una porta di Sassari; è l'od. *roseḍḍu* (*urusello), italianizzato in *Rosello*, fonte perenne, appena fuori delle mura della città.

gusorgiu 87v., nel cod. lat. « gussorgium », 'sportello o graticola ferrata della porta', secondo il T. Forse è piuttosto 'chiavica'; cfr. 'clavitas' nel Breve pisano, là dov'è discorso di una disposizione analoga (Satta o. c. 177).

infactu 13r. e v. 31v. dopo, in séguito; vivo tuttora.

infurcatu 26v. inforcato, impiccato.

ingustados 69r. avvezzi, usati.

Innouiu 14r. 28r. 29r. nl., vill. distr., nella diocesi di Torres.

insoltos 30v. 36r., sarà *isoltos* sciolti.

Iorgi (*sanctu*) 13v. nl., valle dell'agro sassarese.

Ioscla 36v. nl., regione nel territorio sassarese; oggi *Jòscari.*

Isala 13v. 33r. nl., valle vicina a Sassari.

iscala 13v. 14r. sempre nel senso di 'salita', com'è oggi pure.

iscaranos, *iscarania* 88r. ladri, furto; cfr. it. *scherano.*

iscolcha 6r. 13v. 17v. 28r. 35v. ecc. territorio; log. od. *iskrocca isǧrokka iskorrattu.* Cfr. pis. ant. *scolca* scolta, sentinella, Arch. XII 159, e Sp. vc. s. v.

ispinos 25r. schiene di porco.

ispuncellata 91v. sverginata, cfr. *puncella* 91v. zitella.

istasire 63r. *istasinas* 39r. 52r. e v. 54v. 63r. *staxire* 52v. 69r. e v., staggire, sequestrare; v. Sp. vc. e cfr. pis. *stasina* Arch. XII 159.

istellare 71r. e v., ammazzare gli agnelli, perchè la pecora possa meglio allevare quelli che le si lasciano.

istergiu 30v. 33v. vaso, recipiente, log. od. *isteržu* vasame ecc.

iuerrile 23r. detto dell'agnello che nasce in primavera, concepito nell'inverno, hibernile; anche oggi *ierrile ǵerrile berrile.*

iucher 14v. 20v. 21v. 85v. 86r. portare, log. od. *júđere* o *ǵúđere*, però in mss. ant. e nella *Carta de logu*, secondo afferma lo Sp. vc., *dughere* e *dughire.* Cfr. *batture* e Del. 7 n.

Kallari 66r. Cagliari.

kenapura 45v. 51r. 67r. venerdì, da coena pura, Sp. vc. — Gli altri giorni: *lunis* 33r. 51r. 67r. *martis* 51r. *mercuris* 51r. 67r. *iouia* 51r. *sappatu* 33r. 51r. e *dominica* 51r.

Kerqui 29r. 40r. 48r. nl., villaggio distr., nella diocesi di Torres.

ladicu 8r. 20v. 24v. 43v. 44r. 49r. laico; oggi *leđu.*

lampatas 60r. 89v. mese di giugno; v. p. 134 n.

lanthare 35r. propriam. ferire di lancia (*lantha*); qui però ferire senz' altro; od. *lantare.*

lassa 7v. 93v. lassa, condono della pigione o tassa.

Latila 36v., pare nl.

lauorgiu 7r. 18r. 28v. *laorgios* 68v. luogo ove si semina, terra seminata; log. od. *laoržu* e *laore.*

Lechilo Erthas Lenthas 40r. 48r. nnll., tre villaggi distr., nella Fluminargia.

lença (*ad*) 30r. a piombo, a perpendicolo; anche oggi, oltre il comune signif., ha quello di piombino da muratore.

leuare pass., prendere, pigliare, od. *leare*; assume le funzioni di 'prehendere', come nel rumeno.

leuas 74v., i parti (delle pecore), cfr. Sp. vc., e *allievo* nel vocab. it.

Locudore (*rennu de*) 54v. *Logudore* (*capu de*) 67v. regione principale dell'isola.

longhe (*a*) 3r. da lungi.

luuare -atu -atores 24v. avvelenare, detto del pesce per pescarlo in maggior copia; log. od. *luare* e *lua* veleno, peste; lat. lues.

maçhitia maquitia maquisia 70v. 72r. 75r. e v., multa; cfr. *macchissia* Sp. vc., pena di macello.

manchet 18v. macchii, 3ª pers. cong. — Già il T. avvertiva doversi leggere *mancet*; cfr. Sp. vc. *mancia manciare*, sp. *mancha manchar.*

mannaresu 85r.; *mannarese* del vocab. it.

Mascar 33r. nl., territorio presso Sassari, e anche un affluente del fiume di Torres.

masnata masonata 86v. 94r. compagnia delle guardie del comune, *masnatingos* 3v. guardie del comune. Cfr. per es. log. e sett. od. *masonada* famiglia, numero di figli; Körting 5069.

maçatu 23r. castrato, il contrario di *coçutu* 23r. montone; vivo tuttora.

meiatorgiu (*petras de*) 29r., pare nl.

merguleris 6v. palizzate, cancelli, inferriate, cfr. Hof. 14.

meta 23v. molto, log. e mer. od. *meda*; Körting 5273.

Miali (*sanctu*) 18r. 36v. S. Michele.

Michine 36v. sincope di Michelino.

miglaresos 70v. 'specie di lavoro d'argento', secondo il T. — Voce a me oscura.

Misiscla 17v. nl.; detto di una vigna.

muccubellu muchubellu 10r. 31r. 48r. donativo, estorsione; cfr. Arch. XII 157.

munimentu 31v. sepolcro, come in tanti altri parlari.

muntoninas 12v. pelli di montone; vivo tuttora.

murta 18v. morchia, feccia, e doveva dire *murtha*, cfr. log. od. *murza*. Si risale, non già ad *amurcula, onde it. *morchia*, log. *muša* (cfr. *remušu* remurc'lu ecc., Arch. II 141), ma sibbene ad *amurcea Arch. II. 403.

Murusa 14r. 28r. 36v. nl., villaggio distr., nella diocesi di Torres, vicino a *Enene* e *Innoviu*.

mustelas 25r. filetto del porco, coste spurie del majale; oggi ancora nel dial. com.

naulu 14v. *nauliçare* 21v., nolo, noleggiare; log. od. *nolu*.

neruiu 22r. nervo; vivo tuttora.

Nidu de corbu 13v. nl., monte.

nurache de annaos 36v. Dei tanti monumenti preistorici di codesta specie, che sono anche nell'agro sassarese, è l'unico che sia qui nominato.

Nurra 46r. nl., vasta regione a ponente di Sassari, fino al mare.

Octanu 33r. nl., detto di un ponte, *badu petrosu*, sulla via che va a Mascari.

Octauu 14r. 18r. 29r. 50r. nl., città distr. nella diocesi di Torres, così detta perchè a otto miglia da Torres.

oru 14r. 15v.; è sempre del dial. com., nel senso di orlo, lembo, margine, confine: *oru de mare* spiaggia, *de riu* sponda, *andare oru oru* andar lunghesso; cfr. Arch. I 494 ecc., Körting 5783.

Osilo 13v. 17v. nl., villaggio tuttora esistente vicino a Sassari; nel cod. lat.: «ad castrum Osuli», e in antiche cc.: *Osolo Ozolo*.

Othila 13v. nl., valle, secondo lo Sp., presso Ploaghe.

Oçuer 14r. nl., regione nell'agro sassarese, nel cod. lat. «Ozuuer».

Paschinunthi 45v., l'Epifania, da pasca annuntiationis; occorrono anche *pasca de natale* 39v., Natale, *pasca de resurrexi* 38v. 39v., Pasqua di risurrezione, oggi detta pure *de abrile* o *manna*, *pasca de maiu* 45v., Pentecoste, che oggi è anche si dice *paska fiorida*.

pesentinu 12v.: *balla de pesentinu de pethas* XL. M'è oscuro. T. e Sp. non ne toccano.

petha 12v. 22r. 23r. 24r. 25r. *petta pecta peta* 71r. 76r., carne; od. dial. com. *petta*; come a dir 'pezzo, pezza'.

pilaçu 18r., avanzo di peli, pelame; *pilacanes* 18r. conciatori, come nel vocab. it.

pinçoculos 37v.: *conuersos* e *pinçoculos*, 'conversi e pinzoccheri', cfr. Hof. 44.

pischellinu (*casu*) 13r. sorta di cacio disseccato; cfr. Sp. vc.: *pischedda*.

Pischinas 29r. nl., regione campestre, che ancora conserva lo stesso nome, sulla strada da Sassari a Porto Torres.

pithurecha pithurecca 36v. muro di cinta di un podere; od. gall. e sass. *piddrekka*.

precaçu 89r. *precaçen* 10v. 11r., it. *procaccio* ecc.

precontu 38r. 40v. 48r. *percontu* 40r. 48v. 50r., pare voglia dire 'deliberazione, votazione'; ma *percontare* 58v. m'è oscuro.

presse (*ad*) 10r. presto, in fretta; od. log. *presse*, sett. *pressa*, senza dir d'altri dial.

prospera 20v. *prospora* 69r. e v., banco o sedile, it. *prospera*. *Su fundaghu dessa prospora*, la sala del seggio, come diciamo 'la sala del trono'.

puliças 8r. 9v. 11r. 48r. e v., *pulisas* 32v. ecc., schede delle elezioni.

pupillu 18r. 35v. padrone; log. od. *pobiḍḍa* padrona, moglie, madre, *pobiḍḍeri* casalingo. Sarà p u p i l l u.

quirclos 13r. pesi della stadera, veramente 'circoli', onde 'dischi' ecc.

ragana 12v.; v. s. *saos*.

ressas 5r. leghe, brighe, camorre; cfr. Körting 6951 e il vocab. it.

Romangna Romagna pass., nl., regione nell'agro sassarese.

Romenaiu (*Ugolinu*) 30v. Qui è nome di pers., ma vale 'ramajo'; cfr. in Sp. vc.: *romanaju raminaju*.

ruat 75v. *ruer* 83v. cada, cadere; verbo ancora vivo.

ruchiu rughiu 72v. detto del furto di bestiame, quando passi il numero di dieci capi, quasi 'grosso abigeato'.

ruclat 36v. Il T. e lo Sp.: 'incrocia'; l'Hof. 52: 'reculat'.

ruga 22v. strada, come nell'ant. it. ecc.

Salighera 67v. Alghero, città, cfr. Arch. IX 267 n.

saltu 27v. 75v. luogo montuoso seminabile, ma non seminato, tenuto a pascolo; lat. s a l t u s. Molto in uso oggi pure, benchè lo Sp. nol registri.

sanctugauini 37r. 41r. 60r. 89v. ottobre; v. qui sopra, p. 134 n.

saos 13r. panni di lana grossa; il cod. lat. ha, qui ed altrove, «raganas». Oggi *sau* è usato come agg.: *filu sau* filo di lana. It. *saja*, ecc.

sapa 39r. nel modo di dire *nen sapa nen paça* (paglia), nè poco nè molto; log. e mer. od. *saba*, sett. *sabba*, sapa, vin cotto.

Sarachinella 36v. nl., regione campestre vicina a Sassari, detta ora *Ser-ainedda.*

Saue 14r. 40r. 48r. nl., vill. distr.

sceda 3r. *ascedas* 20v. *isceda* 45v. *cedas* 21r. scritture notarili; oggi nel mer.: *sceda* notizia. Piuttosto che la base greco-latina, vi si continua l'it. *sceda.*

secare 17v. 22r. 32v. tagliare in pezzi, rompere, e lo stesso vale l'od. com. *seğare*, continuandosi così intatta la significazione latina.

Sechiu 17v. 37r. pare nl., terra comunale, destinata al pascolo; cfr. 7r.

secus (*in*) 10v. 11r. 16v. 54r. *a insegus* 11v. *ad secus*, *ad assecus* 60r. e v., in séguito; già il lat. volg. usa secus in questo senso, Del. 18 n.

sediu 16v. 17r. sedile.

sensalia 12r. e v. senseria; cfr. Arch. XII 159.

Septupalmas 40r. 48v. 50r. nl., villaggio distr. nella Flumenargia, onde il nome dell''iscolca'.

sero 86v. masc., sera.

Silchi 28r. nl., villaggio distr.; S. Pietro *de Silchi de usari* 36v.

siluas 39r. caccie grosse di cervi, caprioli, mufloni, cinghiali, così chiamate dalle selve in cui si fanno.

Simplichi (*sanctu*) 36v. nl., regione vicinissima a Sassari.

sinadorgiu (*a*) 74v. tempo in cui si segna il bestiame; cfr. *sinnu* signu.

sorra 14r. 36v. nel nl. 'molinu de sorra'.

studichos 69r. vaganti; od. *istoiğu* vagabondo.

succhiata 18v. *suchiare* 29v. distrutta, distruggere; il cod. lat. ha « funditus destruatur ».

Tanache 17v. 33r. nl., valle, od. *Tániğa*, dal nome di un villaggio distr., presso Sassari.

tando pass. allora, vivo tuttora; il correlativo analogico di quando, come nel napol. ecc.

tanghere 20v. 28v. 41r. toccare, tangere, anche od.

Tauerra 14r. 23r. 40r. 48r. nl., villaggio distr. nella Flumenargia, onde il nome dell''iscolca'.

terrafinare 29v. esiliare, *terrafine* 29v. esilio.

terramanna 33v. 59v. felice espressione per 'terraferma, continente', donde *terramangnesos* 18v. 81v. 93r. *terramangesu* 45r. 86r. 93r. abitante del continente e *terramangiscu* 42v. continentale, detto di cosa. Una volta sola *terrafirma* 62v.

terraçanatu 14v. cittadinanza, 'l'essere terrazzano, abitante di Sassari'.

therachu 83v. *theracchos* 88r. *theraccos* 88r. *tharachos* 92r. ragazzo, log. od. *teraku* servo.

tosorgiu (*a*) 74v., tempo in cui si tosano le mandre.

tricla 42v. specie di uva, log. od. *trija*, uva galletta, onde si fanno pergolati; cfr. Körting 8357.

turrittulas 86v. trottole; ora *marròkula*.

ungiulos uniulos 17v., 'úgnolo', cioè 'da uno solo', come in tanti altri dial. it.

Utheri 30v. nl., una delle porte di Sassari, oggi *U'zzeri*; le altre erano *capu de villa*, *Gurusele*, e *sanctu Blasiu* o *Flasiu* 22v. 26r. 30v.

usclare 18r. abbruciare; Arch. II 141 n., III 456 458.

verrutos 81r. 85r. 86r. e v.; *verruto* è anche del vocab. it.

via pass. nel significato di *volta*; ma *volta* occorre più spesso.

virgongia 35v. gogna, *virgongna* 43v. vergogna. La forma aferetica conferma che l'it. *gogna* venga da *vergogna*.

vulvare 36r. 37r., mandria (Sp. vc.), o una determinata mandria, nel senso di 'ricettacolo in cui si custodisce': *intrare in mandra ouer vulvare*. Cfr. la voce che segue.

vulvas 25r. matrici della scrofa, lat. vulva.

Zone 36v. Gerolamo, sincope di *Zirone*, che è la forma oggi usata.

I DIALETTI ODIERNI DI SASSARI, DELLA GALLURA E DELLA CORSICA.

DI

P. E. GUARNERIO.

Sommario: — Esordio. — § I. Annotazioni fonologiche. — § II. Annotazioni morfologiche. — § III. Riassunto comparativo. — § IV. Appunti lessicali. — § V. Appendice: Saggio di trascrizione di testi vivi.

Esordio.

Ogni studioso, che abbia soggiornato in Sardegna, deve aver notato con meraviglia, che quel dialetto logudorese, di cui il canonico Spano faceva precipuo oggetto della sua *Ortografia* [1] e del suo *Vocabolario* [2], non sia veramente parlato in nessuna parte dell'isola, quantunque dappertutto vi sia benissimo inteso. Il benemerito uomo, fermo nell'idea di disciplinare con una grammatica il dialetto centrale o logudorese, « la vera lingua nazionale, secondo ch'egli si esprime, la più antica ed armoniosa e che soffrì meno alterazioni delle altre [3] », prese a studiar codesto dialetto nell'uso degli scrittori sardi, anzichè in un tipo di linguaggio vivente, e lo modellò sulla grammatica latina, elaborando così un volgare illustre della Sardegna, un 'quid simile' di ciò che Dante aveva imaginato nel *De vulgari eloquentia* per l'Italia. A questo 'volgare illustre' egli così assegnava, per qui dire d'un solo particolare, chiare e distinte, per norma continua, le consonanti finali, come di certo non risuonano in veruna parte del Logudoro. Vero è bene che egli notava, qua e là, alcune differenze tra la scrittura e la pronuncia, tra il logudorese scritto, aulico, propostosi a modello, e le diverse parlate delle principali terre, come a pp. 11, 12, 28, 29, ecc.;

[1] La nota *Ortografia sarda*, Cagliari, 1840, che cito per 'Sp. ort.'

[2] Il noto *Vocabolario sardo-italiano* ecc., Cagliari, 1851, che cito per 'Sp. vc.'.

[3] Cfr. Sp. ort. I xii, e anche l'anonimo autore della prefazione ai *Canti popolari della Sardegna*, Cagliari, 1833, p. xi, dove dice: 'il logudorese è quello che noi accarezziamo con amore più vivo, ed in cui riconosciamo la vera lingua sarda nella sua primitiva purità'.

ma sono accenni fuggevoli, i quali non bastano a dare un'idea adeguata del linguaggio vivo e delle sue varietà.

Fin da quando io dimorava in Sardegna, m'era proposto di tentare una generale descrizione delle varietà dialettali dell'isola; ma altre cure me ne distolsero dapprima, e le vicende della carriera mi allontanarono poi di là. Ora siam tutti a augurare, che il prof. FOERSTER, così valente e così affezionato al nostro paese, il quale già due volte è stato a questo scopo in Sardegna e ha percorso palmo a palmo il Logudoro, possa presto pubblicare le preziose risultanze delle indagini sue.

Ma se la parte logudorese dell'*Ortografia* dello SPANO è difettosa, lascia più ancora a desiderare quella che riguarda il tipo settentrionale o gallurese; poichè vi si nota bensì che le varietà principali ne sono il dialetto di Sassari e di Tempio, e ad ora ad ora vi è pur tenuto conto di qualche distintivo di esse varietà; ma, in generale, sia nello studio delle vocali e delle consonanti, e sia nei paradigmi, non è registrata se non una sola forma, come se i due parlari settentrionali coincidessero sempre, il che punto non è.

Il dialetto sassarese è proprio soltanto della città (circa 32,000 ab.), capoluogo di provincia; e vi si distinguono, come di consueto, due tinture diverse, quella delle persone borghesi e colte, e quella dei contadini, qui detti *zappatori*, che vivono agglomerati in certi quartieri, essendo la campagna pressochè disabitata. Appena fuori di Sassari, tranne che a *Sorso* dov'è una varietà sassarese, pur nei villaggi più vicini, come a *Sènnori* verso settentrione, a *O'silo* a oriente e a *Ossi*, *Tissi*, *U'sini* verso mezzogiorno, non s'ode più il sassarese, per quanto vi si continuino certi fenomeni particolari a Sassari, tra quelli che diciamo d'ordine transitorio. I Sassaresi dicono *Sardi* gli abitanti de' villaggi, i quali in effetto parlano il logudorese, che è quanto dire il dialetto sardo per eccellenza.

Di documenti antichi in sassarese, non se ne conoscono; deve anzi questo dialetto esser venuto molto tardi all'onor della scrittura, se gli Statuti della stessa Repubblica sassarese, promulgati nel 1316 [1], sono in logudorese, e se nei secoli successivi ancora adoperano il logudorese gli scrittori nativi di Sassari, come a cagion d'esempio Gerolamo ARAOLLA, sullo scorcio del sec. XVII, autore di *Rime spirituali* e di un poemetto sul martirio dei ss. Gavino Proto e Gianuario [2]. Non tenendo conto del Catechismo, di

[1] Li ho riprodotti qui sopra, a p. 1 e sgg.

[2] Pubblicato in Roma nel 1582, e poi a Madrid, nel 1615. Le *Rime spirituali* sono ripubblicate, di su l'edizione del 1596, nel volumetto di *Canti popolari sardi*, del 1833, citato dianzi.

cui non potei trovar copia, e del noto dialogo nella Raccolta dello Zuccagni-Orlandini [1], il dialetto sassarese compare la prima volta per le stampe nelle traduzioni di libretti biblici, procurate e pubblicate del 1863 dal principe Luigi Luciano Bonaparte [2]. A questo tenne dietro, nel 1866, la versione del Vangelo di S. Matteo [3], dove pel primo esso principe, con la scorta del can. Spano, fermava l'attenzione sulla pronuncia del sassarese e procurava di fissarla con opportuni spedienti grafici, premettendo alla versione alcune osservazioni, che in molte parti ci riusciranno preziose. Queste osservazioni trasuntò il Düringsfeld [4] e ripubblicò lo stesso Spano, in testa de' suoi *Canti popolari sassaresi* [5], i quali, sia detto incidentalmente, non contengono di schiettamente popolare che qualche dozzina di versi. Ove aggiungasi la nota novella della raccolta del Papanti [6], le fiabe da me pubblicate [7] e una novellina data fuori per nozze dal prof. Bariola [8], si avranno tutti i testi editi in sassarese [9]. Io però non istetti contento a queste fonti scritte e posi a fondamento del mio saggio la viva parlata, e insieme, che s'intende, lo schema che della varietà sarda settentrionale delineava l'Ascoli fin dal 1876 [10].

Maggiormente esteso per territorio, ma non per numero di parlanti, è

---

[1] *Raccolta di dialetti italiani*, Firenze 1864, pp. 436-42 (= Zucc.).

[2] *Il libro di Rut*, volgarizzato in dialetto sardo sassarese dal canonico G. Spano; Londra 1863, volumetto di p. 24 (= Bon. rt.); — *Il Cantico dei Cantici*, volgarizzato in dialetto sardo sassarese dal can. G. S.; Londra 1863, volumetto di p. 20 (= Bon. cc.); — *La Profezia di Giona*, id. id., volumetto di p. 16 (= Bon. pg.); — *La Storia di Giuseppe Ebreo*, id. id., volumetto di p. 58 (= Bon. ge.).

[3] *Il Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto sardo sassarese dal can. G. Spano, accompagnato da osservazioni sulla pronuncia di questo dialetto, e su varj punti di rassomiglianza che il medesimo presenta con le lingue dette celtiche ecc., del principe Luigi Luciano Bonaparte; Londra 1866, vol. in 16° di pp. xxxviii-126 (= Bon. sm.).

[4] *Der dialect von Sassari*, nel 'Jahrbuch f. rom. u. engl. lit.', X 399 sgg.

[5] Cagliari 1873, pp. 192 (= Sp. cps.).

[6] *I parlari italiani* ecc., p. 441.

[7] Nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, del Pitrè; vol. II (1883).

[8] *Una novellina popolare nel dialetto di Sassari*, per le nozze Furlani-Bariola; Firenze 1887.

[9] Poche righe in sassarese sono a p. 45 dell'opuscolo *Sul parlare dei Sardi* del prof. Alessandro Della Barba, Reggio d'Emilia 1880, degne di nota come saggio di trascrizione secondo pronuncia.

[10] In questo Archivio, II 133 sgg.

il dialetto gallurese; dove è da ricordare, che oggi, sotto il nome di *Gallura*, s'intende il territorio che anticamente costituiva la *Gallura settentrionale*, vale a dire la punta boreale dell'isola, che si spinge di fronte alla Corsica. È una terra montuosa e pittoresca, stendentesi alle falde boreali della gran massa granitica del Limbara [1]; e a ragione il Mantegazza la chiamava la Svizzera della Sardegna. *Tempio* n'è il capoluogo, ai piedi del Limbara, e gli stanno intorno i villaggi di *Agius*, *Nuchis*, *Luras* e *Calangianus*. Ancora appartengono alla Gallura: *Bortigiadas*, verso ponente, *S. Teresa di Gallura*, al mare, nelle bocche di Bonifacio, e *Terranova-Pausania*, alle ultime propaggini orientali della catena, sul mar tirreno. Ma il dialetto gullurese è proprio solo di Tempio (circa 10,000 abitanti), Calangianus (2,600 ab.), Agius (2,600 ab.) e Nuchis (800 ab.); a Luras, Bortigiadas e Terranova suona più o men puro il logudorese e a S. Teresa il côrso-genovese.

Scarsi i materiali scritti pur del gallurese, che però vanta un poeta del secolo scorso, venuto in gran fama nell'isola: Gavino Pes di Tempio (n. 1724, m. 1795). Versi di questo autore sono a pp. 67-76 dei già citati *Canti popolari* del 1833, insieme con pochi altri di autore diverso, e ritornano nella raccolta del Pischedda [2], come ancora in una più ampia, tutta di dialetto gallurese [3]. A questi testi s'aggiunsero poi le versioni dei libretti biblici e del vangelo di S. Matteo, procurate dal principe Bonaparte [4], non così preziose però come quelle in sassarese, perchè troppo incomplete e in-

---

[1] Cfr. Casalis, *Diz. geog. stor.*, s. v. 'Gallura'; La Marmora, *Itinéraire de l'île de Sardaigne*, II 440; *Canti pop. di Sardegna*, Cagliari 1833, pp. xvii-xx; e il proemio ad *Una novellina nel dialetto di Luras*, Milano 1884, da me pubblicata per le nozze Vivante-Ascoli.

[2] *Canti popolari dei classici poeti sardi, trad. e illustr.* ecc.; Sassari 1854.

[3] *Canzoni popolari*, ossia *raccolta di poesie tempiesi*; Sassari 1859. — Così è citata dal Boullier, *Dial. et Chants pop. d. la Sardaigne*; Parigi 1865; io non ne posseggo se non una copia mutila, senza frontespizio.

[4] *Il Vangelo di S. Matteo*, volgarizzato in dialetto sardo gallurese di Tempio dal rev. P. G. M. Mundula, con alcune osservazioni sulla pronuncia del dialetto tempiese del principe Luigi-Luciano Bonaparte; Londra 1861, vol. in 16° di pp. iv-124 (Bon. sm.); — *Il Libro di Rut*, volgarizzato in dialetto sardo settentrionale tempiese dal chier. S. Spano; Londra 1861, volumetto di pp. 24 (Bon. rt.); — *Il Cantico dei Cantici di Salomone*, volgarizz. in dial. sard. sett. temp. dal P. G. M., id. id., volumetto di pp. 20 (Bon. cc.); — *La Profezia di Giona*, volgarizz. in dial. sard. temp. del rev. P. P. Porqueddu; Londra 1862, volumetto di pp. 16 (Bon. pg.); — *La Storia di Giuseppe Ebreo*, id. id., volumetto di pp. 58 (Bon. ge.).

sufficienti le osservazioni, che il traduttore somministrava alle diligenti cure dell'editore. Anche qui, oltre alla solita novella nel PAPANTI (p. 442) e qualche recente raccolta di poesie letterarie [1], s'hanno alcune novelle popolari da me date al già citato *Archivio* del PITRÈ; le quali sono un breve saggio delle molte che ho raccolto e che stanno a precipuo fondamento delle mie indagini. Nel presente lavoro, contrappongo al sassarese un solo termine gallurese, che provien dalla parlata di Tempio e Calangianus, l'unità della quale non è rotta se non per alcune lievi diversità, indicate nei luoghi opportuni, come anche fo delle variazioni di Agius.

La descrizione parallela dei dialetti sassarese e gallurese, ho poi voluto accompagnare di uno sbozzo dei dialetti côrsi, approfittando dei testi che in questi ultimi tempi si sono venuti pubblicando e insieme di altre opportunità che dirò in appresso. Alla raccolta dei canti côrsi del TOMMASEO [2], del VIALE [3], del FÉE [4], al dialogo dello ZUCCAGNI-ORLANDINI [5] e ai proverbj del MATTEI [6], i soli testi dialettali di quell'isola fino a pochi anni or sono, si sono aggiunte, col volume del PAPANTI, cinque versioni côrse, procurate dal dott. F. D. FALCUCCI [7], il quale le faceva precedere e seguire da una serie di suoi appunti preziosissimi, sebbene non peranco metodicamente coordinati. Una nuova edizione dei *Vóceri* pubblicò poi Federico ORTOLI [8], riproducendo in gran parte quelli del Tommaseo e del Viale, con dodici soli di nuovi. La trascrizione vi è ancora incostante, ma però

---

[1] CHISPIMA Leone, *Canti galluresi*, con prefazione del dott. prof. Alfredo PAIS; Roma 1886; — CHIESA M., *Raccolta di poesie sarde contemporanee*, annotate ecc., Roma 1888.

[2] Sono nel vol. II dei *Canti popolari toscani côrsi illirici e greci*; Venezia 1841-42 (Tm.).

[3] *Canti popolari côrsi*, Bastia 1843; uniti alle *Novelle storiche* di G. V. GRIMALDI. Una seconda edizione, riveduta e ampliata, se n'ebbe nel 1855, e fu riprodotta nel 1876 (Vl.).

[4] *Voceri, chants populaires de la Corse*, Strasburgo 1850, che io non ho potuto vedere.

[5] Sono tre versioni del noto dialogo: nel dialetto di Corte, pp. 450-55, in quello d'Ajaccio, pp. 456-63, e in quello di Bastia, pp. 464-70.

[6] *Proverbes, locutions et maximes de la Corse, précédés d'une étude sur le dialecte* ecc.; Parigi 1867. Sono in dial. settentrionale (cismontano) e indirizzati al principe BONAPARTE, che fin dal 1861 aveva stampato la versione in dialetto côrso del *Vangelo di S. Matteo*. Noi però di questa non ne terremo conto, perchè il principe stesso la definì una 'traduzione di fantasia'.

[7] *Saggio sui dialetti côrsi*, pp. 571-603 (Falc.).

[8] *Les Voceri de l'île de Corse*; Parigi 1887 (Ort.).

molto più accurata, sicchè vi si possono distinguer di leggieri le due principali varietà dialettali dell'isola. Prezioso infine il volume di poesie di Pietro LUCIANA [1], nel dialetto di Bastia, trascritte con bella diligenza e accompagnate di un opportuno glossarietto.

Queste le fonti a stampa, per il côrso; e io ho avuto cura di appurarle e accertarle, interrogando alcune persone native di Corsica, prima tra le quali devo e mi compiaccio ricordare il dotto e modesto sign. FALCUCCI, che studia così amorosamente l'isola sua natale. Tutti i dialettologi devono far voti, perchè questo valentuomo, vincendo la malattia che gli travaglia la vista, possa presto mandare alle stampe il Vocabolario dei dialetti côrsi, al quale da vent'anni vien dedicando le cure più sollecite. Egli intanto fu largo a me di notizie e di schiarimenti d'ogni maniera, comunicandomi i suoi pregevoli materiali e sottoponendosi, con una abnegazione veramente rara, a' miei interrogatorj, ripetuti e insistenti.

I parlari della Corsica son da lui distinti (cfr. ap. Pap., p. 573) in due tipi principali, che rispondono alla giacitura delle Alpi dell'isola: 1° il cismontano o dialetto di qua da' monti, che è il più diffuso e parlato da circa due terzi del popolo côrso; 2° l'oltramontano, nella parte meridionale dell'isola. Distingue egli ancora il capo-corsino, cioè il dialetto che si parla all'estremità settentrionale, nell'antica provincia di Capo-Côrso. Dal canto mio, io punto non presumo di qui dare una compiuta caratteristica dei parlari côrsi. Dapprima non mi era io anzi proposto di notare se non le coincidenze tra il gallurese e il côrso oltramontano; poi, essendomi cresciuti man mano i materiali, ho tenuto conto di tutte e tre le varietà, di modo che, per quanto esiguo, il mio saggiuolo bastasse a dare una nozione generale dei vernacoli dell'isola [2].

Oltre il sign. FALCUCCI, così valente cooperatore per la parte côrsa, mi sia concesso di qui ringraziare due antichi miei discepoli: gli avvocati Martino COLOMBANO di Calangianus e Antonio COTTONI di Sassari, il primo dei quali si adoperò con singolar diligenza nella raccolta dei testi galluresi e mi fu di ajuto costante nelle indagini intorno al dialetto della sua terra natale, e il secondo mi ha agevolato la collezione dei testi sassaresi. Lo stesso mi sia consentito, senza nominarle, per alcune persone, a me

---

[1] *Versi italiani e corsi* di 'Vattelapesca'; Bastia 1887 (Lc.).

[2] Rispetto al côrso, oltre ciò che se ne nota incidentalmente nel citato disegno del sardo sett., Arch. II 133 n., è da tener presente quel che ne è detto nell'*Italia dialettale*, Arch. VIII 111. — Per gli altri dialetti sardi, si rimanderà di frequente alla nota dissertazione di Gust. HOFMANN (Hof.), già citata qui sopra, a p. 2.

legate da cari vincoli, che mi addomesticarono con ogni pazienza ai fenomeni più singolari di quel dialetto. Ma non aggiungerò parole di gratitudine per altri benevoli, che non potrei citare senza che paresse un mio vanto.

Genova, 30 aprile 1890.

---

§ 1. ANNOTAZIONI FONOLOGICHE.

Vocali toniche.

A.

1. Sassarese[1]: sempre intatto, sia lungo o breve, sia fuor di posizione o no: *ala*, *iħħala* scala, -are: *amá kantá* ecc.; *ċabi* chiave, *sanu*, *paźi* pace, -atu -ata: *amaddu -a*, *turraddu -a*, ecc.; *sali mari manu kabbu* ecc.; *kariaža* cerasea, *brazzu* ecc.; e anche *naddu -á* nuoto -are. — Gallurese: pure ben saldo, e superflui gli esempj. — Côrso: tranne i casi di cui al n. 2, ancora nelle stesse ragioni e superflui gli esempj, meno forse *c̃araša*[2] ciliegia, e *traja* trahea treggia. — **2.** Sass. Offre *e*, oltre che nei soliti *mela* e *allegru*, in *ginterra* o *giterra* chitarra, e in *pientu* pianto nome e prt., *pieñu* piango, *pieñi* piangi, allato a *piñí* piangere, già attribuiti dall'Ascoli, Arch. II 133 n, ad influsso palatino; tutti esempj che stimo pro-

---

[1] Precede sempre in questa descrizione la serie sassarese. Le tien dietro la gallurese, nella quale gli esempj son comuni a quella regione, se una voce o un gruppo di voci non sia preceduto da una delle seguenti sigle: tmp. = tempiese, clng. = di Calangianus, ag. = di Agius. Terza viene la serie côrsa, dove gli esempj, non muniti di particolare indicazione, provengono dalla varietà cismontana di Bastia o son comuni, per quanto io possa vedere, a tutta l'isola. All'incontro le singole varietà côrse son distinte nel modo che ora si dice. Tra le *cismontane* (csm.): quella di Balagna nel distretto di Calvi, = blgn.; quelle del Niolo e di Alesani nel distretto di Corte, = nl., als.; e quelle di Orezza e di Bastia, entrambi nel distretto bastiese, = or., bst.; tra le *oltramontane* (om.): quella di Ajaccio nel distretto omonimo, = aj.; e quelle di Zicavo = zcv., e del Coscione = csc., entrambi nel distretto di Sartene, = srt.; rimanendo finalmente, per il *capocorsino*, = cpc., le parlate di Rogliano e di Centuri.

[2] Circa i suoni rappresentati per *c̃* e *g̃*, cfr. nm. 75 n.

venire dal crs., pel tramite dell'attiguo gallurese. — Gall. Qui infatti, oltre *mẹla* e *allẹϑru*, *piẹntu* e *piẹñni* ecc., anche *ϑrẹn* grande e *drẹttu* tratto; e ancora per *iá* (*já*) in *iė*: tmp. *fiẹtu* fi[c]átu fegato. — Côrso. Ma il vero nido di codeste alterazioni è il csm., e specialmente il bst. Qui l'A si altera in *ẹ* dinanzi a -R^a: *tẹrlu kẹrne bẹrka*, *kẹrka* carica, *ẹrka mẹrka*, *mẹrc̆a* marcia vrb., *lẹrϑu kẹrta*, *pẹrte* parte sost. e vrb., *ẹrte ażżẹrdu buǵẹrdu infinϑẹrdu ϑuẹrda ẹrpa bẹrba* ecc., *kitẹra* chitarra, e anche dinanzi a semplice -R-: *altẹra* o *altẹre* altare (se però non si tratta di **altario*). Si potrà chiedere, se e sin dove concorra, nella serie di AR^a in *er^a*, l'influsso dell'*-i*, che accadrebbe p. e. di supporre in *mẹrti* martis dies, *tẹrdi* e ripeterne *tẹrda* tarda, *kuẹrti* e ripeterne *kuẹrtu*, *sϑẹrpi* sgarbi smorfie e simili, tra i quali *kẹri* e ripeterne *kẹru* carro. L'influsso dell' *-i* finale par certo in *ϑuẹri* guari, Arch. II 113, e d' *i* nell'iato in *ẹria* aria. Ancora l'*ẹ* in *ẹpri* apri, *trẹttanu* trattano e *brẹske* brassica, usato solo al pl.; nei quali è attiguo un nesso con R. Mi sta isolato: *lẹki* lasci (cfr. *laϑare* dell'it. arc. ecc.); e quanto a *kẹmu* camus, log. e gall. *akkamu*, penso all'η di κημός. L'A s'altera ancora in *ẹ* dinanzi a -N^a e semplice -N-: *ϑrẹndi* grande; *ϑalẹnti merkẹnti* e simili, dove però concorre l'attrazione analogica di cui al nm. 4. Si aggiungono: *ẹnzi* anzi, *innẹnzi*; *ẹnima*, anima. Finalmente: *pjẹ* da *pjá* e *eć́ć́* da *áć́ć́*: *piẹǵe* placet, *piẹkkue*, *piẹzza piẹttu impiẹstru*, *piẹng̃u piẹng̃e piẹnsi piẹnsinu*, *piẹntu* sost. e prt. (ma fuor d'accento: *piiñiti* piangete); *brẹć́ć́u strẹć́ć́u g̃ẹć́ć́u*. Meno frequenti gli es. nell'om. e nel cpc.; om.: *ẹrme* armus omero, *ẹrburu*, che del resto è assai diffuso: Arch. II 113; e ancora *lẹke* lasciare, *piẹntu piẹnti*. — 3. Risale ad *ai* l'*e* del sass. *ẹba* *aigua acqua, Arch. II 133 n, gall. *ẹa*; coi quali andrà il côrso *ẹkkua*, oltre i crs. *mẹstru*, *żẹnu* zaino (però anche *żanu*), *żẹna* bugno. — 4. Sass. È di riduzione morfologica l'*e* dei prt. prs. e ger. della I conj.: *pinsẹndi*, *ćammẹndi* ecc. e della I e II prs. pl. della I conj.: *andẹmmu zikkẹmmu*, andiamo cerchiamo, ecc., *intrẹddi sarrẹddi*, entrate serrate, ecc., già notati in Arch. II 133 n. — Gall. Lo stesso qui ripetasi per *liẹndi* legando, *andẹmmu ćilkẹmmu*, *intrẹti sarrẹti*, ecc. —

Côrso. Qui ancora: i ger. *turnendu falendu* (da *falá* discendere) ecc.; i prt. prs. *andente mankente* ecc.; e le I° e II° prs. pl. *trunkemmu falemmu* ecc., *andeti*, om. zcv. *andetti* andate, *purteti* ecc. Analogico pure il csm. *deja* dabam, **dea*, cfr. il campobass. *dejja*, Arch. IV 147. — 5. Delle apparenze di A in *o* nel solito esempio: sass. *ćodu* chiodo, gall. e crs. *c̃odu*, è superfluo qui discorrere; ma si aggiunge: sass. *ǵorra*, gall. *g̃orra*, giara, v. Diez. less. s. v.

6. -ARIO -ARIA. Sass. I. La risoluzione più frequente è *-aǵǵu -aǵǵa*: *ainaǵǵu* asinajo, *buinaǵǵu* *bovinariu bovaro, *karriaǵǵu* facchino, *kazzulaǵǵu* calzolajo, *krabbaǵǵu* caprajo, *frailaǵǵu* *fabrilariu fabbro-ferrajo, *faulaǵǵu* *fabulariu, bugiardo, *mulinaǵǵu* mugnajo, *raminaǵǵu* ramajo, *teulaǵǵu* *tegulariu fabbricante di tegole, *tramazzaǵǵu* materassajo (*tramazzi* materassi), *bakkaǵǵu* vaccaro, ecc.; *ǥranaǵǵu* granajo, *suraǵǵu* solajo, ecc.; *ǵinnaǵǵu* gennajo, *fribbaǵǵu*; e in proton.: *paǵǵolu* pajuolo. II. Occorre poi l'esito *-eri -a*: *karruzzeri* (*karruzzu* carretto), *kujbatteri* usurajo, strozzino (*kujbatta* cravatta), *kuźineri*, *panatteri -a*, *viñatteri* ecc.; il qual esito, come già l'ASCOLI, Arch. II 139 n, aveva pel logudorese dubitato, si dovrà riconoscere d'importazione spagnuola (sp. *carruajero cocinero panadero*, *trapero* cenciajuolo, sass. *trapperi -a* sarto -a); e ancora: *auźeri* agorajo, *buǥaddera* ramiera pel bucato; e quasi in funzione di '-ura' od '-oria-': *missera* mietitura, messe, *puddera* potatura (*lu tempu di la puddera*). III. In qualche esemplare intatta la formola: *butikariu* speziale, *nizissariu*, o perduto l'*u*: *kuććari*, *milari* migliaja, *olivari* e *alibari* oliveto, dove è pure da confrontar lo spagnuolo (*boticario cuchara*, *millar olivar*). IV. Dalla riduzione logudorese saranno da ripetere: *alola aluledda*, areola aja (log. *aróla*), *ariǥala* radice, ravanello (log. *aliǥarźa*), *ariǥala di la liera* carota (log. *aliǥarźa saliǥeresa*)[1], *friǥalia* mescolanza di piccoli pesci da friggere, *malala* *maliaria strega (log. *majarźu*),

[1] Il sass. *la Liera*, cioè **L-aliǥera*, con l'articolo agglutinato e poi divulso insieme con l'*a* iniziale del nome, vale 'Alghero', così come il log. *Saliǥera*, di cui v. Arch. IX 267 n, onde l'aggettivo *saliǥeresu*.

valǫlu vajuolo (log. *alžolu*). **V.** Forme italianeggianti sono *kannuććali uććali* (tra i 'zappatori' più usato *jpiććitti* specchietti); isolato è *panajǫla* panattiera Sp. cps. 78. — Gall. **I.** L'esito normale è tmp. *-ag̃g̃u*, clng. *-aćću*: *karriag̃g̃u* facchino, *frailag̃g̃u pikurag̃g̃u* ecc.; *puḍḍag̃g̃u* pollajo, *sulag̃g̃u*, *ǥrundag̃g̃a* grondaja, *pag̃g̃u* pajo, *pag̃g̃ǫlu* pajuolo, ecc. **II.** Poi: *ćurrateri* *diurnatariu giornaliero, *panatteri viñatteri furisteri lukandera*; *akeri* agorajo, *paneri* paniere; *ustera* osteria, ecc. **III.** Per questa serie: *oliari*, *massara* massaja; *dinà* (pur sass.), di solito tronco. **IV.** Per l'esito *-al*: *alǫla* luglio[1], *anǥunala* anguinaja, *majalia* dissimilato da **maljalja*, *valju* vario (log. *alžu*), *valǫlu*. **V.** Parecchi es. di *-aju*: *kalamaju kalzulaju*, *bruttiaju* bottegajo (*bruttea* bottega), *siḍḍaju* sellajo, *tiulaju* tegolajo. — Côrso. **I.** La risoluzione prevalente è csm. e cpc. *-aću*, om. e bst. *-ag̃u*: *áća* aja, *alǥaću* luogo pieno d'alghe, *kallaća* callaja; *pullaću*, *ćavaću* serratura, *mannaća* mannaja, *telaću*; *kalzulaću*, *kapufulaću* raccontatore di fole, *nuvellaću*, *pajulaću* pajolajo, dove lo *j* attesta la provenienza dall'ital.; *predaća* volpe, q. *predaria; *g̃ennaću* gennajo, *feraću*; *paćǫlu*, *vaćǫlu*, *kapraćǫlu* caprajo, *ǥattaćǫlu* gattajola, ecc.; om. *bujaǥu* bovajo, *ćinnaraǥu* incendio, *mundalag̃u* scopa, *paḍḍag̃u* pagliajo, *stag̃e* staja pl., ecc.; bst. *ǥranag̃u*, *ǥratag̃u* graticcio su cui si ripongono le castagne, *zappag̃ǫlu* zappatore; *stag̃ata* stajata, ecc.[2] **II.** Abonda anche *-ẹru -ẹre*: *berbẹru* barbiere, *frustẹru* e *frestẹru* forestiere, *mulakkẹri* accompagnatori delle spose, specie di paraninfi, *panattẹru*; *summẹre* somaro; *ferẹra* ferriera, *lumẹra panẹra*, *kuććẹru* ę *kuććẹre* con *ẹ* pel suono palatile attiguo; *dinẹri*, bst.

---

[1] Il mese dell'aja, cioè il mese in cui si batte il grano sull'aja (log. *triúlas*, sass. *triula*, da *triulare* trebbiare). Altri nomi di mese, comuni a tutta l'isola, tranne il mezzogiorno: *lámpada* giugno, sass. *lámpadda*; *kabidanni* settembre (sass. *kabbidannu*), il primo mese dell'anno secondo l'antico calendario; *santiǥaini* ottobre (sass. *santuaini*), e *santandría* novembre, pei santi che vi si festeggiano; *natali*, sass. *naddali*, dicembre.

[2] Tm. 300 e Ort. 245 ci dànno un om. *arg̃a* area aja, dove sarebbe la stessa fase che è costante nel sardo meridionale (p. e. *arǵola* areola); cfr. i tmp. *palg̃a* *parja paja, *molg̃a* *morja muoja.

dinẹ́; *vulintẹri*, cpc. *ϑulintẹri*, ecc.; co' quali andranno *nasẹra* Tm. 353, modo burlesco per naṣo, *siϑẹra* (*in tempu di sighẹra* in tempo di segatura), *palẹra* palatura del grano, *mandẹra* vento propizio al mondare e spulare, Tm. 300, Ort. 245[1]; *a faččera* di facciata; om. *-ẹri*: *bujattẹri* conduttore di buoj, *frinẹri* Vl. 15 n. e less., *muḍḍrakkẹri*; *spallẹra* modo di dire per 'le spalle' (*lu me largu di spallẹra* Vl. 105). **III.** Parimenti diffuso, csm. *-aru*, cpc. *-ale* (*-are*): *bankalaru* falegname, *kalzularu*, *feraru* e *ferale* fabbro-ferrajo, *mačellaru marinaru mulinaru*, *refularu* refajuolo, merciajo, *skularu*; *kalamaru*, *murtaru* e *murtale* mortajo, *rus'aru staru paru sularu*; om. *-ari*: *kalamari marinari skulari dinari* ecc. **IV.** Nel bst. parecchi es. in *-ai*, pl. di *-aju* (pel sng. ho soltanto *bukkunaju* mangione, Mt. 79): *furmałai* formaggiaj, *ǵerdinai* giardinieri, *mačellai* ecc.; fem. *pišaie* pescivendole. Isolato: csm. *kaiϑẹ́* e *kaϑẹ́* *caligariu ciabattino, genov. *kaeϑá*.

E.

Lunga. 7. Sass. Di regola è riflessa per *ẹ*: *kandẹla tẹla vẹru sẹra*, *zẹra* cera, -ēre: *abẹ́ sabbẹ́ puddẹ́* ecc., *buttrẹa* bottega, con epentesi di *r*, *ażẹddu* aceto, -etis: *abẹddi timẹddi* ecc., *krẹdu*, *sẹu* sebum; *dẹbbitu trẹdiżi sẹdiżi* ecc. — Gall. Nella stessa ragione; e così: *aẹ́* avere, *pudẹ́ sapẹ́* ecc., *bruttẹa*, *aẹti* avete, *ačẹtu*, *masẹdu* mansueto, *sẹta* ecc. — Côrso. Ancora *ẹ*[2]: *kandẹla tẹla*, *sẹra* e *kras-sẹra*, *čẹra*, *bọna čẹra*, *vẹru*, *unn' é bẹra*, non è vero, -ēre: *timmẹ́* ecc., *buttẹa* e *buttẹja*, *ačẹtu*, *sẹta*, -ētis: *avẹte* o *ẹte*, om. *avẹti* o *ẹti*, ecc., *krẹdu piẹve*, *sẹvu*; -ēbam è solo nel cpc. (avendo altrove ceduto ad -ibam): *avẹje* habebam, allato al csm. *avia* o *aija*, *vulẹje* all. a *vulia*; *dẹbitu trẹdeči sẹdeči* ecc. — 8. Sass. Fa

---

[1] Così il Tm. n.; ma Ort. 245 traduce i versi: *che lu sole sopra a sera, manda fresca la mandera*, per: le soleil, sur le soir, nous envoie la brise propice au retour. Il contesto dice ben chiaro che si tratta del vento favorevole a spulare. Circa l'*a* di *mandéra*, v. al nm. 64.

[2] Il D'Ovidio, Arch. IX 57, sbaglia nel dire che nel crs. l'*ē* ton. lat. si continua normalmente per *i*.

però *ẹ* dinanzi a nasale: *ǵalþẹmma* blasphema, *fẹmmina*; *kaddẹna frẹnu piẹnu rẹna vẹna vilẹnu sirẹnu ǰpiẹna* splene milza; -ēmus: *abẹmmu timẹmmu* ecc.; *trẹ*; *mẹ tẹ* in condizione tonica (*mi ti* nell'atona). Ancora l'*ẹ* in *zẹra* ciera, che ripeterà l'it. *cẹra* (il volgo direbbe *fačča*, p. e. *di fačča mala* di brutta ciera), e in *sẹdda*, seta, che pur sarà importato [1]. — Gall. Anche qui la stessa serie: *katẹna piẹnu* ecc., *aẹmmu* ecc., *sẹmita* sentiero, *trẹ mẹ tẹ*. Voce dotta *siĝrẹtu*. — Còrso. Qui *ẹ* come al num. 7: *katẹna frẹnu rẹna terrẹnu* ecc., *rẹ trẹ mẹ tẹ* in condizione tonica (*mi ti* nell'atona). In *pienu* è un'*e* schietta, per via del suono palat. che precede. L'*ẹ* in *vilẹnu* come nell'it.; e nel rifl. di -ēmus: *avẹmmu* o *ẹmmu* ecc. — **9**. Sass. Per l'*i* di *butika* apotheca farmacia, è da confrontare lo sp. *botica* ecc. (Arch. IX 63); e per quello di *tribidda* trespedes, trespolo treppiedi, l'it. arc. *trispeti*. Resta *barĝamina* pergamena, che è pur del log. In *zimitọriu* cimitero, che pure è voce logudorese, l'*o* rappresenta un cambio di suffisso. — Gall. Torna *tripita*, e s'aggiunge *ǵastimma* bestemmia, all. al suo verbo *ǵastimmà*. — Còrso. Non fanno specie *mandilu* e *nimmu* nemo. E *čọva*, zolla, ritorna alla ragione dell'it. *ghiova*, Arch. III 355, Grundr. 510.

Breve. **10**. Sass. Si riflette, di regola, parimenti per *ẹ* [2]: *mẹju* e *mẹ'* (ma pl. *mej* con *e* schietto, per via del suono attiguo), *dẹju*, *ẹju* ego, *fẹli mẹli*, *ẹri* ieri, *dẹżi nẹĝĝu prẹĝĝu pẹdi*, *mẹrula*, ecc. — Gall. Nella stessa ragione: *mẹu mẹ'*, *dẹu*, *ẹu*, *nẹku prẹku dẹči*, *pẹkuri*, *tẹpiu* tepido, *nẹula* nube, ecc. — Còrso. Ugualmente: *mẹju* e *mẹ'*, *ẹju* e più spesso *ẹu ẹ'*, *fẹra* mulo, bestia da soma, *nẹĝu pẹde*, *dẹde* dedit, ecc. — **11**. Sass. Passa all'incontro in *ẹ* se dinanzi nasale: *sẹmmini*,

---

[1] Con questi va pur *żẹa*, log. id., bleta bietola, che già all'Ascoli, Arch. II 140 n, pareva importato. La vera forma log. è infatti *beda eda* = beta, assai diffusa; e *żẹa*, voce più propria del sass. e del log. sett., deve riprodurre il genov. *ǵẹa* con *ǵ* genov. in *ż*, cfr. *żentalja żenia* ecc., e per la sorda: *zẹra* ciera.

[2] Le forme col ditt. *ie*, in Sp. cpc., sono italiane, e così quelle dei testi còrsi in Tm. Vl. ecc. L'Ascoli ne fu tratto in inganno, Arch. II 134 n, dove dico che fa capolino qualche es. di *ie* = *ẹ́*, il che non è mai.

bẹ' bene, *tẹni* tenet, *vẹni* venit, *ǵẹnnaru* genero, *vẹnnari* venerdì; e inoltre in *krẹa* fa l'uovo (*la jaḍḍina krẹa*, la gallina fa l'uovo), e *lẹpparu* lepore. — Gall. Gli stessi es.: *sẹmmini g̃ẹnnaru vẹnnari lẹparu*, e di più *mẹrrula*. — Côrso. E ritornano qui pure (*lẹvra*, cpc. *lẹpre*). — **12.** Il sass. *zinibbari*, tmp. *niparu*, ginepro, proviene dal log.; e il tmp. *tripittu* strepito, al pari del gall. *kria* covatura, allevatura, dovranno l'*i* alle forme non rizotoniche; cfr. per quest'ultimo: Caix st. 300. — Côrso. Nell'iato l'*i*, come ha l'it.; onde: *diu*, *iu* cpc. e om. aj.; *miò* meus, di tutto il csm., bst. anche *mọ* (ma om.: *me'*), usato per tutti i num. e gen. sempre tra l'art. e il sost., che è quanto dire in continua proclisi e perciò con l'accento rimosso. — **13.** Pel sass. e gall. *soru*, seru siero (sp. *suero*, prg. *soro*), bisogna supporre un antico *o*, cfr. ML. I 165; e nel crs. *si jale*, si gela, abbiamo l'*a* surto da *e* nell'atona, esteso analogicamente alla tonica; cfr. *g̃alà* gelare, all. a *lu jele*, il gelo.

In posizione. **14.** Sass. Di norma *ẹ* per l'antica *ẹ*: [*rẹzza* retia rete], -ēns-: *mẹsi pẹsu jpẹsa paẹsi* ecc. Se dinanzi a nasale, ancora *ẹ*: *vinnẹnna* vindemia, *vẹndu* e simili. Isolato *ilþẹlla*, voce che il *-ll-* dimostra non indigena. — Gall.: *mẹsi spẹsa*, *crẹši* cresce ecc.; ma per via del suono attiguo: *binnẹnna pẹnsu vẹndu*, [*rẹzza* rete; *lẹg̃g̃i* legge sost.]; oltre il clng. *stẹlla* all. al tmp. *stẹlla*, e *mẹsa* mensa, che sarà log. — Côrso. Ora *e* schietta, come in: *vindemia*; ora *ẹ*: *tẹttu* tectu, *le tẹtte* i tetti, *vẹndu*, e nella serie: *mẹse pẹsu prẹsu*, *paẹse* e *pajẹse*, *spẹsa* ecc.; ora *ẹ*: *stẹlla ẹrta* (om. srt.: *à piḍḍatu l'ẹrta*, ha preso la salita). — **15.** Sass. Pur se risale a *ĕ* dà ugualmente *ẹ*: *mẹlju*, *vẹćću*, *abbẹlþu* aperto, *kubbẹlþu* coperto, *fẹlþa* festa, *vẹlþa* veste, *si bẹlþi* si veste, *sẹi* sex, *lẹttu* sost., *pẹttu*, *darẹddu* de retro, ecc.; -ell: *pẹḍḍi*, *furrẹḍḍu* fornello, *malþẹḍḍu* martello, *niẹḍḍu* nigellu, *puňňẹḍḍu* porçello, *viddẹḍḍu*, ecc. (ma *bẹḍḍu* con *ẹ*, che è pure in *sẹtti* sette). — Gall.: *pẹḍḍi fratẹḍḍu surẹḍḍa*, *pikkulẹḍḍi* briciole, ecc.; *sẹi* sex, *ẹ* est, *darẹtu* dietro e anche 'dopodomani'. Ma in generale riesce a *ẹ*: *mẹḍḍu* meglio, *pẹzzu vẹc̃c̃u spẹc̃c̃u bẹḍḍu tẹlzu*, *ćẹlvu* acerbo, *prẹska*, *fẹsta*, *si 'ẹsti* si veste, *lẹttu pẹttu pẹttini tẹssu sẹtti frẹbba*, ecc. — Côrso. Di solito *ẹ*: *mẹlju vẹc̃c̃u*

fẹsta tẹsta lẹttu pẹttu ẹši, sẹi sex, *pẹtra, sẹtte,* ecc.; e nei diminut. *aćẹllu ćerbẹllu fratẹllu* ecc.; ma *bẹllu, pẹlle,* bst. *pẹlla*; om. srt. *aćẹḍḍu, fratẹḍḍu* [1], *tinẹḍḍu* secchio da latte o da giuncata. — **16.** Sass. Suona aperto dinanzi a *rr* primario e secondario: *fẹrru, sẹrra* sega sost. e vrb., *tẹrra*; *infẹrru invẹrru*; e in casi di R²: *vẹjmu* verme, *pẹldi* perde, *ẹjba* erba; ma *ẹ* nel proparossitono *pẹssiğu* persicu. Isolato *affárrani* afferrano e qualche altro caso simile, che ci riporta al dial. seguente. — Gall. Qui è normale l'alterazione di E in *a* dinanzi a *rr*: *farru affarra tarra, sarru* io sego (però *sẹrra* la sega); *infarru, invarru, varru* verro; così dinanzi a altri nessi di R² (= *-l²*): *nalbi* nervi, *ǵ̃almu* verme, *paldi pàldini* perde -ono, *kupalta* coperta coltre, *salpi* (e più comunemente *salpía*) serpe, *alba* erba, *albià* porre l'erba, ecc.; coi quali manderemo il proclitico *par* per; fuor della norma: *ćẹlvu* acerbo, veduto q. s. — Côrso. Si torna ad *ẹ* nel csm.: *fẹrru, sẹrra,* bst. *sẹra, tẹrra,* bst. *tẹra, imbẹrnu*; *vẹrmu, li vẹrmi* i bachi da seta, *pẹrsika* pesca, *pẹrde sẹrpu ẹrba*; ma nell'om. e csm. blgn. si ha la fase gall.: *faru tara, ğuara* guerra, *sarpi arba, par,* ecc. [2] — **17.** Sass. Pur nella formola ENT si riflette per *ẹ* (cfr. n. 11): *ǵẹnti, la dẹnti, mẹnti parẹnti, sajpẹnti* serpente, *vẹntu, zẹntu* cento; *putẹnti* e simili; *ǵuramẹntu lamẹntu, sajmẹntu* sarmento, ecc.; e analogamente: *Larẹnzu vẹntri, tẹmpu sẹmpri,* ecc. Ma il gerundio dà *-ẹndi*: *kridẹndi dižẹndi* ecc. — Gall. Qui è l'*ẹ* pur nei gerundj: *kridẹndi finẹndi* ecc. — Côrso. Ritornano: *dẹntu ǵ̃ẹnte vẹntu ćẹntu kuntẹntu, sẹntu* inf. *sẹnte, tẹmpu sẹmpre* ecc., e similmente i ger. *kridẹndu kurẹndu* ecc.; ma in -MENTU è l'*ẹ*: *ǵ̃uramẹntu turmẹntu testamẹntu, lamẹntu* e *lamẹnta* querela giuridica, ecc. — **18.** Sass. S'ha l'*i* in

---

[1] L'Ort. 188 ha *fratiḍḍu*, che però mi rimane interamente isolato.

[2] Il bst. *attraćći*, attrezzi, è 'sui generis' e ritrova il tosc. *attrazzo* arnese, strumento, oltre il srd. mer. *attrazzu*. Di schietta provenienza dalle forme non rizotoniche: *stanti* sost., 'stenti', i beni acquistati con lo stento, con la fatica, e III prs. sng. del vrb. *stantá* Vl. 9 e 95, Ort. 174, cfr. leccese *stantu*, Arch. IV 126 e n. Sull'analogia dei nomi in *-anza*, saranno poi foggiati *cušanza* Vl. 86, *partanza*, *Pruvidanza* Ort. 136 in rima con *spiranza*.

minća mentula, minchia, di ben larga ragione, cfr. Grundr. 514 n; e in *jpićću* speculu specchio, onde *jpiććitti* occhiali, voce però importata dal log., al pari di *preddusimulu* prezzemolo. — Gall. Anche qui *petrusimulu*. Notevole, ma di certo non meramente fonetico: *molma* melma, lordura, che è pur log. — Côrso. Torna *minću*, cui s'aggiunge *villiku* solletico, con l'*i* delle voci non rizotoniche, come *villikà*; ma all'incontro *petrusellu*, cfr. Muss. beitr. 87.

I.

Lungo. **19**. Sass. Intatto sempre: *kuili* cubile, *filu*, -ire: *fini sinti*, ecc., *ilbiu* aestivu estate, *vibu* vivo, *jpina* spina, *fini* fine, *finu* fino, *vinu viżinu lima*, *jpiϑϑa* spiga, *amiϑϑu antiϑϑu*, *diżi* dicit, *filiżi*, *vidda* vita, *viddi* vite, -itu -ita: *finiddu -a* ecc.; -ībam: *sintia* ecc., *ziu*, *zi* ecc'hic, *cussi* eccu'sic; e nei proparossit.: *fiϑϑaddu* ficatu, *pibara* vipera, *piula* pipilat pigola. — Gall. Parimenti: *kuili filu stiu viu*, *'inu* vino, *vićinu amiku antiku*, *spika dići*, *'ita* vita, *pipara* ecc. — Côrso: *ǵentile suttile vile kamminu kućinu distinu*, *finu mulinu spina*, *spinu* spina dorsale, *pis'u* pisello, *fatika*, *urtika*, om. srt. *urtikula*, *antiku amiku fiku maritu lite finitu nudritu* ecc., *finia*, *nudria* ecc.; *kui*, *kuići* eccu'hic-ce, *ći* ecc'hic; *filiǵine*, *lipara* vipera, ecc. — **20**. Di apparente eccezione: sass.: *eliżi* ilice (it. *elce*), cfr. Grundr. 507; sass. *esteva*, tmp. *steva*, stiva, che ripetono l'identica voce sp.; crs. *fèϑatu*, come nell'it., cfr. Grundr. ib. Rimarrebbe il gall. *bes'udulći* (il sass. *pis'ellu* mostra col *-ll-* d'esser voce accattata; per la composizione, cfr. il srd. mer. *pis'urći*), il quale, ancorchè risalisse a pĭsu allato al crs. *pis'u* pīsu, sarebbe sempre fuor della norma nella ragione del gall., che mantiene ĭ al pari di ī[1].

Breve[2]. **21**. Sass. Di norma si riflette per *e*: *pelu senu*, *pera* pero, *nebi* neve, *peżi* pece, *freu* frego inf. *frià*, *leu* lego

[1] In Tm. 108 trovo *fereti* ferite, ma mi rimane isolato, essendo la voce comune *feruta*.

[2] ML., I 52 e 81, dopo aver notato che le lingue romanze non distinguono tra ē e ĭ del lat. lett., poichè i due suoni confluirono nell'unico *ẹ'*, non

lealu légalo inf. *liá*, *ilþrea* strega, [*iše̜dda* *excitat *iše̜ddaddi* svégliati], *se̜ddi* sete, *fe̜ddi* fede, *ve̜ddi* vede, [*rizze̜bbi* *recipit]; *dume̜niĝĝa* domenica, *pe̜bbaru* pepe [1]. Tuttavolta, oltre che nelle voci semidotte *liżilu*, *stilu* ecc., è *i* in *diddu* dito; in *símmula* simila semola, che ripete la voce log.; in *bii biżi* bibis -it, dove l' *i* forse proviene dalle voci non rizotoniche, quali l'inf. *bibí* o *bií*; in *inkibi* in-eccu-ibi Arch. IX 95; e cfr. n. 22. — Gall. Si conserva costantemente intatto (come nel log.): *pilu*, pl. *pili*, capello, *sinu*, *piru*, *nii* neve, *lia liá* lega -are, *bíi bíini* bevi bevono, *istría*, *siti*, *fidi*, *ričii* riceve, *čínnara*, *kíi* quivi; *di*, *sia* ecc. Sta isolato *arre̜a* arriva; e *riče̜i*, che talora si sente, non è se non l'it. *riceve*. — Côrso. Nel csm. siamo alla ragione del sass., onde *e̜*: *pe̜lu pe̜ra ne̜ve me̜nu*, *me̜na* mina, misura di solidi, *se̜nu*, *če̜ču* cece, *pe̜ča*, *inve̜če* bst. *inbe̜če*, *fre̜ku*, *le̜ku* cpc. *le̜ĝu*, *se̜te fe̜de ve̜de*, *be̜ju be̜je* bevo -e; *dume̜nika pe̜varu ve̜duvu* ecc.; ma nell'om. srt. si torna, come nel gall., ad *i*: *nivi*, *mina* ecc., om. *kivi*, *bía* bere. — 22. In iato antico: sass.: *dí* dies, *sía*, *bía* 'via', discriminatura, riga dei capelli ecc.; gall.: *dí sía* ecc.; côrso: *dí sía* ecc.; coi quali mandiamo gli om. zcv. *a mia tia sia*, mihi tibi sibi, cfr. log. *a mie tie* [2].

[Continua.]

---

facendo eccezione se non il srd. log. e il mer. che mantengono la differenza qualitativa del lat. lett. rendendo ĭ per *i* e ē per *e* (cfr. Arch. X 261-2), aggiunge poi, per un'inesattezza di cui è colpa lo Spano, che il srd. sett. (di Gallura) si uniforma al resto della romanità. Ora il vero è, che il gall. concorda col log. e il mer., e che pure il sass. mantiene la distinzione per ciò che dà e̜ = ĭ, e e̜ = ē.

[1] Sì pel sass. e sì pel crs. devesi notare, che l'e̜ e l'o̜ non vi sono quasi mai così aperti come nel tosc., tranne che dinanzi a *r rr r*ᶜ o a nasale.

[2] Cfr. D'Ovidio Arch. IX 57 sgg. La congettura dell'epitesi non s'addirebbe all'om., che all'incontro volge facilmente in *-a* l'*-e* e l'*-i*; cfr. nn. 58 61.

STORIA DELL' *i* MEDIANO, DELLO *j* E DELL' *i* SEGUÍTI DA VOCALE

NELLA PRONUNZIA ITALIANA;

frammento d'un' opera intorno ai criterj distintivi dei barbarismi, ed alle arbitrarie deturpazioni della lingua italiana;

DI

BIANCO BIANCHI.

SOMMARIO. — Introduzione. — Capit. I. Scrittura e pronunzia del pronome e dell'articolo da 'ille'. — Capit. II. Scrittura e pronunzia dello *j* interno e di quello apparentemente finale; cenni sulla dïeresi. — Cap. III. Dell' *i* e dello *j* che rimangono intatti e distinti: § 1. Vicende ed effetti della quantità flessionale; le sei serie fondamentali dell' *-i-*; fonologia dello *-j-* che mantiene intatta la consonante precedente. — § 2. Generalità sul mantenimento o mutazione delle consonanti; effetti della quantità vocalica; effetti dello *-j-* d'ogni provenienza sulle consonanti precedenti; epentesi e propagginazione d'un *i*, poi *-j-*, nei nomi e nei verbi; movimenti dell' $^{c}i^{u}$ etimologico, e cause loro. — § 3. L' *-i-* protonico e postonico, che si conserva puro e non passa in *j* dinanzi a vocale; vicende dell' *i* e dell' *y* in voci greche d'antica introduzione commerciale e culturale; qualche corollario.

INTRODUZIONE.

I capitoli che qui ora pubblico fanno parte di un lavoro già molto innanzi, ma non ancora finito, che io intendeva di intitolare: *Africa* per *Affrica*, ossia le più recenti deturpazioni della lingua italiana. Naturalmente l'affermazione e la dimostrazione che *Affrica* è l'unica forma veramente italiana, e che *Africa* è un prosuntuoso sproposito di fonetica e di storia, vi occupa assai poco posto; ma siccome la forma *Africa*, usata anche prima in libri di più o meno barbara italianità, cominciò a diffondersi verso il 1870, e poi sempre più invalse in tutti i trattatelli delle scuole e sui giornali, tanto che la vecchia forma, dal 1880 in poi, è rimasta affatto sbandita dalla letteratura dozzinale, che è la più potente, ed infetta anche quella alta; siccome un tal parto dell'ignoranza pettoruta, che sciupa tutto quanto non rïesce a spiegare, inchiude una question di principio, il quale a dir poco, anch'entro i suoi termini, comprende due terzi delle voci italiane, e seco trascina quello più generale di una rabberciatura etimologica di tutta la lingua, ossia della creazione d'un *volapük* italiano; siccome questo esemplare mi diede la prima spinta

a trattare tale materia; così credevo che, a cose finite, meritasse d'entrare nel titolo del lavoro. Difatti la causa per cui la *f* del lat. Africa si raddoppiò, è la medesima che raddoppiò o conservò intatte, dopo uno scempiamento posteriore, altre consonanti latine, più che per tutto nell'italiano, in buona parte ne' suoi dialetti, ed in minor parte nelle altre lingue della famiglia; ed all'incontro, in condizioni differenti, o disparvero o si alterarono, o rimasero assòrte in forti contrazioni; dimodochè, se il volgo romano avesse fatto come fanno i moderni grammaticuzzi, l'italiana favella sarebbe stata del tutto diversa da quello che è, vale a dire più profondamente alterata e più lontana dal latino, cioè da quello stato a cui si vorrebbe raddurre con rifatture arbitrarie[1]. Queste poi sono in mano di una plebe di letterati, inetta a concepirle e ad applicarle, e che affoga in un mare di contraddizioni, mentre i giudici competenti se ne stanno in disparte e lasciano fare; e noi vorremmo, all'incontro, che quando si volesse distruggere una lingua, si distruggesse bene, non potendo, come in politica, ammettere nelle scienze e nelle lettere, i voltafaccia e le restrizioni mentali.

Il lavoro comincia con un rimprovero rivolto ai linguisti della scuola storica, che soli capaci di stabilire i criterj per la buona conservazione ed incremento d'una lingua, non si curano dell'opera di demolizione che si fa d'intorno a loro, quasi contenti che una lingua sia ridotta cadavere, per farne meglio l'anatomia. Anzi insistendo troppo sulla distinzione tra linguistica, filologia e letteratura vera e propria, e seguendo un'opinione vaga, non ancora definita con criterj solidi e certi, che cioè non ispetti a loro stabilire la lingua dell'uso, accattano voci e forme, che non sono nè tradizione nè creazione di popolo, toscano o non toscano, nè procedono da un sistema filosofico largamente e profondamente concepito, ma sono parto cervellotico di quella massa di semiletterati che popolano i pubblici ufizj, le scuole ed il giornalismo, e che ammanniscono grammatiche e trattatelli per le scuole. Ora, se anche la semplice conservazione d'una lingua, qual'è, ha bisogno del sostegno di chi la conosce *intus et in cute*,

---

[1] Per darne un esempio fra mille, se il volgo latino non avesse afforzato fabro in *fabbro*, inevitabilmente l'italiano non avrebbe conosciuto altro che *faro*, come hab'rò diede *arò* ecc. perfino all'antico pisano, che è di tutti il più amante del *v* (*avrò* è rifatto da *averò*). Nel Valdarno inferiore, e così probabilmente nel Pisano, il lat. ervum ebbe la disgrazia di passare in **evro*, e ne rimase malconcio: *l-ẹro*. Ora, l'etimologia di *lero*, voce di tutti i vocabolarj, non è delle più ardue; ma se moltiplicate a dismisura fatti simili, sfido io, chi non sia un vero linguista, a riconoscere nell'italiano un derivato del latino.

tanto più ne avrebbe bisogno, se potesse ammettersi, la sua rifusione in un sistema filosofico, per avere almen la vernice d'un alto concepimento. Invece, tutto il contrario, o si tenda all'uno, o si tenda altro fine, lasciasene tutto il cómpito alla rasumaglia letterata.

Vero si è che di questo abbandono, da parte di 'color che sanno', dee farsi qualche eccezione, non solamente onorevole, ma altresì di altissimo grado. Imperocchè il nostro Direttore diede principio all'*Archivio* col combattere certi sistemi assoluti e mal digeriti, certi entusiasmi e certi abusi, che tendevano a svïare la lingua dalle condizioni createle dalla storia; ed il nostro valoroso e benemerito prof. D'Ovidio in più memorie ha stabilito, coi criterj della scienza, giuste norme per la pratica filologia; ma nell'*Archivio* seguono poi tutti lavori d'analisi particolari o di sintesi generali, che direttamente non toccano la proposta questione, ed il D'Ovidio non ha dato ancora un assalto a fondo ai fortilizj della barbarie.

La cosa più strana di questo mondo si è, che dopo tanto disinteressamento, e diremmo quasi sommissione, da parte dei propagatori dei nuovi metodi, si fa loro colpa della presente decadenza della lingua e delle lettere italiane! Or bene, è venuta dai discepoli del Grimm e del Diez la rabberciatura di *dugento* in *duecento*, la quale si presenta in tutti i libri di scuola che ne abbiano l'occasione, ed in tutti gli scritti degli approvati? Nelle scuole classiche, od esplicitamente, od implicitamente, o per un impulso dato in casi congeneri, s'insegna dunque, che in latino duae centum è una buona concordanza, tale che meriti di schiacciar sotto i piedi la nativa indole d'una lingua viva? Nessuno scrittore o grammatico, greco o latino, si sognò mai di correggere *ἕβδομος ὄγδοος* in *ἕπτομος ὄκτοος*, *quingenti septingenti* in *quincenti septincenti*, per mettergli d'accordo con *ἑπτά ὀκτώ* da una parte, e con centum dall'altra; non ne intesero la ragione, nè vi si provarono, e rispettarono l'opera della natura; la fortuna della riforma, tra tutte le lingue, dovea toccar solamente all'italiana! La sfilata è molto lunga, e d'esempj non migliori[1], e qui mi ristringerò a domandare: come mai i giovani usciti dalle scuole classiche, da quindici o venti anni a questa parte, pronunziano *pérmuta bàscula récluta* in luogo di *permúta bascúlla* (frn. *bascule*) *recrúta* (*recrue*)? Sono forse i discepoli del Diez, tanto affaticati nel fissare la quantità delle vocali, quegli che hanno insegnato o tollerato questa prosodia? Una volta, a quella età, i più avean tanto scartabellato di vocabolario latino da sapere non solo che il

---

[1] Come quello di surrogare, a *bue buoi*, lo schema *bove bovi*, che è un italiano impossibile. L'esempio di qualche poeta non lo giustifica punto.

verbo latino fa ego permū́to, ma anche da sentir súbito ad orecchio che le due barbare voci non potevano, come *cápsula*, essere latinismi [1]. Tali voci non vanno insegnate nè male nè bene, ma giova esclamare sulla falsariga di Quintiliano: «etiam barbara sunt recte dicenda».

Per parte mia non sono così esigente da pretendere che, per l'italiano, si facciano grammatiche sul genere di quella greca del Curtius; chè anzi, più che saranno facili e piccine, e meglio sarà, quando provvedano ad un reale bisogno, suggerito o dallo stato di qualche gruppo dialettale o dalla corruzion letterata; ma bisognerebbe, per ciò, che chi fa le piccine sapesse bene le grosse e qualche cosa di più. Così non vedremmo, nei prospetti di quelle, sacrificate forme legittime, ed anzi le più vere e più opportune, già ammesse nelle vecchie grammatiche, nè trascurata la sintassi in modo, che sui giornali e nei libri, è morto come ausiliare il verbo *essere*, quando il vero italiano, tutto a rovescio, respinge come tale il verbo *avere*, ovunque non sia richiesto questo mezzo illogico da una necessità logica più forte. Dall'uso, poi, che si fa delle prep. *a di da*, e talora di *per*, Dio ce ne scampi! Ciò dipende dall'insegnare ai giovani il buono che già hanno dalla balia, e non l'opportuno; poichè, se giova insegnare al discepolo le regole della lingua, che sono anche proprie della sua parlata natía (ciò che è il fatto più comune), la maggiore insistenza deve battere sulle differenze tra l'una e l'altra, per ben fissarle nella memoria, e più sopra quelle che separano la vera lingua da un gergo che siasi fatto più o meno comune.

Vorrei essere inteso. Se in questi ed altri casi adopero qualche parola severa, questa non è diretta contro i naturali errori dell'ignoranza ingenua, ma contro la ignoranza caparbia che si ribella alla ragion conosciuta, e solo quando porti la devastazione oltre i proprj confini; poi contro la ignoranza e più contro la dottrina che si argomenta di falsare lo stato dei

---

[1] In un capitolo, che seguirà, sugli errori nella formazione delle parole, la stessa voce *permúta* anderà tra quelle, che quantunque appoggiate a buona od anche grande autorità, hanno pur dato la spinta al decadimento della lingua. La più legittima forma italiana è *permutazione*, che la Crusca vecchia registrò con esempj di Dante, del Boccaccio e del Buti (*permuta* ha un solo esempio del Machiavelli). La sua formazione dipese da *muta*, come di *procura* (meglio *-agione* dei trecentisti) da *cura*. Quindi, sotto il nuovo regno d'Italia, sempre più si è precipitato nel falso con *la bonifica*, *qualifica*, *ratifica*, *specifica*, *notifica*, ecc. ecc. Il francese, in questi e simili casi, ha per tutto *-ation* (in altri *-aison*); ma il francese, tra noi, s'adopra per guastare, non mai per racconciare.

fatti per acconciarlo a' suoi vaniloquj. Se, per cagion d'esempio, alcuno mi deriva *campanile* da *con* e *pane*, perchè in certi luoghi ed in certe solennità i campanaj in quello mangiano e bevono, e mi fa un libro d'etimologie, tra le quali sia questa la migliore, il cuore non mi regge a mortificare un pover'uomo, che può essersi affaticato ancor più di chi sia meglio riuscito. Se poi cotestui, congiunto a tre o quattro giornalisti suoi discepoli o seguaci, diffonde per tutta l'Italia una forma *companile*, tagliata su quella stregua, e tale forma viene quindi gabellata, dagl'ingenui e dai rannicchiati, come voce dell'uso (dove il popolo antico o moderno non conta per nulla); allora non ci vogliono temperamenti linfatici per salvare la lingua nazionale dalla sua perdizione.

Contro le stonature provenienti da proprietà dialettali, e che solo relativamente possono dirsi errori, l'osservazione dev'essere rispettosa ed anche reverente, come ad ogni manifestazione spontanea della natura. Non v'è certo da adirarsi se le persone, anche colte, che vengono dall'alta Italia, pronunzian sonore tutte le *s* scempie poste tra vocali. Ma quando da tutte le provincie d'Italia ci portan sonore non solo tutte le *s*, ma anche tutte le *z*, larghe tutte le *e* e tutti gli *o*, mentre sappiamo che un tal fatto non si verifica nei dialetti, e particolarmente in quello di chi per avventura ci parli, e quindi non se ne può trarre una scusa; allora è manifesto che il baco è nell'insegnamento, ed abbiamo che fare non contro una spontaneità naturale, ma contro un arbitrīo della riflessione, e questo è quello sopra cui bisogna batter più forte. Anche nei Toscani si è fatto frequente questo vizio, o meglio cattivo giudizio, ognorachè una voce tradizionale non sia loro ficcata e ribadita in testa da una consuetudine giornaliera. Quindi non sempre son essi, da questo lato, buoni testimonj della reale pronunzia di certe voci, e fanno arrabattare inutilmente i linguisti stranieri a spiegare eccezioni che sono di fatto insussistenti. È manifesto che la pronunzia, assegnata ad una parte di voci da letterati e filologhi toscani, è stata fatta a tavolino. Non tutti hanno attinto dalla vena popolare la massima parte delle voci che sono in uso; e per la classe a cui appartengono, e per la vita che menano, molti non son nemmeno in grado di farlo. Se, per tornare agli esempj, un fiorentino più o meno colto vi pronunzia *serọtino* per *serǫtino*, potete star certo, o che egli è uno scíolo che vuol distinguersi dall'umile volgo, o che egli va a tavola bell'e apparecchiata senza mai avvilirsi a parlare, con ortolani e contadini, di 'frutta *serǫ́tine* e primaticce'. Si lasciano poi da parte, in proposito, altre considerazioni intorno alle distanze che separan tra loro le varie classi della società, ed agli effetti che produce nell'uso e nello studio della lingua, la ripugnanza di chi sta, o di chi si crede posto in alto, a scendere negl'intimi penetrali del popolo, per rendersi conto d'ogni fatto.

Ai puramente letterati, il sistema che seguo, parrà un 'eclettismo' tra le dottrine dei Perticariani e quelle dei Manzoniani, e tale sarebbe se si trattasse d'un impasto tra due veri sistemi; ma non meritano questo nome certi affastellamenti di giuste aspirazioni, di vaghi sentimenti e percezioni, di verità mezzane, o sconnesse od incoerenti, nè concepite nè coordinate con criterj larghi e razionali, i quali, d'altronde, dallo stato e grado delle cognizioni degli scorsi tempi non potevansi per nulla somministrare. I primi privavansi del vero fondamento di fatto, onde l'intelletto doveva attingere il criterio; i secondi nulla intendevano del movimento che, come tutti gli altri, fa, nel corso dei secoli, un dialetto che sia stato base e punto di partenza d'una lingua scritta, e delle condizioni di stabilità che questa aver deve, e che altre hanno avuto. Quindi abusi di qua e di là: da una parte raffazzonamenti arbitrarj di voci, nessuna intelligenza delle grafíe contraddittorie dei manoscritti, e, perciò, della vera lingua degli autori; e dall'altra, confusione tra le varie parlate toscane, che, dicentrando la lingua dalla sua base storica, ne scompaginano la coerenza fonetica, e talora lessicale [1], uso e raccolte di voci popolari prese di volo, alla prima udita, in un senso lontanissimo dal proprio, e nella forma più corrotta, quando la buona si può rintracciare pur nei limiti d'una stessa parlata: una lingua, insomma, che tende a fare il parallelo col latino dei Longobardi [2].

---

[1] Nel sistema che qui s'intende seguire, trovan cittadinanza anche voci provenienti da dialetti, ma a patti e condizioni. Se in Firenze, una classe dirigente, priva di carattere e d'istinti nazionali, si fa serva imitatrice dello straniero, e riesce ad estinguere nel popolo fiorentino quella vena creatrice che fu così ricca nei secoli scorsi, allora andiamo a rintracciar questa vena nell'una o nell'altra parte della nazione, che la conservi, e prendiamo *carrozzella* da Napoli, lasciando *fidcchere* (fr. *fiacre*) come una schiavina a chi sta bene a suo dosso. La formazione di certe voci dipende spesso, senzachè vi abbia parte l'ignoranza o l'arbitrio, da condizioni geografiche, o comunque locali. Per darne un esempio, nelle provincie meridionali sono state derivate le voci *aranceto*, *limoneto*, ed in senso più generale, *agrumeto*, che applicate alla Toscana sarebbero improprie, perchè tanto qua che là il suffisso *-eto* significa un vasto spazio di terreno occupato da una specie di alberi; ma il toscano potrà fare uso di queste voci parlando di regioni più calde della sua. Tuttavia, condizione essenziale si è, che simili formazioni siano italiane, e nella loro base, ed in ogni altro loro elemento costitutivo.

[2] Per venire ad un esempio, mi protesto prima di tutto grande ammiratore del poeta Giusti, nè so compatire la leggerezza e la superficialità

Una questione di gran momento è quella dell'uso di voci antiquate, e quella che da più lati vi si collega, dell'uso ed abuso di neologismi e barbarismi. La grammatica e la rettorica delle scuole è ancora, in questa parte, alle solite regole oraziane. Le ragioni, che di queste dettarono, o meglio, accennarono gli antichi, sono tutte di un'opportunità, che il mutare ed il variare, nel tempo e nello spazio, di ogni ordine di cose, render dovea d'un'efficacia transitoria. La regola, tra quelle, che raccomanda lo astenersi dalle voci 'antiquate' od 'anticate' (ben detto, perchè in buona parte son *vocabolicidj* volontarj), può valere ancora, in quanto non convenga impinzar di tali voci una pagina intiera; ma, quando resti bene inteso quali siano le voci veramente antiquate, o da anticarsi in letteratura, quella regola manca, per ogni rimanente, di qualunque fondamento razionale. Non è ora il momento di dare nemmeno un cenno dei criterj della scelta; ma si può notare fin d'ora che il bando prima di tutto va dato a tutte le antiche voci straniere, che sono le più, introdotte dalla servilità e dalla inettitudine di letterati, e che dev'esser vitale ciò che viene da tradizione indigena, ed è prodotto dalla potenza formativa della lingua. Digià la pratica dei vocabolariisti è entrata, in parte, per questa via. La Crusca ammette nel Vocabolario non solo le voci *usate*, ma ancora le *usabili*, che

---

di chi lo vuol dimenticare; ma bisogna confessi che egli, ispirato dal grande Lombardo, senza interpretarne bene le intenzioni, scambiò per toscanesimi o fiorentinesimi voci e forme e modi suoi municipali, come *sinsino* per *zinzino* (= *tintino* = *tantino*), *ponsare* per *ponzare*, avanzi di uno stato anteriore del suo dialetto, che come pisano-lucchese, durante qualche secolo fece di meno della *zeta*. Assai più egli abondò nelle sue Lettere d'idiotismi municipali, parte dei quali può giovare soltanto a certe comparazioni. Anche di qualche fiorentinismo egli usò nel senso più stravolto dal proprio, e quindi meno accettabile, come di *logica*, che si fa un uomo in carne ed ossa (più propriamente la plebe dice, non che uno *è*, ma che *ha una gran logica*, quando veste elegante ed ha ciarla per introdursi presso i superiori; l'uso del Giusti fu saltuario e transitorio). Ciò dipese da avversione o indifferenza verso gli antichi e verso la vecchia Crusca, che anche il toscano deve « nocturna versare manu, versare diurna ». Altrimenti c'è da pescare più d'un granchio, come sarebbe toccato a me se avessi usato *prostingolo* (manicaretto grossolano fatto in umido), che mi ronzava d'intorno, e che mi fece star'anni a grattarmi il capo per ispiegare come il *pro-* e la *s* di mezzo potessero stare con *-tingolo*; ma finalmente trovai, nel poeta Fagiuoli, *piastringolo*, che è la forma vera, ancora usata qualche chilometro lungi dal mio nido, e probabilmente anche qui.

sono tra le antiche; e tenuto conto delle condizioni storiche, men fortunate, del francese, il Littré ha fatto anche di più, salvando dell'antico il più che ha potuto. Egli ha seguíto la massima che l''arcaismo' deve servir di contrappeso al 'neologismo', affinchè non rimanga in questo affogata la parte natía della favella. Questa norma, benchè di non troppo forte efficacia, è buona ed utile; ma è d'uopo muoversi da un principio più alto, ed aver animo di scenderne a tutte le conseguenze.

Il principio, a cui s'accenna, darà, o potrà dare, passando tra più abili mani, una luce che volgerà in miglior direzione l'opera dei letterati, che fanno un eterno e sterile piagnisteo intorno all'uso ed abuso di neologismi e barbarismi. Gran parte di colpa è di loro stessi, perchè non si pongono in grado di rispondere a chi loro dice: «a cose nuove, a idee nuove, parole nuove». Questo argomento è terribile per chi non è un poco esercitato nell'analisi, e non è penetrato nella storia d'una lingua; e già alcuni valorosi letterati hanno piegato il capo ad un codardo e rovinoso compromesso, qual è quello di tollerare i barbarismi, purchè l'italianità del costrutto si salvi. Per isciogliersi dai calappj sofistici degli oppositori, il purista dee prima lavarsi la macchia d'uggioso cosinajo, cioè di gretto e d'inetto a cose e concetti un poco elevati, fatto per dar noja a tutti con meschine ricercatezze; dee fornirsi di un'estesa coltura, e saperla concentrare sopra un obietto, che per sè stesso è abbastanza largo. I barbarismi si riducono in grandissima parte a francesismi, non perchè il pensiero moderno sia tutto di creazione francese, ma perchè il francese riesce più facile alla poltronaggine dei semidotti italiani. Ciò, in parte, è stato un bene, perchè non tutte le voci e locuzioni nuove create dal francese sono false o per noi disadatte; chè non di rado son formate di elementi comuni alle due lingue, e sopra regole ugualmente comuni, ed è un puro accidente che sian nate prima in Francia che in Italia. Tuttavia ci vuol discernimento, quanto alla proprietà, poichè la esagerazione e la bizzarria francese spinge i traslati a salti di capriuolo. D'altra parte, certi vocabolarietti di voci e modi errati riescono utili anche dove hanno torto, perocchè pur ciò che è gretto e meschino si nobilita, quando si considera da una più alta veduta. Difatti il sapere che una voce o locuzione non è usata dai classici, giova alla storia della lingua ed a quella della cosa e del pensiero [1]. Nondimeno sarebbe necessario, che anche a questo fine, i

[1] Per dire d'un solo caso, i puristi hanno avuto buon senso a non condannare, per quanto io sappia, la dizione 'opinione pubblica', ma è stato un danno che non lo abbian fatto con accurate ricerche sopra gli autori approvati; poichè si potrebbe stendervi un buon capitolo di filosofia della

puristi dessero più valide guarentige d'una vasta ed attenta lettura; e poichè non sempre le posson dare, sorgono i contravvocabolarj di barbarismi, con esempj di buoni autori a difesa delle voci e modi condannati. Tali difensori, alla lor volta, ricascano, come gli accusatori, in un criterio non di rado fallace, perciò che nemmeno i più antichi e grandi scrittori sono sempre puri, trattandosi d'una nazione che non ha mai avuto orgoglio di sè, e d'una lingua che fu già malmenata in grembo alla levatrice!

Queste e simili questioni si trattano nel lavoro, di cui dò qui un saggio. Ivi, terminate le considerazioni di critica generale, son passato ad esempj di voci popolari male intese o male scelte da letterati, sia nel significato, sia nella forma, quindi ad esempj di voci corrotte da arbitraria presunzione, e poi alla pronunzia ed ortografia. Trovato che questa, quale ora corre, è falsa e bugiarda, ed ha nascosto molti fatti alla scienza, in una grossa parte dell'italiano, l'apparente novità di tali fatti mi ha spinto più a fondo nel loro esame, che qui ora dò fuori. Poi passerò alla pronunzia delle voci scritte con lettere rappresentanti due suoni diversi (*e o*, *s z*), riserbandomi di tornarvi sopra con buoni spogli in uno speciale lavoro; quindi tratterò di alcuni diffusissimi errori di costruzione; degli errori nella formazione di nuove parole, e dell'uso di suffissi barbari o male applicati, e finalmente delle ragioni storiche e filosofiche dei barbarismi in generale.

Da quanto è sopra esposto rimane, dunque, inteso, che il nostro fine era quello di ammannire, a quella parte di letterati che è meno versata nelle pazienti e faticose analisi di grammatica storica e comparativa, i frutti di questa scienza più confacenti all'arte, al minuto insegnamento ed all'uso pratico della nostra favella. Intendevamo, quando tutti si lamentano dello imbarbarimento della lingua, di attingere i criterj atti a riconoscerlo e ad evitarlo, dall'unico fonte che poteva somministrargli, e di presentargli in forma facile e casalinga, per quanto la materia lo permettesse. Ma dico un proverbio: *L'uomo propone, e Dio dispone*, e corre con l'altro: *Chi fa i conti senza l'oste*, con quello che segue. Ogni scienza, anche trattata alla casalinga, è come i cosiddetti 'Trattati d'astronomia popolare', che pre-

---

storia. Si può difatti domandare: dove, quando ed in chi nacque prima il concetto riflesso dell'opinione, in quanto è regolatrice degli interessi dello stato? Quanto alla sorgente, non è dizione classica nè popolare, ma spicca naturalissima dal valore di publicus romanamente inteso, laddove si falsa quando si applichi ad un 'comune' pensiero, riflettente cose che non siano di politica istituzione.

suppongono in chi gli scrive l'uso già fatto d'un osservatorio fornito di tutti gli strumenti d'ottica e di fisica, e d'ogni altro mezzo meccanico, ed una mente corredata di tutte le formole matematiche adatte ai calcoli delle distanze e dei movimenti celesti. Ove poi non siano bastate le osservazioni proprie, bisogna essersi giovato delle altrui. Ora in questo lavoro, per un pezzo, la ragione scientifica correva facile e piana per ogni persona colta; ma giunto a questi tre capitoli, che dò alla luce come saggio, la spiegazione scientifica inciampava in difficoltà via via crescenti, che poi vanno ad accumularsi tutte nell'ultimo dei tre. Queste difficoltà non erano state vinte forse da nessuno; ed al *forse* potrebbe surrogarsi anche il *certamente*, non per difetto di penetrazione, che in altri è maggiore, ma per mancanza di fatti noti, che all'indagine servisser di base. Ed invero la scrittura italiana, che se non ha morto, ha sbandito a furia di calci, il segno *j* già ammesso, tanto meno ha mai distinto lo *i* che si appoggia sulla vocale seguente (*mi-ci-djo*), da quello che fa sillaba separata (*pá-trĭ-a*, *ma-nĭ-á-to*, *bi-lĭ-ém-me*); e neppure i più acuti indagatori de' nostri dialetti hanno adoperato a questo proposito distinzione veruna. Delle dïeresi e delle sineresi dei poeti non vi era da fidare, prima per le troppo larghe licenze ammesse dalla poetica italiana, poi perchè ne mancano spogli (v. Cap. II), e principalmente perchè la sineresi può farsi ancora con *i* pura vocale, come può farsi tra altre vocali che non partecipano della natura di consonante. Solo i più facili verseggiatori son fedeli al profferimento naturale, ma nel complesso, e non sempre caso per caso. Ho dunque dovuto preparar la materia sulla tradizione parlata, che è la più sicura, cominciando da quella ricevuta dai letterati fiorentini nati e cresciuti nella prima metà di questo secolo, e da quella dei vecchj popolani di una generazione più indietro, e passando dai béceri della Città ai capannaj dell'Appennino centrale. Mancando, dunque, la materia, e la parte non in tutto ascosa essendo presentata in forma da non risvegliar l'attenzione, dovea fin qui mancarvi l'applicazion della scienza. In tale stato di cose, non essendo possibile dar dei fatti una mezza ragione, mentre ne mancava pure un centesimo, bisognava o darla tutta, o ristringersi a porgere come precetti, pure asserzioni, quali: « così è mal detto », « deve dirsi in tal modo », « così usano i classici autori ». Ma questo metodo non è valso a persuadere nessuno, nè perciò è riuscito ad arrestare per un momento la invadente barbarie, la quale solo può esser domata da una scienza matematica con tutto il peso d'un'autorità schiacciante. Bisognava dunque, a tutte le difficoltà che si paravan d'avanti, dare un assalto a fondo, e dire come il veterinajo: *o pelle, o mula!* Accennando qualcheduna di tali difficoltà, dirò, che in un precedente capitolo, io trattava come falsa ed arbitrariamente sciattata la forma

vessica, notando: che il plebiscito del popolo ed il senatusconsulto degli scrittori stavano assolutamente per *vescica*; che a questa forma si collegavano le forme sorelle di tutte, o quasi, le lingue romaniche; che c'era perfino una causa etimologica, che dovea condurre a quest'esito il lat. v e - s ī c a. Ciò bastava, e nemmen'ora possiamo àbbandonare queste ragioni; ma alcuni fatti qui sopraggiunti mostrerebbero che il cambiamento della *s* in *š* abbia avuto causa dalla lunghezza dell'-*i*-. Ma entrati in questa via, ci assale la domanda: perchè in tante altre voci l'*i* lungo non altera la consonante continua che gli sta a lato? Uno dei capisaldi di questa trattazione, si è il fatto, a cui più volte ha posto attenzione l'Archivio, che il lat. -*ariu* si contrasse in -*arī*, onde poi -*airi* ed -*aeri*, e quindi l'ital. -*ieri* -*iere*, come da q u a e r i t l'ant. *chiere*, da c e l l a r i u m il pis. *cellieri*. Per la stessa causa p a l l i u m ed o l e u m si contrassero in *palī olī*; ma sulla regola d'-*ieri*, perchè il primo non farsi *pieli*, e l'*ó*- del secondo non presentare veruna alterazione? Tali ed altre infinite domande presentavansi nel corso del lavoro, alle quali non poteva darsi una mezza risposta. Perciò questa parte allontanavasi sempre più dalle vie piane della grammatica d'immediata applicazione, per entrare in quelle più scabre dell'analisi insistente e minuziosa. Quindi il letterato che solo si pasca dei fiori dell'arte, dovrà armarsi di pazienza per seguitarci in queste vie; od almeno dovrà starsene ai risultamenti, non potendo egli, senza suo danno, porre in non cale i fatti, che qui rimangono fermamente stabiliti con la critica più severa.

Capitolo primo.

Scrittura e pronunzia del pronome e dell'articolo da 'ille'.

Le regole grammaticali sono tante, che non è la cosa più facile il fissarle nella memoria e farle osservare: se poi se ne aggiungono d'inutili e false, queste fanno come i sopraccarichi di tasse, fomentano il contrabbando a violazione anche delle vere e giuste. Venti o venticinque anni sono, bastò un giornale politico molto accreditato a tôrre di mezzo, da tutti i libri e giornali d'Italia, la forma *gli* dell'art. masc. plur., surrogandola con *li*, dinanzi a vocale ed a consonante doppia, come in *li anni, li stinchi* ecc. Tale riforma, impraticabile ed incompatibile con la reale pronunzia di tutti i secoli della nostra letteratura, era opera d'un solo scrittore del giornale, correttore anche della stampa; il quale ai suoi colleghi, che erano contrarj, compreso il direttore, rispondeva che *lo* dovea logicamente far *li* al plurale; al che replicava, uno di loro, che per la stessa ragione anche *il* avrebbe dovuto far *ili*! Questo *li*, che fortunatamente, da qualche anno, ha riperduto sempre più del terreno usurpato, non recava complicazioni, ma aveva il piccolo inconveniente di distruggere, nella pronunzia, la flessione dell'articolo! I due inconvenienti, anzi danni, si uniscono nella maniera, che ancor dura, di trattare *lo* con *quegli quello*, come pronome e come aggettivo [1]. Ne sono curiose le vicende nell'uso

---

[1] Quello che è scritto *gli* in fine di parola, a tutto rigore dovrebbe scriversi *glji*, perchè non è veramente un suono finale, essendo l'ultimo un *i* vocale pura; e così nel mezzo delle parole si ha parimente *pigljino*, *paglja*, *vagljo* ecc. Dico ciò come avvertenza grammaticale; ma non intendo di farne una regola d'ortografia per l'uso comune, quando tante più necessarie non sono osservate. Ora questo *-glj-* è il suono misto che altri rappresentano per *ľ*, altri per *l'*, o meglio per *ll*, come fa il D'Ovidio, perchè un tal suono ha il valore quantitativo di consonante doppia. Il segno composto *gli*, ossia *glj*, ha l'inconveniente di contenere un *g*, che

arbitrario, e quindi necessariamente capriccioso e confuso. Essendo *quegli* riferito a persona già nominata, e *quello* a cosa del pari già indicata, son venuti a scrivere *a... di... da...* ecc. *quegli*, riferito ad 'uomini', *a... di... da...* ecc. *quelli*, riferito a 'cavalli' 'danari' 'sassi' ecc., e così pure *condurgli*, riferito per es. a 'soldati', *menarli*, per es., riferito a 'buoi'; hanno preteso, insomma, di dividere il pronome in due persone, una aristocratica e l'altra plebea, con poco rispetto della loro consostanziale divinità! Ma il peccato non si ferma a mezza china, e dimenticandosi che *questi* e *quegli* son nominativi singolari, dalla letteratura dozzinale tal forma è stata estesa anche all'obliquo di tal numero scrivendosi *a... di...* ecc. *questi* o *quegli*, riferito ad uomo, temendo che il dire *a questo a quello* ecc. richiamasse nel lettore l'idea di qualche bestia, d'un fagotto di roba o d'un monte di spazzatura! Apparisce, da scrittori più colti, che la loro intenzione sia questa: da una parte, di assegnare a *gli* la funzione di dativo singolare, per es. *portargli* = *portare a lui*, ed a *li* quella di accusativo plurale, per es. *portarli* e *li portò*, cioè 'quelle cose o persone', e dall'altra di destinare *quegli* a pronome di persona al nomin. sing., e *quelli* al plurale di tutti i casi con riferenza 'a persone o cose'. Altri la fanno più liscia destinando *gli* al dat. sing., *li* e *quelli* al plurale; ed è questo il punto a cui si è ultimamente fissato il barbaro italiano. Questo rimpasto filosofico, acciarpato in un modo o nell'altro, non ha base nella vita reale della lingua, passata e presente, e nemmeno nella tradizione grammaticale, e nella pratica si trova in istato di fallimento più che colposo. Le

---

non è nè quello gutturale di *ga go gu*, nè quello palatino di *ge gi*, e triplica in certo modo un'incoerenza alfabetica; ma è tutt'altro che assurdo. Credo anzi che i nostri vecchj, componendo il segno *gli*, mostrassero un felice istinto rappresentativo del suono; poichè questo si forma premendo gli orli della lingua da presso alla gola, vicino al profferimento di *ga*, fin presso ai denti, e facendo passare il fiato nel solco di mezzo; cosicchè *g* vi rappresenta il báttito dei detti orli vicino alla gola, *l* il loro báttito in mezzo al palato, *i*, o meglio *j*, il fiato che passa per il solco o doccia formata dai lati della lingua. Del resto, trattandosi qui d'italiano, il segno ed il suo valore son noti a tutti; cfr. Arch. XI, XII.

vecchie grammatiche, che se ne stavano agli antichi manoscritti, come quelle del Dolce e del Corticelli, ammettevano la doppia forma *gli li* come articolo e come pronome, e *quegli quelli* come aggettivo e pronome in ogni relazione di significato. Nel periodo letterario, che immediatamente precede quello contemporaneo, troviamo soltanto nel Rodinò un lascia-passare dell'errore, concesso con queste parole: «La voce *Quelli* [plur.] ora si può adoperare, quando il sostantivo è sottinteso», cioè quando questo è espresso in una proposizione antecedente (op. c. I 53 [1]). L'autorità, che più avrebbe avuto diritto di stabilire una nuova legge, sarebbe stata la Crusca, ma questa dice tutto l'opposto di quella distinzione arbitraria. Difatti essa pone *Quegli*, *Quelli*, *Quei*, *Que'* al caso retto del masc. sing., se si parli d'uomo, ma *Quello*, riferendosi a cosa nel medesimo caso, e per cosa e persona negli altri casi; le medesime forme *Quegli*, *Quelli*, *Quei*, *Que'* nel numero del più per cose ed uomini, salvochè riferendosi a questi, dice che talora si usa *Queglino* e *Quellino*, come *Eglino* da *Egli* (Voc. del 1736, v. *Quegli*). Lo stesso dice di *gli li* come articolo o come pronome, notando soltanto che allora usavasi comunemente *Li* pronome dinanzi a consonante scempia, che sarebbe il caso di *li disse li pose* 'disse a lui' 'pose loro' (illos); ma era un uso arbitrario anche questo, opposto alla pronunzia fondamentale, e contraddetto da *i disse i puose* ecc. dei trecentisti, dove *i* potea prodursi da *gli*, ma non mai da *li* (v. il Voc. ad voces). La indifferenza della Crusca per le due forme *gli li* ecc. nasceva dalla materiale ed incerta scrittura degli antichi testi, i copiatori dei quali scrivevano indifferentemente in un modo e nell'altro, o quasi sempre in un modo o nell'altro, secondo il dirizzone che uno avesse preso, senza riguardo alla funzione nè alla postura sintattica dell'articolo o pronome [2]. Ora, se per pigliare a modello questo *li* ecc. voleste

[1] Lasciamo volentieri ad altri l'incarico di far meglio la storia personale di questo errore. Della grammatica del Rodinò, qui si cita l'edizione di Napoli del 1857.

[2] Osserveremo poi certi fatti, che mostrano come alcuni copiatori avessero nativo un corrotto dialetto.

supporre nell'antico scrivente la intenzione di rappresentare una conformità della pronunzia reale al rigoroso valore alfabetico dei segni, rimarreste ben presto disingannato dal medesimo testo per le grafie *li amici* ecc., *quelli uomini* ecc., dove tale conformità è assolutamente inammissibile, non meno che in *comunalla, pratalla* (*communalia, pratalia*[1]) e simili di carte toscane, dove abbiamo una coincidenza con le grafie spagnuole *caballo Castilla* (*-aglio -iglia*). Quel che più monta, oltre *i ei quei*, le preposizioni articolate *ai dei dai nei coi pei*, onde *a' de'* ecc., comuni a tutti i dialetti toscani antichi e moderni, scalzerebbero dalle fondamenta l'ipotesi, di cui sono stati incapaci i riformatori, che cioè *li quelli* siano gli avanzi della fase più antica e più schiettamente italiana, nelle condizioni storiche e geografiche in cui si è formata la nostra favella. Imperocchè era del tutto incompatibile la continuata coesistenza dei tre gradi di svolgimento fonetico *li gli i*, *quelli* ecc., dei quali il primo era inevitabilmente sepolto da' suoi succedanei, ed il secondo ed il terzo potettero conviver soltanto per la continuata e frequente alternazione di due varie condizioni di fonía sintattica, le quali non lasciavan posto ad una terza che salvasse il primo. Queste due varie condizioni sono, com'è noto, rappresentate dagli esempj *gli anni, gl'ingegni* (= *egli anni* ecc., non ancora morto) equivalenti per quantità a *llj anni* ecc., per l'una, da *i pani*, *i crediti*, *i tronchi* ecc., per l'altra; e lo stesso corre riguardo a *quegli anni, quei pani* ecc., che è quanto dire che dinanzi a vocale stanno sempre *gli* e *quegli*, sempre *i* e *quei* dinanzi a consonante semplice e pura, o ad esplosiva seguíta da liquida. Qui potrà venire in testa che *li* ecc. avrebbe trovato posto dinanzi a consonante doppia o mista, ed ai nessi illiquidi, cioè nella terza combinazione che rimaneva, la quale comprenderebbe i casi d'incontro dell'articolo con voci, quali *gnocchi*, *scemi*, *scempj, zoccoli, stolli, squilli, strilli, stronchi* ecc.; onde si vede che tale incontro avveniva quasi sempre con sibilanti iniziali,

---

[1] *comunaglia* è il pascolo e il bosco comunale, *prataglia* 'prateria' è rimasto nome locale. La pronunzia a cui si allude, fu anche, e più spesso, rappresentata con *-llia -llio* ecc.

miste o seguite da esplosiva. Tenendo conto di questo fatto generale, che, se ce ne fosse stato bisogno, avrebbe avuto un'assoluta preponderanza analogica [1], anche qui mancava la condizione che salvasse la forma *li*, e la lotta per la vita restringevasi tra *gli* ed *i*. Si dirà che quest'ultimo non fu prescelto, perchè, smilzo com'è, veniva facilmente a far corpo con la parola seguente, e quel che è peggio, a confondersi con l'*i* prostetico (*istanco istanchi* ecc.); onde il genio della lingua, impacciato da una confusione fonetica che distruggeva una distinzione formale, era naturalmente tratto a rïaccattare l'articolo ed il pronome nella forma, che trovava già pronta nella postura sintattica del tipo *gli anni quegli anni*. Certo non neghiamo efficacia all'istinto logico del popolo, come motore d'una diffusione analogica, poco meno che riflessa e voluta; ma nel caso presente, ci sia pur concorso tale istinto, l'*i* prostetico ha, di fronte alla forma *gli* che viene a sorgere, un valore essenzialmente e direttamente causale. Vediamo se in qualche modo ciò dimostriamo.

Ci moviamo dal periodo latino, in cui la quantità delle vocali si mantiene distinta, ed abbiamo illī annī; ma nel latino volgare la lunghezza della vocale atona non può sostenersi quanto in quella accentata [2], e passiamo al periodo in cui la lunghezza si accorcia, ma non si annulla, ed anzi si converte in solidità della vocale ed abbiamo illĭ-anni, dove l'-ĭ- è pronunziato come nell'it. *gallīone* (**gallajone* da *gallo*), *malīardo ammalīare* da *malía* [3]; nel terzo periodo la *l* rimane sempre intatta e di-

---

[1] Nel caso di *gnocchi*, per mo' d'esempio, non vi era bisogno di questo sussidio; poichè il suono iniziale di questa voce attraeva, per affinità di natura, la forma *gli* dell'articolo.

[2] Così io scriveva quattro o cinque anni or sono, secondo l'opinione dei migliori maestri; ma i duri scogli che ho dovuto incontrare nel corso di questa trattazione, mi hanno convinto, senza volerlo nè cercarne, che le vocali lunghe, anche atone, mantengono la loro quantità ben più oltre l'età del latino volgare, e nell'italiano poi, manca poco che non arrivino all'età de' primi scrittori. Nondimeno qui trattasi d'un -ī, che è, può dirsi sempre, in posizione proclitica, in contatto con le liquide *ll*, che tendevano a stemperarlo.

[3] Gl'inesperti non debbono credere che questa, e simili voci, stiano a giustificare nè *li* nè *quelli*: sono formazioni nuove, che l'italiano si è fatto

stinta, cioè non si fonde con la vocale omorganica *i*, ma questa si abbrevia ancor di più, si schiaccia sulla vocale seguente e fa dittongo con essa, ed abbiamo *illj-ánni*[1], cioè lo stadio in cui trovansi presentemente le voci italiane *Valiano* ecc. (nomi di più luoghi) da Vellejanum (Arch. IX 415), *palio* da *pallīm = pallium, *olio* da *olīm = *olium = oleum, *alia aliare* da *ali per ala, pronunziate *Valjano*, *paljo* ecc.[2]; nel quarto periodo finalmente la *l* si fonde con lo *j*, ed abbiamo *eglj-ánni glj-ánni*, come in *oglio*, *soglio*, *foglio*, che già dovevano esserci nel periodo secondo. Del primo periodo non occorre parlare; il secondo ed il terzo sono senza dubbio dell'epoca romana, non solo perchè anche il rumeno ha il pron. *ei* al nomin. ed acc. plur. dat. sing. *i*, rum. merid. *elji*, *lji*, rispondenti foneticamente, ed in massima parte nella funzione, ai nostri *egli* e *gli*, ma al-

---

da sè, ed hanno seguíto una via ben diversa da quella del lat. *illi*, che si muove direttamente dal latino, vero e proprio, senza ricevere nuovi suffissi, e lentamente si trasforma.

[1] Seguitiamo a porre il- per comodo d'uniformità, ma sebbene infine dovesse mutarsi in *el-*, nè *ĭ* nè *ŭ* passarono in *ę* ed *ǫ*, a dir poco, durante tutto il periodo di formazione della serie *olī *conī, e di altre simili. — Lascio il restante com'è, e riescirà auche più semplice e chiaro ai letterati che non siano dirotti all'analisi fonologica. Ma veramente l'abbreviazione non andò tanto liscia; poichè l'analisi più spinta, a cui mi ha costretto il cap. III, mi fa accorto che illī- si spandesse in *illij-anni*, e poi, con attrazione dell'*j* alla liquida, *illji-anni llj'-anni*; cosicchè tali e simili figure contengono l'apocope della finale originaria del pronome. Vedremo che l'azione del prolungamento, e spesso bislungamento, secondario, è sempre regressiva, come vedesi chiaro in *-airī = -ariu, onde *-ieri*, dove si ebbe propagginazione alla tonica; ed anche il pronome si bislungò nelle combinazioni di de ab illis ecc.

[2] In *palljo* e *Valljano* la doppia *ll* mal si reggeva spiccata e distinta da *j*, e con questo rasenta troppo dappresso *glj*, suono misto che ha il valore di doppio. È curioso il fatto che la lingua sia qui ricorsa allo scempiamento della consonante, ed abbia mantenuto distinte queste forme dal tipo *aglio foglio*; ma in *Valliano* la *l* era in formola protonica, e **palli palli-o* era tratto all'analogia di *oli *oli-o*, *coni *coni-o*; vedi le citazioni del testo. Probabilmente *olj-o* passò per la trafila di *olĭ-o*, ed avvenne in tale stadio lo scempiamento di *palli- Velli-* in *palĭ-o Valĭ-*, dopo che *illi* era divenuto *egli*. — *ala* passò in *alj-a* per via di *ali* sing., dopo essere stato attratto dall'analogia dei nomi in -alis.

tresì per la ragione più particolare ed intrinseca, che un *lj* non rimase a far compagnia con *paljo* e *Valjano*, che sono di età bene antica; il che è segno evidente, che quando questi sbocciarono, illi era già entrato nel quarto stadio, ossia nello stato di *igli*. Il quinto periodo è rappresentato da *oljo*, *paljo* ecc., ed il sesto da *gallīone*, che sebbene sia ancora attivo, e capace di attrarre nuovi esemplari[1], si trova con l'altro ne' più antichi documenti toscani di basso latino, ossia più secoli prima dell'italiano scritto; v. il nostro lavoro sui nomi di luogo in Arch. IX 381-3n, 419 n. 1, 422 n. 1, X 313-14 n.° 48, 316 n.° 68, 397 n. 3, 404, 406, 407n. Può da ciò arguirsi di quanta antichità sia la forma *egli gli*[2]. — È inutile ripetere il medesimo ragionamento intorno al pron. *egli quegli*, riferito a persona singolare, poichè comunque se ne spieghi l'*i* finale, questo certamente fu in origine lungo, e le relative questioni combinano con quelle del plur. illī. Avremmo da proporre un'ipotesi ardita a questo punto, ma la faremo più corta passando all'incontro dell'art. e pronome con l'*i* prostetico. Dinanzi ad *s* si attacca facilmente un suono vocalico chiuso, che poi si determina e prende corpo

---

[1] Por esempio, *camporajuolo* (v. la nuova Crusca) è detto, da alcuni contadini, anche *campor-* e *camperïolo*.

[2] Alla nostra fonistoria potrebbe farsi l'objezione, che nell'età in cui pallium, seguendo le vie indicate, si fissò in *paljo*, la figura *illi* non aveva, come quest'ultimo, un'analogia che lo portasse allo scempiamento di *ll*, in modo da evitare lo assorbimento di queste nell'*j*. Noi crediamo che per venire allo scempiamento avrebbe avuto molto di più che un'attrazione analogica; chè nell'età di **pali pali-o*, un simile scempiamento sarebbe stato cagionato a *illi*, supposto allora intatto, dalla sua condizione proclitica in moltissimi casi, quali: *illo-mèse*, *illi-ánni*, *illi-páni*(*s*), *illo-ámat*(*t*) *illi* (*illos*)-*áma*(*t*), mutabili in *ilo-mese*, *ili* ed *ilj-anni* ecc. Relativamente all'italiano scritto, se anche si ammettesse contemporanea la fissazione delle forme **igli* e *palio*, rimarrebbe sempre assicurata la nostra tesi che *egli* e *gli* sono le vere figure protoitaliane. Ma, d'altra parte, la relativa integrità dell' *i* di *palj-o* era sempre salvata, in ogni evento, dalla continua presenza di *palī*, che fece parte della flessione, e poi rimase al provenzale; il che dimostra anche meglio che illi, il quale non poteva entrare in quella serie flessionale, non potea salvarsi dal cadere in **igli egli*. Del resto, un'esatta cronologia di queste varie figure, non potrà risultare che dall'esame compiuto di tutte le serie che verranno.

in *i*, e ciò molto più se la *s* è seguita da altra consonante, e diviene più dura. Questo *i-* è così antico che fino da età latina, come omai tutti sanno, abbiamo esempj, quali *istatua*, *ispirito*, *Istefanu* ecc., che lasciano una numerosissima prole alle carte dell'età di mezzo. Tale prostesi non era sempre evitata dagli antichi, quando la parola precedente terminava in vocale, e tutti rammentano d'aver letto: *fanciullo isciocco*, *era istato*, *non siate istolti*, *le ispalle*, *mano istanca*, e simili accoppiamenti di parole, che non istavano soltanto sulla carta, poichè si odono ancora nelle pronunzie dei contadi. La solidità acquistata dall'*i-* di contro, e spesso a danno della vocale precedente, è provata dal confronto della corrispondente *e-* delle lingue sorelle occidentali: ant. fr. *une espede*, *l'estoile*, mod. *l'èpèe*, *l'étoile*, prov. *l'espada l'estela*, spgn. *la espada la estrella*, portg. *a espada a estrella*. In tale stato di fatti era inevitabile che in *illī istulti*, *illī iscopuli* etc., i due *i* che s'incontravano, e dei quali uno pesava per due, non la passassero così liscia da ridursi ad un solo breve, quale sarebbe stato in *lĭ stolti*, e che dovessero correre la digradazione comune, che in questo caso si rappresenta per *ellī-istolti*, *ellj-i-stolti*, *ellji stolti*, *glji stolti*, che è la fase italiana [1]. Starà alle serie susseguenti il dimostrare, se lo *j* di *glji*, o si voglia *l̃li*, dove pur'entra come elemento, sia veramente l'ultimo avanzo dello *ī* di *-li*, o piuttosto la propagginazione, alla liquida, d'un nuovo *i*, dall'-*i* bislungo che sorse nell'incontro di illī-ĭ-stulti.

Fin qui la dimostrazione fonetica ha lasciato fuora la forma del pron. e dell'art. dinanzi a voce che cominci per consonante scempia. Anche qui non è possibile, per l'italiano, risalire più

---

[1] Duro, e giustamente condannato accoppiamento, quello usato oggi da molti, di non premettere l'*i-* alla *s* impura, di che si tratta, quando è preceduta da *con*, *in per*. Ho avuto occasione di osservare, che i fanciulli del mio paese, i quali frequentano le pubbliche scuole, leggendo nei libri *per stare*, *per stima* e simili, prima di tutto non lo sanno leggere, e poi nel parlar famigliare hanno preso il vizio di dire *pe stare*, *pe stima* e via discorrendo, laddove i vecchj delle loro case dicono *pere stare*, *pere stima* ecc. Ora domando in questo caso: chi conserva meglio gli elementi etimologici, i vecchj ignoranti od i giovani *struiti*? E qui ci sarebbe da farla lunga!

in alto di *egli* e *gli*, se pure si possano, queste forme, accertare senza contraddizioni: ogni altra grafía che si ripeschi in antichi documenti, è sicuramente illusoria, o rappresenta, come vedremo, un fenomeno terziario. Le comuni forme toscane più antiche, del periodo letterario, sono in questa posizione: *quei que'* (*pani*, *vini* ecc.), pron. ed art. *ei e'* da *egli*, *i* (*pani* ecc.) da *gli*, con *qui* ed *i* contratti da *quei ei*, peculiari del gruppo arretino. Questo il fatto nudo e crudo, che ci fa vedere, di *-ll-*, un indebolimento maggiore, laddove altri, dopo aver veduto illī anni illī stulti finire in *glj'-anni glji-stolti*, sarebbesi aspettato una forma più piena *li*, almeno da illī panes, illī flores etc. Sennonchè la forma più piena era veramente *glji* della fase anteriore a *i*, la quale si fissò e rimase nel pronome anche per tali incontri, come in *gli disse* 'disse a lui', *gli portò* 'portò essi'; perciocchè in *gli* avea sofferto più la consonante, e meno la vocale lunga, che vi era meglio rappresentata per *ji*, ed una vocale lunga ha, nella fonetica, maggior valore della *l*, che si mostra più debole in molti accidenti. La ragione poi del trapasso di *glji*, per **ji*, in *i*, a tali incontri, sta nell'assimilazione quantitativa dell'articolo al suono consonantico iniziale del nome seguente (*i tempi*, *i denti*, *i tronchi*); dove il sentimento analogico, agente come concausa, pone in equilibrio proporzionale l'articolo col nome, evitando di dare al primo un peso maggiore del suo valore meno che secondario, come sarebbe stato in *gli pani*, o così scarso da annullarlo, o poco meno, come sarebbe in *i zoccoli*. Ma resta sempre la questione — se la figura *gli pani* ecc., onde *i pani* ecc., nascesse per intrinseco svolgimento da illī panes, o per diffusione analogica delle altre due combinazioni *gli anni*, *gli zoccoli* ecc. All'analogia, come a ogni causa indiretta, non bisogna ricorrere, se non quando ogni ragion diretta è affatto esclusa; e molto meno in questo caso, dove i nomi comincianti per vocale e per consonante doppia sono moltissimi, ma non pajono i più numerosi. Sopra questa considerazione, pigliando un esempio meglio appariscente, non ci dobbiamo fermare al nomin. illī pali, ma allargarci a tutti i casi del medesimo numero: de illīs..., d'-ab e d'-ad illīs..., cum illīs..., in illīs..., pro illīs..., super illīs palis, divenuti infine *dei*..., *dai*...,

coi..., *nei*..., *pei*..., *sui pali*[1], passando tramezzo a *degli*..., *dagli*... ecc. Abbiamo dunque le medesime condizioni ed il medesimo esito che ci ha dato illī s-tulti. Ma per contentar tutti c'è altro ancora.

A questo punto può sorgere una obbjezione; ed è che il gruppo *s* + esplosiva, nel corpo d'una sola parola, per sè stesso non modifica mai la vocale precedente, anche se lunga, nè direttamente o indirettamente sè medesimo o le consonanti vicine: per es. l'ant. ted. *lîsta* si è mantenuto senza divenire *ljista* nè *lista*, il lat. ēsca non si è fatto *eisca* nè quindi *isca*, l'italico *drista*, dove abbiamo diversa posizion dell'accento, non si è fatto *drjista*, nè quindi *ǵjista dista*, e nemmeno abbiamo una figura quale sarebbe *trišto* da trīstis. Tale obbjezione si fonderebbe sopra un principio falso, negato dai fatti, come l'identificazione assoluta dei fenomeni di fonía sintattica con quegli di fonía interna della parola. In questa abbiamo un solo accento, e nell'accoppiamento di due voci, nell'origine almeno, ne abbiamo due, e più lo stacco o brevissima pausa tra l'una e l'altra; per lo che il gruppo palatino del pronome in íllī-s pális si trovò nelle condizioni medesime che in íllī stulti. Ed acciò non faccia ostacolo il supposto, che nel primo caso, non mai la pausa si fermasse sull'-ī-, ma sempre susseguisse la -s, abbiamo più fatti che dimostrano essersi svolta, dinanzi alla *s* finale, una sottil vocale affine, che poi si determinò in *i*, come in *dai stai* da das stas, *crai* da cras, *poi* da post, *noi voi* da nos vos, in *vendi* da vendīs, che avrebbe dato *tu vende*, se non si fosse frapposta

[1] Ne riman fuora il dat. *ai*: ma ridotto a così poco un supponibile contrasto, non importa ora il decidere se, per es., nella locuzione *aggiunse ai pali*, si abbia, in luogo del classico illis palis adjunxit, un volgare adjunxit ad illis palis, e non adj. ad illos palos, dove poi sottentrasse ad illi pali = ad illae palae. Per in e super, il costrutto con l'ablativo, a cui per certe relazioni s'aggiugneva logicamente il dativo, dovette prevalere a quello con l'accus., che morfologicamente si diradava tutti i giorni, e finiva con l'oscurarsi sempre di più. Il fatto che *su* viene da *suso*, e non da *super*, è qui indifferente. Nel *per* rimasero assorbiti il pro e il prae; e *tra* (da inter e intra), per un lungo periodo, rimase staccato dall'articolo, al quale si accostò di più, quando le forme di questo erano già fissate.

una forma *vende's[1] *vendeis vendīs (Arch. IX 391-92 n, 403, X 348)[2]. La medesima causa fonetica agì naturalmente sull'-ī- in de illīs ecc., spandendolo in *-ii- -ji*, sul quale, come in tutti i casi simili, venne a schiacciarsi la *l*. La presunta immanenza e legittimità delle forme *li* e *quelli*, è dunque scacciata da ogni cantuccio della fonistoria italiana; e se mai, non ne rimarrebbe forse che uno, cioè, per esser più sicuri, la posizione di *illi* come vero pronome in fine di un periodo, il quale per esempio, fin da età antica, si chiudesse con *portolli*, o meglio con un suo antenato portaut-li o portau-lli (-illi dat. sing. e nom. plur.), in pericoloso contrasto con *-llj-ene* = -illī-inde (per illos etc.); oppure in periodi di domanda e risposta, come: *Volete questi o quelli?* — *Datemi quelli*[3]. Ma ognuno comprenderà di leggieri quanto dovesse esser raro questo caso di posizione, dall'ille ego di Virgilio in poi, e quanto esser dovesse irresistibile l'attrazione delle lunghissime serie di com-

---

[1] Provvisoriamente può formularsi così; ma la *-s* dovette esser sempre d'ostacolo alla mutazione dell'ĭ, che la precede, in *e*, e lo allungarsi dell'esame porgerà in fine gravi ragioni a chi tenga per posteriori alle primarie alterazioni, qui esaminate, i cambiamenti delle vocali brevi; cfr. p. 156 n.

[2] Rinunzio di malincuore al valermi dell'argomento, che non si possa altrimenti spiegare la trasformazione di *tollere vellere* in *torre s-verre*, con le loro forme flessionali, se non dalla 2.ª pers. sing. del pres. ind. tollis vellis; poichè troppo facile è l'opporre che i perfetti *tolsi svelsi* ben potettero riagire sulle forme del presente, rifoggiandole sulla stregua di *colsi cogli* (colligis) *corre*. Nondimeno, sarà lecito avvertire che la tendenza ad una tale diffusione analogica s'indeboliva, in quanto non era promossa da affinità logiche nè da un bisogno di rispondenza fonetica; perocchè lo schietto *ll* ben si accoppiava con un perf. in *-si*, come difatti vulsi vulsum vissero contenti di vellere, e *tolsi svelsi* vissero e vivono in pace con *tollere svellere* nell'ant. pis. e sen. ed in sottoparlate viventi anche fiorentine. — *voglio* ecc. da volo, e così *pigliare* da pilare (ant. sen. *pillare*), hanno altre ragioni, che, occorrendo, potremo vedere. — Ora *togli* e *svegli*, insieme con più altri, verranno qui a far parte d'un complicatissimo articolo intorno agli effetti dell'*j* sulle consonanti precedenti.

[3] Ma prima che a 'date mi illos' si surrogasse il nuovo costrutto 'date mi illi', dovette correre tanto tempo, che d'uno schietto illī non potevasi aver più sentore. Anche alla *-s* dell'accus. plur. masc. dovette abbarbicarsi un *i*, strumento sempre pericoso per la liquida precedente, ma per ora almeno non ne abbiamo documenti. Del resto, v. il cap. III.

binazioni che rendevano inevitabile la mutazione di illī in *egli* e *gli*. Piuttosto potrassi domandare se, una volta ammesso il trapasso di -llī o -lī in -*gli* in certe condizioni, non dovesse ciò avvenire per ogni e qualunque voce, avente questa sillaba finale, nei medesimi incontri; se cioè ammesso un de illis svolto in *di qu-egli*, non dovesse anche de caballis, de capillis, de malis etc., farsi *di* e *dei cavagli*, ...*capegli*, ...*magli*, e quindi pure *di cavai* ecc. Di questa fase rimane ancora *begli* e *bei*, che torna *belli* in fine di periodo e di proposizione, o quando vi è un certo distacco[1]; ma nei sostantivi e nei veri aggettivi del toscano proprio, la forma nominativale in -*li*, dalle origini in poi salvata da una favorevole e frequente postura sintattica, tanto invalse, che le forme sue parallele si possono dire fin da tre secoli estinte, e nelle vive parlate altro non rimane che l'esemplare ora allegato. Una esclusione così assoluta dalla lingua viva ci fece increduli della toscanità, fosse pure antica, di *cavai*, *capei*, *figliuoi* e loro compagni[2]; ma un dotto e benevolo critico, fondandosi sugli spogli suoi proprj di antichi testi fiorentini, e sopra quegli dello Hirsch di testi antichi senesi, ce ne fece un appunto, non però tale da mostrar di credere, specialmente pel fiorentino, ad una prevalenza di tali forme (inconciliabile con la vita successiva del dialetto), nè tale da persuaderci che le medesime non siano, più che anticaglie toscane, eredità del bastardume poliglottico dei primi poeti[3]. Ciò sia detto per la storia letteraria, chè quanto alla fonologia, si risale veramente ad una variazione originaria, che si può rappresentare per il tipo *capelli capegli capei*, in determinate condizioni per ognuna di queste forme. L'ant. senese abonda più in esempj della forma mezzana -*gli* (v. il luogo cit. in nota), ed in questa parte, come in qualche altra, s'avviava nella strada del cortonese e del perugino, che la percorsero tutta. Per es., il perugino ebbe, ed ha ancora più o meno, nel contado: *ei* (i) *ca-*

---

[1] Nel cinquecento *belli e buoni* era pronunziato *begli e buoni*, come anche si trova scritto.

[2] 'Il dialetto e la etnografia di Città di Castello', Città di Castello 1888, pp. 16 n. 1, 28-30.

[3] Vedi E. G. Parodi: 'Dialetti Toscani', in Roman. XVIII 620-21.

pitoglie (-oli), *ei quaglie* ed anche *sogl[ie] angne* sotto gli anni [1], *offizialie* e via di questo passo. Il cortonese non solo schiacciò sull'-*i* la *l*, e la *n* con *agne engagne Giovagne* (cfr. il pron. sing. *egli*), ma, quel che torna lo stesso, spanse l'-*ī* in -*ii* -*jĭ*, poi -*jĕ*, anche dopo altre consonanti, con alterazione di qualcheduna di queste; per es.: *tucchie quanchie*, *sanchie* = *tutti* ecc. [2], *tempie* tempi, *passie* passi, *sbeffie* sbeffi, *altrie* altri [3]. Questo fenomeno, anche nella estensione che presenta nel cortonese, intesa quanto alla varietà delle consonanti finali, si spiega per le medesime ragioni di illī in *egli*, e tranne la mutazione umbreggiante dell'-*ji* in -*je*, dovette esser comune, per lo meno, a tutti i dialetti dell'Italia centrale. Ognuno difatti comprenderà che, per esempio, la pronunzia famigliare *quant'ann'avete?* non può essere originaria, e crederà con tutta la ragione che sia stata preceduta da *quantī annī...*, *quántī-ánnī...* [4], o meglio *quantīj -a.*, *quantji-*, *quántj'-ánnj' avete?*, e che de multīs caballīs, per la scala già indicata, attraversasse lo stadio *de moltjī cavalljī*, che di due soli stadj precede quello in cui si fermò il cortonese [5]. Sennonchè mentre questo dialetto, ed in

[1] V. un brano dello Statuto di Perugia del 1342, in 'Arch. Stor. per le Marche e per l'Umbria', fascic. XV-XVI, p. 602.

[2] « Mone (mo') chieggio perdono a tucchie quanchie, A Dio, alla Madonna e a tucchie Sanchie », Moneti 'La Cortona convertita', canto V, st. 19.

[3] Papanti 'I parlari italiani in Centaldo', Livorno 1875, pp. 88, 89. Vedi l'esame di questi fatti in Arch. II 449-50.

[4] Questa è la pronunzia ammessa e richiesta per la lettura e nel pulito parlare. Storicamente non può ammettersi che la sia di continuata tradizione popolare, vedendosene l'esito nel cortonese; ma in questo caso l'istinto dei letterati è stato felice.

[5] Mi pare, con quanto precede, d'essermi spiegato. Le cause determinanti, anche per i casi particolari di quest'ultima parlata, furono, 1.ª il dat. abl. plurale in -*īs*, e per sè stesso e per l'incontro con una consonante iniziale nella parola seguente; 2.ª il nom. plur. in *ī* che incontra una sibilante doppia od impura; 3.ª l'imbattere dei medesimi casi in una vocale seguente; come negli esempj: 1.° de sanctī[1]s, onde *sanctīi[s] con attraz. **santīī*, poi **santjī*, in ogni combinazione; 2.° tantī stultī, onde *tanti istolti tantjī-stoltjī* e finalmente *tanchie stolchie*; 3.° sanctī Apostolī, poi *santjī a...*, o si voglia con -*ī* in -*ij*[1], *santij a...*, *santjī-*, e finalmente *sanchj' apóstoglie*; il qual ultimo e *stolchie* si erano già svolti se-

parte il perugino, estese ad ogni altro caso la pronunzia sórta in simili combinazioni, gli altri dialetti affini diedero, al contrario, prevalenza all'opposta analogia del nominativo plurale in -*i* seguíto da parola cominciante per consonante scempia, o posto in fine di periodo od in voce comunque pausata, analogia rafforzata dal sing. masc. e dal fem. sing. e plurale (*cavallo -la -le*). All'incontro tale analogia non prevalse, almeno nel dialetto fondamentale, sul pronome ed articolo, posto quasi sempre in condizione proclitica, od in profferimento comunque continuativo con la voce seguente, e che per di più dovea serbar tracce di de illīs etc., come conservò anche i casi *lui* e *loro*, carico non toccato nè ai sostantivi, nè ai veri aggettivi.

Da quanto abbiamo discorso deducesi, che *illi* od *elli* ecc. non potette coesistere con *egli* ecc., ognuno in determinate condizioni, se non in un periodo rapidamente transitorio, bene anteriore alla compiuta formazione della nostra favella; che la distinzione, tra umana e bestiale, ed ogni altra tentata oggi, non risponde quasi mai alle condizioni differenziali di quel periodo; che *egli*, il quale poi si scambia le parti con *ei*, è l'unica forma protoitaliana, e l'unica, che per ragioni d'ordine logico e storico, si colleghi armonicamente con tutti i prodotti veramente italiani di quel pronome latino. Il valoroso critico sullodato parrebbe assai propenso per *gli* ecc., avendoci fatto quasi un appunto d'avere noi assegnato, tra le altre, la forma *lli* all'ant. castellano, perchè fattasi enclitica, presentavasi nella figura di *lle* in *felle* = fegli, *trovolle* = trovogli, dov'è in funzione di illos; ma vi sono dei casi nei quali, come in questo, non è facile scorgere una figura puramente grafica, e ciò molto meno in dialetti secondarj che trascorrono la fase italiana, e con la presente pronunzia attestano la fedeltà dell'antica scrittura. Pigliamo ad esempio un passo qualunque d'uno statuto pisano, e vi troveremo: «*li*...

---

paratamente. Verranno altri casi difficili a farci vedere, come non sia l'ī organico, che per sè stesso riducasi a *j*, ma la sua appendice accidentale. Le figure con l'*i* originario abbreviato, dei n.[i] 2.° e 3.°, appartengono al gruppo cortonese. Il toscano proprio mantenne la quantità dell'-ī, per lo meno durante tutti i periodi, nei quali un abbreviamento avrebbe potuto recarvi una mutazione di qualità.

capitani... debbiano pigliare *da lo* chamarlingo *li* denari che in *quello dì* si denno dare *a li* poveri bizognosi, et vadano per le loro cerche faccendo limosina *ai* poveri, incominciandosi in prima *all'* infermi ecc. », e più sotto: « Ancho ordiniamo, che se *in de la* città di Pisa, et *in dei* borghi et *in delli* sobborghi, alcuna povera persona morisse, ecc. » (Bonaini, *Stat. Pis.*, I 705. an. 1340). Premesso che qui *alli in delli* (*ind-elli* = *int-elli*) ci attesta che anche *da lo* era *dallo*, *a li* era *alli*, *in de la* era *ind-ella*, appunto come pur oggi si pronunzia in Pisa e nel suo contado, resta, per connessione diretta, del tutto inconciliabile fonologicamente *ai* 'poveri' con *alli* 'poveri', *ind-ei* 'borghi' con *ind-elli* 'sobborghi', come l'ant. *li* 'denari' non va punto d'accordo col mod. *e*' 'de- o danari'; e preso il moderno pisano senza riguardo all'antico, *e' dei de' dai da'* ecc., *quei que'* 'danari', vi fanno proprio un enimma di fronte a *l'anno l'anni*, *era vell'anno* (da *uello* = *huello*) *eran quell'anni*. Ma se si rammenta che il pisano è un ramo un po' divergente da quel tronco, che è il dialetto fondamentale della lingua scritta, l'enimma scompare, e súbito si scorge che *e' quei* son della parte verticale al tronco, ossia le forme più antiche e vere italiane, e che *li quelli* son sórti nel divergimento del ramo, dove questo cessa di esser lingua per farsi dialetto. Lo spuntare di questo germoglio súbito si discuopre da chi ha avvertito che, nell'ant. pisano, *lo* prevaleva affatto sopra *el*, anche dinanzi a cons. scempia (*lo pane, lo vino* ecc.), e così *quello* sopra *quel*, come nel passo citato *quello dì* contro il comune *quel dì*. Da questo *lo* e *quello*, rafforzato anche, quanto al metallo della consonante, da *la le*, *quella quelle*, il pisano rifece analogicamente *li* e *quelli*, che non son punto i diretti discendenti del lat. illi. Il romanesco, che usò *lo* e *quello* quanto il pisano, fece lo stesso; ed il senese, che vi sarebbe stato il meno disposto, fu trascinato nella medesima via, probabilmente perchè il minor numero di analogie aveva il rinfianco del pisano, che quello premeva dalla parte dell'Arno, e con le altre parlate littoranee, dalla parte della Maremma. Questa riduzione analogica del pronome ed articolo ha avuto per effetto, in tali parlate, di estinguerne la flessione dinanzi a qualunque vocale; dimodochè vi si dice *l'anno*

l'anni dell'anni, *quell'anni*, *quell'embrici*, *quell'usci* ecc., e *portall'a casa* vi significa tanto portare illum quanto portare illos[1]. Questo vizio di pronunzia vien comunicato, dai trattatini delle scuole, anche a fanciulli di opposto dialetto[2], nè a riparare il danno vale il rimedio, peggiore del male, di alcuni precettori che insegnano doversi scrivere *li* e *quelli*, e pronunziare *gli* e *quegli*, precetto che fa uno sdrucio alla regola più generale della conformità della pronunzia alla scrittura, naturalmente più fissa nella memoria, e quindi più osservata. Così una regoluccia arbitraria, fatta senza cognizione di cause nè previsione d'effetti, e cresciuta in mezzo all'indifferenza 'di color che sanno', sciupa la flessione, e recando la confusione dove cercava la distinzione, è nella pratica interamente fallita[3].

L'unica deviazione che la fonistoria, e lo stato di fatto del dialetto fondamentale, possano concedere alla grammatica usuale, è quella di fare evitare, entro limiti convenienti, la ripetizione immediata del suono schiacciato *gli*, ponendo, a cagion d'esempio, *portarglieli*, *darglieli* ecc., non *-gliegli*; la quale dissimilazione trova pur riscontro nell'uso popolare, che sempre fa sentire *portargliene*, *fargliene* ecc., dove il *ne* non solo serba

---

[1] Alcune di quelle parlate, per il dat. *illi illis*, hanno *portá-gni* e *portá-nni*, nati da *-gnene* = *gliene* (onde anche *gni* e *ni disse*), laddove il romanesco ha *portá-je*. Queste forme fanno una cattiva testimonianza a favore della priorità italiana di *portar-li*, che si trova nei medesimi incontri di fonia sintattica. Nelle stesse parlate, e più particolarmente nella senese, s'è introdotto l'uso di raddoppiare la *l* dell'art. e del pronome: *ll'acqua ll'acque*, *ll'anno ll'anni*, *portátelli* (=illi dat. e illos), in alcuni luoghi *-eli*; dove la straniera intrusione viene a patti, nella quantità di suono, con *glj*, ossia *ll* del vecchio senese, ed anche si estende.

[2] S'intenderà bene che qui non alludiamo all'alterazione dell'infinito: *portallo* ecc., per *portarlo*.

[3] Regola infallibile, per rintracciare la classica pronunzia degli scrittori fiorentini del trecento, è quella di attendere alla moderna pronunzia del fior. rustico, e di risalire coi buoni metodi ai suoni che immediatamente, o quasi, dovettero precedere. Così il Contado ha: *lo zoccolo gghji zoccoli*, *l'anno gghj-anni*, *degghji* = *degli* ecc., *son quegghji*, ma *saranno chegghji*. Da testimonianze contemporanee sappiamo che questa pronunzia fu comune, anche alla plebe di Firenze, per tre secoli almeno, e qualche respiro ve lo dà ancora.

la sua propria funzione, che gli vien da **inde**, ma anche quella dei pronomi *lo la le* e *gli*. Quantunque non abbiano ugual fondamento di fatto, sarebbero raccomandati dall'eufonia *cóglierli*, *scioglierli* e simili, ma sono preferibili *côrgli*, *sciôrgli* ecc., dovechè sarà difficile uscir da *pigliarli*, senza offesa dell'eufonia. Questa, invece, non sarà offesa da *gli scogli*, che spiace al Rodinò; nè un raro *gli agli*, o se altro ve n'è ancor più raro, può turbar tanto la sonorità oratoria, da permettere che si devii dalle ragioni storiche della nostra favella.

I classicisti non approvano l'uso di *il* dopo *per*, facendo eccezione soltanto dinanzi a *quale*, come in *per il quale*, o altrimenti *pel quale*[1]; «ma essi, dice il Rodinò ('Gramm.' I 41), vanno errati, chè oggi nel singolare si dice *per il* o *pel*, e raramente in qualche particolare caso si adopera *per lo*». La prima maniera di dire, cioè, *per lo*, era la più originaria, e quindi la più legittima, ma il conseguente *pel*, che ne nasceva dinanzi a consonante scempia, già abbastanza storpio in sè stesso, dovea, per ulteriori digradazioni fonetiche, discendere a strani esiti e recar confusione nei dialetti che eran più assecondati dal linguaggio letterario; cosicchè il fatto, riferito e raccomandato dal Rodinò, è reale e costituisce la regola più opportuna. Restano ancora nell'uso del popolo, e così de'letterati, *per lo più*, *per lo meno*, *per lo meglio*, modi avverbiali, e però formole fisse, e più raro *per lo mezzo*, senza dire che sono sempre vivissimi *per la*, *per le*, *per lo* in *per l'anno*, *per lo scopo* e via discorrendo, che talora divengono plebeamente *pella*, *pelle*, *pello*; ma la forma storica secondaria *pel* passò, per una digradazione fonetica generale in simili combinazioni, in *peil pil pi'*[2] (*pic-campo*, *pim-mondo* ecc.) nel dial. fiorentino, più tardi in *per* nel pisano, lucchese ed affini, e più tardi ancora così nel senese, mentre il romanesco, che mozzava già la preposizione in più incontri, lo riduceva all'omofono *p' er*, e l'arretino, che per la schietta conservazione della *l* dinanzi a consonante su-

---

[1] Vedi, per es., l'Ugolini 'Vocab. delle voci e modi errati' sotto *Il*.

[2] La forma *pei'* (*peic-campo*), che parrebbe intermedia, si è fatta sull'analogia di *pei pe'* plurale, poichè la udiamo soltanto da pochi anni.

pera tutti i nostri dialetti, tenevasi fermo all'ant. *pel* (*pel campo*), insieme con alcune parlate dell'Appennino toscano, non aventi voce in capitolo [1]. Il plurale *pei* si ridusse a *pi* senz'altro nell'arretino (*pi campi*, con -*i* contratto da -*ei*, come in *qui* da *quei*), laddove le altre parlate lo conservarono ridotto, dove più dove meno, al *pe'* ammesso in grammatica, ma il romanesco, vivendo in questa parte separato dal movimento, trasse da *per lo* il plur. *pe lli*. In *pe'* plur. e nel sing. *pil*, peggio ancora nell'assimilato *pi'*, rimaneva oscurato od estinto, dove l'articolo dove la preposizione; la quale ai tempí nostri è venuta da ciò, in concorso con l'assimilazione di *r* alla consonante seguente (*pe v-vendere*), a soffrire anche dinanzi alle vocali (*pe uno*, *pe andare*), almeno presso alcuni parlanti del volgo [2]. La plebe di Firenze, nel bisogno dell'espressione, sentì l'inconveniente, e ripreso il *per* dalle infinite combinazioni in cui rimane intatto (*per ora*, *per intanto*, *per questo*, *per lui* ecc.), vi riparò accoppiando la preposizione intiera all'articolo, cioè, facendo *per il* (poi *per i'*), *per i* e *per e'*, la qual'ultima forma si allargò a tutte le più estese e più secondate parlate toscane, come la luc. pis. e. senese, che pel sing. vennero a *per el*, più tardi anche *per er*, e soltanto l'arretina, senza dire di altre più oscure, si tien ferma a *pel*, plur. *pi*. Anche da *collo col coi co'* nacque, benchè meno grave, qualche inconveniente d'oscurazione in pronunzie popolane, come in: *co avere*, *co uno*, nel qual ultimo caso si ha pure un fatto di dissimilazione tra due *n* in sillabe consecutive, la quale pur si ottiene mutando *con* in *cor*, onde è nato *cor i'* (= *il*) *cor el*, plur. *cor e'*; ma prevalse generalmente, anche presso la plebe, la ricostituzione analogica della *n* (rimasta ferma in *con questo, con lode*, *con lui*, *con giustizia*, *con tormento, con bestemmie* ecc.), e ne venne *con lo con la*

---

[1] Tranne quella dei monti di Pistoja, che ha fatto parlar molto di sè per circa mezzo secolo, in ciò passandosi un po' il segno, e senza badare se altrove c'era qualche cosa di più conforme alle ragioni storiche della lingua, per esempio, nel Casentino e nel Mont'-Amïata.

[2] Errerebbe chi credesse, che la pronunzia della *r* di *per*, si sostenga soltanto per l'insegnamento letterario; poichè assolutamente prevale ancora, anche presso gl'ignoranti, negl'incontri che si accennano nel testo.

con le, preferibili alle antiche assimilazioni *collo* ecc., insieme con *con i*, che quantunque importi meno, si può giustamente approvare. Ed a proposito di questo *per i* e *con i*, osserva il Rodinò (I 46) che « le regole, che si sono date intorno alla proprietà e all'uso dell'articolo, si veggono talvolta trasandate da' buoni scrittori », e cita dal Macchiavelli: PER I *prieghi del Papa,* — CON I *loro navigli.* Appunto ai tempi del Macchiavelli, o poco prima, può teoricamente assegnarsi la fase dialettale di queste ricostituzioni analogiche, le quali senza dubbio, per le cause fonetiche suaccennate, furono promosse, prima che da altre, dalla plebe di Firenze. Qui ai tempi nostri le forme analogiche dominavano affatto, tranne qualche volta l'uso di *pe'* in concorso con *per ẹ'* al plurale, e nelle grosse terre del contado fior. si bilanciavano con le forme storiche *pi'* = *pil* = *pel*, *pe'* = *pei*, *coi'* = *coil* = *col*, *co'* = *coi*, che ora tendono a sparire, mentre fra i villani si mantengono vivacissime; lo che mostra uno svolgimento non antico nel medesimo ambiente dialettale.

Abbiamo fissato la massima che non si debba uscire dalle forme che avea la nostra lingua nel trecento, quando siano veramente native, anzi affatto indigene, e verificate con la fonistoria, o quando la forma non compaja nuova soltanto per accidente di scrittura [1]: ma delle ricostituzioni analogiche che dovremo fare? Adottarle senza scrupolo, purchè non siano parto di grammatici e di scrittori, o male scelte da questi, siano di vera creazione popolare, restituiscano nella loro relativa interezza gli antichi elementi (*con lo*, *per i* [2], di contro a *collo*, *pe-i*, *pe'*), e siano di tal solidità da resister meglio che le vecchie forme alle alterazioni di pronunzia. La grammatica ha per fine di preservar la lingua da ogni corruzione, e deve quindi, profittandone, secon-

[1] Ci sarebbe da fare un volumetto di voci e forme, bene inteso, popolari, che si trovano più schiette negli scrittori posteriori, e nell'uso vivo, che presso i più antichi, senza contarne quel gran numero che questi non ci lasciarono scritte.

[2] Veramente, come può accertarsi la relativa modernità di *per i*, non così può dirsi di *con lo*, che può esser sempre vissuto accanto a *collo*, per ragione di persistente analogia originaria, si trovi o non si trovi scritto. Lo stesso può ripetersi per altri casi.

dare ogni istinto progressivo, ogni tendenza popolare che sia volta a raffermarla.

Chiuderemo questo lungo articolo col notare una stonatura grammaticale, che nell'uso del pronome da tre secoli si ripete, ed è quella di adoperare, nei prospetti di conjugazione, *colui coloro* ad indicare la terza persona del verbo. Veramente, nel pretto italiano, il verbo non ha bisogno d'accoppiarsi al pronome, di cui tra i Toscani solo il fiorentino fa abuso: *fo fai fa* bastano ad esprimere ogni relazione. Si usa nelle scuole il pronome per far meglio intendere ai fanciulli la relazion di persona che ha la forma verbale; la qual persona, come posta in astratto, è necessariamente indeterminata. Ora *colui* vale 'egli proprio', 'egli appunto', 'quegli e non altri', ed è talora accompagnato e determinato, in espressa relazione, da una proposizione precedente, e più spesso da una seguente, congiunto col *che*: « I' son *colui che* tenni ambo le chiavi, ecc. » (Dante). La terza persona qualunque è molto meglio espressa da *egli*, voce semplice, cioè non composta nè complessa di significato, come *co-lui* (= *ecco-lui*), ed anch'essa un po' troppo relativa, ma preferibile a tutte, in mancanza di meglio. S'imita il francese per peggiorare, ma, trattandosi di migliorare, si dimentica che questo dice *il fait*, *ils font*; come quel vecchio salaccajo, che dicevasi *il Donato*, aveva ille facit *egli fa*, illi faciunt *eglino fanno*.

Capitolo secondo.

Scrittura e pronunzia dello *j* interno e dell'apparentemente finale; cenni sulla dïeresi.

Dopo il Trissino erasi felicemente introdotto, negli scritti e nelle stampe, l'uso dello *j*, così detto *i* lungo, dove questo si schiaccia sulla vocale seguente, partecipando d'una consonante palatina [1]. Un tal miglioramento erasi ottenuto soltanto con l'ajuto

[1] Ci furono altri, nel sec. XVI, che proposero e praticarono nuovi segni grafici; per lo che non intendo pregiudicare la questione storica della prima applicazione, a casi determinati, del segno *j* che, comunque usato, era già

dell'orecchio o poco più: ma cosa curiosa, mentre la grammatica storica, dai principj di questo secolo in poi, avea di gran lunga allargato l'uso di questo *j* per ispiegare infiniti fenomeni di trasformazione nelle lingue, appunto nel bel mezzo del secolo medesimo gli s'è accesa contro una guerra formidabile, che è finita ora col bandire affatto dalla scrittura italiana un segno necessario, già ampiamente diffuso. Era questo uno dei punti più importanti d'una quistione complessa, che prima fu sciupata dal Trissino, il quale, benchè uomo di buon criterio, ebbe il poco giudizio di proporre, al secolo dell'arte e del buon gusto, una disgustevole mescolanza di caratteri greci coi latini, e dal Firenzuola, ingegno artistico e fioritissimo, ma punto analitico e vuoto affatto di larghe vedute; il quale, in luogo di combattere la riforma dell'altro, avrebbe avuto miglior posto ad abbigliar le signore per le feste da ballo. Oggi, per dar piena ragione al Firenzuola, altro non resta che lasciar *doveva* per *doueua* e *uovo* per *vouo*. Ciò è naturale; che in un paese, dove nè persone nè cose sono state mai messe o tenute al loro posto, sia paruto diffinitivo il giudizio dello scrittore il meno paziente d'analisi, in una quistione che non si risolve coi fiorellini.

Non vogliamo qui rïandare nozioni elementari di fonologia, per combattere le insulse ragioni che si adducevano contro lo *j*, la cui storia merita un capitolo distinto. Recò confusione in tal questione il nome di *i consonante*, il quale non sapea concepirsi se non come lo *j* del latino judicare (o anche si scriva iud.) si profferiva nell'it. *giudicare* o nel fr. *juger*; ma la voce *consonante* non indica veramente il bàttito della lingua al palato od in altra parte dell'organo vocale, ma sibbene vuol dire 'che suona insieme', 'che non suona da solo', appunto come lo *j*, che non può profferirsi senza l'appoggio d'una vera vocale. È questo una semivocale palatina, continua, liquida e sonora, in parte, ma non perfettamente, fricativa, che non è *i*, ma ne partecipa molto come legittimo figliuolo [1], non è il *j* francese nè tanto

antico quando fu inventata la stampa. Bisognerà che, una volta o l'altra, qualche cooperatore dell'Archivio raccolga i documenti delle grafie distintive e ne faccia un severo esame.

[1] Questo va inteso relativamente all'italiano.

meno il *ǵ* italiano, ma è nello sdrucciolo che vi fa cascare. La ragione più pratica che si presentava, era quella che nell'italiano, l'*i* tra vocali, scritto in un modo o nell'altro, non può pronunziarsi altrimenti, tranne il caso che sia accentato [1]. È questa una ragione che non giustifica punto un'ortografia falsa. Imperocchè, se lo *i* in quella posizione non può profferirsi altrimenti che schiacciato sulla vocale seguente, è segno manifesto che la vocale pura non vi sussiste, come non vi è mai sussistita, ed è un mettere in mezzo lo scrivere *i* per *j*, facendo credere agli stranieri ed ai posteri, che per es., in *-aio -oio* siansi mantenute le vocali quali erano nel lat. -arĭō -orĭō. E non è una novellina il dire che si dà a credere; poichè insigni linguisti stranieri son caduti in qualche inciampo, trattivi dalla falsa testimonianza della scrittura italiana. Questa deve essere, fin dove sia possibile, testimone di vera pronunzia, e non convenzionale, chè altrimenti tornerebbe lo stesso, ed anzi con più di ragione, che si stabilisse di scriver *corio*, e si convenisse di pronunziar *cuojo*, e via di questo passo. In tesi generale, non è poi vero che un *i* tra vocali non si possa pronunziare diversamente da quel che si faccia nell'italiano, e gli stranieri ed i posteri hanno ed avranno ragione di equivocare. Tutto dipende dal diverso modo di sillabare: il lat. maius, per mo' d'esempio, era senza dubbio sillabato e pronunziato ma-jus, come l'ital. *pa-jo* (parium), e quindi potè divenire *ma-ggio*, ma il greco Ῥωμαῖος era sillabato e pronunziato ῥωμαῖ-ος, cioè con l'*ai* profferito come nella combinazione italiana *pagai oro*; onde più facilmente l'*ai* passò, non in *aǵǵ*, ma in *e* nel greco moderno, nel quale si pronunzia *roméos* [2]. Il falso è sempre dannoso e dannabile in tutto, nè può

---

[1] Rarissima deve essere questa eccezione. Un esempio che mi sovviene è, nei vocabolarj, *abbaio* 'abbajamento continuato', ma una gran parte di popolo pronunzia *abbajio*. Non calza in questa eccezione *buiccio* da *bujo*, che del pari essi dánno, ma anche questo è *bujiccio*. Parrebbe, che nel compilare i vocabolarj, non si dovesse raccòrre da chi scrive e da chi pronunzia peggio. La vera italianità è la interezza della forma, viva o vissuta entro il periodo storico della favella.

[2] Ne potrebbe venire l'ital. *romeo*, propriam. pellegrino che va a Roma, ma questa facile etimologia dà nello scoglio della inverosimiglianza storica che i Latini, per indicare un fatto loro proprio, prendessero in prestito

mai tollerarsi nell'arte per certi casi, con la scusa che in altri ci è molto da fare a guardarsi dal peggio; poichè nel peggio il falso deve cader sempre per naturale e logica conseguenza. Difatti scacciato lo *j* di mezzo alle parole, e rimessovi l'*i* primitivo, che malamente, ma in parte lo rappresentava, si è corso conseguentemente a toglierlo anche in fine di parola, scrivendosi *occhi*, *specchi*, *spicchi*, *tempi*, *doppi* ecc. ecc., che il progresso dell'arte grafica già rappresentava con *occhj*, *specchj*, *spicchj*, *tempj*, *doppj*, da *occhio* ecc., *tempio* ecc. Veramente la ortografia più razionale sarebbe stata *occhji tempji* e via di seguito, come vuole l'etimologia, e come è stato sempre pronunziato da chi parlava e parla l'italiano per nascita o per vera coltura: è quindi anche poco se la grammatica storica, menando il buon per la pace, si accontenta di *occhj*, *tempj* e simili, come lascia correre per *occhio*, *tempio* ecc., che veramente si pronunziano *occhjo*, *tempjo* ecc.[1]. È, o dovrebbe essere, comunemente noto che nelle medesime condizioni questo *j* è ancora nella pronunzia di mille altre voci di ragione e di provenienza diversa, come in quelle che si scrivono *olio*, *conio*, *Antonio*, *vario*, *serio*, *presepio*, *dubbio*, *trebbio* (trivium) ecc., le quali al plurale si profferiscono *olji*, *conji*, *varji* ecc., e qualche anno fa scrivevansi *olj*, *conj*, *varj*; nè qui è necessario aggiungere che abbiamo *j* anche lungi dalla finale, come in *piano*, *fieno*, *sazietà*, *notorietà* ecc. Alla regola che *i* non accentato si pronunzia *j* dinanzi a vocale, ci sono, d'altronde, parecchie eccezioni, che accenneremo dipoi. Stando ora al plurale dei nomi in *-io*, e specialmente a quegli in cui l'*i* = *j* si barbicò accanto ad una *l* anteriore (*oc'lo* *occljo, v. la nota), perchè sono i più trascurati, questi dai classici sono stati pronunziati in fine sempre *ji*. Di

---

una forma di voce dai Greci, che non credevano, come non credono, nel Papa di Roma, e per conseguenza tanto meno potevano venirvi come pellegrini. È questa una di quelle questioni dove l'etimologia s'intreccia con la storia, e non sarebbe inutile chiarir questo punto sotto l'aspetto delle due scienze.

[1] È oggi nozione elementare che i latini *oculus* e *templum*, prima di giungere agl'ital. *occhio* e *tempio*, passarono per le forme intermedie *occljo*, *templjo*; e così avvenne ad infinite altre voci.

questo fatto, se non avessimo a pruova l'etimologia e la coerenza grammaticale tra i due numeri, e lo stato passato e presente del dialetto fiorentino, avremmo la testimonianza del Firenzuola, in cui, se non riconosciamo criterio scientifico nè largamente comprensivo, tutti dobbiamo riconoscere, con ogni altro squisito sentimento, un orecchio raffinato. Combattendo egli il Trissino anche dal lato della insufficienza delle nuove lettere, che questi voleva introdurre, gli rinfaccia di non avere proposto segno veruno per due diversi *-chi*, in questi termini: « Come conoscerò io d'avere a dire *occhi*, con quel *chi* fiacco, e *pochi* con quel *chi* rozzo? perchè qui non trovò egli [il Trissino] nuova figura? perchè non tolse il *chi* greco [χ] per *occhi*, e lasciò *pochi* com' e' si stava? »[1]. Qui il Firenzuola considera la sillaba *chi* nel suo complesso, ma veramente la differenza sta in un solo elemento di essa, cioè nell'*-i*, che si pronunziava e si pronunzia *-ji* in *occhji* ecc.[2], ed *-i* puramente in *pochi* ecc., dove al sing. abbiamo *-co* e non *-chio*; ed in ogni modo la testimonianza resta sempre con tutto il peso della sua autorità. Gli antichi grammatici facevano la medesima distinzione. Il Corticelli, sulle orme del Buommattei,' pone la regola: « ... CH posto innanzi all'I « può avere due sorte di suoni, l'uno rotondo, come in *fianchi*, « *stecchi*, *fiocchi*; l'altro schiacciato, come *occhi*, *orecchi*, *chiave*. « Quattro regole dà il Buommattei per conoscere, quando il *Chi* « presso a' Toscani si pronunzj rotondo, quando schiacciato. La « prima si è, che il pronome *chi*, con tutti i suoi composti, « *chiunque*, *chicchessia* ecc., è schiacciato. La seconda, che le « voci, le quali cominciano dalla sillaba *chi*, sono, anche nei « composti, schiacciate, come *chiamare*, *richiamo*, *chinare*, *inchi-* « *nare*. La terza, che le voci, le quali nel singolare finiscono « in *chi* con dittongo, sono in ambedue i numeri di suono schiac-

---

[1] 'Le opere di Agnolo Firenzuola ridotte a miglior lezione e corredate di note da Br. Bianchi', Firenze 1848; I 318.

[2] Il Firenzuola, rivolgendosi ai letterati d'Italia, non poteva alludere, nel *chi*, ad una alterazione della tenue gutturale, propria soltanto della plebe fiorentina; la quale alterazione, o non era ancora nata, od era nascente appena, e comunque si fosse, lasciava intatto, come è ancora, lo *ji*; v. il séguito nel testo.

« ciato, come *vecchio, vecchj*: purchè però non abbiano la *s* « innanzi al dittongo, perchè in tal caso si pronunziano rotonde, « come *maschio, maschi* » [1]. Questa eccezione guasta le mal definite, ma vere e giuste percezioni che la precedono, poichè in *maschio, maschi* e simili, il *chi* era, com'è ora, così 'schiacciato' che appunto l'età, in cui visse il Buommattei [2], soprabonda di *mastio masti* (che anch'esso pronunziasi *mastji*), *fistio, fistiare, stummia* da *schiuma* (per via di *stiuma*), *mistio* e *mistiare* (non illuda mixtus), non altronde nati che da questo schiacciamento, laddove *occhjo occhji* non è ancora arrivato, nemmeno presso l'infima plebe, ad *ottio ottji*, sebbene non ne sia molto lontano [3]. La Crusca, vecchia e nuova, senza far conto di questa eccezione, ripeton nel resto le regole del Buommattei; ed anzi la vecchia vi aggiungeva un voto, dicendo: « E per conoscere questa diversità di suono [da *fiocchi* ad *occhi* ecc.], sarebbe *necessario* assegnare a ciascheduno *il suo proprio carattere* (Vocab. del 1736, lett. *C*) »; ed alla lett. *G* rinnovava il medesimo voto con le parole: « e a cotali suoni [di *ghirlanda* di contro a quello di *ghiera, vegghia* ecc.], per isfuggire errore, sarebbe di bisogno

---

[1] *Regole ed osservaz. della lingua tosc.* di S. Corticelli bolognese, ed. di Bassano del 1814, pp. 240-1.

[2] Essendo ora sulla pronunzia, anche diremo che questo cognome sarebbe meglio scritto *Buonmattei*. La pronunzia di *-nm-*, ben distinta da *-mm-*, è tutt'altro che inaudita, da chi ha buon orecchio, in Toscana ed oltre, per es. in *San Matteo*, *in monte* ecc., e si discerne dal *-mm-* per maggior nasalità e minor labialità del primo elemento; cfr. la scrittura antica nei composti di *in*, così ancora profferiti da una parte di popolo.

[3] La ragione si è che qui manca la sibilante dentale, che n'ha ajutato il *kj* ad accostarsi ai denti più che non fa nella sua riduzione al suono gutturale-palatino della plebe fiorentina. Del resto, la eccezione formulata dal Buommattei inchiude un documento storico non privo d'importanza: perciocchè mostra che nel sec. XVI la mutazione di *skj-* in *stj-* fu, in Firenze, così generale in ogni classe, che vi si smarrì la tradizione dell'antica pronunzia; e quando si volle richiamare in vita *maschio -aschi* ecc. dei trecentisti, non si seppe far altro che creare una pronunzia teoretica, fondata sulla ingannevole scrittura dei plurali, che sembrava parificare *maschi fischi* (=*-skji*) con *pęschi boschi* (=*-ski*) ecc. Qui abbiamo insieme la prova che la pronunzia va a corrompersi, anche tra letterati, ove non si adottino segni grafici ben distinti.

proprio carattere a ciascheduno». Adunque i nostri vecchj, *codini* e pieni di pregiudizj, ma di tanto superiori, per finezza di percezione e per buon gusto, ai grammaticuzzi che oggi regolano le nostre scuole, ed agli scrittori che ne seguono le norme, erano più novatori e più progrediti di questi, e già concedevano alla fonologia più che questa, per ora, non chiegga alla comune ortografia, cioè un carattere distintivo per le gutturali, non solo in fine, ma anche in mezzo di parola. E questo carattere già ci era, ed era adoperato, come abbiamo veduto in uno dei passi citati; ed era lo *j*, che gli antichi sentivano in un tutto con la gutturale, la quale però non dovea rimanerne alterata nella colta pronunzia. E prima che di ciò si venga alla pruova, giova ancora notare, a lode degli antichi, che essi avevano già ben sentito il *chj* in *chi* pronome e suoi derivati, in *chino, china inchinare* ecc., che in tutto il Fiorentino, a dir poco, si pronunziano *chji, chjino chjina, inchjinare* ecc., ai quali aggiungiamo *ghjiro*, più esattamente *lo gghjiro*, glis (cfr. *l'agghjaja = la gghjaja*), sicil. *agghiru* (che sarà anch'esso -*ghji*-), tutti fatti nascosti alla scienza dalla insipidaggine delle grammatiche di moda. Il più importante è il primo esemplare, che ci spiega l'apparente irregolarità d'un *í* ital. dall'ĭ lat., che è in *quĭs*, e la disparizione della -*s* sostenuta da vocale tonica; ma già fatti analoghi (p. 161) ci hanno dimostrato che accanto a -*s* si svolse a grado a grado una sottil vocale affine che prese corpo in *i*, onde quis, passando per *qui^{i}s poi *quíis, si fece **kíis* **kíi*, e per attrazione dell'atona alla gutturale finì e rimase in *chjí = kjí*[1]. Per gli altri due esemplari *chjina* e *gghjiro*, si ha un isolamento che è facile a spiegarsi col fatto, che di basi latine comincianti con *cli* e *gli*, non rimasero all'uso popolare che clin-are e glis[2]. Si noti ora, a conferma

---

[1] V. Arch. IX 391 403, X 348. Il pron. *chji* ital. è principalmente e più propriamente interrogativo diretto o indiretto, ed al neutro fa *che* da quĭd (*chji siei?* quis es? *che volete?* quid vultis?), laddove il *che* da quem e quae sing. e plur., è più propriam. pron. relativo; ma ci è anche il *chi* dimostrativo e relativo ad un tempo (per es. 'chi è onesto non ha da temere'), il quale in questo ed usi affini viene certamente da qui (is qui), e si pronunzia anch'esso *chji* per analogia fonetica ed affinità di senso.

[2] Di clivus abbiamo un rappresentante popolare nei nomi di luogo *Val di Chio* e *Pieve a Chio* della Chiana, che sono così scritti, ma si pronunziano *Chjio*.

di quanto insegna il Buommattei, che lo *j* non resta accanto ad *i* soltanto quando è interno nel radicale, come in *inchjino -are*, ma ancora ogni quando viene a combaciare con un *i* del suffisso nella derivazione e flessione; e così: *finocchjino, pidocchjino* (cfr. *bujiccio* ecc. p. 173 n), *si specchji* e *si specchjino, invécchjino, infinocchj-ino, macchj-are, mácchjino, vegghjare, vegghj-i vègghj-ino, strègghj-ino*. In questi e simili casi, un'ortografia degna di dirsi italiana, se anche volesse evitare i troppi *j*, dovrebbe per lo meno scrivere *specchj spécchiino, végghiino finocchiino* ecc., facendo sottintendere che il primo dei due *i* si schiaccia sull'altro, e che l'*j* finale sta per *-ji*. Per effetto di questo *j*, nel dialetto fiorentino, patirono le gutturali, che vennero a partecipare di una fregatura palatina e dentale, avvicinandosi a *d* e *t*, che poi spiccarono in *diaccio* e *mastio* nell'italiano del s. XVI (v. sopra [1]). La gente colta di Firenze, ai nostri tempi, sempre ha pronunziato il *g* e il *c*, nelle dette condizioni, schiet-

---

[1] In queste voci i due suoni si sono così determinati per le loro speciali condizioni. Il fior. ha anche *djanda* = *ghjanda djozzo* = *ghjozzo*, ed oltre il primo esemplare, ci porge il Pieri, dal contado lucchese, *diomo* e *diova* per *ghiomo* e *ghiova* (Arch. XII 118), voci che pajono morte nel fiorentino. Il fatto di questo incontro col lucchese non farà stupire chi avverte che qualche carattere fiorentino salta a pie' pari la valle inferiore dell'Arno, e ricompare a ponente di Lucca (cfr. *pagghia* = *paglia*, ib. 116, nm. 55). Giova ora dare qualche cenno del suono di mezzo che da *ĝj* conduce a *dj*, e che rimane ancora nel suo stato ove il nesso *ghj* sia interno, come in *vegghja* ecc. (cfr. anche p. 167 n. 3). La posizione della lingua, mentre si dispone a profferir questo suono, è quale la descrivemmo per *ll* a pp. 152-3n.; cioè la lingua è distesa sotto quasi tutto il palato, pochissimo più in fuora del punto ove esplode il *ĝ* e fin presso ai denti, che rasenta senza battervi, ma diversamente che per *ll*, gli orli della lingua non battono nel palato, ed essa, in luogo di formare un solco nella linea mediana, vi batte con questa per tutta la detta estensione, dove consonantifica il fiato rappresentato da *j*, il quale pure ne esce nell'abbassarsi della lingua dopo l'esplosione. La natura di questo suono è tale, che esso potrebbe rinsaldarsi nella gutturale, oppure mutarsi in *d* o in *ǵ*. È comune al siciliano e ai dialetti più meridionali della Penisola. Risponde ad esso, come tenue, la pronunzia del *chj* e *cchj* di *chiave macchia* ecc. nel fior. rustico e nel cortonese (v. p. 164 n. 2), e si posson rappresentare, il primo per *ğj* e *ğğj*, ed il secondo per *ǩj* e *ǩǩj*: *ğjanda veğğja*, *ǩiave veǩǩjo*.

tamente gutturali; e questa pronunzia prevale oggi, e prevaleva affatto anche quaranta anni or sono, presso la plebe di città, dove un tale rinsaldamento di suono non può essere stato recato che da un'azione lunga e lenta della coltura, la quale azione non può non risalire fino all'età del quarto Vocabolario [1]. Fuori del contado fiorentino si mantengono puri i suoni gutturali, dinanzi allo *j*, da quasi tutte le plebi toscane [2], tranne il caso della tenue scempia che si trovi in principio di parola preceduta da altra terminante in vocale atona; chè allora la tenue, dove è pura, si muta, fuor che nell'arretino, in aspirazione e poi sparisce; così abbiamo: toscano comune *makkja*, *rinkjuso*, *è kkjave*, *a* (ad, ab) *kkjave* (arret. *è kjäve* ecc.), *in kjave*, fior. quasi *mattja*, *rintjuso*, *è ttjave* o *ttjae* ecc., arret. *la kjäve*, fior. quasi *la tjave* o *tjae*, pist. luc. pis. e sen. *la hjave* e *la jave*. Solo in queste ultime parlate, del tipo *la jave*, presso molti parlanti sparisce lo *j* nel suo incontro con *i* finale, e si pronunzia *occhi* invece di *occhji*; la quale pronunzia, considerata la qualità delle persone che l'hanno, nasce dalla falsa ortografia d'uso, e nella colta favella merita accoglienza quanto quella di *jave* [3]. La continuità della pronunzia pura delle gutturali accanto a *j* dal trecento in poi, rimane dunque stabilita dalla tradizione della

[1] Qui non si può ammettere una differenza nel procedimento fonetico tra città e campagna, che cioè, durante l'intiero periodo storico della lingua, le gutturali si mantenessero salde nell'una, e si turbassero nell'altra. L'analisi degli esemplari citati, i quali hanno una storia letteraria, l'analogia di altri fatti che hanno testimonianze contemporanee, e gli avanzi che in città restano ancora dal suono misto, dimostrano che questo, nei secoli XVI, XVII, XVIII, fu comune alla plebe di Firenze come a quella del suo contado.

[2] Nella raccolta del Papanti (pp. 87-8) trovo, per la parlata di Castiglion-Fiorentino, una nota segnata di n.° 11, che dice: « *Occhi*: siamo avvezzi a pronunziare quel *chi* conciso e vibrato: in chianaiuolo invece è schiacciato. » Se sono avvezzati così, sono avvezzati male dai letteratucoli; a ricontadinire, ci guadagnerebbero un tanto. Nella mia gioventù gli Arretini pronunziavano *okkji*, *vekkji*, *spekkji*, ecc. Non ho avvertito se i maestri di scuola sian riusciti ancora a guastargli. Anche qui rammentiamo che il cortonese va del pari col fior. rust. nella pronunzia di *kj*- -*kkj*-, dicendo *kjäve vekkje* ecc., ed a più forte ragione *tukkje quankje* ecc. per *tutti quanti* ecc., notati a p. 164 n. 2.

fiorentinità colta, e dal vivo confronto delle altre parlate toscane senza contare tutte, o quasi, le altre dell'Italia centrale e meridionale; e le espressioni degli antichi letterati, relative a questo fatto, non altro sono intese a spiegare che un nesso consonantico, per difetto d'analisi, considerato in complesso. Anzi da questo giudizio grammaticale sopra un fatto d'una lingua ancora viva, e dove può riscontrarsi, possiamo rilevare con quanta cautela debbano interpretarsi le attestazioni degli antichi grammatici intorno alla pronunzia delle lingue morte. Di qui possiamo anche imparare quanto sia corruttrice della pronunzia una falsa scrittura, e quanti falsi giudizj sia questa per ingenerare nel filologo, che per lontananza di spazio e di tempo non possa riscontrare il vero. Supposto, per esempio, che il suono misto fiorentino, in lungo volger di tempo, si cambiasse affatto in dentale, e poi perdesse lo *j*, che, cioè, *occhjo occhji*, *io mugghjo tu mugghji*, divenissero affatto *ottjo ottji*, *muddjo muddji*, e poi *otto otti*, *muddo muddi*, venendo a coincidere, per la tenue, con l'attico ὄττομαι (da *οκιομαι) io vedo, e per la media, col dorico μάδδα per μάζα (= *μαγια) pasta; il futuro dialettologo che nell'italiano, come padre del fiorentino futuro, ricercasse la ragione di questo fatto, direbbe, pure stando in regola coi canoni della scienza, che non potendo il cambiamento avvenire se non accanto ad *i* seguíto da altra vocale, e l'italiano non presentando altro che *occhio occhi*, soltanto il primo si mutasse in *otto*, e che dal singolare si formasse analogicamente il plurale *otti*, e così da *muddo* prima persona si formasse la seconda *muddi*, poichè *occhi* sarebbe dovuto rimanere integro, come tali rimanevano *fiocchi*, *stocchi*, *sacchi* ecc.[1]. Ma con tutto questo il nostro di-

---

[1] I suoni misti, di che parliamo, potrebbono pur cambiarsi nelle nette palatine *č ǵ*, o nelle sibilanti *s* o *z*; ma il variare del caso, per il nostro argomento, varrebbe lo stesso. Lasciamo pure impregiudicata la questione, se negli esempj greci lo svolgimento dei suoni abbia preso una via diversa da quella sulla quale tenderebbe ad incamminarsi il fiorentino. — Mentre questo si stampava, mi battè sott'occhio, in un inventario dei mobili dello Spedale Serristori in Figline, compilato da uno di Terranuova in Valdarno nel 1523, la seguente particella: « 6 *teddie* (sic) di rame fra grandi e piccole »; v. 'Memorie dello Spedale Serristori in Figline, rac-

scendente cadrebbe in errore, per vero non imputabile a lui, ma alla dappocaggine dei suoi predecessori nello insegnamento dell'italiano. E non ci è bisogno d'aspettare i nostri discendenti per assistere alla ignoranza dello stato reale della pronunzia italiana; poichè quanto ai nomi di luogo ed ai cognomi in *-cchi*, che nella lingua comune non abbiano ovvio il riscontro d'un nome al singolare, sbagliano quasi sempre le persone colte, e qualche volta anche le dotte. Chi, se non un letterato nativo dei luoghi, ove dominano certi nomi e cognomi, può sapere che *Quaracchi* e *Turricchi* nnl., ed i casati *Baècchi*, *Barlacchi*, *Batacchi*, *Municchi*, *Turchi* e tanti altri finiscono veramente in *chji*, e che nel modo che ora si scrivono, sono scritti male? E la ragione di tali nomi è per tutti così ovvia da poter supplire mentalmente ad una scrizione difettosa? E la scienza, tenuta al bujo dalla scrittura, come potrà nelle sue indagini proceder sicura[1]? Lo *stato civile* italiano, compilato sotto il dominio di un cattivo insegnamento, certo non può far da lanterna a chi voglia percorrere questa oscura provincia.

Ma la orto-, o meglio caco-grafia corrente, non solo ha corrotto la lingua in tutta quella gran parte che comprende le forme svoltesi spontanee nella tradizione popolare, come *tempio*

colte da G. Magherini-Graziani', Città di Castello 1892, p. 62. È un miracolo che questa forma *teddie* = *tegghie* sia sfuggita alla cura diligente, che ebbero gli scriventi anche idioti, di evitare le alterazioni ulteriori sofferte dal dial. fior. nella sua decadenza; tanto più che nemmen'ora l'antica gutturale vi è giunta allo stato di dentale, rimanendo ferma al suono di mezzo $\check{g}$: *teğğja streğğja veğğja*. La mutazione di $\check{g}j$ iniziale in *dj-* (*djaccio djanda* ecc.) è più antica di quell'inventario, e probabilmente ne fornì un lascia-passare, anche per *teddia*, al suo compilatore.

[1] L'errore nella pronunzia può nascere dal non avere nella memoria un bastante corredo di voci, dalla pigrizia a cercarle nel vocabolario, e dal non essere in questo registrate. Per l'etimologista c'è poi l'inconveniente di non esser sempre sicuro che il suffisso, o gruppo finale qualunque, sia *-cco* o *-cchio*, e qualche volta si può inciampar nell'equivoco. Per cagion d'esempio: *Barlacchi* è da *bar-lacchio*, ed è pronunziato veramente *-cchji*, ma ci è anche *bar-lacco*, tutte forme fiorentine come *barlaccio* ed altre; ed in presenza di simili fatti l'indagatore può rimanere sospeso. Egli non può andar bene, se non quando l'ortografia è specchio fedele della pronunzia tradizionale.

specchio ecc.[1], ma ancora in quella parte che i letterati hanno tratto dalle lingue classiche, o si è conservata meno disforme da queste, vïolando le più elementari e le più approvate regole della scuola tradizionale, con lo scrivere *odi*, *studi*, *assedi*, *episodi*, *Orobi*, *microbi*, *Messapi*, *servizi*, *uffizi*, *Milesi*, *eliconi*, *vari*, *necessari* ecc. ecc., compreso perfino *arbitri* da *arbitrio*, *atri* da *atrio*, *rimpatri* da *rimpàtrio*, tutti nomi che fin da principio si scrissero, e per un bel pezzo seguitarono a scriversi con due *i*, conforme al nominativo plurale latino, qual era, o quale avrebbe dovuto essere, se mascolino. E se più non si fa almeno in questa guisa, a che giova omai, per l'italiano, l'insegnamento del latino? Alcuni, è vero, seguitano ancora il medesimo uso, ed in mancanza di meglio meritan lode, così come anche coloro che in simili casi scrivono l'*i* finale col circonflesso (-*î*). Ciò diciamo per la sola ragione che in tempo di carestia è buono il pan di crusca; ma veramente la pronunzia italiana, in questo incontro, ha tre distinzioni, cioè -*ìi* (*ĭi*) -*iĭ* -*ji*, che hanno per modelli *natìi*, *àtrĭi*, *olji varji*[2]. Le medesime tre

[1] Se i maestri d'oggi fossero coerenti, la forma poetica *speglio* dovrebbero, al plurale, scriverla *spelli*, che farebbe il perfetto parallelo con *specchi*!

[2] Io sapeva che non solo tra i linguisti, ma anche tra i letterati e filologhi propriamente detti, ci erano molti favorevoli al segno *j*, che ammettevano chi in certi casi, chi in altri; ma ignorava che lo *j* avesse trovato da più anni un difensore di proposito, così insistente ed infaticabile, quale, per la premurosa cortesia del nostro Direttore, ho ora conosciuto nell'egregio professore Luigi Gelmetti di Milano. Ringrazio la gentilezza di questo valoroso letterato, d'avermi mandato parecchj suoi dotti lavori, due dei quali sono interamente dedicati ai segni grafici, e sono: 'Un ostracismo ingiusto nell'alfabeto italiano', Milano 1884; 'Riforma ortografica con tre nuovi segni alfabetici', ibid 1886. I segni da lui proposti, e adoperati in ogni suo lavoro, per distinguere, dalle sorde corrispondenti, la *s* e la *z* sonore sono assai convenienti ed opportuni. Quanto allo *j* vado perfettamente d'accordo; ma mi permetta di osservare che la fonologia non può ammettere un terzo *i* di forma allungata con la coda volta a destra, o comunque figurato, per rappresentare il plurale di *tempio studio vario* e simili, che hanno lo stesso *j* del plur. d'*operajo*; cioè, tanto qua che là, abbiamo veramente -*ajo* -*aji*, *tempjo tempji*, *studjo studji*, e se scriviamo -*ai studi* ecc., lo facciamo per un semplice compromesso con l'uso;

figure presenta l' *i* dinanzi ad altre vocali, sulla fine ed in mezzo di parola; per es.: *moría Euríalo, mútría moriōne, óljo aoljato.* In questa parte ci possiamo risparmiare molta fatica, avendo a difensore un robusto campione nel valoroso prof. Francesco D'Ovidio, che qui rasenta il proposito nostro con la sua bellissima Memoria intitolata: *Dieresi e sineresi nella poesia italiana*, Napoli 1889, alla quale rimandiamo il lettore, e noi ci rimettiamo quasi in ogni minima parte. Se non che qui non ci curiamo delle facoltà concesse o no ai poeti, ma degli errori di pronunzia e di ortografia nell'uso comune della lingua, intesa nel suo stato naturale; chè per noi, per es., il lat. varius fa *varjo* nell'italiano, e se in poesia si fa anche *varío* di tre sillabe, questo è un richiamo fatto dall'arte alla misura latina, e non rappresenta uno stato naturale o condizione intrinseca della nostra favella. Ciò posto, l' *i* atono lat., ed anche la *e* ridotta ad *i*, dinanzi a vocale si pronunzia *j* nell'italiano, in tutte le voci popolari ove non sia preceduto dalle palatine *ǵ ć*, nelle quali rimane assorbito (*faccia* = facies, *saggio* = exagium), o non faccia un suono misto con *n* ed *l* immediatamente precedente (*sogno* = somnium, *famiglia* = familia), dove pur si sente come elemento costitutivo; e del pari si pronunzia *j* nelle voci letterate, anche se vi è preceduto da *ć ǵ n* ed *l*. Altri *j* ha poi svolto l'italiano; 1.° dittongando la *e* breve latina: *piede, riede* (*pjede* ecc.), *jeri*[1]; e quindi anche la *e* larga da *ae*, come *cielo* e *siepe* (caelum, saepes), e quella nata da -arius e dal teutonico

---

a patto, però, che per *-j* debba intendersi *-ji*. Difatti è un suono composto d'un *i* consonante e d'un *i* vocale che lo segue; i quali facilmente si confondono in un solo *i* strascicato da chi non va oltre una percezione complessiva. Nemmeno potrei concordare che finissero con un solo *i*, posto in qualunqne forma, *patrii arbitrii* ecc., dove i due *i* formano due sillabe separate.

[1] Quanto a questa singola voce pare a noi eccessivo il rigore del D'Ovidio (op. cit. p. 14), che nega ai poeti la licenza di renderla trisillaba per dīeresi. Si noti che è l'unica voce veramente popolare che cominci con *je*, senza il sostegno d'una consonante che la preceda; e questa sua particolar condizione la fa profferire con uno strascico che, specialmente in principio di proposizione, è quasi *ijeri*. Siamo perfettamente d'accordo che non si può ammetter dīeresi in *fiero, pieno, empie* ecc.

hari, come *primiero*, *cavaliere*, *leggiero*, *Ranieri* ecc. da primarius, *Raghinhari* ecc.; 2.° appiccandola accanto a *l* preceduta da altra consonante, in modo da rimaner poi al posto della *l* medesima: *piano* = planus, *chiaro* = clarus, *gonfiare* = conflare ecc. Erra dunque chi pronunzia *celo* e *ceco* invece di *cjelo* e *cjeco*, dove anche i più rozzi antichi facevano sentir l'*j*; e così tutti i giornalisti e loro pari che scrivono, e com'è naturale, profferiscono *leggero* e *Ruggeri* -*ero*, con troppa facilità dimenticando l'Ariosto, che sempre scrisse *Ruggieri* col dittongo. In Toscana la vecchia generazione, anche della più rozza plebe, pronunzia ancora *braciere usciere passeggiere messaggiere* con *je* ben sentito, ma la nuova generazione vien su con *bracére uscére* ecc.; e però debbono stare attenti a correggerla i maestri di scuola. A ciò dee valer la regola che -*iére* si scrive e si profferisce dittongato in qualunque condizione, e che un suono palatino non surroga nè supplisce all'*i*, di formazione italiana, il quale cioè non sia primario, ossia preesistente nel latino come in *accia* da acia[1]. All'incontro, quando si ha, come in quest'ultimo esemplare, e fuori del caso d'-*iere* (si pronunzia *braccjere* da *braccio*), la palatina raddoppiata, l'*i* non si fa mai sentire, come in *braccio*, *faccia* nome e verbo, *feccia*, *meriggio*, *palleggio* ecc., *Francia*, *lancia*, *oncia*, *orcio*, tutte forme manipolato dal popolo in età latina. Nemmeno si profferisce l'*i* o *j* preceduto da palatina scempia, in voci popolari, quando questa non viene dalla corrispondente gutturale, ma da altro suono o gruppi di suoni, come in *bacio*, *cacio*, *Biagio*, *fagiano*, *magione*, *prigione*, da basium, caseus, Blasius, phasianus, mansione, prehensione; e così nelle voci popolari dov'è preceduto da *sc*, qualunque sia il suono originario, come in *fascia*, *lasciare*, *angoscia*, *pasciona* ecc., da fascia, laxare, angustia, pastione. Ma si dee sempre far sentire lo *j* accanto a questi suoni, nelle voci che i letterati hanno tolto di pianta al latino, ancor quando sian divenute popolari, perchè il tacito consenso

[1] Qualche volta il popolo stesso ricostituisce il suono anteriore, ripartendosi dal tema verbale: *venjente*, per *vegnente*, da *venire*, *ammolljente* da *ammollire*.

degli scrittori ha inteso di ripresentarle, il meglio possibile, nella loro integrità. Tali sono: *scienza, coscienza* (pop. *cucenza* e *-ja*), *provincia, Grecia, specie* (pop. *spezie*), *superficie, fallacia, ferocia, fiducia, contagio, egregio, collegio, privilegio, vestigio, effigie* ecc., che debbonsi profferire *scjenza, Grecja* ecc., *egregjo* ecc. (op. cit. pp. 24, 31)[1]. Nelle scuole i maestri non istanno bene attenti a fare osservare questa regola, ed ha ragione il D'Ovidio di rimbrottare quei toscani d'oggi che pronunziano *fallacia* ecc. come *bacia* ecc.[2] Siamo lieti di sapere da lui che in questo punto il napoletano si mantiene più corretto del toscano, perchè una lingua comune mal si regge, se i suoi dialetti, chi in una parte, chi in altra, non concorrono a serbarne l'antica interezza. Tuttavia quel sapiente romanologo fa, da questo proposito, una scappata in principj generali, intorno al moderno toscano ed alla lingua comune, i quali hanno del vero, ma andrebbero meglio definiti, per non discendere a conseguenze non volute nè da noi, nè da lui.

Abbiamo detto che lo *i* ridotto ad *j* si fa sentire, anche se

---

[1] Tra le voci indicate dal D'Ovidio in questo incontro, non riporto *regione, religione, rifugio*, sebbene io non neghi, anche per queste, la facoltà della dieresi in poesia. Nondimeno, la fatalità ha voluto che specialmente le due prime, tra le quali *religione*, che, non potendo surrogarsi con altra voce, divenne popolarissima, s'incontrassero con un diluvio di nomi in *-gione* (*prigione, ragione, donagione* ecc.), i quali formano un'attrazione analogica così prepotente da comandare a qualunque grammatico, che come noi, sia molto tenero dell'*j*. Non conviene di troppo moltiplicare sottoregole ed eccezioni, perchè insistendo in queste con eccessivo rigore, c'è il pericolo che i più, per timore di sbagliare, dimentichino la regola, ossia l'analogia più generale, e sagrifichino la nativa indole della lingua. La medesima ragione vale per *rifugio*, avendo la lingua molti nomi in *-ugio*, come *indugio, mattugio, pertugio* ecc., tutti di tradizione popolare, nei quali non sarebbe giustificato il mantenimento dell'*j*. Lasciamo correre l'obbligo che questo debba farsi sentire in *contagio*, perchè di nomi in *-agio* pochi ormai se ne sente nell'uso famigliare; ma quando la eccezione dovesse, tra i semidotti, sciupare la pronunzia di *agio, palagio, Biagio*, sarebbe da preferirsi che a questi cedesse *contagio*. La pratica opportunità esige, anche dal grammatico, che nei pericoli, al più si sagrifichi il meno.

[2] Diciamo toscani d'oggi, perchè la generazione di letterati toscani, che c'insegnò la grammatica, non cadeva in questo errore.

preceduto da *n* o da *l*, nelle voci letterate: ora bisogna aggiungere che queste consonanti, in simili incontri, debbono serbarsi nella loro integrità [1]; e quando ciò non si possa altrimenti, la colta pronunzia richiama lo *j* al suo stato primitivo di *i* schietta vocale, laddove il popolo ricorse, come vedremo, per le voci di sua tradizione, allo scempiamento delle dette consonanti. Così Manlĭus, ridotto italiano, fa *Manljo*, e salvo la desinenza, è tale nella pronunzia, scolasticamente tradizionale, del latino, poichè la *n*, afforzando la *l*, concorre ad impedire che questa si fonda con lo *j* in un suono misto, che sarebbe in **Manl̄o*, e che meglio si sente nel nome locale *Magliano*, dove *nl* è assimilato in *ll* (Mallius); ma Pollio -onis dà *Pollīone*, quadrisillabo, perchè un orecchio ed un organo vocale troppo raffinato ci vorrebbe, per sentire e far sentire una differenza tra *Pol-ljó-ne* e *Poll̄ó-ne*. - *Italia*, *Marsilia*, *Sicilia*, che hanno *l* scempio, e che dai criterj della storia son dimostrate popolari, son facili a profferirsi distintamente *-ilja* piuttostochè *-iglia* [2], cioè *-ill̄a*, nello stesso modo che si riesce a dire *Sempronjo* in luogo di *Semprogno*.

Capitolo terzo.

Dell' *i* e dello *j* che rimangono intatti e distinti.

Gli ultimi nomi, or qui riferiti, ci aprono la via all'esame di ricche serie di voci, tutte popolari, in alcune delle quali si ha l'*j* che non altera minimamente qualsiasi consonante, ed in altre si ha l'*i* schietta vocale, che non reca tali alterazioni, e fa sillaba separata dalla vocale seguente, tornando alla misura che per

---

[1] La regola vale anche per *ć* e *ǵ*. Il napoletano, che ha il pregio di salvar l'*j*, cade invece nel difetto di rafforzare troppo la consonante, profferendo *colleggjo* per *collegjo*, ed ancora *palaggjo* e simili.

[2] *Marsiglia* è uno strafalcione di giornalisti, e non è nè è stata mai forma italiana. Non è, poi, storicamente verosimile che il popolo abbia interrotto mai la tradizione di questi tre nomi. Quello pure di *Marsilia*, che meno parrebbe alla mano, ha sempre avuto corso da tutto il littorale toscano alla giogana appenninica; cfr. *Marsilio*, che vedremo a suo luogo.

regola ha l'*i* breve dei versi latini. Trattando una materia affatto nuova, indistinta nella scrittura, e che mal si ricava dalla lettura dei poeti, perchè confusa con licenze che sono anco legittime, ho dovuto sforzar la memoria, e porre a contributo tutta una esperienza di quarant'anni fatta tra parlate che, in questo punto, pajono le più antiche tra quelle finora studiate [1]. Ma qualche volta mi è mancato il terreno sotto i piedi, per avanzarmi ad allargare la dottrina di certi fatti alla loro intiera seguenza. Chi ha esperienza di tali ricerche, sa che a ciò fare, sia in modo negativo, sia affermativo, bisognerebbe avere tutto un popolo chiuso in una cassa, come le corde d'un gravicembalo, e poter porre le dita sulla tastiera ad ogni occorrenza; ma anche in questo caso, se voi sforzaste troppo una corda, cadreste in pericolo d'averne una nota falsa. Potreste dimorare per anni ed anni in una valle, dove si conservino le tradizioni dell'antica favella, senza udire la voce o forma che vi bisogna, e certo non mai tutte quelle che cercate: se poi, per far presto, ne domandate, il popolano si mette in sospetto d'esser ripreso d'errore, e se pur non dimentica, confonde sè stesso e chi domanda. Di ciò è ragione, che nel popolo il linguaggio è per nove decimi una pura funzione fisiologica, che bisogna ricevere spontanea, senza provocare una riflessione che la turbi [2]. Le pronunzie che qui ci servono di fondamento sono quelle della Toscana centrale ed orientale, e più particolarmente quella di Firenze e del suo contado, non che di tutta la regione che rimane a levante di Siena, non potendo fidarci delle parlate occidentali, che sebbene pregevoli ed anche superiori in qualche lato, sono in questo punto più degradate [3].

---

[1] Ciò forse dipenderà dal non essersi troppo insistito nella ricerca di quei caratteri che qui si prendono in esame.

[2] La risposta viene più sincera, quando si domanda d'una cosa materiale o concreta, senza anticiparne il nome; per es.: «che nome ha quest'uccello?», «che strumento, od arnese, è questo?» Se si domanda d'una pronunzia, novantanove su cento, la risposta non vien sincera; e se voi, sapendone già qualche cosa, insistete, vi si risponde: «che volete? c'è tanti ignoranti che qualcheduno dirà anche in questo modo; ma ora siamo rinciviliti.»

[3] Per darne una pruova, dirò che l'ital. (tosc. centrale) *assĭuolo* in Val

Assai mi son tapinato nell'ordinare questa materia. Il miglior ordine sarebbe il cronologico, ossia la successione graduale dei suoni, facendosi dal più alterato, come più antico, perchè deve avere impiegato un più lungo tempo a ridursi allo stato presente, e passando al suono più intatto, come quello, che svoltosi più recentemente, non ha ancora avuto il tempo di scendere all'ultimo grado. Se le vocali si svolgessero sempre di per sè stesse, indipendentemente da agenti e rïagenti vicini, sarebbe questa una regola infallibile, e la precedenza di *-j*[1] sopra *-ĭ*[1], nella trattazione, rïuscirebbe da ogni lato razionale; ma sì la conservazione, come la digradazione delle vocali, dipende spesso dalla posizion dell'accento, e dalla qualità e quantità delle consonanti vicine; onde abbiamo degli *-ĭ*[1] che sicuramente si sono conservati tali, senza interruzione, dall'unità greco-italica ad oggi. Tuttavia la precedenza dello *-j*[1], intesa con discrezione, mi par che renda la trattazione più chiara, e sia quindi più opportuna. Sarà il male di rifare, qua e là, qualche salto indietro.

§ 1. Vicende ed effetti della quantità flessionale: le sei categorie fondamentali dell'*-i-*; fonologia dello *-j-* che mantiene intatta la consonante precedente.

Lo *j*, di che ora parliamo, ben si distingue nella pronunzia in sè stesso, ed in quanto non si fonde in un suono misto con le palatine *n l* (per *ć* e *ǵ*, v. il capit. prec.), come avviene in *sogno* = somniō, *foglio* = foliō. Sono i fatti opposti a questa fusione, quegli in cui di più insistiamo: *conjo, oljo.* Ma anche preceduto da altre consonanti, il nostro *j* presenta i suoi effetti negativi, in quanto le medesime non ne risentono affezione veruna: *rimedjo* di contro a *mezzo* = mediō, *l'-apja* di contro a *sappja* = sapiat. E qui giova avvertire come siasi, da alcuni, un po' ecceduto nel considerare sempre come letterarie le voci

---

di Nievole si fa *assjólo*, cioè vi discende d'un grado, e di due gradi, facendosi *usciólo*, nel Valdarno inferiore; e questa discesa a rompicollo è pur fatta dal lucc. *gaglione* (Pieri 'Fon. luc.' XII 117) = it. *galliòne*. Il Pisano ha poi *scepre* per *siepe*. Al polo opposto troveremo la Chiana con *gallaone* (direttam. da *-ajo-*), *Torreone* e *Sarteano* nnll. da *-ïone -ïano*.

e forme conservate più intiere. Ciò facendo, implicitamente son venuti quasi a negare al popolo, per un corso di sei o sette secoli, la facoltà di pensare. Tali negazioni dovrebbero essere precedute da un po' di prova, fatta pure in digrosso, che in quel periodo non vi potette essere nè la tal cosa, nè la sua idea, e per conseguenza nemmeno la parola che la rappresentasse; o che, se tutto ciò vi era, la espressione ne fu diversa. Quest' obbligo di provare starebbe veramente a carico di chi niega, e non di colui che afferma un uso di fatto, ma ove sia necessario, ce ne addossiamo il carico noi, che affermiamo.

Lo -*i*[1] atono che serba intatta la consonante precedente, e non va oltre il primo grado di decadimento in *j*, se pure, date certe condizioni, non si tiene allo stato di vocale pura, ripete la sua relativa conservazione da un prolungamento secondario; oppure sorge da uno spandimento di un *ī* od *ū* interni, attratto dall'ultima vocale (pīla in *pilja*), od è un -*ĭ*- etimologico (*bailo* in *baljo*), o un -*i*- creato da un nesso di consonanti (in *tornjo* da tornus). In quest'ultimo caso il mantenimento allo stato di -*i*[1] o di -*j*[1] dipende dalla qualità del nesso. Il prolungamento secondario, accennato per primo, è sempre effetto di una contrazione dello -*i*- con altra od altre vocali, siano queste etimologiche (*soljo* da *sol-ī = sol-ium), o provenute da altri elementi della medesima parola (*apī da apiⁱs = apĭs). Questa veduta generale apparirà meglio distinta nei suoi quadri speciali, costituiti dalle seguenti categorie di voci e forme, esposte sotto i primi sei numeri; e si vedranno sotto i numeri successivi le più minute illustrazioni di sottospecie e di fatti particolari.

1. Prima declinazione contratta di latino volgare: nnll. *Atri* = Atriē = -iae, che rivedremo; *Anagni*, Anagniae; *Capri* Capreae; *Narni* Narniae; *Segni* Signiae (Arch. IX 378 n); *Mandri* Mandriae (Vald. sup.), che rivedremo; ant. castellano *le vagneli*, ladino centrale *arliqui* reliquiae (ib. I 380). *Firenze*, considerato come locativo (Florentiae), farebbe a questa classe uno strappo non indifferente; ma dovremo considerare, che la forma, già più diffusa, *Fiorenza*, prevalse da primo entro la stessa Città, e che verosimilmente l'altra forma in -*enze* risponde ad un accusativo plurale (-entias), fog-

giato per analogia, ed usato più particolarmente in contado coi verbi di moto (e o, v a d o ecc.); e ne vedremo fra poco la ragione fonetica. I più di questi nomi sono in locativo singolare, ma in nom. plurale *Capri Mandri*, e i due nomi comuni. Ammessa la contrazione, lo *ñ* di *Anagni* e *Segni* ha la sua ragione in un *j* che si è svolto assai più tardi dal gruppo *ĝn*, e non da un avanzo qualunque dello *i* che resulti dalla contrazione di - i e = - i a e; perciocchè, per la intelligenza di quanto segue, giova stabilire fino da ora: 1.° che le contrazioni avvengono, nelle prime tre di queste categorie, prima che lo *-i*^{I} passi in *j*, cioè quando si pronunzia a l ï u s v a r ï u s trisillabi, e non a l j u s v a r j u s bisillabi, o molto meglio, non avendo queste figure avuto mai esistenza reale, prima che lo *-i-* passi in *j* cedendo a finale lunga, come in a l j o v a r j o dagli anteriori a l ï o v a r ï o; lo che è provato dalla integrità delle consonanti precedenti il postonico *-i*^{I}, le quali via via incontreremo, e dal fatto che questo *-i-* domina ed assorbe, per la sua solidità, varie vocali, specialmente le chiuse anche lunghe; e che, per queste medesime ragioni, 2.° l'esito della contrazione del dittongo o trittongo è un unico *i* lungo o bislungo. Bisogna presumere che lo *ae*, finale di sdruccioli, si mutasse in *-ē* ancor prima del dittongo di r o s a e, e che in tale stato venisse assimilato ed assorto dall'*-i-* per ragione di qualità e non di quantità, però che: 3.° se è vero che il romano rappresenta con la qualità la quantità latina, è altresì vero che la mutata qualità non abbreviò le vocali lunghe, anche se finali di voci sdrucciole, ed esse tali si mantennero, per un tempo più o meno breve nei varj dialetti, e per lunghi periodi nell'italiano, come lo proveranno le nostre serie. Il valore probatorio degli esemplari sopra recati potrebbe, invero, indebolirsi dalla considerazione analogica, che *Atri*, per dire d'uno, cedesse à *Rimini*, a *Sutri* = - i u m ecc. (ma varrebbe poco o nulla per *Mandri*), e dall'altra, che la solidità dell'*-i-* di *-tri*^{I} *-dri*^{I} assorbesse, e la qualità dello *-ñ-* (*Segni* ecc.) assimilasse, in tempi moderni, la *-e* dopo il suo abbreviamento. Abbiamo voluto tutto pesare; ma se la nostra percezione si rispinge dalla porta, ripassa dalla finestra. Difatti vedremo lo *-i-* assorbere la *-ē* e qualche cosa di più pesante, in *alī-osso* =

aleae ossum e *dī-anzi* = diu ante (cfr. il frc. *tandis*), per le quali non può supporsi l'apocope *alī-osso dī-ante*, che avrebbero dato *agliosso* e *gianzi*; onde, pure ammettendo l'apocope di finali lunghe, l'assorbimento di queste nello *i* sarebbe avvenuto prima della composizione delle due voci, cioè allo stato isolato. Vedremo ancora non potersi fare a meno di un contratto hodī = hodiē, senza far conto dell'abl. sing. di V decl., che accenneremo al n.° 3. Il Meyer-Lübke, I 248, senza allargarsi in pruove, ammette un po' troppo seccamente, che la *s* muti spesso in *i* l'*a* precedente, e cita, tra altri esempj non provanti, *ami* da amas, *amavi* da amabas, che nell'ant. it. furon prima *ame amave* (Nannucci, Anal. crit. p. 140) e poi cedettero all'analogia di *leggi odi* ecc. L'-as atono non diede altro che -*es* -*e*, per la via di a'ˢ *-ais *-ai, appunto come la tonica di Thomā's Cosmā's, fattisi *Tommé Gusmé* (X 346-48), onde rosae e rosas concorsero in *rose*; e ciò per la massima che l'-*a*, tanto più se lunga, era di natura troppo diversa dalle cause d'infezione omorganica riflesse da queste tre categorie. Ma l'esempio di *Piantraigni* = -vineas, che il Meyer-Lübke ci toglie da IX 398, mi ha fatto molto pensare se in -ia'ˢ *-iais, i due *i* del trittongo, bastassero ad assorbere l'-*a*-. Esclusi gli esemplari di locativo, sarebbe stato questo il caso di *Mandri* = ad Mandrias; ma si vede poi che a questa congettura si oppongono le serie che seguiranno; perciocchè, verbigrazia, ammesso -ale -ile originarj e sempre vivi, -ali -ili ecc. da -alium -ilium poi da -aliae -iliae ed alias ilias, con più il dat. abl. plur. -aliīs -iliīs, rimarebbe affatto inesplicabile l'assoluta prevalenza di -*aglia* -*iglia* e così di -*agna* -*igna* ecc., con la miseria di casi che sarebbon rimasi per queste figure. Il vero si è, che il nl. *le Porciglie* risponde in tutto e per tutto ad uno spgn. *las Porcillas*; ed il nostro § V (ivi) rimane ancora una lista di eteroclisie sempre vive. Con ciò licenziamo per sempre questa serie, tranne qualche esempio incidente.

2. Seconda declinazione contratta di latino volgare (-*ī* da -ius -ium). Esempj: *cọ-nj-o* da cŏnī = cŭniu = cunĕŭs ed -eum; — *cọnjo* da congī = congĭŭ, ma *cọgno* dal dat. abl. congiō; — *gẹnjo* = genī = gĕniu, ma *ingẹgno* = in-

geniō; — *minj-o* da *mīnī = mĭnī = mĭnium; e così *Antonjo, comprendonja fandonja* (nomin. accus. n. plur.), *pinzimonjo testimonjo* ecc., da *Antonī* = -ōniu ecc.; — *celja* (da nom. accus. n. plur.), in prima da *celī = *cēlium (verbo cēlare); — *olj-o* da olī = ŏliu, ma roman. *ojo* e it. *capi-d-oglio* da oliō, e *Campidoglio* da -oliō; e così *soljo* (sicuramente popolare una volta), ma sempre *soglia*; *paljo* da palī = *pallī = pallium; *siljo* = *silī = ψύλλιον; *Basilj-o* = Βασίλειος (per via di *-iliīs in -īlī); *Emiljo Miljo Milja* (anche nl.!) da Aemĭlius per mezzo di *Aemilīs; *Leljo* = *Aureljo* da Aurēlīs = -ĭūs; *Giljo* e *S. Giljo* nl. = prov. *Gilis* da Aegĭdius (*-d-* in *l* per analogia di classe); *Siljo* e *S. Siljo* nl. da Sўrus tratto a Sўrius n. pr. nelle iscrizioni (*-r-* in *l* per la detta ragione); ed altri nomi personali congeneri ai precedenti, da riscontrarsi tra i nnll. come titoli popolari di chiese, tra i quali, benchè non di santo, anco *Vergiljo* di tradizione popolare, senza dubbio, continuata, e l'analogico *Marsiljo* scorciamento di *Massimiliano*[1]. — Della combinazione del solito *-j-* con altre consonanti continue od esplosive, che talora, o per dissimilazione o per analogia, si scambiano tra loro, presentiamo i seguenti esempj: pis. *celljeri* = *-airī da cellarium, che ha seco una legione, e s'incontra con *mestieri* ministĕrium, scostandosi in parte dall'ant. it. *mosteri* e dal più comune *monastero* (forma mista), che va con altri da -ήριον; *avorjo* da ebŏ́rī = -eum; — *contradj-o* da -rarī *-radī, abl. *-radj-ō*, e va con *armadj-o* da armarium; — *urja* e mal-*urja* nom. accus. plur. di augurī = -ŭrium, ond'anche *aurjare*, e *uggia* 1.° da *audī = -udium (= -urium), promosso da -rare; e così *uggia* 2.° da *aúdī od *udī, che va con *adúggere* = *-udjere = *-urjere = adūrĕre; — da Macarius (anche *S. Mac.*), luogo del Pisano, rampollano le tre forme *Macajo* = -ariō, *Macadj-o* da -adī e *Macaggio* da -adjō, che fanno la quartina con *magari* (per qualunque via

---

[1] È del pari analogico anche il *Marsilio* degli antichi romanzi, corruzione di *Omaris filius* = *Ben Omar*, principe arabo di Spagna; v. Ampère, Histoire de la form. de la langue franç., 3ª ed., Parigi 1869, p. XLIV.

siaci venuto)[1]; e così *Soraggio* dell'alto Serchio sarà forse da -adjō = -arjō (cfr. *Sor-ano*); *disquidjo*, disputazione ecc., da -idī = -īrium, che va con *disquidere* = disquīrere, e per la sua figura si lega con *fastidjo* -īdium, *micidjo* homicīdium, *rimedio* remĕdium, *mi-* e *metidjo* da *meditī = -ĭtium; — *pres'epjo* praesēpium; *savj-o* da sapī = sapiu; *Us'epj-o* da 'Ευσέβιος; *diluvj-o* da dilŭvium; — *naviljo*, *assedjo* e *risedjo*, che passano alla categ. seguente. Véggansene altri in IX 379-91 (cfr. X 405-6), che con questi presentano all'occhio la forma più chiara e più netta della contrazione e de' suoi effetti. Molti più sono gli esemplari di questa e di altre serie, nascosti da complicazioni, che dovranno svilupparsi secondo la varietà delle cause. Già fino da questa lista apparisce una varietà di forme, ossia esiti diversi di suoni, che dovrà schiarirsi, anche sotto l'aspetto cronologico, di volta in volta. Ma per evitar ripetizioni, e per prevenire il caso che altri, nel nostro silenzio, ci attribuisca opinioni straniere a' nostri concepimenti, giova premettere alcune considerazioni generali. La prima si è, che non attribuiamo un valore attuale e di causa diretta e continuativa, alle simili contrazioni del prisco latino, e più di dïaletti italici, che vediamo in Herennīs Clodīs Aurelīs ecc. (v. IX 380): perciocchè la diffusione del latino, ne' suoi caratteri meglio fissati, impose di nuovo o ravvivò le forme in -ius -ium; in caso diverso, questo -īs e -īm avrebbe dato una forte prevalenza alla terza decl., dove, al contrario, siamo per vedere un frequente ricorso alla prima e alla seconda. Nel fenomeno italico potremo scorger soltanto una disposizione orale, che soffocata in un periodo, risorse in tempi posteriori. — Molto giustamente il nostro Direttore, che, dopo la nota a IX 381-83, tornò più volte sopra questa partita (v. X 104, 272), premettendo hordii[m] a hordī e ad Trivii[m] pel nl. *Trevi*, venne a far precedere, alla con-

[1] Nel nome locale dà molto nell'occhio il *c* tra due *a*, appoggiato sopra una tonica; e bisognerà ricorrere all'azione dei nomi personali *Pacco*, *Maccio* delle antiche carte (v. X 371), il quale ultimo fu certo accompagnato da *Macco*; cfr. il casato lucchese *Burla-macchi*, il n. comune *macco*, più vivo in quelle parti che altrove, ecc.

trazione, l'assimilazione di -iu in -ii. Certamente l'assimilazione precedette ovunque lo *-ī* risulti dalla sua congiunzione con altre vocali etimologiche; ma i fatti che passeranno in esame, dove abbiamo sempre che fare con un *-ī*, mostrano che di quella fase non rimase traccia, ed ha tutta la ragione il Maestro di porre correntemente a modello la forma hordī. Ed invero, ove si ha l'*-ī* prodotto da due finali brevi, l'attrazione, che poi sopravvenne, avrebbe richiamato alla tonica uno de' due *ĭ*, e l'altro sarebbe rimaso esposto alla successiva sua mutazione in *-e*; cosicchè avremmo avuto: da solium solĭĭ, poi *soilĭ o sjǫlĭ, e quindi o *sule* o *šǫle*, come da vendĭt *vende*. — La *-s* dovette sparire in -ius prima che altrove, siccome posta alla chiusa d'uno sdrucciolo (quindi anche in dominus ecc.), e nemmeno -ium potette mai trovarsi al caso di passare in *-io*, sì perchè la contrazione cominciò prima del cambiamento dell'*ŭ* in *ǫ*, quanto perchè lo *i* sosteneva la qualità dell'*u* anche nell'accus. e nel neutro, sui quali agiva pure a sua volta, finchè si mantenne la *-s*, il nom. masc. -ius, dove l'*u* aveva un doppio rinfianco. Nella formola *ˢus* di seconda in voci piane (pirus, campus ecc.) manchiamo d'ogni indizio, pure indiretto, del prolungamento di questa vocale, laddove ne avremo per la categ. seguente, perchè in questa la *-s* durò più a lungo, come preceduta da vocali più affini, e per ragioni morfologiche. Ci sono esempj di nomi con *u* finale di qualche antica parlata toscana (Parodi, Romania XVIII 601), ma bisognerebbe vagliarli, e vedere se non provengano, o non siano stati promossi dalla IV decl.; perchè siamo per vedere qualche -u's finire in *-i*. Dalla formola *ˢum*, ove non si frapponessero cause contrarie, dovette, almeno in Toscana, aversi *-ǫm* in età molto antica.

3. Dittongamento di *-e*, e prolungamento dello *-i* per effetto della *s* finale di IIIª decl.: analoghi effetti nella Vª e nella IVª. Tanto nell'uno quanto nell'altro caso l'esito è sempre un *i* lungo, e gli effetti ulteriori sono quali sotto il n.° precedente. Esempj: *alj-a alj-are*, accus. abl. *ale* plur. *ali* di IIIª, e tutte da *alis, quindi *alīs da -ĭ's, dopo che ala fu tratto all'analogia dei nomi in -alis; — *bilj-a*, 1.° da bīlis, *bilj-a*, 2.° da *vitlis = vītĭlis; *mila*, *milj-one*, che

presto vedremo; i derivati *rinvilj-are rinvilj-o* da *vīlī = vīlis; *cuculj-are* e *coc.* e *la Coculj-a* (in Firenze) da *cucūlis *cocule* (accus. abl.); — *ajo* da *arj-ō, e questo da *arī = *arīs = ariĕ'ˢ (con riduzione di *-ieis in un bislungo -īs) aríete; — *ragia* = *rasi-a da rasi'ˢ; — *dīọcia* = dióecēs[is], volg. it. del VII ed VIII secolo (per 'parrocchia'), che più tardi sarebbe divenuto *dīogia*, come *fiọgia* fior. rust. per 'fiócine' e 'fardello di moccico', che fu un singolare foggiato sul plur. *flŏcē'ˢ*, o provenne da un nomin. sing. flox tratto a *flocĭ'ˢ sotto l'azione del gen. *flocis dat. *floci (cfr. *fonti monli ponti* singolari di nnll. in IX 386-87-89-90, 424); — *mẹzzo* = *miti-ō abl. di mītī = mītĭ'ˢ (ma è misto di humectus[1]); *rọ́ẑẑo* = *rŭdj-ō abl. di *rūdī[2] = rŭdĭ'ˢ; — *sẹdj-a* da *sedī = sēdē'ˢ; — *l'-apj-a* da *apī = api'ˢ; *Savj-o* fiume da *Sapī = Sapĭ'ˢ; *sin- sen-* e *sanọpj-a* da sinōpĭ'ˢ = σινωπίς; cfr. Arch. IX 379, X 404-7 e i luoghi ivi richiamati. Di quinta decl., la più affine alla IIIª, non occorre in questo incontro se non *dí* = dī' = díē'ˢ (per la *ē* cfr. diĕcula), e *spezj-o*, che si ricava da *gli spezj* (Crusca, Voc.), con *la spezia* (Nann., Nomi della ling. it. 51), di cui prevalse il plur. le *spezie*, da *speti-ō e *speti-a e questi da spetī = spekie'ˢ ecc., come vedremo. — È difficile poter dire se, per es. in apĭ'ˢ, si avesse un semplice strascico dello *i*, che ne recasse il prolungamento, o si spiccasse un altro *i* (*apiis), che poi si contraesse con l'altro; ma nell'un caso e nell'altro ne venivano i medesimi effetti. È più probabile che un *i* spiccasse da -e'ˢ, ed è certo che si sviluppasse da -u'ˢ, almeno in certe combinazioni. Del resto, per produrre l'assorbimento della *e* nell'*i*, qui non ci fu necessità dei casi in -ēs nè del trittongamento, chè anche la -*e* netta, breve o lunga, ne sarebbe stata inghiottita; cfr. il n.° 1. In *dí* è anzi probabile che

---

[1] Ciò quanto ai significati, ma per la -*ẹ*- avremo l'ajuto di altre analogie. In luogo del chiesastico dioecesis, dovremo ritenere un popol. dīóices[is].

[2] Questo prolungamento secondario dell'*ŭ*, che verremo a dimostrare per la prima volta, non giustifica per nulla la vecchia etimologia del frc. *rude*, il quale viene da **ruvdẹ* = *rúvido* dell'italiano. Un rūdis di ragion secondaria avrebbe dato *ruis* senza *d*.

sia sempre prevalso l'uso dell'accus. e dell'abl. singolari; poichè, per es., 'buon *dì*' continua 'bonum diem (tibi auguror)', e 'il *di* ecc.', ove dipenda da un verbo, che non richieda l'accus., è sempre ablativo di tempo (actum etc. diē...); cfr. *lunedì*, frc. *lundi*, ecc. ed i loro costrutti. L'*-a*, breve o lunga, sfugge affatto alla forza assorbente dell'*i* che le precede accanto, ma la sua quantità ha un gran valore pei suoni interni della parola. — Forme, quali sono *ragia sedia mezzo rozzo*, sono state spiegate con supposte forme derivate, come rasia sedea mitius rudius, e non poteva farsene a meno; ma per l'innanzi bisognerà fare maggior risparmio di questo suffisso o suffissi -eus -ius, per i quali vediamo sì presto scemare d'assai le condizioni favorevoli di vita. Qui la lingua è ricorsa ad una eteroclisia parziale, per liberare un caso o l'altro, e specialmente l'accusativo e l'ablativo, da una conformità impacciante, recata dalla contrazione o dal prolungamento; poichè, verbigrazia, ridotto sedes a *sedī[s], a idem il genitivo, con sedī al dativo, ne venia facilmente di conseguenza un acc. sedī[m] e un abl. sedī. Perciò l'uso sentì l'opportunità, secondo le varie vicende delle singole parole e le convenienze sintattiche dell'una o dell'altra, di volgere i feminili ad alcuni casi della I^a^, ed i mascolini ad alcuni di II^a^ decl., ed all'una ed all'altra negli aggettivi ed ove il genere rimase incerto. — Altri esempj compariranno di volta in volta.

Non giova per la quarta decl. formare una separata categoria, poichè sbrigasi in poche parole, senza poi tornarvi sopra troppo spesso. Tuttavia, non è indifferente la somiglianza che presenta con gli esiti delle altre. Dovremo presumere che in fructŭs la *-s* durasse piú a lungo che in ludus, perchè il primo nel corso della sua declinazione, tranne al dat. abl. plur., ebbe a contrasto sole voci con l'*u* tematico, tra le quali quattro -ūs, e non con *-o* od *-a*, che erano organicamente più lontane dalla *s*; onde può ammettersi che in qualche esemplare sottratto, per varj accidenti, a contrarie analogie, la *s* tanto durasse da prolungare l'*ŭ* ed assottigliarlo in *-i*, e da fissarlo allo stato di dittongo *-ui*, là dove fu preceduto da gutturali. Da primo la *s* dovette semplicemente consolidar l'*ŭ* nella sua qualità, e questo facilmente ri-

mase fermo nel periodo dell'ordinario suo trapasso in *ǫ*; al quale effetto avevasi una causa potentissima, che pur da sola sarebbe bastata, nell'-*u*, comune a tutti i casi del singolare, senza contare il dat. in -uī ed i tre -ūs del plurale. Nell'un modo e nell'altro l'*u* tematico dovette rimanere per lunga età, e come vocal finale dei nomi di quarta, e nei loro derivati, diguisachè non se ne potesse avere che assai tardi sulla foggia di *man-ata* e *man-etta*. Difatti l'-uus, che tra i suffissi latini era de' meno vitali, accenna anche dipoi una vivacità che solo avrebbe potuto attingere dalla durata dell'-*u* di quarta. Gl'ital. *manna -aja ammannire* ecc. (v. a *menno* p. 214) non se ne vanno in pace senza *manuus od -uŏs, benchè mannus, che indi viene, apparisca così presto (fin da Lucrezio) da farsi credere un accatto dall'uno o dall'altro dei dialetti italici che premevano sul latino. Nelle ristrette proporzioni della IVª decl., gli esempj di simili fatti non si mostrano troppo scarsi. In una carta sarda del 1131, spettante a Pisa, si legge: « Ego Gonnari (Ianuarius?) judice de loco Turri..., dono etc. (al duomo di Pisa)... porcos et vaccas, equus et *ebas* (equas) etc., cum *abba* (aqua) de Piscina etc., cum... fretu et cum *lacco* de Erio, quod sunt saline » (Bonaini, Statuti Pis. I 283 n.). *Lacco* (ed in qualche senso vi si lega *lacca* dell'italiano) sarà = *lacuus -um, e verso la fine del § seg. sapremo forse il perchè non sia *lacquo* per l'ital. e *labbo* o -*u* pel sardo[1]. Il Meyer-Lübke (op. cit. I 352) giustamente considera che quercea ci avrebbe dato *chercia*; onde con molto acume suppone, da quercus, querqua, da questo *cerqua*, e quindi per trasposizione, *quercia*. Ora, nelle carte toscane più antiche, abbiamo davvero cerquetum, e mi pare anche cerqua, che vive ancora a Città di Castello ed in più parti dell'Umbria e degli Abbruzzi, e altrove. Tuttavia, dal fatto che nel fior. plebeo ed in altre parlate il *que-* secondario si mantiene in certe foníe sintattiche (*é cquello, in* e *per quello*) ed in altre perde l'*u* (*cra chello*), laddove in tutte le combinazioni sempre si ode *chercia* (*era ch.* ed *è ccher.*), apparisce reale un rappresentante di quercea, dove

[1] Credo storicamente inverosimile la introduzione di λάκκος tra noi.

il *qu* è primario. È probabile che gli scrittori fiorentini credessero di dirozzare *chercia* sul modello del più nobile *querce*[1]. Anche questa è forma trasposta per *cerque, che è un accus. di *kerquis da quercŭ's, o per lo meno si mosse dal plur. *kerquīs = quercū's le *querci*. *Lacco*, che non è vero *lago*, ma lo rassomiglia, è propriamente un derivato e nel senso e nella forma, e tale sarà stato *quercua, per l'abito che prese il volgare di rifoggiare i nomi d'alberi sopra derivativi: *faggio* = fageō, *leccio* = īlĭceo ecc.[2] È quindi non bene probabile una flessione quercus -uam -uā mista di IV^a^ e di I^a^; ma che una declinazione mista, sia pure stata scarsa, fu anche qui, risulterà piuttosto dall'esempio di *nuora* da nŭrus *-uăm, per via di *nọură*, poi *nuora* (sic. *nọra*) per due attrazioni successive, accentuale ed omorganica, di che vedremo casi somiglianti[3]. Tanto per la lunga durata della *-s*, quanto per la grande prevalenza degli *-ū*, fatto sta che senza contare il caso notabilissimo di *querce*, qui si svolge da un *-ŭ-s* primario, un tema in *-i*, e lo abbiamo in manī- = manu-s, onde *smanj-are*, e quinci *s-manj-a*. *Arcione* da arcu-s, che m'illuse, qui non si radduce per nessun verso; chè un derivato da *arquī, anche se poi ridotto ad *arkī*, non avrebbe mai avuto palatina (avverti in *ćerqua* la dissimilazione); e bisogna per forza ricorrere a basi senza *-u-*, come arceo arcella, tanto più che il suffisso *-ione* fu sempre vivo. Nemmeno possiamo da cardŭ-s -ū-s, trarre un cardī che dia direttamente *s-carźa* e *garźuolo*.

Se non c'entra di mezzo un dialetto italico, che non sia il

---

[1] Questa forma è rimasta popolare nel contado senese e nella Maremma. Arezzo e la Chiana hanno *quercia*, non mai *chercia*.

[2] Dovremo cercare la causa psicologica di questo fatto nel sentimento della varietà di specie: perocchè «haec arbor est quercea» significa non che è un albero sì determinato, nei suoi caratteri, da escluderne altri, ma che appartiene al genere 'quercus', e può essere 'robur, aesculus, farnus ecc.' Vi ebbero parte anche locuzioni, come 'lignum querceum', 'ligna quercea'. Il fior. rust. *chercio* è un grosso tronco della specie, scarso di rami.

[3] Con ciò ho implicitamente significato di punto non credere all'*ọ* analogico che a nurus sarebbe venuto da socrus; cfr. *ignudo* ecc. al n.° 17.

latino, il che non pare probabile, abbiamo un altro esempio di -*s* che consolida l'*u* finale in modo da renderlo produttivo d'un derivato in -uus; e questo è *mẹnno* = *minuŏs, in generale 'manchevole', che si surroga al lat. mĭnus -a[1]. Ma non è l'*u* di questo sinonimo, quello che promuove il detto suffisso, bensì l'*u* di minus -oris, dove la -*s* è tematica, e come tale mantienesi più a lungo, tantochè essa viene poi a trarre anche guttur -uris all'analogia di sidus corpus ecc., ed a ridurlo, come vedremo, a *gozzo* (*guttus in *guttsu); cfr. per la sua durata il logud. *corpus ladus* ecc. (II 142). Forse fu anche più lunga la durata della -*s* tematica nella IIIª in -*i*, come verrebbe attestato da *cinigia* (cinis), e da *rugiada* ove, però, avea nella base il sostegno dell'accento (rós), cfr. *Agnẹs-e* ecc. da *Agnḗs*.

Più che pertutto la -*s* durò nelle particelle, come lo mostra il fior. rust. *sin-ẹnti* 'fin nel' 'fino al', *quin-enti* 'qui entro' e 'qui prossimo', da intus, il quale, dopo la morte di tante -*s*, ebbe tanta vita da attraversare gli stadj -ŭs -uⁱs -uĭs -ĭĭs -īs. Questa via fu percorsa tutta da intus in fine di proposizione, ed ove fu seguíto da pausa, ma esso in postura protonica di sintassi non passò oltre a **entūs*, poi *entu*, che è nell'arret. ('te butto *'ntu* la Chiäna'), e fu anche nel fior., come ne fa fede l'analogico *entru*[2], a cui si contrappone -*entri* nella postura di -*enti*. Il prov. *inz* accenna l'attrazione d'un *i* finale

---

[1] In carte italiane del X sec. incontrasi minuare, prov. *minuar*, spgn. *menguar* ecc., che il Diez e il Caix riconducono a minuere, sull'analogia di *consumare*, *tremare* ecc. Su questo proposito mi fo lecito di osservare che *consumare* risulta da una mistione di consumere con consummare (cfr. *assommare* nel senso di 'finire'); e che prima di fare uno strappo alla regola che -ĕre non può mai passare ad -*āre*, ossia che non nasce eteroclisia fondamentale tra queste due conjugazioni, sarà meglio credere che *tremare* sia un denominativo, con valore intensivo, formato da un nome che può essere stato *tremo* = tremor, od in altra figura come *tẹma* da *temére* (cfr. Asc., XI 439).

[2] Nel 'Cecco da Varlungo' del Baldovini, st. 12, si legge: « E' mi salse *intru* l'ossa un fuoco e un diaccio, Ch' i' veddi mille lucciole golare »; e nella st. 38: « Se amor tu trovi a covo *intru* 'l me' petto, Fallo a dispetto suo di lì snidiare ». In ambedue i luoghi la lezione popolana è veramente *'ntru*, dal più comune *entro*, *quin-entro* ecc.

(**eints*), laddove nell' ant. fr. *ens* la contrazione avrebbe prevenuto gli stadj ulteriori. Anche lo *i* di prius si assimilò gradatamente l' *u*, onde *pri-a* con *-a* epitetica (cfr. gli arret. *bu-a* per *bú* bue e *'ndu-a* per *endú* in-dove) od analogica (*prima* [vice, hora], *allora*); ma ciò sarebbe avvenuto pur senza la *s*, cfr. diu al n.° 1. Unico riflesso con sibilante, per applicazione analogica di *-s* da particelle (probabilmente posteriore a' prolungamenti secondarj), è, per l' ital., *anzi* da ante -*es -is, con attrazione di *s* a *t*, ant. fr. *ainz anz*, prov. *anz ans*[1]: cfr. Ascoli VII 508 e n., 527 n. — Adunque, per quello che segue, giova conchiudere che le *-s* sparirono, e respettivamente durarono, nell' ordine seguente: Primo si dileguarono in -iŭs e negli altri sdruccioli; 2.° negli -ŭs di seconda in voci piane; 3.° negli -ŭs della quarta; 4.° negli -is ed -es di terza e di quinta, nella qual ultima la contrazione avveniva pur senza la *-s*; 5.° le *s* tematiche di III^a^, come in cinis pectus ecc.; 6.° nelle particelle, comprese quelle con *-s* analogica. La durata relativa del 3.° e 4.° ordine, in confronto tra loro, non si può ora nettamente determinare. Diremo, in generale, che la lunghezza originaria della vocale accostante dovette mantenere la *-s* piú a lungo, come lo mostra la declinazione sarda. Quanto agli -ōs, qui taciuti, si variò forse nel toscano, secondo la postura sintattica, tra -ōs, nelle congiunture del notato *entu*, ed -*ūs (= -ō^i^s), in quelle di *-enti*.

4. Propagginazione di un *i* da *í* e da *ú* interni, generalmente progressiva sull'ultima vocale della parola: fior. *cominjo* da cumī́num = κύμῖνον; *carminjo* dall'arab. *qirmiz* (almeno trattato, per analogia, come lungo); — *pilja* da pīla; *nidjo* da nīdus; — *des'io des'īare* da *desīdrare -**īdare* (spgn. *desear*) *desidjare (cfr. il n.° 2), o si voglia -**irjare*, ove, per un *-dr̥-* o *-d'r-*, si veda qui il n.° 6 ed il § 3[2]; — sen. *papẹjo* e *-ijo* con altre forme dialettali dal lat.

[1] Molto male ne resta *senza*, se vuolsi da *sine-s, onde avremmo *sensi* o al più *senzi*; onde absentia ha sempre la diritta.

[2] Nè l'uso vivo, nè la storia di questa voce, dánno indizio veruno che questa sia di straniera introduzione. Confondono anzi le troppe ragioni

papȳ'rus = πάπυρος volto in papy'ru *-iiru *-irjo, e più altre voci greche con y, che verranno in fine; — da mitra *mitrīa*, che s'incrocia con altre serie ancor più dell'italico mūtra, onde svolgesi *mutrīa*; — da arsu'ra usu'ra *arsurja usurja* con la numerosa famiglia del n.° 17. La propagginazione rimane ascosa in *Reggello*, più schiettamente *Rigg.* [1], nl. da rī'vu *rivjello, in *prugna* da prū'num -a [2], *pertugio* da pertu'su, nel fr. *écusson* da scū'tum *-tjone, ed in altri che incontreremo ai loro luoghi. Uno spandimento di ĭ dinanzi a vocale sarebbe mostrato da *zio*, che si fa = thīus = θεῖος, e sarebbe passato per *tijo tjio*. Non mi pare storicamente probabile la introduzione, dal greco, d'un nome di parentela; ma ci venga dal greco, o da qualche ramo italico, gioverà richiamarlo sotto altra lista.

5. Trasposizione d'un *i* breve etimologico da un dittongo interno all'ultima vocale: — *arja* dall'ant. ital. *ajere aire* ed *aira* lat. aer; — *baljo -ja* dall'ant. *bailo* = bajulu, — *madja* = pis. e luc. *maida* = magida, — *manja* da imagine (come vedremo), — *panja* = pis. lucc. *paina* da pagina e da im-pagine (Ascoli); — ant. it. e arret. *votjo* dall'ant. *voito* = vocito (Flechia), ora *vọto* o *vuoto*; — *Broljo* nl., uno in Val d'Arbia (prov. di Siena) ed altro nella Chiana, da *Broilo* delle carte antiche, e questo dal barb. lat. brogilum (di base celtica), fr. *breuil*, ant. it. *bruolo*. Quest'ultima forma, che è dei trecentisti, è una riduzione all'italiana dell'ant. fr. *bruel*, prov. *bruoil*; ma le meglio assimilate furono e sono le popolari *Broilo* e *Broljo*; poichè il trittongamento dell'ŏĭ in *uoi*, od il dittongamento serọtino dell'ọ, dopo la metatesi dell'-*i*-,

---

che la dimostrano italiana; le quali rimarranno svolte via via nelle liste successive. Deve tenersi, per ora, come irregolare la caduta del ¹*d*¹, finchè non vedremo le condizioni del suo dileguo.

[1] Un'antica tradizione locale trae questo nome da una derivazione d'acqua, che già vi fu. Tengo questa tradizione per molto fondata.

[2] A regola il toscano non potrebbe variare che tra *pruno -na* e *prunjo -nja*. La fusione di *-nj-* in *ñ* vi provenne, dunque, da *prúgnolo -a*, dove la tonica non potette sostenere il peso dello sdrucciolo ed un *j* spiccato.

è qua del tutto irregolare [1]. Del resto questa voce, come nome comune, è, per il popolo, morta del tutto, e sempre dovette essere ben poco diffusa e consistente nell'uso, come quasi tutte le voci recate dai feudatarj franchi [2].

6. Lo "*i*" epentico od etimologico, che viene attratto dall'ultima vocale: — *soverscio* da subversus; *roverscio* da reversus; — *cornjo* e *córnjolo* da cŏrnus; — '*sornja bornja*' (a Città di Castello) [3], ital. *sornjone* e *susor.*, verbo *susornare*, da *susorno* (forma che credo più originale, cfr. per ora il fr. *sournois*); — *tornjo* da tornus; — nnll. *Marna -nja Verna -nja* (v. X 345 n. 2) con *Tornja* e *Tornja*; — *velja avelja* e *averla* (che riscontro d'uso più comune nel fior. e altrove), ant. fior. e it. *cazza-vela*, tutte da avi-vernula, piuttostochè da *l'a-vern.* con avi sottinteso. Mi par certo che corra nell'uso anche *averlja*, che in ogni modo si lascia supporre dalle forme sorelle. Il loro confronto ci assicura della preesistenza d'una forma contratta *-vernla*, nel cui gruppo palatale potette regolarmente svolgersi un *i*, vogliasi in *avern'la* o in *aver'la*, onde passò poi sull'*-a*. Per dimostrare che questo fatto deve ammettersi in principio, ho qui ripetuto da altra sede i due primi esemplari (con *-rš-* da *rs* o *r's*), perchè nè etimologie nè analogie valgono ad escludervi la figliazione d'un *i* da

---

[1] In un precedente articolo di questo lavoro, dimostro che la forma *vuoto*, per *voto*, non ha fondamento storico. La nuova Crusca raccomanda *vuoto*, ed anche *vuotare*, per distinguerle da *vôto* = vōtum e derivati. Questa riforma è giustificata da una ragione di pratica opportunità; ma non deve far dimenticare i testi e la realtà della storia.

[2] Una donazione del marchese Bonifazio, di legge ripuaria, alla Badia fior. (an. 1009), contiene: «offero atque trado,... castello cum omnes pertenentias, qui est posito in loco *Broilo*». È ripetuta la forma *Broilo* nell'atto di confermazione dell'Imp. Arrigo II, dell'anno 1012; v. Galletti, Badia, Fior., Roma 1773; pp. 156-87. Si riferiscono queste carte al Brolio del Chianti, quello del famoso vino. Il Repetti allude a carte anteriori, che lo fanno proprietà dei conti sanesi d'origine salica, ma non ne riporta brani.

[3] In questa dizione la tonica della prima voce s'è assimilata a quella della seconda. Quanto a *córnjolo* di contro a *prúgnola*, che è sopra, si tenga conto del nesso *-rn-*; altrimenti diviene difatti *cróñolo*.

gruppi di consonanti continue. Nondimeno il mio primo pensiero, da circa venti anni or sono, fu che in *Vernja Marnja* si avesse la posposizione dell'*i* di *Verĭna Marĭna*; ma il giudizio veniva turbato dai documenti storici, scritti e parlati, di queste due voci; poichè le carte antiche (che tuttavia non risalgono molto indietro) dànno costantemente *Verna*, com'è profferito nel luogo, e da tutti i frati di quel celebre santuario, che ho incontrati; e così riscontro *Marna* esser tale nel luogo, e farsi *Marnja* ad una certa distanza, ma non da tutti. *Tornja*, nome di torrente nel Vald. super., va costantemente con lo *j*, ma non ho ancora potuto accertare se la variante con *ọ* sia parto di scioli, o sia tradizionale in qualche parrocchia, benchè io creda alla sua origine da *Taurīna; cfr. *tọrnjo* = τόρνος[1], *tọrlo* = *tuọrlo* da tŏru-s *-ilu = -ulu, ma sempre fermo *cọrnjo* -*ŏlo*, che segue *cọrno* = cornu, dove un -*i*- non penetrò mai. L'ultimo nome locale mostra, per lo *j*, che siamo in presenza di forme storiche tradizionali nei varj luoghi, e non di alterazioni fonetiche, sian pure normali, cagionate, per minor familiarità, dalle respettive distanze. Credo anzi che l'antica *Massa Vérona* (così parmi sia stata accentata) sia l'antica forma arretina della detta Verĭna, come lo mostra *Lẹvane* (*Laevina -ae), che si fa *Leona* nelle carte arretine[2]; cfr. *ăsono* per *asi*- in Chiana. Apparirebbe la metatesi dell'-*i*- etimologico in *Agna* = **Alnja*, nome di torrente in più parti, da Alĭna, che dura a lungo nelle carte; ma in alcuni *Agna*, *Agliano* -*a*, *Agnano*, si mescola ancora Anius Annius, ed Annejus -eja entra in *Ania* (che sarà -*ía*) torrente nel Lucchese, *Aniano* ed *Arniano* (che fu, senza dub-

[1] Non credo che l'*ŏ* greco, ove non intervengano altre cause, dia un *o* chiuso all'italiano. — Potrebbe saltare in capo che lo -*j*- di *tornjo* ricorresse dall' *i* tematico di *tornīre*; ma è tutto il rovescio, poichè la conjugazione in -*ire*, come potremmo dimostrare, è in questo caso affatto impropria, ed è appunto promossa, come da causa fonetica, dall' *i* di *tornio*; cfr. il lat. tornare id. Ne prese forma anche *attornjare* contro *tornare* e *ritorno*, nè m'illude punto *tornẹ́o* -*eare*, nè l'ant. *attorneare*, prov. *torneiar*, spgn. -*ear* fr. -*oyer*.

[2] Veggasi il mio scritto: *Il dialetto ecc. di Città di Castello*; quivi, Lapi 1888, pp. 99, 100.

bio, con *-ĭd-*); cfr. il § 3.° Per ora le apparenze starebbero a favore dell'uno e dell'altro *-i-* (originario e sorto da consonanti), il quale in certe congiunture, che son da vedersi, passa sull'ultima vocale; laonde *velja* può rappresentare tanto *-vernla quanto *-vernila[1]. L'epentesi avviene anche tra *r* e dentale: *accorciare* ecc., con cui rimandiamo l'assai più duro *s-carźa* e *garźuolo*, già accennati sotto il n.° 3. Del pari avvenne tra *r* e labio-dentale: *cerbjo* da cervus, e dovette esserci *corbjo*, che rimane in *s-corbjo* 'macchia d'inchiostro', verbo *-are*, e pur anche *nerbjo*. Se possa ammettersi in altre combinazioni, vedremo.

Sono queste le sei categorie fondamentali dello *-i-*, contenenti i fenomeni meglio visibili, e che debbono servire di argomento e schiarimento all'analisi di quelle specie e sottospecie, ove l'occhio vede poco o nulla. Le prime tre sono più universali, e sorsero, o presero consistenza, senza dubbio, in età latina, sia pure di decadenza; ma una parte della terza, se accenna una lunga durata di caratteri latini, mostra nondimeno confini geografici più ristretti. Le tre ultime serie sono più incostanti, meno generali e meno diffuse; hanno cause che si ripetono da età latina; ma tranne, almeno per qualche dïaletto, la quarta, ebbero uno svolgimento più tardo, dipendente da una più lunga persistenza di caratteri latini in certe regioni. La 5.ª, che precede la 6.ª per la più chiara ragione dello *-j-*, mostra protratta la sua azione ad età più moderna, per il netto contrapposto dïalettale:

---

[1] Il lettore potrà supporre che sono sempre disposto a provare questa mutazione di -ŭlu in -ĭlu, ed a spiegare il perchè non pertutto si manifesta. — Si avverta che queste categorie sono poco più che semplici prospetti, e qualche sentenza ci sta in forma di problema, proposto per la prosecuzione dell'indagine. Il difficile quesito, se qui l' *-i-*, tratto alla finale, sia l'etimologico o l'epentetico, aspetta, per la sua soluzione, altre classi di voci, che passeranno in esame tra gli ultimi numeri del § seguente. Frattanto si aggiunga: *Marlja*, pieve presso Lucca, scritta Marilla nelle carte antiche, la quale deve essere stata accentata sulla prima *a*; poichè, secondo il mi' orecchio, una forma Marílla non avrebbe ceduto all'analogia di *Marljano* della dioc. di Pistoja. Altri accenti non latini incontreremo sotto il n.° 7.

pis. lucc. *paina* ecc. contro *panja* ecc. di quasi tutto il toscano centrale ed orientale.

7. Prima di entrare in complicazioni fonologiche, che essendo ardue per sè stesse, debbono correr nette d'ogni questione secondaria, che confonda la mente, fa d'uopo che di alcuni fatti, di provenienza apparentemente dubbia, sia dimostrata la popolare autenticità, e di altri sia chiarita la origine e la storia, o facile o difficile che ne sia l'indagine, affinchè la teoria non difetti dei suoi reali fondamenti, e non dicasi più o meno basata sopra una petizione di principio. — E prima di tutto, sarebbe assurdo il credere che il popolo interrompesse mai l'uso della cosa e del nome minium; che da Gregorio Magno a Ciullo d'Alcamo non ci fossero più falegnami, nè carradori; che nessuno più tingesse di rosso casse, imposte, carri e barocci; e che tutte queste belle cose si richiamassero in vita dai letterati del primo risorgimento [1]. Si dirà che il popolo avrà avuto *migno* o *megno*, e che *minio* sia forma d'accatto. Ma santo Dio! questa è roba di certi bassi fondi dove non si ascoltano, e meno si ascoltavano, dettature dall'alto. Si tratta di nomi e cose sì intimamente penetrate, che comandano a chi non s'insudicia le mani, e non ne soffrono correzioni. — *Fastidio* esprime tra altre cose, in senso complessivo, gl'insetti schifosi, che perseguitano i disgraziati; ed anche nel senso proprio, dove entrano più proverbj, è d'un uso così intimo e diffuso che non lascia supporre un accatto. Non sarà poi un grande psicologo chi crederà che il popolo abbia mai fatto a meno della voce *rimedio*: nè *ripiego*, nè *compenso*, od altra che se ne adduca, avrebbe potuto surrogarla; ed arroge che la seconda non va a puntino con la fonetica popolana (cfr. *peso*). — La tradizione del *pres'epio* nella capanna di Bettalemme, non può essersi mai interrotta dalle prime predicazioni cristiane in poi, nè è creazione di let-

[1] Non varrebbe il dire che gli artigiani, in luogo del minio, adoprassero la senopia, che è di minor costo; poichè non è ammissibile un periodo storico di cessazione dell'uso del minio, che dà un colore più stabile e più vivace, e che gli artigiani dovevano adoperare almeno per le classi superiori.

terati il modo: «tu mangeresti il *presepio* con tutti i pastori». Solamente ai nostri tempi, da maestri di scuola e da preti scioli, è stato recato il guasto nella pronunzia popolare di voci bibliche; cfr. Arch. X 346-49, 387. Per *genio*, v. il luogo or cit., p. 407 n. *Diluvio* ed altre avranno la loro nota secondo il proposito. Intanto passiamo ad indagare l'origine e forma più oscure di alcune.

cęlia (n.° 2). Questa generalmente si fa nascondendo ad alcuno, per mo' d'esempio, il cappello, la pezzuola od altra sua cosa, per ridere sulla sua confusione e stizza. Anche altri usi di questa voce si riportano all'idea madre di 'nascondere (il vero)', lat. cēlare. La convenienza del significato è, quanto mai può dirsi, perfetta, ma un derivato primario, come il supposto celium non si sarebbe mai direttamente mosso da cela-re, che ha tutta l'aria d'un denominativo. Sebbene gli etimologisti lo abbiano connesso con calim e clam e con oc-cŭl-ere oc-cul-to, resta sempre che questo verbo ha una parentela, almeno di vecchio stampo, assai scarsa in latino. Probabilmente la gravità romana non sentì qui il bisogno d'una più numerosa famiglia; ma il popolo dovette avere qualche cosa di più, ed in ogni modo non è verosimile che celare, nel diffondersi tra i dialetti italici, non vi ritrovasse, se non i genitori, qualche fratello o zio. Comunque si senta, l'integrità del *-lj-* pone *celia* nella 2.ª o nella 3.ª di queste serie.

siljo da ψύλλιον (n.° 2). È una faccenda molto penosa, il ricercare la rispondenza degli antichi nomi di piante, e di medicinali, coi moderni, confusi dalle tendenze ciarlatanesche di tutti i tempi. I vocabolariisti si saccheggiano l'un l'altro o, prudentemente, tiran di lungo; e, da una parte, gli compatisco! La Crusca fu spesso come in questo caso coscienziosa, ma non sempre fu ben servita dai testi e dalla scienza del tempo, ed anche trascurò d'andare a fondo. Essa diede a *silio* due significati: 1.° specie d'arboscello; 2.° specie d'erba medicinale. Tradusse questa voce, nel primo senso, col gr. εὐώνυμος, lat. *ev.*, e con l'it. *fusaggine*, che preso da sè col fr. *fusain*, prov. *fusanh*, potrà essere l'εὐώνυμος di Plinio (xiii, 38), onde oggi è detto dai naturalisti 'ev. europaeus', sebbene questi nel commentar Plinio non vadan d'accordo. Il trecentista traduttore di Palladio, o meglio compilatore di questo e d'altri, nell'unico esempio del Voc., raccomanda le barbe di *silio* per allontanare le serpi dalle stalle. Per farla corta coi testi, nessun romano scrittore d'agricoltura raccomanda, per questo servigio, e nemmeno fa menzione veruna dello 'evon.' nè dello 'psyllium' di Plinio, ma sì del 'galbanum' e del corno di cervo. Fatto sta che il nostro vecchio agricoltore, fidandosi dell'orecchio, non seppe rendere altrimenti

che per *silio* il 'molle siler' di Virgilio, Georg. II 12, e mescolò la nozione che ne dà Plinio ('serpentes... refugiunt', xxiv, 44, cfr. xvi, 31) con le regole di Palladio e di Columella. Nell'errore del Voc. ebbe parte indiretta il Cesalpino, che per 'evon.' interpretò il 'siler' pliniano. Questo fu dipoi meglio spiegato da alcuni naturalisti antiquarj per 'salix latifolia albis foliis', che è il 'populus alba' dopo Linneo, detto 'albero gatto' e 'gáttice salvatico' in Toscana, dove non rïesco a ritrovar *silio*, nell'uso vivo, in senso veruno. D'altronde questo, grammaticalmente, non può rispondere a siler; ed è poi certo che va cassata dai vocabolarj la sinonimía di *silio* con *fusaggine*. Nel secondo senso è vera l'equazione *siljo* = psyllion, ed alla descrizione che ne fa Plinio (xxv, 90), congiunta con le credenze volgari, meglio d'ogni altra risponde la 'petacciuola', 'plantago major' e 'pl. maxima' di Linneo, la quale dovrà distinguersi dalla 'plantago' dello stesso Plinio (xxv, 39), onde *piantaggine*, voce ridotta alla popolana, ma forse non popolare. Dïoscoride dice che lo ψύλλιον chiamavasi dai Romani 'herba pulicaria', il qual nome con quello di 'petacciuola' impedì una più larga diffusione di *silio*; ma questo rimase tradizionale nelle spezieríe di città, dove dal 600 al 1300 i grecismi corsero la sorte che avrebbero incontrato nei campi e nei boschi. Una parte di questa classe di voci saranno, da noi, passate in rivista sotto il § III.

metidjo e *mi-* (n.° 2). Il Salvini ('Note al Malm., cnt. I, str. 14), proponendo il gr. μῆτις, non indovinò l'origine della nostra voce, ma senza avvedersene, penetrò nella sua famiglia. Vale *metidio*: senno, buon giudizio, diligenza ben pensata, ordine nel pensare ed anche nell'operare, e penetrazione mentale; e la Crusca la disse 'voce bassa', com'è questa appunto di quei bassi fondi, dove i letterati non arrivano a sciupare, e poco o nulla ad intendere; ma la forma n'è sonante e bella, come alti e nobilissimi ne sono i significati; e solo i cenci stracci del povero, per associazione d'idee, le hanno impedito di salire. È di quel cupo fondo che contiene anche avanzi antelatini, ai quali bisogna ricorrere con molta parsimonia, e molto più in questo caso, che anche teoricamente un supposto italico metidio, da un tema simile al gr. μῆτις -ιδ-ος, avrebbe, come ne vedremo esempj contenenti -io (§ III), un valor diminutivo, assai sconveniente al significato della parola. La via più semplice e piana è lo stesso lat. mĕdeor, gr. (con tema più corto) μέδομαι, supino e partic. medĭtum -us presupposto da medĭtare, con un derivato medĭt-ium 'facultas et actus medit-andi' (et τοῦ μήδεσθαι), come judic-ium è 'facultas et actus judic-andi'. In *mediti-o, per venire a *metidi-o*, il *d* e il *t* si scambiarono il posto sull'analogia di *fastidio* e di altri del gruppo. Quanto alla dentale mantenuta, si ha il bel riscontro di *Spuleti* = Spoletium (v. IX 379, *S. Vincenti* con altri in -ī ivi e pp. 380-81, X 359).

armadjo ecc. (n.° 2). Qui abbiamo *-ad-* in luogo di *-ar-* per dissimilazione dall'*ar-* iniziale d' ar-m-ar-ium. *Aúrja* e *urja*, oltre i già noti, ha anche il significato di vaga congettura ('dire una cosa a uria'), e nei contadi *mal-urja* si dice anche di malattia che infesti le piante o gli animali, nel qual senso ha avuto parte *malore*; 'aver la maluria' vale esser perseguitato dalle disgrazie. Senza un aúrī, ne avremmo avuto *uja*, che non potendo più oltre digradarsi, non sarebbe disceso ad *uggia*, che nel senso d' 'uria' trasse la Crusca da un antico testo. Questa forma dee ripetersi dall'azione, sopra il sostantivo, d'un antico verbo *audjare*, dissimilato di *a-u-* e *ag-urj-are* (sempre vivo con *agurj-o*, da *agúrī), e sorto in qualche vena dïalettale. Scorgiamo questa dissimilazione, manifesta e costante, nel comune *adúggere*, ant. e pop. *auggere*, con *uggia*, dove altri già riconobbero giustamente adūrere; ma debbono supporsi forme di mezzo *-udere -udjo*, *-udjo -údjere* (cfr. *chiedere* = quaerere, *fedire feggia* feriat -ire ecc.); per lo *-j-* v. il n.° 4 e più sotto, e per le ragioni del significato la mia 'Prep. *A*' p. 171. In *Macadjo -aggio -ajo* si riflettono tutti i casi del singolare; ma le due prime forme indicano una variante di S. Macarius, senza dubbio da tempi romani, foggiata sull'analogia di Arc-adius, Pall-adius, S. Genn-adius. — Il Caix, Studj d'etim. ital. e rom., dava, a p. 105, *disquidio* col significato di 'alterco', 'contesa', senza indicarne la provenienza, che troppo spesso trascurava; e confrontando *conquidere*, giustamente supponeva a base di quel nome un verbo *disquidere*. Questo bel verbo c'è difatti, ed è usato anche più del nome nel Fiorentino, e pare anche più oltre. L'ho udito nei significati di 'ricercare le varie partite di conto', quindi 'rationes dispungere', 'contrastare sul prezzo del bestiame', 'disputare', ed i villani lo confondono pure col *discutere* degli avvocati, con cui rimpastano un bastardo *discudere*.

Us'épjo[1] (n.° 2). È questo davvero un osso duro per ogni verso, ma tenteremo d'ammorbidarlo. Il cambiamento in *p* del *b* di *Eusebio*, preso tal quale, è del tutto irregolare. Questo nome, come titolo di chiese, è antichissimo, e non posso presumere che mi sia sempre battuto all'orecchio come una strana corruzione plebea d'un neologismo rifatto dai preti, non avendo io, in vita mia, incontrato mai un neologismo, in cui la plebe di *b* faccia *p*, come sarebbe, per cagion d'esempio, in *tabacco*, *Fabio*, *mi-*

---

[1] Posso seguir questa voce, che qui presento nella forma arretina e fiorentina, dall'alta valle del Tevere alla foce dell'Arno: *Us'eppio* a Città di Castello, 'terra Bonifatii et *Useppi*' in 'Stat. Pis.' I 682 (an. 1277), '*Useppo* da Ficecchio' ib. 690 (1278).

crobio, che era nelle bocche di tutti a tempo del colera; poichè se essa dice *metro cupo* e *ricupare* per 'cubare', lo fa per assimilazione alle voce indigena *cupo*, che ben si conviene al senso di *cubo*, ma non eravi assimilazione possibile per *Eusebio.* All'incontro, il cambiamento rïuscirebbe normale, se avvenuto in ultima sillaba di voce sdrucciola, come in *canape* *-pa* = cánnabis e *Jácopo* = Ἰάκωβος; onde, sopra questa stregua, Eusĕ'bius, perduta naturalmente la *e* protonica, sarebbe divenuto, dopo la contrazione dell' *-ĭŭ*, U'sĕpī-s, che quinci volto al dat. abl. dava *Usépi-ō*, oppure il *p*, in qualche dialetto (per es. nel pisano), trasfondevasi nei casi d' *Usebiō; cosicchè questo supposto *U'sepi* veniva, per l'accento a far compagnia con *Bríndisi* da Brundĭ'sium, passato per le fasi *Brindí- (con *-*u-i*- in -*i-i*-) e Bríndĭsī (per ragione di quantità, cfr. IX 379), e non potrà quest'accentuazione negarsi alla regione dell' *árista* e di *Valrámista.* Non so se il D'Ovidio, che ha trattato sì dottamente e tanto argutamente di questa materia degli accenti, farà buon viso a quest'accentuazione; ma se noi gli diamo piena ragione, che nel pretto latino si pronunziasse veramente Valĕ'rī al vocativo (v. X 414-19, cfr. ivi 429), ed anzi ciò raffermiamo per altri casi (mestiéri = -ĕriu), nondimeno ci troviamo qui in partite di conto, nelle quali il romano puro non apparisce il solo creditore. Ma poi, come stanno d'accordo, queste *cánape* e questi *Jácopi*, con *véscovo* = epíscopus e *cánova* = canaba ed anche cánava? Bisogna ricorrere al criterio storico, laddove la fonologia è impotente, e l'analogia non soccorre, od anzi si presume contraria. La lavorazione della canapa, dalla semente alla tessitura compiuta, si fa, e più si faceva, in tutto, dai villani; e le città, dove prima si consolida una nuova lingua, ne ricevevano la cosa ed il nome, comunque riformato. I 'SS. Eusebii et Jacobi' penetrano nelle più romite valli, lì si fissano in chiese separate, per non più uscirne, esposti senza difesa a tutte le 'billére' d'una gente, che tarda ad accogliere una nuova fede, così come una nuova lingua, e l'una e l'altra ricucina a modo suo. Gli 'episcopi', che abitano le città, e stanno alle prime fila d'una chiesa universale, hanno più esposto il loro nome alle vicende d'una comune romanità. Ma nemmeno ciò bastava per dar *véscovo* all'Italia centrale e meridionale, dove è stranamente irregolare anche il primo *v* (cfr. il § seguente); e come pascha si conformò a pascua, onde *pasqua*, perchè è giorno in cui, dopo il cibo spirituale, si mangia di più e meglio, e corre una stagione che dà rigoglio ai *pascoli* [1]; e come presbyter si confuse con praebitor (Ascoli), perchè

---

[1] Delle cause psicologiche, che determinarono la forma *pasqua*, parlo in un articolo precedente.

amministra l'eucarestía, pane e minestra ai poveri; così ἐπίσκοπος, presentato da **pastor**, entrò in sala da pranzo, e si assise accanto a **vescor** e **vescus**, vestendosi, credo, a ***vescuo**[1], forma più adatta alla nuova funzione (cfr. il n.° 3). In sostanza la voce greca vale qui poco più che quale circostanza occasionale d'una nuova formazione latina; e vedremo entrare più o meno sotto questa considerazione *befana* e *bottega*. — La **canaba** -**ava**, in origine baracca-bettola da soldati, corruzione di **calyba** = καλύβη, puzza di campo militare lontan le miglia, come l'*arrangiare* (fr. *arranger*) dei nostri béceri e villani, stati soldati[2]. Il colono che viene ascritto alle legioni, ritornato a casa, vi ritrova la *canapa* come ve l'avea lasciata, e più tardi ripete, quale ve l'avea lasciato, il titolo della sua parrocchia, ma vi reca la **canava** che prima non v'era[3].

bilja 2.° (n.° 3). Io credo che la originazione da **vitilia**, proposta per questa voce nelle 'Note al Malmantile' (v. nell'esempio citato dalla Crusca), sia in fondo la vera, quantunque scorretta, dovendosi invece partire da **vītĭlis**, e passare per ***vitlī** ***villī** e poi ***vīlī**, forma analogica e morfologica, come *pali palj-o* da **pallium**, che tra poco esamineremo. Il significato proprio di **vitilis**, da cui dipendono gli altri in uso, sarebbe quello di pieghevole o cedevole (vimine o legno), cioè che si curva, si torce o si avvolge senza troncarsi. Le *bilie* sono appunto legnetti o bastoncini corti, bucati ad una estremità ed infilati da corde, i quali passano con queste per i buchi degli arcioni, e si avvolgono alle funi delle some per tenerle in tirare, e per questo sforzo rimangon curvati. Il loro fratello maggiore, grosso palo che fa il medesimo servizio per i grandi carichi di carri e barocci, si dice analogamente, ma con nome d'agente, il *tortore* (inteso 'di canapi e funi')[4]. L'obbjezione più solida contro questa etimologia, si potrebbe fondare sul fatto che la mutazione di *vi-* in *bi-* non è

---

[1] Non riferisco questa forma a tutti i dialetti.

[2] L'ultima voce è una eredità del vecchio esercito piemontese, recata dalla Savoja o imparata dagli ufficiali. È ridotta ora a significar 'rubare', perchè il soldato che manca d'una cosa 'si accomoda' col rubarla al compagno.

[3] Le osterie dei campi militari fissi raccolsero intorno altre industrie, e formarono grosse terre e città; v. Willems, *Le droit public romain*, 5. ediz., Lovanio 1883, pp. 522, 638. Le *canove* son numerose tra i nnll. d'Italia, ma qua conservarono significati più modesti (nondimeno cfr. *il Canavese*), e meno lontani da quello originale della parola.

[4] Manca *tortore* al Voc., che deve guardarsi dall'ammetterlo nella forma di *tortone*, come corrottamente dicono alcuni. Vi manca pure la *tortoja* dei tintori, bastone che serve a torcere e stringere le matasse umide.

normale nell'italiano; ma se volessimo andar per le lunghe, potremmo dimostrare che vitilis appartiene ad una famiglia o classe di voci, tra le quali più d'una venne ad imparentarsi con voci teutoniche comincianti per *w*; che *vilj-a si fece **wilja* **guilja*, e quindi *bilja* come *bindolo* da *guindolo*, *biffa* dal longob. *wifa* e *guifa* 'segno di confine'. Più leggiera sarebbe l'obbjezione, che vit'li avrebbe dovuto dar *vicchji* o *vicchje*, come vet'lo diede *vecchjo* e rot'lo diè *rocchjo*; poichè vit'li si presenta come l'unico esempio popolare di 3.ª decl. in -tĭlis, ed ha tutti i carattori dell'età in cui spath'la si fa *spalla*, stab'lum si fa *stallo* e *suplus per doppia analogia (da *supplus, che sta a supplex:: duplus: duplex, ecc.) si fa *sǫllo*, fr. *souple*. Questa età, insieme col periodo delle prime quattro categorie, d'assai precede quella in cui sorge **veclјo* **roclјo*, *vecclјo* ecc., ed anche il sorgere d'un *j* parasito della *l*, sarebbe stato allora impedito dalle opposte analogie, od annullato negli effetti dalla forza rĭassorbente della tonica lunga del supposto *vicli*, come in casi analoghi ora vedremo[1]. La provenienza dal fr. *bille* (che, del resto, ci avrebbe dato *biglia*, almeno in antico) è storicamente inammissibile, per il valore e per l'uso particolare della nostra voce. Il celtico *bill*, tronco d'albero, troppo le disconviene nel significato. Piuttosto la voce franco-celtica si risente, in qualche applicazione, della latina (v. per es. il § 4 del *2. bille* nel Littré).

sedja (n.º 3). Per questa voce, che vive in famiglia con *assedio* e *risedio*, par facile il ricorrere ad una base sedium, ma questa non ha ragione storica nè logica. Prima di tutto bisogna levar di mezzo obsidio (-onis), perchè, sebbene la quantità dell' -*o* sia incerta, la contrazione d'un supposto *-ĭŏ* in *ī* sarebbe poco probabile per la qualità dell'ultima vocale, non avendosi qui un gruppo di due vocali affinissime come in *-ĭŭ*. Più sotto vi ci proviamo un'altra volta (§ III), ma siamo costretti a rinunziarvi. Per obsĭdium praesĭdium subsĭdium, non saremo troppo esigenti sulla quantità della vocal radicale, poichè il popolo, sotto la contraria azione di sĕdēre e di sīdĕre, potette variarla fin da principio; ma nell'età in cui sorgono, o si fissano, questi gruppi, l' -ī della contrazione prolunga, come vedremo, e come forse si sarà avvertito, anche l'-*i*- della sillaba precedente, ed è questo un prolungamento organico e normale; cosicchè da quei composti sarebbesi avuto un estratto -sīdī sīdĭō, che per la sua nuova consistenza si sottraeva all'azione assimulativa di sĕdeo. Nulla di più facile che il supporre un prae-sĕdium così rifog-

---

[1] [V. all'opposto: Arch. III 288.]

giato, come *io presiedo*, sopra sĕdere; ma la composizione di questa voce e delle sue sorelle, pone l'idea madre della radice in condizioni determinate, che la complicano e la oscurano, avviluppandola con relazioni astratte; onde non è punto naturale che il sentimento popolare risvolga un'estrazione formale (*sedium), risalendo all'idea semplice e materiale d'un arnese di legno per sedere. Un derivato primario *sedium* è teoricamente ammessibile, ma la sua reale esistenza in età veramente latina non è verosimile; poichè mal si comprende, da chi vi ha fatto un po' l'orecchio, che la gretta stitichezza letterata sempre congiurasse a respingere dalle carte una tal forma, se veramente la voce del popolo la suggeriva. La radice della parola non è poi di quelle, che anche incontreremo, rimaste allo stato fossile in qualche voce isolata; ha avuto in latino una fioritura così larga di composti e di derivati da bastare, entro la sua cerchia, a tutti i bisogni del pensiero. In simili casi la via più retta è quella indicata dal fatto storico, ed è qui la rovescia. Fu sedes, per via di *sedī la base di *sedia*, la quale avendo la figura d'un n. plur., il cui nom. acc. sing. dovea rimaner *sedī, diede in età più tarda, per un ricorso analogico, il dat. abl. sedĭo, che si rispecchia in *seggio -lo -la*, fr. *siege*. E *assedio*, sia pur promosso da obsidio tirato ai composti di ad, si risente di *sedī -ia*; lo stesso dicasi di *risedio*.

rinviljare ecc. (n.° 3): non potrà ripetere la relativa integrità dello -ī che da un prolungamento dell' *i* finale di vilis. In *naviljo* si riscontra del pari l'effetto di un sifatto *-i* svoltosi in un derivato nav-īlis, il quale -i-lis si foggia sull' *i* tematico di nav-i-s, e si surroga, almeno per molti usi, ad -a-lis (navalis -e). Difatti il Voc. ha *navile* aggettivo da -ilis, e il sost. che è il neutro -ile. Un ricorso dal plur. navilia ad un sing. -ilium darebbe, per mezzo di -ilīm, l'esito medesimo; e questa via fu certo percorsa dal prov. *navili*[1]. Quel che mi fa qui preferire, per l'ita-

---

[1] La Crusca registrava in primo luogo *navilio* con più esempj che ne confermavano la forma; ed assegnava il secondo posto, senza porgerne esempj, a *naviglio*, come forma puramente tollerata. Il P. Frediani trasse di questa un esempio nello spoglio all'Ovidio del Simintendi (Prato, Guasti 1852), testo che non difetta di forme dialettali. La più squisitamente italiana è *navilio*, ma giova lasciar correre *naviglio*, perchè se domani si diffondesse un dubbio sulla sua legittimità, in tempo d'una settimana tutti i giornali d'Italia, e tutti i libri di testo per le scuole, verrebbero fuori con *consilio*, *conilio*, *giacilio*, e si ripubblicherebbero i poeti con *velio* e *spelio*, gabellando *veglio* e *speglio* come errori di copisti e d'antichi editori, così come sono stati gabellati per loro strafalcioni *gli* e *quegli*!

liano, l'azione del nom. masc. sing., è il vedere che il plur. -alia -ilia ecc. del sost. n. -ale -ile ecc., dà costantemente *-aglia -iglia* nei nomi locali: *Panicaglia*, *Prataglia*, *Capriglia* e *Cavr.*, *Campiglia*, le *Porciglie* ecc.

ajo (n.° 3). È voce pastorale, vocativa ed incitativa, usata nei modi: *ajo qua*, *ajo là*, che si dice ai montoni ed alle pecore, per fargli avvicinare od allontanare, nel modo che si dice all'asino: *arri qua*, *arri là*. Naturalmente quei modi furon da prima rivolti ai montoni, e poi estesi anche alle pecore, quando il senso di *ajo* rimase oscurato. Questa voce ha un tal uso e tali confini, che ragionevole sarebbe un sospetto di provenienza antelatina; ma aries, verosimilmente comune alle lingue italiche, basta al bisogno.

s-manjare, *s-manja* (n.° 3). La cagione per cui, senza discussione, qui son tutti ricorsi al gr. μανία, è stato il significato meramente morale, che è il solo fatto noto dal Voc. Questo senso è metaforico; chè gli usi popolari più proprj sono: 'smaniare una quantità di merce', cioè levarsela dalle mani, spacciarla, venderla; 'smaniare un lavoro', levarselo di mano, condurlo a fine; 'io mi smanio alcuno', più seccamente 'me lo smanio', lo piglio per un braccio, o con qualche pretesto, lo mando via; 'smaniare' neutro e '-arsi', agitar le mani (quindi anche le braccia) per passione di sfaccendare (anfanare, acciacciare), ed anche per incomportabile dolore.

menno (n.° 3). Oltre i significati che furon notati nel Voc., tra i quali va avvertito, che come dicesi *menno* nel senso d' 'eunuchus', o generalmente d'inetto alla generazione, così dicesi pur *menna* di donna sterile, c'è anche l'altro di 'glaber' e 'glabra in pudendis'. Questa voce, e la sua origine da *minuus *-ŏs, è una vecchia nostra conoscenza, fin da quando, circa trent'anni fa, leggemmo in Varrone, 'De re rustica' II 2, 6, le parole sacramentali dell'antico diritto, usate nella contrattazion del bestiame: «emtor stipulatur prisca formula sic: Illasce oves, qua de re agitur, sanas recte esse, uti pecus ovillum, quod recte sanum est, extra luscam, surdam, MINAM (idest, *ventre glabro*), neque de pecore morboso esse, habereque recte licere, haec sic recte fieri spondesne?». Si cita Festo, che ha: «minam ait Aelius vocitatam mammam alteram, lacte deficientem». La qual voce si ritrova poi in un solo verso di Plauto, 'Trucul.' 613, dove un giovane dissipatore scherza sulle venti mine da lui riscosse, delle pecore vendute dal padre: «ego propere minas Ovis in hac crumena in urbem detuli». Gl'interpreti di Varrone si sbizzarriscono sopra quel testo, perchè poco prima egli avea detto: «quae id [ventrem pilosum] non haberent, majores nostri *apicas* appellabant», e perchè è un difetto che il compratore conosce a prima vista; onde i più, pure spiegando 'minam = sterilem' o '= lacte deficientem',

seguendo il Pontedera, voglion cancellare come interpolate le parole 'idest, ventre glabro'; v. 'Scriptores rei rusticae' ed. Schneider nella raccolta del Pomba, Torino 1828, II 34-37, e Forcell. ad v. Non credo che bisogni esser così lesti a dar di frego; chè Varrone, anche trattando materia diversa, torna non di rado al suo mestiero favorito di filologo antiquario. Egli può veramente aver creduto ad un sinonimo di 'apicam', ed avere udito, in qualche parte, usare in quel senso 'minam', voce ignota agli urbani, intendendo forse che la 'formula juris' prevedesse il caso di pecore vendute dopo la tosatura. In ogni modo, l'interpolatore, se vi fu, ebbe certo notizia d'un uso reale in quel senso. Ora l'it. *menno*, passato dalle bestie all'uomo, ha tutti i significati attribuiti a minus -a, e bene si adatta anche a quello di 'lacte deficiens'. — *minuus o -ŏs, rifatto sopra minus di 3.ª, evitò le omofonie degli esiti di minus -a, che avrebbe dato *meno -a*, ma ne prese tutti i significati. Sopra mannus, ed altre voci di questa classe e forma, v. la mia 'Prep. A.' pp. 327, 328.

avẹrla vẹlja, *cazzavẹla* (n.° 6). Trattandosi d'un nesso triplo (*vernla) non c'è difficoltà a trarne tutte le forme, compresa quella di *cazzavéla*, da avi-vernula, cfr. *spago* = *spartcu = *sparticu 'sparteus', mala = *macsla 'maxilla', ala = *acsla 'axilla' (Arch. XII 136). La connessione di significato con vernula (avis) sta in ciò, che quest'uccello frequenta molto intorno le case ed i terreni lavorati, per nutrirsi degl'insetti che scuopre nella terra smossa. Fu anche detto *cazzavela*, perchè è bene unghiato e lottatore, contrastando anche ad alcune specie del genere 'pica', ed il volgo gli attribuisce qualche tendenza rapace. È poi *cazza* la forma anteriore di *gazza* e *gdzzera* = *captia 'raptrix'[1].

8. Fonolgia dell'-*j*- postonico che non altera o non si fonde con la consonante precedente; attrazione e propagginazione. — La seconda parte di questa rubrica assegna i termini entro i quali, nella trattazione di questo §, si ristringe la prima. Imperocchè la permanenza della consonante allo stato intatto si ha quando questa fa parte di

[1] Nel cap. seguente, dove trattasi degli errori di pronunzia nelle lettere che rappresentano due suoni diversi, condannasi come errata la pronunzia sonora della *z* di *gazza*, quale si ode da molti che parlano dell'opera 'La gazza ladra'. Chi riceve la parola, non da una vergine tradizione, ma dalla semplice lettura, deve presumer sempre che le *s* e le *z* sian tutte sorde, le *e* e gli *o* tutti chiusi nell'italiano. Così facendo, sbaglierà molto di rado, ma con la regola opposta, ora in voga, quasi sempre.

sillaba finale, e lo -*j*-, che venga da -*ī*, oppur sia da questo rattenuto da ulteriori alterazioni, rimane fermo nella sua posizione etimologica (p a l ī *palj-o*); e quando passi alla medesima posizione un interno *ĭ* originario, o comunque anteriore (*buil-o balj-o*), ed un *i* propagginato da *ī* e da *ū* interni (n ī[i]d-o *nidj-o* ecc.). Ma l'attrazione di questo *i* di varia origine si esercita ancora in direzione regressiva, ed allora si ha veramente alterazione di consonanti o di vocali, entro i limiti concessi dalla fonetica generale dell'italiano. Anzi occorre quasi súbito, alla nostra argomentazione, trattare delle consonanti che soffersero per la detta attrazione; le quali ci hanno aperto la via di quest'indagine, e restano tra le pruove meglio dimostrative della presente esposizione.

Quanto agli elementi della sillaba finale, la prima domanda che si presenta è questa: avvenuta la contrazione dell'-i u in -i, ed il prolungamento dell'-i di 3.ª decl., come poterono o l ī c o n ī ecc. avere o rïavere quell'-*o* che è in *olj-o conj-o*, e *a l ī ecc. quell'-*a* che è in *alj-a*? Per rispondere a questo quesito, va notato prima di tutto che lo -i di tali voci, in parte mantenne, in parte afforzò i suoi caratteri di vocale tematica, la quale naturalmente tendeva ad aggiungersi altre vocali di flessione. A queste poi contribuivano due coefficienti di attrazione analogica, ossia di configurazione formale; uno estrinseco e generale, qual era la comune desinenza in -*o* dei nomi della 2.ª decl. terminati in *ªo* od *ᶦo* (*campo, pío*) e della 1.ª in *ªa* od *ᶦa* (*strada, via*); l'altro intrinseco e particolare agli stessi nomi in -ī, che consisteva nell'alternarsi, nella flessione, dei casi di questa nuova forma con gli antichi in -ō; di guisa che o l ī c o n ī, posti di contro ad *ogli-ō* *cogn-ō*, che direttamente discendevano dal dat. abl. o l e ō c u n e ō, vennero poi ad affiggersi, per questi casi, l'-*ō* dei secondi, pur mantenendo intatti -*li*- e -*ni*-; od all'inverso (e ciò dovette avvenire almeno in una parte di voci) i secondi riebbero -*li*- -*ni*- ecc. dai primi. Ci fu dunque un periodo, in cui o l ī c o n ī ecc., che nella funzione servivano al nom. voc. gen. ed acc., volgendosi quindi al dat. abl., oscillarono tra le antiche ed organiche forme *ogli-ō* *cogn-ō* e le nuove ed analogiche *oli-ō coni-ō*. Dovremo perciò conside-

rare come causa prevalente di queste variazioni, l'azione e rïazione reciproca dei varj casi tra loro entro la flessione delle stesse voci. Sono, all'incontro, estrinseche alla propria flessione le ragioni dell' *-a* di *ali-a bili-a* ecc.; le quali consistono nell'attrazione analogica della 1.ª decl. fem., nel bisogno di maggior nettezza nella espressione del genere, che nell' *-i*, com'è notato al n.° 3, rimaneva incerto ed oscuro, e nel fatto specifico e determinante dell' -i in -iō mascolino, che analogicamente promovea il fem. -i -iā in bili -iā *sedi -iā ecc., secondo la proporzione che lo -i di sedi sta all' -iā di sed-iā come lo -i di *metidi sta all' -iō di metid-iō (cfr. X 406). Una differenza tra una classe e l'altra non tardò a nascere in ciò, che all' *-i* di *sedi* ecc. dovette assai presto aggiugnersi un *-ă* di accus. ed anche di nomin., laddove *oli* ecc. servirono più a lungo per questi casi, e molto tardi, e forse non mai, si aggiunsero un *-ŏ* da -ŭs -ŭm di classe diversa (campus ecc.). Or si domanda: lo -i di olī ecc. passò al dat. abl. oli-ō allo stato di vocale breve, oppur di lunga? Daremo, in parte, una risposta a quest'arduo quesito verso la fine del §, quando vi saremo preparati dalla risoluzione di altri problemi, ma aspetterà all'ultimo § la risposta diffinitiva. Passiamo intanto al lavorío dei suoni interni nelle prime categorie.

Si è detto di trattare per ora dello *j* che lascia intatta la consonante precedente. Tuttavia, sebbene lo scempiamento d'una consonante doppia, in generale, costituisce per sè stesso un'alterazione della medesima, abbiamo il fatto in apparenza contraddittorio, che lo scempiarsi delle continue *l* e *n*, seguíte da *j*, le salvò da ulteriori digradazioni. Ed invero è osservabile come sia sicuramente attestato dalle forme ital. *palj-o silj-o bilj-a*, che in palliu psylliu *villis, o prima delle contrazioni, o meglio più tardi (almeno per vit'lis e congius), quando si fu già a pallī psyllī ed era rimasto *villis, si sdoppiò *ll*; sicchè anche in questi esemplari, le forme che per brevità diremo d'origine nominativale, poterono tenersi separate e distinte dai prodotti dell'antico ablativo. Difatti, supposto pallī ecc. volto a pallj-o, questo *-llj-*, nel profferimento volgare, non sarebbesi a lungo tenuto distinto da *-ll-*, nel modo che oggi il volgo non

rīesce a far sentire la delicata differenza che passa tra *cancel-ljere* e *-llere* (cfr. p. 186); laonde avremmo avuto, da pallī, *pall-o*, tal quale sarebbe stato prodotto dall'antico abl. palli-ō, e come si ebbe *ll* in *foglio* da folj-ō, che pur esso passò per la trafila del raddoppiamento (folljō come *sappia* da sapjat). Lo stesso ragionamento può ripetersi per gli esiti di congius, che ridotto a *connī, per le vie che vedremo (§ 2), avrebbe prodotto la figura secondaria di *connj-o, onde **coñño*, che coincideva coll'ancor vivo *cǫgno* prodotto dal primario abl. congjō, per mezzo di *connjō (cfr. *sugna spugna* (*-ññ-*) da axungia spongia, per mezzo di *axunnja ecc.). In altri termini, ciò avveniva, o sarebbe avvenuto, per la pari quantità, o peso di suono, che è tra *-llj- -nnj-* e *-ll- -ññ-*, e per la minima differenza che ne separava la qualità respettiva. La lingua non aveva qui, dunque, altro mezzo che lo scempiamento della consonante finale, per discernere le forme, prodotte dai casi contratti in *-ī*, da quelle direttamente discese dai casi rimasti intieri in *-ō -ă* ed *-ā* (*foglio -a* ecc.); e questo mezzo venne somministrato dall'analogia con le altre voci della 2.ª e 3.ª categ., che quasi tutte aveano consonante scempia nei casi in *-i*: olī soli- conī (cuneus), ali- sedi- ecc. Naturalmente l'azione analogica si esercitò soltanto da quest'ordine di casi, chè da quegli in *-o* ed *-a*, presi da sè, non sarebbe mai nato scempiamento. Così, come si ebbe *oli olj-o* da olī col dïal. *oglio* da oliō, ed Antǫni *-ǫnj-o* da -ōnī col dïal. *Tǫgno* da Antōniō, del pari congius porse una doppia forma in *conj-o* 2.° da conī (per *connī) ed in *cǫgno* da *cŏnnjō (*-ǫ́-* analogico).

Un quinto esemplare di sdoppiamento, ci vien presentato da *mila* e *miljone*, voci che son qui di capitale importanza. Manca per ora la storia compiuta della parola *milione*, quantunque si sappia, che per l'italiano, questa risale con gli esempj al trecento. Dal volgo toscano è oggi pronunziata *miglione* (*-ll-*), che un po' meglio è detta e scritta *millione* (v. la nuova Crusca alla voce *bilione* e *billione*) da *mille*, cioè 'grosso mille'; ma la forma preferibile e più legittima è *milione*, indicata dalla più antica e più costante tradizione scritta; poichè i nostri predecessori non potevano avere, a questo proposito, una teorica gram-

maticale bene o mal pensata, che gli inducesse a modificare una forma usata dal popolo; nel qual caso si sarebbero regolati sulla stregua di *mille*, ed avrebbero fatto *millione* o *miglione*. Se l'idea, un po' troppo alta, e la parola di *milione*, che manca alle lingue antiche, sorse in una classe elevata, questa vi si adoperò certamente con la spontaneità dell' istinto popolare. Tuttavia non credo ad una creazione ristretta tra poche persone: credo bensì che *milione* sia stato in origine un accrescitivo comune di *mille*, usato per enfasi senza valor matematico assoluto, nel senso in cui s'usano i modi: «ho speso un *bel migliajo* di lire», «...un migliajo ardito», «ha guadagnato un *bel migliaccio*», o «un migliaccio» senz'altra giunta[1]; e quindi credo che l'aumento dei capitali ed i progressi del calcolo (sec. XII e XIII) profittassero d'una forma già antica, per applicarla ai nuovi bisogni. Probabilmente i banchieri fiorentini del trecento pronunziaron *milĭone*, come *alĭosso morĭone* ecc. (§ 3); la quale pronunzia, cessato l'uso popolare nel senso ora accennato, venne a mancare d'una solida base tradizionale. Ma, confinata pur tra le nuvole questa ipotesi, non iscema per nulla la difficoltà di spiegare il mantenimento di *-lj-*, che inevitabilmente sarebbe disceso a *-l̆l̆-*. Le lingue sorelle non porgono ajuto; poichè il fr. *mi-li-on* (secondo la pronunzia) di contro a *mi-lié* (millier), e lo spgn. *millon* di fronte a *mijo* milium, attestano provenienza italiana. Ora, per aver salvo *-li-*, abbiamo bisogno d'un tema milli con finale allungata, e mal vi si piega un nome che mancava di desinenze in -is ed in -es. L'antico abl. millī mal si resse nell'uso, e sarebbe l'unico ablativo che divenisse interamente tema, senza il concorso almeno di altri casi. Credo naturale che un primario *-ī*[1] potesse tenere intatta la consonante precedente, ma in tutti gli esempj raccolti non ci sono che *ĭ* allungati o *ī* rafforzati dopo il periodo classico. A tutte le condizioni fonetiche richieste, benissimo risponde il gen. plur. millium, che contratto in *millī scendeva analogicamente a

[1] In Italia è detto per ischerzo, perchè fa equivoco col *migliaccio* di farina (da milium), ma in Francia *milliasse* fu detto seriamente nel senso di *trillion*, v. il Littré ad v.

*milī, come pallium ecc. a pali, e traeva seco milia per millia e il nato-morto mile per mille, forme che annunziano una latinità scadente. Il gen. plur. non ha l'importanza morfologica e sintattica di altri casi, quali il nom. acc. ed abl. sing., ma da questo lato, come da ogni altro, avevasi sempre a rinfianco l'analogia fondamentale dei nomi in -īlis -īle -alis -ale (cfr. *bili-a* e v. n.° 3 e p. 212-3), che di nulla mancano e fanno legione. In mī́lĭă lo -ĭ- venne poi attratto dalla tonica lunga (mī̆la), nella quale rimase assorto per identità di natura, e si ebbe *mila*. Ma qui si presenta questa obbjezione: se l'*í*- attraeva un -ĭ- seguente, perchè non lo attrasse pure nei nnll. Campī́lia Caprī́lia Porcī́lia ecc., che invece diedero sempre *-iglia*? Gli esiti di questo -ilĭa, si risponde, dimostrano ad evidenza che tali nomi passarono alla 1.ª decl. fem., dove in più casi la vocal finale lunga (in Campī́lĭā, ad Porcī́lĭās = *le Porciglie*, ecc.) faceva contrappeso all'attrattività della tonica. All'incontro miliă, per la sua inerente pluralità, non potette scambiar declinazione, nè aver mai finale lunga.

9. Fatti introduttivi alla dottrina dell'attrazione e della propagginazione. — Quando il fatto di *mila* = mīliă, che così rimane stabile e fermo, si metta a fronte con gli altri fatti che veniamo ad esaminare, d'irregolare che esso appariva, viene anzi a presentarsi come quello che gli illumina del primo raggio di luce, e che ci guida a contemplare l'azione occulta delle vocali lunghe sulle brevi, e conseguentemente, per cert'incontri, anche sopra consonanti, che son nel corpo della parola. La irregolarità di *mila* appariva da ciò, che tanto millia che milia, considerati senz'altro, sarebbero discesi a *mīlla*, come difatti vi caddero nel senso di misura distanziale (*otto miglia* = octo mīllia o milia passuum), dove la forma era, in questo significato, sostenuta dall'azione analogica di mill- e miliare, ossia da una combinazione di suoni che poneva il secondo *-i-* tramezzo a due sillabe lunghe, la seconda delle quali (*-á-*) era anche tonica, onde non solo equivaleva, ma preponderava sulla prima ed a sè riteneva il detto *-i-*. In mī́lĭă isolato le condizioni dell' -ĭ- stavano a rovescio; poichè questo era affatto esposto alla forza attrattiva ed assorbente dell' -*í*-, senza

avere un bastante contrappeso nella debole *-ă*. A tanto non giunse lo *-ĭ-* di fīliu, che non potette divenir **filo*: ciò perchè, nell'età in cui mīlia passava in *mi'la mila*, avéasi già la contrazione dell' *-iu -ii* in *-ī*, e la tonica lunga di fī'lī avea da contrastare con una finale ugualmente lunga; e perchè nel dat. abl. fīlĭō la lunghezza della finale rïagiva contro l'attrazion della tonica, e l' *-ĭ-* rimaneva al posto, tenuto in bilico da due forze agenti in verso contrario. Non fo conto dell'azione analogica del derivato, più popolare, filiŏ'lo, perchè proprio non ce n'è affatto bisogno. Lo *-ī* contrazione di -iu fu, benchè atono, tanto robusto e stette così fisso al posto, che la mobilità ed attrattibilità, che esso avrebbe potuto avere come breve e come *j*, si converse in rïazione o propagginazione sulle vocali precedenti, come si vede manifesto in *giglio* e nel sen. *gigglio* = *lǫglio* [1], da *jilī *jolī dissimilazioni di *ljīlī *ljŏlī, ove l' *-ĭ*, propagginato da *-ī* in lī[i]- *līilī *loilī (cfr. *chji* da **chii* = qui[i]s p. 177, ed altri che verranno), soffrì l'attrazione all'iniziale sua omorganica *l*, facente parte della sillaba accentata. Lo *lj-*, così nato, venne poi ad infettare, nell'uno o nell'altro dialetto, anche le voci de' casi finilunghi, quali il dat. abl. liliō loliō, che per sè non mai vi avrebber dato cagione. Un fatto, che da un lato sta con quello di *mila*, e dall'altro con quello di *giglio*, avvenne a lixīviă, che per *lixíiva passò, come vedremo, in **lissjiva lišiva*, con l' *-ĭ-* ritratto dalla continua appoggiata sulla tonica lunga; e non può spiegarsi se non per un'assoluta prevalenza,

---

[1] Per prevenire o stornare false informazioni, giova un po' di stato civile di questa voce. In Firenze chi negozia in granella pronunzia *lǫglio*, e *loglio* soltanto gli scíoli, ai quali è nota la cosa e la voce per la sola sentenza dei libri: «scegli il buon grano dal loglio». Il Contado fior. ha per tutto *lǫglio*, rozzamente *lǫgghjo*, e *lǫglio* dicon del pari i granajuoli che vengon dall'Umbrìa; è *gigglio* in tutto il Senese, ma *gigglio* in Chiana e nella Val di Nievole, ed a regola sarà così nella valle inferiore dell'Arno. Secondo le ragioni storiche della lingua, la forma italiana è dunque *lǫglio*, ove l'*o*, posto in mezzo ad uno straordinario viluppo palatino, si è ristrinto, senza che l' *-ī* vi abbia parte veruna; cfr. in ogni modo *germǫglio* e *rigǫglio*. Le due forme *l-* e *ǵ-* corsero certo in tutti i dialetti; poi si distribuirono tra qua e là, cfr. per noi gli esempj della Crusca.

nell'uso, del nom. acc. singolare. Alla *s*, posta in tali condizioni, si attrasse pure, come a *l*, lo *i* propagginato: da sīmī (prov. *simi*) = sīmiu si ha *sīĭmi *sjimi, poi *šimmj-ō* il cui *š*, con quello di **šimă*, passa in *scimmia* spgn. *jimia* (simiă -ās)[1]; onde la forma *scimia*, non popolare, risulta etimologicamente falsa. Intanto si confronti, per *giglio*, i friul. *lili* e *źi* (Ascoli, Arch. I 509), per *gioglio* il portg. *joio*; e, dalla categoria di n.° 3, si raccosti loro *Càgliari* = Calaris da Carăli's e Caralē's, per via di ·*laĭrīs *'ljari*, con la differenza che qui *l* segue all'accento.

In *ciglio*, da cĭlĭō col concorso di *cīlīm = *cĭ'ĭlīm, e così in *miglio* biada da mĭlium, in *tiglio* da tĭlia ridotto ad un masc. o neut. in -iu, arret. *ceglio meglio teglio*, ed in altri (v. n.° 2), la propagginazione regressiva dall' -*ī* ebbe per effetto il prolungamento dell' -*i*- tonico, che, nel pretto toscano, si diffuse (presto o tardi[2]) dal nom. acc. (-ī) al dat. abl. (-iō); ed è questa la vera ragione di tali forme, piuttostochè l'analogia di *figlio giglio*, e dei nomi in -*iglio* da -iculu (*coniglio* = cuniculus ecc., che di fronte ad -*ecchio*, hanno anzi bisogno di

---

[1] Male fu generalmente ammesso, che *si*-, senz'altra condizione, abbia dato *š* all'italiano. In una sola parte d'esempj è stato poi riconosciuto un ex-. Il fatto va così: *scemare* = *ex-semare tira a sè *scemo* = semus, *scempiare* = *ex-simplare trae *scempio* = simplus, *scialivare* = *ex-sal. trae *scialiva* = sal., *scelgo* = *ex-eligo, *sceverare* = **ex-sepa.*; *scervellare* è **dis-cerv.* col *di*- sbandito come inutile, e così in *scerpare* che, a dir poco, si risente di dis-cerpere, *scipare* = *ex-sipare per dis-sip., *scipire* = *ex-sipire per de-sípio -ĕre (-ire in Carisio), ed analogamente *sciápido* = *ex-sap. per in-sip., con riduzione o surrogazione tra preposizioni sinonime, cosa assai frequente. *Sciringa* vedremo che fa sentir l'eco di sȳ'rings (cfr. il n.° 4), ed i *cinghiali* (si-ares) da me veduti hanno tutti avuto una *cinghja* di setole bianco-giallognole intorno alle spalle. È superfluo dire che in *scirocco* e *sciroppo* lo *š*- è etimologico, e sono arbitrariamente sciattate le forme con *si*-, come ognun può vedere presso gli arabisti Dozy-Engelmann e Devic.

[2] Pensai da primo, che cĭ'lī cīlī agisse sulla tonica di cĭ'ljō soltanto con effetto qualitativo, salvandola dalla sua normale mutazione durante il periodo dell' *ĭ* in *ẹ*; ma la durata della quantità in più stadj posteriori, induce ad ammettere la diffusione analogica, sopra gli altri casi, della lunghezza tonica dei casi contratti di questa classe.

spiegazione), cause indirette, meno intrinseche ed efficaci, come lo dimostrerà la materia via via crescente nel corso della trattazione [1].

Il medesimo fenomeno di attrazione propagginativa si osserva nella formola ascoliana -aeri = -airī = -arĭŭs -ĭŭm, per es. nel sing. *cancellieri* da cancellariu, ed ha il suo riscontro in *ciliegio*, per *ceraisi -asjō, da κεράσιον [2]; ed in *civéa* che parrebbe = cibaria (cfr. X 357), ma è forma senza dubbio determinata dal nom. acc. sing. neutro cibarium, onde -airī -*erī* -*ieri* dat. abl. -*erjō* -*ejo*, neut. plur. e fem. sing. -*eja* (per dissimz. non -*jeja*). In questa particolar voce, un gran predominio dell'uso dei casi in -*aerī* ci dovette essere, acciocchè la forma definitiva si potesse sottrarre al comune esito di -arja in -*aja*, dove mancava la forza propagginatrice che alterasse la tonica.

10. Flessione ed analogie tra gli esiti di -*ariu* ed -*aris*, di -*aesī*, di -ήριον ed -*ĕrium* e di -*ani-u* ed -*anis*. — Essendosi veduto, nelle prime tre categorie, che lo -ĭ postonico e quasi finale si assimila le vocali chiuse finali, che con esso vengono a fare un -*i* bislungo, il quale rïagisce e si

---

[1] Il fatto, di che qui si ragiona, avrà altre riprove sotto il n.° 15. Già fino da questo punto non c'è bisogno di puntellare questa legge fonetica col frc. *demi* = dimĭdium, e vi possiamo rinunziare senza danno, sebbene tale equazione sia normalissima; ma d'altronde un'opinione contraria potrebbe trovare appoggio in *mi*, che bene sta col prov. *miei* e *mei*, ant. sen. *mei qui mei li*, a C. di Castello *me-qui me-li*, arret. *ummi-qui* ecc., dove l'*i* è contrazione di *ei* nella posizione proclitica di sintassi, e *mei* nacque da medī medjo.

[2] Non regge l'ipotesi, che κέρασος promovesse una forma ceresus, secondo le proprietà fonetiche del latino, e che quindi la figura greca si spandesse, ne' suoi prodotti, a mezzodì (*cerása*), e la supposta latina a settentrione (it. *ciliegia*, fr. *cerise*); poichè è storicamente inverosimile che il sen. ed arret. *saragia* ed il fior. *ciliegia* sian venuti per vie diverse. Quanto alla tendenza fonetica del lat. volg., cfr. σέλῖνον in *sédano*; e si potrebbe andare più oltre, anche senza dire che la base comune romana non è cērasus, ma direttamente κεράσιον, tratto altresì, per indicare la pianta, alla forma di fem. e poi masc. -asiu; prov. *cereira* e *serisia*, spgn. *cereza*, portg. *cereja*.

propaga alla tonica, il plur. nom. -ariī, dat. abl. -ariis, dovette inevitabilmente contrarsi in -arī (cfr. *Curi-*, non *Cuji-*, per Curiī in *Curi-calle* IX 407) -airi -aeri, cosicchè carbonarii -iis, per es., diede di buona regola **carbonieri* (non mai *-ari*) al primitivo italiano; ma fino da età rimota prevalsero i casi in -ō -ōs (di *-ă* ora vedremo) -ā -ās, e si ebbe organicamente *-aje* = -arias (per -ariae cfr. il n.° 1) ed analogicamente *-aji*, dovunque mancò *-iere*. Si è pur veduto che lo -ĭs del n.° 3 si afforza con un prolungamento secondario, e siamo per vedere che in varj incontri questo *-ī* piglia il vigore e la efficacia propagginativa dell'-ī = iu. Ne verrebbe di conseguenza che anche -aris divenisse -aerī, serbando l'acc. -are[m] e l'abl. -arī (o forse anche -arē), la cui lunghezza finale, come primaria, non poteva con la propaggine agire sull'-á-. Stando così gli obliqui nel singolare di -aerīs da -arĭs-, dall'altra -aerī da -ariu seguitava la sua ordinaria flessione in -ariō -ōs -ă -ā -ās; sicchè da primo solo sarebbonsi combinati i nominativi delle due declinazioni. Ora per certe congiunture bisogna in principio ammettere, che tra due declinazioni, che s'incontravano nel caso retto, una parziale mistione di flessioni tra esse, ed una scambievole azione di un caso sull'altro, avvenisse dipoi; ed è qui il fatto di ogni momento. Quantunque le due classi di voci, di -ariu e di -aris, per differenza di più casi, si mantenessero sempre distinte, l'italiano mostra chiaro, con *-ieri -iere*, che il primo = -ariu foggiò il secondo, cioè *-iere*, come suo accusativo, sul modello di -are[m] da -aris (ib. 381-4). Questo bastava per darci *-iere*, ma l'analogia riusciva più conforme, se il supposto -aeri da -arĭ's riduceva, a sua somiglianza, -are in -aere. Nell'un modo o nell'altro, era sempre qualche caso, proveniente da -aris, quello che s'imponeva agli esiti di -ariu, e non a rovescio. Un parziale predominio della III decl. sulla II, in queste due serie, appariva in *Migliari Linari* ecc. (v. IX 386-89), dove il neutro -are (linare) avrebbe mantenuto intatta od avrebbe rintegrata la tonica del sinonimo -arium; ma questi e simili nomi possono ben rappresentare lo stesso neutro -are al caso ablativo: in e de Linari Del pari a questo caso possono essere stati volti *Monte*

Scalari e *Monte Senari* o *Sin-* (= Asin.), che ebbero varianti in *-ajo* ed -ario, ma non è nemmeno escluso che questi esemplari rappresentino pure la forma nominativale, che vi è normalissima (vedine altri in l. cit.). In conclusione, è certa l'azione parziale di -aris -are -arem sugli esiti di -aeri = ariu; ma l'italiano, fino a nuove ricerche, non porge una pruova della preesistenza di -aerīs = *-arĭs*, e, come suo conseguente, di -aere = -arem. Da un altro lato dobbiamo considerare che, laddove il fenomeno di -aerī = -ariu è un fatto del romano comune, il prolungamento secondario dell'-ĭs in -īs è, invece, esclusivamente italiano, o si è per lo meno svolto qua o là dopo lo scioglimento dell'unità romanica. Quindi questo allungamento, come sorto in età diversa e distaccata da quella di -aeri = -ariu, non vi combina con ugual vigore, negli effetti sopravvissuti, nemmeno nell'italiano, ma in questo mantiene fermo lo -i = is ed -es, e come vedremo, in fine del presente e nei susseguenti numeri 12 e 13, viene in varj casi a modificare, con la sua propaggine, la vocale precedente. L'importante esempio francese di *sanglier* mi pareva confortare l'ipotesi che singularis si piegasse a = -aeris ed analogamente ad *-aere*, ma, per le ragioni ora dette, direttamente non se n'ebbe che l'ant. *senglers sengler*. È stato tenuto conto di singularius, che è un latino rifatto sopra *senglier*, ma nel suo fondo è giusto, e fu colto a segno. Questo -ariu dava, come sempre, al nom. ed all'accus. -aerī poi -ieri, e l'istinto morfologico, pur serbando alla tonica la nuova figura, differenziò i due casi, ricorrendo per l'accusativo alla finale di singulare[m], che foggiava questo caso in *-ier* (*sanglier*), e serbando per sè il primario *-er* (ant. *sengler*); appunto come il medesimo istinto, in più nomi del n.° 3 (sedi *sedj-a* ecc.), ricorreva a casi di I e II decl. per distinzioni formali. Adunque -aris non potette per sè stesso passare, nel francese, in *-iers*, e pare che anche per analogia stentasse a foggiare i suoi casi sul modello degli esiti di *-ariu*, e furon questi ch'ebbero bisogno di ricorrere al primo per la detta ragione. Press'a poco andò così anche nell'italiano, dove -aris fattosi -arīs, per causa d'un successivo prolungamento, sarebbe divenuto *-ieri*, ma fu sopraffatto dai casi in -are -arem -ari.

L'antico *-ieri*, per il solito internamento gallico dell'*i* finale, dovette, nel francese, farsi *-ieir*, e questo finire col contrarsi in *-ir* (cfr. *ceris-e* p. 222 n, ed altri esempj che verranno sotto); cosicchè in lungo andare non rimase al francese che *-ier* e *-iers*, che per metà eran casi presi d'accatto ad -aris. — Passiamo ora agli esiti di -ariă. Con molta ragione dicesi che il fem. franc. *-ière* siasi formato per analogia dal masc. *-ier*: *premier* (che naturalmente avrebbe potuto essere anche fem. come -arem di singularem) *première*. Difatti nell'it. *-iera* io non ho incontrato altro che esemplari d'analogia secondaria (ib. 388-9, X 357). Così chiamo quegli, in tal caso, che sono un prodotto ulteriore d' *-ieri -iere* italiani compiutamente svolti. All'incontro, sarebbe d'analogia primaria, in francese, -ariă ridotto ad **-aerie* dal masc. -aeri, poi **-ẹrie *-ẹri*; ma allo stadio d' **-ieir*, anche **-ierie* sarebbe divenuto *-ieire*, perchè la finale breve non poneva ostacolo all'attrazione; cosicchè, nell'ipotesi d'un avvenimento così primitivo, il francese si sarebbe fissato al masc. *-îr* fem. *-îre*. Un esemplare, in mezzo ad altri, di stampo molto antico, per i caratteri del suo uso, è senza dubbio il fr. *rivière*, ma anche questo è d'analogia secondaria; poichè ha tutta l'aria d'un neutro singolare (riparium, ciò che spetta o si connette con la *ripa*), il quale prende il nomin. -aeri *-ieri* ed accatta l'obliquo dal neu. di III -are, facendosi *-ier*, che a sua volta si foggia un plur. *-iere* inteso presto e subito come fem. sing. (cfr. *la gelée* da gelatum, l'it. *gramigna* da -ineum ecc. ecc.), e lascia alla sorte loro, quasi affatto mortale, gli esiti diretti di -aeri e di -ariă. Ma quest'ultima, da parte sua, passò ad *-aire*, che pare la sua più naturale vicenda? Tutti tengon oggi *-aire* per forma culturale franciosata (per es. in *primaire secondaire*), come per noi *-ario -a*, ed hanno ragione. Tuttavia questa ragione potrebbe rïuscire non assoluta, per chi si pigliasse la bega di spogliare, a questo fine, il vocabolario francese antico e moderno. È facile a sovvenirci *douaire* dal bass. lat. dotarium, di cui potrebb'essere il n. plur. divenuto fem. sing. e poi mascolino come gli altri *-aire* del francese dotto. Non si può negare a questa voce una grande impronta popolana, e ben poco può aver di letterato. In ogni

modo è certamente posteriore, non solo ad -aeri, ma anche alla formazione del misto *-ier*, al quale altrimenti sarebbesi pareggiato *-aire od *-*aere*, se stato non fosse allo stato di *-ariĕ*. Qui non erasi al caso di mĭ'liă e lixĭ'viă, onde *mila* e *lisciva*, dov'era identità omorganica tra la vocale attraente e quella attratta: in -ā'riă l' *á* e l' *i* erano di natura affatto opposta, e l'attrazione in *-aire* dovea ritardare ad un periodo d'assai posteriore. Durante la vita di questo *-arjĕ* il *-rj-* dovea fare per l' *-á-* una quasi-posizione. Nell'italiano largamente inteso, cioè comprendente anche il non toscano, si ha un più sicuro esempio di -ariă in *-aira*; e ce lo porge il fiume *Nẹra* dell'Umbria e della Sabina, la cui forma solo si spiega per mezzo di *Naira = *Nariă di flessione mista, da Nar ridotto al nom. *Naris in confronto del gen. Naris dat. Nari, ma siamo con esso tra dïaletti ai quali il tosc. *-aja* è ignoto[1]. Con questi, per un tal carattere, va il leccese, onde ci porse il Morosi (IV 119) il prezioso esemplare di *ajera* 'aja' (a Capo di Leuca) da area, senza dubbio per via di *aĕra* = *aira* = ariă. Per quanto io scorga, in Toscana i nnll. a ciò non porgono ajuto, e nomi come sarebbe quello del fiume *Ẹra*, costringono a stuzzicare temerariamente il terribile strumento dell'etrusco. In quanto si abbia d'elemento latino, -ariă in *-aja* è così antico che prevenne l'età dell'attrazione in *-aira*. Nondimeno, ove quest'intoppo fu da altre cause stornato, come nei nomi in -eria (n.° 13), potette pur qui manifestarsi tale attrazione. — Restano gli esiti di -ariō -ariā, a cui rispondono costantemente *-ajo -aja* nell'italiano, dïalettale *-aro -ara*. Per lunga età dura la lunghezza finale tra noi. Il francese meno di tutti potrà stare a fronte dell'italiano per la durata della lunghezza delle atone, e quindi, come dai fatti che

[1] Sulla riduzione generale, o quasi, dei temi in consonante ai temi in *-i*, v. IX 386 a 392, 424, e qui al n.° 3. Qui si obbjetterà che l'attrazione, se valse a ridurre *Nariă a *Naira, sarebbesi potuta esercitare anche a danno di *api-a bili-a sedi-a*. Si risponde che l'uso dei casi è più ristretto e meno vario in un nome locale, e che nei nomi comuni, senza contare i casi finilunghi di ambedue i numeri, erano in questa classe le finali di *apī* ecc. pronte a mantenere e ricreare, occorrendo, le forme in *-ia*. — [V. all'incontro: II 445.]

verranno, potrà obbjettarsi che l'attrazione dell' -i presto vi avvenisse in ogni condizione; ma anche una durata relativamente breve della quantità d'una vocale, come pure la sua maggior consistenza qualitativa, che succede alla lunghezza, può bastare a mantenere intatte certe forme durante un periodo di trasformazione, trasmettendole ad altro più lontano. Non conosco esempj francesi, sicuramente popolari di *-arie* da -ā -ō. Testimonj indiretti di *-arie*, sarebbero gli ant. fr. *palie ivorie*, ma sono voci popolari miste di letterato, ed altri esempj sono bastardi ancor più. Si vede che lo *-jē* (segno così per comodo), in tali combinazioni, raggiunse il periodo della consonantificazione dello *j*, ed in questa fermossi. Difatti, dello *i* tenuto al posto da -o ed -a lunghe, per antica legge comune a tutti i nomi in -io -ia, abbiamo esempj, da ogni lato sicuri, nei fr. *cierge* = ceriō e ant. *serorge* = sororiō, che ci ritorneranno sotto altro aspetto. Del pari importante è *étrange* = extraniō -ā, cui risponde in tutto l'it. *istranio -ia*, dei quali il nom. accus. *extraenī fu sopraffatto dall'abl. e dall'analogia di -anus (onde anche *strano*), ma pur da solo bastava a fissare per sempre la *n* schietta. È certamente da *granīm*[1], poi *graenī, il nl. senese *Grania*[2] da *-ā*, che va in tutto col fr. *grange*, ed in parte con *lange* = laneō; cfr. sotto *linge*. Non mancano, nondimeno, tracce di -aenī parallelo ad -aerī: da *castaenīm sardo e lomb. *castegna*, fr. *châtaigne*, con trasmissione di -áe- ad -ániă e fusione di *nj* in *ñ* anteriore alle attrazioni (cfr. sopra, *-ajā*); ma il campid. *castángia* e logud. *-anža* (Arch. II 137-40), saranno da -aniā. L'italiano, e non fu solo, benchè più abondi di pruove, ebbe, parallelo a manī del n.° 3, anche un tema maenī da -u's, che si sottrasse nella tonica alla rïazione di manum -ū; poichè il lat. mĭnare foneticamente non dà ben

---

[1] Tralascio quasi sempre il nojoso -eu, che presenta più d'impaccio che di esattezza storica.

[2] Hanno questo nome anche quattro poderi, l'uno all'altro vicini, in comune di Castelfranco nel Valdarno superiore; i quali sono probabilmente la spartizione d'un antico fondo romano. Certamente il numero di queste *Granie*, o simili, si accrescerà da più parti, in un vocabolario compiuto di nomi locali, qual è nei nostri voti.

ragione del fr. *je mene* e fa a' cozzi con l'ital. *mena*, ed in *menare* (*io meno*) si mischia con l'idea di 'mano', senza potere spiegare, da solo, i significati del detto *mena*, di *di-menare*, *tra-menare tramenio* (-*é*-) 'tramestio' 'maneggio' 'intrigo' ecc. La riduzione del tema **menī*, dove lo -*ī* si propagginò ma non mai fu attratto nell'ital. (cfr. *s-mani-a* p. 213, e quel che verrà) devesi a minare, con cui si mischiò, a *mano* e simili analogie (cfr. *strano*). Un fenomeno curioso sorse dall'analogia di *-aenī, e fu la mutazione dell' *a* in *e* nel campid. *genna*, altrove *jenna* = logud. *janna* = janua (II 136), assimilato ai doppj derivati della IV; onde si ha la proporzione, assai prossima, *jenna* : *janna* : : *mena* : *manna*, e vi saranno state altre analogie oggi estinte (la più vicina anus). È ancor notabile, a C. di Castello, la doppia forma *prena* e *prana* = praegnans (cfr. ivi l'ant. *ainello* = agn.), che mostrano uno stadio in cui la variazione -*eni*, = -aenī -anjā, era così abituale da agire analogicamente sopra altre classi di nomi; v. il mio Dial. Cast. 28-9 n.

Adunque, da quanto precede in questo numero, si conchiude, che nel romano comune, e quindi anche nell'italiano, -ariu passò in -aerī, e così -aniu in -aenī; che l'-is di -aris, e così ogni -is ed -es di III decl. si fece, nell'italiano, un -is allungato, il quale, non meno dell'-ī = -iu, ebbe forza di propagginarsi sulla tonica precedente, ma gli effetti di questa forza rimasero per la massima parte estinti dalla prevalenza analogica dei casi obliqui del singolare, ed in parte del plurale. Il solo accus. sing., caso così importante nell'uso, sarebbe bastato a recare una sproporzione tra gli esiti delle due figure: -aerī = -arius ed -arium, ma contro -aerīs da -arĭs avéasi -arem e neut. -are dat. abl. -ari; e di più eravi, nel plurale, da una parte -aerī = -arii e dat. abl. -iis, e dall'altra, contro -aerīs = -are^is (del gen. -arium v'è da far poco conto), s'avea il dat. abl. -aribus, che non favoriva la stabilità d'un -áe- nato negli altri due casi. È superfluo ripetere questo ragionamento per dire, che si estinsero perciò gli effetti dell'-i^is in *cane pane*, in *sete* e perfino in *fede* da -ĭ'- di contro a cĭlī in -cīlī (n.° 9); che per varie ragioni non si può far conto di *base vase rete* (*rezza* = retia), e che dovean rimaner tali quali le

lunghe di *bile vile vite fine fune rupe* e di altre, se ve n'è. All'incontro erano più forti le cause di stabilità di *maenī da manu's (n.° 3). Resterebbe l'arret. *Chieni* nl. (*Pont' a Chieni*) in perfetta corrispondenza con l'anteriore Claenis = Clani's, ma le pronunzie fiorentine, che indi a poca distanza cominciano verso ponente, dànno *Chiani*[1]. Tuttavia, se anche possa dubitarsi del valore etimologico del dit. *-ié-*, riman notabile l'integrità della nasale di *Chjana* = Clani-a (cfr. il n.° 3 e v. n.° 14), e quindi si vede sempre riconfermato il fatto del prolungamento secondario dell'-īs di III. — Dopo i fatti del n.° 9, cioè di *ciglio*, *gioglio*, *scimmio*, *ciliegio* ecc., dei qui notati, e poi di *civea* e di altri che verranno, non è più ammissibile *a priori*, che solamente l'-iu di -ariu non si contraesse in un -i bislungo, e che tale quantità, che rïagiva sulle vocali e sulle continue precedenti, solamente sull'-á- non avesse effetti per l'italiano. Si è voluto *-iere* d'introduzione francese (*-ier*): ed allora, perchè non solamente *-iere*, ma anche *-ieri*, che anzi prevale nell'antico, ed in più dïaletti, per altro non disposti a cambiar l'*-e* in *-i* (v. IX 381-85)? L'uso di questo suffisso è così intimo nella lingua, tale n'è la qualità, e tanta la quantità delle basi a cui s'unisce, che non dà luogo a supporre una straniera intrusione. La quistione storica fu già risolta fin da quando presentammo, in X 355-7, una lunga lista di nomi longobardici in *-hari -ari* e *cari*, passati anche in *-eri -ieri*, tra i quali *Anteneri*, *Leuderi*, *Lilioderi*, *Luceri -ieri*, *Opteri*, *Utteri*, *Hildecheri* sono anteriori alla invasione de' Franchi, ed altri, come *Hotticheri* e *Richeri*, benchè posteriori, nulla hanno di francesco. Così anche i longob. *Gair-o* e *Gaid-o* si fanno *Gheiri- Gheri- Gheidi- Cheidi-* (ib. 374-5), e, senza contare *Berlingh-ieri*, abbiamo *Richeri* e il cogn. *Ricchieri*, *Gheriperto Gherualdo Rotgheri Alighieri Aldighieri*, prima che i Franceschi rïescano a

[1] All' *a* di questa forma dovrebbe, di regola, rispondere un *ā* dall'altra parte; ma le parlate arretine variano in questo punto, ed alcune hanno oltrepassato lo stadio dell' *ā*, la quale, nel caso nostro, può essere stata anche turbata dal comune ditt. *ié*. Nulladimeno, uno studio comparativo di quelle varie pronunzie, potrebbe accertare se il fondo ne sia Claeni.

fare, in parte, accogliere *Gerardo Gerberto, Riccieri, Ruggieri* e simili. Il longob. *scario -onis*, in alcune carte detto 'exercitalis', appare prima dell'invasione dei Franchi. Ora, dato e non concesso, che *schiera* da **scaria* per l'ant. alto-ted. *scara*, ci venga dall'ant. frc. *esquierre*, perchè abbiamo anche *scherano* e *sgheriglio*? un *-er-* per *-ar-* perfino in protonica [1]? Mi pare che troppo omai sia stato detto per provare l'italianità di questi fenomeni. Al quesito — se *-iere*, in luogo del lat. -ariu, abbia preso forma dai prodotti di -eriu, sarà risposto sotto il n.° 13.

11. Effetti dell' *-i-*, propagginato dall' *-ī*, sopra l' *-á-* e l' *-ó-*. — Siamo ora alla sottoclasse di *oljo soljo* (*gioglio*, che precede a schiarimento e presto si sbriga), di *conjo* e de' più duri *Antonio* ecc., ossia agli effetti dell' -ī sopra un qualunque *ó* di sillaba accostante, al quale succederanno effetti simili sull' *é*. Premettendo che tali effetti sono del tutto contraddittorj ai fatti precedenti, dirò che ho dovuto in più versi muginar la questione. Riflettendo sulla diversa natura delle vocali e delle consonanti precedenti l' -ī, le ragioni risolutive son riuscite tutte parziali. Imperocchè, in *giglio gioglio, Cágliari, scimmia*, lo *i* che si propaggina da -lī -rī -mī, diretto verso la tonica, rincontrando anche indietro le continue *l* od *s* nel medesimo corpo di voce, per affinità organica ne viene attratto ben presto e quindi assorbito, e non dà tempo alla vocale, a cui prima si appoggia, di modificarsi. Se guardiamo alla qualità della tonica attraente, abbiamo già trovato che l' *á* di -arī -asī -anī si dittónga in *ai*, poi *ae*; abbiamo veduto (*ciglio tiglio miglio*) e più vedremo, che la propagginazione sullo *-í-* ne produce il pro-

[1] Il lettore avrà già sottinteso, che qui è presupposta e seguitata la dottrina dieziana, che nei nomi teutonici, contenenti l'ant. alto-ted. *hari*, il nostro ditt. *-ie-*, come in *Gualtieri* da *Walthari* ecc., discende direttamente dall' *-a-*, e non rappresenta l' *-é-* del medio alto-ted. in *Waltér* ecc. La dottrina del Maestro va perfettamente d'accordo con le forme e con l'età dei documenti longobardici, e non v'è ragione d'uscirne. Oltre *sgheriglio* trovasi anche *sgariglio*, ma ognun vede che questa è un'alterazione della prima forma, e non a rovescio; cfr. *sgherro*. Gli esempj di *Gairi-Gaidi-* ecc. ci stanno in quanto ripetono fedelmente una parte maggiore o minore delle fasi percorse da -ariu.

lungamento, e così vedremo che fa dell' *ú*: *urja diluvjo* ecc. Sul qual proposito può venire in mente, che supposto c'iilī, la palatina iniziale avrebbe dovuto attrarre ed assorbere la propaggine, liberando la tonica dal prolungamento; che quindi *ciglio* possa far pruova che questi prolungamenti secondarj sono anteriori al palatinamento delle gutturali; cfr. il fr. *cil* e *sourcil*, prov. *cil* e *silh*. Il palatinamento di *c g* si mostra per altre ragioni posteriore ai fenomeni dell' -ī = -iu; ma fino dal n.° 13 vedremo che lo *j*, per una lunghissima età, non mai si assorbe nel *ć* o *ǵ*, e che poi, ov'e quando ciò avviene, di ben altra specie ne sono gli effetti e le figure. Ora, se l' *a* soffre dallo *i* propagginato, e la *l* è tra le continue quella che più ne va in cerca, perchè in tali condizioni si ha *pali-o* e non *pẹli-o*, dovendosi ammettere *palī ridotto a *paelī? Questa domanda va alla pari con l'altra: perchè anche in *ǫljo sǫljo* (*cǫnjo* 2.°) rimane intatta la vocale originaria?[1]. In questi casi l' *ŏ*, esposto alla infezione d'un *i* propagginato, si sarebbe dovuto, se non far' *u*, come vedremo in esempj di *ō*, almeno ristringere in *ọ*, oppure lo stesso -*i*-, rispettando la tonica, si sarebbe attaccato alle continue seguenti, ed ajutato dall'analogia di **pagliō cọgnō* avrebbe ridotto anche *pailī *coinī a *pagli* cọgni, cioè con *ľľ ñ* o si voglia *ľ ṅ*, e così *oilī ad **ogli* ecc. Una tale difficoltà è stata assalita da tutti i lati. Si è pensato che lo *i* propagginato non bastasse ad alterare la tonica, senza il concorso e la continua presenza dell' ī finale, il quale in alcuni casi rimanesse più a lungo, in altri meno; ma invece lo vediamo sempre presente, ne' suoi effetti, in tutte le serie ove potette formarsi, e qualunque siano i suoni precedenti. Si è pensato nella serie di *bailo maida paina voito* (n.° 5), fattisi poi, e non per tutto, *baljo madja panja vọto cǫljo*, che l' *á* e l' *ǫ́* nulla soffrono per lunghi secoli dal contatto dell' -*i*-. Aggiungevasi che abbiamo già *paina* nell'età longobardica (VIII sec.), quando nello stesso tempo il teut. *hari* al

[1] Non occorre qui inchiudere obbjezioni o questioni che sono perditempi. Di contro a milia così antico, è inutile attribuire ad un *pallī l'integrità della tonica, come non può farsi conto veruno dell' -ú- di cuneus contro quanto si espone; poichè questa voce si confonde presto, e per sempre, con congius e va a far parte dei nomi in -*onio*.

terna con *-eri* (= *ierì* v. X 355-57); ma *paina* doveva essere allora allo stadio di *pajina*, che naturalmente non si seppe scrivere, e sebbene *hari* non rimanesse involto in un movimento di trasformazione, ma venisse tratto all'analogia d'un fatto omai compiuto, nondimeno questo fatto era fresco e vivace, ed aveva ancora efficacia continuativa. All'incontro quando si formò *-airī da -ariu, pagina vocitu e compagni ebbero ad attraversare vicende e periodi assai lunghi prima di giungere alle forme dittongate. Ora questo nodo si scioglie col confronto proporzionale delle tre sottoserie *-airī *-aisī *-ainī. Il suff. ariu forma un numero stragrande di derivati, ed inevitabilmente doveva, in una buona quantità, prevalere l'uso dei casi con finale breve, con più i casi in -iī, vincendo l'opposta analogia di -ariō -ā. In Toscana poi, *-ajo*, da finale lunga, con *-aja*, era troppo differenziato nella forma, e questo ed *-jeri* presero l'aspetto di due suffissi sinonimi, ma diversi. L'isolamento invece, almeno in alcune regioni, liberò *-aisi di *ciliegio* dall'opposta analogia di più nomi in -asiō -ā. Non fu -aniu tanto povero da non lasciar nessun *-aini, ma fu sopraffatto, nella maggior parte dei suoi nomi, da -anu -aniō ed -ania. Questa potente rïazione dei casi di lunga, se in un gran numero di voci estinse le nuove forme di nom. accusativo, tanto più ebbe forza di sopprimerne per metà i caratteri costitutivi, in voci come *pailī, *oilī, *coinī, *ailī *aipī ed in tutte le altre dei n.[i] 2 e 3. Ed invero, se di contro ad oilī rimaneva l'antico dat. abl. oliō, l'analogia di questo, e la propensione a mantenere l'unità del tema nella flessione, unità che era sempre viva fuor de' nomi in -iu ed in -i, tendeva a ridurlo ad olī; se *oili* formava poi, per diffusione, un nuovo dat. abl. *oilių*, da questo il primo -i- dovea presto sparire per dissimilazione. Di ciò abbiamo esempj parlanti in **pàidiu* = παιδίον di età bizantina, che passa in padjō all'abl., onde *paggio*, perdendo il primo *i* per cagione dello *j* seguente; in *dïǫcjā* da dïoicī (n.° 3) e forse in *parrǫcchia* da paróikia per -oecia = παροικία [1]. Lo stesso può ri-

---

[1] Come dïanzi s'avvertiva a proposito di *paina* = pagina, *maida* ecc., dove l' *-a-* rimase intatta accanto all' *-i-*, anche nei casi di *frale coto* per

petersi per ogni altro esempio, come dell' -ĭ- di *-aidī, che disparve da *armadi- contradi-*, e di *aipī di fronte ad apiā. Così la rïazione fu scambievole tra le due serie di casi, avendosi, per es., in *olio* la consonante del nom. accus. (*oili) e tutte le vocali del dat. ablativo.

12. Abbreviamenti di lunghe originarie. — La propagginazione dall' -ī secondario, ha causa unica in questo e nella forza attrattiva della tonica che precede: la qualità della consonante, che rimane tra la tonica e l' -ī, non vi ha parte effettuale. La vocale tonica o si prolunga o si dittonga, ma il dittongo presto si riduce all'antica vocale (v. sopra oili in oli per causa d' olj-ō); e questo fatto ci facilita l'arduo compito di spiegare l'abbreviamento dell' -ṓ- primitivo. Così abbiamo delle serie 2 e 3: *Antǫnj-o, Cerbǫne* (accus. di *-onī-s), *pinzimǫnj-o* ecc., *sanǫpi-a*, tutti con *ǫ* rispondente ad un breve, ma veramente in origine lungo. Il dire seccamente, con altri, che l' -ō- di *Antǫ́ni-o* dial. *Antǫ́ni*, e così delle altre simili voci, si allargasse, ossia abbreviasse, per l'effetto dell' *i* seguente, non mi persuade; poichè non vedo come possa ammettersi il principio, che una vocale stretta, o chiusa che voglia dirsi, e la più chiusa di tutte qual è la *i*, che qui è anzi un -*i*- e poi un -*i* per di più lungo, abbia per effetto rïattivo, quello di allargare la vocale precedente, che, in altre parole, spieghi un'azione opposta alla propria natura; ed appunto entro i termini della serie speciale di voci che ora trattiamo, dove si vede l'effetto opposto del ristringimento dell' -*a*- in *e* nella classe di -anī -arī -asī. A una dissimilazione fonetica non c'è da pensare, perchè *o* ed *i* son già troppo diversi di loro natura. Più ragionevole sarebbe il supporre una dissimilazione morfologica, cioè che il pensiero, perdute le consonanti finali, sentisse il bisogno di una distinzione formale tra le due classi di casi, di ultima breve e di ultima lunga: nom. acc. *Antǫni*, dat. abl. Antǭniō = dial. *Tǫgno*; ma ci dinanza la regola

---

**fraile* **coito* (da fragile cogito), dove l' -*ị*- dileguossi senza avere intaccato la tonica, si tratta d'un fenomeno molto rimoto dal dileguo dello -*i*- di *oilj-o paidio ecc. Di *frale vǫtio*, poi *vǫto*, e simili si discorre nel § terzo, in cui il detto dileguo avrà del pari la ragion sua particolare.

più generale, che l'istinto logico non fa altrimenti che profittare degli effetti di una causa organica e diretta. Così scorgiamo, che la lunghezza dell' *o*, nella fase *-ŏĭnī, non potesse sostenersi aggiunta allo strascico dei due *i* consecutivi, ma specialmente di quello posto a contatto (*ō* quantitativamente = *ŏĭ*), od altrimenti lo strascico di pronunzia, costituente la lunghezza, avesse occasione, dalla propaggine, di determinarsi in *i*; che per tali guise la detta lunghezza rimanesse da questo *-i-*, con e senza il concorso dell' *ī* generatore, assorta, o voglia dirsi surrogata o supplita; il qual fatto, in ogni modo, è ben diverso da una rïazione qualitativa. Lo *i* della fase *oi*, la cui esistenza è accertata da *giglio gioglio*, veduti dïanzi, dall' *a* mutata in *e*, e da *ĭ* ed *ŭ* allungati, venne poscia a mancare, come sopra quello di **oilī olj-o*, per l'analogia delle forme di dat. abl. *oglio*[1] *foglio, Sinopj-ā, cǫgno* = cuneō e congiō, *Tǫgno* da -ō, ecc.; le quali, pur tenendosi distinte anche nella tonica, nondimeno rïagivano sopra quelle di nom. accus., perchè di loro natura mancavano dell' *-ĭ-* propagginato, e perchè ebbero nell' *i* od *j* penultimo una causa dissimilatrice, e le più, nello *ñ* e *ľ* posteriori, una forza omorganica riassorbente; in caso diverso, o la consonante, anche nel nom. accus., ne avrebbe sofferto, o l' *oi* sarebbe finito in *ū*. Nella stessa maniera spiegasi l' *o* largo di *dole* (dōte), dovendosi supporre nom. *doti's *doi-, dŏtj-ă -ā, dei quali *dǫta* è una mistione. In rōs (ma cfr. δρόσος), una medesima vicenda verrebbe indicata da' suoi derivati (*rǫgio* nome, *rǫ́solo* e fior. rust. *grǫ́giolo* verbi), ma c'è rōseus, che nondimeno sarebbe passato per la medesima trafila (*rŏisī *rŏsjō); ed in ogni modo le forme con *s* accennano una diretta origine da ros, modificata nella vocale da altre forme. L'azione dell' una sull'altra delle due classi di casi è qui, come sopra, reciproca: poichè vedïamo all'inverso l' -i- propagginato di *lĭ'ilī ecc., poi *ljĭ'li, trasfondersi, mutato in *ģ*, nel dat. abl. *giglio gioglio*:

[1] Questa forma d'obliquo vive sempre per l'italiano in *capi-d'-oglio* = letteralm. caput de oleo, la balena de' nostri mari, e nello stesso *Campidoglio* 'Capit.', inteso per 'campus de oleo' 'piazza ecc.'; cfr. *Via* e *Piazza dell'olio* in più città. Di più il romanesco dà *ojo*, che risponde ad *oglio*.

nel friulano poi, si scambiano affatto le parti, chè mentre liljō libera *ljilī dalla propaggine, richiamandolo a *lili*, se ne infetta esso stesso, facendosi **ljilo*, onde *zi* (v. I 509). Quanto alla vicenda che l'*oi*- avrebbe corso, di passare in *ū*, questa, pure essendo naturale ove ad *oi* seguiva esplosiva, e meno facile ove andava incontro a liquida (v. sopra), pare nondimeno che solo avvenisse accosto ad esplosiva doppia (se caso vi fu), od a continua seguita da esplosiva. Una buona prova n'è data da *uscio*, fr. *huis* prov. *uis* e *us* ant. spg. *uzo*, che non se ne va senza ōstium ridotto ad *oisti. Al contrario ignār[i]us, rifoggiato in *ignōrius (cfr. *clarius per più dialetti) sullo stampo del verbo ignōro, ci dà *gnorri*[1], con l'esito che ha -ōniu ecc., quanto alla tonica. Ma qui abbiamo tali combinazioni di consonanti, che giova mandarle insieme con la classe che segue.

13. Effetti della propagginazione regressiva dall' -*ī* sopra l' -*ẹ́*- e la -*ọ́*-, e sull' -*ó*[aa]. — La -*ē*- della 2.ª e 3.ª categ. soffre le medesime vicende dell' -*ō*-: *cẹlja*, *Lẹljo* = Aurē'-, *pres'ẹpjo*, *sẹdja*, tutti da -*ẹ́*- originaria, senza dire che la -*ẹ́*- ci torna intatta in *rimẹdjo* e *Us'ẹpjo*, come l' *ọ́*- di *ọljo*. Dopo il già detto, è inutile aggiungere che l'abbreviamento, come la conservazione della breve, nasce da un -*i*- propagginato (se*i*dī), che poi sparisce sotto l'azione dissimilatrice o rïassorbente de' casi contrapposti (*pres'ẹpjō*, *sẹdjā* con l'ajuto, almeno in principio, anche di *sẹdjă*[2], poi *assẹdjō risẹdjō*). — Spettano del pari a questa classe: *nẹsci* = nēscius, *cẹro* da cēreus, *batistẹ́ro* ant. *batistẹo*, *cimitẹro*, *mistẹro*, *monastẹro*, *saltẹro* da -τήριον, a cui s'avvicinano *mestiẹro*, *impẹrio* -*ẹro* da -ĕrium. Va *nẹsci* con *gnọrri* ed *uscio* per un comune svolgimento di suoni palatini; ma questi, congiunti con gli agenti flessionali tra loro opposti, e con l'esito contraddittorio di *uscio*, fanno un tal viluppo da sgomentare. Qui siamo costretti a proporci due quesiti: I. L'assorbimento della propaggine in *ne*i*scī e *igno*i*rī di-

---

[1] Il fatto di questo raddoppiamento della -*r*-, benchè non comune, non è del tutto isolato (intanto cfr. p. 230 e n.), ma è indifferente per la nostra tesi, e non occorre il parlarne.

[2] Per il fr. *siége* ci fu il secondario *sedium, ammesso qui a p. 212.

pese dalle succedanee consonanti palatine? ossia l' *i* di mezzo fu inghiottito poi da un postonico *š* qualunque e dal protonico *ñ*? II. Ossivvero questo *-i-* corse la comune vicenda di soggiacere all' *j* etimologico dei casi in *-iō -iā*? Null' un caso e nell' altro, perchè *uscio* e non *oscio*? Una risposta affermativa al primo quesito parevami che avesse il vantaggio di spiegare, in confronto di *gnorri* ecc., l' *u-* di *uscio* da *ōi- ui- u-*, per la più tarda successione di un suono palatino in *o*i*stī. A favore di questa affermazione, può osservarsi che l' uso di *nesci* e *gnorri* è stato ridotto a quello solo dell' accusativo: 'fa il nesci', 'fa lo gnorri' = 'se nescium fingit', 'se fingit ignarum'; e può supporsi che anche per ostium prevalessero i costrutti con casi brevi: 'hoc est o-', 'est..., it ad... in...', 'prope...', 'circa ostium'. Stando così le cose, la forza rïassorbente della propaggine sarebbesi ridotta quasi alle sole miste palatine. Ora, a questa tesi non noceranno, ma nemmeno gioveranno gli esempj di *scimmia lisciva giglio gioglio*, dove *š* e *ǵ* hanno lasciato la tonica qual era. C'è poi *ćiglio*, il cui *ć-* non assorbì la propaggine sorta in *cĭ^i^lī da cĭlī e non impedì il prolungamento della tonica. L' *j*, che s' accosti a *ć* o *ǵ*, mantiene, fino ad età recente, vita congiunta, ma bene distinta, non solo negli ovvj esempj di *cielo cieco*, ma anche in altri più complicati. In altri termini, le consonanti palatine non erano suppletorie dell' *j*, tranne il caso del cambiamento diretto di questo in *ǵ* (juro *ǵuro*), che così nato non era più il succedaneo d'una gutturale originaria. Importava stabilir questo punto per le conseguenze che ne verranno. Del resto, la propagginazione in *ne*i*scī da *nescī avvenne, come si è detto per cilī (n.° 11), allo stato di *c* gutturale (nēskī in *nĕ*i*skī), e così il riassorbimento di essa nei casi di *-ō -ā* (*nĕ*i*ski nĕskjō -ā). Questi fenomeni dovevano essere già compiuti, o di già attivi, quando si svolse *ñ* da *ĝn*, cioè quando *ignorī o -rrī passò per **innjori* e finì in *iññorri*; e tali cronologie possono verificarsi col confronto delle varie consonanti attigue allo *j* de' nomi in -i -jō nelle prime liste. Arroge che neski passò direttamente, o quasi, a *nesći*, e vedremo correre circa un millennio prima di giungere a *neši*. Vedremo ancora che lo *š* di *uscio* è di tarda età. Bisogna,

dunque, rispondere affermativamente al secondo quesito, ammettendo nei costrutti di nescius e del rampollo d'ignarus un più largo uso dei casi finilunghi, e più particolarmente di *-jō*, *-jā* e per un tempo anche di *-jă* (n.° 10), ed a questi attribuire il dileguo dell'*-i-* propagginato. All'incontro, altro non resta che attribuire ad un prevalente uso sintattico del nom. acc. ōstī, poi *ōisti, la mutazione in **usti*[1]. In *ŏ*i*rdī sarebber dovute succedere le medesime fasi, od almeno ristringersi l'*ó*, e non so se qualche dïaletto abbia *ǫrdi*, ma c'era sempre hordjō *ǫrzo* pronto a rïallargarlo. — Prima di tornare alle figure in -riu, sbrighiamoci da qualcun'altra meno comune. Lo spgn. *jibia* = sēpia (cfr. *jimia* = sī- n.° 9) rimane inesplicabile senza il sēpium 'inchiostro' d'Isidoro, ed anche con questo bisogna discendere, per giungere alla forma presente, varj gradini, ed uno di più che nei precedenti; ammettere, cioè, che percorsa la via di sēpī *sĕ*i*pī *sje*i*pi, quest'ultimo, contraendosi in *sīpī, rimanesse con la *s*- già infetta dallo *j*, oppure che il *sī*- bislungo, risultato dal trittongo, e con l'azione ancor vivace dell'*ī* finale, si spandesse in *sji*-, e producesse **šibi* **šibj-ō* **šibja*. Questa seconda ipotesi è meno probabile della prima, che ammette **šieipi* in *sjīpī **šīpī* **šibi*; ma lo spagnuolo, relativamente alle condizioni che si richiedono per avere uno *š*, poi *χ*, suono che gli rïesce assai grato, è meno esigente dell'italiano, e ne incontra più cause generatrici; cfr. *xe-* ossia *χenabe* = it. *sénapa* = sĭnapis ecc., che hanno ragioni loro proprie in quella lingua. Tuttavia questo *šibja*, poi *χibja*, si collega con fenomeni più comuni, e viene a far la pariglia con *šimmia jimia*, quanto allo svolgimento de' suoni, avvenuto interamente nel neutro o nel mascolino. Più liscio corre ecclēsjă, dove la *-é-* attrae l'*-i-* che l'abbrevia, onde **eclĕi-* **eclieisa* si contrae nel frc. *église*; ma nell'ital. **[ac]clĕisa* l'*i* dovette essere ben presto rïattratto dalla *l* (cfr. *Cagliari* ecc. p. 221),

---

[1] La hostia cristiana tolse dall'uso comune il plur. ostia, che sarebbe stato un ostacolo all'esito in *usti*. Difatti *Ostia*, alle foci del Tevere, mantiene l'*o*-, che sento profferir largo; ma ignoro se sia autentica, cioè de' bútteri della Campagna, questa pronunzia.

onde **cljęsa* assai prima del comune fenomeno di plano in *pljano* ecc. Curioso, ed utile allo schiarimento di questi fenomeni, è il fatto opposto di *chjẹ́rico* (anche *chjẹrco*) da clēricus, che a miglior sicurezza della *-ẹ-*, ha lasciato pure il dittongo (*chẹrico*). Qui l' *-i-*, inchiodato tra due consonanti, e stando nelle condizioni che vedremo, non può uscirne a dinanzar l' *-ē-* (-ei-) ed abbreviarla; e quando poi svolgesi un nuovo *j* da cl-, questo rimane a ciò inefficace per qualità e per posizione, ed arriva all'ora che la chiusura dell' *-é-* di *chiẹrico* si è per sempre fissata.

Chiẹ́rico ci richiama alla più numerosa classe di -eriu -eria, che sta all' *-é-*, come -ariu -a sta all' *-á-* del n.° 10. Uno de' più duri esiti è quello di fēria nell'it. *fiera*, e sono più chiari i frc. *foire* ant. *feire*, prov. *fieyra feira fiera*. Contengono l'attrazione dell' -i- di fēriă il frc. *feire foire* e il prov. (e portg.) *feira*; ma in quest'ultimo l'attrazione anticipava l'abbreviamento della tonica, onde qualche filone dïalettale veniva a rovesciare il ditt. *-ẹi-* in *-ié-*, per analogia col comune ditt. che si ha da *ĕ* (*fier* = fĕrit, *hier* = hĕri ecc.), laddove qualche altro filone teneva fermo l' *-ei-*, e ne dittongava l' *-ẹ́-*, creando il trittongo della forma *fieira*. Può anche credersi che questa sia stata comune a tutto il provenzale: nell'un modo o nell'altro l' *-iẹi-* tornava ad *-ei-*, per la ripugnanza sopravvenuta contro il ditt. *ié* (*fer her* per *fier hier* ecc.), e preveniva il caso di contrarsi in *ī*. Da fēriă (e molto più da fēriā) il toscano avrebbe avuto *fẹja fẹa* o *fia* senz'altro. Per averne *fiẹra* dovremmo supporre un abbreviamento in *fĕria*, promosso da un etim. popolare che vi sentisse un derivato di fĕro; ed in questo caso se ne sarebbe avuto **fjerja*, dove il secondo *j* sarebbe tosto sparito per dissimilazione (v. n.° 14), prevenendo il dileguo della *r* di *¹rj¹*, che era per giungere in una prossima fase. Ma è più prudenziale il valersi del fatto storico ben certo, rammentando che il latino più comune usava solamente il plur. fēriae. Ora, secondo il n.° 1, *fērīē* si contrasse in *ferī, onde la propaggine in *feiri, che abbreviava la tonica, e la disponeva al ditt. *ié*, indi conseguíto col rovesciamento di *ẹi*, come sopra è detto della variante prov. *fiera*. In età più tarda, al plur. *le *fieri*, che pro-

babilmente vive ancora, si fece corrispondere il sing. *la fiera*, secondo la flessione del tosc. ant. e fior. arret. montano in *la volta le volti*, *carta carti*, *scopa scopi* ecc.; v. IX 392 a 402 passim. È ammissibile anche *fieri* sing. *fjerja*, dissimilato in *fjera*, ma dopo trascorso il periodo di -arja in *-aja* (n.° 14 n.)[1]. — Il dileguo di *r* nella formola *ʳrjʳ* è nel toscano d'età remotissima; eppure qui si manifesta posteriore al dittongamento di *ĕ* e di *ae* (compreso quello di -aerī) in *ie*, e coerentemente anche di *ŏ* in *uo*; ma dall'altra parte mancando al toscano un *-aira* ed un *-eira*, l'attrazione dell' *-i-* di -ariă -eriă nasce quando il suo posto è già preso da *-aja -eja*[2]. Teoricamente potrebbe ammettersi, che il dittongam. dell' *ĕ* anticipasse un'attrazione in -ĕriă, e che la mancanza di fatti corrispondenti provenga dalla fortuita prevalenza di casi finilunghi. Quindi *macía* verrebbe da maceriā e l'arret. *gomẹa* 'vomere' (*gumẹa* in qualche parte del fior. orientale) presupporrebbe *vomĕriā (-ĕriă avrebbe, nell'ipotesi, dato *gomiera*); cfr. Arch. II 448 n. 3, e *civẹa* qui

[1] Il nom. plur. *ferī* = feriae, grazie alla proclisi sintattica, rimase in *fẹrr-agósto* 'feriae augusti' (il dì 1.°, nell'Alta Italia il 15, di questo mese), onde *ferrare ag.*, che surroga la forma direttamente discesa da feriari; proverbj: 'si ferra agosto — col piccion' arrosto', 'il ferragosto — vuol' il piccion' arrosto', e simili. Questa forma convalida quanto è detto nel testo. Il nomin. *fierī*, rimasto *fẹri* come proclitico, attraversa incolume il periodo di *-a[r]jo*, e raggiunto quello dei raddoppiamenti di consonante per causa dell'*j* (per es., quando debjat si fa *debbja*), si afforza in *ferrj ag.*, poi *ferr' ag.*, come fuor di pausa or si pronunzia *borr' asciutti* per *borri* ecc. (cfr. p. 164). Siamo, dunque, all'età in cui una forma, connessa col teut. *scario*, crea **scherro*, onde *sgherro* (p. 230). Ma siamo al solito: qui si risolve un problema e forse due, e ne sorge uno più duro. Come mai un *-ī* secondario ridursi ad *j*, quando lo abbiamo intatto in *alī-* da aleae di *alīosso* ed in altri (n.° 1, ma più nel § terzo)? È una quistione di fonia sintattica, che forse riprenderemo.

[2] Questa è la regola del toscano comune, antico e moderno. Se qualcuno, al contrario, vuol fare un gran conto di varianti, quali *galea galera*, *giudeo -ero*, *romeo -ero* e simili, si serva pure. Per noi queste forme altro non sono che contrasti e contrapposti, nati per confusione nei reciprochi scambj e nell'accozzarsi di più dialetti. In quanto nel toscano possano avere una causa interna, si osservi *batistẹo* da *-ejo* = -eriō di contro ad *-eri -eri-o -ero* p. 242-43.

p. 222, dove la *ẹ́* è determinata dal neut. sing. -aeri. Una figura *sui generis* è presentata da *ghjẹ́ra*, che si può trarre da vĭriă, valendosi di norme assai larghe di fonologia generale. La tonica breve, sia lo *ĭ* o questo mutato in *ẹ́*, non ha forza da attrarre l'*i* postonico di -ĭa, e se ora si è ciò supposto come possibile in -ĕriă, s'è avuto riguardo al dittongamento della *ẹ*, che in **vẹ́riă* non poteva aver luogo. D'altronde lo *j* di *ghjera* fa testimonianza certa dell'attrazione; e se bádasi anche alla gutturale, si risale ad una pronunzia *ué-* ossia **wẹ́riă*, quindi **guẹira*, e con l'*-i-* tratto dall' *w*, **gujẹ́-ra*, dove l' *w* si assorbe nell' *j* e ne vien *ĝjera*. Così la quistione diviene puramente cronologica, e sotto questo aspetto non pare molto probabile che l'età gotica rïuscisse a soperchiare con l' *w* le opposte tendenze latine (cfr. il fr. *virole* e *frette* da **v'rette*), e più fatti mostrerebbero già compiuto sotto i Longobardi il dileguo della *r* in *¹rj²*, ma in voci sottratte ad ogn'influsso teutonico. Anche *a-birāre* di parlate arretine potrebbe richiedere un *w* anteriore, contro il fr. *virer*, che il Diez connetteva con viria. Il *rj* dovea restar saldo in voci teutoniche; e lo prova *schiera* (n.° 11) = *scaria* dall'ant. al. ted. *scara*, tratto all'analogia del teut. *-ari* in *-aeri*, onde **skẹriă* o *skjerjă* poi *schjera* (cfr. **cibaeri* di contro a *civea*); poichè se pure i Longobardi, dopo il loro stabilimento, trovarono attivo il trapasso ad *-aja -eja*, la loro viva presenza manteneva con nuovo vigore certe forme, che usate sol dagl'indigeni, sarebbonsi alterate. Facilmente anche viria, applicabile a tanti arnesi militari, era voce già adottata nel loro dïaletto. — L'ant. *maceja* mod. *macía* = macĕria passa al § seg.; matĕria manca di rappresentante popolare nell'italiano. — Nella lotta tra i due ordini di casi (nom. accus. di contro al dat. abl.), anche cērī = cēriu da -eus -eum, per la propaggine da -ī abbrevia la tonica in **cĕirī* ed analogicamente in cĕrj-o, onde il trittongo in **cieirī*, che contraendosi dà il prov. *ciri*, il quale alla sua volta presentasi in forma d'un dat. abl. secondario nello spgn. *ciri-o* [1]. Nel francese, l'abbreviamento della tonica ed il dit-

[1] Nel provenzale e nello spagnuolo la propaggine conserva, dunque, le pruove più dirette e le più vive (cfr. *jibia* = sepia p. 237).

tongo del nom. accus. si comunicano al dat. abl. in *c i e r j - ō, e ne nasce *cierge*; cfr. *serorge* = *sor.*, da -ō r i u s per via d'-*ŏirī* -*ŏrjō*, notato al n.° 10[1]. L'it. *cero* è oscuro per la mancanza del ditt. *ié*; chè l'esito ital. di *cēreus* non poteva uscire dall'una o dall'altra delle varianti **cjeri* **cjere*, **cjejō* (dove il primo *j* poteva sparire per dissimilazione e produrre anche) **cejo* e **ceo*. D'altronde è sopra escluso l'assorbimento dell' *j* nel *c* fattosi palatino; è esclusa in c e r i ō un'attrazione od una dissimilazione, come nel caso di C l a n j ă in *Chiana*, e gli esempj del Voc. stanno tutti contro il dittongo. Un'azione qualunque del gr. κηρός (v. sotto -τήριον), sopra una voce latina così radicata e diffusa, è storicamente inverosimile. Poteva **cjeri* **cjere* dar *cjero* (cfr. *mest-jero*), ma torniamo sempre a un dittongo. La pronunzia pisana ha qui una *é* chiusa (*cero*), certamente alterata dall'analogia di *cera*. Può quest'ultima voce avere scempiato il dittongo di **ciero*, lasciandone intatta la qualità dell'elemento che portava l'accento? Per dire il vero, ad assimilazioni tra suoni vocalici accentati di voci varie, fatte così a

[1] Il frc. *cire* si muove da c e r e a, che vien trascinata nelle vicende del mascolino. Con gli esempj stranieri corre il soprsilv. *tscheri* = *ć*- (VII 552). La teorica qui spiegata conferma, e non contraddice alla nota intorno a *ciera*, posta dal nostro Direttore in IV 119-222, ed è anzi questa uno de' principali capisaldi dell'indagine. Nemmeno escludo una spiegazione varia o diversa, che si assegni a forme simili, desunta da ragioni proprie di qualche dialetto, come in *çirio* di parlate venete (I 455-56 n). Soprattutto m'importa di dichiarare, che non intendo minimamente di ribellarmi alla massima, comunemente seguíta, che una 'chuintante palatale' crei un *j* nel francese, che cioè, lo -*i*- di *croix noix voix* muovasi in prima dal *ć* di *croće noće voće*, e conseguentemente *dix* passi per *diece* **dieże* **dieżj*, con attrazione **dieiż*. Nel francese considerato solo in sè stesso, potrebbe **cerieżje* = -e s j ă aver dato, in una fase più tarda, **cerieiże* e poi *cerize*, e questa scala può anche farsi discendere da e c c l e s i a, se non che qui c'è l' -ē'- che, prima o poi bisogna abbreviare; ma in ogni modo si tratta di due esemplari che oltrepassano i confini francesi, e vanno troppo connessi con le vicende di -a r i u -e r i u del romano comune. La quistione, dunque, di fonetica si ridurrebbe a cronologica, e la fase più antica, sostenuta dall'italiano, merita la preferenza. Comunque sia, resta sempre fisso, che nè *ei* nè *ié* dánno *i*, se una causa non fa nascere un secondo *i* che gli riduca ad *iei*.

dimezzo, o per terzi o per quarti, non ho ancora fatto l'orecchio. Potrebbe, nondimeno, un fatto simile essere avvenuto tra forme diverse della flessione d'una stessa voce; e così resterebbe l'ipotesi che **cẹjō* da cerjō, dove un *i* sopra la *é*, o non nasceva, o spariva per dissimilazione, surrogasse lo *j* con la *r* di **cieri* **ciere*, mantenendo non dittongata la tonica sua propria, cioè che *cẹro* sia, in conclusione, un mezzo termine tra **cieri* e **cẹjō*. — Lasciando ora questo terribile esemplare, guardiamo se dànno un respiro i seguenti: *batistẹro -ẹ́o, cimitẹro, mistẹro monastẹro saltẹro* da -τήριον; *mestiẹri -iere -iero, impẹri-o -ẹro* da -ĕrium. Queste diconsi voci letterate, tranne *mestiere*, ma con ciò non se ne risolvono le difficoltà; chè tali voci, una volta che siano introdotte, e siansi fatte largamente popolari, debbono soffrire necessariamente le alterazioni tuttora attive quando si accolgono, e quelle che sopravvengono nei tempi successivi. Le voci greche sono di coltura greco-cristiana, il cui maggior vigore può porsi, per esse, tra il 300 e il 600, ed allora va di tutta regola la equazione -ή- = -é- = *ẹ́*; ma è, come vedremo (§ 3), irregolare il *ć*- da κοι- o coe- in *cimitero* κοιμητήριον, per una tal fonte e per un periodo tale [1]. Qui una delle due: o coemeterium visse nelle catacombe durante l'età in cui coena divenne kēna (più tardi *ćẹ*-), e la -*é*- di -tērium, se anche avea sofferto, come non credo, nell'età di *é* lat. = *ẹ́* romana, fu rinfrescata sotto la Chiesa divenuta ufficiale; ovvero il *ć* è di pronunzia divolgata dai preti nei barbari tempi. Starei piuttosto per la prima opinione (ma veggasi anche in nota). Più fatti mostrano poi, che questa *é* si mantenne larga, e nello stesso tempo lunga nell'italiano; v. Arch. X 346-9. Il francese, della quantità molto meno tenace che l'italiano, e spinto ancora dall'analogia d'*-ier*, la trattò come *ĕ* ed *ae*; quindi: ant. *mo-*

[1] Con qualche ragione qui si può domandare: perchè avete sopra trattato lo ή di ecclésia come l'*é* latino, ed in -térium venite ora a trattarlo diversamente? Si può rispondere, che le chiese si diffondono coi primi apostoli, e non tardano troppo a dar vita ai *chẹricī*, laddove, per cagion d'esempio, non s'intende bene, che edifizj fatti apposta per battezzare, potessero sorgere prima di Costantino, quando le chiese orientali cominciarono a recare con più larga mano dottrine, costumi e parole.

nastir-ẹ cimentir-ẹ e *-tier-ẹ*[1], *battistir-ẹ* da -ĕrī -*ieir *-ir*. Avrebbe -eriō dato *-ergẹ*; ma non credo perciò che la *-ẹ* di *-irẹ* venga da letterati; poichè questo parziale suffisso mostra un misto di nom. accus. in *-īr* con un dat. abl. in *-ẹ* = *-ō* d'analogia generale. Poi anche questo disparve, e se in alcune voci, come in *cimetière*, non fu dalla letteratura ricreato, ne fu artatamente continuato. Vanno presso a poco alla pari con le dette forme anche *avoltire* (adultĕrium) *maestire* e l'ancor vivo *empire*. Quest'ultima voce fu ed è, giù per su, l'ital. *imperi* (prov. *emperi*) *impere*, o il più vivo *imperj-o* (*-ero* è meno popolare), ablativo rifatto dal nom. *-eri*, che naturalmente fu comune alle tre voci tolte dal greco, le quali trassero nell'orbita loro la voce latina[2]. *Batistẹ́o* è un -eriō di prima mano. Abbiamo veduto, nelle prime categorie, ablativi analogicamente riformati, e non una sola volta, e non siamo ancora alla fine.

---

[1] Questa forma accenna ad una parziale mistione col lat. caementariu, avvenuta quando la Chiesa praticò allo scoperto, e furono scavate sepolture murate nei tempj, e sotterrati i morti nell'aje, dinanzi alle porte, cinte da 'muricciuoli'. La forma provenzale, *ce-* e *sementeri*, e lo spgn. e portg. *cimenterio*, annunziano una mistione avvenuta già nel volgare comune, e da questa dovrà ripetersi anche il *c-* della forma italiana, apparentemente la più intatta.

[2] L'istinto popolare deve aver portato imperium nella classe morfologica delle citate voci greche, facendone una categoria logica, per essersi abituato a sentire nella loro forma la espressione d'un edifizio grandïoso e d'un istituto destinato ad alti ufficj. Del resto, non regge alla critica storica un dubbio qualunque sulla continuata tradizione dell'*Impero*, parola e cosa prese insieme. Imperocchè, nel celebre processo degli anni 714-15, molti testimoni parlano dei respettivi confini della diocesi d'Arezzo e di Siena, nei tempi romani, come di tradizione freschissima, viva e ben certa. Sotto i Longobardi, ogni Italiano il più ignorante sa che l'Esarca di Ravenna e i Patrizj di Roma e delle due Sicilie governano per l'Impero d'Oriente. Nell'800, Carlo Magno ristabilisce l'Impero d'Occidente, che dura, non diremo come, fino ai nostri tempi, ed ancora se ne parla, nelle più riposte valli, come di cosa sacrosanta. Nel 1848-49, i villani si ribellano alle innovazioni col grido: *solo Ddio, solo Papa e solo 'mperio*, sentenza non punto accattata, e che tanto compendia di storia. Costoro avean più di tutto in odio la *guardia civica*, che nel Fiorentino dicevan *cïiha*, sen. *civiha*, pis. id. e *civïa*, arret. *civeha*. Ciò mostra quanto la fonetica di un dïaletto rispetti le voci nuove.

Dall'esame degli ultimi esemplari risulta affatto esclusa anche la seconda tesi, opposta alla dottrina che ammette *-ieri* = -aerī da -ariu, che, cioè, questo *-ieri* od *-iere* siasi, nei prodotti italiani di -ariu, analogicamente diffuso dall'esito di -ĕriu. Imperocchè quasi può dirsi, che d'un *-iere* da -eriu manchiamo affatto, non potendosi far conto nè di *fiera* nè di *ghiera*, che son voci primitive, e non derivati con questo suffisso; e fuori di *mestieri -iere* 'ministerium', nessuna delle altre voci popolari di questa lista finisce in *-iere*. I latinismi, come *adulterio*, *improperio*, *vituperio* e *-ero* ecc. (da -ĕ́-), naturalmente vi stanno contro, anche se hanno preso tinta popolana, come *rimproverio*, e se pur sono plebeamente storpiati, come *putiferio* per *vitup.* Nell'uso del popolo, il lat. -ĕrium rimane in tutto sopraffatto dal maggior numero di voci in -tḗrium, come mysterium ecc., di età romano-bizzantina, imposti da una religione che tutto invade; cosicchè impĕrium ne riman trascinato. In tali condizioni, non ostante il misero avanzo di *mestieri*, è moralmente impossibile che -ĕrium, che non vale a difendersi in casa propria, rïesca a conquistare l'immenso *imperio* de' nomi in *-iere* da -arium.

Dopo queste minute analisi, un appunto cronologico gioverà a concentrarvi la mente. In un primo periodo avviene la contrazione, in un -i lungo e bislungo, di -iu -iī -iē, e ne viene primarī da primariu e ferī da fēriē (feriae). In un secondo periodo questo -ī propaggina un altro *i* alla tonica precedente, e crea le forme prim*a*irī fe*i*rī, ognuna delle quali corre poi le sue proprie vicende. Segue il 3.° per., quando l' *ĕ* e il ditt. *ae* diviene *ié*. Durante questi tre stadj, l' ĭ di -iă non soffre attrazione, se la tonica attraente non è un -ī-, e nelle flessioni in -iā -iō non la soffre nè allora nè mai. In queste condizioni si svolge il 4.° per., in cui -ariă -ā -eriă -ā e simili si fanno, nel toscano, *-aja -eja* ecc. Può questo assegnarsi all'età bizantina, presa in digrosso fra il 300 e il 600, ma piuttosto all'ultimo di questi secoli. Finalmente succede il 5.°, che è l'età longobardica, quando l' ĭ d'un -iă, comunque creato od altronde recato, si attrae, e ne viene *schiera fiera ghiera*.

14. Impedimenti al dittongamento dell' *-ŏ-* e della *ĕ*. — Prima di lasciare l' *-ǫ-* e l' *-ę-* che risentono l'azione d'un susseguente *-ī* secondario, resta a rispondere alla domanda: perchè questi *o* ed *e* abbreviati non si dittongarono, come fecero in *buono piede* da bŏnus pĕde, e come pur fece la stessa *-ę́-*, nata da *a* per effetto della causa medesima, nei nomi in *-ieri -iere*, per es. nel pis. *cell-ieri* 'cantina' = cellarium? Avevo prima pensato ad una differenza cronologica, che, cioè, le serie di *buono piede* si fosser chiuse quando sorse *Antóni* da Antōniu; ma la seconda parte della domanda, che tosto si presentò, smonta questa ipotesi: perocchè la *-ę-*, che deve prima passare tramezzo ad *ai ae*, e poi dittongarsi, non può essere anteriore all'abbreviamento dell' *-é-* e dell' *-ó-* primarj, il quale si spiegò ad uno dei primi passi, cioè nello stadio in cui l' *-ię́-* ital. era allo stato di *ai*, e non ancora a quello di *ę*. Dovremo, dunque, ricercare altre cause; e prima crederemo, che il dittongamento venisse impedito dalle forme oblique Antónĭō sédĭā, dove la tonica è caricata d'uno strascico troppo lungo, nel modo che rimane generalmente impedito negli sdruccioli, come in *pópolo*. Ma, sotto questo aspetto, potrà opporsi la domanda: perchè, allora, *cellajo* non impedì il dittongo in *cellieri*? È facile il rispondere che in tal caso abbiamo due vocali toniche del tutto differenziate, che più non serbano quella stretta affinità che le porta ad agire analogicamente l'una sull'altra, laddove negli altri casi riman sempre ferma la essenza specifica dell' *ó* e dell' *é* per tutta la flessione. C'è di più, che senza risalire tant'alto, un *je* e così un *uó*, od anzi *wo*, seguíti da *-j*[1] in due sillabe consecutive, sono intollerabili nell'italiano; cfr. sopra *vǫljo* e *Broljo* contro *bruolo* alla cat. 5.ª p. 201-2 e n., e per la dissimilazione inversa: *fjera* per **fierj-a* p. 240 [1], *Chjana* per **Chjanj-a* da Clanis p. 229 e n. ed il volgare *magnǫla* per *magnolja* (*ññ* = *nnj*) nome di pianta nuova. Perciò il popolo, se esce da *sedja*, non conosce altro che *sjeda*, ed un nome locale si aggira sempre intorno alle due forme *Cuona* (scritto anche *Quona*) e *Cǫnja*, chè

[1] Al suo posto è stata giudicata questa forma come solo possibile dopo il periodo di -erja in *-eja*; ma il friulano, che non incontrò quest'impaccio, presenta anche *vierie* 'ghiera' (Arch. I 488), che non pare possa precedere **wjera* **gwjera* con attraz., e sarà forse forma analogica. La forma comune toscana fu ed è sempre *ghiera*; *viera* ha nel Voc. un solo esempio del Berni. Con le altre voci del testo va *ghjado* = **ghjadjo* gladium, ma *ghjado* = *glacidu sta per **ghjaido*.

altrimenti scappa in *Pọnja* (v. VII 138 n.). Cadiamo, dunque, nel genere delle dissimilazioni, sia che queste impediscano il sorgere d'un dato effetto, sia che lo trasformino o lo tolgan di mezzo quando è nato (cfr. IX 406 n.° 1); poichè, per es. un *Cwonja* avrebbe ugual peso, e presso a poco la qualità di *Cwónwa*, essendo *w* e *j* semivocali entrambe, con ugual misura di tempo. In conclusione, la medesimà causa che liberò l' *-ó-* dall' *-i-* propagginato in -oinī, ne impedì del pari anche il dittongamento con l' *u*. Così non andò in alcuni dialetti, che dittongarono gli esiti di -onio (v. VII 505 e n.), per un carattere loro proprio, quando l' *-ọ́-* si trovò in posizione, che è quanto dire in età più tarda.

15. Effetti della propaggine dall' -ī=-iu sopra l'ĭ' interno. — Più che d'altro, fin qui, abbiamo trattato dell'azione regressiva dell' -ī secondario sulle precedenti vocali di natura da esso più differente, cioè sull' *-á-* *-ó-* ed *-é-*, pur non trascurando l' *-í-* pei necessarj schiarimenti, ma questo e l' *-ú-* vanno qui ripresi per certi fatti ancora non bene spiegati. Non c'è consonante precedente, che sottragga, all'azione di questo -ī l' *-í-* e l' *-ú-* interni, siano brevi o lunghi: *fastidio metidio, uria uggia diluvio*, e di *rŭdiō vedremo (n.[i] 2, 3 e § 2). Nel suffisso -ĭniu l'azione dell' -ī non è così patente come nella base mĭniu, ma pur c'è sotto il chiaroscuro di *gramigna stamigna*, provenute di prima mossa da gramineum stamineum, e sottoposte all'effetto susseguente di *-īnī (= *-ĭ'ĭnī da *-ĭnī) sopra il plur. -ĭnia, che rispondeva ai neutri gramĕn stamĕn. Anche qui come in -aniu (n.° 11), il francese presenta un esempio d'ablativo: *linge* = lĭnj-ō (= lĭneo) rifatto sopra linī, laddove *ligne* vien da linjā di prima mano. La sottoclasse più numerosa è quella in -ĭ'liu: Βασί'λειος Aemĭlius Aegĭdius (poscia assimilato agli altri), e questa servirà di modello alle altre, compresa anche la classe dell' -ŭ'- in *-ui- -ū'-. Ora possono qui supporsi due varj movimenti fonetici: 1.°, che il contratto -īlī, per effetto della propagginazione regressiva dello -ī, si facesse direttamente -ĭ'ilī e quindi -īlī, oppure; 2.°, che quest'ultimo passasse di mezzo ad -ĕilī, con *-ei-* dipoi contratto in *-ī-*. Tengo questa seconda ipotesi per inverosimile, e me ne sto alla prima: perciocchè *-eilī, essendo l' *-i-* esposto al riassorbimento o dissimilazione nella forma *-ẹglio* = *-eliō = -īliō, sarebbe venuto ad *-ẹli-o*, perdendo anch'esso il primo *-i-* che fu perduto da *pali*-o (**pai-*) per effetto di **paglio* = palliō. Un altro argomento speciale rileviamo dagli esiti di abĭ'ĕte parĭ'ĕte: *parẹ́te abẹ́te abẹ́zzo.* Questi dovettero soffrire un rovescio del quasi-

dittongo -*iè*- in -*ẹi*-, come si dimostra dalla costante e tenace persistenza dello -*ĭ*- postonico di III primaria od analogica: *carpine frassine flocine* ecc. (da -us di II), *ẹrpice dentice*, *tramite limite stipite*. Ma anche supposto che -iete, in luogo di *-*éite*, desse -*éete* poi -*ēte*, *-eilī pure avrebbe preso la via di -*ēli* -*ẹli*-*o*. Torniamo sempre qui con *abezzo*, si passi per *-éitī (da un nom. secondario -ĭ's), o per *-eeti -*ēti*, all'abl. *-etiō, col quale si sarebbe accompagnato, lungo l'Arno, anche -*ẹglio*. Un -*ĭ*-, dunque, una volta che passasse in *ẹ́*, non trovava la via di uscirne, e questa *e* come tonica prevaleva alla vocale affine che la seguiva a contatto. Ammesso pure che la persistenza dell' -ī di un -*eili* finisse col riportare ad -*ili* qualche esemplare, perchè i casi di finale lunga non rĭuscirono essi a salvare almeno una parte di nomi in -*ẹglio* al dialetto centrale, quando in favore di questa forma avessero cospirato ambedue le classi di casi? Tutte le serie che verranno s'accordano costantemente a mostrare che i fenomeni di questa categoria sono anteriori alla mutazione dell' *ĭ* e dell' *ŭ* in *ẹ ǫ*, a cui potette giungere abiete ecc., per la mancanza o lungo ritardo d'un -ī propagginatore. Sta, insomma, il fatto, che anche in questa classe abbiamo forme di nom. accus. con la tonica allungata, come se ne vedono gli effetti in *Basilio*, *Gilio*, che ha il riscontro nel nl. *S. Gilio*, *Lelio* (Aurē-) *Vergilio Emilio* e *Milio*, che ha il riscontro in *Milia*, nome di torrente in Moremma presso la 'Via Aemilia Scauri' (v. il Repetti). Questa classe di nomi proprj attrasse alla loro forma i nomi del pari proprj, se non personali, d'*Italia* [1], *Marsilia*, *Sici*- e *Cicilia*, *Versilia*, *Emilia*. Arroge che in qualche nl., come *Milia*, vi concorreva proprio anche 'personalmente' il nome personale.

---

[1] Non è punto verosimile che il nome d'*Italia* sia rimasto per un tempo interrotto nella tradizione popolare, e risuscitato poi dai letterati. È vero che nei documenti più popolari dell'età longobardica, quali sono le rozze carte, per quante io ne abbia lette, si dice sempre, nelle formule d'intestazione, 'Rex Langobardorum', titolo che poi seguita anche per Carlo Magno; ma sotto i primi successori di questo, cioè nel secondo e terzo decennio del s. IX, è frequente il titolo di 'Rex Italiae' e 'Etaliae', forma questa che toglie ogni sospetto di rifattura letterata. I Longobardi non potettero avere nè tempo bastante nè voglia di estinguere la tradizione di questo nome; e non ostante la divisione geografica del paese, da loro fatta, in Austria, Neustria e Tuscia, il nome generale certo durò; poichè, non ostante le divisioni dei regni, non solo rimase *Spagna*, ma se ne crearono anche di nuovi, come *Francia*, *Lamagna*.

Abbiamo poi *famiglia* e *maraviglia*, entrambe da -ilia, e qualche altro nome in *-iglia* che si confonde coi derivati in -icula. Al mantenimento, in questi, della vocale tonica, dovette certamente più giovare che nuocere l'analogia dei nn. pers. in *-ilio* (*Emilio* ecc.); ma essi trovavan sostegno nell'analogia più diretta dei nomi, parimente comuni, cĭlium (cfr. le *ciglia*), concĭlium, consĭlium[1] fīlius, līlium, mĭlium, tĭlia, *famiglio* (*-ĭ-*), *navilio* (da -īle, v. al n.° 3 e p. 212), i quali, comunque si fosse l' -i- originario, passaron tutti, nel nom. accus., per la trafila di -ĭlĭ. Ma ancor più prevalse, in quegli, l'azione più diretta ed efficace dei nomi in *-iglia*, provenienti dai neutri in -īle, plur. -īlia, come *Campiglia*, *Capriglia*, *le Porciglie* (v. ibid.), che certo furon nomi comuni, e come prevalentemente plurali concorsero a torre ogni ostacolo alla libera fusione di *-lj-* in *ll*, che in *famiglia* ecc. nasceva di sua natura. Un tale ostacolo al turbamento della palatina, sarebbe potuto sorgere da un ricorso analogico del plurale -īlia ad un sing. -īlium, ma l'uso universale non lo ammise, come lo dimostra la costanza dei nomi locali in *-ile -iglia*, rafforzati da *-ale -aglia*, *-ūle -uglia*: *casale* con *C-* nl. e *Casaglia*, *Panicale* e *-aglia*, *Prataglia*, *ronco* e *R-* nl., basso lat. runcale con *Roncaglia* (Arch. IX 411 n.° 24 e n. 3), *faúle Faúglia* ecc. (v. ivi 388-9).

Ci mancano alla chiamata del n.° 3, *cagna* da canīs, *Vaglia* da vallīs (ivi p. 400), che, per mezzo di canī vallī o *valī* di prolungamento secondario, avrebbero dovuto infine produrre *canja Valja*, conforme a *paljo alja sedja*; ma per difetto di opposte analogie riagenti, per mancanza o scarsità di parentela (cfr., per le ultime, *ale ali alato*, *sedile sedere* ecc.), e per la loro qualità sessuale, si accasarono con la numerosa e prepotente famiglia congenere di *-aglia*, e con quella parallela di *-agna*: *castagna*, *ragna*, *campagna*, *montagna* ecc.

16. Effetti della propaggine dall' *-ī* sull' *ú* interno. — L' *ú*, nelle voci in -iu contratto in -ī, segue le medesime vicende dell' *-í-* che si trovi nelle medesime condizioni, entrambe le vocali differendo nell'esito dall' *-á- -é-* ed *-ó-*; poichè non solo si tengono fisse alla loro specie, ma serbano ancora le loro qualità

[1] La conservazione della *n* in *con-siglio*, di fronte a *mese* = mensis ecc., non prova nulla contro la popolarità di questa voce, dove la *n* era sostenuta dall'analogia degli infiniti composti di *con*.

individuali, senza divenire più o meno chiuse, almeno nell'italiano, o più o meno aperte, e rappresentando in ogni caso le lunghe, per le quali passarono, anco se furono in origine brevi. La ragione si è, che la forza riagente e propagginativa è della medesima specie e natura di queste due vocali, il che siamo tra poco per rivedere nella propagginazione progressiva. Anche l' *-y-* fu trattato, come vedremo, nella medesima maniera, e n'è già notato qualche esempio nelle prime serie. Sono esempj di *-ú-*: *diluvj-o* da diluvī = ŭvium per mezzo di -ŭivī -ūvi, augŭrium da *aŭ'rī quindi aūrī e finalmente *úrja*, appunto come *ūrī *ūdī *ūdĭō da *udere = ūrere viene ad *uggia*, che abbiamo veduto anche sinonimo di *uria*; cfr. -ĭdiu (*met-*) d'esito pari a -īdiu. Il dialetto centrale ha, per lo *-i-*, la sola eccezione di *mezzo* da mitis miti-ō, che in più dialetti potea seguir l'analogia di mīlī mĭliō ecc.; ma abbiamo di più che si mischiò in alcuni significati ('molle d'umido', 'inzuppato d'acqua') con humectus, ed incontrò l'analogia di *attrezzo vezzo*, che vedremo a' loro luoghi. Più numerose sono le apparenti eccezioni per l' *-ú-*. Abbiamo veduto cuneu travolto dal più frequente -oniu. La mancanza di rappresentanti diretti di rudis di declinazione mista, mostra che il suo abl. rŭdiō non potette risentire a lungo i prolungamenti secondarj del nominativo, e diede regolarmente *rǫżżo*. *Martorj-o* non dipende da martyrium, ma da -ŏrium, sorto dopo che martўr entrò in famiglia con ebŭr (padre d'eboreu e nonno *d'avǫri-o*), robur, femur e tempus tutti con -ŏris [1]. La rispondenza di *Compiǫbbi* ad un lat. Compluvium, di che in IX 379 n.° 2, materialmente è per ogni lato fondatissima; ma senza curarci di un tardo periodo, in cui anche un *-io* ital. si riduce ad *-i*, che sarà fenomeno diverso da quello fin qui discorso, la fonologia di qui non esce senza ammettere la mistione di due forme flessionali, cioè di *-ŏvī* che baratta le parti con *-ŏbbjo* [2]. Difatti, abbiamo tra le cose omai risapute, che il lat. pluere si trovasse accompagnato, in Toscana ed altrove, da un tema plŏve = *piǫve*, come anche vediamo da *piǫggia*; e non sarebbe questo il solo caso in cui un nome locale risponde

[1] Perchè martyr non seguì piuttosto latus -eris? La ragione si è che lo ў, ove mancò una causa di prolungamento, si tenne, come vedremo, più affine all' *u* che all' *e*.

[2] Anche *Zanǫbi* = Zenobiu s'avvicendava con **Zanobbjō*; altrimenti avremmo **Zanovi*; cfr. *Usepj-o* con *Useppjo* a p. 208 n.

con *-ǫv-* al lat. *-u*ĭ [1]. Per ora il peggio spiegabile è *Nǫ́feri*, forma di nom. accus. che sta in luogo di Onuphriu (nome d'un eremita della Tebaide del IV, e d'un martire del III sec.), al fonte battesimale più comunemente *Onǫfrio*; ma la storia di questo nome dovrebbe spiegar qualche cosa, che nel momento non posso ricercare, ed in ogni modo è certo ehe la forma adottata dalla Chiesa non ispiega la forma volgare.

Abbiamo avuto qui il contrapposto di due dialetti vicini, che da soli bastano a rappresentare tutta la romanità; cioè quello del bacino dell'Arno, meno il breve raggio d'Arezzo, con *gramigna stamigna ordigno, ciglio miglio tiglio consiglio*, e lo arretino con queste medesime voci tutte in *-ẹgna -o*, *-ẹglio* ed *-eglia* (*fameglia* rimpetto all'analogico *-iglia*). Risulta ora dal fin qui detto che queste differenze non provengono da opposte tendenze fonetiche dialettali, ma sibbene da una distribuzione in diversa misura, o durata diversa, dei varj casi della flessione tra più dialetti; chè in quegli dal tipo *-iglio*, ove le brevi latine cambiino di regola la loro qualità (cfr. all'incontro il sic. ed il sardo), giunge a dominare, e dar forma all'altro, l'ordine dei casi che vengono a finire in -ī, risultante da contrazione o da un prolungamento secondario; in quegli dal tipo *-eglio* prende, all'opposto, il sopravvento, sul primo, l'ordine dei casi con finale sin dall'origine lunga, compreso l'-ī (*pẹli* = pĭlī); il qual sopravvento, tuttavia, non fu tale da non lasciar tracce, nell'uno o nell'altro dialetto, dell'ordine opposto. Ho notato particolarmente l'-ī, perchè questo, come originario (e ciò naturalmente quando fu preceduto da consonante), non ebbe forza propagginativa nè efficacia apofonetica nello schietto italiano; ma ove risultò da una contrazione dell'-iu, cagionò il prolungamento della tonica, ed all'effetto medesimo concorse l'-ī di gen. sing. e l'-īs di dat. abl. plur. dei nomi in -iu, il quale si bislungò per la contrazione di -iī, verbigrazia in consilium, che in quei casi opportunamente qui si scriverebbe, come in iscrizioni, CONSILI CONSILIS. Un altro corollario si è, che a lungo l'*a* mantenne, non meno delle altre vocali, la sua quantità, e ne fece sempre sentire gli effetti, contro l'opinione che questa, nel volgar latino, rimanesse confusa ed incerta.

---

[1] Non poteva farsi una distinzione, tra i casi diversi, da quei linguisti che avevan bevuto la suzzacchera, mesciuta da grammatici toscani, di pronunzia bastarda, che, cioè, l'*o* e l'*e* di *giovane* e *neve* si pronunziano aperte! Dovevan dir questi, che così si pronunzia a casa loro!

Il lettore ha già inteso che qui si ammettono due, che per maggior semplicità dirémo ablativi (con applicazione anche al dat. sing. in -*ō* ed ai casi in -*ōs* -*ā* -*ās*)[1], uno primario in solīō Antonīō, e quindi anche in olīō, che fin dall'origine accompagnò i nom. acc. soliu Antoniu, ed uno secondario, che nel periodo della contrazione e dopo, si rifece sopra solī Antonī, od in ogni modo ne risentì gli effetti. Dico secondario per mo' di dire, poichè di questi ablativi si torna sempre a rifarne più e più volte in tutti gli stadj percorsi dalla favella, per la perpetua durata de' nomi in -ī, attestata dall'italiano, da più dïaletti, e meglio dal provenzale (IX 379 segg.). A questo proposito sorse il pensiero che questo -ī passasse lungo al secondo ablativo (-īō), ed ancora chè l'-ō in posizione sdrucciola, e preceduto da un -ī che assai tratteneva la voce, si potesse abbreviare; onde conseguiva la supposta scala discendente: palī palīō palīŏ *palĭo* = palĭo *paljo*, e così sedī sedīā e via discorrendo. La seconda ipotesi, ossia l'abbreviamento dell'-ō ecc., è smentita dai fatti già esaminati, e diciamo fin d'ora, da tutti quegli spiegati nelle serie successive. La prima ipotesi, cioè d'un -ī- ablativale, la quale ha un appoggio negl'-ī[1] protonici (*biĭorsa*, *palĭotto* ecc.), non può trovare intiera risposta finchè non siamo al § terzo; ma fin qui i fatti, in generale più antichi, hanno voluto l'abl. secondario in -īō poi -jō, e vedremo presto quel che ne sarà nel § secondo. Non basterebbe a risolvere il quesito, e nemmeno potrà essere di facile scoperta, ma gioverebbe il sapere, se qualche dïaletto si mantenga ad uno stadio di pronunzia, che si rappresenta per *palĭo olĭo conĭo sedĭa* ecc.

17. Propagginazione progressiva e regressiva di un *i* da ī e da ú interni: *cominjo*, *pilja*, *nidjo*, *ignudo*, *pertugio* e gli altri della categ. di n.° 4 (p. 200). — In questi il nuovo *i* è uno spandimento dell'-ī'- originario, e così dell'-ū'-, il cui prolungamento era più sottile della vocale che ne costituiva il fondo, e facilmente determinavasi in *i*: *nī'*i*du *nidjo*, *pertū'*i*su **pertusjō* (frc. -*uis*).

[1] Tali circonlocuzioni compendiose rïescono chiare ed opportune, quando gli effetti del plur. -īs o di altro -īs comunque nato, sopra i suoni precedenti, stanno in contrapposto con quegli delle finali lunghe più aperte; ma ove in tali ed altri effetti concorrano tutte le finali lunghe, o le brevi, mi son creato gli agg. *finilungo* e *finibreve* ('caso...', 'voce...', 'forma -e...' ecc.), che sono di perfetta formazione italiana, preferibile sempre, secondo le dottrine grammaticali e filosofiche da me seguite.

Nei casi di finale breve, dove anche un -ĭ- etimologico veniva attratto dalla tonica lunga (mī́lia in *mila*), questa propaggine doveva, a più forte ragione, finire rïassorta nella vocale creatrice, o fondersi in una consonante continua precedente, se vi era: *pila nido* (che non riscontro ben popolare), e come a regola avrebbe dovuto essere, **gnido, gnudo ign.* (cioè *iñ-*), da *pī́ĭlă *nī́ĭdŭ, *nū́ĭdŭ, poi **njídu *njúdu.* Ove alla tonica della base seguiva vocale lunga, che era anche tonica nei derivati, l' *i* di propaggine veniva attratto da questa: cumī́ⁱnu passa all'abl. in *cominjō*, pīⁱlā in *piljā*, pertūⁱsu in *pertusjō* (*-ugio*), nīⁱdu in *nidjō nidjace nidjata* (sciupato, da qualche scrittore, in *nidata*) *annidjarsi.* Da ciò è dato vedere, che per produrre il fenomeno di questa specie, si richiede un uso equipollente, o presso a poco, di casi finibrevi e di finilunghi, o di derivati come gli ora detti. *Ignudo*, ed altri esempj, ma non toscani, che sono per comparire, presentano esiti analoghi a quegli di *giglio gioglio* di n.° 2: questi solo ne differiscono per la dissimilazione tra due *l*, che nella presente categoria non trova occasione. Neppur qui scorgiamo che l' *-í-* e l' *-ú-* soffrano un'abbreviazione dal loro spandimento. — Il ladino si mostra più ricco e più coerente del toscano in questa classe di voci: soprsilv. *glin* līnu, *a-ngif* nīdu; *lgisch* lūce, *lginna* lūna (Arch. I 52); sottosilv. *glima* līma, *ligna* (ib. 139); alto-eng. *gliura, -as*, lībra, *glima* līmă, — *liüsth, liüna* (ib. 194-5). Quinci si vede che nel romancio prevalgono i casi finibrevi, tranne in *ligna* = lūnā, ed analogicamente ne informano gli altri, come lo attesta *gliuras* = lībrās. Or qui vien naturale la domanda: perchè il toscano, presa questa via, non la percorse quanto il romancio? ma si fa poi più grossa: perchè non si estese all'intiera classe di queste voci? Ed invero, secondo i recati esempj, o la *lı* e la *nı* doveano rimanerne infette, od un *j* comunque ridotto dovea comparire accanto alla lunga finale. Il quesito si ristringe, per le continue protoniche, alle sole *l* e *n*; poichè la *m*, come di natura troppo diversa, non attraeva un *-i-*, la *r* era un suono suppletorio dello spandimento in *i*, che poteva assorberlo come trasmetterlo (n.° 6), se non trovavasi nella posizione che tra poco vedremo, e per la *s* pare che non concorressero tutte le condizioni. Ora conviene escludere le voci sdrucciole, dove il carico di due sillabe atone impediva lo spandimento della tonica: līber-um, līmite anche nl., līvidu, lūcidu (ma non pare che rimanesse popolare, almeno in questa forma), e con questi potrebbero andare lītus e lūmen per cagione di litore lumine. Escludiamo ancora, per il toscano, le voci che hanno con-

sonanti rafforzate, come estintive dello spandimento: *libbra* = lībra, *liccio* = līcium, e quelle rintegrate dalla rïazione di lor derivati: *lūce lúcere* (che di più è sdrucciolo) da -ēre con *luccicare* ecc. *Limo* da līmus non è di popolarità ben certa, od altrimenti potrebbe esserne stato impedito lo spandimento dall'uso prevalente di *limaccio* (cfr. *Limone* nl.), ed è superfluo dire che l'ī atono non si spande: *livella* = lībella. Tolte alcune voci non trasmesse all'italiano (lībum lūdus lūgeo), restano a spiegarsi līma līnum, lūcus lūna. Ora, almeno queste quattro, che sono vivissime (*Luco* è nl.), avrebber dovuto mostrare qualche cosa di simile alle figure romance (sebbene con caratteri di maggiore integrità), tanto più che rappresentano casi di finale breve. Bisognerebbe dunque, conchiudere, che nel dïaletto centrale la *lι* rimanesse un po' dura a risentire lo spandimento d'un -ī- primario, e solo cedesse, come la *sι*, al vigor giovanile e più duraturo di un -ĭ secondario (in *Cágliari*, *loli*, *simi*); e quindi la conseguenza, che la maggior sensività della *lι* nel ladino costituisca una proprietà dïalettale. Assai diverso è il caso di *pilja nidjo pertugio*; poichè sebbene vi concorra la qualità della consonante, per affinità con la *j*, la forza attrattiva, o protraente, riposa per la maggior parte nella lunga finale. Perciò non sarebbe difficile, girando pei monti e per le valli, specialmente fiorentine, trovare ancor vive forme ablativali, quali *linjo lunja*, come *cominjo*[1], ma, può supporsi, non *limja*. Si vede che pur qui, come negli esempj di -ī = -iu e = -iʲs -eʲs, dominarono, nella più forte corrente centrale, i casi di breve, benchè in modo non troppo esclusivo; cfr. *pertugio*, ed altri che verranno, contro *vis'o*, *doiso* (div.), *conquiso*, *riso*, *in- pre- e pri-ciso* (*s* sorda), *us'o mus'o*, *fuso* (*s* id.) ecc., tutti da casi in -ŭ. Sottratto *nidjō* ai casi di breve, a questi sola rimase per la *nι*, più che *lι* infettabile da un *j*, la voce *ignudo* = nūdŭ, per la semplice ragione che, almeno nel terreno ove siamo, gli altri nī- e nū- rimasti furono sottratti a questa vicenda da condizioni speciali; poichè, com'è detto di lī- lū-, nūbilŭ nūllu nūtrire (e lo stesso sarebbe avvenuto di nūmĕn, per causa di -inis ecc.) non ammettevano spandimento.

Singolar caso è quello di *vescica*, con cui concordano le lingue sorelle, spgn. *vejiga*, port. *bexiga*, prov. *veissiga*, fr. *vessie*, eng. *všia*, che rispondono al lat. vēsīca. Lo *š* sarebbe nato da -*siʲ*- *sji*, ma

[1] Veggasi quel che è detto di *prugno* sotto il n.° 4.

non riscontriamo nella *s* tali effetti dell'azione di un -ī- primario, nemmeno ov'è iniziale: tosc. *sido* sīdus (ma anche *sidro* dall'abl. sidere), la Sīla di Calabria, *sí* (per quel che valga), *parasito*, *sito* di prolungamento analogico, e nemmeno gli riscontriamo sopra altre consonanti che siano, in varj casi, infettabili da un *j*: *finito*, *punito*, *panico*, *mollica*, *bellico* umbi-, *pulito*, *uliva*, *soppellito*. Non giova, tuttavia, lasciar correre nudi d'ogni ragione loro particolare questi esemplari, dovendo considerarsi, che nel dïaletto centrale, la *l* e da pertutto, come pare, la *s* protoniche di questa categoria, non hanno forza d'attrazione regressiva. Questa era posseduta in buon grado da *n*, ma vi cospiravano in contrario gli agenti opposti di flession nominale e verbale; i quali rïagivan del pari negli esempj con *l* o con *s*; e sebbene quest'ultima soprattutto non ne avesse bisogno, non è da trascurarsi l'uso frequente dell'obliquo e del plurale di vesica. Perciò in questi casi di continua veramente interna, trovava troppi ostacoli la propagginazion regressiva. Abbiamo veduto, che soltanto dalla lunga finale, in direzione progressiva, poteva attrarsi la propaggine sọrta in -īⁱsu -ūⁱsu, ed infettarne la sibilante d'ultima sillaba. La *s*, come altre consonanti protoniche, libere dall'attrazione de' casi finilunghi, debbon rimanere, da questa parte, intatte, e lo strascico della lunghezza deve assorbersi e disparire nell'unità della tonica interna [1]. Sono dunque costretto a tornare alla prima percezione, che cioè lo *š* di *vescica* abbia causa etimologica, se anche si voglia d'analogia, e che dipenda da *vẹ'scia* = lat. od italico vēsia.

Una classe che più mi è cresciuta tra mano, durante il lavoro, per non avervi posto prima una maggiore attenzione, è quella di *-urja*, variante con *-ura*: fior. rust. *arsuria arsura*, *belluria* da 'bello' (accolta dalla nuova Crusca), *braúria* = *bravura*, *brutturia -ura*, *frescuria -ura*, *peluria* (di vecchia Crusca), che ho udito spesso, ed anche letto, nella forma di *peluja*, *premuria -ura*, *mesturia* col più comune *mestura* mi-; *presuria*, fiore di una specie di cardo, che serve di quaglio al latte; verbo *per-curio -uriare* con *-uro -urare*, 'custodire' 'guardare attentamente'; *santuria* (Crusca), *usuria -ura*, *verżuria -ura*; e vedremo anche *mitrïa* e *mutrïa* nel § terzo. *Santuria* ha nel Voc. nientemeno che un esempio del Malespini; ma ciò che meglio

---

[1] vesīca al nom. accus. ci avrebbe dato *veśia* o *-iga*, laddove all'abl. ecc. in *-kjā* avrebbe sofferto la gutturale; ma questo suono, piuttostochè attrarre la propaggine, la respingeva; v. più sotto.

pruova l'antichità del fenomeno, è la variante *peluja*, e l'ant. verbo *attujare* (assai ricco d'esempj nel 'Gloss.' della Crusca, 'obtūrare' 'atturare', da *io atturjo* ecc. che potrebbe anch'esserci [1]); poichè la disparizione della *r* nella formula $^{x}rj^{x}$ trova esempj nelle carte toscane più antiche, e come abbiamo osservato a proposito di -aria, si va anche più indietro nel tempo. Un'attenzione più prolungata dovrebbe accrescere gli esempj di *-urja*. Il fenomeno è comune alla plebe di città ed a quella del suo contado, più in questo, anche perchè di alcune di tali voci è raro in città l'uso ed il bisogno, nè alla classe colta ne dispiace qualche esemplare. Dovrebbe estendersi ad altri contadi toscani, ma un'acuto suggeritore, che avevo a comodo qualche anno fa, negavami la esistenza di questo fatto per il contado d'Arezzo. Quanto alla estensione lessicale, non ho udito un villano dir altro che *battitura trebbiatura coltratura potatura ristoppiatura ringranatura*, e tanti altri che son pur termini dell'arte sua, e nemmen altro che *fattura, frittura, me-* e *misura, natura, statura*; ma *fihura* 'figura' [2] facilmente può avere accanto *fihuria*, laddove lo *j* di *pja-* impedirà sempre che *pianura* ne aggiunga o ne conservi un'altro in fondo. L'azione analogica di *uria mal-uria* (n.° 2) sopra questa sfilata assai lunga, era del tutto impotente, com'è affatto inammissibile che *-ura* figliasse un neutro o un mascolino singolare, il quale trascinasse la madre sotto l'analogia di -uriu. Quindi non solo non può pensarsi a tug-ŭrium, ma nemmeno a pen-ūria, che inevitabilmente sarebbe divenuto *penuja*; le quali voci non sono, d'altronde, popolari. Abbiamo infine *peluja* ed *attujare*, che ammazzano qualunque di simili supposizioni. Il fatto si è che *-ura*, onde *-uria*, si staccò da -t-ura e da -s-ura dei derivati da participj di verbi primitivi, là dove il participio od il suo derivato aveva smarrito od indebolito il valore verbale, od in altri termini, più non vi si sentiva il *-tura* come indicante un effetto o forma d'azione; e rimanendo ai detti participj, o nomi verbali, solo, o quasi, il valor nominale, fu inteso l' *-ura* come un intiero suffisso, che fu per conseguenza anche

---

[1] La forma *attujare* dovette essere determinata da *tura*, voce assai comune in Toscana, e così *percurjare* da *cura*; poichè non c'è da far conto d'*incuria*, che è un latinismo, e sarà difficile potere affatto attribuire a svista od a trascurataggine la mancanza di questa voce nel vecchio Vocabolario.

[2] Lo $h = \vartheta$ non è normale, benchè non del tutto isolato; ma ora non occorre parlarne, e forse dovremo tornarvi sopra.

aggiunto ad aggettivi, e quindi a sostantivi, come in *verzura -ùrio*, *peluria* ecc. Potremmo ciò dimostrare con un analisi de' varj usi di queste voci; ma diremo solo, per cagion d'esempio, che in *usura -uria*, non soltanto più non si sente l'azione del verbo uti, ma anche *uso* ne è logicamente sparito, rimanendovi netta l'idea d'una passione morale; che *presuria* è rimasta puramente una sostanza vegetale, e nonostante la presenza di 'rapprendere' e 'rappigliare' per 'quagliarsi', se ne fa più o meno astrazione, e sullo spirito vince la materia. All'incontro *misura*, che mai non odo volto ad *-uria*, serba sempre un significato d'azione. Così una certa, ma assai vaga, distribuzione logica delle due forme tra due categorie di significati, mi fece creder da primo che qui si avesse il contrasto tra una comune tendenza latina a mantener l' *-ú-* intatto senza ristringimento nè spandimento, ed un altra opposta, particolare ed indigena, che si manifestasse pur soltanto ove dal latino stesso le si offrivano condizioni favorevoli di quantità flessionale; che quindi all' *-ú-* comune e romano rimanesse la forma più grammaticale, e la seconda tendenza ai ripostigli della plebe, per voci ad essa più particolari. Ora i fatti generali si oppongono a questa ipotesi: perciocchè non può questo separarsi dai fenomeni precedenti, che sono in parte comuni all'uno od all'altro dialetto, ed anche a molti insieme, e la causa delle differenze vedesi dipendere da una maggiore o minor tenacità nella quantità vocalica, o dalla prevalenza di uno tra due ordini di casi; dei quali, in questa classe, uno, rappresentato da -ūră, rïassorbe lo spandimento dell' *-ú-* in *-uí-*, ed appare inalterato, e l'altro, che è -ūrā, lo attira alla lunga finale, e si fa *-urja*. Il variare del dialetto centrale tra *-uja* ed *-uria*, mostra che la lotta tra questi due ordini vi è durata per tutte le età.

I n.[i] 5 e 6 avranno il loro commento nei §§ secondo e terzo, perchè nel toscano non presentano fenomeni pari ai precedenti. Per esempio, il tosc. *cerbio* non divenne mai *cerbi*, e neppure nel milanese *ñerv* (= **njerv*) oserei supporre l'internamento dell' *-i* di **nervi* da **nervio*.

Rïassumendo e presentando sotto un aspetto più sintetico le analisi di quest'ultimi gruppi di voci, posti in diverse condizioni formali, esse rïesciranno più chiare. La propagginazione, in questa categoria, va dunque, in direzione postonica, ossia progressiva, o in protonica, ossia regressiva. Condizioni comuni all'una ed all'altra direzione, sono: 1.ª che l' *í* e l' *ú* siano lunghi, e perciò capaci di spandimento; ed acciocchè questo avvenga è d'uopo, 2.ª che la vocale, od anzi la sillaba seguente la tonica, sia

breve, cioè, che oltre l'esser breve come vocale, non sia, come sillaba, preceduta da consonante doppia nè complessa, e sia sola, vale a dire non accompagnata da altra od altre sillabe atone successive; 3.ª che quando lo spandimento si pone in moto verso l'una o l'altra direzione, vi trovi una consonante sua omorganica, a cui congiungersi, la qual condizione cresce di rigore fino all'estremo contro un movimento regressivo. La prima condizione è chiara di per sè stessa. Mancando la seconda, lo spandimento non avviene, perchè supplito dalla quantità de' suoni susseguenti, che costituiscono come uno strascico della tonica. Quindi non potette nascere spandimento in pīnō vīnō fīdō prūnō crūdō nūdō, ed in ogni simil forma finilunga presa isolatamente; e nemmeno in nūllu -ă lūllă (=lun'la), e se pur nacque in lĭbră, vi si estinse quando divenne *libbra*; a più forte ragione non nacque in lībero līmite stīpite līvido lūcido nūbilum, nè in casi finilunghi nè in finibrevi. La terza condizione si riparte tramezzo alle seguenti.

4.ª Ridotto lo spandimento ai soli parossitoni di sillaba finale scempia e breve, secondo le condizioni 1.ª e 2.ª, esso non si fa propaggine con movimento regressivo, se α] non c'è prevalenza nell'uso sintattico di casi finibrevi, e se β] la consonante precedente accanto alla tonica, e che deve congiungersi con la propaggine, non ha con questa la maggiore affinità: altrimenti nel caso inverso di α] lo spandimento può prendere un movimento progressivo, ed in quello inverso di β] si rïassorbe nell'unità della tonica. Perciò lo spandimento si estingue, non ricevendo propaggine le labiali: *b*īmă anche ant. ital., *p*inu, *mila* (non ostante l'attrazione di che nel n.° 9, p. 219), he*m*īnă it. *mina*, a*m*icu ecc.; le labio-dentali: *f*īdu *f*ilum *f*umu *f*unĕ, *v*inum *v*ită *v*inu; le dentali: *d*ūru, *t*īna -um *mattino rotino* ecc. (di *zio* il caso è diverso, v. § secondo); le gutturali: cūna *culla culu*, italico *cūpo* affine a κύπη 'cavitas' (p. 209), anche quando si fanno palatine: vicinu *cucină* = coc'- *fucină*, sia questa da offi- o da *foc'- (cfr. § seg.); *s* ed *r*: *sūgo sīdo* ecc. come sopra (p. 254), *r*ipă *r*isu. Restano infette dalla propagginazione regressiva soltanto la *n*, per l'ital., nella voce *ignudo* = *n*ūdu, la *n* e la *l* in più esempj ladini (p. 252). È affatto inverosimile che in tutte le precedenti combinazioni, e nelle loro simili, la propagginazione regressiva sia stata sempre stornata da un uso prevalente di forme finilunghe: bisogna ammettere di principio una ripugnanza, a ricevere questa propaggine, nella qualità della massima parte delle consonanti, comprese le gutturali, benchè in parte divenissero

poi palatine. Per la *u*, ad una scarsa affinità con l' *i* e con l' *u* aggiungevasi una insufficenza nella forza regressiva, poichè la *s* cedette, come si è notato, ad una forza maggiore (*scimmia* ecc. p. 221): così per la *r*, non solo in *r*ipă (un rjī- sarebbe ricaduto in rī- come iniziale), ma ancora in ma*r*ītu, che non passò in marji- *majito*. È detto sopra (p. 253) il perchè di una differenza nel trattamento della *u* tra il romancio e l'italiano, la quale mal si spiega per accidenti di flessione o di derivazione. L' *i* e l' *u* hanno un forte elemento nasale di profferenza, molto più se lunghi: questo è minimo in *s*, maggiore in *r*, laddove in *l* serve di sfogo alla sua esplosione, ed è massimo in *n*. È, dunque, naturale che in questa risedesse una maggior forza attrattiva per un *i* di spandimento, accogliendo in sè i due elementi comuni, palatino e nasale. La *l* aveva in alto grado il primo e scarso il secondo; onde esercitava l'attrazione, diremmo, quasi ad un solo titolo, e naturalmente in un territorio più ristretto, secondo il dirizzone preso dall'uno o dall'altro dïaletto[1]. Ad accidente flessionale

---

[1] Non potremmo attribuire un'origine così alta, quanto agli esemplari ladini sopra riportati, alle seguenti forme di qualche parlata arrettina: *beglico moglica* 'bellico' ecc., *vigliuto* 'vell.', *rinciviglito* e *civiglino* voci nuove che non lasciano patente netta nemmeno alle precedenti; poi *villagnia*, con *cagnonico* e *sognetti*, che mandano al lazzeretto anche il rimanente; v. il mio 'Dial. Castellano' p. 28 e n. La modernità di questi *ll* e *ññ* protonici resta provata non solo dalle voci nuove e dalle ultime due, ma ancora dal fatto che le informazioni avute niegano che là si abbiano forme corrispondenti alle ladine (cfr. ivi 27 n). Fatto sta che qui si tratta di fonía, che ha ragione organica in sillabe finali (v. sopra, p. 163-4), analogicamente diffusa a *l* ed *n* di sillabe interne. Nel sentimento di quella parlata o parlate, se *fagiuolo* e *barone* davan *fagiuogli* e *barogni*, era logico che *bellico* e *canonico* divenissero *beglico* e *canognico* poi *cagn-*. Questa ed altre avvertenze dovranno aversi dagli investigatori di dïaletti. Per cagion d'esempio, qui non si è tenuto conto dell'ant. sen. *scudio* = *scudo*, perchè, sebbene sia un ottimo esemplare per la teorica qui esposta, per rïuscir tale deve esser prima ben vagliato tramezzo ai tanti *-i-* di varia ragione, presentati dall'antico senese, e mancanti od estinti nel filone centrale, fondamento dell'italiano. Lo stesso dicasi delle varianti italiane e dïalettali *-ejo -eo -io*, *-eja -ea -ia*, che solo meritano qualche lieve ritocco dopo le dotte ed acute illustrazioni del D'Ovidio, ma che sempre sono contraddittorie in un medesimo dïaletto, ed impaccianti senza profitto le complicatissime quistioni fin qui trattate. Importava qui farsi ben sicuri della tonica e della consonante seguente, studiare il filone centrale, la di-

deve attribuirsi la mancanza d'un it. *ñidŏ*, che cedette a *nidjō*. In *finito* e *punito* (p. 254) l'esito in *-nj-* fu impedito da casi finilunghi e da *finiscō puniscō* (cond. 2.ª); e tali ragioni valgono più o meno per *pulito oliva* ecc. (p. detta), nella parlata o parlate che eran disposte allo spandimento di -lī'- in -ljī'-.

5.ª Affinchè la propagginazione progressiva avvenisse, o si fissasse, bisognava un giusto equilibrio, nell'uso sintattico di casi finibrevi e di finilunghi; poichè i primi eran necessarj a facilitare lo spandimento della tonica, ed i secondi ad attrarlo alla lunga finale; altrimenti, con la grande prevalenza dei primi, lo spandimento riassorbevasi nella tonica, o prendeva, come sopra, un movimento regressivo; e col predominio dei secondi, non nasceva, o per analogia dileguavasi nei rari usi di finibreve. Così, per esempio, un uso proporzionato di pīⁱlă e di pīlā, induceva la propagginazione in *pīljā*; soperchiando nell'uso pīⁱlă, questa, indebolendosi la quantità, tornava a pīlă, e soperchiando *pīlā*, questa, strematasi l'occasione di trarre un *i* alla finale, rimaneva tal quale. Per la propagginazione progressiva cospiravano due valide forze: la potenza espansiva della tonica lunga, e la forza attrattiva della lunga finale; quindi minore, nel movimento progressivo, il bisogno d'una qualità omorganica, più o meno attraente, nella consonante a cui la propaggine veniva ad accoppiarsi; quindi ancora maggior numero di effetti sopravvisuti. Tra le consonanti respingevano la propaggine la *m* e il *p*, perchè la chiusa labiale ne impediva l'adito verso la finilunga: tra bīⁱ*m*ă e bī*m*ā lo spandimento rimaneva alla tonica che poi l'assorbeva, e così in lī*m*a (se non diveniva *lji*-), in *cima* (da rivedersi) pri*m*u, ri*p*a, e stī*p*a che forse v'era: del *b* non si tratta, perchè passò in *v* (quando? altro problema da tenersi in serbo). La ritrazione della lingua alla gola, nel profferimento delle gutturali, impedì il movimento progressivo della propaggine, che di natura sua richiedeva un báttito della lingua meno interno: e però mancano esiti che risalgano a tali figure, quale sarebbe amī'cu *amicjō. La propaggine, dunque, volgevasi a tutte le altre consonanti, meno *ć* e *ǵ* non nate od immature; quindi alle labio-dentali: rīⁱvu *rivjéllo *Riǵǵ* (n.° 4);

---

scendenza più diretta e prossima alla sorgente, che è anche la più forte, ossia le specie dominanti in tutte le età: le discendenze ulteriori, collaterali o dirette, saranno esaminate di volta in volta, ove l'argomento il richieda.

alle dentali: ni^{1}du *nidjō*, scū^{1}tu -*tjone frc. *écusson*, pertu^{1}su -usjō *pertugio*; a *l n r*: pila *pilja*, cominu *-injo*, usura *-urja* ecc. visti e rivisti. Mancano esempj di $^1f^1$ perchè non latini (Asc. X 2-17): sopra būfa prevalsero forme contrarie alla propaggine, come *bufare -èra*, *buffare buffa*. S'è già notato che un certo equilibrio d'uso dovea passare anche tra il primitivo e il derivato accentato nel suffisso: prevalendo di troppo, sopra ni^{1}du, l'uso del suo derivato, avremmo avuto *nidace* e non *nidjace*. Nei participj divisu occisu risu, auditu expeditu ecc., dovendo prevalere i casi finibrevi, secondo la formola sintattica 'est, habeo auditum', lo spandimento si riassorbì dalla tonica; nei sostantivi *uso muso fuso*, *marito vita*, *uva oliva*, è più probabile che non nascesse o sparisse per il predominio di casi finilunghi. La propaggine da -ī'- -ū'- primarj, rimase dunque, rara, per le troppe condizioni richieste, ossia per le molte cause rïagenti od inerti; ed ognuno può rendersi conto della sua mancanza, voce per voce, percorrendo le cinque condizioni sopra esposte, delle quali più d'una potevan concorrere, qua o là, ad un effetto negativo.

La presente indagine si risolve in un vero lavoro di scoperta, se il termine non pare immodesto. Ma si adopera con intenzione modesta, per dire cioè, che l'ansia del perseguire i nuovi filoni può avere, in più incontri, nociuto alla pacatezza o all'evidenza del discorso, e non aver sempre evitato, che ai maestri della scienza abbiano per avventura a parere ardimentose certe affermazioni, massime per la parte non italiana. Nel séguito della trattazione, si vedrà di riparare alle lacune e di curare, con esame sempre più rigoroso, e con crescente corredo di fatti, quelle legittimazioni che per ora possano parere manchevoli o mancanti.

[Continua.]

LE RIME
NEI CANTI POPOLARI E NEI PROVERBJ SICILIANI,
E LE LORO DISSONANZE.

DI

C. AVOLIO.

I.

A Noto, quando nel mercato non c'è pesce di sorta, a chi ne chiede, si risponde celiando: *c'è pisci Vancu* (c'è pesce Banco); come dire: ci sono i banchi su cui s'espone il pesce, ma di pesci non ce n'è manco una coda. A prima vista, parrebbe una freddura sconclusionata; ma un tempo, quando colla parola *banco* s'esprimeva il merluzzo (cfr. b a n c h u s nel Forcellini), sarà stato un giuoco di parole non privo di sapore, per l'ambiguità tra *banco* 'tavolo' e *banco* 'merluzzo'. Smarrita la coscienza di questo secondo significato, il bisticcio, vuoto ormai di senso, corre sempre.

A Cefalù, di uomo vecchio e infermiccio che voglia prender moglie o fare altri atti giovanili, si dice: *e si jissi a scupari lu locu* (che vada a scoparsi il luogo): frase ormai priva assolutamente di senso, perchè il sic. *locu* oggi non dice se non 'luogo' e più specialmente nell'accezione di 'podere'. Ma il senso spicca evidente, quando si pensa che qui *locu* sia l o c u s o l o c u l u s, cioè la propaggine scavata nella roccia per seppellirvi un cadavere, come ce n'è tante in Sicilia, a gruppi o disseminate nella campagna. Codesta frase, adoperata ora con piena ignoranza del suo reale significato, vuol dunque dire: 'vada a scoparsi il sepolcro; con quegli anni che ha addosso e con quei malanni, farebbe meglio a pensare a morire'. Se ne potrebbe anche argomentare il costume degli antichi Siciliani di tener pronti i l o c u l i, i quali si saranno poi spazzati e ripuliti nel giorno del seppellimento.

Sebbene nessuno dica oggi *prenu* per 'pieno', come nel vecchio siciliano, dove insieme correvano *plenu* e *chinu*, e sola s'usi la seconda forma, tuttavia si sente questa maniera di dire: *nni sugnu prenu e figghjatu*, che si tradurrebbe: 'ne son gravido e partorito', e significa: 'di quest'affare ne son pieno e satollo'. La voce letteraria *plenu*, sopraffatta dalla forma popolare *chinu*, si riduce, quasi di nascosto, al significato di 'gravido', forse entrandoci pur l'azione di un riflesso siciliano di préño, praegnans, v. Arch. XII 254.

Un giuoco di parole ci è anche offerto nella maniera di dire: *nun sapirinni nè nnova nè vvecchia*, cioè 'non averne alcuna notizia (nuova), non saperne nè fumo nè bruciaticcio'.

Fimmina franca oggi chiamasi la fantesca che è addetta ai lavori più pesanti. Quando c'eran le schiave (in un lavoro pubblicato nell'Arch. stor. sicil., a. VIII, dimostrai che la schiavitù domestica fu in vigore in Sicilia fino allo scorcio del secolo passato), si distinguevano con tal nome le serve libere; ma oggi della schiavitù non resta più alcuna memoria, e l'agg. *francu* non ha più il significato opposto a 'schiavo', come l'aveva una volta[1].

[1] La denominazione, di cui è parlato qui sopra, può far pensare, che attribuendosi alle *fimmini franchi* i servizj più gravi, si occupassero le schiave nei lavori più leggieri, per riguardo forse al capitale ch'esse rappresentavano nel patrimonio della famiglia, capitale che andava perduto colla morte della 'serva'. Non si fa altrimenti colle bestie da soma, che si prendono a fitto quando si tratti di lavoro particolarmente faticoso, per risparmiare le proprie. Onde si confermerebbe il mio pensiero che l'estinzione della schiavitù domestica principalmente si debba a un più giusto apprezzamento del lavoro libero, più efficace e produttivo, e perciò più economico, del servile. — Ricordano la schiavitù domestica questi proverbj che tolgo dai *Prov. sicil.* di G. Pitrè, II 247 380 387 421, III 183:

Pirchì ti dicu: Scavu!, vinnimi a la Loggia?
A bonu scavu nun manca patruni.
Quannu la scava havi dittu Signura, Mala nova c'è 'n palazzu.
Scavu fidili nun havi mai libirtati.
Scavu liali mai francu mori.
Dici lu scavu: Quannu Santu viniri, festa fari.
Diu nni scanza di scavu affrancatu e di viddanu annubilutu.
Tri sunnu li fumusi: Cochi, lizzi di casa, e tignusi; oppure: *Lizzi, bastardi e tignusi.*

Si chiamavano *jizi* i figli degli schiavi, nati in casa (lat. verna); onde *lizzi*, per l'articolo agglutinato.

Fanno famiglia con *fimmina franca*: il verbo *allibirtari*, che nel vsic. significava 'dar la libertà a schiavi', traducendo il lat. manumittere, ed è oggi adoperato in tutti i significati proprj e traslati di 'liberare' (cfr. il rum. *jertá* *lj[v]ertá, condonare); e *frustari*, che nel moderno siciliano ha il senso di 'svergognare', ma non così nel vsic., ai tempi in cui la pena infamante della frusta potea applicarsi, pur dall'autorità comunale, a certe classi di persone, come facchini, fornaj ecc. ('Libro rosso della città di Noto', pp. 333 488). Lo Scobar traduce il sicil. *frustari* per 'verberare'.

Innumerevoli son poi le voci fossilizzate nei nomi locali e nei cognomi, per le quali mi fo lecito ricordare la mia monografia: 'Alcuni sostantivi locali del siciliano' in Arch. stor. sicil. a. XIII. Similmente nei proverbj, come ora mostro con qualche esempio, ricorrendo alla citata Raccolta del Pitrè e segnando tra parentesi la voce che s'adopererebbe nel linguaggio comune:

I 81: *Saluta l'amicu pri n'autra fiata* (*vota*). — I 224: *Ogni cani abbaja a la so 'ruga* (*strata*); cfr. II 84: *Fimmina superba, patruna di la rua*, IV 50: *Lu pazzu è patruni di la rua*. — II 95: *Li birritti canuscinu li cajuli*, o *Birritta canusci a càiula* (*riticedda*, 'reticella per contenere i capelli'). — III 22: *Celu picurinu, si nun chiovi oj* (*oggi*), *chiovi a lu matinu*; cfr. II 109: *Oj in figura, dumani 'n sepurtura*; II 381: *Megghiu oj l'ovu, ca dumani 'a gaddina*; II 389: *Zoccu oj nun fai, dumani nun farrai*. — III 194: *Cu' 'un camina, nun strazza quasari* (*scarpi*). — III 290: *Cu'arrassu guardo, 'mpressu* (*vicinu*) *cadi*; cfr. IV 22: *A longa nfirmità, morte 'mpressu*. — IV 154: *Lu peri chi troppu anna* (va), *accùrzalu*.

Ma i casi più frequenti di voci morte, che persistono mummificate, si osservano nelle rime dei canti popolari e dei proverbj, segnatamente all'uscita del primo verso, il quale, trattandosi di componimenti senz'argomento ben determinato, come son questi, assume quasi funzione di titolo e nello stesso tempo riesce un espediente mnemonico, onde prendere l'abbrivo alla ripetizione degli altri versi. La rima qui esercita un'azione preservatrice.

Rancurari, zoppicare, non è registrato in alcun vocabolario siciliano. Lo Scobar non porta neanche *rancu* (it. *ranco*, zoppo, vfr. *ranc*, catal. *ranch*), ch'è usato nella 'Vita di lu beatu Cor-

radu', del 1350: *Frati Guglelmu si xiu l'anca di lu locu, et fu da poy rangu.* V'è però nell'uso: *arrancari* 'cominciare a camminare', *fari n' arrancata* 'cominciare a lavorare e poi smettere subito'; ma il verbo *rancurari* è rimasto in questo proverbio:

Pitrè, I 139: *Vestia chi rrancura — Càrricala senza paura* (oppure: *Cavàrcala sicura*), 'cavalcatura che zoppica, caricala o cavalcala francamente'.

L'it. *indarno* (cfr. Arch. XII 135-6) si rispecchia nel vsic. *indernu*. Ne ho esempj in rima e fuori di rima. Oggi non è usato in nessun posto. Ma nella 'Raccolta' del Vigo avremo:

1739 (Aci): *L'amari ad autru lu pinseri è indernu*; 2835 (Messina): *Figghiuzza, ca pri mia pinzati indernu*; 3469 (Siracusa): *Tutti l'avari travagghinu ndernu.*

Tempestati per *timpesta* mi parve un latinismo, usato da persona di lettere, quando lo lessi nella 'Vita di Sancto Corrado di Girolamo Pugliesi', III 32. L'ho in seguito riscontrato in una poesia d'indole schiettamente popolare, stampata il 1599, 'La navigationi pri li muntagni di la Sicilia':

Si mossi una crudeli tempestati;

dove c'è pure un sentore di calamajo. Ma in un canto del Vigo (2421), quest'arcaismo è conservato in rima, nella sua forma popolare:

Focu di l'aria, ventu e timpistati.

E ugualmente in un proverbio del Pitrè, I 114:

Li timpistati — Fannu corpi 'nnamurati.

Vedansi ora i seguenti canti, dove la voce antiquata è nel primo verso. Il primo posto se l'abbiano due canzoni notigiane, inedite:

Su carzaratu ppi la me' cimera[1],
E tutti mi diciànu mora mora.
Ma nun su' mpisu e mancu su' ngalera:
Speru la libbirtà, su' vivu ancora.

---

[1] *cimera*, testa pazza; cfr. χίμαιραν.

Tutti' li me' nnimici fannu fera;
La sula amanti mia mi voli fora.
Cu' ha ssiminatu spini chi nni spera?
Quann' è ca nesciu iu, siminu chiova[1].

Tèniti forti a chissa chi t' ammizza[2],
Ca tutta sbriugnata è la tò rrazza.
Cu' ti cunzigghia è cina di tuschizza,
Trasciniusa, sciavarata e pazza.
Arresti comu crapa munciutizza,
Abbasta siri figghia di Bittazza.
L'amuri di la donna è na fintizza;
Cui si marita cciù prestu s' ammazza.

Or dalla 'Raccolta' del Vigo:

Mi mannastivu a ddiri ch'era giovu[3],
Chi tantu babbunazzu mi faciti?
Iu sacciu tuttu la pilu ntra l'ovu,
Sacciu di certu ca schetta nun siti, 2501.

È Gesu Cristu na trumma chi sclama[4],
E celu e terra tutti fa trimari.
Di lu Giudiziu lu jornu ni chiama,
Chi avanti â so prisenzia avemu andari, 3274.

---

[1] Cfr. l'altro canto notigiano nella raccolta vighiana al n. 934, che comincia: *Tegnu la testa mia misa 'ncimera*, ecc.

[2] *ammizzari*, vsic. *imbiczari*, significa propriamente 'dire una cosa a una persona, parola per parola, perchè quella la ripeta nello stesso modo'. Per estensione di significato vale anche 'insegnare a bambini, a gente ignorante', o anche semplicemente 'insegnare'. — Ecco un altro canto inedito in cui *ammizzu* è nel secondo verso:

Quantu canzuni m'hai fattu cantari!
Si nni vuoi ammizzati, ti nn' ammizzu,
Basta mi duni na sira a curcari
Nti na punta di lettu mpizzu mpizzu.
Ti criri ca 'un mi sacciu arriminari?
Ca di li peri mi attrovu a capizzu.
Sugnu comu l' ancidda a li ciumari,
Unn' è ca viru jisca mi cci appizzu.

[3] *giovu*, forma antiquata, juvenis, oggi *giuvini*.

[4] *scramari* e *sclamari*, 'chiamare gridando, semplicemente gridare', sono comunissimi nel vecchio dialetto e disusati nel nuovo.

Vacca di vacca cunveni chi nascia[1],
Vurpi di vurpi lu custumi pigghia.
Furmentu vecchiu dintra di na cascia
Pruduciri nun pò si non canigghia, 3885.

Dalla 'Raccolta' del Pitrè: I 108: *Amuri unci* (*unta*, unge, accarezza), *E sdegnu punci*; cfr. III 339: *Diu si cu na manu li punci, Cu l'autra t'unci.* — I 138: *Sduru, 'un ci spenniri un duru* (un *sordu*, un soldo), *Ma quannu è bonu, spènnicci un tisoru.* — I 216: *Casa chi ti coli* (*chi ti stima*, dove sei stimato), *Nun ti stari a moviri* (cfr. Del Giudice, VIII 172, e nello stesso Pitrè, IV 229: *Si lu parenti nun ti voli, E l'amicu nun ti coli,. E lu mircanti nun ti mpresta, Fùili comu la pesta*); — I 293: *La firruzza nzigna la zitidduzza* (*picciuttedda* giovinetta); cfr. ibid.: *Firredda nzigna zitedda: Vastuni nzigna garzuni* (*picciottu* giovinetto); e I 294: *Lu Signuri fa nàsciri la fella* (ferula) *pri la zitella.* — II 27: *Mi vogghia beni Diu, Ca di li Santi mi nni jocu e riu* (*arriru* rido). — II 81: *Dui cutedda ntra na guaina 'un ponnu stari, Mancu dui beddi sutta un curtinali* (*curtina, curtinaggiu*, cortinaggio, parato). — II 207: *Matta la mamma, mattu lu tata, Matta tutta la magasinata* (o, più correttamente, *masunata*; ora: *casata*, famiglia). — II 233: *Si la matri n' avissi centu, Nuddu nni vulissi a lu mulimentu* (*sapurtura* sepolcro). — II 319: *A casteddu e galìa, Cu' nun ci ha chi fari, nun ci stia.* — II 371: *La petra l'ancilu la tira, E lu diavulu la mina* (*porta*); cfr. IV 101: *Na bona china, Tri jorna mina* (*dura*). — II 423: *La robba di lu*

[1] Il presente del modo soggiuntivo oggidì non è più adoperato nel siciliano; ma un tempo funzionava perfettamente. Sopravvive nelle rime di molti canti popolari, e in molti proverbj, in rima e fuori di rima, come in questi esempj: Pitrè, I 341: *Nenti si faccia - Chi nun si saccia*; — III 209: *Pani e vinu vegna, - E lu munnu s'ammantegna*; — III 104: *Guai cu la pala,! e morti 'un vegna mai.* — Nella stessa raccolta, accanto alla vecchia forma del pres. sogg., si legge la nuova col pres. indic. P. e., I 329: *Cu' cu li manu soi s'ocidi, nun c'è nuddu chi lu chiancia*; *Cu' s'affuca cu li sò manu, nun c'è nuddu chi lu chianci*; — I 334: *Cu' nun voli la via bona, haja la mala*: *Cu' nun voli la via bona, la tinta 'un ci po' mancari.*

presti (*parrinu*), *Cu' spogghia e cui vesti.* — III 14: *Aprili, Nesci 'a vecchia n'ô puntili* (*mignanu*, terrazzino dinanzi alla porta). — III 31: *L'acqui di frivaru, Jinchinu lu granaru* (*magazenu*); 34: *Lu friddu di jinnaru, jinchi lu granaru.* — III 192: *Anna* (*va*), *ca Diu ti manna*; cfr. ib.: *Cu' voli, anna; e cu' nun voli, manna.* — III 310: *Si vuoi sapiri si unu havi dinari, Osservalu a la varva e a li quasari* (*scarpi*). — IV 15: *La ricadia* (*ricaruta* = ricaduta) *È peiu di la malatia*; cfr. ib.: *Tinta la malatia, Ma é cchiù tinta la ricadia.* — IV 84: *Carni fa carni, pani fa panza, E vinu fa danza* (*abballu*, ballo).

II.

I canti e i proverbj siciliani non solo, qualche volta, conservano in rima una parola arcaica che nel linguaggio comune non sarebbe capita; ma, non meno frequentemente, serbano tracce della fonetica del vecchio dialetto, hanno cioè parole, che ora più non s'odono pronunziate a quel modo.

Ho alla mano un numero significante di fatti che dimostrano questa specie d'omaggio che portano alla rima i rustici letterati del popolino siciliano. L'imbarazzo, direi, è nella scelta degli esempj; ma sarò discreto, e ne recherò pochi.

Nel siciliano, come ognuno conosce, LL passa in *ḍḍ*, che è suono che s'ottiene col battimento della punta della lingua sullo stesso punto dell'arco palatale dove si forma il LL. Solo a Bronte, e in poche altre parlate della regione etnea occidentale, si sente ancora *cavallu piccirillu* ecc., che dappertutto altrove fanno *cavaḍḍu picciriḍḍu* ecc. Ma anche dove la risoluzione normale è *ḍḍ*, non mancano voci nelle quali il *ll* s'è conservato: *cappella siggillu* ecc.; generalmente nei cognomi: *Cutelli Gallu Tirnullu Minutilli* ecc.; nei neologismi: *bidellu pianella stallu* ecc.; e per evitare anfibologie: *fratellu* frate, e *frateddu* cugino; *vasceddu* arnia, e *vascellu* nave da guerra; *appeddu* rintocchi di campana a mortorio, e *appellu* chiama, ecc.; o, infine, nei raddoppiamenti del *l*: *sullenni dilluviu* ecc.

Fra le voci che non hanno indurito il *ll*, v'è *milli*, che in

notigiano, come del resto in gran parte dell'isola, non si dice mai *miḍḍi.* In un canto popolare di Noto (n. 140 della mia raccolta), il contadino ripetitore, per non guastare le rime, conservò le forme arcaiche in *-elli* e in *-illi*:

Ri lu celu calaru sti ru' stilli,
Fannu lustru a li strati e a li vanelli.
Bedda, chi sunnu fini ssi mascilli,
Chi quannu arriri fannu funtanelli!
Càntunu rusignola ccu cardilli,
Fa primavera, e cantunu l'aucelli.
Nta stu cuntornu cci nn' è centu e milli,
Vui siti la rigghina di li belli.

Il Vigo ha tre varianti di questo canto: due con le rime in *-elli* e *-illi*; una, in *-eddi*, *-iddi*. Le prime son di Palazzolo e Casteltermini (n. 309 e 1212), dove, dicendosi *milli* nel linguaggio comune, è avvenuto lo stesso fenomeno d'assimilazione che a Noto. La terza (n. 63) è di Raffadali, che, avendo *middi* nella sua parlata, potè usare, senza dissonanza, la maniera del msic. in *-iddi -eddi.*

Le persone dell'imperativo e i modi dell'infinito, quando nel siciliano portano le enclitiche *mi ti ci vi si*, o *lu la li*, conservano l'accento tonico, come nell'italiano: *pórtami*, *lèviti*, *dámucci*, *spugghiátivi*, *affucárisi*, *pigghjánnulu*, ecc. Ma quando, per l'esigenze sintattiche, s'addossano due enclitiche l'una all'altra, l'accento tematico o flessionale passa sulla prima particella agglutinata. Per l'orecchio siciliano sarebbero voci troppo squilibrate *pórtamicci*, *lévatilu*, *dumánnaccila*, *pigghjánnisulu* ecc.; sicchè, come per dar loro un equilibrio stabile, si trasporta il centro di gravità verso la fine della parola, accentando la penultima sillaba ch'è appunto la prima enclitica: *portamícci*, *levatíllu*, *dumanniccíllu*, *pigghjanníśillu*, *manciarisínni* ecc. Nel vsic., pur trasportandosi l'accento sulla penultima, non c'era il raddoppiamento del *l* o del *n*; e si dicea *damuccílu*, *dunamílu*, *mangiarisíni*, ecc.; come non c'era per il *ghj* di *figghju mugghjeri pigghjari*, che si scrivevano, nell'ultimo periodo, *fighiu mughieri pighiari*, e si pronunziavano con un battimento così debole da vedere, in un proverbio della raccolta di Del Giudice (Palermo 1663), *rassumighiu* rimato con *viju* video.

Dalla stessa raccolta traggo per esempio due proverbj; uno a pag. 70 del vol. VIII: *Donna, fungi et nidi - Undi l'asci pighiatili* (che nel Pitrè, IV 90, si trova ammodernato così: *Funci e nidi, pigghiali comu li vidi*); l'altro a pag. 119 dello stesso volume: *Lu meghiu rimediu contra la ingiuria è scurdarisila.* Non si può dire che si scrivesse *pighiatilu scurdarisila* per pronunziare *pigghiatillu scurdarisilla*, perchè in questo caso *pighiatillu* non farebbe assonanza con *nidu.*

Or ecco il canto 99 della Raccolta notigiana:

R' un paru d' uocci m' hagghiu nnamuratu.
E nun criria ca si putianu aviri.
A na picciotta l' hagghiu addumannatu;
Idda mi dissi: Veni e pigghiatili;
Nostanti l' uocci, macari lu ciatu,
Tutta la me' pirsuna ca mi viri.

E questo proverbio del Pitrè: *Agghi e parrini - saturatini.* Le forme *pigghiatili saturatini*, che oggi si pronunziano *pigghiatilli saturatinni*, come ci danno un segno dell'antichità di questi componimenti, così ci mostrano la cura che in molti casi i popolani si prendono di conservar la rima, anche a costo d'allontanarsi dal parlare comune.

Al contrario, un caso di dissonanza per alterazione neologica l'abbiamo nelle rime del canto 4288 della raccolta vighiana, nel quale *dassimilla* e *pigghisilla* sono in corrispondenza con *vicina* e *rapina*[1].

L'onomastico *Agata* nel sic. fa *Aita.* Ma nel vsic. facea *Agàti* o *Acàti*; lo provano parecchi sostantivi locali che suonano *Sant'Agàti*, e il diffuso cognome *Acàti, D'Agàti*[2]. Ma quest'accenta-

[1] A Casteltermini e a Geraci Siculo le enclitiche *la lu li* si pronunziano tuttora scempie. Si riscontri il canto 2579 del Vigo, dove *attuppatilu* è in rima con *tallerinu* e *mulinu.* E leggasi questa strofetta d'un componimento inedito del geracese:

Cancaru! dicitimilu;
Ddunca tuttu fu gridari.
Vui stu gghiòmmaru di filu
Nni l' aviti a spiduqghiari.

[2] Cfr. Arch. VII 444, n.

tura conferisce oggi alla parola un suono così strano, che a pochissimi è intelligibile l'origine di questo gentilizio, il quale ha un doppietto chiarissimo in *D'Àgata*, un altro cognome servile di formazione più recente. A Catania s'ode bensì *Màra*, ch'è una testimonianza dell'antica posizione dell'accento nel nome *Maria*; ma in quella città, dove è vivo il culto per Sant'Agata, e comunissimo il nome *Àghita* o *Àita*, coi diminuitivi e vezzeggiativi *Tina Tinuzza Tudda Tuzza*, non c'è più caso d'udire *Agàti*. Eppure, son ripetuti in tutta l'isola questi proverbj, che trascrivo dalle raccolte del Pitrè, III 4962:

Pri lu jornu di Sant'Agàti
Figghianu li ciunchi e li struppiati.

Sant'Agàti,
Lagnusi, filati; ca li festi su' passati.

A Sant'Agàti
Lu suli ntra li strati.

Ai quali esempj s'aggiungono dai canti popolari (Vigo 3953 3950):

Catania fici[1] *festa a Sant'Agàti,*
Missina di la littira a Maria,
E Siracusa la bella citati
Ca festa fannu ppi Santa Lucia.......

In gloria di Diu, di Sant'Agàti.

Un proverbio comunissimo è il seguente: *Cu' saci, taci; E cu' parra, sgarra. Saci* è forma antiquata e disusata, del pari che *saccia* per 'sappia', che è in quest'altro proverbio di Del Giudice: *Non si fa cosa chi nun si saccia.* Nel moderno siciliano s'ode soltanto *sacciu*, io so.

L'antica forma siciliana di *acqua* è *aqua*, com'è registrato dallo Scobar e com'è pronunziato a Mirabella (Enn. orient.)[2]. Or bene, due proverbj fanno fede della vecchia pronunzia: *Unni*

[1] Qui, molto probabilmente, dovea fare *faci*, vsic. *fachi* = fa.

[2] Notevole è la denominazione d'un fiume che scorre presso Giarratana, *L'Equa*, in una regione dove nel linguaggio comune si dice *acqua*, e dalla quale è esclusa ogni influenza dei parlari gallo-italici siciliani che hanno *egua*, *eva*, *eua*.

cc'è ciaca (pietra grossa e piatta, 'placa'), *Nun c'è aqua*; — *Vinu senz'aqua, Ntra lu corpu è triaca* (balsamo, teriaca).

Un canto modicano (Vigo 1713) incomincia così:

Quannu sentu spartenza, nterra caju;
Spartirimi di vui nun mi lu criju:
Iu notti e jornu a lu lammicu staju,
La notti pensu a vui, sonnu nun viju.

A Modica nel linguaggio comune si dice *criju* (credo) e *staju*, sull'analogia di *viju* (video) *haiu* ecc.; ma *cado* fa oggi *caru*, non *caju*. Lo stesso arcaismo è conservato per virtù della rima in più altri canti della stessa Raccolta: *Mamma, si 'un mi lu dati, nterra caju* (Aci e Camporeale, 2193); *Mpassulisciu all'addritta e nterra caju* (Rosolini, 2790; *E riflittennu addibilisciu e caju* (Catania, 5443). E l'ha anche il Meli in questa leggiadra strofetta:

Ucchiuzzi niuri, si taliati,
Faciti cadiri terri e citati;
Iu, muru debuli di petri e taju
Cunsiddiratilu si allura caju.

Nè son poche le voci del Meli che sanno ormai di vieto e mostrano il cammino che il dialetto ha fatto in un secolo!

Cade qui in taglio un'intera ottava della raccolta di canti notigiani (n. 239):

Amuri, Amuri, la me' carni ceju,
Mentri ch'amuri morsi e cciui 'un lu viju.
Amuri fa li littri ed iu li leju,
Ccu paroli r'amuri juocu e sbriju.
Nti na segghia r' amuri in mi cci seju
Nti nu specciu r' amuri iu mi cci ammiju.
Ora nun pozzu fari autru di peju,
Nt'amuri manciu e stu cori sazziu.

Le voci: *ceju* (io odio, nel trapan. *cheru*), *viju* (video), *sbriju* (brillo), *peiu* (peius), *sazziu* (io sazio), sono ancor vive nel notigiano. Ma non lo sono più: *leju* (lego), che oggi fa *iu leggiu* o *legghiu*; *mi seju* (sedeo), che fa *m'assettu* o *m'assittu*; *mi ammiju* (mi guardo allo specchio), che fa *m'ammiru*. Questi suoni flessionali, caduti in dissuetudine chi sa da quanto tempo, possono ancora sopravvivere in grazia della rima.

Un ultimo esempio, e lo traggo da un proverbio della zootecnica popolare:

Causòlu di tri — Tènilu pi ti.
Causòlu di quattru — Fanni barattu[1].

Nel vsic. si dicea *a ti*, *per ti*, *intra ti* ecc., e molto raramente *a ctia*. Oggi l'uso generale fa *mia tia*, e l'eccezione è qui evidentemente dovuta alla rima.

III.

Passiamo a considerare, per contrapposto, il caso che la rima venga a mancare perchè l'arcaismo non s'è potuto più reggere.

Nella raccolta del Pitrè son questi proverbj: *Nè stuppa cu tizzuni - Nè donna cu òmini* (I 114); *Luna varcalora, o bon tempu o acqua di celu* (III 57). Nel primo, *òmini* ha surrogato *garzuni*, che nel vsic. significava 'giovane uomo' e nel moderno ha solo il senso di 'contadino addetto ai più bassi servizj rurali'. Nel secondo, al posto di *acqua di celu*, c'era originariamente *chiova*, vsic. *choia* o *chova*, pioggia, vit. *piova*.

Il canto 971 della Raccolta del Vigo comincia così: *Affaccia a la finestra e fammi lustru, Ca di lu scuru vaju truppicannu*; dove *lustru* dovrebbe rimare con *cruci vuci duci*, e sta per *luci*, come in una variante registrata nei 'Canti popol. di Noto' al n. 114: *Affaccia a la finescia e fammi luci.* Nel vsic. si dicea *fari luchi* o *luchu*, per 'far lume, dar luce', come si può vedere nello Scobar; nel moderno si dice all'incontro *fari lustru*; e *luci*, perduto il significato di 'lume', è adoperato per 'fuoco': *addumari u luci*, accendere il fuoco. Restano però, a testimonianza dell'antico significato, oltre il verso già citato, anche il verso onde incomincia il canto 82 della stessa raccolta notigiana: *La stidda ch'affacciau ora, fa luci*, e i derivati *luciura* splendore, *lucedda* fiammella, *lùciri* risplendere, *lucenti* lucido, *luciusu* luminoso, *alluciari* abbarbagliare.

---

[1] *causòlu*, balzano, calceolus, it. *calzuolo*. Nei Proverbj del Pitrè, I 137, è questa variante moderna: *Quasolu d'unu* (dovrebbe fare *d'un peri*) *tenilu beni; — Quasolu di dui, un puntu di chiui; — Quasolu di tri, accussì accussì; — Quasolu di quattru, nenti affattu.*

In un canto del Vigo (409) e in un notigiano inedito, abbiamo *abballa* in rima con *panza* ecc. Gli è che prima ci stava *addanza*. Cfr. *danza danzari* nello Scobar (sec. XVI); *senza sonu m' addanzanu li denti*, in Salomone-Marino, Storie pop. in poesia siciliana, p. 171 (sec. XVIII; palerm.), oltre il proverbio del Pitrè, già citato a p. 267, e uno di Del Giudice (a. 1663), vol. VIII, p. 149.

La diversa pronunzia di una stessa voce nelle varie zone fonetiche dell'isola, specie se concerne la vocale tonica, diventa un particolar motivo di dissonanza, nel passar che fa un canto da una regione all'altra; e ne possono talvolta derivare argomenti abbastanza validi per la determinazione del luogo d'origine del canto.

Il Vigo, al n. 5339, ha questa canzone di Piazza:

Sus' t, amor mi, sus' ti sosi
D' st' ddett d' amor unna r' posi.
Pr' ti su faiti li sonni amurosi,
Pr' mi su faiti li mali riposi.
Orb' mi sti finestri ch' su nciosi
Quant sent lu scior d' li rosi.
Ma jedda la mariola rispunni:
Lu scior lu fazz je, non su li rosi.

Or senza dire delle rime illusorie (poichè il piazzese pronunzia veramente *amurùsi* e *nciùsi*; cfr. Roccella, 'Vocab. della lingua parlata di Piazza Armerina'), v'è assoluta dissonanza nel settimo verso. Ma tradotte le rime in schietto siciliano, tutto è in regola: *susi amurusi nchiusi rrispusi*, come ha la variante notigiana, n. 166. Onde non c'è dubbio che questo canto fu introdotto nel piazzese dai *ddatini* (latini), come i Gallo-italici di Sicilia chiamano gli altri Siciliani.

Il canto 3919 della stessa raccolta, nel quale *scuti* (tu ascolti) è in rima con *affrunti* e *frunti*, fu certamente composto in quelle parlate delle province di Caltanissetta e di Girgenti, dove si dice *antru cuntra punci vonta* ecc. per *autru* altro, *cutra* coltre, *purci* pulce, *vota* volta. Il ripetitore di Castelbuono guastò la rima per ridurre la voce *ascunti* alla maniera della sua parlata; come il ripetitore messinese nel primo canto della raccolta vighiana ha fatto zoppicare il settimo verso: *Vui miritati èssiri*

Monsignuri, che nei dialetti notigiani, dove si dice *siri* essere, corre benissimo col suo accento sulla sesta sillaba: *Vui miritati siri munzignuri*.

Di contro all' *-uólo* (-ŏlu) *-uóla* italiano, son nel siciliano forme in *-olu*, p. e. *rrisignolu*, *lazzolu*, *riolu* reticella, *tuvagghjola* ecc.; e in *-oru*: *muscaloru pagghjalora puntaloru*; e in *-ula*: *batiula cammisula jimentula tuvagghjula vasittulu* ecc. Ma quest' ultime sono preferite nel notigiano e nel siracusano, dove la derivazione in *-ula* serve a ottenere schietti diminuitivi, che in altri luoghi dell' isola si ottengono colla derivazione in -eddu: *birrittula birrittedda*, *quasittula quasittedda*, *vilanzula vilanzedda*. Alle derivazioni in *-ola* manca il sentimento vezzeggiativo e diminuitivo, che hanno quelle in *-ula*.

Ora il bel canto che trascrivo dal Vigo, n. 1471, dove si fa rimare *tuvagghiola* con *sula gula*, è molto probabilmente originario della provincia di Siracusa:

Mamma, nun mi mannati all' acqua sula,
Ci su picciotti, e mi fannu spagnari.
Ppri strata mi cadìu la tuvagghiola,
E un giuvineddu mi l' appi a pigghiarì.
E poi mi dissi: ch' è ghianca ssa gula,
Un vasuneddu ci vurrissi dari.
Si t' ingagghiu a vanedda sula sula,
Tutti li santi ti he fari chiamari.

Sfragaru e *sfragheri* (sprecone) formano un pajo nelle numerose serie dell' -ariu: *lavannara lavannera*, *nivara nivera*, *jardinaru jardineri*, *cutiddaru cutidderi*, *usuraru usureri*, ecc. In alcuni parlari dell' isola, si preferisce l' *-aru*; altrove, come nel notigiano, l' *-eri*, benchè vi si trovino entrambi i tipi: *pusèri* polso o pollice, *ncinzeri*, *tisureri*, allato a *massaru lannaru scuparu sularu* (cfr. Arch. II 145).

Or il Del Giudice porta questi due proverbj: *A patri avaru - Figghiu sfragaru* (VIII 14); e: *A lu sfragaru - Diu c'è tisaureri* (VIII 10); il primo de' quali è genuino; ma il secondo è senza dubbio alterato. Doveva fare in origine: *A lu sfragheri - Diu c'è tisaureri*; e proverrà da quei paesi dove è preferito l' *-eri*.

Il canto 513 della 'Raccolta di canti pop. di Noto', nel quale

abbaja è in rima con *manciava* e *jittava*, spetterà poi alle parlate, tra le quali è quella d'Avola, cittadina a sette chilometri da Noto, dove al singolare dell'imperfetto dell'indicativo l'esito di -abam è normalmente *-aja*: *manciaja jittaja* ecc.

IV.

In alcune parlate dell'isola, segnatamente dell'Ennese orientale (provincia di Caltanissetta con propaggini in quelle di Catania e di Siracusa), l'*e*, l'*i* e l'*u*, tonici, hanno ordinariamente un suono misto; onde nell'*e* si sente l'*a*, l'*i* tende ad *e*, l'*u* ad *o*. Ciò vuol dire, se ci rifacciamo alla gamma vocalica *a-e-i-o-u*, che l'*e i u* si turbano colorandosi della vocale che sta loro dinanzi. E siccome lo sforzo muscolare della laringe e degli altri organi retrorali ed orali viene via via aumentando dall'*a*, ch'è il suono più aperto e si forma in fondo al retrobocca, all'*u* ch'è il più chiuso e si forma sull'ostio labiale, così, a dirla tra parentesi, son d'avviso che il fenomeno appartenga puramente a quella classe di disordini della favella, chiamati da Kussmaul *mogilalie dialettali*, le quali hanno la loro principale ragion d'essere nel risparmio di contrazioni miologiche.

Comunque, i segni, che nello schema dell'Ascoli (Arch. I, XLIII) corrispondono alle nostre vocali turbate, sono: l'*ä* per quell'*e* che s'avvicina molto all'*a*: *mägghiu* (melius); l'*ẹ̈* per quell'*i* che partecipa dell'*e*: *dẹ̈ssi* (dixi); l'*ü* per quell'*o* così chiuso che può dirsi un'*u* larga: *jüdici* (judice).

Il De Gregorio ('Appunti di Fonol. sicil.' p. 13, e 'Saggio di Fonet. sicil.' § 10) ci fa sapere che ad Alcamo l'*e* tonica fa *ä* quando è seguita da *r*: *lärra* (terra), *särra färru casärma*, *särva Palärmu*. E degli esempj citati da Hüllen di *a* da e ('Vocalismus des alt. und neusicilianischen dial.' p. 17), rientran qui: *sarvu sarvi sarva*. Non così *Màrcatu*, denominazione generica di luogo, allato a *Marca*, dove non è avvenuta alcuna alterazione; poichè il Du Cange registra *Marcha*, *Marcus*, *Markata*, 'modus agri'.

Ora a Sortino l'*ä* al posto di *e* ricorre con molta frequenza, qual pur sia la consonante successiva. Ebbi così da una fantesca

sortinese: *Viciänza* Vincenza, *mägghiu* meglio, *sänti* tu senti, *kjäsa* chiesa, *Cunciälta* Concetta, *tavagghjäddra* tovagliella. E pare che il fenomeno non si restringa solo a Sortino; poichè da un contadino di Mirabella sentii il nl. *San Miciäli*, S. Michele.

L'*i* di qualsiasi provenienza fa *ę* in gran parte dell'Ennese orientale. Ecco alcuni esempj, che ho da lavoranti di Caltanissetta, Castrogiovanni, S. Caterina: *picciręlli vęlla fęgliu famęglia pręma*, *pęnnuli* pillole, *dęssi vęstu midicęna Matręci*, *Santa Cataręna*, *malęna binidęttu tęntu cunęgliu*; e da *i* secondario: *avęa vinnęgna*, *kjęnu* plenus, *catęna fęmmina fęci Dęu męu*, *ęu* ego, *męsi catanissittęsi*, ecc. Per altre parlate della stessa regione, v. De Gregorio 'Saggio di Fonet. sicil.' § 21.

A S. Catarina, questa vocale mista è accompagnata da un *i*, che la rende molto più strana e sguajata all'orecchio degli altri Siciliani: *Santa Catarięna*, *matięna binidięttu tięntu*.

Di là dall'Ennese orientale, l'*ę* si riscontra a Sortino e a Militello, e probabilmente in altre parlate, nelle quali non ho avuto agio di fare ricerche. Il fenomeno fu da me avvertito per la prima volta a Militello; e v'è così caratteristico, ch'io nell' 'Introduz. allo studio del dial. sicil.' non esitai a chiamarlo '*e* militellese'.

Nello stesso ennese orientale, e anche nel militellese e nel sortinese, l'*u* tonico fa sentire l'*o*: *düru*, *ciümi* fiume, *fümu jüricì*, *chjü* più, *ünu düi sübitu crüci giüvini jürnu mpüdda*, *cürmu chiümmu sürfaru lürdu*, *müssu* mŭsus, *ütru* uter, *rüci* dulcis, *püsu* pulsus, ecc. E da *u* secondario: *matrimüniu migliüri patrüni cüntu*, *ddücu* illoc, *tüttu cüri ügliu* oleum, *lavüru* ecc.

Ora facciamoci a documentare con esempj le dissonanze che si risolveranno per la ragione di coteste vocali turbate.

Fra i canti della Raccolta di Salomone-Marino, riportati in quella del Vigo, è il seguente (Vigo 1172):

Quannu passu di cca, Rosa mi chiama,
Voli cantata n' estrema canzuna;
Si 'un ci la cantu, si nni pigghia pena,
Zoccu teni 'mputiri 'un mi nni duna:
Sacciu ca teni na bedda funtana;
Quann' haiu siti, a biviri mi duna:
Vaja, Rusidda, 'un ti pigghiari pena,
Affaccia, veni senti la canzuna.

Cessa o si riduce la dissonanza delle rime *pena funtana chiama*, quando il canto è ripetuto da un sortinese, o da un abitante di quelle zone fonetiche dove *e* si pronunzia *ä*, e *pena* perciò suona *päna*.

Lo stesso si dica per *veli* che nel canto 3902 è in rima con *manuali uffiziali spitali*; per *tirrenu* e *sirenu*, che al n. 260 rimano con *annu* e *manu*; per *cavaleri*, del n. 663, con *dari parrari addimannari*; per *nesci*, del n. 840, con *apparsi*, *cumparsi passi*; e per le rime o assonanze di questi altri canti:

n. 1181, *ncegnu sdegnu*, con *vannu stannu*; — n. 121, *cuseru juncenu tirrenu*, con *paru*; — n. 1154, *sulena lena*, con *rumana*; — n. 1875, *perni*, con *anni*; — n. 1947, *impegnu*, con *sangu addimannu carcagnu*; — n. 2150, *pedi*, con *imbalsamari mari rriali*; — n. 2607, *mei*, con *assai ncappai mai*; — n. 3913, *cumprenni*, con *spenni*, *granni*; — n. 3922, *jetta* con *gatta*.

Rientra in questa categoria d'alterazione il proverbio: *Acqua senza vinu* (*vẹnu*) - *Nta lu corpu è vilenu*; cui aggiungiamo dalla Raccolta vighiana le rime qui indicate:

n. 169, *paradisi narcisi*, con *desi*; — 196, *misi risi curtisi*, con *desi*; — 307, *binignu*, con *regnu vegnu mpegnu*; — 833, *billizzi ntrizzi*, con *finestri*; — 1146, *stamatina fina Serafina*, con *sirena*; — 1951, *strittu fittu dittu*, con *pettu*; — 2480, *vinni*, con *addifenni mpenni tenni*; — 2990, *diri*, con *beni veni*; — n. 1406, *jiri*, con *cavaleri vulinteri bicchieri*[1].

Il Vigo porta in nota questa variante al canto 353, il quale ha pressappoco le stesse rime:

Quannu nascisti tu, rrosa marina,
Ficiru festa lu suli e la luna.
L'amici foru Palermu e Missina,
Chi ti purtaru a vattiari a Rroma.
La parrinedda tua fu la rrigina,
Lu parrineddu lu papa di Rroma.
N'àncilu ti la misi la cannila;
Bedda accussì nun nn'era nata ancora.

---

[1] Al n. 2151 (Aci): *nasciu*, con *neu* e pur con *meu*, benchè ad Aci si dica *miu*. Del resto, anche nel canto palermitano al n. 554: *meu* (non l'odierno *miu*), con *neu agnusdeu giubbileu*. Anche il Meli adopera *meu* per *miu*; e *meu* si sente ancora in qualche parlata, insieme con *eu* (ego) e *Deu*. A Palermo, sebbene la forma comune sia *Diu*, nel Credo si dice: *Cridu in deu patri onniputenti*; v. De Greg., o. c., p. 32.

La causa della dissonanza in questo canto può attribuirsi o al suo luogo d'origine, cioè alla pronunzia mista dell'*u* di *luna* (*lüna*), propria dell'ennese orientale, del sortinese ecc., o all'antichità del canto, al tempo, cioè, in cui si diceva *Ruma*, *ancura*. In altre varianti le rime sono: *luna Rroma cruna*; *luna pirsuna cruna*. Similmente al n. 237, *Roma* è in rima con *adduma luna puma*.

Offro altri esempj in cui il fenomeno può avere la stessa spiegazione:

n. 514, *frunti munti junti* (enn. or. *frünti* ecc.), con *fonti*, vsic. *funti*; — n. 978, *cruna adduma* (enn. or. *crüna addüma*), con *palora ancora*; nel vsic. *palura anchura*; — n. 1440: *amuri* (enn. or. *amüri*) con *palori cori*, nel vsic. *paluri*, *curi*. — Cfr. il canto di Messina, n. 2706, che finisce così: *Sai quannu finirà lu nostru amuri? Quannu si farà cinniri stu curi*. — E *amuri* è parimente in rima con *signuri cori violi* (n. 459), con *suduri uri cori* (n. 593), con *rumuri faccioli mori* (883), con *palori cori* (n. 980), con *ciuri mori cori* (n. 1754), con *duluri mbasciaturi cori* (n. 1831), con *visioni cori* (n. 2644), con *cori mori fori* (n. 817 e 1305). — Aggiungasi *toi*, in rima con *vui* (n. 607), con *vui chiui* (nn. 2663 1940). — Poi: *vugghi*, con *sciogghi scogghi arricogghi* (676), e con *cogghi sciogghi* (2070); — *canzuna*, con *Roma* e *sona* (1329), e con *abbola* (1288); *mura*, con *firriola fora* (1292); *balcuna curuna*, con *fora palora* (1818); *una*, con *centona sona nona nova* (5156); *prua*, con *prova nova* (4673); *scuru sulu*, con *oru soru*, (4618); — *munnu*, con *sonnu jornu ponnu*, (613); *sugnu munnu dugnu*, con *jornu* (1676); *cunfunnu*, con *jornu* (2207); *unna*, con *culonna donna* (3776); *luttu riduttu ruttu*, con *ddottu* (3257); *grutti*, con *morti forti* (5507).

V.

Se prescindiamo da quelle dissonanze che son dovute a disuso della parola che costituiva la rima (non molte invero, perchè la posizione in rima serve spesso, come vedemmo, a impedire la caducità dell'arcaismo), il più delle volte siamo veramente tormentati dal dubbio se il fenomeno della dissonanza dipenda dal migrare del proverbio o del canto da una contrada all'altra, o non piuttosto dalla evoluzione dialettale delle forme e in ispecie de' suoni. Poichè, tutte o quasi le specialità fonetiche del vecchio siciliano, così come egli ci si offre fissato nelle scritture, quelle specialità, vale a dire, per le quali esso generalmente differisce

dal nuovo, ritornano come distribuite tra le odierne parlate, costituendo altrettante differenze caratteristiche dei subdialetti.

L'Ascoli ha dimostrato per i dialetti dell'Italia settentrionale, e il Gaspary ha giustamente rilevato nella sua *Storia della Letteratura italiana* (I 111) l'osservazione del Maestro italiano, che le forme, le quali oggidì risultano come caratteristiche dell'uno o dell'altro dialetto, occorrevano un tempo per ben più larghi territorj. Similmente in Sicilia, il vecchio dialetto accoglieva in sè quasi tutte le varietà fonologiche che oggi distinguono un distretto dialettale dall'altro e danno a ciascuno una fisonomia propria. Noi possiam dire che il vecchio-siciliano vive ancora, non nella integrità organica in cui era un tempo adoperato dai Siciliani d'ogni regione, ma quasi a frammenti, sparsi nei varj parlari; e intendiamo non tanto per gli elementi lessicali, i quali si sono rinnovati, più o meno, secondo che ogni organismo si rinnuova per lo scambio vitale delle materie nutritive, quanto pei suoni e, un po' anche, pei costrutti, i quali maggiormente resistono ai processi d'eliminazione.

Noto, 28 gennajo 1892.

FIGURE NOMINATIVALI

PROPOSTE O DISCUSSE,

ED ALTRO INSIEME.

Lettera a un vecchio alunno. — Di **G. I. A.**

Milano, 1° agosto 1893.

Carissimo amico. — Quello che dite circa la « conversazione academica, più solenne che non bella » intorno alle figure nominativali che il neolatino conservi, mi pare, per non poca parte, giusto, ma non mi pare necessario, nè opportuno, in veruna parte. Badate alle vostre dimostrazioni, e tirate dritto.

Tra gli esempj del tipo latro *ladro lere*, che nel restante mi pajon tutti giusti, ponete anche il prov. *fol*, che per me è assai dubbio. Voi forse ci siete stato richiamato dal Salvioni (Arch. XI 298: '*foullon*, purgatore di panni; frnc. *foulon*, prov. *fol*'), e tutti e due dipendete probabilmente dal Raynouard, che ha questo solo esempio: *donei li fol e molin e autra manentia*, da lui tradotto per 'je lui donnai foulon et moulin et autre possession'. Io a ogni modo altri esempj non avrei. Dico però, a tacer d'altro, che il contesto suggerisce, ben piuttosto che l'operajo, cioè il 'follone', l'opifizio, cioè la 'gualchiera', e vuol dire un neolatino *follo* da *follare*, del qual nome vedremo, in questa stessa lettera, qualche riflesso cisalpino (cfr. neoprov. *foulo*, cioè **fola*, fouloire de chapelier).

Ma vengo súbito al capitolo che più vi preme, quello dei nomi il cui nominativo latino è in -es -ex -ix, uno certamente dei più scabrosi.

Non vi farò rimprovero di aver taciuto del ven. ***púpula***, che il Canello proponeva di ricondurre a poples; dove non sarebbe il solo fonologo a accampar qualche difficoltà. Ora vedrete il nostro Bianchi metter fuori un suo toscano *ajo*, di contro al nomin. aries; ma aspetteremo ch'egli puntelli compiutamente

la sua proposta. Non ha all'incontro bisogno di alcun puntello, e non meritava di esser da voi trascurato: *fene* phoenix, che occorre in un'antica poesia italiana, attribuita a autor siciliano. Sta in rima: *però com'a la fene — che s'arde e poi rivene* (D'Ancona e Comparetti, Antiche rime volg., I 57-61), e già il Gaspary notava che era da aggiungersi ai nominativi (*La scuola poetica sicil.*, ediz. origin. p. 83, trad. it. p. 126). Non l'avrete omesso, perchè voce di cui non s'abbia esempio se non nel verso. Una licenza poetica non è di sicuro; è all'incontro un bello e prezioso cimelio della tradizione volgare del nominativo, da star legittimamente accanto a *S. Fele*, cioè alla tradizione del nomin. felix in età cristiana (Arch. II 435, che piuttosto andava a 437). La distinzione tra voci che ancora sono del linguaggio vivente e quelle che non si ritrovino se non negli antichi testi volgari o in ispecie nella toponimia, non è oziosa di certo; ma noi non siamo d'altronde limitati a cercare quanti nominativi stieno ancora sul nostro labbro; aspiriamo a ricomporre, senza preconcetti o pregiudizj, la piena tela istorica della declinazione volgare.

Questo veramente non dico per voi, che anche per altri esempj, oltre che per *fol*, mi parete anzi troppo sicuro di afferrare il nominativo. Così per il veneziano *fǫrfe* forfex, dove a ogni modo siete stato prevenuto dal Mussafia (beitr. 58). Non intendo di ricusar senz'altro quest'esemplare (cfr. le forme del prov. mod.), che avrebbe accanto a sè, nelle stesse Venezie, la figura dell'obliquo: *fòrfes'e*[1]. Ma uno scrupolo insistente mi dissuade sempre dal citarlo. Il friulano non ha ora se non il plurale: *fuàrfis* = **forfeć+s*; e il singolare non ne sarebbe stato diverso (cfr. p. es. *źùdis* giudice), tranne che forse per una lieve diversità nella sibilante. Il veneziano alla sua volta adopera *fǫrfe* in entrambi i numeri. Ora, se imaginiamo propria dell'antica Venezia, come è ben possibile, la voce, friulana o alpina, da scriversi pressappoco *fòrfes* (= *fòrfiće fòrfićes*),

[1] Questa figura dovrà pur essere anche il *fòrfede*, beitr. 59, con *d* da *s'* (*ż*), cfr. Arch. I 542[b]; benchè piuttosto si adatterebbe alla fonte B che non alla fonte A.

ce ne viene, per la necessaria caduta del *-s* nel veneziano seriore (come in *kredi*, p. e., dall'ant. *kredis*, tu credi), un *forfe*, che punto non sarebbe nelle ragioni del nominativo singolare.

Troppo timido mi par te per converso nel paragrafo dov'entra heres heredis con la sua numerosa e curiosa famiglia. Qui non vi posso approvare in pressochè veruna parte. Io rimango sempre persuaso che l'afrn. *heirs*, od. frn. *hoir*, prov. *ers*, sia il nomin. heres e sia riuscito ad avere, come anche per altre voci consimili accade, un'entità lessicale sua propria, onde naturalmente, secondo l'analogia generale, anche l'acc. pl. afrn. *heirs*, come l'acc. sng. o nom. pl. **heir hoir*. La scuola francese non sembra che ammetta *heirs hoir* = heres, o almeno vedo che il Clédat, nel glossario alla 'Chanson de Roland', pone « HEIR = lat. **herem* ». L'asterisco, veramente, può parer superfluo, poichè in realtà ricorre un acc. herem nel latino arcaico, dimenticato anche da voi. Ma come creder facilmente che il legionario, o sia pure l'amministratore romano, portasse, tra i Galli transalpini (e fors'anche nelle Spagne), e rendesse popolare (come mostra il dittongo francese) questo lontano arcaismo, di cui altrove non rimane alcuna traccia? Sarebbe piuttosto da negare 'a priori' anche il nomin. here[s], perchè gli fosse spuntato accanto il nomin. sing. seriore: heredes (v. Georges)! Dico poi anche forse nelle Spagne, poichè lo sp. *herencia* e il port. *herança* altro pur non saranno (non ostante il port. *crença*) se non derivazioni da codesto *her*[*e*] fossilizzato, senza che ci si sia entrato di mezzo alcun verbo. Un tema senza *-d*, come voi supponete, che insieme desse un **heris herem* e un verbo **herere* o altro di simigliante, non dev'esser mai esistito. Di certo è curioso il prov. *co-heiritz*, la coerede, che vi è dato dall'esempio del Raynouard; e io non intendo di revocarne in dubbio la correttezza o di avventurare rimedj analogici [l'es. dice: *procurairitz et coheiritz*]. Ma è da considerare, che heritare (it. *reddre*[1] ecc.) generando *heritatrix

---

[1] *rẹda*, di cui il Meyer-Lübke dice: 'vereinzelt und nicht recht klar ist *reda* aus heres' (It. gr. § 335), vale veramente 'eredità' in quanto sia 'prosecuzione della famiglia, prole' [cfr. RAJNA, *Intorno alla etimologia*

-tricem, cioè in base provenzale **heredadriz*, produce un fastidio non dissimile da quello che producevano le derivazioni dagli astratti in -tat (*veritatário ecc.), e perciò un'analoga spinta a eliminar la sillaba protonica (veritiero ecc.; cfr. Diez, s. -tat, II³ 363); onde *heredriz*, che poi normalmente si farebbe **hereiriz*, con che non s'arriva ancora, bene inteso, all' *-heiritz* di quell'esempio. Similmente la forma fondamentale delle Spagne per hereditarius, cioè *heredidario*, produsse per sincope *heredero*, port. *herdeiro*; e non c'è bisogno di ricorrere a basi più rapide. L'afrnc. *hoiresse* (héritière; Godefroy), corrispondente nel significato a codesto prov. *-heiritz*, è un'immediata e tarda derivazione da *hoir*, come *hoirier* héritage, ecc., o il sempre vivo *hoirie* (cfr. *mairie* da *maire*), secondo che il dittongo già di per sè solo proverebbe. Dell'**erédes'e* dell'Alta Italia, che può parere ed è parso un **herédice*, vi parlo più in là.

Ma vi voglio prima dire, sulle generali, come sia assolutamente fallace l'idea, già del resto balenata ad altri, che si possa ricavare un costrutto storico da un presunto *-x* volgare, il quale dagli ammonimenti dell'*Appendix Probi* risulti succedaneo di *-s*; e così si possa, per es., pensare a un rustico **narix*, nelle veci di naris, che poi desse **ndriće*, ecc. Di certo, quando nell'elenco 'antico e africaneggiante', come voi dite, di quell'Appendice, leggete '*miles* non *milex*' ecc., allato a '*solea* non *solia*, *vetulus* non *veclus*' ecc., può a prima vista parervi che *milex* e simili sien riprovati in quanto fossero vere voci vernacole, così come di sicuro son riprovate, per tali, *solia veclus* e via dicendo. Ma lasciando andare che gli esempj ivi addotti son tutti di *-s* = -T-S (*ariex locuplex milex poplex*; e all'incontro: *fames* non *famis*, *vepres* non *vepris* ecc., e anche *reses* non *resis*), ogni imparziale osservatore vi dirà sicuramente, che ai tempi di codeste scritture grammaticali il popolo dovesse fare *-ss -s* da *-x*, e non già viceversa, come del resto non fu mai fatto. Le ammonizioni dell'*Appendix Probi* colpiscono evidentemente due diverse maniere di alterazioni: la popolaresca e quella delle

---

dei vocaboli rità *ecc.*, Rendic. dell'Acad. dei Lincei, nov. 1891], e sta a *redare* come p. e. *ierta* nei Grigioni a *ertdr artdr* = hereditare.

emendazioni a rovescio[1]. Così vi si dice: '*solea* non *solia*, *cochlea* non *coclia*', per condannare la pronunzia popolare; e insieme vi si dice: '*ostium* non *osteum*', '*lilium* non *lileum*', per correggere coloro, i quali, temendo d'incorrere nell' *ˊio* popolare per *ˊeo*, storpiavano l' *ˊio* classico od aulico facendone *ˊeo*[2]. Non altrimenti, temendosi d'incorrere nel *-ss -s* popolare per *-x*, si poneva a rovescio *-x* per *-ss -s*; ma non era di certo uno *-x*, il quale potesse agire nella storia del linguaggio[3].

Codesto neolat. *naríce*, che sta ancora più solitario che non paresse al Diez (gr. II³ 314), poichè l'it. *pendíce* va in effetto

---

[1] Mettete pure, se volete, anche un terzo assunto, poichè punto io non escludo che vi sia condannata qualche parola per capo d'arcaismo; il più notevole dei quali arcaismi potrebb' essere, se la trascrizione è genuina: *nesciocubi* per *nescio ubi*. Come, del rimanente, punto qui io non sono per negare la relativa antichità dell'*App. Pr.*, così non ho neanche l'intenzione di contendere i criterj di 'africanesimo', che il Paris ed altri hanno scoperto in codesto elenco. Solo mi permetterò d'avvertire, che elenchi di tal maniera, dove per esempio non c'è ordine rigoroso, nè secondo alfabeto, nè secondo le forme, e anche ricorre qualche doppio, si possono ripetere da collezioni formatesi nelle scuole o da singoli individui, nelle quali confluiscano le provenienze più diverse e di tempo e di spazio. A ogni modo, qualche accenno specifico, pur nell'ordine della romanologia, nessuno negherà che si possa dare in quell'elenco. La perdita del *v* tra vocali (*failla pdor*) potrebbe così accennare alla Sardegna, benchè appunto gli esempj dell'*App. Pr.* oggi alla Sardegna manchino (*faiḍḍa* è in Sicilia), e accennarvi insieme, nell'ordine lessicale, il 'vitulus' non 'viclus', poichè solo nel sardo, per quanto si conosce, son forme per cui si continui, nella qualità di nome, un 'viclus' volgare (Flechia, *cl* = TL, p. 8). Ma quei fenomeni di latino volgare o quegli svarioni degli indotti, i quali risultano dalle correzioni: 'vetulus non veclus' e pur 'vitulus non viclus', 'solea non solia', 'viridis non virdis', 'miles non milex' e tanti altri, nulla hanno in sè che sia specifico dell'Africa o di un'altra qualsivoglia contrada, romanizzata o romana. Potrebbero ugualmente provenire dalla valle del Po, da quella del Tevere, dal Lilibeo o da Cartagine, qual pur fosse l'età del grammatico. Il Paris [Mélanges Renier 307-8], se badate bene, non dice nulla che s'opponga a questo che io dico. Curioso che il Sittl (Wölfflin's Arch. VI 557) si fermi al *n* di *cuntellum* ('cultellum non cuntell.'). C'è anche alle Alpi (Arch. gl. I 106)! — [Ma ben di più e di meglio che non nella rapida mia Nota, avete in un poderoso lavoro del Förster, *Die App. Pr.*, Wien. Stud. XIV, 2, dov'è anche messo in forse il *glir* che più in là vi cito.]

[2] Cfr. Schuch. vok. II 67. [3] Cfr. ib. I 132-3; Seelmann, ausspr. 353.

col lat. appendix, è d'altronde naturale che tormenti anch'esso la curiosità degli studiosi, non paghi, come voi nol siete, dell'analogia di cervice, disperatamente invocata dal Gröber [Wölfflin's Archiv, IV 129][1]. Il mio antico e immutato pensiero è, che s'abbia a partire da un **narica*, il quale, con la natural differenza che è per *r* di contro a *s* (*ss*) tra nares e nasus, corra, nella forma e nella storia, parallelo a nasica. Guglielmo Schlegel[2] s'è molto compiaciuto di questa voce, latina a un tempo e sanscrita (nāsikā). Alla sanscrita, egli non poteva dare altro significato se non quello di 'naso', che è, pur del singolare, nella letteratura seriore; ma ora tutti sappiamo, e a me ne viene conforto anche maggiore, che, nel sanscrito vedico, *nāsikā* al singolare vale veramente 'narice', e val 'naso' solo al duale. Lo Schlegel notava la differenza dell' *i*, breve nell'indiano e lungo nel latino. Ora anche per questa parte c'è da fare una buona aggiunta; poichè, sebbene dal verso abbia conforto l' *ī* che le scuole attribuiscono a *P. Corn. Scipio* Nasica, un *i* breve è d'altronde come documentato da quell'accentuazione che ci conduce al *náske* narici, proprio dell'Italia meridionale[3]: napol. e lecc. *násche*, sicil. *náschi* (e dal sicil. ancora s'aggiunge *násca* f., naso grosso e camuso, definizione che è curioso confrontare con quella che per via d'antitesi risulta nel passo di Arnobio). Il plurale di *nárica*, naturalmente un plurale di gran lunga più usitato che non il singolare, cioè *nárike* = naricae[4], diventava un 'plurale tantum', che obliterava il pro-

---

[1] L'articolo del Gröber può anche dar l'idea, che sien tra loro indipendenti nella formazione, o diversi inizialmente nella significazione, *nariz* spagnuolo e portoghese e *narice* italiano; il che punto non è. Non solo è frequente il pl. sp. *narices* per dire il 'naso', ma *nariz* pur significa una delle due narici. Di catalano poi non vedo se non *narisses*, pl. s. *m.* ant., narici. E *naris* milanese (anzichè *narìs*) dev'essere uno sbaglio.

[2] *Indische bibliothek*, II 318-27.

[3] Così di *vasca* diceva bellamente il Diez (less. s. v.): 'es kann aber, für vasica stehend, aus vas abgeleitet sein'.

[4] Noterò, — sebbene al nostro caso particolare ciò punto non importi, — che per *k'* intendo segnare in siffatti ragguagli l'intacco latino della gutturale di caelum cicer ecc., intacco infelicemente ora conteso, come avrete veduto, ma che del resto punto non dice una risoluzione assoluta

prio singolare[1]; e solo in tarda età s'otteneva, per metaplasma, un nuovo singolare: *narike* [*narix], pl. *narike*[*s*]. Similmente, secondo ogni probabilità, sarà stato promosso dal pl. nares il nar che allegano da età latina. In altri termini, *naricae sta a nares, come naticae a nates, e la differenza negli esiti italiani dipende da ciò, che l'obliterazione dell'antico singolare tolse per *naricae quel motivo analogico che avrebbe portato a un plur. ital. *nariche* (come *natiche amiche mosche* ecc.[2]). Quanto poi all'oscillazione tra ĭ ed ī in una voce com'è la nostra, confrontate più particolarmente i continuatori di vervex e di sorex; dove in ispecie *sorce sorice* formano un bel riscontro a *násche (Nasīca) narice*. E ci ristudierete ancora, che s'intende; e verrà probabilmente a tormentarvi il dubbio, che si possa trattare di nomi venienti da verbi (*násca* da un **nasicare*, *narica* da un **naricare*, come in effetto il lomb. *násta*, fiuto, dee venire da un *nasitare*); la qualità però

come è quella, p. es., della pronuncia italiana. Il *k* del sardo *kelu* (caelum) sta al *k'* di un anteriore *k'elu*, come p. e. stanno i κ e i γ del greco a quei suoni anteriormente intaccati che danno al lituslavo e all'indoirano gli esiti sibilanti. Cfr. Schuchardt, Litbl. f. germ. u. rom. philol., 1893, num. 3, verso la fine dell'art.

[1] Ma l'obliterava poi in tutta l'estensione del mondo romano? Il friulano *nárie*, di cui in Arch. I 532 n, starebbe a nárica come il frl. *nádie* a natica; e il frl. *naries* (*-riis*) ragguaglia *naricas*, non *narices*.

[2] Ricorderete che in iscuola ci domandavamo se non v'abbiano resti di un'età in cui legittimamente si oscillasse tra **mosće* e *moske*, età a cui potrebbero accennare i *moscini* e i *moscerini* allato ai *moschini* e *moscherini*. Ma a tutt'altro sareste all'incontro condotto dall'articolo *mŭscea presso il Körting, che lo deve al Gröber, il quale ricostituisce questa voce latina mercè il « ret. (tirol.) *moscia* tafano, ital. *moscia* piccola mosca », avvertendo che la voce doveva esser latina, poichè nella derivazione neolatina la gutturale sarebbe rimasta intatta. Senza però mancar di rispetto a questi due valentuomini, bisogna pur dire, con molta malinconia, che qui c'è forse men di nulla. Donde il Gröber prendesse un ladino *moscia* col particolare significato di 'tafano' o 'mosca cavallina', non saprei dire in questo momento; ma, a ogni modo, musca dà normalmente, per tutta la zona ladina, col *c* in *ć* ecc.: *mosća mośa* ecc., come vedete nel I dell'Arch. o nel Gartner; siamo così al parallelo del frnc. *mouche*, e un muscea latino qui non c'entra di sicuro. Un it. *moscia* l'avete poi mai sentito? O in quali scritture, in qual vocabolario lo trovate?

delle significazioni, e le congruenze storiche, vi libererebbero, io credo, da un dubbio di questa maniera.

Ma il terribile **erédes'e*, erede, come dunque si spiega[1]? Io mi ci sono lungamente affaticato, senza trovar nulla di abbastanza sicuro. Il più probabile però mi par questo: che s'abbia a partire da un **eredegar* 'disputare intorno all'eredità', foggiatosi in ispecie sopra *radegar* = *erraticare, che appunto veniva alla significazione di 'disputare' (v. Muss. beitr. s. v.), avvalorata insieme la spinta da altri verbi come *evendegar* e *litegar* e anche *žudegar*. Come da *radegar* venne un sostantivo *rádego*, così da *eredegar* sarebbe venuto un *erédego*, che diceva: piato ereditario, causa ereditaria, gl'involti nella causa ereditaria. Il plurale (*erédeği erédes'i*), che pur qui era il numero prevalente nel discorso, avrebbe pur qui generato il singolare[2]. Un caso perfettamente parallelo a quello che tento così di ricostruire, credo fermamente che ci sia rappresentato dal *veltres* che occorre in Uguccion da Lodi: *e ueltres e segus, leurer encadhe-*

[1] Sono con voi d'accordo nell'escludere la possibilità che l'*heredex* di Bonvesin, l'*erese* ch'è in Brt. d. li gr. p., e il *resi* di Fra Paolino (cioè le voci per cui sicuramente risaliamo a **erédes'e*), e quante altre voci si combinano con queste, o nella realtà o per via di ricostruzione, come *arédes' l-aredes la-rédes rédes*, riflettano comunque il nomin. hereditas. Circa l'*âves* [abbracciato pure dal Rajna nel suo, del resto, assai istruttivo lavoro, citato qui sopra], la mia antica ipotesi è brevemente, che si tratti di *la[d]es'* = latice (cfr. *Monte-Latico*); ma è un'ipotesi che non ho mai potuto ben cimentare con la realtà della storia. Bisognerebbe, tra l'altre, ricorrere alle vecchie carte lombarde di agronomia e d'idraulica.

[2] Non sono io mai stato alieno dall'ammettere che, date certe condizioni, la forma del singolare possa provenire da quella del plurale. Mi limito a ricordare quel che ne dicevo nella 'Poscritta', Arch. X 96. E neanche mi ripugna, date certe condizioni, una contrapposizione che sorga analogicamente tra numero e numero, vale a dire che *sórči*, a cagion d'esempio, possa promuovere *sórko*, sulla foggia di *pórko porči*. Se nella stessa 'Poscritta' non venivo a una conclusione di quest'ultima maniera, gli è che mi pareva, come sempre mi pare, che per una parte almeno della serie punto non concorressero le condizioni, atte a persuaderla. Del rimanente, andando anche più in là di questo particolare, devo pur dire, che quella 'Poscritta' non presumeva di affermare certe 'Cause inavvertite', ma solo di venirle, quasi in via teorica, tentando, come molto apertamente essa dichiarava (p. 84); e forse il tentativo non è caduto indarno.

nadhi. Appunto questa voce ricordava felicemente al Tobler il nostro *heredex* (*erédeś*), ma gli avrebbe anche potuto ricordare i *canes veltrices* (qui comprehendunt...) d'una legge germanica ed altro (cfr. Du Cange; e Diefenbach, orig. eur., nm. 147). Ora, questo *veltrices*, cioè questo mascolino *veltrix*, altro pur non sarà che il latineggiamento del volgare *veltreś*, singolare o plurale ch'esso sia, offertoci da Uguccione; il qual vocabolo volgare, alla sua volta, proverrà dal plurale del legittimo *veltrego* (*véltreǵi véltreśi*), vertragus, cioè dal trisillabo celtico, meglio conservatosi nella Cisalpina che non altrove (cfr. Zeuss[2] 145). Pur qui era potente il plurale, poichè la caccia, per poco solenne, ci porta ai 'veltri ansanti' del coro manzoniano; e se di *-ǵi* di pl. da *-ǵo* di sing. non abbiamo esempj in Uguccion da Lodi (in Bonvesin, all'incontro: *amigo amisi*, *prego presi*, ecc.), questo non ci turba; poichè **véltreś[i]* doveva esser voce bene antica e largamente diffusa, come appunto la riproduzione latineggiante ci direbbe. — Póstici così alla caccia dell'*erede*, avremmo acchiappato, a ogni modo, un buon cane da caccia; e or vengano, un giorno o l'altro, a illuminarci definitivamente sul conto dell' **erédeśe* le carte latine o semilatine della Lombardia e della Venezia!

Intanto vi dirò, che non vi siete accorto dell'offerta di una larga e anzi infinita serie di nominativi singolari, proveniente da tal mano che non si sarebbe imaginata propensa a elargizioni di questa maniera. È veramente un'offerta, che io non saprei per ora accettare, ma intorno alla quale vi mostro súbito le mie obiezioni, sì per la importanza della cosa, che rimediterete, e sì perchè ci rifacciamo, battendo questa via, a qualche altra parte dei vostri quesiti.

Nel § 643, che non è tra i più limpidi della sua opera magistrale, il Meyer-Lübke viene a imaginare: che l' *-u* del nomin. *-us* (*caballus*) fosse un *u* chiuso, poniamo, secondo la trascrizione nostra, *ụ* (*caballụs*); e l' *-u* dell' -u[m] di neutro (*templum*) o dell'accusativo (*caballum*) fosse all'incontro aperto, poniamo, secondo la trascrizione nostra, *ų* (*templų* o addirittura *templo*; *caballų*). Onde sarebbe avvenuto, quando e dove agiva la ragione dell' 'umlaut', che, dati per esempio i tipi serenus

(*-ẹnù̈s*) e pilosus (*-ọsù̈s*), il nom. sng. riuscisse a *serinù̈*[*s*] *pilusù̈*[*s*], come il nom. pl. a *serini pilusi*; dove all'incontro l'acc. sng. restava a *serẹnù̈ pilọsù̈*, come l'acc. pl. sarebbe rimasto a **serẹnọ*[*s*] **pilọsọ*[*s*]. Se dunque nell'Italia meridionale abbiamo costante la figura che rappresenteremo per *serinu pilusu*, vorrà dire, secondo il nostro Autore, che abbia vinto, in quella regione e per queste serie, la figura nominativa (mascolina) e sia tramontata l'accusativa. Dove possiamo intanto soggiungere, che ci verrebbero insieme regalati, in figura di nominativi mascolini, anche i nomi neutri, i quali sono anzi tra gli esemplari più pronti e belli, come *ácitu sivu* acetum sebum, *dunu vutu*, donum votum.

Il fondamento principalissimo, per non dir l'unico, dell'ardita ricostruzione, è riposto nel fatto: « che i mascolini in *-us*, di « 2ª latina, vadano, passando al gotico, tra i temi in *-u*, lad- « dove i neutri in *-u*[*m*] ci vadano tra i temi in *-a*; es.: *asilus* « asinus, ma *akeits* acetum. » È questa un'affermazione, che messa innanzi così risolutamente, fa gran colpo. Vi dovrà parere che si tratti di numerose serie d'esempj, le quali portino a conclusioni evidenti. Or bene, gli è proprio tutt'altro.

Un nominativo in *-ŏs* non era possibile nel gotico, il quale non ha e non scrive un *ŏ* che s'incontri con l'ο desinenziale del greco, com'è in -ος, corrispondente all' *-us* latino. Restava che il gotico ricorresse all'*-us* (anche *-aus*) del proprio sistema: p. e. *sunus* (*-aus*), figlio, *kinnus* f., mascella; locchè implicava ch'egli portasse, più o men compiutamente, codeste voci straniere nell'analogia flessionale dei temi masc. (e fem.) in *-u* originario. Le voci, a cagion d'esempio, per 'apostolo' 'diavolo', venissero esse ad Ulfila da sorgente greca (-ος) o da sorgente romana (*us*), egli le doveva ugualmente scrivere, come le scrisse: *apaustaulus diabulus* (*-aus*). All'infuori delle voci meramente chiesastiche e ai nomi proprj o gentilizj, come *teitus*, dat. *teitau*, Tito, *haibraius*, dat. pl. *haibraium*, Ebreo, si ascrivono a questa serie le parole che latinamente sono: saccus asinus assarius (di urceo- vediamo più in là); e i nominativi, per accidente, non ne compajono. Per la prima di queste parole, che anche potè venire ai Goti per la via dei Greci (σάκκος), abbiamo

i dativi *sakkau sakkum*; per la seconda (**asilus*): il gen. *asilaus*, che traduce così 'asini' come 'asinae', e l'accus. *asilu* asinum; per la terza (grecamente ἀσσάριον): il solo dat. *assarjau*; tutte forme che son caratteristiche della declinazione dei temi in *-u*. Di ben valido non c'è veramente se non **asilus*, che può essere entrato nel vocabolario dei Goti in molto antica età ed era morfologicamente rinfiancato da *auchsus* bove. Ma a ogni modo vi lascio considerare qual prova possa far mai, in sè e per sè, codest' *-u* di ragione gotica, rispetto alla pronuncia dell' *u* che ancora sonasse nel riflesso volgare dell' *-us* di lat. classico.

La prova, direbbe però il nostro Autore, non risiede già in codest' *u* di ragione gotica, considerato in sè e per sè, ma risiede nella distanza tra esso *u* e l' *a* tematico che risponde all' *-u*[*m*] 'largo' del neutro latino. Ora, qui c'è intanto un'illusione che diremo teorica. Un *a* finale, come ognuno conosce, non si vede in nessun nominativo o accusativo neutro singolare del linguaggio d'Ulfila. Questa desinenza non risulta effettivamente, o per il neutro o anche per il mascolino, se non dalla ragione dei composti (p. e. *gilstr* tributo, *gilstra-meleins* censimento). Dire, dunque, che un lat. a c e t u[m], per esempio, diventi un tema gotico in *-a* (*akeit*) per virtù della pronuncia, più o meno larga, della propria desinenza, è, lasciando il resto, come un attribuire un lavoro di complicata induzione etimologica al Goto che accattava parole dal volgo latino. Dove è poi un *-o-* di voce accattata dal greco o dal latino che il gotico renda per *-a-*? Egli ha detto *sulja*, non *salja*, per il lat. s o l e a, che dava addirittura un *o* aperto. D'altra parte, ricorrere, per codesti neutri, all' *-u* dei neutri del suo antico patrimonio (cioè all'unica vocal tematica che ancora alla declinazione dei suoi nomi, mascolini o neutri, rimanesse finale tra quante in origine eran loro spettate), il gotico non avrebbe facilmente potuto, poichè non si trattava punto di una serie più o meno robusta di neutri suoi proprj, la cui analogia valesse ad attrarre, ma di molto scarsi e quasi eccezionali residui. I testi conservati non ne danno se non un pajo d'esempj. Chiunque perciò rimediti, senza preconcetti, questo problema, dovrà pur conchiudere, se-

condo io credo, che a una voce neutra di latino volgare, come acetu[m], non poteva esser serbata se non una sorte sola, entrata che una volta fosse nel vocabolario de' Goti, quella cioè di smarrire la sua vocal finale, in quanto semplicemente ell'era una vocal finale, come appunto avveniva nel tipo indigeno *vaúrd* verbum, pl. *vaúrda* verba. Si fosse anche trattato di un -ον (-ō) di neutro greco, l'esito non ne sarebbe stato diverso; e ce n'è testimonio *aivaggeli* = εὐαγγέλιον (alla qual sacra voce se insieme si è voluta mantenere l'incolumità, sin dov'era possibile, ne dovette uscire un feminile: nomin. *aivaggeljō*, acc. *aivaggeljōn*, gen. *aivaggeljōns*).

Quanto agli esempj, la serie rimane molto breve pur qui, sebbene io ci aggiunga un esemplare, ch'è per avventura il più bello di tutti. Il genere, che le voci di questa serie assuman nel gotico, non si discerne sicuramente se non in un pajo d'esemplari, nè del resto merita particolare attenzione, poichè una voce, poniamo, come *akeit*, acetum, neutra nelle origini, poteva ben passare, tra i Germani, alla ragione mascolina (tipo: *fisk-s* nomin., *fisk* accus., pesce). Ma se il Meyer-Lübke scrive *akeits* in figura mascolina (cfr. *der essig*), forse per isbaglio e di certo senza l'intenzione di avvalorarne la sua teoria che nulla ci guadagna, giova però avvertire che i testi non danno se non il gen. *akeitis*, figura ambigenere. Neutro potrà essere quell'esemplare, cui dianzi alludevo: **orki* (*aurki*), mascolino nel lat. class.: urceus, di contro al neutro in varie guise attestato (v. De Vit e Georges); esemplare che riflette un ben volgare o addirittura italiano orcio, con l'*o* iniz. di contro all'*ŭ*-, e l'-*i*- per l'*e* nell'iato. Di questa voce abbiamo soltanto il gen. pl. *aurkje*, che ugualmente risponde al tipo *kunje* di un neutro che al nom. sg. fa *kuni*, generazione, e al tipo *harje* di un mascolino che fa al nom. sg. *harijs*, esercito. Di **aurāli* = orario-, fazzoletto, non occorre se non il dat. *aurālja*, che per sè torna ambigenere. Di **saban* sabanum σάβανον, c'è solo il dat. *sabana*, ugualmente per sè ambiguo, e di *balsan* balsamum βάλσαμον, oltre l'accusativo, accompagnato dall'articolo neutro, il gen. *balsanis* e il dat. *balsana*; i quali due esemplari, del resto, ben possono venire al gotico piuttosto dal greco che non dal volgare latino. E resta

vein, vino, sicuramente neutro (*vein niujata*, *vein juggata*, ecc.); della qual voce sarà ben vero, che non ispetti al patrimonio originale del linguaggio germanico, ma ugualmente vero che molto anticamente si diffondesse per l'Europa; e appunto il *viina* dei Finni passa tra i germanisti, ossequenti al Thomsen, per voce e forma che dal prisco linguaggio dei Germani passava in quello dei Finni. Si sa che questa parola è anticamente passata anche al celtico e allo slavo. Non ci acconceremo dunque facilmente a reputar che i Goti aspettassero a averla dal volgar latino e men che meno a credere che ne facessero un tema in *-a* per effetto dell'*-ŭ* o dell'*-o* di esso volgare.

Usciamo così, o almeno esco io, da questo ginepreto, con la persuasione che non sia buona la prova che il sagace alemanno ha creduto di vedere nelle riproduzioni gotiche delle voci di volgar latino. Ma insieme egli si appoggia sul fatto, che il lat. istu (o istud) dia *ẹstu ẹstẹ* all'Italia meridionale (di contro all'*istu* ecc. del mascolino), cioè la vocale iniziale che sarebbe voluta da un *-o* latino; e capu[t] dia similmente *cabo*, e non *cabu*, alle Asturie, ancora con riflesso da *-o* latino. Nel § 81, a cui egli rimanda, è detto più genericamente: « L'uscita dei neutri agisce come l'*o* (lat.): m. *kiste* (*kistẹ*), f. *kesta*, n. *kestẹ*. » Veramente, pure in siffatte voci pronominali non si tratta del solo -ud (istud illud), poichè incontriamo la stessa curiosa differenza anche nel riflesso di ipsus m., ipsum n.; ma forse il nostro Autore ha pensato che qui valesse la ragione dell'analogia e che a ogni modo andava bene anche l'-um per un effetto com'è quello dell'*-o* latino. Anche i riflessi meridionali di eccum ellum mostrano la vocale iniziale nello stato in cui la vorrebbe un *-o* latino.

Ora, qui intanto gioverà avvertire, che, data la teoria del Meyer-Lübke, non solo sarebbero nominativali le figure mascoline di codesti pronomi, ma risulterebbero altrettanti nominativi mascolini tutti quanti i nomi di seconda declinazione sien nei dialetti italiani del mezzogiorno ecc., e non già quelli soltanto delle due serie per le quali egli veniva a riconoscere questa conseguenza del suo pensiero (*serinu pilusu*). Poichè l'uscita labiale non vi ha mai l'effetto dell'*-o* latino; e *liettu* lectus come

piettu pectus, *uokkiu* oculus come *uossu* ossum (non *lettu* ecc.), tutti egualmente sarebbero allo stato di nominativi mascolini. Viene inoltre da chiedere: codesto *-o* od *-ŭ* di accusativo e di neutro, lo tiene poi distinto il nostro Autore dallo schietto *-o* latino, così ponendo tre gradazioni, *-u̇* di nom., *-ŭ* di acc. e neutro, *-o* di dat.-abl.? Se badiamo al § 308, dove si tocca dell'*-o*, e non *-u*, nell'‘aggettivo neutro’ asturiese, = -um, non diverso dall'*-o* dell'astur. *sedo* (ant. spagn. *cedo*) = logudor. *kito* = lat. cito, si propenderebbe a credere che gli bastino due figure: *u*, *o*. Ma, a ogni modo, il logudorese, per limitarmi a questa parlata italiana, che al pari dell'asturiese distingue tra l'*-u* e l'*-o* latino, sarebbe rimasto col solo tipo di schietto *-u* (*kaḍḍu* cavallo, *ożu* olio), e dunque a una figura in cui si confondevano il nominativo mascolino e l'accusativo e il neutro. Data poi codesta azione dell'-um, che doveva essere così potente nella sua frequenza, avrebbe piuttosto dovuto venirne, a tacer d'altro, che, ajutandosi vicendevolmente sostantivo e aggettivo, restasse vivo il genere neutro nell'antica sua ampiezza. Osservazioni della qual fatta, tolto in ispecie come sia l'imaginario suffragio del gotico, dovrebbero bastare, mi sembra, a impensierir di molto il Meyer-Lübke[1].

---

[1] Non chiuderò il poderoso volume, senza prenderne motivo a una noterella circa la storia di *ie uo* di contro ad *ĕ* ed *ŏ*, e in ispecie del primo di questi due dittonghi; storia a cui si contermina il § dal quale s'è fin qui discorso. Quando nella nostra scuola diciamo, che una produzione di codesti esiti sia anteriore all'individuazione delle diverse favelle neolatine [v. per es. *Sprachwissenschaftl. br.*, 23, 121], intendiamo che un proferimento ‘tremulo’ o ‘bifido’, o come altro s'imaginerà di chiamarlo, fosse proprio delle vocali che sono in prosodia classica *ĕ* ed *ŏ*, pronto sin da età latina a risolversi in quei dittonghi, i quali, secondo le diverse regioni e le formole diverse della parola, più o meno agevolmente e largamente si sono sviluppati o mantenuti. Questa concezione si fonda sull'identità iniziale e sull'estensione territoriale di ciascuno dei due prodotti; e io devo confessare, che nessuna obiezione, o d'ordine letterario o d'ordine storico, mi è parsa capace di scuoterla. Il miglior cimento, per quanto io so vedere, a cui fosse dato di saggiarla nell'ordine strettamente cronologico, era quello dell'urto dell'*ie* con l'effetto delle atone chiare finali nel rumeno; e non si vorrà dire di certo che ne sia stata scompigliata. È anzi tutt'altro. Mi conforta il vedere che Meyer-Lübke si pronunzii con

Bello è vedere come il nostro D'Ovidio, più di quindici anni or sono, determinasse questo problema e la sua difficoltà, schierando le simmetrie meridionali: *kuillẹ* m., *kẹlla* f., *kẹllẹ* n., *kuištẹ kẹšta kẹštẹ*, *kuissẹ kẹssa kessẹ*, Arch. IV 152. Voi ora ci arrivate acutamente, per vie diverse; e io non pretendo, alla mia volta, di pronunziare, lì per lì, una soluzione vera e propria. Ma la mia opinione è, che in codesti neutri pronominali, e in altre forme simiglianti, c'entri composizione con hoc, ridotto normalmente ad *-o*; nella qual composizione l'accento si mantenesse sul primo elemento (íll-hoc íps-hoc), come vi si mantiene, in modo ben più singolare, negli sp. e port. *pèro empèro*, dove la significazione pesava, in tanto maggior proporzione, sull'hoc. Sin dove si estenda, per l'aggettivo, di là dai confini delle combinazioni pronominali, questo tipo che io dichiaro per ips-hoc ecc. (e qui naturalmente non c'entrano lo sp. *eso* e il port. *isso*), è cosa che voi oggi potete esplorare ben meglio di me. Ma 'a priori', dove il neutro non è nel sostantivo, come non è nei linguaggi neolatini, gli aggettivi neutri non si possono pensare se non in quanto «son pausát sénes substantiu», e in fondo vuol dire nei soli tipi sintattici che si rappresentano coi provenzali *aisso es bel* o *bel es assio*, ciò è bello (ecce-hoc est bell.). Da íps-hoc e simiglianti, il linguaggio s'inoltrerebbe, sia per mera progressione analogica, sia per virtù di reale e rinnovata composizione, al tipo est bell'hoc ecc.

Rimane l'asturiese *cavo*, non *cávu*, e un fiore non farà primavera; tanto meno questo, che a ogni modo sarebbe, pur latinamente, unico nella specie sua, unico siccom'è a finire per -ut. Chi poi sa oggi rifare, con sufficiente larghezza, la storia di questa parola eccezionale? Se, per ipotesi, pur nelle Asturie

---

cautela (cfr. §§ 150 173) e che in ispecie qui non invochi la testimonianza di quel che avvenga nelle parole latine o neolatine, entranti a far parte d'altri linguaggi. Ma se egli per esempio dice (§ 638), che *pecho lecho*, pĕctu lẹ̆ctu, non mostrando l' *ie* nello spagnuolo (come non vel mostra *techo* tēctu), ne viene che il determinarsi ('die entstehung') dell' *ie* in Ispagna sia posteriore alla riduzione di CT in *jt*, questa è cosa a cui la mia intelligenza o il mio istinto non arriva. Son questioni però, che domanderebbero troppo lungo discorso.

si fosse avuta una base neolatina capọ (cfr. Arch. XI 434) e un largo uso di dizioni dativo-ablative, come *in-capo de-re-capo* ecc., l'unica figura superstite ben potrebbe non esservi l'accusativa o la nominativa. Pensate a *domo*, non *domu*, che alla sua volta fa eccezione nel logudorese, e appunto non è un neutro. Nello stesso logudorese, *sero* sera, un ablativo maschile o neutro, e veramente un avverbio, diventa un sostantivo feminile (*ista sero*, Sp. ort. I 78), come o secondo lo sp. *la tarde*. E se poi nell'asturiese *cavo* s'avesse un **capor* di fase anteriore (cfr. *apud apor*), sia pure non propriamente latino, ma infiltratosi da qualche altro idioma paleoitalico nel latino volgare? Se, a dire altrimenti, qui si ritrovasse la chiave, indarno sin qui cercata, degl'ital. *caporano caporale*, che primamente, come sapete, eran veri aggettivi, e forse altro non sono se non voci vernacole che perfettamente rispondano a *capitano capitale? Quest'è, bene inteso, una mera interrogazione, cioè meno d'un'ipotesi.

La quale interrogazione conducendoci però al quesito dei limiti territoriali e lessicali che sien da stabilire per la perdita del *r* di uscita latina o paleoitalica, mi rammemora qualche appunto intorno a siffatte perdite, forse non inutile, oltre che per la fonetica, anche per la storia della declinazione. Dice il Meyer-Lübke, al § 552: « Per -R non sono da considerare se non soror, « rum. *soaru*, it. *suora*, frn. *soeur*; imperator, rum. *imperat*, « vfrn. *emperere*; cor, it. *cuore*, vfrn. *cueur*, vsp. *cuer*; cfr. « ancora gl'it. *cece marmo*;.... cade -L nell'it. *insieme*, vsp. *en-* « *sieme*, ma fr. *ensemble*, it. *tribuna baccano*, ma *miele*, « rum. *miere*, frn. sp. *miel*, *fiele*, *fiere*, *fiel*. » Ora, qui imprima io non so veder bene perchè il nostro valoroso Autore ometta esempj come son *moglie sarto*, *pepe zolfo*, lo sp. *sastre*, i frn. *pâtre traître pire*; e più altri. Sarà forse una semplice dimenticanza. Ma poi chiedo: l'epitesi dell' *e*, che abbiamo in *cuore miele fiele*, è o non è un fenomeno neolatino, parallelo all'altro, per cui da *son* = sum si viene analogicamente a *sono*, sul tipo *amo rompo* ecc.? Mi par difficile che si trovi chi voglia rispondere negativamente. Ma dalla risposta affermativa ne verrebbe, che in sino a età neolatina qui durassero i due casi: *cor corde*,

mel melle, *fel felle*, poichè manca altrimenti la ragione dell'essersi preferita, per l'epitesi, la vocale *e*. Insieme sarebbe implicito che questi esempj vadano tolti dal posto dove sono e collocati tra i monosillabi che poterono facilmente conservare la liquida di uscita latina [1]. Anche *ghir-o* potrà andare tra gli esempj di codesta conservazione, poichè un tempo dev'essersi detto glir al nominativo, secondo che si vede dall'ammonizione dell'Append. a Probo: 'glis non glir'. In quest'esempio, il rude nominativo sarebbe sopravvissuto all'obliquo.

E *sarto* ecc. mi conducono alla lor volta alla considerazione del come si confonda e spiri nell'Alta Italia il *ìtor* (-âtor) nominativale. Per questa parte, come vedete bene, non sono io quello che debba comunque ridire a quanto il Meyer-Lübke insegna nella sua bella *Grammatica italiana*. Qui miro piuttosto, per dir di un solo, allo Schneller, il solertissimo tirolese, di cui vi mando una nuova scrittura toponomastica, perchè ne possiate súbito far tesoro [2]. Vedrete come rispunti qui il pensiero (p. 7-8) che *-áder* (*-ádro*) possa provenire da *-aro* (-ârio), il che certamente non è. L'incontro 'sinonimico' o pressoche 'sinonimico' della formazione per *-áder -ádro*, che proviene dal verbo, con quella per *-aro* (-ârio), che proviene dal nome, è molto facile, come per via teorica ognun súbito vede. Il verbo *falsare*, per esempio, darebbe un *falsátor*, come il nome *falso* un *falsario*; e così *falciare falcítor*, *falce* **falciario*; *segare segátor* e *sega segario*; *ferrare* **ferrátor*, *ferro ferrario*; *favolare favolátor*, *favola favolario* (cfr. Mey.-L. gr. it. § 486); *macellare macellátor*, *macello macellario* (cfr. ib.); *cucinare* **cucinátor*, *cucina cucinario* (cuisinier); *decimare decimátor*, *decima decimario*; *confinare* **confinátor*, *confine confinario*; [*com*]*merciare -mercitor*, *merce merciario*; [*am*]*mezzare -mezzátor*, *mezzo mezzario*; ecc. Il contatto si poteva rinsaldare anche per ciò, che i verbi in -ere davano essi pure il nome d'agente in *-ítor -atóre* (v. Arch. VII 493-94, Mussafia

---

[1] [Così veramente ha fatto lo stesso nostro Autore nella Gramm. it., § 270.]

[2] *Beiträge zur ortsnamenkunde Tirols.* Primo fascicolo; Innsbruck 1893.

beitr. 21), e per conseguenza, senza che c'entrasse la sinonimia, l' -átor di un *tessdtor* tessitore, ribadisse ancora l'equivalenza coll' -ario dei nomi di mestiere. Comunque, nella regione tridentina sono un tempo convissuti, di valida vita, -ator (*-áder -ad'r -ádro*) e -ario (*-áro*), in formazioni grammaticalmente diverse, che pur potevano diventar sinonime; e così la terra del **tessáder tessádro* e del *seǥáder*, ebbe il legittimo *desmádro* per 'decimario' o 'decimaro'. E *merzáder marzádro* vi equivaleva legittimamente a *Marzarius*, ma non ne proveniva punto, come lo Schneller imagina. E un *Johannes Folláder* vi è legittimo anch'egli (*follare follátor*, cfr. *l'erva dils fuláders* Arch. VII 494 n), e ben può stare accanto a un *Follarius* (cfr. p. e. venez. *fǫlo* gualchiera), ma non già derivarne, come lo stesso Autore vuole. Che la equivalenza a cui organicamente riuscivan tra di loro forme in -átor e forme in -ário portasse a qualche inorganica applicazione di -átor dopo che la ragion grammaticale di questo nominativo del nome d'agente non era, in codesta regione, più sentita dai parlanti, questo sì che può ben darsi; e il trent. *funadro* sarà così foggiato senz'altro sopra *tessadro* e simili, e corrisponderà sol per via analogica a un *funario* da *fune*. Non crederò io facilmente, tuttavia, che *plantadre* ('— «cui coherent ab una parte —» 1339, presso Trento, qual confine d'un podere'), equivalga senz'altro al lat. plantarium, mostri cioè l' -átor *-áder* mescolarsi con l' *-aro* pur in funzione neutrale; e gioverebbe a ogni modo ristudiare il passo. Intanto notiamo, come più a oriente, nella regione propriamente veneta, *-ádro* avendo poi dovuto perdere il *d* (cfr. patre *padre pare*, vitro *vedro vero*, ecc.), si riusciva proprio a identità acustica tra il continuatore di -átor (p. e. *S. Salvátor Salvádro Salvdro*) e quello di -ario (*camparo usuraro* ecc.).

Questo mi ricorda, — e per oggi chiudo, — che l' -átor nominativale ha potuto italianamente confondersi con un altro suffisso. Per l'intolleranza del *-r* latino in fine di parola, advocátor avrebbe dovuto diventare un it. *avvocato* (come sár[ci]tor *sarto*), e perciò confluire con advocatus; confondersi l'attivo col passivo, come alla professione conviene. In altri termini,

l'it. *avvocato* è così il normal riflesso del franc. *avoué* advocatus, come il sarebbe delle antiche voci venete *avogadro avogaro* advocator.

Poscritta. — Quanto a *sozzo*, vi devo due avvertimenti. Il primo è, che non esiste un frnc. *sourge*, il quale vi ajuti circa l'*ǫ́* rimpetto all' *ŭ́* di sūcidus. Il frnc. non ha e non ha mai avuto se non *surge*. Il *sourge*, sul quale il M.-L. si fondava, gr. d. rom. spr. § 67, era una svista; cfr. it. gr. § 53. Se la difficoltà circa la vocale potesse davvero andar superata, verremmo poi a un altro curioso quesito. Un lat. súcidu, trascurata la quantità della tonica, darebbe cioè, come legittimo esito popolare italiano: **sóido* **sódo* (cfr., tra gli altri luoghi, Arch. IX 104-5; I 504: frl. *fráid* ecc.). La *lana soda*, che qualche dizionario vi dà come equivalente di 'lana greggia o sucida' e il cui aggettivo va confuso con *sǫdo sǫda*, diventerebbe allora il preciso parallelo del lat. lana sucida e una corrispondenza non meno notevole, sebbene un po' indiretta, del frnc. *laine surge*. Ma a qual territorio italiano spetta veramente e quanto s'estende, o nel tempo o nello spazio, codesta *lana soda*? Non sono mai riuscito a saperlo. — Il secondo avvertimento si riferisce allo *zz* di *sozzo*, che sarebbe stato sordo e non sonoro pur nell'antica Firenze (com'è sempre a Roma, a Napoli e altrove), secondo la felice indagine del D'Ovidio, che trovate in un fascicolo abbastanza recente della 'Nuova Antologia' [*Un curioso particolare nella storia della nostra rima*, fascic. del 15 febbr. 1893].

Il D'Ovidio era portato a cotesta indagine dalle indicazioni di Girolamo Muzio. Del qual Muzio, appunto mentre vi scrivo, si scuopre un'osservazione che anch'essa mette in giusta luce la controversia così strana intorno alla esistenza di un antico parlare di Trieste e la sua somiglianza o identità con l'antico muggese [v. in specie: Arch. X 447-65]. Il Muzio, che legittimamente si diceva 'giustinopolitano', cioè 'capodistriano', benchè fosse nato in Padova, scriveva da Nizza, il 19 febbrajo 1542, a Pietro Paolo Vergerio, vescovo di Capodistria, le parole seguenti: « Questa città ha una « sua propria favella, la quale non è nè Italiana, nè Francesca, nè Pro« venzale, ma pur sua particolare, secondo che hanno Muggia e Tergeste, « ne' nostri paesi. » Si legge il citato periodo a pag. 37 delle *Lettere del Mutio Justinopolitano*, Venezia 1551; e l'amico, dal quale ne ho notizia, se ne rallegra come d'una sanzione che venga d'oltretomba all' 'Archivio glottologico italiano'. Diremo, senza orgoglio, che i metodi odierni rendevano superflua una sanzione di questa specie. Pure, il fatto è bello.

IL DIALETTO D'ARPINO [1].

DI

E. G. PARODI.

I. Vocalismo.

Vocali toniche.

A. — 1. Intatto: *skala marẹ* [2], *karẹ kara*, *spara* cercine Arch. IV 147, *tdvẹla* o *tdwẹla*, *manẹ paćẹ kapẹ*; *kanẹ* e *sanẹ*, sg. e pl.; *ćẹraṣa* [3]; *abbašẹ* *-bassju, *annẹ quantẹ quannẹ*, *kastaña mamma kambẹra*, *vraććẹ*, *dinẹ* e *djẹnẹ* agnello;- *ararẹvá* raggiungere, *apẹzẹtá* temperare, *kiamá mañá spuśá*, *štrẹllá* strillare, *študiá*, alla qual forma dell'infinito è identica la 3ª sg. del perf.: *ararẹvá*, *azzẹkká* salì, *kiamá tajá*, pl. *azzẹkkarẹnẹ kiamarẹnẹ* ecc.; *azzẹkkava*, *šukkava* nevicava, ecc.; *dẹśabẹtalẹ dẹśabẹtata* ecc.; *truwannẹ* acc. all'analogico *truwẹnnẹ*. - ALT ALD ecc.: *autẹ* ed *atẹ* altro, *fauzẹ*, *caućẹ* calce (più spesso *cacima*), *azẹ* alzo; dove le forme prive dell'*u* andranno attribuite alla frequente proclisia. 2. In *ie*, e forse *i*,

---

[1] Arpino è comune del circondario di Sora, provincia di Caserta, che appartenne già al regno napolitano, e conta, secondo il censimento del 1881, 11,368 abitanti. Qui però non si studia se non la varietà del nucleo centrale, cioè del proprio paese di Arpino, donde il comune toglie il nome. Trovandomi quivi a soggiornare, per dovere d'ufficio, nell'anno scolastico 1889-90, mi adoperai a raccogliere, dalla viva voce dei nativi del luogo, vocaboli, canzoncine, novelle, collo scopo di cavarne poi una descrizione di quella notevole parlata. Di prezioso ajuto mi fu specialmente una giovane popolana, che mi raccontò circa una dozzina di fiabe; una delle quali fu già da me pubblicata per le nozze Bozano-Deferrari, nel maggio del 91, e le altre saranno offerte ai lettori dell'‘Archivio’, in fine del presente studio. — Ai cortesi e volenterosi, che mi agevolarono in ogni modo l'impresa, rendo qui pubblicamente le grazie più vive.

[2] Anche come avverbio, al solito: *nẹ marẹ* molto.

[3] Pel valore del *ṣ*, cfr. Arch. XI x.

per effetto di *i u*[1] finali; fenomeno caratteristico, pel quale l'arpinate, pur non serbandone che rare traccie e non avendone più coscienza, se non come d'uno spediente morfologico, si rannoda coi dialetti abruzzesi, studiati dal DE LOLLIS in Arch. XII 1 sgg., 187 sgg., cfr. Mey.-L. it. gr. § 68, p. 46. Gli esempj son dati esclusivamente dalla flessione verbale, e l'*ie* è anzi limitato al presente indicativo: *ronđe* do, *rié* o *dié* dai, *stonđe stié*, *facce fié*, *vaje vié*, *ređaleređiele*, *kiame kieme*, *'nnakue 'nniekue* annacqui, *refiate refiete*, *nate* nuoto *niete*; *aze* alzo *ieze* ed anche *ize*, *parle pierle*, *manne mienne*, *rekumanne rekumienne*, *kante kiente*, *piante piente*, *mañe mieñe*, *kiañe kieñe* piangi. Alla terza plurale: *kiamene*, *mannene*; ma *izene* all. ad *ázene*. Notevole che l'*á* di 'cadere' riesca alle condizioni dell'*ĕ* pur alla 1ª e alla 3ª sg. e pl.: *kere kiere kere, kierene*. Circa le forme, che ora seguono, di *i* al posto dell'antico *a*, può veramente sorgere il dubbio, se piuttosto non trattisi di livellamenti analogici. Ma abbiamo al perf. di I conj.: *kiamive kiamiste kiamá*, *kiamimme kiamísteve kiamarene*, quando le altre conjugazioni hanno *-í* pur nella 3ª sg., *-írene* nella 3ª pl.; e all'imperf. di I conj.: *kiamava kiamive kiamava*, *kiamimme kiamíteve kiamavene*, quando le altre conjugazioni dànno *-eva -éveve* al posto di *-ava -ávene*. Se *kiamive* ecc. si dovessero all'attrazione del perfetto di IV: *sentive* ecc., riuscirebbe strano che si fossero poi conservate intatte le 3ᵉ persone in *-á*; e d'altra parte apparirebbe curiosa anche nell'imperfetto l'alternazione fra *á*, *í*, quando sopra un *senteva sentive* avrebbe dovuto rifoggiarsi anche un **kiameva*. Nell'arpinate, come nel casalese, l'*a* ebbe forse in origine esito diverso, secondo che si trovava in sillaba chiusa od aperta, *ie* nel primo caso, *i* nel secondo; e più tardi, per attrazioni analogiche di vario ordine, si sarebbe generalizzato l'*ie* nel presente, l'*i* negli altri tempi. Sul presente potevano influire i verbi con *ĕ* nella radice, *sente siente* ecc.; sul perfetto e sull'imperfetto i tempi analoghi delle altre conjugazioni, cosicchè da *kiamive* **kiamieste* si venisse al

---

[1] Per i limiti che vanno attribuiti all'*-u* finale, cfr. Arch. X 168 n., e qui la nota al num. 5.

più compiuto parallelismo odierno, per attrazione di *tenivẹ tenistẹ*, *sentivẹ sentistẹ* e via discorrendo. **3.** I soliti *allẹgrẹ allẹgra*, ove l'*ẹ* del maschile, non regolare, tradisce l'italianesimo, *milẹ* pl. *mẹla*, *kiuovẹ* chiodo; ma *natẹ* nuoto, num. 2. — **4.** -ARIU -ARIA. Al solito, due riflessi: I. *krapare* 'caprajo' e 'lattajo', *kampanarẹ* 'campanajo' e 'campanile', *ćentẹllarẹ* venditor di cinture, *maćẹllarẹ*, *mẹlẹnarẹ* mugnajo, *nẹtarẹ skarparẹ*, *kalamarẹ tẹlarẹ*, *ǵẹnnarẹ fẹbbrarẹ* o *frẹbbarẹ*; coi feminili *fẹrnara lavannara*, *kukkiara*, forse *spara* num. 1;- II. *bẹkkiẹrẹ*, *frastiẹrẹ kambriẹrẹ*, *kannẹliẹrẹ kantiẹrẹ* 'cumulo', *pẹnziẹrẹ*, ove è da ricordare che si risale o ad *-ieri* o ad *-ieru*, ma che le più forti probabilità stanno pel primo; *kambrẹra* (e per attrazione del masc., pur *kambriẹra*), *ćẹkulatẹra* (e *cẹkulatiẹra*), *salẹra prīẹra manẹra*; ma soltanto *lukandiẹra linǵiẹra*, non indigeni.

E. — Lungo. **5.** Riflesso fondamentale *ẹ*, che riesce ad *i* nelle formole *e...i*, *e...u*. Così: *kannẹla tẹla sẹra*, *koraẹ́s'ẹma* num. 23, *rẹna fẹmmẹna sẹta*; *mẹ tẹ*; *stẹlla vẹllẹña* o *vẹndẹmbia*; ma: *ivitẹ* uliveto *aćitẹ*, *sivẹ* sego, *tẹrrinẹ*; *triręćẹ* tredici, *sirẹcẹ* (all. a *trẹ annẹ*, *trẹ m̀mija*). Qui pure è *fiera* Arch. IV 147; e a questo numero forse riviene anche *vrẹnna* num. 31. Non ben assimilato *munastẹrẹ*, pur lasciando *spẹrẹ*; ma forse *vẹlẹnẹ* ed anche *vẹrẹ*, vero, meritano maggior attenzione[1]. Esempj di flession nominale: *sẹrinẹ sẹrẹna*, *kinẹ kjẹna*;

---

[1] In latino, secondo le prove fornite dai dialetti meridionali, l'*ŭ* (arc. *ŏ*) delle finali -ŭs -ŭnt si confuse totalmente coll' *u* schietto, ossia chiuso; e ciò in tempo assai antico, poichè si conservavano ancora ben distinte dall' *ŭ* le finali *-ō* ed *-ŏ(r)*: *fasuorẹ kuojẹnẹ*, ma *pọrtẹ*, *sọrẹ* soror. Per contro, la finale lat. *-ŭd* ci si presenta nelle medesime condizioni di *-ō -ŏ(r)*: *kištẹ* *eccu-istus *kẹšte* *eccu-istud, *kije* *eccu-illus *kẹllẹ* *eccu-illud. Qui le spiegazioni possono essere due: o si risale veramente ad *eccu-íst-hoc ecc., ricostruzione che non va però scevra di difficoltà; o la finale -ŭd conservò sempre aperto il suo *ŭ*. Questa seconda ipotesi, che fu adottata dal M.-L. Gr. I 529 sg., ha il vantaggio d'esser più organica e di connettersi coll'ipotesi analoga, che sembra richiesta dalla finale -ŭm: arp. *kissẹ* *eccu-ipsus, *kẹssẹ* *eccu-ipsum, e di maggior forza dimostrativa *ẹkkẹ* eccum; inoltre alatr. *ẹljī* ellum, *ẹ́ssẹljī* *ipsum-ellum, cfr. il campob. *jẹssẹ jẹllẹ jẹkkẹ* Arch. IV 150, casal. *jẹssẹ*

appis'e appes'a; *pae's'e pais'e*, *mes'e mis'e*; coi quali passi *čenče činče*, la cui vocale originaria rimane incerta. Di flessione verbale: *sbele sbile* 'sveli' ossia 'scavi'; *krere krire* credi, *krirene*; *venne vinne* vendi, *vinnene*;- *krereva krerive kreva kreriteve krerivene*, e così *puteva putive puliteve putivene* e l'analogico *senteva sentive* ecc.[1] Nell'infinito; l'*e* normale: *ave' assere'*, *rulle'* dolere, *gure' sape' vere'*. Non regolari le 1e plur. *aveme puteme vuleme sapeme*, forse rifatte sulle 2e: *avete* ecc., cfr. *sieme siete*.

Breve. Riflesso fondamentale *e*, che dittonga in *ie*, quando il vocabolo è chiuso da *i* o da *u*. Il dittongo *ie* doveva essere in origine aperto, e si ridusse più tardi ad *ie*, per assimilazione progressiva, tranne davanti a *r* complicato[2]. — **6.** *mele* miele, *fele bene*, *deče* o *reče*, *neve* cfr. l'it. *nieve*, *freve*; *e* ed *ene* est; *arrete* retrō; *preta* pietra; piucchepf.: *menera menerene* verrei verrebbero, *putera sapera*; cfr. inoltre *kambrera* e simili, num. 4. Di scarso conto: *prete*; e l'*e* dell'italiano ritorna in *e'llene* o *e'llere*, edera. Con *ie* normale: *jere*, *mieje* mĕlius e *pieje* *pĕjus, *je'nnere* genero, *lie'ute* lievito, *mie'reke* medico, ed anche *mie' tie' sie'* sg. e pl. (acc. al fem. sg. *mea tea sea*, pl. *me te se*); oltre il solito *'nzieme* ed *'nziemera*. Di flession nominale: *pere piere* piedi, cfr. *kambriere kambrera* num. 4. Di flessione verbale: *arrepe* apro, *arriepe arriepene* (cfr. *arrapri* ecc.); *mete miete mie'tene*; *legge liegge lie'ggene*; *vienge vie' ve vienne* o *vie'vene*, *tienge tie' te tienne* o *tie'vene*, ed è superfluo dire che in *tienge vienge* l'*ie* è meramente analogico,

---

jelle jekke ecc. Arch. XII 14 sg. n., arp. *jesse* là, *jekke* qui (con **je-* passato nell'analogia del ditt. *ie*), lecc. *ekku* Arch. IV 127. Anche i neutri originarj, che appajon trattati come temi in vocale chiara, sarebbero quindi individui scampati per singolar fortuna al vasto e fatale naufragio dei loro congeneri: *folji* folium alatr. 21, *amori* morum ib. 16, arp. *velene* (cfr. lecc. *elénu* Arch. IV 123, all. a *val- vilinu*), *vere* (in frasi come: *est verum*), *ore* num. 19, *sene* num. 9. E *mene* continuerebbe egli forse un *minum? — [Vedi ora qui sopra, p. 288 sgg.]

[1] Non adduco l'imperfetto cong. e il condizionale, perchè troppo sospetti di contaminazioni analogiche (*kiamarrisse kiamarrimme*; *purtassimme* e *purtissеme*); vedi 'Appunti morfologici'.

[2] Ad *ie* risalirà probabilmente l'*e* alatrino; e così *o* ad *uo*.

cfr. il fiorent. *viengo*. 7. Posizione: *pelle sempe sette*; *lepre*; *krerenne sapenne*; *unnella* gonnella, *retella* trottola, *munakella rendenella pekurella* e simili, *terra serva erva pérseka*, *'nzerta* 'resta' 'filza' (p. e.: *re ćepolle*), *ićerta* lucertola, *senza*, *fešta fenestra*, e con posizione spenta: *vepa* vespa. Ma *neǥǥia* e *mente*, come in Toscana: *nebbia mente*. Con *ie* normale: *fierre 'nfierne*, *'mmierne* inverno, *spierkje* specchio; *anieje* pl. *anella*, *kapiéje* cappello, *kurtiéje ćervieje*, *pesieje* pisello, *vetiéje* vitello, *ternes'ieje* tornese (ai quali anche s'aggiungerà *kalletiéje* fungo giallo), *apriesse viespre piezze priezze viente lamiente* (ma *niente*, in origine trisillabico) *tiempe setiembre deciémbre kunfiette liette skallaliette piette despiette* o *resp*. Per *ekke*, vedi num. 5 n.; ma il *-ll-* intatto ci denunzia come non indigeno *kaštelle*; aggiungi: *rećette*. Di flession nominale: *mies'e mes'a* [1], *bieje bella*, *viekkje vekkia*, *attiente attenta*, *kuntiente kuntenta*; *pezente* povero, *pezenta*, pl. masc. *peziente*; *serpente serpiente*, *parente pariente*, *rente riente*, *verme vierme*. Di flessione verbale: *perde pierde pierdene*, *vešte viešte vieštene*, *penze pienze*, *sente siente sientene*, *penne pienne piennene* pendono, *renne rienne riennene*, *štenne štienne štiennene*, *pettene piettene*.

I. — Lungo. 8. Sempre intatto: *pararis'e cugine pelleǥrine*, *kaína* gallina, *ćimece* o *pímece*, *riće* dire, *nire* nido, [*rite* dito]; *akkuší* 'in questo modo', *allesí* 'in quel modo', *šine* sì; infin.: *araprí*, *karí* cadere, perf. (cfr. num. 2): *araprí araprirene*, *karí karirene*, e perfino *ští štirene*; *s'arrizza*, *kuinnece*, [*fridde*], e forse *lentikkje*; oltre il germanico *skina*, che ricorre nell'Alta Italia e altrove.

Breve. Il suo riflesso fondamentale torna *e*, ma riesce ad *i* nelle formole *i...i i...u*. — 9. *ćénere peće*, *'mmeće* invece, *sete pepe*; *ćette* cito; *reménека*, *véreva* vedova, [*strea* strega]. Ma l'*i* normale in *pile pire sine*, *verite* vetro. Altri *i*: *kunzije famija sopracija meravija*, *strija* striglia, in parte dubbj. Di flession nominale: *nire nera*; onde per anal.: *papire* lucignolo, plur. *papéra*; *lettine letténera*; *patine* padrino, *paténa* ma-

[1] Sempre: *'mmiese la piazza*.

drina; nei quali punto non si tratta d' ĭ[1]. Nella flessione verbale: *bevẹ bivẹ bivẹnẹ, lẹǧẹ liǧẹ lẹ́ǧẹnẹ, vẹrẹ virẹ virẹnẹ; pazzẹ́jẹ pazziẹ pazzẹ́a pazzẹ́jẹnẹ.* **10.** Di posizione: *vẹddẹ* vide, *mẹssẹ* mise, che son di formazione analogica; *dẹntrẹ dẹntẹ* -intro; *rẹkkia, vẹrtẹkkia* parte del fuso, *karẹ́zza, 'n ćẹrca, ćẹstra* cesta, *ćẹña* cinghia, *ǧramẹ́ña, lẹna* legna, *tẹnka* tinca, *lẹnǧua, furbẹćẹtta* o *frẹb., fraulẹtta*; ma *trizza* treccia. Con l'*i* normale: *surǵijẹ* *soricillu, *murijẹ* muricciólo, *kapijẹ* capello, *frẹnǧijẹ* fringuello, *fiškjẹ pẹllitrẹ, ćẹllittẹ* num. 56, *skupittẹ* scopetta. Di ragione men certa: *vintẹ* (all. a *trẹnta,* dove l'*ẹ* dev' essere analogico); *dittẹ*. Allato a *m' ẹnzinǧa* insegnami, in cui potremmo vedere influenza della 2.ª sg. pres. indic., c'è *sẹñẹ* segno, num. 5 n. Ma *ćẹdrẹ* è senza dubbio importato. — Nella flession nominale: *vẹrdẹ virdẹ, maištrẹ maẹštra* (*ẹ* analogico?), *kaništrẹ* pl. *kanẹštra*; *sikkẹ sẹkka*; *kištẹ kẹšta, kissẹ kẹssa, kijẹ kẹlla,* neutri *kẹštẹ kẹssẹ kẹllẹ* num. 5 n. Anche qui *pẹšẹ* sg. e pl. — Nella flessione verbale: *pẹ́nćẹkẹ pinćẹke* pizzichi, *tẹñẹ* tingo *tiñẹ tiñẹnẹ, mẹttẹ mittẹ mittẹnẹ*; impf. cong. *mẹnẹssẹ mẹnissẹ, ulẹssẹ ulissẹ.*

Ọ. — Lungo. Riflesso fondamentale *ǫ*, ma *u* nelle formole con *i, u* finale. — **11.** *sǫle kuttǫnẹ, sapǫrẹ* sapone, *sǫrǵẹ* sorice; *allǫra, kǫra* coda; *kǫrtẹ*. Allato ai quali sien tollerati *kǫnka 'nkǫntra rǫkka,* che hanno pur l'*ǫ*, come nell'italiano. Con *u* normale: *kuntẹ* racconto, *pulpẹ* polpo; oltre *nú vú*. L'*ǫ* in *nǫ* e nell' enfatico *nǫnẹ*. Di flession nominale: *rẹlǫrẹ rẹmǫre fiǫrẹ sẹrvẹtǫrẹ tẹssẹtǫrẹ trarẹtǫrẹ,* coi plurali *rẹlurẹ rẹmurẹ fiurẹ* ecc.; *kallarǫnẹ, kaććǫnẹ* cagnolino, *ćẹtrǫnẹ* cetriolo, *wajǫnẹ* ragazzo, *mẹntǫnẹ* monticello, *pẹććǫnẹ tẹzzǫnẹ* ecc., coi plurali *kallarunẹ kaććunẹ ćẹtrunẹ wajunẹ* ecc., cfr. *cazunẹ* calzoni, *pẹtrunẹ* ghiaja, usati solo in questo numero; *spus'u spǫs'a, kurius'e kuriǫs'a, 'mmẹdiusẹ 'mmẹdiǫsa, pẹnzẹrus'ẹ pẹnzẹrǫs'a, sulẹ sǫla, vǫćẹ vućẹ*; ai quali aggiungeremo gli esempj di posizione: *frǫnna frunne, akkǫnćẹ akkunće.* Ma, se non erro, dicono ugualmente *mǫntẹ pǫntẹ,* e al sg. e al pl.[2]. Di flessione verbale: *m' addǫnẹ*

[1] E qui pure *ćićẹ* sg. e pl., cfr. Arch. X 170.

[2] Superfluo dire, che *prïatorjẹ* non è meglio assimilato di quello che sia l'it. *purgatorio*; e anche si risente di *prïá* pregare.

m'accorgo *t'addune s'addonene*; *spos'e spus'e spos'ene*, *kose* cucio, *kuse kùsene*; *mócćeke* mordo *múććeke móccekene*; *konfje kunfje konfiene*; *roseke ruseke rśsekene*; *retorne returne retornene*; *responne respunne respunnene*. Allato a *retorne* ecc., esiste *attorne*, e così *torne torne* intorno, forse italianesimi a rovescio. Per *úseme* 'ormo' 'fiuto', che vale per tutte le tre persone, cfr. il lomb. e lo spagn.

Breve. Riflesso fondamentale *o*, che riesce dittongato nelle formole *ó...i ó...u*. Il dittongo, prima aperto, si chiuse in *uo*, tranne davanti a *r* complicato, ove la seconda vocale prende un suono, che sta fra *e* ed *œ*. — **12.** *vove* bove, *nove*; *ome* homo, *sore* soror; *icernola* lucernina, *skola* [*nora*] *fora* (e *fore* in proclisi, num. 24), *kres'ommera* χρυσόμηλα 'albicocche', *rota*; *loke* illóc. Con *uo* normale: *uoje*, quasi fosse antico l'-*i* dell'it. *oggi*; *aĝuaruole* agorajo, *fasuore lenzuole mariuole piñuole piuole*, *rešeñuole* *russiniolu (per accostamento a 'russus'), *remuonje*, *juommere* *glomulu, *apuó* e anche *ruoppe duoppe*, *fuoke*; ma *vómeke*. Non sarà indigeno *fuóleka*. Da *pruopje* il dittongo è passato anche all'avv. *pruopia*, che solo ora è usato. Di flession nominale: *kore kuore*, *buone bona bone*, *uove* uovo *vova*, *nuove nova*, *suocere socera*, *kuoke koka* (ma da *vuote* si vien pure a *vuota*); *moneke* senza dittongo (cfr. *monaka*, che del resto non obbedisce al num. 24), *muoneće*. Flessione verbale: *pozze puó po*, *voje vuó* ed *uó vó uótene*; *more muore*, e *ramore* spengo, *ramuore*. **13.** Posizione: *forte notte* (ma *nuottela* nottola); *sponĝa* (e *spuña* importato), *vōta porta korda*, *jokka* chioccia, *kossa* coscia; e insieme si tolleri pur *kokkia* coppia, che ha perduto la coscienza dell'ō, cfr. p. e. Arch. II 146. Con *uo* normale: *uokkje* sg. e pl., *fenuokkje uoppje*, *kuoje* collo, *abuote* involto, *suonne* 'sonno' e 'sogno', *zuokkele*; e col suono particolare, indicato più sopra, *puœrke uœrte kuœrpe*. Non saranno indigeni *orźe torkje*, *skoje*; e poco regolari appariscono qui pure *uotte* octo (all. a *reciotte* 18; cfr. lomb. *vot*) e *juœrne*, cfr. Arch. IV 155, nap. *juorne* ecc. — Nella flession nominale: *renuokkje renokkjera*, *muœrte morta* e *la morte*, *uosse ossa*, *gruosse grossa*, *tuoŝte toŝta*, *luonĝe lonĝa*; ma come *pruopje* ha promosso *pruopia*, così *truoppe truoppa*, avverbio. Flessione

verbale: *kǫje̥ kuǫje̥ kuǫ́jene̥*, part. *kuǫte̥ rakkuǫte̥ kǫta*; *tǫje̥ tuǫje̥ tuǫ́jene̥*, part. *tuǫte̥ tǫta*; *rẹkǫrde̥ rẹkuœrde̥ rẹkǫrdẹne̥*; *stǫrće̥ stuœrće̥ stuœrćene̥*.

U. — Lungo. **14.** Intatto sempre: *kure̥* culu, *skure̥ mure̥*, *nure̥* nudo, *kiure̥* chiudo, *júrece̥*, *fus'e̥* plur. *fus'a*, *'nfuse̥* bagnato, *nuvẹla*, *juna* luna, *juñe̥* giugno, *une̥ nẹšune̥*, *kokrune̥* e *kokẹrune̥* num. 30, *fume̥*, *juma* lume, [*škiuma*], *pẹzute̥* aguzzo, *karute̥* caduto, *pupa*; *suǵǵia* subbio; *frutte̥ štrutte̥*, (*struje̥ strujẹne̥*); ai quali, oltre *uste̥* io gusto, aggiungo, per la mera coincidenza con *ú* ital.: *addunke̥* dovunque, *útẹme̥*, *fusse̥*. Strano l'*u* = ʋ di *burža*.

Breve. Riflesso fondamentale è l'*ǫ*, che riviene ad *u* nelle formole con *i*, *u* finale. — **15.** *sǫ* (o *sǫnge̥*) 'sum' e *sǫ* 'sunt'; *addǫ́*, *ǵǫ́vẹne̥ ǵǫvẹna gǫla*. Sarà dall'italiano il sost. *rẹkǫvẹre̥*. Con l'*u* normale: *furne̥ lupe̥*, *wute̥* o *vute̥* **gúvẹte̥* gomito; di iato: *du*. Nella flession nominale: *mǫje̥ muje̥*, *nǫće̥ nuće̥*, *krǫće̥ kruće̥*, *kukǫmmẹre̥ kukummẹre̥*; e l'analogico *pǫće̥ puće̥*. — **16.** Posizione: *ćẹpǫlla pǫlvẹre̥ lǫsse̥*; *ǫnća ǫña brẹwǫña pǫnda*; *vǫkka*, *jǫtta* goccia. Con l'*u* normale: *prukkje̥* pidocchio, *puzze̥*, *sẹlluzze̥* singhiozzo, *zulfe̥*, *puze̥* polso, *aúšte̥*, *fuñe̥* fungo, *munne̥*, *kiumme̥* piombo. Ma all. a *sutte̥* anche *sǫtte̥*. Di flession nominale: *rǫće̥* dolce *ruće̥*, *kurte̥ kǫrta* (e *skurte̥* finito, *skǫrta*), *urze̥* orco, per accostamento ad 'ursus', ed *ǫrza*, *ruše̥ rǫša* *rússeu, *tunne̥ tǫnna*, *palumme̥ palǫmma* (il feminile anche nel senso di 'farfalla'), *zuzze̥ zǫzza*. Flessione verbale: *adǫkkje̥* raddoppio *adukkje̥*, *askǫte̥ askute̥ askǫtẹne̥*, *kǫrre̥ kurre̥ kurrẹne̥*, *'nfǫrne̥ 'nfurne̥ 'nfǫrnẹne̥*, *mǫñe̥* mungo *muñe̥ muñẹne̥*; *panǫñe̥* ungo, *panuñe̥*, part. *panunte̥ panǫnta*, sporco sporca; *jǫtte̥* inghiottisco, *jutte̥ juttẹne̥*.

Dittonghi. — **Æ. 17.** *ćiẹle̥*; *prẹste̥ priẹste̥ prẹstẹne̥*; men sicuro: *fiẹne̥*. — **Œ. 18.** *pẹna*; *me̥ pẹnte̥ te̥ piẹnte̥*. — **AU. 19.** Si comporta come *ǫ*: *kǫsa parǫla*, *rǫbba*; per *ǫre̥*, num. 5 n., *mǫre̥* sarà letterario, *luǫre̥* alloro acc. a *laure̥*, *puǫke̥* e anche *pǫke̥*, nella frase *ne̥ pǫke̥* o *ne̥ puǫke̥*, che potrebbe andar con *ǫre̥*. Coll'alternazione solita: *puǫvẹre̥ pǫvẹra*; *ǵǫde̥*, e meglio *kǫre̥*, godo, *kuǫre̥ kuǫrẹne̥*; *affǫke̥ affuǫke̥*. Secondo il tipo ital.: *kávẹle̥*, cfr. *távẹla* o *tawẹla*.

Vocali atone.

A. — Protonico. **20.** Aferesi: lasciando il solito *mándęla*, ho *sęlla* ala, con *ę* illegittimo; *suña*, *naštás'ię*; *lę sañe* le lasagne. **21.** Iniziale e interno: *avę' anięję* o *ajnię'ję aĝuaruǫlę avukatę*; *kalá rękallá lassá passá akkiappá skappá, warañá sparañá*; *kalanęlla* lucciola, *kalamarę kallarǫnę tajarinę kavaję, se 'nnamǫra, kammęná kanassa kannęla, panǫñę* ungo, *kaćima kaććǫnę fasuǫrę mattina kapaćę*; *kiamarría* e simili; *pa'ę's'ę maęštra, kriatura.* **22.** Rarissimi casi di *ę*: *vęrúšęlę* vajuolo, *lęttǫnę* ottone, nei quali può aver la sua parte qualche etimologia popolare. **23.** È *ko* da *kua-*: *kokrunę* o *kokęrunę* qualcheduno, *kokkosa* qualcosa, da' quali si estrasse *kokę* qualche, aferetico *ko'*; *korae'sęma* quaresima. — Postonico. **24.** *ę*: *sábbętę, kiamęnę* e simili, *kiamavęnę* e simili, *lássęmę lássętę* ecc., *mammęta fijęma fijęta kás'ęta* casa tua; cfr. *fǫrę* per *fǫra*, in proclisi: *fǫrę-pa'ę's'ę*. Così: *s' avévę-ra parti* 'aveva da partire'; nella qual costruzione, il *ra* = *da* fu poi scambiato per una parte integrante del verbo e perciò ripetuto: *avi-rę-ra parti, ćę s'avi-rę-ra fá kapaćę*[1]. **25.** All'uscita è sempre intatto, eccettuati gli esempj di proclisia di cui nel num. precedente.

E. — Protonico. **26.** Aferesi: *ši*, uscire, *šęva šitę.* **27.** Di solito, nell'interno, *ę*: *dę ćę nę, mę tę sę, pę-mmę' pę-tté, męnamę męnate męni* venire, *tęnamę tęnatę tęni, rękurdá ręspunni sęmęnta tęssętǫrę pękkutę lęǵǵutę lęntikkia sęttięmbrę dęćięmbrę.* **28.** *a*, *assuttę*: *akkuši allęši* num. 8; *sarría dęćarría* e simili, anche per attrazione dei vb. di 1ª; *rabęlá* re-velare, quasi *re + ab-. Per assimilazione: *piatanza inkuiatá.* — **29.** Nell'iato *i*: *kriatura, rijalę* regalo, *prijá, viatę* beato. Così per fenomeno sintattico: *ki-i rissę* che gli disse, *ki-i sęrvęva, ri-i się'* dei suoi, *ti-i kǫmprę* te lo te li, *ći-i purtá* glielo glieli, *si-i passá* gli si, *si-i fęćę* se li, *pi-ęssa* per essa. **30.** Sincope: *kokrunę* qualcheduno, acc. a *kokęrunę.* **31.** Inserzione: *vęritę* vetro, per via di **vritę*; *vręnna*, galloital. *brę̆nu*, all. a *vęrę'nna*; ma *pęllętrǫ́nę* non andrà qui, giacchè l'etimo dieziano di 'poltrone' par poco accettabile. — Postonico. **32.** Interno e all'uscita, sempre *ę*: *će'nęrę pulvęrę, fátęvęlę* fatevelo; *amǫrę kulǫrę kǫrę.* **33.** Inserzione, *ajęnę* agnu.

I. — Protonico. **34.** Sol mezza aferesi nel tipo *'mmięrnę* inverno, *'mmiria* invidia, *'nfięrnę*; e nell'iato che si produca per particella proclitica, la vocale originaria può ricomparire: *ri-infięrnę*, dell'inferno. Ma *šta*

---

[1] Anche in *s' ęręnę r' appęnnę* 'si hanno da appendere', *s' ęręnę kari* 'hanno da cadere', è riconoscibile la ripetizione del nostro *ra*; poichè, sentitasi come un tutto solo la 3ª sg. *s' ę-ra kari* 'ha da cadere', se ne rifoggiò una 3ª plur. *s' ę-rę-nę.*

śtę, sa sę. **35.** Interno *ę*: *bręllantę ģęrlanda stęwálę, smęśęná* *-misc-in-are 'rovistare', *s' arręzzá, pęñatta tęzzonę lęnzuolę spędalę, retalę rękiamá.* **36.** Iato: *piuolę fatiá pïá.* **37.** *a*: *andó* dove, *ammę́ntę* invento, *maravija* con *a* antico; in *sęntarria* e simili, analogico. — Postonico. **38.** *ę*: *pampęnę aśęnę utęmę anęma mię́rękę kárękę ábbętę.* **39.** Caduto, dopo un *u*: *liéute vutę*, per via di **lię́wętę* **ğúwętę.* **40.** Apocope: *vuó* vuoi, *puó rapuó, nu vu, guá* sost. guai.

O. — Protonico. **41.** Aferesi: *skurę*; *ivitę* num. 5, per via di *(*u*)*ljivitę.* **42.** Iniziale: *urdinarje*; interno *u*, se risponde ad *ó*: *ręturñá ręturnamę ręturnaręnę, purtá purtamę purtavęnę, truwá truwamę, spuśá rakkuntá s' adduná rękunuśi ręspunni naskunni śukká tukká muččęká, purtęlanę* portiere; *surgiję kuraģģę*; davanti a doppia: *kullęká, kummarę, kuččętęllę* 'vasi di fiori', *kuttonę*; dopo *w*: *wulię* golio *wulęva, wunnęlla*; infine *kuntiętę, kumpassionę.* Per la proclisia, *bun-ommę.* **43.** *ę*, di solito in vicinanza di liquida o nasale e forse, in generale, in sillaba aperta, esclusi i casi del num. precedente: *męlęnarę* mugnajo, *dęlorę* o *ręlorę, ręśolję. rętęlla* trottola, [*ręmę́nęka*], *pręfunnę, tęrnęśię́ję* tornese, *fęrni* fornire + finire, *fręmika fęrtuna męrtorję, męrtalę* mortajo, *frębęčę́tta, nętarę fęntana męntonę, nęn* non, *'nkęmęnzá* all. a *'nkumęnzá*; *pętutę.* Ma *kullęká* sarà piuttosto da *collicare. **44.** *i* per via di *ji*: *iká* giocare; inoltre nell'iato, *ni i purtá* non lo. **45.** *a*: *accirę, addurá* odorare. **46.** Sincope: *frastierę, i 'ncę puti i* non ci. — Postonico. **47.** Sempre *ę*, interno o all'uscita: *alvęrę*; *soręma sordęta* tua sorella; *bęvę kantę, kavaję anię́ję. kuattę* quattro.

U. — Protonico. **48.** Aferesi: *nę na*; *'nğuęntę, 'nzurá* prender moglie, vanno veramente al num. 34; *mijikulę* bellíco. **49.** La condizione del num. 42: *askutá askutamę, allumęná allumęnatę, sfrujá, kuri kuramę, lupinę buttija.* **50.** *ę*: *pęllitrę* e probabilmente con esso *pęllętronę, fęlina* fuliggine, *tavęline* e *taulinę, ręgęlizia, čęntęllare* 'venditor di cinture', *ręfiana fęrnara, 'nfęrnamę* inforniamo, *tęnnina, kę-mmę́* con me. Ma *ręmorę* con *re-* antico. **51.** In *i*, per via di *ji*: *ičęrta* lucertola, *ičęrnola* lucernina: nell'iato, *ki-i śtilę* collo stilo, inoltre: *i ati-juœrnę* l'altro giorno. **52.** *a*: *ančinę.* — Postonico. **53.** Si sente dopo *w*: *tawulz*, e in iato: *fráula*; talvolta in *ákura sakkura maskurę.* **54.** *ę*, interno, *tavęla lodęla skatęla akęra, túmęrę* stajo, *kunnęra* culla, *lęttę́nęrz* num. 9, *vę́ręva*, e così *mittęnę kiañęnę* e simili, *partiręnę* e simili; all'uscita sempre, nè c'è bisogno d'esempj.

Æ. **55.** Iniziale: *śtatę ramę.* Interno: *ręmuonję čępolla.* — **Œ**; l'incerto *fęnuokkję.* — **AU.** **56.** Iniziale, *autunnę*; *rękkia, cęllittę* e anche *čię́ję* uccello, *skutá* e anche *askutá, aúśtę.* Interno: *gurę́ rępusá*; *rubbá.*

[Continua.]

IL DIALETTO GALLO-ROMANO DI GOMBITELLI,

NELLA PROVINCIA DI LUCCA.

DI

SILVIO PIERI.

Avvertenza preliminare.

Il villaggio, di cui prendiamo a studiare il dialetto, è nel comune di Camajore, sul crinale dei colli che dividon le due vallecole di Freddana e di Pedogna, al limite estremo della Versilia. Vi conduce una via mulattiera, che movendo da Valpromaro, paese sulla strada da Camajore a Lucca, sale ripida per buon tratto, essendo Gombitelli a circa 500 metri sul livello del mare. La sua popolazione, di sole 334 anime nel 1832 (v. Repetti, Diz. s. v.), era salita nel 1882 a 588, ed è ora di circa 700. Tutti, non escluse le donne, vi son dati all'arte del fabbro e del calderajo. Adoperano, come materia greggia, gli utensili di ferro logori, forniti loro dagli opifíci dove si lavorano i marmi, specialmente della Versilia. Per quanto la fabbricazione, assai 'primitiva', dei chiodi e dei più rozzi attrezzi da cucina e per l'agricoltura, non offra loro ormai che un guadagno assai scarso, causa il molto progresso delle arti meccaniche, nondimeno ardono tuttavia in Gombitelli forse 50 officine.

Circa l'origine di questa colonia e il tempo dell'immigrazione, nulla, per quanto io potei vedere, se ne conosce con certezza. L'Archivio di Stato di Lucca, come risulta dall'eccellente 'Catalogo' di Salvatore Bongi, non contiene alcun documento che a ciò si riferisca, nè alcuno ve n'è nell'Archivio parrocchiale di Gombitelli. Secondo una tradizione, codesti coloni sarebbero lombardi da Bergamo [1]; secondo un'altra invece, piemontesi da Mondovì. Il dialetto, ch'essi parlano, appare di tipo indubbiamente gallo-romano; ed essendo questo piccol nucleo di popolazione, per causa del luogo isolato che abita e della particolare industria che esercita, rimasto sempre ben compatto e omogeneo, il lucchese che ne cinge da ogni parte ed investe la favella, sebbene sia penetrato in essa visibilmente, non riuscì ancora, non dirò a cancellarne, ma pure ad alterarne gran fatto la nativa fisonomia. A quale fra le regioni italiche, che costituiscono la catena gallo-romana, appartenga più specialmente questa parlata, non sono in grado io di determinare; e lascio il cómpito ad altri *. Ma un argo-

---

[1] Così afferma anche il Repetti, seguíto dal Zuccagni-Orlandini, Cor. dell'It., VIII, 3, 364. Ma ad escluder questa ipotesi basta il fatto, che nel gombitellese, per quanto io posso vedere, non è normale alcun fenomeno che risulti particolare al bergamasco; non essendo da tener come tale quello che si considera al nm. 62.

* Vedi la Nota del prof. C. Salvioni, che tien dietro alla presente Avvertenza.

mento v'è, se non isbaglio, per cui siamo indotti a guardare, più che ad altra parte, al Piemonte; regione a cui pur conduce una tradizione dianzi indicata. Ed è, che uno dei cognomi più antichi e più diffusi in Gombitelli è *Cerú* [1], che in questo dialetto riviene regolarmente a *cerruto* (v. nm. 94 e 71). Ora fra i nomi locali italiani, quei pochi che, derivati dal 'collettivo' d'una pianta, offrono, con notevol tralignamento morfologico, *-uto* per -etum, spettano pressochè tutti al Piemonte [2]. Con questa desinenza, per il collettivo di *cerro*, il 'Dizionario geogr. postale', la fonte più copiosa a cui per ora è dato d'attingere, ci offre dalla regione pedemontana: *Cerruto* Valle inf. del Mosso, BIELLA; *Cerutto*, Rubiana, SUSA; *Cerutti*, Villafranca, PINEROLO [3]. Una terza tradizione, che corre per Gombitelli e ora è il momento di ricordare, fa venir la nostra colonia da un Cerruto, paese dell'Alta Garfagnana, dove si parlerebbe lo stesso dialetto che a Gombitelli. Ma non esiste colà, secondo che ho potuto accertare, nè villaggio nè casolare di questo nome. I coloni di Gombitelli ben potranno esser passati per l'alta valle del Serchio ed avervi soggiornato e lasciato traccia del nome che portava il loro villaggio d'origine. Nella quale alta valle del Serchio, del resto prettamente toscana, v'è sempre un altro piccol nucleo di gallo-romani e più precisamente emiliani, il cui linguaggio si scosta dal tipo italiano quanto e più che non faccia il gombitellese [4].

La materia del presente Saggio fu quasi interamente raccolta da me nel paese stesso, dove mi recai e trattenni ripetutamente in questi ultimi anni, dalla bocca del fabbro Emilio Cerú e di varj altri, che tutti sempre risposero con molta intelligenza e pazienza alle mie interrogazioni. Ad un altro, che non vuole esser nominato, ma che non ho perciò minor obbligo di qui ringraziare, si devono i due testi in dialetto gombitellese, che servon di compimento al nostro lavoro. Il Saggio sul dialetto lucchese (Arch. XII 107-34 e 161-74) m'ha permesso di rilevare con frequenti richiami tutto ciò che qui non è o può non essere di patrimonio originale.

Nota sulla probabile provenienza della colonia gombitellese.

Se del gombitellese si può affermare senz'altro che egli spetti alla famiglia delle parlate gallo-italiche, non è di certo altrettanto facile stabilire con qual parte o quali individui di questa famiglia sia più stretta la sua affinità. Escluderei senz'altro il Piemonte e la Lom-

---

[1] Un altro dei più antichi, a quanto mi s'asserisce, è *Triglia*; e appresso: *Bei*, *Titta*, *Bascherini*, *Maggini*.

[2] Ciò mi confermava il FLECHIA, con sua gentile comunicazione privata, avvertendo che la forma dialettale doveva essere *srü*.

[3] Fuor del Piemonte: *Cerute*, Verolanuova, BRESCIA. Il Flechia, nll. der. d. pte, ha il solo *Cerruto*, ch'egli cita due volte.

[4] S'accenna qui a SILLANO e ad altri paesetti che con esso s'aggruppano presso le sorgenti del Serchio. E al dialetto di Sillano è appunto dedicato uno studio che si pubblica qui appresso.

bardia [1]. Alla Liguria parrebbe accennare lo *ž* dei num. 90 e 59; ma si tratta veramente di un filone, che anche è proprio della Corsica, e si protende, per la Liguria, la bassa valle della Macra (Zeri), e pur forse per le Alpi Apuane e la Garfagnana, fino alle alte regioni del versante adriatico dell'Appennino tosco-emiliano (cfr. Arch. II 150). Dalle quali alte regioni appunto, io penserei che provenga la colonia di Gombitelli, sebbene la molto scarsa notizia, che dei parlari di colà per ora abbiamo, non consenta una dimostrazione e ci limiti agli indizj.

Noto intanto, che l'elemento toscano, e più precisamente lucchese, abonda e sovrabonda nel gombitellese; un fatto che ben si potrà ripetere, in maggiore o minor parte, dall' influenza del nuovo ambiente in cui la colonia si veniva a rinserrare, ma anche si potrà in parte spiegare per ciò, che la colonia arrivava in codesto ambiente da una regione, il cui dialetto, per ragion di vicinanza, già doveva aver molto in comune col toscano. Istruttiva, a tal riguardo, la risoluzione di *-i -e -o*. Queste vocali non son lasciate cadere, come nell'Emilia, ma nemmeno persiston limpide, come nel toscano; vi si riducono ad *ẹ*, cioè a una condizione intermedia tra il sussistere e lo sparire.

Concorda il gombitellese, in più d'un punto, col dialetto di un paese che poco dista dal passo dell'Abetone, sul versante emiliano di questo monte, ed è Fiumalbo. La cui parlata quanto convenga colla toscana, ognuno vede súbito dai saggi che ne sono nello Zuccagni-Orlandini e nel Papanti. Anche a Fiumalbo durano, nitide però, le vocali *-i -e -o*; ma, proprio come a Gombitelli, son meramente *-á -ú -í* le risposte di -átu ecc. Comuni a Fiumalbo i fenomeni descritti ai num. 90, 59 (*pasge, nosge, cosgere*; *casgio*; *cosci, sci, scia*; *quasgi*); pur di Fiumalbo, un plur. del genere di *colté* (num. 117), dove io però non posso dire se e come la tonica distingua tra sing. e pl.; anche a Fiumalbo, finalmente (e pure a Parma, Borgotaro, ecc.), l' *-a* di esempj come *sentemma, pensemma* (num. 126, 131, 133).

Altri indizj di 'emilianità' sarebbero i seguenti. — 1.° Il comportarsi dell' *ǫ́* (num. 14, 16), identico a Gombitelli, a Modena (*nǫf nǫva*,

---

[1] *š* da *s* impuro (num. 79) potrebbe accennare a questa regione, o almeno a quella parte che si stende tra la Toce e l'alto corso dell'Adda, nella quale entra pur Como. Ma è una concordanza troppo isolata. Piuttosto gioverebbe sapere, secondo quanto s'espone qui appresso, se e in qual parte dell'Emilia il fenomeno ritorni.

fǫg; *mǫrt*, *cǫll*) e a Faenza (cfr. Mussafia, romagn., 41, 43). — 2.° La differenza tra la riduzione di -ellu e quella di -elli (num. 117), comune a Gombitelli e a Modena (sng. *fradél*, pl. *fradę'*). — 3.° La riduzione che s'esempla per *piñę* (num. 11), comune a Gombitelli e a Parma (*siñ*, *dšiñ*, *impiñ*, *priñ*; *inžiñ*). — 4.° Il trapasso, quasi normale, così a Gombitelli come a Parma, dei fem. di terza alla prima. — 5.° L' -*ó* di prima pers. del perf. dei verbi di prima, comune a Gombitelli, Reggio, Modena e Bologna. Comuni al gombitellese, e al bolognese delle passate generazioni, anche i perfetti forti *viñę* e *tiñę*. — 6.° Non indegna di nota pur la concordanza, in ordine a 'omnis' proclitico, che è tra Gombitelli, Modena e Bologna: gomb. *iñę volta*, mod. bol. *incosa* ogni cosa. — 7.° È insieme gombitellese e emiliana la voce *puñetta*; e il gomb. *lǫk*, vigliume, ha forse il suo riscontro nell'emil. *lǫk*, loppa.

C. S.

Vocali toniche.

A. **1**. Di regola intatto: *palę* pālus, *karę* caro, carro, *portarę portavà*, *portà -adà* portato -a, *deman*, *pan*; *maǵǵę* maggio; *bažę* bacio; *kartà*; *falsę*, *kalćę* calcio; *fattę pattę*; *mañę* mangio; *kantę kantandę* canto cantando, *ǧambà*; ecc. — **2**. Il solito es. di *e*, nella form. ANJ: *kašteñę* (cfr. Arch. I 276, III 7, ecc.). E pur qui *ćerežà* ciliegia, e *melę* = mālum. Ma in *devà števà* dabam stabam, l' *e* è analogico; e *beǧę* baco, *eltę* alto, potranno a ogni modo esser voci acquisite (cfr. lucch. nm. 1). — **3**. -ARIU -A. Al tipo coll' *i* inflesso si risponde per *-erę -erà*: *kavallerę*, *innarǵenterę* argentiere, *pitterę* pettirosso (cfr. lucch. nm. 40n); *manerà*, *banderà*; *volenterà*; ecc. Del resto, insieme ad *-arę*, e certo per influenza toscana, anche *-aję*, che forse vi prevale: *karbonarę -aję*, *marinarę -aję*, *nodarę*, *ǧranaję*. Cfr. nm. 4 6 12.

E. **4**. Lungo. In *ę*: [*peǵǵę* peius], *kandelà*, *ćera*, *serà*, [*kierеǧę* chierico], *doverę dovevà*, *pien*, *velen*, *semmà* semen, *femmenà*, *renà*, *meǧę* mecum, *reǧolà*, *leǵǵę*, *ažé olivé*, aceto oliveto, *seǧę* sebum, *paes'ę*, *mes'ę*, *añes'ę*, *ǧǧhiežà* nm. 59, *ležená* lesina, *leškà* ēsca, *krešę* crēsco, ecc.; e incerto *ferà* fiera (feria). Devia, come nel lucchese, *šejerę* (allato a *šovrarę*), e anche *štellà* (cfr. lucch. nm. 21). Notevole il dittongo, in *kiettę*

tectu (cfr. nm. 62). — 5. È *i*, all'incontro, in *viñẹ tiñẹ* venni tenni, per influenza dell' -*i* [1]. L' *i* anche in *mi ti si* (cfr. nm. 121), *tri* tres (di contro a *treddežẹ*), *dibbetẹ* dēbitum; per non dire di *biaštimma* (cfr. lucch. nm. 4). Ma è *i* dell'atona, da e breve, esteso alla tonica, in *išẹ* exeo (cfr. lucch. nm. 36 [2]). — 6. Breve f. d. p. In *ẹ*, di regola: *ǵelẹ*, *fẹlẹ*, *mẹlẹ*; *trẹmmẹ* tremo; *bẹn*, *tẹn* tenes -et, *vẹn* venis -it; *dedrẹ́*, *lẹvrà* lepre, *prẹǵẹ* precor, *mẹddeǵẹ*; ecc. Per contrario: *ẹra* eram -at; *pẹǵorà*; *dẹžẹ* decem; *sẹ́* tu sei. E d'accordo coll'italiano o col lucchese: *intẹrẹ* -*à*; *sẹǵẹ nẹǵẹ* sĕco nĕgo; *štẹfiṅ*; *dẹ́* o *dẹttẹ*, *štẹ́* o *štẹttẹ*; *prẹtẹ*, *tẹnerẹ* -*à*; *sẹ́* sex; *lẹǵǵẹ*, *rẹǵǵẹ*; *mẹjẹ* meglio; cfr. lucch. nm. 19; e ancora: *meštẹrẹ*. Raro, e forse per influenza toscana, il dittongo; e sempre chiuso: *siẹri*, *piẹdrà*, *kiẹbbetẹ* nm. 62, *piẹ́*, *ǐẹri* ieri (cfr. lucch. nm. 57 n). Per l' *ẹ̆* in iato: *ẹà* ego (cfr. nm. 156); *mẹ́* meus (cfr. nm. 123). — 7. Breve di posizione: *pẹllà* pellis, *ćottẹllorà* la]certellula, *fradẹllẹ*, *špẹkkiẹ*, *vẹkkiẹ*, *fẹrẹ* ferro, *tẹrà* terra, *vẹrnẹ*, *vẹrmin*, *ẹrbà*, *pẹrsẹǵẹ* pèsco, *pẹrdẹ* io perdo, *rinvẹšẹ* io rovescio, *fẹštà*, *pẹštà* pestis, *sẹttẹ*, *pẹttẹ*, ecc. Ma *ẹ*, affatto di regola, dinanzi a nasale + cons.: *vẹntẹ* vento, *talẹntẹ* (ingegno), *prudẹntẹ*, *kontẹntẹ*, *sẹntẹ* io sento, *vedẹndẹ*, *kredẹndẹ*, *šẹnderẹ*, *polẹnkà* -enta, *vẹnǵẹ*, *tẹnǵẹ* io vengo, tengo, *tẹmpẹ* tempo, *sẹmprẹ*, ecc.

I. 8. Lungo, è intatto: *avrilẹ*, *filẹ*, *pillà* pila (abbeveratojo); *kovrirẹ*, *ruǵǵirẹ* 'grugnire'; *kattivẹ* -*à*, *lešivà*; *ćimbežà* ci-

[1] Altri esempj (tanto più preziosi quanto più scarsi, attestando essi una fase fonetica ormai dileguata) per -*i*, del quale s'avverta l'effetto sulla tonica: *ẹvvrẹ* tu apri; *divvẹ* tu devi; *irẹ*, onde *iretẹ*; di fronte ad *avvrẹ* io apro, *dẹvvẹ* io devo, *ẹrà* io era, ecc. Si può anzi restare in dubbio, se l' *i* tonico di II conj., qual è in *dovi* dovete, *perdivẹ kredivẹ* -evi, *dovittẹ* -etti -e, *perdištẹ kredištẹ* ecc. (v. Conj.), sia veramente analogico sul tipo di III conj., o non ci provenga piuttosto da *i[t]i* = e[t]i ecc.; cfr. *aviti doviti* ne' testi dialettali dell'Alta Italia. Ma si tratterà di contrazione in *kantẹ́ portẹ́* ecc., da canta[t]i[s] ecc.; e similmente in *dẹ́ štẹ́ fẹ́* ecc., *sẹ* tu sei, *vi* vedi, supponendo *dai* ecc., *sẹi*, *vẹi*, di f. a.

[2] È l'*ẹ* nei soliti *špẹrẹ* io spero, *undežẹs'émẹ doddežẹs'émẹ* ecc., e nei non bene assimilati *novẹnà*, *rẹdẹ* erede. In *kuarẹllà* nm. 30, avremo -ĕlla (cfr., già in lat., querella).

mice, *vin*, *vežin -à*; *koší* nm. 59, *bešigà* vesica, *fiğe*, *amiğe*, *nem-*; *radižà* -ice; *feni* finitis -te -tu, *vidà* vitis, *ride* io rido, *ni* nido; *ğije* giglio, *viñà*, *fibbià*; *fritte*; *tinte*, *finte*; *fenište* finisti -stis, *fenisse -in*, ecc. — **9.** Breve: *pele*, *nere -à*, *sembolà*, *sen*, *men*, *nevà* nivis, *ćeže* cicer; *žinepre*; [*insemmà* -ieme; *fredde*]; *orekkie*, *sekkià*; *verde -à*; *ferme -à*, *ćerke* io cerco, *peše*, *kreštà*, *kuešte*, *kuelle*, *sekke*, *špesse*, *mette* io metto; ecc. — **10.** Ma *liğğe* ligo, come di frequente nell'Alta Italia; e con la solita evoluzione: *di* dito. In *maištre* maestro, si deve l'*i* ad una 'causa obliterata', cioè alla palatina che precedeva; ed è un esemplare ben diffuso anch'esso nell'Alta Italia. Per *ditte* e *misse*, cfr. lucch. nm. 7. — **11.** Dinanzi a N + cons. od a GN, di regola appare intatto: *tinkà*, *linğuà*, *vinće* vinco, *linğe* tingo, *vinkie* viginti, *kominće* io comincio, *špiñe* io spengo; *diñe* degno, *piñe* pegno, *šiñe* segno (onde *išiñare* ovv. *'nćiñare* insegnare, *košiñare* consegnare). Ma, oggi almeno: *drente* dentro, *leñe*.

O. **12.** Lungo, in *ǫ*: *dolǫre*; *frantǫre -ǫje*, *ras'ǫre -ǫje* (cfr. nm. 3); *rabbiǫs'e -à*, *pelǫs'e -à*; *prežǫn*, *ražǫn*[1], *ražǫne* io ragiono; [*nǫmme*], *kǫmme*, *vǫže*, *dǫddeže* duōdecim; *ğǫ* deorsum; *špǫs'e -à*; *kǫppià*; *kiñǫše* io conosco; ecc.[2]. Per contrario, d'accordo col lucchese: *ferǫže*; *ǫrà*, ecc.; *rešpǫs'e*, *rešpǫšte*; *tǫssà*; cfr. lucch. nm. 25[3]. — **13.** Avremo *u* dall'atona esteso forse alla tonica, in *kunće* concio (*kǫmme ti te se' kunće!* come sei concio!). E anche qui l'*u* in *kuže* consuo cucio. — **14.** Breve f. d. p., pure in *ǫ*: *škǫlà*, *fjǫle -à* figliuolo -a, *lenzǫle*, *fǫrà* foras, *kǫre*, *mǫre* morior, *kǫje* cuojo, *štǫjà*, *nǫvve -à*, *prǫvve* io provo, *ǫmme* uomo, *štǫmbağe*, *bǫn -à*, *trǫn* tuono, *kalǫnneğe*, *kǫğe* cocus, *fǫğe*, *ğǫğe*, *vǫde -à*, ecc. — **15.** Riflesso per *ǫ*: *rǫs'à rǫs'olà*, *mǫde*, *ǫvrà*; *pǫi* post; *vǫ*, *pǫ* vuoi, puoi[4]. — **16.** Breve di posizione: *kǫlle* collo, *dǫrme* io dormo,

[1] In questa formola, l'*o* sembra piegare verso *a*; ma meno assai, ad ogni modo, che ne' dialetti emiliani, e segnatamente nel bolognese.

[2] Mal assimilati: *tremǫte*, *dǫtà* (cfr. nm. 93), *nǫde*, *purğatǫrie*.

[3] Quanto a *ǫrà*, v. intanto Asc. VII 599-600.

[4] Di dubbia volgarità: *ambrǫže*, *garǫfan*; e mal assimilati, a ogni modo: *sǫćere* (cfr. nm. 90), *memǫrià*, *demǫnie*;- *abǫlie*.

korne, *morte -à*, *forte*, *sortà*, *forbeže* forbici, *akkošte* io accosto *arošte* arrosto, *noštre -à*, *voštre -à*, *notte*, *kotte -à*, *posse* possum, *adosse* addosso, *škoppie* io scoppio, *baroćće* biroccio, *didoćće* (all. a *dì*) dito, [*pedokkie*], ecc. — **17**. Ma *ǫ*, dinanzi a nasale + cons.: *monte*, *frontà* fronte, *rešponde* io rispondo, *kompre* io compro, *sonne soñe*, ecc.; cfr. nm. 7. Inoltre: *koje šoje*, colgo sciolgo. S'aggiungono: *kolpe*; *forsi*; *torne* io torno; *škortege* io scortico, *kuattordeže*, che tutti deviano anche in italiano (cfr. D'Ov., grundr. I 522-3).

U. **18**. Lungo, è intatto: *mule*, *pulćà*, *dure -à*, *ǵure* iuro, *uvvà*, *fus'e* sost., *un unnà*, *funà*, *dežun -à*, *lumme*, *piummà*, *kredù venù* creduto ven-; *kullà*; *brutte -à*; *ǵušte -à*; *pres'utte* prosciutto; ecc. — **19**. Breve, in *ǫ*: *golà*, *ǵovvin*, *son* sum, *kogombole* cocomero, *ǵoge* iugum, *nožà* noce, *krože*; *moććege* moccio (q. *moccico, cfr. it. *moccicone*); *polse*, *volpà*, *solfin* nm. 37, *korte -à*, *sorde -à*, *groštà*, *fiondà*, *rompe* io rompo, *bokkà*; ecc. — **20**. Con *u* in funzione d' *ů*, oltre *fù* fui -it, *dù* due, *lù* lui, *unǵe punǵe*, ungo pungo, *funǵe* fungo, *uñà* unghia, *šunǵà*, *gruñe* (cfr. D'Ov. grundr. I 517), qui anche, in tutto o in parte acquisiti: *dù indù* dove, *pupporà* 'mammella'; *bussole* buxus; *fusse* fossi -e, *unćà*, *gubbie* nm. 58; *redutte* ecc.; *brujole* nm. 66; cfr. lucch. nm. 13. — **21**. È l' *ǫ*, al contrario, in *longe*; cfr. lucch. nm. 14. L' *o* di *to so* tuo suo, direbbe poco (cfr. nm. 123); ma aggiungi: *rožže -à*.

AE, OE. **22-3**. *kiedde* io chiedo, *šepià* siepe (cfr. lucch. *scepe*); *ćele*, *ćege -à*; *preñe -à*; *baltromé*, *nee* naevus, *ǵudee*. Riflesso per *e*, ma sono esempj da poco: *prešte*; *balennà* (cfr. lucch. nm. 21); *ćes'are*, *preddegà*; *ebree*;- *fen*;- *penà*, *ćenà*. — AU. **24**. *ore* aurum, *tes'ore*, *kos'à*, *repos'e*, *povere -à*, *lodorà*, ecc. Anche qui: *fože* (*affoge* io affogo); *kodà*, dove, per la nota ragione, siamo nell'ordine dell' *ó*. L' AU romanzo in *taulà* tavola; cfr. lucch. nm. 17.

Vocali atone.

A. **25**. Protonico, intatto, e superflui gli esempj. Pur citerò, per la particolar condizione: *porkarià*, *rubbarià*, *kaldaron*, *kassarolà*, ecc. — **26**. In penultima di sdrucciolo: *lažžare*, *zukkare*; *organ*; *abbage*, *štombage*, *sabbate*; ecc. — **27**. Ma viene ad *e*, in *kannevà* cannabis, *monnega* (cfr. lucch.

nm. 31; qui, nm. 37). E per fenom. sintattico, sempre alla 2ª p. sng. dell'ind. e impv. di I conj., se v'è suffisso un pronome: *ćęrkel kantelà*, *pǫrtejẹ*, ecc. — **28**. All'uscita, sempre *à*, vale a dire un *a*, che comincia a volgere ad *e*[1].

E. **29**. Protonico, per lo più intatto: *ćerẹžà* nm. 3, *ǵenǫkkiẹ*, *prežǫn*, *dežun*, *nessun*, *meśśurà*, *tenajẹ*, *fenęśtrà*, *seǧurà* scure, *seǧurẹ -à*, *petiǵǵenà* impetigine, *me devẹrtẹ* mi diverto, *trevẹllà*, *defatti*, *defẹttẹ*, *deman*, *depanarẹ*, *režęvverẹ*, *rekordarẹ*, ecc. — **30-1**. *mallon* mellone; *vernardi*, *kuarẹllà*, *jarsẹrà* (cfr. lucch. nm. 34);- *śovrarẹ*, *ćottẹllorà* nm. 7, *dolfin* (cfr. lucch. nm. 35). E qui anche: *todęśkẹ* (cfr. lucch. cnt. ecc. *todesco*). — **32-3**. In penultima di sdrucciolo: *passarà*; *ǧanǧarẹ*, *suǧarà* (cfr. lucch. nm. 37);- *koǧǫmbolẹ* nm. 19, *kamborà*, *ćęndorà*, *lẹllorà* (cfr. lucch. nm. 38). Ma: *pǫlverà*, *lẹtterà*; *sǫćerẹ*, *tẹnerẹ*. — **34**. All'uscita, passa in *ẹ*, e son superflui gli esempj[2]; ma v. ancora il nm. 112. In iato: *niankẹ*[3].

I. **35**. Protonico, appare intatto in *tricćǫlẹ*; *liǧǧarẹ* (cfr. nm. 10); in proclisi: *nsinnǫ́*; cfr. lucch. nm. 39. — **36**. Ma bene spesso, in *e* (cfr. nm. 29): *vežin -à*, *fenirẹ*, *beǧǫnǵẹ*, *bes'ǫñẹ*, *deśśipolà* (lucch. *dis-*) erisypelas; *felippẹ*, *pelukkà* (cfr. lucch. nm. 64), *pes'ẹttẹ* pisello, *menú* minuto (cfr. lucch. nm. 40); *deśprẹzzẹ*, *beśkaǵǵenà* vischio (cfr. lucch. nm. 76), *leśivà* lixiva, *sodeśfarẹ*, *feružẹllẹ* (*i* sec.) nm. 104; *valpremajẹ* Valpromaro (v. lucch. nm. 41), *pruneǧolajẹ* pruneto (prunicolario), *mozzeǧǫn*, *embrežǫn* tegolo, *marǵenettà* (da *marǵenà* nm. 38); ecc. — **37**. In penultima di sdrucciolo. Intatto, in -ĭnu -ĭne: *karpin* carpinus, *pẹttin* (ma *pẹttenẹ* io pettino, cfr. nm. 38), *vẹrmin*; *arǵin*, *pretisẹmmin* petroselinum (lucch. ant. *pretisemino*), *sǫlfin* sulphur (q. *solfino, cfr. it. *solfanello*). Qui anche *ǵǫvvin* (fem. *ǵovvenà*), *śtẹfin*. E come -ĭnu pur si riflette l'-an[t -en[t ecc., di 3ª p. pl.: *kantin krẹdin*, ecc. (v. Conj.). — **38**. Del resto, di regola in *e*: *akkuddenà* incudine, *beśkaǵǵenà* nm. 36, *lẹndenà* -ine, *limǫžženà*, *marǵenà* imagine, *sẹmmenẹ* io semino; *luttemẹ* ultimo, *karissemẹ*; *sẹttemẹ*, *dẹžemẹ*; *aśtreǧẹ* lastrico, *litteǧẹ* io litigo (onde pur *litteǧavà*, ecc.; cfr. nm. 36);

---

[1] In una località appartata, che dicesi 'La tana' (cfr. nm. 48 126 146, in n.): *jarsẹrẹ* (cfr. *jarsẹrà* nm. 30).

[2] Giova qui avvertire che l'*e*, anche protonico e postonico, e così primario come secondario, s'ode spesso lievemente oscurato; ma così lievemente, a me pare, che sarebbe un'esagerazione lo scrivere, ad esempio, *śtẹmanà* (v. nm. 111), *dẹman*, *subbẹtẹ*, ecc.

[3] Di ragion sintattica è il passaggio d'-*ẹ* (sec.) in -*i*, alla 1ª p. sng. (v. nm. 46), nell'iato, quando il pronome è posposto: *al diǧǧi ẹà* lo dico io, *parli ẹà*, ecc. Così pure: *tankji añẹ* tanti anni (da *tankiẹ* nm. 62).

nẹvveǧà nevica; *pẹrseǧẹ*, *ranćeǧẹ* -ido (cfr. lucch. nm. 168), *šfruǧǧeǧẹ* nm. 73; *mantreżẹ* mantice; *prinćepẹ*; ecc. — **39.** In *a*, solo *sindaǧẹ*. In *frassalẹ* -ino, è scambio di suffisso. — **40.** In *u*, a contatto di labiale: *muninin* nm. 159. — **41.** All'uscita, viene ad *e*, regolarmente, in *ǧuażẹ* nm. 59, *majẹ* magis.

O. **42.** Protonico, qualche volta in *u*: *kunćarẹ* nm. 13, *pumidǫrẹ*, *kuñà* cognato, *mulin*, ecc.; *nualtri vualtri*, noi voi. — **43-4.** *barbottarẹ* (anche lucch.): Diez s. borbogliare;- *pretisẹmmin* nm. 37; *kiñǫšerẹ*, all. a *koñ-*, per infl. della contigua palatile; e qui pure il procl. *in innẹ* non. — **45.** In penultima di sdrucciolo, in *e*: *štrǫlleǧẹ*, *kǫmmedẹ*, *jakkepẹ*, *ǵẹnnevà*, *vẹddevẹ -à*, ecc. E, per fenom. sintattico, in 'ecco', se gli vien suffisso un pronome: *ẹkkel ẹkkelà*, *ẹkkemẹ*, ecc. — **46.** All'uscita, sì l'*o* classico e sì quello latino volgare (laudo, subito; bonus, secundum), viene costantemente ad *ẹ*, come si vede di continuo; ma ancora si consideri il nm. 112. — Per *ẹà* ego, v. nm. 121.

U. **47-8.** Protonico: *ǧarǧǫzzẹ* gorgozzule (anche lucch.); del resto, siam suppergiù alle condizioni italiane: *prudẹnzà*, *rumǫrẹ*, oltrechè *škudẹllà* (cfr. lucch. nm. 49), ecc.; e d'altra parte: *konijorẹ* coniglio, *bokkǫn*, *polmǫn*, *koltẹllẹ*, oltrechè *rofian* (cfr. lucch. nm. 51); *dożẹntẹ*, *domillà*, ecc.[1] — **49.** Postonico: *ćottẹllorà* nm. 7, *ǧridẹllorà* nm. 159, *lapporà* (cfr. lucch. nm. 167), *lǫdorà*, *pillorà*; *mẹntolẹ* mentum; ecc. — **50.** All'uscita, viene ad *à*, in *kantẹmmà* cantiamo, *kredẹmmà*, *sentẹmmà*, ecc. (v. Conj.). Ma non è buon esempio *insẹmmà* insieme.

51-2. AE, OE. Iniziale: *uǧualẹ*; *štà* nm. 94, *ramẹ*, *ruǧǧenà*. Interno: *ćipǫllà*; *demǫniẹ*;- *fenǫkkiẹ*. — **53.** AU. Iniziale: *orẹkkiẹ*, *oǧǫštẹ*; *użẹllẹ*; *ǧuštẹ* Aug.; *auturnẹ* -nno, *auǧuriẹ*. Interno: *aruǧi* rauco (cfr. lucch. cnt. *arughito*); *ǧodẹrẹ*, *reposarẹ*. Di AU romanzo: *taulin* (cfr. lucch. nm. 54).

Consonanti continue.

J. **54-5.** Iniziale, è *ż* se gli precede uscita vocale: *kuẹštẹ żǫǧẹ*, *ti te sẹ' żǫvvin*, *ẹà żurẹ*, ecc.; ma all'incontro: *al ǵǫǧẹ*, *un ǵǫvvin*, ecc. Divariano poi: *żinẹprẹ* e *żiżżolà* (cfr. lucch. nm. 55). Mediano: *maǵǵẹ*, *pẹǵǵẹ*, *maǵǵǫrẹ*. Semidotti, al solito: *bǫjà*, *trǫjà*. Volgare è all'incontro, col solito *i* = JU: *aiddrẹ aidẹ*. — LJ. **56.** *ajẹ* aglio, *battajà*, *majẹ* malleus, *pajà*, *tajẹ* taglio, *mẹjẹ* meglio, *ǵijẹ* giglio, *mǫjẹ* moglie, *sǫjẹ* solium (soglia dell'uscio),

[1] Nel luogo detto 'La tana' (cfr. nm. 28 126 146, in n.): *ǧevẹrnẹ* governo (ingrasso).

ǵǫję lolium, *ǫję* oleum, ecc. Onde, in protonia: *fjǫlẹ*, *piarẹ*. — RJ. **57**. Cfr. nm. 3 4 6 12. — VJ. **58**. *ǥabbià*; *ǥubbię* (cfr. lucch. nm. 13). — SJ. **59**. *bažę bažarę*, *kažę*, *biažę*, *ćereżà* nm. 3, *ǥǥieżà* chiesa, *fažan*, *fažǫlę*, *prežǫn*, *kužę* io cucio, *šbražę* io sbracio: Diez s. bragia. Dove aggiungo, per *š* o *ž* da S+I: *šińę* nm. 11, *koší*, *ǥuažę* quasi, *lężenà* nm. 4; *žbiažemarę*, *deženarę*. — NJ. **60**. *karkańę* calcagno, *ǥuadańę*, *kašteńà* nm. 3, *tińà tińǫs'ẹ*, *vińò*, *bes'ǵńę*, *ǵuńę*, ecc. Da N+I: *ańę* anni (sng. *annẹ*); *vińę tińę* nm. 5; *ǫmmeńę* uomini. — CJ. **61**. *faććà*, *ǥǥiaććę*, *braććę*, *kalćę* calcio; *karǫzzà*, *kalzà*. — TJ CTJ ecc. **62**. *prẹzzę*, *piazzà*, *pǫzzę*; *štrizzarę*, *prudenzà*, *fǫrzà*;- *ražǫn*, *štažǫn*;- *štraććę*, *kaććà*, *kominćarę*, *kunćarę*. Ma TJ in voci semiletterarie dà *sj* (*ǥj*): *ǥrasià*, *avarisià*, ecc.; di fronte a *ǥraziǫs'ę*, ecc. (cfr. lucch. nm. 61). Notevole: *beškià* bestia; e con *kj* da T+I: *tukkię* tutti (sng. *tuttẹ*); *ćẹrkię* certi (sng. *ćẹrtẹ*); *kuẹškię* questi (sng. *kuẹštẹ*); *tankię*, *kuankię* (sng. *tantẹ*, *kuantẹ*), *dẹnkię* denti (sng. *dẹntẹ*), *vẹnkię* vènti (sng. *vẹntẹ*), *vinkię* viginti. Coi quali vanno pur *kiẹttę* nm. 4, *kiẹbbetę* tiepido. — DJ. **63**. *ǵǫ́* deorsum (di diurnu manca il riflesso, non avendosi altro che *dí*); *raǵǵę*, *mǫǵǵę* mozzo (modiu), *ǫǵǵi*;- *rażżę*, *mẹżżę*, *rǫżżę* nm. 21; *škiẹżżà* schidia, cfr. lucch. nm. 21;- *verǥǫńà*, *mańarę*. Nel tema di presente: *kaję* io cado. — BJ. **64**. *rabbià*; *dobbię' abbię'*, debeatis habeatis.

L. **65**. Per lo più, intatto: *ladrẹ*, *mẹlà*, *kaldan*, ecc., dove son notevoli: *pelukkà* nm. 36, *żenżalà* zanzara (anche lucch.): Diez s. v. — Ma viene anche a *r*: *bamborin* bambino, *kovorǫn* nm. 159, *kolmińorę* comignolo, *lúććorà* 'farfalla' (cfr. lucch. nm. 65); oltre *tarpà karkańę kuarkun* ecc. (cfr. lucch. nm. 69). — LL. **66**. *briújolę* bulla, *vejutę* velluto, *teraǵijà* argilla (cfr. lucch. nm. 66). — CL. **67**. *kiammę špẹkkię* ecc.; *majà tenaję konijorę* ecc. — GL. **68**. *ǥǥiandà*, *ǥǥiǫmmę*; *akkaǥǥiarę*, *štrẹǥǥià -arę*, *vẹǥǥià -arę*. E qui stia pure *sujǫttę* singhiozzo. — PL BL FL. **69**. Condiz. italiane; ma con l'ettlissi, *pu* plus.

R. **70**. Resiste pur nella desinenza dell'infinito: *portarę*, *škrivverę*, ecc. — **71**. RR: *karę* carro, *farę* farro, *tẹrà*, *fẹrę*, ecc. — **72**. Venuto a *l*, in *kuilleǥę* Quirico, *ǥallettę* garetto (cfr. lucch. nm. 74), *šilǫkkę* scirocco (anche lucch.); a tacer del se-

midotto *abǫlię* avorio (anche mt. lucch.). — **73.** Epentetico: *frużakkȧ* fusciacca, *šfruǵǵeϑarę* sdrucciolare (cfr. lucch. nm. 80), *matrassȧ* metaxa;- *brujolę* nm. 66, *mantrežę* nm. 38, *vęšprȧ*, *kalabrinęrę* (cfr. lucch. nm. 75ᵇ).

V. **74.** Saldo anche interno, sia primario o secondario; e dopo la vocal tonica spesso è anzi molto intenso, sì che rasenta se proprio non tocca la doppia: *bǫvvę ǵǫvvin mǫvvere*, *rezęvverę bęvverę škrivverę*, *kǫvvȧ* cubat, *piǫvverę kavvolę*, ecc. (e così: *ǵovvenǫttę*, essendo il *v* dopo il 'primo accento' del quadrisillabo; ma *movęssę*, ecc.). Anche il *v* sec. dell'impf. ind.: *mañavȧ* ecc. potrebbe quasi richieder la doppia. — **75.** Viene a *b* in *bešiϑȧ* nm. 8, *beškaǵǵenȧ* nm. 36. — **76.** In *ϑ*, forse in *ǵenǵiϑȧ* -va (cfr. lucch. nm. 96 n). — **77.** Di falsa apparenza epentetica, in *dǫvȧ* doga (cfr. lucch. nm. 78), *fravolȧ*. — Il W germanico si continua come in italiano.

S. **78.** Iniziale, schiettamente sordo; ma interno fra vocali sempre sonoro, come nell'Alta Italia; e però, non solo *paęs'ę rǫs'ȧ kas'ę* ecc., ma pur *męs'ę kǫs'ȧ nas'ę Pis'ȧ dannǫs'ę* ecc. — **79.** Seguíto da una sorda, passa di regola in *š*; da una sonora, in *ž*: *šp̣ęssę*, *fenęštrȧ*; *žbiažemarę*, *dežϑraziȧ*; ecc. — SS. Condiz. italiane. — **80.** Raddoppiata la sonora, per fenomeno forse non indigeno, in *des's'ipolȧ* nm. 36, *mes's'urȧ*, *limǫs's'enȧ*, *mus's'eϑȧ* (cfr. lucch. nm. 81).

M. **81.** Il *b* epentetico in *koϑombolę kamborȧ* nm. 33, *sęmbolȧ*, *ćimbežȧ*; e ancora nello sdrucciolo, ma di ragion diversa: *ϑǫmbetę*[1], *štǫmbaϑę*; cfr. nm. 84. — **82.** Dietro alla vocal tonica, di regola si raddoppia: *ammedę* amido, *levammę* (Arch. I 69) lievito, *pres'ammę*, *rammę* rame e ramo, *šammję* nm. 108, *kantęmmȧ* cantiamo, ecc., *sęmmȧ* nm. 4, *fęmmenȧ*, *insęmmȧ* nm. 50, *pretisęmmin* nm. 37, *tręmmę* nm. 6; *biaštimmȧ*, *primmę -ȧ*; *kǫmmę*, *rǫmmȧ*, *nǫmmę*, *ϑϑiǫmmę*, *ǫmmę*, *kǫmmedę*

---

[1] Di qui par certamente procedere *ϑombetęȧ* Gombitelli, stante la forma di questo castello che 'fa gomito', cioè si stende, come un segmento di cerchio, sopra il dorso del monte; ma della desinenza non saprei dar piena ragione (cfr. nm. 117 e 56). Il nostro nome, del resto, è *Cumitellio* in carta lucchese, che probabilmente risale al principio del X secolo (Barsocchini, *Mem. e doc.* ecc., V 3ª 630), e *Chomitelio* in altra del 984 (ib. 472).

(se c'è da vedere un ricorso); *fummẹ*, *pattummẹ*, *suddežummẹ*, *piummà*, *štiummà*, *lummerẹ* nm. 104; ecc.

N. 83. Anche qui: *škrandà* scranna (cfr. lucch. nm. 88); cui s'aggiunge: *kolọndà* -nna. — 84. N'R: *ćẹndorà*; cfr. nm. 81. — 85. S'addoppia dietro alla tonica dello sdrucciolo: *annemà*, *kannevà* nm. 27 (posto che sia un ricorso), *manneĝẹ -à*, *domẹnneĝẹ -à*, *kalọnneĝẹ -à*, *mọnneĝà*, ecc. Nel parossitono, non ho la geminazione se non per *unnà* nm. 18, e *balẹnnà*.

Consonanti esplosive.

C. 86. Din. ad *a*, *o*, *u*. Digrada, iniziale, oltre che in *ĝabbià*, pure in *ĝanĝarẹ* (contro il lucch. nm. 95), *ĝiọttẹ* chiotto, *ĝoštarẹ*, *ĝrọštà*, *ĝuažẹ* nm. 59, *ĝuẹrcẹ* quercia (cfr. lucch. nm. 97). — 87. Mediano fra vocali, digrada sempre: *briaĝẹ* ubriaco (*m' imbriaĝẹ* m' ubriaco), *lumaĝà*, *fiĝẹ*, *diĝẹ* io dico, *buĝẹ*, *sambuĝẹ*; *pruneĝolajẹ* nm. 36, *mozzeĝọn*; *peĝorà*, *pẹrseĝẹ*; ecc. — 88. Pur qui naturalmente, per CE CI da QVE QVI: *kọžẹ* cuocio, *kọžerẹ*, *kužinà*. Per KUÍ seriore è *ki* eccu' hic, allato a *kuà*. — CS CT. 89. Condiz. italiane. Per la prima di queste formole siá però notato: *šunġà* (cfr. lucch. nm. 84). È poi naturalmente CTJ, non CT, in: *frẹććà* fretta (*ẹà m'affrẹććẹ*, mi affretto; v. Diez s. frettare), che s'ode anche in qualche parte della mt. lucchese. — 90. Din. ad *e*, *i*. Iniziale, anche riuscendo fra vocali, è schietto *ć* (v. all'incontro il nm. 92). Mediano fra vocali viene però sempre a *ž*: *ažé*, *ažẹrbẹ -à*, *dožẹntẹ* (cfr. it. *dugento*), *trežẹntẹ*, *fužinà*, *meddežinà*, *vežin -à*; *pažẹ*, *tažẹ* taceo -es -et, *dẹžẹ* decem, *dižẹ* dicit, *amiži*; ecc.

G. 91. Din. ad *a*, *o*, *u*. Intatto: *neĝarẹ*, *litteĝarẹ*, *fadiĝà*, *kaštiĝẹ*, *liĝĝarẹ*, *maĝọn*, ecc. Dileguato, in *ẹà* ego. GV: *anĝuillà*, *sanĝuẹ*, *linĝuà*, ecc. — 92. Din. ad *e*, *i*. Tra vocali, sia iniziale o mediano, in *ž*: *kuẹštẹ žẹlẹ*, *la žẹntà*, *ẹà žirẹ*, *režinà*, ecc. (ma: *al ġẹlẹ*, ecc.; v. nm. 90). Si sottraggono, raddoppiando, alla norma: *lẹġġerẹ rẹġġerẹ friġġerẹ*, *štruġġerẹ* (*ġ* sec.), *ruġġirẹ* grugnire, *kaliġġenà*, *petiġġenà* nm. 29, *ruġġenà*. Il solito e antico dileguo in *maištrẹ* nm. 10, *saẹttà*, *dí* dito, *kuarẹs'emà*.

T. 93. Mediano, tra vocale e *r* oppur tra vocali, digrada sempre in sonora: *piẹdrà* (all. a *piẹtrẹ* Pietro, mal assimilato);

vedre vitru, *sonadrize*; *fradelle*, *madure -a*, *nadal*, *sotteradurà* 'sepoltura', *sonadore*; *vidà* vitis, *sedà*, *špude*, *rodà*; *finidà*, *dovudà*, *kantadà* (*finidi -e*, ecc.), *frittadà*, *patadà*; *stranudire*, *podere* (vb.), *mudare*; ecc. Sono eccezioni apparenti: *vitta* vita, *littegare*; ed è legittimo: *lutteme* ultimo (cfr. lucch. nm. 68). — **94.** Apocope di -TE e -TO: *bontà*, *štà* estate, *ǵovventù*, ecc.; *pà mà* (cfr. lucch. nm. 134; ma, all'infuori del vocativo, s'ha *ammà* per 'madre'); *se'* sete; *kantè kredí finí*, cantatis -etis -ate, ecc.; *kantà kredú finí* cantato, ecc.; *malà* malato; *fià* fiato, *prà* prato; *ppedí* appetito, *dí* dito; *aze' olive'* nm. 5.

D. **95.** *kiebbete* nm. 62 (cfr. lucch. nm. 112)[1]. — **96.** Dietro alla tonica, nello sdrucciolo si doppia: *akkuddenà* nm. 38, *kiuddere*, *kreddere*, *doddeze treddeze seddeze*, *fraddeze*, *ǵuddeǵe -ze*, *meddeǵe*, *preddeǵe -à*, *suddeze*, *veddeve*; secondario: *kompanaddeǵe*, *salvaddeǵe -à*, *škoddere*, *moddenà*, *kieddere*. Nei verbi in -ĕre, il fenomeno s'estende alle forme piane: *kiudde* chiudo, *škodde* scuoto (cfr. *sudare*, *eà sude*, ecc.); e prosegue dinanzi alla vocal tonica: *kiuddevà*, *škoddesse*, ecc.; e così: *doddezes'eme*, *ǵuddeǵare*, *suddezumme*. Anche: *sedde* siedo.

P. **97.** *ravà savor averte koverkie*, *rezevvere povere*, ecc.; ma d'altra parte: *lapà* ape, *štipà kapelle lupin sapon* ecc.[2] — **98.** Raddoppiato, in *doppe*, *pippà*, *pappavere* (cfr. tosc. com. *doppo*, ecc.). — PR. **99.** *kavrà sovrà avrile ovrà avrire kovrire šovrare* nm. 31[3]. — PS. Condiz. italiane.

B. **100.** Assimilato: *inkamme* in cambio (cfr. lucch. nm. 120). — **101.** Raddoppiato: *ottobbre*, *dibbete* nm. 5, *kiebbete* (cfr. lucch. nm. 122); *libbre robbà libbere subbete* (cfr. tosc. com. *libbro*, ecc.). — BR. **102.** *labbre febbrà libbrà*.

Accidenti generali.

103. Accento. Protratto sulla penultima in tutte le voci già rizotoniche di *pezziǵare*; v. Flechia VIII 376 (cfr. lucch. nm. 123). — **104.** Dissimilazione. Di *l-l*: *feruzelle* filugello, *rus'iñole*. Di *r-r*: *kalabrinere*, *baltrome'*, *àlbatre*; *rešpalmie* risparmio, *àrbole*, all. ad *àlbere*. Di *n-m*: *lummere* numero. Cfr. lucch. nm. 124. — **105.** Assimilazione. D'ordine

[1] Mal assimil.: *lucite*, *pacite* placido (ravvicin. a *pace*), *sucite*; cfr. nm. 38 90.
[2] Mal assimilati, a ogni modo: *cipollà* (cfr. nm. 29), *nepote* (cfr. nm. 93).
[3] Mal assimilato par *leprà*, e di certo è *zinepre* (cfr. nm. 54).

sintattico; v. nm. 111. Entro la parola: *aččipręssę* cipresso (lucch. cnt. *arcipresso* [1]), *affabętę* alfabeto (mal assim.), *bennardę -in* (anche lucch.), *ćottęllorà* nm. 31 (anche a Viareggio, ecc.), *akkuddenà* nm. 38. Di sillaba a sillaba, in *fellinĝuęllę* (cfr. Arch. XII 148 n). — **106.** Geminazione distratta; per *r*: *karlę* callo, *ferlinĝuęllę* (da *fell-* nm. 105), cfr. Muss. beitr. 54; *auturnę* autunno, *vernardì*; *marǵenà* nm. 38;- per *l*: *ĝolfrędę* Goffredo. — **107.** Prostesi. Di consonante: *škarćǫffę*; *tremarin* ramerino (cfr. lucch. nm. 127). — **108.** Epentesi. Di consonante: nm. 73 [77] 81 84; cui aggiungo, per non sapere dove meglio collocarli, il notevole *šammję* examen, e *ćimúrję* cimurro. D'ordine sintattico: di *j* fra il pron. di 1ª p. sng. ed il verbo, se questo comincia per vocale: *ęà j ęrà*, *ęà j andǫ́*, ecc. — **109.** Epitesi. D'*a*: *ĝombetęà* nm. 81 n. Quanto ad *ęà* ego, v. nm. 156. — **110.** Aferesi: *štà* nm. 51; *ppedì* nm. 94; *marǵenà* nm. 38 (cfr. lucch. nm. 131); e frequente, come di solito, in nomi personali: *ǵorin* Angiolino, *ĝuštę*, *meriĝę*, ecc. — **111.** Ettlissi; protonica: *štemanà*; *baltromę́* (cfr. lucch. nm. 132); *intriżżì* intirizzito;- postonica: *škęltrę* (anche lucch.). Inoltre: *karĝarę*; *konsidrarę*. Di consonante: *ćiñarę* e *košiñarę* nm. 11, *pu* nm. 69. D'ordine sintattico: *a škarpęllę* lo scalpello, ecc. (v. nm. 120); *a rus'iñǫlę* (per. **ar rus'iñǫlę*, cfr. nm. 71); *u żbaję* (all. a *un żbaję*), *u raĝazzę*, ecc.; cfr. *i rǫmmà* in Roma, *ka rabbios'ę* cane rabbioso, *i s'a rakkontà* ci hanno raccontato, ecc., e v. ancora nm. 71. — **112.** Apocope. Sia notato per primo il caso di *pęttin* ecc., nm. 37. E ancora dopo *n*, è costante nel parossitono l'apocope di *-e* ed *-o*: *ĝran*, *sęn*, *rażǫn*, *kuarkun*, ecc. Frequente pur dopo *l*: *nadal*, *avril*, ecc. E anche avviene, in generale, dopo un gruppo di consonanti o una doppia, specie se non segue una pausa: *pręšt*, *tęmp*, *fradęl*, *ǵovvenǫtt*, *avęss fuss*, ecc. Cfr. nm. 94. — **113.** Suoni concresciuti. È *l* proveniente dall'articolo, in *lęška* esca, *luttemę* nm. 38. — **114.** Abbandono di *la-* *l-*, che pareva l'articolo: *ćottęllorà* nm. 7; cfr. lucch. nm. 136.

Appunti morfologici.

Declinazione.

115-6. Non è più dato distinguere, stante l'ugual riduzione d'E ed O all'uscita, il passaggio dei maschili di terza in se-

---

[1] Il quale sarà di certo *il-cipresso*, con *a* iniziale dovuto per avventura a influenza d'*albero albicocco* ecc. Il parallelo che vien tosto alla mente è *alloro*; ma ivi può esser dubbio, se riveniamo ad **il-loro*, o non piuttosto a **la-loro* illa laurus, con discrezione di *l*, cioè del creduto articolo maschile. Il pist. *ancipresso* è da *arcipresso*, per dissimilazione (cfr. tosc. ecc. *antro* altro, da *artro*).

conda. Manifesto è invece l'analogo passaggio dei feminili di terza in prima: *ǥrandà* (m. *grandẹ*), *vẹrdà* (m. *vẹrdẹ*), *ǵovvenà* nm. 37; *šẹpià* nm. 22, *seǥurà* e *petiǵǵenà* nm. 29, *akkuddenà*, *beškaǵǵenà*, *lẹndenà*, *marǵenà*, nm. 38; *ćẹndorà* nm. 84; *kiavvà*, *dọtà*, *falćà*, *fẹbbrà*, *frọntà*, *funà*, *ǵẹntà*, *lẹntà* 'occhiale', *lẹprà*, *nẹvà*, *nọžà*, *partà*, *pẹllà*, *pernižà*, *radižà*, *pẹžà*, *pẹštà*, *pịẹvvà* pieve, *pọlverà*, *pulćà*, *sọrtà*, *tọssà*, *vidà* nm. 93, *vọlpà*. — **117.** Il pl. dei temi in -ellu va in *ẹ́*: *fradẹ́ koltẹ́ korbẹ́ užẹ́*, dal sng. *fradẹllẹ* ecc.[1] Il pl. dei fem., il cui tema esce in *n* + voc. (v. nm. 112), è all'incontro sempre uguale al sng.: *le man*, *le štažọn*, ecc. (di fronte a *i kani*, ecc.).

Comparazione. **118.** *mẹjẹ pẹǵǵẹ*, anche per melior peior.

Numerali. **119.** *un unnà*; *du*, f. *dọ́*; *tri*, f. *trẹ́*; *kuattrẹ*, *ćinkuẹ*, *sẹ́*, *sẹttẹ*, *ọttẹ*, *nọvvẹ*, *dẹžẹ undẹžẹ dọddẹžẹ*, *vinkiẹ* nm. 62, *vintadù vintatrí*; *trẹntà kuarantà sessantà novantà*, *ćẹntẹ*, *millà domillà tremillà*.

Articolo. **120.** *al*, *a* (din. a *s* + cons. od a *r*); *la*; *l* (din. a voc.); *i* (anche fem., din. a voc.), *le*; *dal*, *delà*, *dalà*; *al*, *alà*; *dei* o *di*, *dai*[2].

Pronomi. **121.** Personali: sng. *ẹà* (cfr. nm. 156), *ti*, *lù*, *lẹ́*; *a mé*, *kon ti*, *da sí*, ecc.; pl. *nualtri -ẹ*, *vualtri -ẹ*, *lọrẹ*. Forme atone: *me*; *te*; *u* (sogg.), *al* (ogg.); *la*; *l* (din. a voc.); *je*, dat. sng. e pl., e acc. pl., masc. e fem.; *se* ci si, *ve*[3]. — **122.** L'impers. è *a*, *l* (din. a voc.)[4].

---

[1] È il solo caso, in tutta la declinaz., in cui paja d'avvertire un influsso dell' *-i* sulla tonica; ma si tratterà propriamente d'un *ẹ*, che sia divenuto stretto nel formar dittongo con *i*, o nell'assorbirlo; cfr. la nota al nm. 5, sulla fine.

[2] Esempj: *al meštẹrẹ dal mẹ fịọlẹ* il m. del mio figliuolo; *a škarpẹllẹ*, *a špẹkkiẹ*; *i fradẹ́*, *i ọmmeñẹ*, *i annadẹ* le annate; *la kà dei* o *di amiži*; *innal prà* nel prato; *inni kampi* ne' campi.

[3] Esempj: *ẹà me sẹntẹ mal*; *ti te krẹddẹ*; *trovẹ́mẹ* trovatemi; *arekọrdetẹ*; *lù*, *lẹ́ l' a vọjà* lui, lei ha voglia; *sọñ ẹà* sono io; *kàntetẹ ti?*, *ke kọs'à demandel lù?*, *ke kọs'à ćẹrkelà lẹ́?*, *mẹ ppà u dižẹ* mio padre dice; *pịẹtrẹ al viddẹ*, Pietro lo vide; *nualtri a se pentẹmmà* noi ci pentiamo; *vualtrẹ ve kredi bẹllẹ*; *lọrẹ i se lamẹntin*; *ti te je perdọnẹ* tu gli (a lui, a lei, a loro) perdoni; *ẹà je sentittẹ* io li, le sentii.

[4] Esempj: *a pịọvvẹ*; *a vẹn ǵọ́ la ǥrdñolà*; *a 'n ǥe n' ẹ́* non ce n'è; *a me piažẹ* mi piace; *a ǥ' ẹrà 'na vọltà*; *l' ẹ́ tankji añẹ* sono tanti anni. Ma l'uso dell'impersonale è qui più parco che altrove e limitato alla proclisi.

123. Possessivi; accentati *mę́ tǫ́ sǫ́*, fem. *mià*, *tǫà*, *sǫà*; pl. *mę́ tǫ́ sǫ́* per ambo i generi, *nǫštri -ę*, *vǫštri -ę*, *sǫ́*; proclitici: *mę tǫ*, *sǫ*, per ambo i generi e numeri.

124. Dimostrativi: *kuẹ̌štę -à* (pl. *kuẹškię* nm. 62), *kuẹllę -à*. Forme atone: *al*, *l*, *la*, *i* (procl.), *ję* (encl.). Neutro proclitico: *al* (*tal diǧǧi ẹà* te lo dico io)[1].

Conjugazione.

125. Anche qui lo *sk* dell'incoativo cede a *š*, cioè all'analogia delle persone in cui succedeva vocal palatina: *pašę* pasco pasci pasce, *kiñǫšę krešę fenišę* ecc. Similmente: *štrinǵę punǵę*, stringo, ecc.; *šparǵę* spargo, ecc.; *lẹǵǵę* leggo, ecc. (congt. *štrinǵà šparǵà lẹǵǵà*). — Indicativo. **126**. Presente; sng., 1ª e 2ª p.: *mañę*, *pẹrdę*, *sẹntę*; 3ª p.: *mañà*, *pẹrdę*, *sẹntę*; pl., 1ª p.: *mañẹmmà*, ecc.[2]; 2ª p.: *mañę́*, *perdí*, *sentí*; 3ª p.: *mañin*, *pẹrdin*, *sẹntin*[3]. — **127**. Imperfetto; sng., 1ª e 3ª p.: *mañavà*, *perdẹvà*, *sentivà*; 2ª p.: *mañavę*, *perdivę*, *sentivę*; pl., 1ª e 3ª p.: *mañavin*, *perdẹvin*, *sentivin*; 2ª p.: *mañávẹtę*, *perdívetę*, *sentívetę*[4]. — **128-9**. Perfetto. Tipi forti: *dę́* o *dẹttę* nm. 149, *štę́* o *štẹttę* nm. 150; *fę́* nm. 142; *fu* nm. 138; *sẹppę* nm. 147, *ẹbbę* nm. 139; *viddę* nm. 148; *viñę* e *tiñę* nm. 140-1; *vǫlsę* volli; *škǫssę*; *frissę*; *punsę*; *vinsę*; *missę*; *riśę*, *deviśę*; *kiẹssę*; *preśę*, *reśę*, *offeśę*, *rešpǫśę*; *škrissę*. Alcuni però fra questi offrono anche la forma debole; così: *venittę*, *tenittę*; *friǵǵittę*; *punǵittę*; *vinčittę*; e qualche altro. Nei bisillabi, esclusi *viñę tiñę* e *vǫlsę*, alla 1ª p. pl. si continua il 'tema forte'; onde: 'viddimo', e non 'vedemmo', ecc.; cfr. lucch. nm. 151.

---

[1] Esempj: *al fištę a ǵorin kuẹl piažęrę?* *fẹjel grà* fagliele ora; *jelà portaštę?* *portẹjelà* portategliela; *je dižištę kuẹškię deškǫrsi?* *a j' i dissę* glieli dissi; *je kompraštę i olivę?* *a j' i komprǫ́* gliele comprai; *piǵję* pigliateli -le, *amazzǵję* ammazzateli -le.

[2] Nel luogo detto 'La tana' (cfr. nm. 28 48 146, in n): *mañẹmm*, *perdẹmm*, *sentẹmm*, ecc.

[3] Ma nell' enfasi: *vęneñę?* vengono?, *ki ęñę?* chi sono?, *ke fañę?* — Del resto, l' *-in* di 3ª p. pl., in tutta la conjugazione, quando è in fine di frase, s' assottiglia facilmente per modo, che si riduce a mera nasalizzazione di vocale: *mánĩ*, *perdẹvĩ*, *sentissĩ*, ecc.

[4] Circa il suono del *v*, cfr. nm. 74.

— Tipi deboli; sng., 1ª e 3ª p.: *mañó*[1], *perditte*, *sentitte*; pl., 1ª e 3ª p.: *mañon*, *perdittin*, *sentittin*; sng. e pl., 2ª p.: *mañašte*, *perdište*, *sentište*. — **130.** Imperativo; sng., 2ª p.: *mañá*, *perde*, *sente*. In formola proibitiva, l'infinito come in italiano: *inne mañare*, ecc. Pl., 1ª e 3ª p., le forme del congt.; 2ª p., quelle dell' ind. — **131.** Futuro: desin. *-ó -é -á -emmá -í -án* (cfr. nm. 139). Il tema infinitivale dei verbi in -are è foggiato su quello dei verbi in -ere; quindi *mañerá*, come *perderá*, ecc.; ma *dará štará fará*, e quindi *sará*. — **132.** Condizionale; desin. *-ebbe -ište -ebbin* (cfr. nm. 139). — Congiuntivo **133.** Presente. È ridotto ad un tipo unico. Per la 2ª p. pl. è notevole la sostituzione delle forme dell'indicativo. Sng., 1ª e 3ª p.: *mañá*, *perdá*, *sentá*; 2ª p.: *mañe*, ecc.; pl., 1ª p.: *mañemmá*, ecc.; 2ª p.: *mañé*, ecc.; 3ª p.: *mañin*, ecc. — **134.** Imperfetto; sng., 1ª e 3ª p.: *mañasse*, *perdesse*, *sentisse*; pl., 1ª e 3ª p.: *mañassin*, ecc.; sng. e pl., 2ª p.: *mañašte*, ecc. — **135-7.** Infinito; nm. 70[2]. — Gerundio: *mañande*, *perdende*, *sentende*. — Part. passato. Forte, secondo l'italiano: *ište* (all. a *vedú*), *škosse*, *fritte*, *punte*, ecc. Pur qui l'analogico *datte* dato; cfr. lucch. nm. 159. Pel tipo debole, v. il n. 14. Molto in uso il sincopato di I conj., forse per influenza lucchese: *mañe porte ligge*, per *mañá* ecc.; cfr. lucch. ib.

Elenco di verbi notevoli: **138.** esse: *son*, *sé*, *é*, *semmá*, *sí*, *en*; *erá*, *ire*, *erin*, *irete*; *fu*, *fušte*, *fummá*, *fun*; *saron*[3], *saré*, ecc.; *sarebbe*, ecc.; *siá*, *sie*, *semmá*, *sí*, *sín*; *fusse*, *fušte*, *fussin*. — **139.** habere: *ó*, *é*, *á*, *avemmá* (rar.) o *abbiemmá*, *aví*, *an*; *avevá*, *-ive*, *avevin*, *avivete*; *ebbe*, *avište*, *ebbin*; *averó*, ecc.; *averebbe*, ecc.; *abbá*, *abbe*, *abbiemmá*, *abbié* o *aví*, *abbin*; *avesse*, ecc.; *avú*. — **140.** venire: *venge*, *ven*, *venemmá*, *vení*, *vengin* o *venin*; *viñe* nm. 5, *venište*, *viñin*; *veniró*, ecc.; *venirebbe*, ecc.; *vengá*, *venge*, *venemmá*, ecc.; *venisse*, ecc.; *venú*. — **141.** tenére: inf. *tenire*, e in tutto come

[1] Quasi superfluo avvertire, che *mañó* ecc., in quanto è 1ª p., è analogico al pari di *perditte* ecc.

[2] Notevole, che la consonante della particella suffissa all'inf. resulti scempia: *dovete* -rti, *akkovaććáse* -rsi, *sentive* -rvi, ecc.

[3] Naturalmente, è forma analogica su *son*.

il preced. — **142.** facere: *faċċe*, *fẹ́*, *fa*, *faċċemmȧ*, *fẹ́*, *fan*; *fevȧ*, *five*, *fẹ́vin*, *fivete*; *fẹ́*, *fište*, *femmȧ*, *fen*; *farọ́*, ecc.; *farebbe*, ecc.; *faċċȧ*, *faċċe*, *faċċemmȧ*, *faċċẹ́* o *fẹ́*, *faċċin*; *fesse*, *fište*, ecc. — **143.** dicere: *diǵǵe*, *dí*, *diže*, *diǵǵiemmȧ*, *diži*, *diǵǵin*; *dižesse*, ecc.; *ditte*. — **144.** debere: *devve*, *divve*, *dovemmȧ* (raramente) o *dobbiemmȧ*, *doví*, *devvin*; *dovitte*, ecc.; *devvȧ*, *divve*, *dobbiemmȧ*, *dobbiẹ́* o *doví*, *debbin*; *dovú*. — **145.** velle: *vọje*, *vọ́*, *vọl*, *vojemmȧ*, *volí*, *vọlin*; *vọlse*, *volište*, *volemmȧ*, *vọlsin*; *volsú*. — **146.** posse: *pọsse*, *pọ́*, *pọl*, *possemmȧ*, *podí*, *pọlin* o *pọssin*; *podere*; *podú*[1]. — **147.** sapěre: *sọ́*, *sẹ́*, *sa*, *sappiemmȧ*, *sapí*, *san*; *seppe*, *sapište*, *seppin*; *sappȧ*, *sappe*, *sappiemmȧ*, *sappiẹ́* o *sapí*, *sappin*. — **148.** videre: *veǵǵe*, *ví*, *vedde*, *vedemmȧ*, *vedí*, *veǵǵin*; *vidde*, *vedište*, *viddin*; *veǵǵȧ*, *veǵǵe*, *veǵǵiemmȧ*, *vedí*, *veǵǵin*; *vište* o *vedú*. — **149.** dare: *dọ́*, *dẹ́*, *dȧ*, *demmȧ*, *dẹ́*, *dan*; *devȧ*, *dive*, ecc.; *dẹ́* o *dette*, *dište*, *dettin*; *diȧ*, *demmȧ*, *dẹ́*, *din*; *datte* nm. 137. — **150.** stare: *štȧ* stato; del resto come il preced. — **151.** cadere: v. nm. 63. — **152.** vadere e ***andare***: *vaǵǵe*, *vẹ́*, *vȧ*, *andemmȧ*, *andẹ́*, *van*; *vaǵǵȧ*, *vaǵǵe*, *andemmȧ*, *vaǵǵin*; del resto, regolarmente da *andare*. — **153.** ire: *ire*; *i*, *idȧ*, ecc. — **154.** adiutare: v. nm. 55.

155. Per l'avverbio, si noti soltanto l'uso di *ǵe* 'ci': *ǵ'ẹ́ lontan?*, *a ǵ'ẹ́ vežin*; *ǵe sete? štaǵǵe!*, ci sei? stacci!

156. Appunti sintattici. — Costanti i pron. pleonastici *u l la*; *ǵorin u kredde* Angelino crede, *lẹ́ la disse*; *ke kọs'ȧ demandel lú?*, *ke kọs'ȧ ċerkelȧ lẹ́?*, ecc.; e così i pleonastici *a* ed *i*, dinanzi alla 1ª e 3ª p. pl.: *nualtri a kantemmȧ*, *lọre i sentin*, *i je l' an komprá* glielo hanno comprato, ecc.[2] Pure in *eȧ*, io, è forse da vedere *e* = ego + il pron. *a* (cfr., fra tant' altro, il lomb. *mi a sunt*, *mi a kanti*, ecc.[3]). — **157.** Normale anche il pron. ridondante di 2ª p. sng.: *ti te kaje* tu cadi, *ti te sẹ́* tu sei; *ǵe retọrnete ti?* ci ritorni tu?; cfr. *ǵe re-*

[1] Nel luogo detto 'La tana' (cfr. nm. 28 48 126, in n.) s'ha al condizionale, di sul tema del congt. presente: *posserebbe* (com. *poderebbe*), ecc.

[2] Quest' *i* forse spetta anche alla 2ª p. pl.; poichè un nativo di Gombitelli, del quale ho varj saggi, scrive il più spesso: *nualtri i andẹ́*, ecc.

[3] Il testo, di cui nella nota precedente, come reca: *lu u va* ecc., così pure: *eȧ a vaǵǵe* ecc., costantemente.

tornete? ci ritorni? ecc. — **158.** Frequente, come e più che nell'odierno toscano, l'uso del tipo 'si fa' per 'facciamo': *nualtri a se portà, se kiesse*, ecc., per *nualtri a portemmà, kiessin*, ecc.

159. Appunti lessicali. — *ammà* nm. 94;- *brižà* briciola, *brižà dal pan* midolla;- *buϑe de l'aϑe* cruna;- *ćerà*, pur 'resina';- *kikkà* castagna, nat. d. fem.;- *kokke* uovo (tosc. *cocco*, voce fanciull.);— *kovoron* coccolone -i (q. *covolone; cfr. it. *accovacciato*);- *didoćće* nm. 16;- *fessà* fessura;- *ϑolon* ghiotto, goloso (cfr. lucch. *golo* st. sign);- *ϑrankie* ragno, *tela de ϑrankie*;- *ϑridellorà* ditola, sp. di fungo;- *insenennó* se no (cfr. *sennonnó* Fanf. u. t., che peraltro non mi consta esser lucch.);- *lokk* vigliuolo: *l'ajà l'é pienà de lokk*;- *lućcorà* nm. 65;- *meštolin* cucchiajo;- *muninin* mignolo (q. mininino, che per la formazione ricorda 'piccinino'; cfr. del resto: Flechia II 366-7);- *porćelle* majale (cfr. emil. *purçel*, ecc.; *porke* solo ad uomo per ingiuria);- *pruneϑolaje* nm. 36;- *puñettà* 'masturbatio' (anche emil. ecc.);- *ramin* sp. di ramajuolo (lucch. *ramina*);- *ros'ěϑare* rodere, sgretolare;- *ruǵǵire* nm. 8;- *škroppie* pruno;- *sujotte* nm. 68.

Saggi di testo.

1. Traduzione della Novella del 'Decameron' (I, IX).

a tempe dal primme ré de ćipre, a voje dire kuande ϑolfrede de bujon l'ebbe pres'e la terà santà, a ϑe fu una siñorenà de ϑuaškoñà, ke l'andó per devozion indú a moritte al siñore, e in al tornare a kà, a ćipre, sete? passe pú o passe men, la s'imbattitte in ćerkie birbanti. feϑúrete, se la l'ebbe la paurà! la nne moritte, perké al siñore nne volse, ma poϑe a ϑe manké. kueštà poverà donnà la nne sapevà komme šfoϑàse. pensà ke te pensà, alà fin a je viñe in mente d'andar dal ré. primmà d'iϑe peró la se konsiǵ da un omme ke la kiñoševà, anzi, ke l'erà amiϑà. ma kuešte u je disse k'a 'n ϑ'erà da šperar nullà. feϑuréve, diže, je n'an fatte tante e poi tante, k'a 'n se sá al nummere; e lú u ϑ'á sempre passá sovrà; e ti te te kredde k'u se vojà okkupare per ti! ké! la sará, ma eà 'n ϑe la koñoše. kuelà siñorà, kuande l'ebbe sentú kuešte, la ϑe perse tutte le šperanze. ma se vedde ke l'erà unà donnà ke i konsiji la je kieddevà, ma poi la fevà komme a je pendevà vià vià al ćervelle; al fatte a se šta ke la ϑ'andé. l'entrà donkà e la prenćipià. eà a nne son venudà ki per la sodešfazion delà birbonadà; nó, per kuešte a 'n ϑe son venudà. soltante a son kurios'à de sapere komme te fé a sopportare tutte le birbonade k'i te fan. koši, ditte ke ti me l'é, a son kontentà; anzi a te reϑalerebbe vo-

lentęrà la birbonadà k'i m'an fattę. al rę́, ke fin alęrà l'ęrà štà un peltrǫn e bǫn a nullà, al sentisę dir kuęštę a parsę ke se šveǧǧiassę. u kominčǫ́ a kondannarę fortę kui birbǫni ke l'avęvin insultadà; e da kuel momęntę in pǫi, iñę vǫlià ke kualkedun mankavà, u al kondannavà a 'sine fine dicentes'.

2. Lettera.

al vindú de kuęštę męśę ęà, kompañę, a partittę de ǧombetęà, kurięśę de andarę a vedęrę le fęštę ke fęvin i rǫmmà. kuandę a rivǫ́ in un paęśę, a trovǫ́ al mę fradęllę drein, ke l'ęrà tantę k'a 'n l'avęvà vištę. u me fę́ mǫltà akkojęnzà, a 'm me al kreddęvà maję, e u me vǫlsę menarę a kà sǫà. la sęrà ęà j andǫ́ pręštę a lęttę, perkę́ a j ęrà štrakkę. a nn ęrà ankę męžžanǫttę, k'ęà a sentittę dirę: lęvatę, pręštę, pręštę! ęa li per li a dissę: i saran štadi i mę orękki; ma dǫppę un pǫ́ al resentittę. e alęrà a me levǫ́ e a j andǫ́ a vedęrę ki l'ęrà. indovinà! l'ęrà el mę fradęllę, dal despiaženę ke a j ęrà pręśę fǫǧę la kà; a malà pęnà u podęvà dirę: fradęllę, lęvatę, pręštę, pręštę! ęà, kuandę a viddę ke la kà la 'n se podęvà pú špiñarę, a j andǫ́ kaminandę alà ǧǧhiężà a sonarę a fǫǧę, ma dalà paurà a malà pęnà a podevà mǫvverę al battajorę. al ǧalli in męntrę u štęvà in su la pǫrtà nǫvà a urlarę: akkuà, akkuà! kaminę́, kaminę́! a brużà la kà delà bęllà. a viñę a 'ñ sǫ kuantà žęntà, e ki montǫ́ in su al kięttę delę kà vežinę, ki de kuà, ki de là; ki portavà akkuà, ki tęrà; tukkię i fęvin kualkǫśà. ǧorin e nikǫlà i štęvin dalà štanzà de kuà a attęnderę k'a nne passassę al fǫǧę. i levǫn tuttà la pajà, al fęn e le lęñà. dodatę de ǧuštę u andǫ́-in elà štallà per levarę le pęǧorę, ma kuandę u fú alà pǫrtà u la trovǫ́ seradà. lú alęrà u ǧe dę́ un kalčę e u la šfondǫ́. poi u fę́ per entrarę dęntrę, ma unà vampadà la je štrinǫ́ i kapęlli, i baffi e le làpporę dei ǫkki. lú alęrà u se retirǫ́; ma pǫi fattesę de koraǧǧę u ǧe rientrǫ́ e u preśę unà pęǧorà per un kǫrnę, e tirà e męnà ke te męnà, ma la nne volęvà venirę. alà luttemà pǫi a fǫrzà de tirarę u la portǫ́ fǫrà, e i altrę je viñin de drę́. koši le pęǧorę i fun salvę. al fǫǧę u s'alarǧǫ́ sęmprę pú. le žęntę i urlavin: o piętrę, o meriǧę, škovri al kięttę, insenennǫ́ ine fę́ nullà. koši al fǫǧę u čessǫ́ un pǫ́, e a fǫrzà d'akkuà e de tęrà u fu špintę. a kredderǫ d'avetę dattę nǫjà kon kuęštà lǫnǧà sonadà ki; perǫ́ škuśemę, perkę́ a l'ǫ fattę per fattel sapęrę. a te saludę e a me diǧǧę tǫ amiǧę.

IL DIALETTO GALLO-ROMANO DI SILLANO.

DI

SILVIO PIERI.

AVVERTENZA PRELIMINARE.

Nell'estrema Valle del Serchio, chiusa a levante e a settentrione dall'Appennino e a ponente dall'Alpe apuana, sul dorso dell'Appennino che divide la Garfagnana dai territorj della contigua Emilia, sorge il villaggio di *Sillano*, a 730 metri sul livello del mare; e forma come una penisola, volta a mezzogiorno, fra i due rami confluenti del Serchio. Da settentrione, a 1100 metri, son le *Capanne di Sillano*. Una via mulattiera, che sale al *Passo di Prà d'arena* e di là scende poi nell'Emilia, fa sì che il nostro villaggio, fra tutti i paesi dell'estrema Valle del Serchio, tenga il primato per rapporti e di vicinanza e di commercio coi villaggi e casolari della contermine Provincia di Reggio [1].

Quanto al dialetto di Sillano, che gli studiosi avevan potuto assaggiare nella Versione, a dir vero assai imperfetta, della Novella beccaccesca (PAP. 277), è cosa fuor d'ogni dubbio ch'esso vada congiunto a quelli emiliani dell'altro versante dell'Appennino. Anche a non far caso degli elementi lessicali comuni, che da noi furon via via rilevati e da più insistenti ricerche potranno risultare anche assai più copiosi, basta a provarne la 'emilianità' il doppio fatto della normal riduzione ad atona indistinta dell'*e* protonica e postonica, ch'è il tramite per cui s'arriva all'ettlissi, e della frequenza dell'ettlissi stessa; cui s'aggiunge l'altro non meno caratteristico di *ar-* da *re-*. La quale ricognizione non sarà priva di importanza pur dal lato etnografico; giacchè, dall'una parte, la storia non ci fornisce testimonianza, almeno per quanto io potei vedere, di alcuna immigrazione dall'Emilia nella Valle del Serchio; e dall'altra parte la Garfagnana, che è come dir quasi tutta la Valle superiore del Serchio, appare di tipo dialettale schiettamente toscano [2]. A prescinder da ciò, credo che non riusciranno senza interesse per il fonologo le normali e congrue vicende delle esplosive sorde fra vocali (nm. 83, 96 e 106) e il digradare in fricativa, nella situazione stessa, della esplosiva sonora gutturale e della dentale (nm. 91 e 102); fenomeni che, per quanto si conosce finora, non spetterebbero a nessun dialetto emiliano, ma dei quali è tuttavia molto verosimile che abbiano il loro addentellato ne' parlari de' finitimi paesi d'oltre Appennino.

---

[1] La popolazione di *Sillano* e delle *Capanne*, che dialettalmente per noi formano un sol tutto, era complessivamente, nel 1832, di 667 anime (Sillano 496; Capanne 171; REPETTI); ora è salita a 886 (Sill. 608; Cap. 278).

[2] Bisogna per altro escludere, sempre nell'alta Garfagnana, i villaggi di *Dalli* e *Soraggio* (Com. di Sillano), e quelli di *Cogna* e *Borsigliana* (Com. di Piazza al Serchio), tutti i quali par che formino un altro nucleo 'esotico', e vanno studiati a parte.

Confesserò volentieri, che se il presente Saggio, non ostante la sua brevità, pur non è soverchiamente imperfetto, il merito se ne deve attribuire, per la massima parte, a quell'egregio uomo che è il signor Giacomo Bosi, Prevosto e Vicario foraneo di Sillano. Il quale non si stancò mai, per quanto io abbia messo la sua pazienza a dure prove, di fornirmi, e a voce e per iscritto, notizie e schiarimenti d'ogni maniera, sempre palesando un sentimento assai fino e una molto felice penetrazione in tutto quanto concerne questo suo linguaggio nativo. Anche gli son dovuti i brevi Testi coi quali si chiude la presente scrittura. Siano dunque vive grazie a lui; e insieme pure a tutti gli altri, che in Sillano mi furon cortesi d'assistenza e d'ajuti.

Il presente Saggio intorno al 'sillanese' fu composto disgiuntamente da quello sul 'gombitellese', che qui precede nella stampa, com'è preceduto nel tempo. Il lavoro sarebbe riuscito men male, sotto più d'un rispetto, se avesse potuto simultaneamente abbracciare entrambe le parlate. S'è riparato, sin dove era possibile, risparmiando, nella descrizione del 'sillanese', quanto già era dato, nelle corrispondenti rubriche del 'gombitellese', sì per le norme teoriche, e sì per la traduzione degli esempj e per altro. Il 'gombitellese' è citato per *gmbt.*

Vocali toniche.

A. 1.: *ala sal*, *fare* farro, *saltar -awa*, *pan lontan maǵǵe*, *kaže* cacio, *kaštañe -a*, *seđaćće* staccio, *aǥǥje* aglio, *lodasse voltasse*, *sakke* sacco, *marće* marcio, *karta*, *parla* parte, *sarte* sarto, *kalće* calcio, *fatte latte*, *kanta* io canto, *sante -a*, *denanze maña kuande*; ecc. — 2. Pur qui: *ćireža* (per 'mālum' qui soltanto *pombe* nm. 77), e gli analogici *dewa štewa*. Per *beja* pedicello, baco della farina (*bejul* baco da seta), cfr. Arch. II 39; per *elte* alto, XII 109 [1]. — 3. ARIU -A: *kandeller*, *ćiǥǥjer* cellariu, dispensa, *paner infermer barber salera manera volontera*, e altri simili. Ma predomina *-ai -aja*: *akkuai ǥranai karbonai*, *torlai* tornitore, *notai ǵennai*, *frai* nm. 116, *panaja* madia, *kaldaja*, ecc.

E. 4. Lungo. In *e*: *kandela*, *ver -a*, *dower -ewa*, *kierǥe kuaresʼema biaštema femmena pien botteja*, *teul* tegolo, *leǵǵa* lēge, *kanneddе -eto*, *medda* mēta, mucchio di covoni, *kreder*, *sedeće* sēdecim, *seje* sēbum, *piewa* pieve; *paesʼe mesʼe*, *kiesʼa*, *leška* ēsca, *kreša* crēsco;- *fiera*. — 5. Breve, fuor di posizione, dà ugualmente *e*: *ǵel* (oggi più usato *biaćće* nm. 64), *mel*; *ser* siero, *era* eram; *trema ben ven ten*, *ǵener* il genero, *preja* precor, *peǥǥura*, *neja* nego, *sé* sex, *areddе dedreddе* nm. 68, *pé*, *dé šté*, *medder* mietere, *palpedna* v. less., *tredeće*, *tebbede* nm. 107, *leura* lepre, *frewa* febbre. — Raro il dittongo, e sempre chiuso: *fiela* il fiele, *jer* heri; *pietr*; *dieće*;-

---

[1] Un caso d'A venuto ad *e* per causa dell'*i* finale, è quello che si considera al nm. 145. Circa *ǥronkje* = lucch. *gronchio*, v. XII 130.

mišter. — Pér l'*ẹ* non ho sé non *sẹnẹr* sedano (cfr. XII 120), *mẹdẹka* io medico, e l'irrilevante *škẹlẹtrẹ*; escluso *ẹllura* hedera, che potrà andare al nm. 6[1]. — **6.** Breve di posizione, di regola *ę*: *fratęll*, *porćęll* majale, *ćortęlla* nm. 129, *fęrę tęra*, *assęrva* serbo, *pęrsęj* ępèsco, *rinvęša invęrnę kubbęrkję pęrdęr*, *sęrpa* -e, *ęrba*, *vęšpra* vespa, *fęšta*, *pęšta* -ste, *finęštra pęttę ašpętta sęttę mężżędęma špękkję vękkję nębbja*, *męǥǥję* meglio, *vęña tęña*, *lęǵǵa* leggo. Ma: *ǵęnta* gente, *polęnta vęntę sęnta aććęndęr sęttęmbr*, *tęmpra* tempero, *sęmpr*.

I. **7.** Lungo: *fil kubbrir fẹnir kattiwẹ*, *lušia* lisciva, *primmẹ ćimmeža vin vićin ši fiǥǥẹ bẹlliǥǥẹ*, *vẹšiǥǥa*, *diǥǥa* dico, *partiddẹ fẹriddẹ*, *vidda* vita e vite, *nidẹ*, *ǥrida* io grido, *ǵiǥǥję kamiža kawikkję fibbja*. — **8.** Ma *ẹ* in *špẹkkja* spicchio (d'aglio ecc.); *zos'ẹnna* susina; [*butẹr* butirro]. — **9.** Breve: *pẹl nẹr pẹr nẹwa sẹmmula sẹn ćẹndra invẹćẹ*, *pẹǵǵa* pece, *ćẹžẹ*, *štrẹǥa* strega, [*frẹddẹ* -*a*], *sẹdda* sete, *vẹdr*, *vẹduwẹ* -*a*, *rićẹwr ǵinẹbbr ćẹrkję lẹnǥua*, *ẹndẹćẹ* èndice, *drẹntẹ dẹñẹ pẹšẹ kuẹll špẹssẹ sẹkkẹ mẹttẹr lẹttra ćẹppẹ kuẹštẹ*, *tẹštẹ* -*a* nm. 142, *mẹškja* mescolo, *štrẹttẹ vẹrdẹ orẹkkja sẹkkja*, *annẹtta* io netto, *vẹćća*, *škẹżża* schidia. — **10.** Con l'*i*, oltre che *finǵẹr tinǵẹr*, *ćinǵa* cinghia, *vinćẹr kuminća famiǥǥja ćiǥǥję tiña graminã* (v. D'Ov. grundr. I 503), anche: *lija* lego; *iǥǥję* egli, *pišta* io pesto, *vintẹ* viginti, *żdriǥǥja* stregghio. — **11.** Per *dittẹ* detto, cfr. XII 109.

O. **12.** Lungo: *rumọr sawọr*, *ọra* (sost.), *allọra*, *ras'ọi*, *pẹrcossọi* e *špadoladdọi* v. less., *pẹlọs'ẹ štizzọs'ẹ*, *rọs'ẹka* sgretolo, [*nọmmẹ* nome], *pọmbẹ* nm. 77, *vọǵǵa*, *nọdẹ* nodo d'una pianta, *dọdẹćẹ*, *kọwa* e *kọa* cōda, *špọs'ẹ* -*a*, *piọppẹ konọša*. — **13.** È *u*, dall'atona forse esteso alla tonica, oltre che in *kunćẹ* concio (*kommẹ tu sẹ kunćẹ* come sei concio!), anche in *muštra* mostra, campione di checchessia (benchè *muštrar* ora più non s'oda). Pur qui: *kuža*. — **14.** Breve f. d. p., pure in *ǫ*: *ǫli škǫla*, *vǫl pǫl* vuoi puoi, *fažǫl*, *mẹssiǫl* falce per mietere, *viǫl* viottolo, *fǫra kǫr nǫwẹ*, *rǫs'ula* rosa, *ǫmmẹ štǫmmẹję*, *sǫn* suono, *bǫn fǫǥǥẹ*, *sǫǵǵẹr* -*a*, *rǫdda*, *kǫbbra* cuopro, ecc. Devia, forse non popolare: *mǫdẹ*. — **15.** Breve di posizione: *kǫll ǫssẹ pǫssa dǫrma kǫrnẹ fǫrtẹ mǫrtẹ*, *štǫrtẹja* (più spesso che *škǫrt*-) scortico, *sǫrta fǫrbẹća ǫrżẹ*, *akkǫšta* io accosto, *nǫštrẹ* -*a*, *nǫtta* -e, *ǫttẹ fǫǥǥja ǫkkję* (e *pidǫkkję*) *barǫććẹ mǫżżẹ*, ecc. — **16.** Ma: *frǫnta* -e, *mǫntẹ pǫntẹ rẹšpǫnda*, *brǫnža* campanello, *sǫnnẹ sǫñẹ*, *kǫmpra*; e s'aggiungono: *kǫlpẹ fǫrsi*, *tǫrlẹ* tornio, *kualtǫrdẹćẹ*.

---

[1] In iato: *mẹ* mio (del resto: *mia* ecc., v. nm. 136). Allo stesso esito viene 'zio' (θεῖος): *tọ zẹ'*, *vọštrẹ zẹ'*, ecc. (di fronte a *tọ zia*, ecc.), che in proclisi è *zẹ* anche al plur. (cfr. *mẹ*, nm. 141).

U. **17**. Lungo: *mul pulęća dur ǵura uwa fuš́ę fummę lummę kuna dęžun, suję* sugo, *krudę suda sudęćę, vęnuddę kręduddę, ǵuštę ašuttę*, ecc. — **18**. Breve: *ǥǫla ǵǫn krǫǵǵa nǫǵǵa dǫwę kolǫmbr sǫbbr bǫkka mǫććę bifǫlkę sǫlkę tǫrtura tǫrdę fǫndę ǫmbra piǫmbę mǫška ǥrǫšta sǫttę mǫǥǥja rǫžžę* ecc. — **19**. Oltre *fu ki unǵa punǵa funǵę uña šunǵa*, anche in: *kurtę puppa bussę, fussę* ecc., *unda kunduttę*. — **20**. L'*ǫ* in ugual funzione: *dǫnka* dunque, *ǫndęćę*: Kört. 8492, *mę krǫćća* mi corruccio: ib. 2210; *tǫffę* nm. 69.

Dittonghi. **21-23**: *šębba* siepe; *ćel, ćęǥǥę -a, pręñę -a, bortlamę́* (solo il 'santo'; del resto: *Bęrtǫla*), *mattę́ ǵudęę* ecc.; *nęę*; *fęn*; *pęna ćęna*; *ǫr tęš́ǫr kǫš́a, pǫję* poco, *ǥǫda lǫdula pǫwęr inkiǫštr* (ma: *pǫš́a* feccia delle botti, cfr. *arpǫš́a* io riposo);— *frǫla* *fráula fragola, e forse: *piǫla* pialla (*piolar* piallare), *taula kául pául*, cfr. XII 110.

Vocali atone.

A. **24**. (gmbt. 25): *purkaria uštaria* e sim. — **25**. *štęsęra* all. a *štanǫtta* e *štaman*; *tręmmarin* nm. 123. — **26**. A contatto di labiale: *obbǫna* v. less.; *bortlamę́*. — **27**. In pen. di sdrucciolo, fa *ę*: *kappęr lažžęr zukkęr arǥęn ǫrǥęn šteffęn mǫnęka štǫmmęję šparęžę fęjętę sabbętę anętra kanępja sęnępa, albętrę* (*a* sec.); cfr. nm. 150. Similmente: *mañęǥǥję* mangiali, *piǥǥjęlę* pigliale, ecc. E si arriva al dileguo: *pǫrtla* pórtala, ecc. — **28**. *sęjul* segale (secāle).

E. **29**. Protonico, di regola si fa vocale indistinta: *dęžun męš́ura, sęjura* scure; *vęšiǥǥa, dęžina -ar* désino -are; *pręžǫn*; *dęfatti dęnanzę sęđaććę ręjalę tęš́ǫr kęrdęnzja šęwrar sęrǫddęn, męrǫlla* mid-, *lęwammę sęjǫndę*; *fęrir vęnir tęnir, dęšpęttę ręšparmję, kręšęnta* focaccia cotta nella cenere, *vęrǥoña, sęntir pęnsar, vęšprǫn* calabrone; *kandęllęr appętiddę parmęžan pianęžan, ćortęllǫn* ramarro (cfr. *ćortęlla* nm. 129); *męrižžar sęrvitor*; ecc. — **30**. In *i*: *difęttę dipana triwęlla finęštra*; *nijun* nessuno (cfr. Muss. beitr. 82); *dićęmbr liǵǵęr pižǫn siñor ćirę̇ža ǵinǫkkję ǵinęštra ǵirǫlmę*; *pidǫkkię*; *širǫ́* e *širę́* nm. 160. In iato: *ǥaitan*. — **31-2**. In *a*, od *o u*, per motivi diversi, quasi sempre manifesti: *ašir* exire; *trajattęr* trafficante, faccendiere, q. *traghettiere; *maręnda kuaręlla sirǵęntę*;- *ćortęllà* nm. 129; *antunin* manfanile, q. *antennino; *somęnta, somęnar*; *nipotęlla* nepit- (nēpeta). — **33**. In pen. di sdrucciolo: *mǫwęr krędęr kongšęr* ecc.; *pǫwęr sǫǵǵęr passęra*. Ma ben frequente l'ettlissi: nm. 126. — **34**. In *u*: *ęllura* nm. 5, *barbura* -era (*e* sec.). — **35**. All'uscita, in *ę*; e son superflui gli esempj; cfr. però il nm. 127.

I. **36**. Protonico, di regola in *ę*: *męnuddę pęrukka ćęǥǥala*; *ǵęnǵilja* gingiva; *fęnir, męnin* mignolo, *pępidda fęlippę bęlliǥǥę bęjǫnćę pęš́ęttę bę-*

s'ǫñę śpędal śtęmana; *vęnčiḡḡję* fascetto di ramoscelli per pascolo di bestiame; *dężḡrazja męśkjar*, *sęñǫttę* nm. 64, *vęrdǫn* verdone (uccello); *pulęčin* pulcino; *śfruǵǵęjar* nm. 67, *mozzęjǫn*, *nottęjǫn* chi sta fuori la notte, q. *notticone, *annęttar* nettare, ecc.; coi quali vada anche *aręndar* riandare (lucch. *indare*, XII 174). — **37.** Rimane o ritorna: *limaḡḡa* (ī); *śtiwal* (ī), *pijaččę* picchio (uccello; ī), *pijaddę* v. less.; *fijura*, *vičin* (ī); *miśtęr* nm. 5, *piśtǫn* e *piśtaręll* v. less., *linzǫl*; *urbijǫn* chi va brancolando come cieco, *kualkidun*[1]; *čimajǫl* comignolo. Vi s'aggiunge *intrir*, usato, per le forme non rizotoniche, alla pari di *antrar* nm. 38; e il procl. *int* intus, in composizion coll'art.: *intal intun* ecc. — **38-9.** In *a*, od *u*: *antrar* (*ęntra* io entro), *ampir*; *brakkañę* abbriccagnolo, spranga di ferro a uso d'appender bestie macellate; *luśia* nm. 7; *añuddi* ogni giorno. — **40.** In pen. di sdrucciolo: *aśęn karpęn frassęn*, *pęttęn* (*pęttęna* io pettino), *vęrmęn*, *arǵęn* (*i* sec.); *inkuǵǵęna* nm. 61, *pampęna rondęna ulęmę sęttęmę dęčęmę anęma kǫttęmę domęnęka tǫnęka musęka manękę*, *luččęja* lucciola, *pęrsęje* nm. 6, *śtortęja* nm. 15; *ęndęčę* nm. 9, *mandręčę* mantice, *subbętę aśpędę prinčępę*; ecc. Cfr. nm. 126.

O. **41.** Protonico, s'oscura in *u* assai frequentemente: *kuñadde*, *kunčar* condire (la minestra), cf. nm. 13; *ḡummęra* vomeria; *vuluddę pududdę*; *kunduttę* (sost.); *ǵuddi* giovedì, *dużżina mubbilja*, *brunżin* campanellino (cfr. *brǫnża* nm. 16), *furmijula* formica; *kuminča kubbrir kunsiḡḡja kundir durmir*; *aruddin* arrotino, *anḡunia* nm. 81, *armunia karulina śtramurtiddę*; *uriǫl*, *kudriñǫl* codione, coccige (*cōdineolo*), *ḡumiśęll* nm. 64; *uśtaria purkaria kuntadin purčęllin*; *uttumia* nm. 101, *fiśulumia* nm. 120, *kulumia*; ecc. — **42.** In *a*: *falożęll* nm. 90; *añuddi* nm. 39, *añikǵ* ogni cosa. — **43.** Postonico: *kǫmmudę*; *albur* -ero, *pęḡḡura*, *śpiñula* nl., *śkandul* (*o* sec.); *aśula* ascia, *bażula* tafferia (lucch. *bagiora* XII 174), *śpazzula*; *prusęmbul kuniḡḡjul*, *krǫǵǵiul* nm. 63. — **44.** In *ę*: *kǫmmędę* (all. a *-udę* nm. 43); *jakkępę*; ma *śtrǫlękę* astrologo, forse appartiene al nm. 27. E per fenom. sintattico: *ękkęmę ękkęḡḡję* ecc. (cfr. però *ęcca* nm. 175). — **45.** All'uscita l'*-o*, classico o latino volgare che sia, si muta di regola in *ę*; e son superflui gli esempj; cfr. però il nm. 127.

U. **46.** Protonico, appare intatto con particolare frequenza: *śkudęlla*; *kuniḡḡjul* (lucch. *culignoro* XII 137); *śtruffina* io strofino, Caix st. 162;

[1] Credo che questa voce sia qui a suo luogo, perchè la base dell'it. *qualche* (onde *qualcuno qualcheduno*) non deve già esser qualis quam, come fu posto sinora, ma sì 'eccu' aliqui[s] -i[d], da cui, affatto regolarmente, *kualkī*; e la maggior convenienza, pur dal lato ideale, non ha bisogno di esser dimostrata. Così siamo a identità d'origine con *alcuno*, per cui cfr. Kört. 389.

suffittę pulvrin, *puppin* capezzolo, *štuppin* lucignolo, *urtiğğa*, *furčina* forchetta, *mundina* castagna arrostita; *štręmuliddę* v. less.; *kruğğęfissę*; ecc. Ma per contrario: *dožentę*. — 47-8. In *a* od *i*: *ančin* uncino; *kringlla* cruna dell'ago; a cui s'aggiungono, per influsso della palatina o palatile seguente: *niččǫla* nocciuola, *pinğęlla* nm. 81, *priñǫla* il frutto d'una specie di rovo (pruneola). — 49. In pen. di sdrucciolo: *bęjul* nm. 2, *zǫkkul* *furmiğğula lǫdula pęntula*, *bęllura* nm. 120, *pillura tortura pǫpul taberṇakul turibbul* (cfr. XII 115).

50-2. Dittonghi. Poco o nulla di specifico: *ujual* uguale, *štada* aestate-, *rammę*, *ruğğęna*; *čibbǫlla*, *lętammę*, [*fingkkję*]; *orękkję*, *ojǫštę* agosto; *ušęll* *aujuštę*, *aujuri* augurio; *ğodęrǫ́ arpos'dr*;— *taulin*.

Consonanti continue.

J. 53. Non diversamente che nel gombitellese (nm. 54); e perciò: *štę žinębbr*, *tu sę žǫn*, ecc., ma *al ğinębbr*, *al ğoğğę*, *un ğǫn*, *per ğurar*, ecc. Interno: *mağğę* maggio, *pęğğę*. — 54. LJ: *meğğję* meglio, *čiğğję*, *kunsiğğja* nm. 41, *ğiğğję fǫğğja lǫğğję sǫğğja luğğję mǫğğja pağğja tağğja*; *nuğğja* *nullia Asc. VII 441, *kǫğğja* v. less.; *škağğjǫn* scaglione (pesce), *tağğjǫla* cuneo, *fiğğjǫl*; ecc.[1]. Ma *ǫli* olio; v. Asc. IX 382. — 55. RJ. Vedi nm. 3-5 12. — 56. VJ, BJ: *albję* alveus (abbeveratojo); *ğabbja*; *rabbja*. — 57. SJ: *bažę* (*baža* io bacio), *kažę*, *bjažę kamiža čiręža fažan fažǫl pižǫn pręžǫn*, *kuža*[2]. Da S+I: *ši* e *kuši*; *šilan* Sillano; *dęžinar kuažę*; e ancora, *šu*. *širǫ́* e *širę́* (*i* sec.), nm. 154. — 58. NJ: *kalkañę kaštaña tiña viña beš'ǫñę ğuñę siñǫr*, *kudriñǫl* nm. 41, *priñǫla* nm. 48; ecc. — 59. CJ: *tęrazzę* terrazzo, *karǫzza*, *ğarğanǫzzę* trachea (cfr. Muss. beitr. 62), *fajǫzzę* fagotto, *kalza*; *bjaččę* nm. 64, *pijaččę* nm. 37, *sędaččę lęččę vęčča kalčę unča*. — 60. TJ: *pjazza pǫzzę marzę*, *ammǫrza* spengo, *štrizzar*; *ražǫn štažǫn*; *kumincar kunčar kačča*. Male assimilati: *pačęnzja* pazienza XII 117, *kerdęnzja ličęnzja penitęnzja prudęnzja*. Qui pure: *beškja* bestia; cfr. *tękkję* nm. 130. —

---

[1] Il *ği* (*ğğj*) della nostra trascrizione ha un suono che, all'ingrosso, si può dire intermedio fra *ğj* e *dj*; e gli fa perfetto riscontro, nell'ordine delle sorde, il *kj* (*kkj*), v. nm. 63, suono intermedio fra *kj* e *tj*; perciò saremmo quasi tentati a scrivere, facendo come a dire la debita parte a ciascuno de' due suoni, *mǫdğja ǫtkję* ecc. Cfr. quel che ne dice l'anonimo parafrasatore della Novella del Boccaccio, in Pap. 277.

[2] Devia *rağğa*, il frutice di siepe che fa le 'more', poichè a causa dei suoi resinosi germogli dovrà pure esser *rasea; e forse è tralignamento consimile a quello che ci offrirebbe l'ant. it. *race* ragia (Fanf.).

61. DJ: *raẑẑẹ mẹẑẑẹ, škẹẑẑa* nm. 9, *mọẑẑẹ* modiu (tombolo di polenta), *rọẑẑẹ mẹriẑẑar ọrẑẹ, karẑọl* v. less.; *ǵu* deorsum (diurnu manca qui pure, non avendosi se non *dì*), *raǵǵẹ pọǵǵẹ ọǵǵẹ; vẹrǵọña mañar*. E qui stia pure *inkuǵǵẹna*.

L. 62: *ladr, linẑọl, kualkẹ́* qualcosa, *dọlćẹ koltẹll kaldan* ecc. — 63. CL: *kjar kjamar, ǵọkkja* nm. 125, *sukkjẹ* suculu (guazzetto), *sẹkkja vẹkkjẹ;- maǵǵja* (*maǵǵjadda* camiciuola di lana), *tanaǵǵja kuniǵǵjul*, e anche *krọǵǵjul* corrot'lo-, cercine, cfr. Caix st. 52. — 64. GL. Iniziale: *jaja jarina janda*; mediano: *akkaǵǵjar tẹǵǵja, ẑdriǵǵja -ar* streglia -are, *vẹǵǵja -ar*. Una curiosa forma è *biaććẹ* ghiaccio. Dileguo della liquida, in *ǵumišẹll* ghiomo (cfr. *gminsell*, Muss. rmgn. 50). — NGL: *sẹñọttẹ* singhiozzo.

R. 65. Di regola, intatto. Ma *štọla* stuoja, *šilọkkẹ* (all. a *šir-*); e il semidotto *abọli* avorio. — 66. RR: *tẹra karẹ ćẹrẹ* ecc. — 67. Epentetico: *kudriñọl* nm. 41, *friñọl* fignolo; Diez. s. v.; *šfruǵǵẹjar, šprilla -ọn* spilla -one, *mandrẹćẹ* nm. 40, *vẹšpra -ọn*. — 68. Dileguo, per dissimil., in *arẹddẹ* e *dẹdreddẹ*; e in *traštẹ* traversa (d'un pergolato, ecc.; cfr. it. *trasto*; da transtrum); cfr. *rẹmbar* nm. 77.

F. 69. Raddoppiato: *rẹffẹ* refe; *tọffẹ* ghiova, zolla; tūfer (tūber), v. Asc. X 11, e cfr. bol. *tartoffla* tartufo; *štẹffẹn* nm. 27; *ẑúffola -ar*; *štruffina* nm. 46; *pẹffania*.

V. 70. Iniziale dopo vocale o mediano fra vocali, così primario come secondario, passa sempre in *w*: *šta wọlta, la wẹšpra, mọwẹr, ọwẹ* uovo, *uwa lẹwammẹ nẹwa laworar kriwẹll lẹwra* ecc. — 71. In *ǵ*: *ǵummẹra* nm. 41, *nuǵula* (cfr. it. *gomiera* e *nugola*). — 72. Epentesi: *kowa* coda (insieme a *kọa*); incerta in *tọwi sọwi* ecc., nm. 136; ma solo apparente in *ǵọwẹ* iugum, *dọwa*. — 73. Dileguo; prima dell'accento: *noẹmbr* (all. a *now-*), *nollẹdda* Novelleta nl., *ǵuddì* giovedì; *soattẹ* gombina (cfr. it. *sovatto*, Diez s. v.), *karnoal*; *baúẑzula* v. less., *faúla* nl. (= it. *favúle*); *riċeuddẹ* ricevuto, *buddẹ* bevuto; *taolẹttẹ* tagliere, q. *tavoletto; dopo l'accento: *lušia* nm. 7, *ǵọn* giovine; *sura* sughera; *onorẹul raẑonẹul*; *vẹduẹ* (all. a *vẹduwẹ*). E qui può stare anche *tẹul* tegolo (da *tẹwul*; cfr. *tievolo*, XII 109 n). — W; cfr. gmbt.

S. 74. Mediano tra vocali è pur qui sempre sonoro: *kọs'a fus'ẹ pos'ar dannọs'ẹ mẹs'ẹ špẹs'a* ecc. — 75: *štar špẹssẹ finẹštra*; *ẑdriǵǵja -ar* nm. 64, *ẑdẹẑuna* io sdigiuno, *dẹẑǵrazja*, ecc.; cfr. gmbt.[1].

---

[1] Giova per altro avvertire, che *š* e *ẑ* non risultan così pienamente fricativi, come per es. nei fr. *cheval* e *jamais*; ma quasi toccano *ć* e *ǵ*, cioè i suoni 'semifricativi', che assumon le palatine fra vocali nell'odierna pronunzia toscana. La quale osservazione vale anche per *ẑ* del nm. 94. Cfr. XII 121-2, ecc.

M. **76.** (= gmbt. 82): *famma* fame, *lętammę lęwammę rammę šammę tęjammę primmę insęmmę nǫmmę ǫmmę fiummę fummę lummę*, *sǫmma* soma; *ĝrammula fęmmęna čimmęža sęmmula štǫmmęję* ecc. Dopo il 'mezzo accento' della prima protonica: *tręmmarin* nm. 123. E pure innanzi la tonica, in nomi derivati e in forme verbali: *rammina* mestola di rame con buchi, *ommǫn*; *limmawa -ar* ecc.; *ĝummęra* nm. 41. — **77.** M'R, M'L: *kambra kokǫmbr prusęmbul.* S'aggiunge *rętmbar* ristare, cessar dal fare, da *rębrar* remorare, nm. 68; e resta il curioso *pǫmbę* pomo, *pombędǫr* pomodoro, forse da **pom'lo*. — **78.** MN. In *kolǫna* columna (all. a *dannę* ecc.), vedremo un'alterazione morfologica, per attrazione degli accr. in *-ǫn -ǫna*.

N. **79.** Raddoppiato, in *kaddęnna*, *zoš'enna* nm. 8, *kanǫnnękę -a*. — **80.** N'R: *čęndra*. — **81.** Qui sian tollerati, per ragion dell'epentesi: *anĝunia* (cfr. *anguneja*, Muss. rmgn. 50, bol. *anĝuni*, ecc.); e *pinǵęlla* mazzo di ramoscelli con frutti, e anche di pesci, lucch. *piggello* XII 115.

Consonanti esplosive.

82. C din. ad *a*, *o*, *u*. Caratteristici, a formola iniziale: *kankr* ganghero, *karzǫl* v. less. **83-4.** Mediano, quando segua immediatamente la tonica, digrada in sonora e si raddoppia: *briaĝĝę limaĝĝa bęllüĝĝę fiĝĝę amiĝĝę paniĝĝę urtiĝĝa vęšiĝĝa kǫĝĝę fǫĝĝę*, *sawuĝĝę* sabucus, *čęĝĝę pęĝĝura furmiĝĝula* ecc. Ovvero passa, per il tramite di *ĝ* secondario, in *j*: *laję* lago, *bottęja*, *suję* sugo, *fęjętę* fegato; *ašuja -ar*, *paja -ar*, *pręja -ar*; *bęja* nm. 2, *buję* buco, *pǫję* poco. La quale ultima evoluzione risulta del tutto normale, ove l'esplosiva preceda o non segua immediatamente la tonica: *sęjura* scure, *sęjǫndę* secondo, *nijun* nm. 30; *mozzęjǫn nottęjǫn* nm. 36; *pęrsęję* nm. 6, *štǫrtęja* nm. 15, *štǫmmęję*; ecc.[1] **85.** CR: *ajr* agro, *majr lajręma*; *sajręštia* sagrestia. — **86.** CS: *massęlla*, ma *šunǵa* sugna. — **87.** CT. Condiz. italiane. Singolare però: *ruddę* rūctus (*rudda* rūcto); e più ancora: *trudda* tructa, cfr. nm. 96. — **88.** C din. ad *e*, *i*. Iniziale, intatto. Mediano, dopo la tonica, vien di regola a *ǵ*, e si raddoppia: *paǵǵa* pace, *radiǵǵa* radice, *pęǵǵa* pece, *vǫǵǵa* voce, *sǫǵǵer* suocero, *krǫǵǵa nǫǵǵa* croce noce, *kǫǵǵęr* cuocere (onde pur *kuǵǵina*), *piaǵǵa* placet, ecc. — **89.** Ma protonico, o din. alla vocal finale dello sdrucciolo, è intatto: *ačęddę* aceto, *piačęr dičęmbr vičin pulęčin*;

[1] Devía *čęĝĝala* cicala. Del resto non faranno specie alcuni esemplari mal assimilati: *mǫnęka* nm. 27; *domęnęka tǫnęka mus'ęka manękę* nm. 40; *štrǫlękę* nm. 44; *kanǫnnękę* nm. 79.

saleće, *feleće* felce, *sudeće puleća forbeća*; ecc. **90.** Uscirebbero dalle norme: *dieće* (forse rifatto su *ondeće* ecc.), *inveće*; *fuǵǵina* fucina; *ǥumišell* nm. 64, *ćimmeža* nm. 7. Ma rifletterà un *ǵ* secondario, e sarà per tal modo nella norma del nm. 94: *ćeže* cicer, *perniža* pernice; e molto più: *faložell* bozzolo del baco da seta, e *dožente* (cfr. it. *filugello* e *dugento*).

91-92. G din. ad *a*, *o*, *u*. Iniziale preceduto da vocale e mediano fra vocali, passa costantemente in *ǰ*, cioè in fricativa gutturale sonora: *šte ǰalle* questo gallo, *brutte ǰušte* brutto gusto (ma poi: *un ǥalle*, ecc.); *piaǰa* piaga, *kaštiǰe* castigo, *fadiǰa štreǰa*; *leǰamme*, *maǰette* cipolla dei polli (cfr. Diez s. magone), *fiǰura*; *liǰar litteǰar* ecc. Similmente fa GR: *la ǰraneǵǵa* la grandine (cfr. *e ǥǥraneǵǵa* e' grandina); *piǰr* pigro, *tiǰra* tigre. — Si dilegua il *ǥ* secondario in *mia* mica: *no sso mia* non so mica. — **93.** GV. *inǥuilla sanǥue lenǥua*. — **94.** G din *e*, *i*. Inziale preceduto da vocale e mediano fra vocali, in *ž* (= gmbt. 92): *šte žesse* questo gesso,| *i žira* io giro, *la ženta* (ma poi: *al ǵesse* ecc.); *režina immažena pažena*| ecc. **95.** Quanto al dileguo, esempj specifici: *kalina* caligine, *fulina* -igine ('favilla').

T. **96.** Mediano, dopo l'accento, digrada in sonora e si raddoppia: *aradde* aratro, *odoradde* odorato, *maǥǥjadda* nm. 63, *šattadda* inezia (q. *sciattata, da *sciatto*), *kompanaddeǰe* -atico, *salvaddeǰe*, *biedde* bietola, *abedde*, *aredde* num. 68, *pepidda*, *didde* dito, *vidda* nm. 7, *nepodde -a*, *serodden* serotino ('autunno'), *rodda*, *vodde* vuoto, *špudde* sputo, *štranudda* io stranuto; *kantadde -a*, *avudde -a*, *fenidde -a*; *rudde trudda* nm. 87; ecc. — **97.** Prima dell'accento, e din. alla vocal finale dello sdrucciolo, è intatto: *letamme natal fratell vitell*, *betolle* betulla (cfr. it. *bidollo*), *matur murator sonator servitor appetidde*, *sabbete*, *anetra* e *albetre* nm. 27, *subbete*, *dubbeta* dubito, ecc.; ma: *kaddenna* nm. 79. — **98.** Riflettono all'incontro un *d* secondario e hanno perciò *đ* (cfr. nm. 102): *ǥriđa* io grido, *mođena međaǥǥja štađera*, *buđella* (sng.), *pađella sođešfar prađe*, *štađa* nm. 50, *špađula* v. less.; *sеđaće*, *pođer -ewa*, *kođenna*; *fadiǰa -ar*. — **99.** Doppio, inalterato: *kašette* cassetto, *beǰotte* lombrico, ecc.[1] Ma pur: *bodda* botta (rospo), XII 123[1]. — **100.** TR. *pađr mađra*[2], *lađr veđr*; *pađriñe mađriña*. Ma *oddr* otre. — **101.** Raddoppiato, in *vetta* vitex, vetrice, *litteǰa -ar*, *uttumia* notomia; *kotterossula* nm. 104, (*t* sec.).

---

[1] Curiosa deviazione, affatto sporadica: *kabbredde* capretto.

[2] Ma in perfetto accordo coll'italiano: *kompar* -are, *kommdra*. Noto poi che *mađra* non dice se non 'madre' dell'aceto; del resto: *mamma*.

D. **102**. Iniziale precéduto da vocale e mediano fra vocali, passa in *d*, cioè in fricativa dentale sonora: *kręder nidę rider krudę dodęćę trędecę sędęćę lǫdar pidǫkkję odǫr* ecc. E così anche: *kuadr, kudriñǫl* nm. 41. — **103**. In *r*: *merǫlla* nm. 29. — **104**. In *t*; dopo il 'mezzo accento' della prima protonica: *kotterǫssula* codirosso (cfr. nm. 101). — **105**. Il raddoppiamento, sarà forse etimologico in *marteddi* e *ǵuddi*, e analogico in *lunęddi*.

P. **106**. Si mantiene, forse per l'antichità dell'aferesi, in *pęfana* (*pęffania* nm. 69). — **107**. Dopo l'accento, passa di regola in *b*, e si raddoppia: *abba* ape, *rabbę* rapa, *pębbę* pepe, *šębba* siepe, *tǫbbę* topo (*tǫbba ćęǥǥa* talpa); *tębbędę*, *ręs'ibbula* erysipelas. Col 'nuovo accento': *kǫbba* occupo, ingombro (*škǫbba* sgombro), prt. *kǫbbę*; cfr. XII 100. Dopo il 'mezzo accento' della prima protonica: *kabbęner* capinero, *kabbęzzall* capezzale. — **108**. Prima dell'accento, e din. alla vocal finale dello sdrucciolo, è intatto: *lupin kapir*, *kapaǵǵę* -ace, *nępǫddę -a*, *papawęr*; *kanępja* (*p* sec.), *sęnępa*; ecc. — **109**. Venuto a *w*, per il tramite di *b* secondario: *ricęwęr pǫwęr*; *ariwa -ar* arrivo -are; *kowęrta* (sost.), *kawęzza sawǫr*. — **110**. Fuori della rispettiva norma: *štipa*[1]; *sabbęr -ęwa*, *sabbǫn ćibbǫlla kabbanna*. E qui si tolleni: *šbarar* sparare (esplodere; anche lomb. ecc.). — **111**. PR: *kabbra*, *sǫbbr* nm. 18, *vibbra* vipera, *ǵinębbr*, *ǫbbra* opra, *ębbra* apro (*abbrir*), *kǫbbra* copro (*kubbrir*); *arćipręssę* cipresso, *aprill*; *lęwra* lepre, *šęwra* io scevro. — **112**. PS. Venuto a *š*, in *kaša* (*kašǫn -ettę*; cfr. *kašin* cerchio per fare il cacio, it. *cascino* e *cass-*). — **113**. Radd.: *pippa*, *dǫppę*.

B. **114**: *trawę škriwęr bęwęr kawall lawęǵǵę triwęlla*, *sawuǥǥę* nm. 83; *awortar* abortire, *lawǫrar*; ecc. — **115**. *mia* bisogna, ma solo in proclisi; cfr. XII 116. — **116**. BR: *fręwa* nm. 5; *frai* febbrajo. — **117**. RB: *ćęrwję* acerbo. — **118**. Raddoppiato: *dębbętę* debito, *libbęr -a*, *mǫbbul* (soltanto: *bęl mǫbbul*), *dubbęta subbętę rǫbba pussibbil turibbul mubbilja libbra*, *libbrę* libro, *ottǫbbr*.

Accidenti generali.

119. Accento. Protratto sulla penultima in tutte le voci già rizotoniche di *somęnar* seminare, *dęšinar pęzzijar*, *appękkjijar* v. less. — **120**. Dissimilazione: *rus'iñǫl*, *bęllura* donnola II 46-52, *pillura*; *malǥaridda* Margherita, *albur* nom. 43, *albętrę* nm. 27, *arugltę* supino XII 124; *fis'ulumia*

---

[1] E così le forme rizotoniche di 'sciupare', rifatte su quelle non rizotoniche (*šupa* ecc., sopra *šupar -awa* ecc.).

kulumia. — **121.** Assimilazione. V. nm. 126; e aggiungi l'assimilazione costante e incolume dell' *n* di non alla susseguente cons. iniziale: *no ććę węña* non ci vengo, *no ttu ććę pęnsa*, ecc. — **122.** Geminazione distratta: *vęrnardi.* — **123.** Prostesi: *tręmmarin.* — **124.** Epentesi. Di consonante: nm. 67 72 77 80 81. — **125.** Aferesi: *ćęrvję* nm. 117, *ǧǫkkja* ago da cucire, *štada* nm. 50. Ma circa *tęštę* nm. 142, cfr. II 446, XII 15. — **126.** Ettlissi protonica: *frai* nm. 116, *brętta* berr-, *štęmana*, *bortlamę́* nm. 21, *pulvrin*, ecc.; postonica, più frequente: *zukkr*, *portla -lę* pórtala -le, *maškra*; *kambra* e *kokǫmbr* nm. 77, *ćęndra lęttra*, *passra* (all. a *passęra*), *pǫlvra*; *limǫśna lęndna*, *palpędna* v. less., *ęccla -lę* éccola -le; *zǫlfr*; ecc. Qui ancora: *arkordar* ricordare, *arkommandar*, *artrowar*, *arpiǧǧjar*, *arpośár*, *ardar* rendere, *arvęnir*, *arduttę*, ecc. D'ordine sintattico (cfr. nm. 66) anche *a rammę* il ramo -e, *a rondǫn* il rondone, *u rammę* un ramo, ecc., che veramente son casi di assimilazione non più sentita (**ar rammę* ecc.); cfr. nm. 121. — **127.** Apocope di vocale. Condizioni non diverse dal gombitellese, nm. 112. Notevole è *cǫś* cosa, con sign. pronominale, ma soltanto in proclisi, p. e.: *kǭś domand' iǧǧję lú?*; e s'arriva al *kǫ́* di *kualkǫ́* nm. 62[1]. — **128.** Suoni concresciuti. Proviene dall'articolo il *l* di *lammę* hamus, *lęśca* esca, e anche di *lansar* ansare, aver l'affanno, dove il verbo lo ripete dal nome, benchè oggi il nome più non si usi; cfr. moden. *lans* ansia, Fl. II 52. — **129.** Abbandono di *l la* che pareva l'articolo; *ućiñol* lucignolo, *ćortęlla* lacertella. — **130.** Metatesi. Importanti esempj, perchè di condizione 'emiliana': *fręwa* febbre, *frôda* fodera, *kęrdęnzja* nm. 29 (*kęrdęnzin* piccolo armadio), *tęrmaręlla -olantę*, *tęrmęntina*, *tęrmarin* (all. a *tręmmarin* nm. 123). Inoltre: *tękkję* tetto, cfr. il gombitellese nm. 59; *ćǫkkja* chioccia, e *pręę*, all. a *pęr* (*pręę far šta kǫśa* ecc.). — **131.** Contrazione: *frǫla* nm. 23. Cfr. nm. 95 e 73, e aggiungi *por -a* povero -a, ma solo in proclisi (*por ǫmmę*, ecc.; cfr. nm. 23). Un caso 'sui generis' è *špiǰar* (= spiegare) sciorinare, distendere, col fenomeno esteso anche alla tonica. — **132.** Geminazione sintattica. Identiche le condizioni lucchesi, XII 126; e basti dare esempj del divergger che fa pure il sillanese dal 'fiorentino': *i kkani*, *i ǧǧušti*, *di llummi* dei lumi; *lú ekkantǫ́ mal*, *essęnti dir;- io i' farǫ́ bęn*; *lu evvęnirá subbętę*; *da lǫr*, *ki diǧǧa* chi dice, *eǧǧj' a paura*, *effú lú*, *io i' sǫ far*, *lú essá węndęr*; ecc.

---

[1] Anche s'hanno *pá má* padre madre, cfr. gmbt., ma solo al vocativo, o dopo un pronome possessivo; cfr. nm. 100.

Appunti morfologici.

Nome.

183. Cfr. il 'gombitellese'. Il passaggio dei feminili di terza in prima, può dirsi affatto normale: *fǫrta* (masch. *fǫrtẹ*), *ǵǫna* giovine (m. *ǵǫn* nm. 73), *ḡranda* (m. *ḡrandẹ*), *vẹrda* (m. *vẹrdẹ*); *nẹpǫdda* nm. 108; *abba* ape, *bilja* bile, *bǫtta* -e, *kalina* e *fulina* nm. 95, *ćẹndra ćimmẹža*, *krǫǵǵa* croce, *dǫdda* dote, *famma* fame, *fǫrbẹća*, *frẹwa* nm. 5, *frǫnta funa ǵẹnta immažẹna inkuǵǵẹna lẹǵǵa lẹndẹna madra mǫǵḡja*, *mǫrta* morte-, *nẹwa*, *nǫǵǵa* noce, *nǫtta parta*, *pẹǵǵa* pece, *pẹlla pẹrniža pięwa pǫlvẹra pulẹća radiǵǵa*, *rawa* frana (cfr. lucch. *rave*, XII 132), *rǫndẹna*, *šebba* nm. 21, *sẹrpa*, *štada* nm. 50, *tijra* tigre, *tǫssa*, *vẹtta* nm. 101, *vidda* vite, *vǫǵǵa* voce, *vǫlpa*; ecc. — **184-5.** Genere mutato; maschili in fem.: *bẹja* nm. 2, *fiẹla* nm. 5 (cfr. Muss. beitr. 54), *špẹkkja* nm. 8; feminili in masch.: *bięddẹ* nm. 96, *bẹtǫllẹ* nm. 97, *balluććẹ* -otta, cfr. lucch. *balloccioro* XII 173. — **186.** Avanzi del nominativo: *vẹtta* nm. 101, *pá* e *má* nm. 127.

Numerali. **187.** *un*, *unẹ*, *una*; *dǿ*, *trẹ́ kuattr ćinkuẹ sẹ́ sẹttẹ ǫttẹ nǫwẹ dięćẹ ǫndẹćẹ dǫđẹćẹ dićessẹttẹ vintẹ vintun vintidǿ trẹnta trẹntadǿ ćẹntẹ dožẹntẹ millẹ domila.*

Articolo. **188.** *al*, *a* (din. a *r*), *lẹ*, *la*; *l* (din. a voc.); *i*, *iḡḡi*; *lẹ*, *l*; *dal*, *dẹla* e *dla*; *al ala*; *di*, *dai*[1].

Pronomi. **189.** Personali: sng. *i'*, *io* (enf.); *tu*; *lú*, *lẹ́*, *iḡḡjẹ*, *ẹllẹ*; *a mẹ́*, *da sẹ́*, ecc.; plur. *noaltri* -*ẹ*; *voaltri* -*ẹ*, *lǫr*; *iḡḡjẹn*, *ẹllẹn*. Forme atone: *mẹ*, *tẹ*, *sẹ*; *ẹl* (con -*l* sempre assimilato alla cons. iniz. del verbo), *lẹ*; *al*, *la*; *ḡḡjẹ*; *sẹ* ci, *vẹ*, *lẹ*[2]. — **140.** L'impersonale è *ẹl*[3].

---

[1] Esempj: *al kampẹ dal mẹ fiḡḡjǫl*; *a ramme* ecc., nm. 126; *lẹ štiwal* lo stivale; *la kà dla nǫštra sǫǵǵẹra*; *l'abbai dal kan*, *l'uliwa*; *i lladri*, *i ḡḡatti* (cfr. nm. 132); *iḡḡj' ǫkkji*; *lẹ dǫnnẹ*, *l'anẹmẹ*: *di ppadrǫni*, *dai llawǫri*; *intal mẹ podẹr*, *intiḡḡj' dlburi*, *pri bbǫški*.

[2] Esempj: *sǫn i' io?*, *mañẹ tu tu?*, *ćẹ pẹns' iḡḡjẹ lú?*, *ćẹ n'ẹ́ iḡḡjẹ dal pan?*, *vẹn ẹllẹ lẹ́?*, *štan iḡḡjẹn fǫra de kà?*, *kǫś lẹ fan ẹllẹn kuẹlẹ dǫnnẹ?*, *io i' mẹ pẹnta*; *pięt r ekkanta*, *effà*, *eddiǵǵa*; *marta lẹ kanta*, *lẹ fà*, *lẹ diǵǵa*; *io i' 'l vẹda* io lo vedo, *i' la piḡḡja* io la piglio; *ḡḡjẹ l' an kǫmpr* glielo hanno comprato (a lui, a lei, a loro); *noaltri sẹ wẹrḡoñdn* ci vergognamo; *voaltrẹ wẹ krẹdẹddẹ bẹllẹ*; *ammazzàddal -ddẹla -ddẹḡḡjẹ -ddẹlẹ* ammazzatelo -la -li -le. — Cfr. nm. 176.

[3] Esempj: *eppiǫwa* e' piove; *ennẹwa* e' nevica; *eḡḡranẹǵǵa* e' grandina. Ma per contrario: *bẹśǫña far kuẹštẹ*; *mẹ piaǵǵa* mi piace; *no ććẹ n'ẹ́*; *ć'ẹra na wǫlta*; o altre simili locuzioni, dove l'impersonale pleonastico suole altrove esser frequente.

141. Possessivi; accentati: *mẹ*, *tǫ*, *sǫ*, fem. *mia*, *tǫa*, *sǫa*; plur. *mii* *-ẹ*, *tǫwi -ẹ*, *sǫwi -ẹ*; *nǫštri -ẹ*, *vǫstri -ẹ*, *sǫ* loro. Proclitici: *mẹ*, *tǫ*, *sǫ*, per ambo i generi e numeri.

142. Dimostrativi: *kuẹštẹ -a*, *tẹštẹ -a* cotesto -a, *kuẹll -a*. In proclisi: *štẹ -a*, *kuẹl -a* (fem. anche *kua*).

VERBO.

143. Pur qui la diffusione analogica dello *š* nell' incoativo: *paša* pasco, *naša* nasco, *krẹša koñǫša*; *fẹniša kundiša*; ecc. E similmente: *tíñǵa unǵa*; *šparǵa lẹǵǵa*; ecc. — **144.** Il sng. del presente e dell'imperfetto, così nell'ind. come nel congt., è ridotto di regola a una sola forma. — **145.** Come un caso di 'sensibilità della tonica' è notevole, al plur. dell'impf., ind. e congt., e altresì del perf. debole, *l'ẹ* che si svolse alla 2ª p., della prima conjugz. per influsso dell'-i[s] (*-ẹwẹtẹ* = -abati[s], ecc.), donde per analogia s'estese alla seconda e alla terza conjugz., per poi passare, in tutte e tre, anche alla 1ª pers. [1]. — **146.** Nell'iato della 1ª p. pl. pres., c'è distinzione tra indicativo e congiuntivo: *portján*, di fronte a *portiàn*, ecc. — **147.** Nello schietto parlar dialettale, non sènti quasi mai il gerundio, al quale suppliscono per vario modo: *in tal partir* partendo, *s' i' kantassẹ* cantando (io), ecc. — **148.** Nel participio di prima conjugz., assai frequente la forma sincopata (= gmbt. 137): *kǫbbẹ* e *škǫbbẹ* nm. 107, *krǫććẹ* corrucciato (nm. 20), *lašẹ*, *mẹškjẹ*, *pǫrtẹ*, *trǫwẹ*, ecc. — In -uto, da verbo di III: *sẹntuddẹ*.

Indicativo. **149.** Presente; sng.: *pǫrta*, *krẹda*, *sẹnta* (v. nm. 144); pl.: *portján krẹdján sẹntján*, *portaddẹ krẹdẹdde sẹntiddẹ*, *pǫrtẹn krẹdẹn sẹntẹn*. — **150.** Imperfetto; sng. *portawa*, *krẹdẹwa*, *sẹntiwa*; pl. *portẹwẹm krẹdẹwẹm sẹntẹwẹm* [2], *portẹwẹtẹ krẹdẹwẹtẹ sẹntẹwẹtẹ*, *portawẹn krẹdẹwẹn sẹntiwẹn*. — **151.** Perfetto. Di tipo forte: *dẹ́*, *štẹ́*, *fẹ́*, *fu*, *sẹppẹ ẹbbẹ*, *vẹnsẹ* nm. 162, *tẹnsẹ* 163; *vištẹ* 170; *mǫrsẹ* morii, *vǫlsẹ* nm. 167, *parsẹ dissẹ mẹssẹ lẹssẹ rẹssẹ frissẹ štrussẹ*, *dẹžvǫlsẹ* 'dipanai'; *šparsẹ*, *šcǫrsẹ* (poco in uso), *piansẹ punsẹ unsẹ*, *finsẹ* (più spesso è per 'fingere' *far višta*), *munsẹ*, *štrinsẹ* (più spesso per 'stringere': *štrikkar*, v. less.), *tinsẹ*; *vinsẹ*, *tǫrsẹ*; *aććẹśẹ*, *sẹśẹ*, *offẹśẹ*, *arẹšpǫśẹ*; *škrissẹ*; *cǫlsẹ*. — Di tipo debole: sng. *portá krẹdẹttẹ sẹntí*,

---

[1] Non diversa dichiarazione, rispetto alla vocal tonica, si dovrà fare anche per *ẹbbra -ẹn* apro -ono; cfr. gmbt. nm. 5 n.

[2] Da qualche vecchio s'ode ancora: *portẹwẹmẹ* ecc.; e pure *ẹmẹ* per *ẹm* alla 1ª p. plur. in tutto il resto della conjugz.

portašte kredešte sentišle, *portç kredette senti* o *sentitte*[1]; plur. *portewem kredewem sentewem*[2], *portešte kredešte sentešte*, *porton kredetten sentin* o *sentitten*. — **152.** Futuro; desin. *-ç*, *-á*, *-én*, *-edde*, *-án*; e pur qui -are va con -ere, onde *porterç*, come *krederç*, ecc.; ma *darǿ*, *štarǿ*, *farǿ*; cfr. nm. 160. — **153.** Condizionale; desin. *-é*, *-ešte*, *-é*, *-ewem*, *-ešte*, *-en*. — Congiuntivo. **154.** Presente; meno la differenza, di che al nm. 146, è in tutto e sempre uguale al pres. dell'ind. — **155.** Imperfetto: sng. *portasse*, *kredesse*, *sentisse*; plur. *portessem kredessem sentessem*, *pòrtešte kredešte sentešte*[3], *portassen kredessen sentissen*. — **156.** Imperativo: 2ª pers. sing.: *porta kreda senta*. In formola proibitiva: *no pportar* ecc. — **157.** Infinito: *portar kreder sentir*. — **158.** Gerundio: *portande kredende sentende*; ma v. nm. 147. — **159.** Participio. Di tipo forte: *lette rette fritte štrutte*, *piante punte unte finte munte tinte*, *štrette*, *šcorte žvolte*, *nadde* nato (cfr. nm. 96), *ditte ardutte kolte* e *fatte* onde pur *datte* nm. 170, *torte vinte kolte*, *šcritte rotte*, *abberte morte*, *vište*, *messe*, *mosse*, *aččes'e šes'e offes'e arešpos'e res'e konfus'e*, *perse*, *korse parse šparse*. Pel tipo debole, v. nm. 96.

Elenco di verbi notevoli. **160.** esse: *son sé é*, *šan*, *sedde*, *en*; *era*, *erem erete eren*; *fu*, *fušte*, *fun*; *širǿ širá*, *širen širedde širán*; *širé* ecc.; *šia*, *šián šiadde šien*; *fusse*, *fussem fušte fussen*; *esser*. — **161.** habere: *ǿ á*, *abbjań awedde an*; *awewa* o *ewa*, *awewem* o *ewem*, *awewete* o *ewete*, *awewen* o *ewen*; *ebbe* o *ette*, *awešte*, *awettem*, *awešte*, *ebben* o *etten*; *awrǿ awrá*, *awrén awredde awrán*; *awré* o *aré*, ecc.; *abba*, *abbián abbjadde abbjen*; *awesse* (o *esse*, ecc.), *awessem awešte awessen*; *awer*; *awudde*. — **162.** venire: *veña ven*, *venján venidde veñen*; *vense venište*, *venewem venešte vensen*; *venirǿ* ecc.; *veniré* ecc.; *veña*, *venián venidde veñen*; *venisse* ecc.; *venir*; *venudde*. — **163.** tenere: in tutto come il preced. — **164.** facere: *fačča fa*, *faččán fadde fan*: *fewa*, *fewem fewete fewen*; *fé fešte*, [*se fé* per 1ª pl.], *fešte fen*; *farç* ecc.; *faré* ecc.; *fačča*, *faččián fadde faččen*; *fesse*, [*se fesse* per 1ª pl.], *fešte fessen*; *far*; *fatte*. — **165.** dicere: *diǧǧa*

[1] Questa seconda forma, come la corrispondente del plur., assai rara; e solo per fenomeno sintattico, a quanto mi s'asserisce, se cioè al verbo segue altra parola: *lú e' mme senti dir*, ovvero *sentitte dir*, ma solo: *lú al me senti*, ecc.

[2] Quasi superfluo avvertire, come il concider che fanno alla 1ª p. plur. l'impf. ind. e il perf. debole, sia cosa del tutto fortuita, in quanto abbiano un esito stesso: *-ábamu ed -avimu.

[3] Qualche vecchio anche: *portessete*, *kredessete*, *sentessete*.

diġġa, diġġïán diddę diġġęn; *diġġęwa* ecc.; *dissę diġġęštę, diġġęwęm diġġęštę dissęn*; *dirǿ* ecc.; *dirę́* ecc.; *diġġa, diġġïán diġġaddę diġġęn*; *diġġęssę* ecc.; *dir*; *dittę*. — **166.** debere: *dęwa, dobbján dowęddę dęwęn*; *dowęwa* ecc.; *dowęttę dowęštę, dowęwęm dowęštę dowęttęn*; *dowrǿ* ecc.; *dowrę́* ecc.; *dęwa, dobbïán dobbjaddę dęwęn*; *dowęssę*, ecc.; *dowęr*; *dowuddę*. — **167.** velle: *vǫġġja vǫl, vǫġġján volęddę vǫġġjęn*; *vǫlsę volęštę, volęwęm volęštę vǫlsęn*; *vorǿ* ecc.: *vorę́* ecc.; *vǫġġja, vǫġġïán vǫġġjaddę vǫggjęn*; *volęssę* ecc.; *volęr*; *vuluddę*. — **168.** posse: *pǫssa, pǫl* o *pǿ, possján podęddę pǫssęn; podęwa* ecc.; *porǿ* ecc.; *porę́* ecc.; *pǫssa, possïán pôssjaddę pǫssęn; podęr*; *pududdę*. — **169.** sapĕre: *sǫ sa, sabbján sabbęddę san*; *sabbęwa* ecc.; *sabbęttę* (più rar. *sęppę*) ecc.; *sabbęrǿ* ecc.; *sabbęrę́* ecc.; *sappa, sabbïán sappęn*; *sabbęssę* ecc.; *sabbęr*; *sabbuddę*. — **170.** vidēre: *vęda, vędján vędęddę vędęn*; *vištę vędęštę, vędęwęm vędęstę vistęn*[1]; *vędęrǿ* ecc.; *vędęrę́* ecc.; *vęda, vędïán vędęddę vędęn*; *vędęr*; *vištę*. — **171.** dare: *daġġa dá, daġġján daddę dan*; *dęwa, dęwęm dęwętę dęwęn*; *dę́ dęštę, dęštę dęn*; *daġġa, daġġïán daddę daġġęn*; *dar*; *dattę*. — **172.** stare: prt. *štaddę*; del resto, in tutto come il preced. — **173.** vadere e *andare*: *vaġġa va, andján andaddę van*; *vaġġa, andïán vaġġęn*; del resto, regolarmente da *andare*. — **174.** adiutare; v. n. 61.

Avverbj. — **175.** Sia ricordato *nuġġja*, nm. 54. L'*-a* in *volontęra* e *ñęnta*; oltre che in *ęcca* ecco, *adęssa* (cfr. l'ant. it. *adessa*). Notevole *má* 'magis', non proclitico, in senso di 'piuttosto', dove sia il caso di scegliere fra due o più partiti: *ċ'ę̀ ppan e ppolęnta*: *io i' mañęrǿ má al pan*, ecc.

Sintassi. — **176-7.** Pur qui normali, alla 3ª p. sng. e plur., i pronomi pleonastici *ęl* (cfr. nm. 139 n), *lę*, se prima del verbo, *iġġję -ęn, ęllę -ęn*, se dopo: *lú ekkanta, lę́ lę dižę, lǫr essán, lǫr lę kaminęn*; *vęn iġġję lú?*, *sǫn ęllęn lǫr?*, ecc.[2]. Al nome e pronome ch'è il soggetto non pleonastico, s'accompagna alla 1ª e 2ª p., senza distinzione di genere, l'*el* che è di 3ª sng.: *noaltri -ę essaltján, voaltri -ę evvęniddę*, ecc.; ma all'incontro: *ċę pęntján, vę krędęddę*, ecc. — **178.** Normale è anche l'uso del pronome 'duplicato', alla 1ª e 2ª p. sng.: *io i' kanta, tu tu węda*; *mañ 'i' io?*, *lęġġę tu tu?*, ecc. Non di rado, per altro, anche il pron. semplice. — **179.** Frequente pur qui il tipo 'si dà' per 'diamo' (= gmbt. 158): *noaltri -ę sę pǫrta, sę krędęwa, sę senti*, ecc.; cfr. nm. 164.

---

[1] Anche de' dialetti emiliani (bol. ecc.) è 'visti' per 'vidi'.

[2] Il pron. *iġġję*, che diventa *ęġġję* per cagion della proclisi, odo anche prima del verbo, se questo comincia in vocale: *lu ęġġj' ęra*, ecc.

Appunti lessicali.

abbaǰattarsę trastullarsi, perdere il tempo; cfr. lucch. *abbagattare*, Arch. XII 127.

ammǫrzi (senza sng.), farinata di grano.

appękkjiǰar (pres. *appękkjiǰa*) appiccicare, invischiare. Rivien senza dubbio ad *adpic'licare; e per la ragion del diminutivo, cfr. it. *pegola* e *impegolare*.

arkalzar sarchiare, cioè: 'ricalzare' (= rinc-), addossando la terra agli steli.

ardęśdr -*rsę* ripulire -rsi.

arǧalidde rauco. Pare da **racolito* = *rauc-.

arinal -*i* alare -i.

arončinaddę raggruppato, rattrappito.

arǫštę riparo che si fa nelle selve, con terra ed altro, per le castagne.

arzakkar vomitare impetuosamente.

bakjǫkkę battaglio d'una campana; uomo stolto.

balfǫja burrasca di vento e neve.

baluǰán dappoco, minchione.

banka scranna, sedia.

baúzzula quell' ineguaglianza del filo, dov' esso appar più sottile, q. *bavuzzǫla; cfr. it. *bava* (met.), *bavella*.

bęrnuččę cappello sformato e logoro.

bokkal, anche: orinale.

bręštuǧǧję arruffamento d'una matassa.

brižǫla crosta che si formi sopra una piaga.

brušinar piovigginare: *ebbrušina* pioviggina.

bušin -*a* vitello -a di pochi mesi. Cfr. cnt. lucch. *bucina* giovenca o vacca.

kališǫn persona d'alta statura, ma sottile e magra. Par l'it. *colascione*, in senso met.

kantabruna cannuccia per travasare il vino aspirando l'aria.

karǐǫla girella.

karžǫl pennecchio (anche moden., cfr. Marenesi s. v.); da *cardeolo*, con assai ovvia metafora; cfr. it. *garzuolo* canapa cardata e netta.

čękkję foruncolo.

čęǰiñǫla aspo.

čęǰoñaja raffreddore di capo, noja.

čęrkja correggiato.

čęrvaštrę grecchia, 'erica calluna vulgaris'; onde il nl. *čęrvaštrędda*.

čuffę -*i* capello -i.

čumpiǧǧję uomo o donna dappoco.

koǧǧja spaccone, importuno, intrigante; cfr. it. *coglia*, lucch. *cuglia*, Arch. XII 110.

krōǧǧjul nm. 63.

kukkar scotolare, smallare.

dęǰoččǫn base di conca senza fondo, che raccoglie il ranno e lo scarica entro apposito recipiente.

fęnia debolezza, languore.

fęra falce fienaja. Da ferru, per metonimia? Lo sdoppiamento della liquida vi sarebbe normale; v. nm. 64.

forǫn pungolo pei bovi.

ǧdita gherone di camicia.

ǧrummul mela od altro frutto stentato. Non ostante la non lieve differenza di significato, deve esser tutt'uno coll'it. *grumolo* garzuolo, e rivenire ugualmente a grumulus.

lampúža lagrima.

lillęra accattabrighe.

lǫrñę tardo, lento; cfr. lucch. *lǫrnia*, Arch. XII 130.

maranǧǫn falegname; cfr. Fl. II 364.

maštǫrkję dappoco, minchione.

minardi (senza sng.), anticaglie, oggetti logori alla rinfusa e di niun valore.

morǧajǫn moccicone.

mǫžžę nm. 61.

murmīǫn persona melensa, sonnolenta.

nonnǫn nonno.

obbǫna in gran quantità. Deve essere ad bonam o ad bona (cfr. it. *a buono*, in senso di 'valde', 'vehementer'), con *o* iniziale per influsso della contigua labiale.

orǵaręlla granata, spazzola. Così probabilmente, in origine, perchè fatta con steli d'orzo; cfr. it. *scopa*, ecc.

palpędna palpebra (palpetra). Manifestamente, da *palpęddęna*, per *palpęddula*, con scambio di suffisso; cfr. Asc. st. cr. II 35-7, Muss. beitr. 85.

pámpul bandolo della matassa; cfr. lucch. *pámpino* st. sign.

pannęll grembiule; *pannęllęttę* tovagliuolo.

pęrcossǫi vetta del correggiato: *percussoriu.

pęštur frammento di castagna.

pętorlęnǧua, *-ęnǧul* grattaculo, il frutto della rosa canina. Cfr. mt. lucch. *peterlinga*, *pett-*, *pest-*. Voce emiliana: *pęterleinǧa*, ecc.

piǰaddę pennecchio. Deve essere il prt. d'un verbo **piǰar* pĭcare 'attaccare'.

piǧǧjaččę capecchio di canapa.

pinģęlla nm. 81.
pirǫl mentula; *pirǫla* cunnus.
piśáldnǥula altalena; cfr. lucch. *pisalanca*, Caix st. 82.
pištar percuotere; *pištaręll* pestello; *pištǫn* parte della sacchetta, che serve a pestare le castagne.
polęntǫn (senza pl.), pampini colti per dar da mangiare al bestiame.
polęškǫn legno interno tarlato in un tronco d'albero.
ponćonęlla molla della toppa a chiave.
raģģa nm. 57 n.
ranęlla -ǫn raganella (in senso met.).
ranǥoñar brontolare.
rappa spiga del grano, pannocchia del frumentone. Voce anche lucch.; cfr. Fanf. u. t.
rattǫn topo grosso (cfr. *tǫbbę* nm. 107).
rattolar discorrer molto.
rǫbba, vale anche: *škandęla* scandella.
ruǰar rivoltolare, detto di concimi, di grani, ecc.
ruskę spazzatura; cfr. moden. *rusk*, bol. *rosk*, ecc.
rúzzul torzolo della pannocchia.
škafittul appiglio.
skarźǫn specie di cardo selvatico; cfr. *karźǫl*.
śęrbar sarchiare; *exherbare.
škiankę bel pezzo, grossa fetta (di cacio).
śondrar -rsę aprire -rsi, detto d'un tumore; *exund'lare, o exundare con epentesi.
škoaddę senza coda, mortificato; cfr. *cǫa* nm. 126.
škonkoñar parlare stentato; cfr. lucch. *incancognare*, pist. *canc-*, Fanf. u. t.
škorbáttula farfalla.
sęniźa pertugio stretto e lungo; cfr. lucch. *senice*, Fanf. u. t.
sęrǫddęn nm. 96.
sǫǥǥję recipiente di legno e senza fondo, dove si mettono i panni per imbiancarli col ranno; cfr. moden. *soi* bigoncio, ecc., solium.
špadoladdǫi maciulla; *špadula* coltello di legno per franger canapa sullo *špadoladdǫi*.
špazzǫs'ul spazzaforno.
šprikkjar spruzzare.
štękka paletta del fuoco.
stręmuliddę persona piccola, esile e magra; q. ridotta all'estremo [1].

---

[1] Rinunzio perciò all'idea di connetter questa voce al moden. *skermlir*, Fl. II 384, non ostante il tosc. *spaurito*, che dice anche 'sparuto' (Fucini).

štrikkar stringere, chiudere.
tawęllǫn castagna rimasta imperfetta.
tonfar far 'tonfo' cadendo, percuotere.
vallęttę cestello di vimini per concime od altro.
vassǫja ventilabro; *vassojar* ventilare.
volpaštręll pipistrello.
zakkǫn pezzo di legno da bruciare.
zaǰǫn uomo o fanciullo piccolo e grosso.
zęrli capelli scarmigliati.
zirín pochetto di checchessia.
zomboladda, *zǫmbul* grembiata, grembialata.

Testi.

1. Parafrasi della Novella del Boccaccio (Dec. I 9).

A ttęmpę dal primmę rę dę čipr, dǫpp l'akkuištę dę tęra santa fattę da ĝoffrędę dę buĝĝjǫn, essuččęssę ke na siñǫra l'anddǫ́ a vvisitar al sępǫlcr dal siñǫr; e int l'arvęnir in kuá kuandę lę fu a ččipr čęrti birbǫni l'aĝĝuźźinǫn e ĝĝjęnę fęn dę tuttę lę sǫrtę. E ppęrkę́ no ll ęra bǫna dę farĝjęla paǰar, lę pęnsǫ́ d' andar da' re a ddar a' rifęrtę. ma kualkidun eĝĝję dissę ke ĝĝj' ęra tęmp pęrsę, pęrkę́ a' rę ĝĝj' ęra tantę minkjǫn e mmaštǫrkję, ke nno ĝĝj' ęra bǫn dę fars rišpęttar ne ppęr sę́ ne ppęr iggj' altri; e kkuši tutti iĝĝj' arabbiaddi sę šfoǰawęn a ffar di ddęšpętti e dęlę vęrĝǫñę a' rę́. allǫra kua siñǫra, kuandę lę sęnti kuši, e lę diss da sę́ dda sę́: i wǫĝĝja andar da' rę́ a rinfaččarĝję lę sǫ dębbolęzzę. e ddę fatti l'anddǫ́ dęnanz a llú e ĝĝję diss kuši: sakra kǫrǫna, io i' no vvęña dęnanz a llę́ pęr domandar vęndętta dęlę birbonaddę che mm' an fattę; i worę́ solamęntę ke mmę diǵǵęss com' e lę fa llę́ a ssopportar kuęllę ke ĝĝję fann a llę́. anzi šta kui s' i' podęss i' ĝję la ręǰalęrę́ volontęra, pęrkę́ i węda kę llę e lę sa sopportar kuši bęn. a' rę kke ffinallǫra ĝĝjęra štaddę addurmiddę e ppiǰr, intal sęntirę štę parǫlę epparvę ke ssę źvęĝĝjass dal sǫnnę; e ssubbętę ekkaštiǰǫ́ kom' e sę męritawęn hui bbriccǫni ke ĝĝj' awęwęn aĝĝuźźinadd kua siñǫra. e dd' allǫra innanz la ǵuštizja inta' ręñę no llę lašǫ́ sęnza kaštiǰar kuęĝĝji ke ffęwęn dal mal. e bbęsoñawa arar a ddritt, se nnǫ ll' andawa a ffęnir mal.

2. Parafrasi della Parabola del 'Figliuol prodigo'.

č'ęra na wǫlta un om k' eĝĝj' awęwa dǫ fiĝĝjǫli. un di al piú ǵǵǫn eddiss a ssǫ pá: o pá, daddęmę la mę parta ke mmę tǫkka, pęrkę́ io mę nę vǫĝĝj' andar. al padr, kuand' essęnti kuši, effę́ lę partę, eppǫ́ eddę́ a

hkuęl brikkǫn dę fiĝĝjǫl tuttę kuęl ke ĝĝję węniwa. e llú, kuand' eĝĝj' ębbę awuddę la sǫ parta sę n' andǫ́ pęr al mondę a mmęnar na widda škandolǫs'a. ma šupa ǫggę šupa doman, sę trowǫ́ kon lę bǫlǵę wǫddę sęnza ñank na palanka. kuand' eĝĝj' ębbę fęnidd' añikǫ́, lę węnsę na ǰran karęštia in kuęl paęs'ę dow' eĝĝj' ęra, šikkę́ ĝĝję tokkawa paddir famaddę da kani. pęr no mmurir dala famma, eĝĝj' andǫ́ pęr ĝarżǫn kon na famiĝĝja k' el mandawa a bbadar ai pporćęlli. eppadiwa pǫ́ tanta famma, h' eĝĝj' arę́ wuluddę mañar dęlę jandę k'emmañawęn i pporćęlli; ma nniǰun ĝję nę dęwa. allǫra eĝĝj' aręntrǫ́ in sę́, e ddissę: eh! sǫn štaddę al ĝran maštǫrkję e ddęšĝraziaddę a llašar la kà mia! tutti i ĝĝarżǫni e ssęrvitǫri dę mę pá eĝĝj' an da mañar assá, e io i' mǫra dala famma. i' aręndęrǫ́ mà dda mę pá, e ĝĝję dirǫ́ ke mmę tęña almank komę ĝĝarżǫn. ditt e ffatt. sę parti subbętę dę dow' eĝĝj' ęra, e ssę n'aręndǫ́ al sǫ paęs'ę. no ĝĝj' ęra ank' ariw a kká ke ssǫ pá ęl vištę dala lontana, štrappaddę kom' un ladr e ddęškalza; e ĝĝjęn sęppę tant mal ke ĝĝj' andǫ́ inkǫntr e ĝĝję saltǫ́ al kǫll e l bażǫ́ pianǵęndę. allǫra kuęl mattę dę fiĝĝjǫl, pęntiddę mǫrtę dęlę sǫ mattię, eĝĝję dissę pianǵęndę: o pá, i' wę domanda pęrdǫn; i' ǫ́ tant' offęs'ę primma al siñǫr e ppǫ́ wǫ́, k' i' no ssǫn piú ddęñę d' ęsser kiammę wǫstr fiĝĝjǫl. ma kuęl padr, tantę bǫn, eddiss ai ssǫ sęrvitǫri: lęšti, portadd kud ssubbętę i ććęnći piú bbęlli, vęštiddal ammǫdę e kkalzaddal e mmętteddęĝję l' anęll in diddę; kawadd fǫra al vitęll più ĝĝrass, ammazzaddal, e ffaććan subbętę kǫrta bandidda; pęrkę́ štę mę fiĝĝjǫl kui eĝĝj' ęra mǫrtę e ĝĝj' ę́ ris'ušitaddę, s' ęra pęrsę e ss' ę́ artrǫwę. Intantę al primmę fiĝĝjǫl k' eĝĝj' ęra ai kkampi, kuand effú wićin a kká essęnti kuęla ǰran armunia dę kanti e ssǫni. e appęna k' eĝĝj' ębbę sabbudd al pęrkę́ sę štizzi talmentę tantę ke nno vvǫlsę ñank antrar in ká. allǫra sǫ pá ĝĝj añ fǫra per farĝję far la paǵǵa e ffarl' antrar in ká; ma kuęl fiĝĝjǫl krǫćć mǫrtę eĝĝję dissę: kǫmmę!.. io i' wę sęrva da un ĝran pęzzę; no i' ǫ mai šupadd ñęnta, i' w' ǫ́ sęmprę rišpęttadd e ubbędiddę; eppur a mmę no mm' awędd mai datt ñank un kabbręddę d' ammazzar e ffar na maręnda kon i mmę amiĝĝi. e kuęll altęr k' eĝĝj á šupaddę tantę, e mmañadd e bbudd kon lę puttanę na bǫna parta dal voštr, sę n' ę́ arvęnudd a kká, e vvǫ́ awęddę fatt ammazzar al męĝĝję witęll e awęddę fatt kǫrta bandidda pęr kuęl bęl mǫbbul. sǫ pá, kuandę ll' ębbę lašę šfoǰar un pǫ́, eĝĝję dissę: aškǫlta, fiĝĝjǫl mę́; tu tu sę sęmprę štadd kui kkon mę́; tutt kuęl k' eĝĝj ę́ mmę́ eĝĝi ę́ ttǫ́; ma intant ęll' ęra kǫs'a ǵušta far ǫǵǵę un pǫ́ d' allęǰria, pęrkę́ tǫ fratęll k' eĝĝj ęra mǫrtę eĝĝj ę́ rinviwiddę; l' awęwęm pęrsę e ll' abbján artrǫwę.

———◆◆———

3-4. Brevi racconti.

intęll annę mill ọttočęntę e vvinti ell' ęra a šilan *una pọwęra wẹdua ke ll' awẹwa nǫmmę* malϑaridda; *ell' ęra dęla famiϑϑja di* kkaporali *ke ll' ę́ andadda a ffęnir. a kkuęla pọwęra dọnna ϑϑję tokkawa laworar di e nnọtta pęr mantęnir i ssǫ dǫ fiϑϑjolẹtti* tunin *e* kkarulina *kon al majęr mištẹr dęla lawandaja. un di fra llumm e bbuja ellę mẹss a llętt i ffiϑϑjǫli, e ppǫ́ l' aši dę ká pęr portar dęla biankęria a na famiϑϑja e a l' altra. no ss' ẹra ankę allontanadda da ká čęntę passi ke* ttunin *e lla* karulina *sę lęwǫn e štrašinǫn in męžž ala kambra un fornęll dę tęra kọtta, e ll' ampin dę karbǫn e ppǫ́ čę mẹssęn al fǫϑϑę. kontęnti pǫ́ dę kuęla ǰran brawura sę n' aręndǫn a llęttę kǫme nuϑϑja fussę. e nno ssę krędęrẹ́; eppur da kuęl karbǫn lę węnsę la morta. ękka kom' ell' andǫ́. kuęl karbǫn ekkuminčǫ́ a bbružar e a mmandar fǫra pęr kua štanzja zikka e bbẹn sęradda tutt' al maliñę k' eϑϑj á in sẹ́ al karbǫn, e kkui ppọwęri raǰazzi sęnę murin int un momẹnt. dǫpp dottrẹ́ ǫrę ell' arvęns la* malϑaridda; *e appẹna l' ẹbbę sęntudd al puzzę, s' avvičinǫ́ ai ffiϑϑjǫli, ma ϑϑję trowǫ́ štękkiddi. fiǰuraddęwę al dolǫr dę kua pọwęra dọnna! e lę mandǫ́ un urlę dišpęraddę eppǫ́ lę kaškǫ́ lá ppęr tęra štramurtidda. kuęϑϑji k' essęntin ekkaminǫn subbętę pęr dar ajutę. lẹ́ ssę rinvọnsę, ma nno ll' ẹra piú kkuẹlla dę primma, e llę ridẹwa e llę kantawa; insǫma dal ϑran dolǫr ell' ẹra dowęntadda matta. e kkui ppọwęri raǰazzi? eϑϑj' ẹręn mọrti pęr kaus'a dęla sǫ imprudẹnzja.*

a un čęrt užęni *fiϑϑjǫl dę rikki ϑję saltǫ́ in tęšta d' imparar l' arta dal torlai; ma effęwa pǫ́ kǫntę dę sęrvirsęn kuši pęr passatẹmpę. sǫ pá ankor k' effuss rikkę dę mǫltę e ddę ká dę siñǫri, eddẹ́ libbęrtá al fiϑϑjǫl in kuęll idẹa; e ddę piú ϑϑję komprǫ́ un bęl tǫrlę eppǫ́ ekkjamǫ́ un torlai di ppiú bbrawi pęrkẹ́ ϑϑj' insęñassę laworarčę. kuand* užęni *no ϑϑj' awẹwa ñẹnta da far ekkaminawa subbętę intla sǫ botteǰa a llaworar invẹčę dę štar in ǫzję a abbaǰattarsę in ešattaddę. in pǫǰę tẹmpę evvęnsę kapaǵǵę dę far pallę tǫndę, karïǫle, rǫddę e altri lawǫri ankę piú ddifičili. appẹna k' effú ariwę a ttrẹnt anni eϑϑj' ẹbbę la dęžϑrazja dę pęrdęr sǫ pá e ttuttę le rikkẹzzę k' eϑϑi' awẹwa ereditaddę. kǫs' effẹ́ iϑϑj' allǫra kuęl pọwęr* užęni? *erikǫrsę subbętę al mištẹr k' eϑϑj' awẹwa imparaddę solamẹntę pęr passatẹmpę; e kkon kuęl mištẹr epprokaččǫ́ al mantnimẹntę onoradd e nnęčęssari pęr sẹ́ e ppęr tutta la sǫ famiϑϑja. eϑϑj' ę́ ppur ǵust e vvẹr kuęl prowęrbję k' eddiǵǵa: impara un' arta e mmẹttla da parta.*

5. Fola di Mangan.

A ttẹmpę ke kkomandawa al duka đę mo̱đęna č'ẹra a šilan un kuntadin iñorant e mmaštọrkję k' eǧǧj' awẹwa pęr mọǧǧja una bęlla đo̱nna, ma ffurba e bbrikko̱na. lú e ssę kiamawa manǧan e llẹ́ anǧuilla. č'ẹra po̱' intal paẹs'ę lę špęzial k' effẹwa l' o̱kkję a l' anǧuilla e, kuandę kon una škus'a kuand kon un' altra, l'andawa ạ ttrowarę špẹssę. un di mmanǧan eǧǧj' andọ́ a vvanǧarę int un sọ kampę lontan un miǧǧję đa kà ssọa. kuand effú ọr.a dę đęžinar l' anǧuilla lę fẹ́ la sọ brawa polẹnta, nę mañọ́ a mmo̱d' e vvęrsę, e ll' altra la mẹssę intal panẹr, e vvia pęr portarla al sọ mariddę. kuand e lę fu a un tir dę škiọppę dal kampę, ma int un puntę ke 'l sọ mariddę no lla węđẹwa, l' inkontró̱ lę špęzial. vę pođẹddę fijurar s' eǧǧj attakko̱n konvęrsaziọn ši o nno̱, tantę piú k'eǧǧj' ẹra un pai đę ddi kke no ss' ẹręn arvišti. kiakkięra ki tę kiakkięra, l' ọrę lę wolawęn, e 'l por manǧan evvęđẹwa l'aria turkina, e nno ǧǧj' awẹwa piú bbalía d'alzar la wanǧa. a lę diẹčę lę đowẹwa ẹssęr la polẹnta intal kampę; invẹčę eǧǧj' ẹra ža mmęžžęđi e lla polẹnta no ss' ẹra ankę wišta. allọra manǧan eddissę: kui čč' ę̌ kkualkó̱ đę ngwę. eppiantó̱ la wanǧa intal taǧǧję e ssú vvęrsę kà. kuand effú in čimma al kampę, evvištę la sọ mọǧǧja po̱ǰę lontan dal kallai a ssęđẹr akkantę a lę špęzial kon al panẹr dala polẹnta in ǧrẹmbja. no ǧǧj' ẹbbę koraǵǵę d' andar innanzę, e llęšt lęšt s' arvoltó̱ brontolandę. e mmẹntr' eǧǧj' andawa žú ǵǵú, eddiǵǵẹwa đa se dda sẹ́: ah puttana, io a špęllarmę a ddęžun e ttu a ddęškọręr kon lę špęzial. tu ččę węnirà žú, i' tę darọ́ lę špęzial e kkuẹl ke ttu ččẹrka. intantę lę špęzial e ssę n' andó̱. e ll' anǧuilla k' ell' awẹwa wištę kon la ko̱a dę l' o̱kkję al sọ mariddę, e lę dissę đa se dda sẹ́: manǧan e mm' a wištę; adęssa s' i' waǧǧa žú kkon la polẹnta frẹdda, i' lę buška dę sikur. šikkẹ́ l'ardẹ́ arẹddę e ttẹla węrsę kà. appẹna ariwa a kkà e lę kiamó̱ subbętę la sọ kommara ke ppęr lę birbonaddę ell' ẹra l' assę. ǧję kontó̱ tutt' al fattę, pęrkẹ́ ǧǧj' insęñassę la manẹra dę rimęđiarla kon manǧan. la kommara sẹnza tantę pęnsarčę ǧję fẹ́ arfar la polẹnta. la mẹss intal panẹr e ppó̱ ǧję dissę: tu ffa dda maladda, e io i' pęnsęró̱ a rimęđiartęla kon manǧan. sę kiappa al panẹr al braččę, e vvia węrs' i kkampi. appẹna ariwa žú, sẹnza đar tẹmpę a mmanǧan dę parlar e lę dissę: o kompar, s' i' no čč' ẹra io, vę tokkawa đęžunar un bęl pọ́, pęrkẹ́ la wo̱štra mọǧǧja l' ę̌ mmaladda mọrta. diddęmę un pó̱ ki ell' ẹra quęla đo̱nna k' i' o̱ wište kui kkon vọ' dę lassú in čimma ala ko̱šta. ke ddo̱nna? ǧj' aręšpọs'ę manǧan; sẹ' tu matta o vvuttú ammattir? — no mmę nęǰaddę, vẹ'! i' l' o̱ wišta io kon i mmẹ o̱kkji đę lassú in čimma, kuand' i' węniwa žú a pportarvę la polẹnta. — Falla fęnidda, via; no mmę fraštornar. un pó̱ k' i' o̱ famma, e un pó̱ k' i' o̱ kualkó̱ altęr pęr i

kkǫrni. vęn ank tu ši a ddęškǫręrmę dę dǫnnę! — ah, štadd' un pǫ́ zittę, no ssę fa kkuši. kùa pǫra dǫnna dę la wǫštra mǫǧǧja a kkà maladda mǫrta; e vvǫ' de kui eǧǧú kon una brinzęllǫna, ęh? ǧj' al dirǫ́ io ala wǫštra mǫǧǧja. — mà ddi tu ddawęr ó bburlętú? — i' diǧǧa dawęr. kuęl k' i' o wištę, i' o wištę. — ma io tę žura ke kkui kkon me nno ćć'ęra nižun. — ma pprǫpi? — krędęmę, ell' ę́ kkom' i' tę diǧǧa. tę širà parsę, ma nno ǧǧj' ę́ vvęra. — oh, lę širà kuši, ebbęn. i' o sęntudd dir tantę wǫltę a mmę pá bbǫn anęma, ke ll' ǫkkję eǧǧj' inǧanna. — diddęm un pǫ́, kompar: pęrkę́ kuęl muratǫr li ǫltr k' effá kkuęl mur e ććę tęn un fillę štęśę? — kos' 'uttú k' i' tę diǧǧa? no ssǫn mia io muratǫr. mę par kuriǫśà ank' a mmę́. sa tu? i' ǧǧj' ęn vǫǧǧja andar a ddomandar. — kuęl maštǫrkję dę manǧan eppianta li lla polęnta, e vva llà ddal muratǫr a ddomandarǧję pęrkę́ intal murar ettęniwa štęśę kuęl fil. al muratǫr ke nnǫ́ ǧǧj' awęwa wǫǧǧja dę maštorkiaddę eǧǧj' aręšpǫsę: šta zitt, manǧan, va wanǧa. — faddęmę al piaćęr dę dirm' al pęrkę́. — tu sę al ǧran' aśęn. no ttu ssá ke ssę ćę mętt al fil pęr andar dritti? — ma ppęr andar dritti no bbašta l' ǫkkję? — no kke no bbašta, pęrkę́ l' ǫkkj' eǧǧj' inǧanna. — manǧan piú kke ssodęšfattę sę n' aręndǫ́ là intal sǫ kampę, e kkuand effú wićin ala kommara eǧǧję dissę: sa tu, kommara? tu a ražǫn. eǧǧj' ę́ pprǫpri węra ke ll' ǫkkj' eǧǧj' inǧanna. a ttę tt' ęra parsę dę wędęr na dǫnna kui kkon mę́. — eh, ǧj ę́ vvęra, i' l' arę́ žuraddę. — e ssabbęr ke nno ǧǧj' ę vvęra ñęnta! a mmę mm' ęra parsę dę wędęr la mę mǫǧǧja kon lę špęzial lassú vvićin al kallai, e ttu tù mmę diǧǧa k' ell' ę́ a kkà maladda. — ah šipǫ́, ell' ę́ a kkà kon un mal dę tęšta ke nno ććę węda. — dǫnka eǧǧj ę́ vvęra kuęl ke ttu a ditt tu e 'l murator: l'ǫkkj eǧǧj' inǧanna. — manǧan piú kke ssodęšfatt mañǫ́ la polęnta e ppǫ́ s' armęss a vvanǧar. e ppiú ssodęšfatta la kommara, se n' aręndǫ́ a kkà a rkontar la šęna al' anǧuilla e a ridęr insęmm alę špallę dę manǧan. kuand effú kuažę buja, ma un pǫ́ piú ppręštę d' iǧǧj altri ddi, manǧan se n' andǫ́ a kkà dǫw' ettrowǫ́ l' anǧuilla ke llę fęwa sęmpęr da maladdićća. ǧj' aidǫ́ far da ćęna, eppǫ́ sę pręparǫ́ pęr andar al di dǫppe ala fięra a ffiozzan pęr komprar na mićća; e kkuand eǧǧj' ebbęn ćęnaddę sę n' andǫn a llęttę. ala matina manǧan sę lęwǫ́ a bbonǫra, eǧǧj' arkomandǫ́ ala sǫ mǫǧǧja dę no štrapazzarsę, ma ddę far far lę faććęndę ala kommara, ke llú širę́ arvęnudd al di dǫppę; eppǫ́ via węrsę fiozzan. kuand' eǧǧj' ariwǫ́ in kabb' al paęśę ettrowǫ́ al sǫ amiǧǧę šimǫn k' eǧǧj' ęra štadd a ǧǧuęrnar la wakka. — dǫ tięnę wa tu, manǧan, kuši a bbonǫra? ǧję dissę šimǫn. — sa tu? i' wǫǧǧja prowar a 'ndar ala fięra dę fiozzan pęr vędęr sę mmę ręša komprar na mićća. — brawę mę ǫm, va ppur ala fięra; ma lla tǫ mǫǧǧja tę lę fa bbęllę. vi? — kǫś fa ęllę? eddomandǫ́ manǧan. — no ttu ssa nuǧǧja?

kuand e no ttu ssẹ́ a kká, ć' ę́ llę špęzial ke ĝĝję wa a ffar kumpañia. — eh, bęl mẹ šimǫn, se ttu kkrẹđa... — ma i' ĝĝj ó̱ wisti insẹmmę piú dd' una wo̱lta. — nǫ ttu ssa ke ll' o̱kkj' eĝĝj' inĝanna? — ġa, i' ttę l' o̱ dittę tantę wo̱ltę, eddissę šimǫn, ke ttu ssẹ un as'ęn kalzadd e vvęštiddę. ć' uttú pikkjar su kkon al nas'ę? fa kkom' i' ttę điĝĝa io: laša štar d'andar ala fiẹra; šta in ká mmia tutt' al dí; e štęsẹra ke lla tǫ mǫĝĝja no tt' a-špętta, va a kká vęrsę lę nǫwę o llę điẹćę; e ttu wędęrá se ll' o̱kkj' eĝĝj' in-ĝanna. — manĝan sę las'ó̱ konvinćęr. sę nę štẹ́ rinsęraddę tutt' al dí in ká ddę šimǫn sẹnza farsę wędẹr a nnijun: vęrsę l' ǫr dę no̱tta ękkęt in paẹs'ę lę špęzial k' eĝĝj' ẹra štadd a ręškǫdęr fǫr dę paẹs'ę. appẹna eĝĝj' ẹbbę sabbuddę ke mmanĝan eĝĝj' ẹra andadd ala fiẹra, via a ttrowar l'an-ĝuilla. l'arivó̱ pǫ́ ankę la kommara; e allǫra sę mẹssęn a ffar da đoppę ćẹna. aręndar un passę arẹddę, bęs'ǫña sabbęr ke llę špęzial eĝĝj' awẹwa kiapp l' akkua e ss' ẹra bañ un pó̱; šikkẹ́ kuand eĝĝj' ariwó̱ da l'an-ĝuilla eĝĝj' attakkó̱ al paštran a un anćin sǫbbęr al kantǫn dęlę lẹñę. kuand eĝĝj' ẹbbęn mañadd e bbuddę, la kommara lę kuminćó̱ a 'rkontar la šęna đal dí innanzę, e ssę šbęlliĝĝawęn dalę ris'ę alę špallę dę manĝan. vęrsę lę nǫwę kuši e lę węniwa pó̱ l' akkua ke ddio la mandawa. ękkętę manĝan al' ušę. tom, tom, tom... — ki ę́? lę dissę la kommara. — so̱n io k' i' mę so̱n arvo̱ltę, ĝj' aręšpǫs'ę manĝan. — malęđẹtta kumbinaziǫn! eddissę lę špęzial. — ah por a mmẹ́! l'aręšpǫs'ę l'anĝuilla. — tutti zitti! lę saltǫ́ su lla kommara. tu, anĝuilla, fašętę la tęšta e ffa dda ma-ladda; e vǫ́, špęzial, vęniddę kon mẹ́. kuand' i' ębbra a mmanĝan štaddę drẹdd' al' ušę. appẹna ke mmanĝan ĝj' ę́ 'ntraddę đrẹntę e kke vvẹn kuá vvęrsę la kuġġina, vǫ' škizzaddę fǫra. ditt' e ffattę. l'anĝuilla sę faša la tęšta; lę špęzial sę mẹtta drẹddę l' ušę; la kommara ell' ębbra. manĝan eĝĝj' ẹntra e vvia węrsę la kuġġina pęr škubbrir mǫndę; e llę špęzial via węrsę ká ssǫa, dǫw' e ssę mẹssę a rkontar al sǫ jaržǫn k' eĝĝj' ẹwa fattę tanti žiri, k' eĝĝj' ẹwa kiapp l' akkua, k' eĝĝj' ẹwa pęrsę al paštran, e altrę ko̱s'ę. manĝan appẹna ęntradd in ká ekkuminćó̱ a škurios'ar pęr vędẹr se ppodẹwa škubbrir kualkó̱ dę kuẹl ke ĝĝj' awẹwa dittę šimǫn. ma kkua furbǫna đęla kommara, lęšta a ffarĝję kawar la žubba k' ell' ẹra baña tǫrsa, a ddarĝję subbętę da ćẹna, e kkontarĝję k' ell' ẹra węnudda in primma sẹra a ffar da ćẹna e kkurar kua po̱ra đo̱nna, ankę kon kuęla jran akkua ke ssę l' ẹra arparadda un pó̱ kon al paštran dal sǫ mariddę ke ll' awẹwa mẹssę lí a šujar. manĝan pęrsuas'ę d' añikó̱ eććęnó̱ a mmo̱dę e vvęrsę, eppó̱ ekkuminćó̱ a kkawarsę lę škarpę pęr andar a llęttę. ma lla kommara ke nno ll' ẹra ankę kontẹnta dęlę sǫ brikkonaddę e lę kuminćó̱ a kkom-passionar l'anĝuilla. e lę fẹ́ tantę dę man e ddę pẹ́ ke ĝĝję ręši a mmẹttęr al poštran dęlę špęzial addo̱ss' a mmanĝan pęrkẹ́ ssę parassę, e

mmandarlẹ ala šp̣ẹziaria kon la škus'a dẹ piğğjar un kalmantẹ pẹr l'anğuilla. ariwẹ k' effú manğan ala šp̣ẹziaria ekkuminčọ a ppikkjar e kkiamar pẹrkẹ' ğğjẹ wẹnissẹn a ddar un kalmantẹ pẹr la sọ mọğğja. evvẹnsẹ a 'bbrir l' ušẹ al ğarizọn dẹlẹ šp̣ẹzial un pọ́ brontolandẹ pẹrkẹ' ğğj' ẹra tọkke lẹwarsẹ. ma kkuand' eğğj' ẹbbẹ wištẹ manğan kon al paštran dẹlẹ šp̣ẹzial s' aparčifikọ́, e pprimma dẹ far altẹr eğğjẹ dissẹ: brawẹ manğan, tu á trọwẹ al paštran dal mẹ padrọn, nẹ? tu á fattẹ bẹn a 'rportarlẹ. — no ğğj' ẹ' ddal vọštẹr padrọn, nọ, ğğj' arẹšpọs'ẹ manğan. mẹ l'a dattẹ la kommara dẹla mẹ mọğğja pẹr pararmẹ. eğğj' ẹ' ddal sọ mariddẹ. — i' tẹ diğğa ke ll' á pẹrsẹ štẹsẹra al mẹ padrọn. eğğj' ẹ́ pprọpi al sọ́. — no mmẹ faddẹ dir kon al paštran: kui al vọstẹr padrọn no čč' á ke ffar. eppọ́ no ssabbẹddẹ ke ll' ọkkj' eğğj' inğanna? daddẹmẹ piuttọštẹ al kalmantẹ k' i' mẹ nẹ pọss' andar. — finišẹla, manğan, pọs'a al paštran dal mẹ padrọn, eddiss' al ğarizọn dẹlẹ šp̣ẹzial kon vọğğa ardidda, e dda qua wia eddẹ' un tirọn al paštran. — fẹrmaddẹwẹ, prepotẹntẹ! eğğridọ́ manğan mentr' ettẹniwa fort' al paštran. — ah pẹzzẹ d' animal, ğj' arẹšpọs'ẹ l' altr, tu vvọl awẹr ankẹ razọn? e ssalta al kantọn dẹlẹ lẹñẹ e kkiappa u randẹl, e pun, addọss' a mmanğan. kuẹl por manğan fin a ttre randelladdẹ e ll' ašpẹttọ́; eppọ́ ellassọ́ andar al paštran, e ğğambẹ wẹrsẹ ká. e llẹ šp̣ẹzial k' essẹntiwa añikọ́ sẹ žvoltolawa pẹr al lẹttẹ dalẹ ris'ẹ. appẹna ke mmanğan effú ariw' a kká, bañẹ tọrsẹ kom' un pulẹčin, baštonaddẹ kom' un as'ẹn, sẹnza paštran e ssẹnza kalmant, sẹ woltọ́ kom' un kan vẹrsẹ la kommara a ddarğjẹ dẹla traditọra, ma lla furbakkiọna, appẹna l' ẹbbẹ sabbuddẹ la šẹnd, l' arpačifikó manğan kon dirğjẹ ke 'l paštran l' awẹwa piğğjẹ dẹ nọtta sẹnza ğuardar e kke ppodẹwa ẹssẹrẹ štaddẹ trọwẹ dal sọ mariddẹ, ma kke bbẹs'oñawa štar zitti pẹr no ddar in dẹžğrazja dẹla žuštizja. intantẹ bẹs'oñawa prowẹdẹr a ttuttẹ kuantẹ lẹ manẹrẹ al kalmantẹ pẹr la maladda. šikkẹ' lla kommara sẹ buttọ́ addọss un čẹnčẹ pẹr kubbrirsẹ, e vvia dalẹ šp̣ẹzial. kuand' eğğj' ẹbbẹ sẹntudd la wọğğa dẹla kommara sẹ lẹwọ́ subbẹtẹ pẹr far kon lẹ' una ris'adda alẹ špallẹ dẹ manğan; eppọ́ ğjẹ dẹ' pẹr škus'a dẹ kalmant una buččẹttina kon drẹnt un pai dẹ bikkẹrini dẹ rọbba bọna da dar al' anğuilla; eppọ́ sẹ lašọn kon la bọna nọtta. appẹna ke lla kommara lẹ fu ariw' a kká, lẹ dẹ' al kalmant al' anğuilla, eppọ́ sẹ woltọ́ a mmanğan e ğğjẹ dissẹ: štẹsẹra čẹ mankawa ank' al paštran dẹlẹ šp̣ẹzial! adẹssa wọ́ essẹdd int un impiččẹ kurios'ẹ. — ke impiččẹ? ğj' arẹšpọs'ẹ manğan. dopp' awẹr buškẹ dẹlẹ randẹlladdẹ sẹnza mẹritarmẹlẹ, m' ọ́ i' da trowar ank' int un impiččẹ? — eppar dẹ ši. lẹ šp̣ẹzial eğğj' á sẹntuddẹ la baruffa tra vvọ́ e 'l sọ Jarizọn. io l' ọ́ fattẹ kapağğẹ dẹla razọn, e ll' ọ́ arpačifikadd un pọ́. ma sse ssa ke vvọ' abbiaddẹ ditt una mẹzza parọla kontr' a llú o kkontr' al sọ Jarizọn, e

vvę mętta żú ppęr ladr. — mę ćę mankęrę́ ąnkę kuęšta! ĝj' aręšpǫśę manĝan tuttę špauriddę. — dǫnka abbiaddę żudizi, akkua in bǫkka. — di' mmę nę ĝuarda! eppǫ́ nissun essá ñęnta. — v' al krędęddę wǫ', nę́? ki sa mai 'n kuanti ẉ' an sęntuddę ǰridar? e ddumatina e 'l sa subbętę al ǵudęćę. sę mmai wę kiamma nęǰadd añikǫ́ e ddiddęnę bęn kuant' eppodęddę dęlę špęzial e ddal sǫ ǰarżǫn. — špęrīań ke kkuęštę no ssuććęda, ĝj' aręšpǫś manĝan, ma sse mmai, laša pur far a mmę́. — kuši lę fini li pęr kua sęra.

L'INFLUENZA DELLA TONICA NELLA DETERMINAZIONE DELL'ATONA FINALE

IN QUALCHE PARLATA DELLA VALLE DEL TICINO.

DI

C. SALVIONI.

L'influenza, che eserciti la tonica nella determinazione dell'atona finale, non è stata fin qui avvertita, parmi, per nessun dialetto romanzo. Non avvertita, soggiungo, in lavori a stampa; chè di una tale influenza, da lui notata e studiata nel suo nativo dialetto, ebbe ripetutamente a intrattenermi il compianto Flechia, il quale ne faceva argomento di una Nota, destinata a quest' *Archivio* e sempre ancora giacente in Torino tra le sue carte [1]. Alla ricognizione del fenomeno sul territorio pedemontano, se n'aggiunge ora un'altra [2] sul campo di certe varietà lom-

---

[1] Nel piveronese, per quanto io so ricordarmene, si tratta di questo: che l'atona labiale o palatale, rispettivamente si determini in *o* ed *e*, quando la tonica sia aperta, e in *u* ed *i* quando sia chiusa; p. e. *mánǵe* io mangio, ma *píji* io piglio; *pę́rdo* essi perdono, ma *píju* essi pigliano; *pǫ́rte* le porte, ma *víñi* le vigne; *mę́rlo*, ma *vẹ́sku*.

[2] Perchè il fenomeno si limiti all' *-a*, dirà chi ne sappia meglio di me; ma intanto io noterò, che un figliolino di due anni, a cui è padre il mio carissimo dott. Luigi De Marchi, bibliotecario della Università di Pavia, pratica rigorosamente l'assimilazione di cui discorriamo e appunto limitandola all' *-a* (*Lindi* Linda, *mǫ́skǫ lúnu* ecc., ma *pane cavalle libro* ecc.). — All'infuori del caso di vocal finale, Gorduno ha *lávas* larice, *trę́dęs*, *sę́dęs*, *kwindis*, *kwatǫ́rdǫs*, *ǫ́ndǫs*, *dǫ́dǫs*, *pǘrüs* pulce, e Claro: [*mázat* ammázzati], *impikit* impíccati, *incǫ́dǫt* inchiódati; e la serie di Gorduno mostrerebbe così un'influenza della tonica anche su postoniche diverse dall' *a*. Non è fenomeno che io per ora possa ben appurare; e mi limiterò ad avvertire, che a Bellinzona, e in generale nella region ticinese, la postonica di tutti quegli esempj suona *a* (*dǫ́das pǘras* ecc., *incǫdat* ecc.), e che, dove Bellinzona ha l' *i* (*štǫ́mik prǫ́dik* ecc.), Claro e Gorduno hanno l' *i* anch'essi (*mǫ́nik* sagrestano, ecc.).

barde, nelle quali è ferma ed assoluta la norma, che un *a* finale disaccentato s'assimili integralmente alla tonica [1].

Il fenomeno l'ho io riscontrato in quasi tutti i comunelli di quella sezione della valle del Ticino, che sta tra Bellinzona e Biasca [2]; e sono da qualche saggiuolo indotto a credere che esso non rimanga estraneo alla parte più alta della valle, cioè alla Leventina. Di più ne potrò dire in appresso; e per ora mi limito a due comunelli della plaga dianzi accennata: Gorduno, che siede sulla sponda destra del Ticino, di contro al punto in cui questo riceve la Moesa, e a Claro, sulla sinistra, alquanti chilometri a settentrione da quel confluente [3].

Ecco ora gli esempj [4], tra i quali stanno semplicemente in *corsivo* quelli di Claro, e in *c o r s i v o s p a z i e g g i a t o* quelli di Gorduno.

---

[1] Potrà tutt'al più accadere, che l'atona lievissimamente degradi dalla tonica, e così al mio orecchio è parso che l' *-a* di Claro avesse una leggerissima tinta di *e*; ma questo si tenga per fermo: che tra le vocali finali di *váka tęrę ģęšę viti, pǫrto ǵrǫ lúnu* la differenza non è meno spiccata che tra le toniche rispettive.

[2] Nei comuni, che stanno, come Arbedo, addosso a Bellinzona, non s'ode oramai che *-a*; pure, le traccie del fenomeno ancora si scorgono attraverso esempj come *škǫ* **scǫ[v]ǫ* scopa, *kǫ* coda (lomb. *kǫva*), *vę̄* **vę[j]ę* via, *štrę̄* strega (lomb. *stria*), ecc. Sono poi d'Arbedo e d'altri comuni il dimostrativo proclitico feminile *štǫ* (*štǫ tęra* questa terra, ecc.) e l'articolo indeterminato feminile *nǫ* (*nǫ sira* una sera, ecc.), che saranno come i resti di **kǫstǫ* (cfr. *cǫl*, IX 207 n) e *ǫnǫ* (cfr. lomb. *ǫna váka*, ecc.).

[3] Le mie fonti sono state, per i due comuni, due contadine tra i quaranta e i cinquanta, nate e vissute sempre nel loro villaggio. Quella di Gorduno è analfabeta; non così l'altra, che, per quanto mi dicesse abitare sullo 'stradone' (strada nazionale) e volesse così affermare la maggior pulitezza della sua parlata, pure, in ordine al nostro fenomeno, non s'è smentita mai.

[4] A migliore intelligenza dei quali, sia notato che qui pure, come nella region contermine (p. es. *tu pǫrta*, *tu ridęva*, a Ravecchia presso Bellinzona), è *-a* l'uscita normale della 2ª pers. sing. indic. pres. dei verbi della I, e dell'indic. imperf. di tutti i verbi, e che, alla lombarda, è pure *-a* l'uscita della 2ª e 3ª sing. cong. pres. di tutti i verbi. — Dalla 3ª sing. non si distingue poi la 3ª plur., e nemmeno la 1ª, avendosi anche qui il tipo '[nos] homo cantat' per 'cantamus'.

I. -*a* intatto, data la formola *á....a*: *biáva*, *štráda* (*štráda dríći ma lǫ́nϑǫ* strada diritta ma lunga), *rána*, *lána* (*nǫ péẕẹ da štǫ́fǫ da lána ŕę̂çǫ* una pezza di stoffa di lana rossa), *kávṛa*, *táwra* tavola, *váka*, *pája*, *travája* pena, *štála*, *farfála*, *máta* ragazza (*la máta pinini* la ragazza piccola; plur. *matę́j*), *bárba* (*nǫ bárba kúrtu e nẹ́ϑrẹ* una barba corta e nera); *sánta* (*tẹ́rẹ santa* terra santa), *márša* marcia; ecc.

ćápala acchiappala; *ćapála* acchiapparla.

kwaránta, *seçánta*.

2ª e 3ª pers. sng. indic. e cong. pres. dei verbi della I: *sáltra* tu salti, egli salta, che tu salti, che egli salti, *kánta*, *bála*, ecc.

2ª e 3ª pers. sng. cong. pres. dei verbi della II-IV: *bata* che tu batta, che egli batta.

2ª pers. sng. imperat. dei verbi della I: *pjáka* taci, *dáϑa* lascia (Ascoli X 423, XI 27).

2ª e 3ª pers. sng. indic. imperf. dei verbi della I: *mandáva*, ecc.

II. -*a* in -*ẹ*, dato *ẹ́....a*: *štrẹ́dẹ*, *ǵẹ́rẹ* ghiaja, *kadẹ́nẹ* catena (*nǫ kadẹ́nẹ lǫ́nϑǫ e ϑrǫ́çǫ* una catena lunga e grossa), *tẹ́rẹ* terra, *sidẹ́lẹ* secchio (lomb. *sedẹ́la*), *bǫtẹ́lẹ* bottiglia, *bus'ẹ́kẹ* trippa, *ẹ́žnẹ* asina (*ǫmn'ẹ́žnẹ mẹ́ϑrẹ e pinini*[1] un'asina magra e piccola), *mẹ́nϑẹ* manica, *ǵẹ́ndẹ* ghianda (*la škǫ́rzǫ l'ẹ́ mǫ́lǫ ma la ǵẹ́ndẹ l'ẹ́ dü'rü* la scorza è molle ma la ghianda è dura), *sẹ́lvẹ* selva (*nǫ sẹ́lvẹ šcü'rü šcü'rü* una selva oscura oscura), *pẹ́rlẹ* (*nǫ pẹ́rlẹ fíni la kǫ́štǫ* una perla fina costa) *tẹ́štẹ*; *mǫlẹ́tẹ* arrotino (lomb. *molẹ́ta*); -*ẹ́dẹ* = -ata (*a l'ǫ mandẹ́dẹ* l'ho mandata), *kẹ́rẹ* cara, *mẹ́ϑrẹ* magra, *lẹ́rϑẹ* larga; ecc.

---

[1] Così anche *ǫmn' ǫ́rǫ* un'ora, ecc., e *ǫmn' ǫ́m* un uomo, *ǫmn' an* un anno, ecc. Questa forma, adoperata solo davanti a parole che incominciano per vocale e propria in origine del mascolino, risulta dalla combinazione di una forma preconsonantica e di una prevocalica dell'art. indeterminato. S'ha cioè sempre, per la prima, *ǫm* (*ǫm di* un giorno, *ǫm kavál*, *ǫm nás*, *ǫm rát*), e s'ebbe certo, per la seconda, *ǫn* e *n* (lomb. *ǫn ǫ́m* e *n' ǫ́m*). Di una forma dell'art. determ., ottenuta per la stessa via, v. *Krit. jahresber. üb. d. fortschritte d. rom. phil.*, I 129.

péšt̤el̤e péstala; *savél̤e* saperla.

2ª e 3ª pers. sng. indic. e cong. pres. dei verbi della I: *méng̃e* tu mangi, egli mangia, che tu mangi, che egli mangi, *mérče* tu marci; *péšt̤e* tu pesti; ecc.

2ª e 3ª pers. sng. cong. pres. dei verbi della II-IV: *pérde* che tu perda, che egli perda, *féɡ̇e* che tu faccia, *tréɡ̇e* che tu tragga; ecc.

2ª pers. sng. imperat. dei verbi della I: *mérče*, *ménǵe* (*ménǵe e lavǫ́rǫ* mangia e lavora).

III. *-a* in *-ẹ*, dato *ẹ́....a*: *primẹvẹ́rẹ*, *ǵẹ́s'ẹ* chiesa, *šerẹ́s'ẹ* ciliegia, *bẹ́drẹ* betulla (lomb. *bèdola*), *fẹ́vrẹ* febbre (lomb. *fèvra*), *lẹ́vrẹ* lepre (lomb. *lèɡora*), *fẹ́mnẹ* donna (*l'e nǫ fẹ́mnẹ švélle* è una donna svelta, *štǫ brùtu fẹ́mnẹ katíri* questa brutta donna cattiva), *bẹ́šče* bestia, *fẹ́jẹ* foglia, *vẹ́jẹ* voglia, *mẹ́jẹ* le molle (lomb. *mǒja*); *kẹ́če* cotta, *nẹ́ɡrẹ* nera, *štrẹ́nče* stretta; ecc.

vẹ́ndẹlẹ véndila; *lẹ́nžẹlẹ* leggerla.

trẹ́ntẹ trenta.

2ª e 3ª pers. sng. indic. e cong. pres. dei verbi della I: *lẹ́vẹ sú* tu ti levi, egli si leva, che tu ti levi, che egli si levi; ecc.

2ª e 3ª pers. sng. cong. pres. dei verbi della II-IV: *špẹ́nde* che tu spenda, che egli spenda; ecc.

2ª pers. sng. imperat.: *lẹ́vẹ sú* levati; ecc.

2ª e 3ª pers. sng. indic. imperf. dei verbi della II-III: *vendẹ́vẹ* tu vendevi, egli vendeva; ecc.

sẹ́nzẹ senza.

IV. *-a* in *-i*, dato *i....a*: *ví* via, *štrí* strega (lomb. *stria*), *Marí* Maria, *fili* fila, *farini*, *ɡalíni* (*nǫ ɡalíni bél̤e ɡráça* una gallina bella grassa), *víti* vita (*la víti l'e̤ kúrtu* la vita è corta), *bǫtíɡi* bottega, *parnís'i* pernice, *pidri* imbuto (lomb. *pidria*), *vípri* vipera, *víñi* vigna, *píçi* piscia, *šmílzi* milza, *šerínži* ciliegia, *bíndi* benda; *seɡríšti* sagrestano (lomb. *saɡrista*), *Batíšti*; *piníni* piccola (bellinz. *pinín pinína*), *vis'íni* vicina, *vívi* viva (*la váka l'e̤ vívi o l'e̤ mǫ́rtǫ?* la vacca è viva o morta?), *l'o̤ višti* l'ho vista, *-ídi* = -ita (*l'o̤ sentídi* l'ho sentita, *l'e̤ finídi* è finita); ecc.

liĝili legala, *finiçili* finisçila, *pikili* picchiala; *sentili* sentirla.

mili mille (lomb. *mila*).

2ª e 3ª pers. sng. indic. e cong. pres. dei verbi della I: *fili* tu fili, egli fila, che tu fili, che egli fili, *dižmentiĝi*, *raĝiñi* (mil. *riĝiñá* rosicchiare), *al sa fidi* egli si fida, *k' al s' impiki* s'appicchi; ecc.

2ª e 3ª pers. sng. cong. pres. dei verbi della II-IV: *finiçi* che tu finisca, che egli finisca; ecc.

2ª pers. sng. imperat. dei verbi della I: *fili* fila; ecc.

2ª e 3ª pers. sng. indic. imperf.: *finivi* tu finivi, egli finiva; ecc.

miĝi avv. di negazione (*ga n' o miĝi* 'ce n'ho mica').

V. *-a* in *-o̤*, dato *ó̤....a*: *škó̤lo̤* scuola, *ñišó̤ro̤* nocciuola, *jó̤ro̤* capretta, *ró̤bo̤* roba (*quánta ró̤bo̤ bé̤le̤* quanta bella roba!), *lambró̤to̤* lombrico (bellinz. *ambró̤ta*), *paçaró̤to̤* passero, *sé̤ko̤* sottana, *bró̤ko̤* secchia, *varĝó̤ño̤* vergogna, *vó̤lto̤* volta, *pó̤rto̤* porta; *nó̤što̤* (*la nó̤što̤ viti l' e̤ kúrtu* la nostra vita è corta), *vó̤što̤*, *mó̤rto̤*; ecc.

pó̤rto̤ĝlo̤ portagliela, *vó̤lto̤lo̤* voltala.

2ª e 3ª pers. sng. indic. e cong. pres. dei verbi della I: *tró̤vo̤* tu trovi, egli trova, che tu trovi, che egli trovi, *al pó̤ço̤* egli riposa, *al ĝó̤ro̤* egli vola, *pó̤rto̤*, *k' al s' incó̤do̤* s'inchiodi, ecc.

2ª e 3ª pers. sng. cong. pres. dei verbi della II-IV: *ĝó̤do̤* che tu goda, che egli goda; ecc.

2ª pers. sng. imperat.: *pó̤ço̤* riposa; ecc.

fó̤ro̤ fuori (lomb. *fōra*).

VI. *-a* in *o̧*, dato *ó̧....a*: *škō̧* scopa, *kō̧* coda, *ó̧ro̧* ora, *gó̧ro̧* gola, *mó̧ro̧* mora, *'pó̧bjo̧* pioppo (lomb. *pó̧bja*), *tó̧bjo̧* pergolato di viti (mil. *tó̤pja* = lat. tŏpĭa?), *ó̧ngo̧* unghia, *pó̧nto* punta (*la pó̧nto̧ l' e̤ ĝúzu* la punta è acuta), *bó̧ko̧* bocca, *mó̧nĝo̧* monaca, *ló̧ndro̧* rondine[1]; *ró̧to̧* rotta, *baló̧rdo̧* balorda (*la máta l' e̤ baló̧rdo̧*), *ló̧nĝo̧* lunga; ecc.

---

[1] Crederei, contro l'Ascoli I 263, che per *lóndra* debbasi partire dal lomb. *róndola*, che qui doveva dare **róndra*, onde poi, per dissimilazione, *lóndra*.

pǫ́ntǫlǫ mettila (*pǫntá* = lomb. *pondá* mettere, deporre, riporre, appoggiare), *žlę́nĝǫlǫ* allungala; ecc.

2ª e 3ª pers. sng. indic. e cong. pres. dei verbi della I: *lavǫ́rǫ* tu lavori, egli lavora, che tu lavori, che egli lavori, *pǫ́ntǫ*; ecc.

2ª e 3ª pers. sng. cong. pres. dei verbi della II-IV: *pǫ́jžǫ* che tu punga, che egli punga; ecc.

2ª pers. sng. imperat.: *lavǫ́rǫ* lavora, ecc.

dǫ́nkǫ dunque (lomb. *dǫ́nka*), *ilǫ́rǫ* allora, *inkǫ́rǫ* quando.

VII. *-a* in *-u*, dato *ú....a*: *múlu* mula, *lúnu* luna, *mus'úru* misura, *šcús'u* scusa, ecc.; *tútu* tutta, *mútu* muta, *dúru*, *crúdu*, *marúdu* matura, *-údu* = -úta (*l'ǫ vedúdu* l'ho veduta), ecc.

šcús'ulu scusala.

2ª e 3ª pers. sng. indic. e cong. pres. dei verbi della I: *žúĝu* tu giuochi, egli giuoca, che tu giuochi, che egli giuochi, *súdu*, *rúvu* egli arriva, *la ramúĝu* essa rumina; ecc.

2ª pers. sing. imperat.: *šcús'u* scusa, ecc.

VIII. *-a* in *-ü*, dato *ǘ....a*: *lǘnü*, *ǘĝü* uva, *škǘs'ü*, *kǘs'ü* scojattolo (lomb. *kǘs'a*), *trǘtü* trota, *kǘrü*, *fiĝǘrü* figura, ecc.; *dǘrü* (*ke karndša dǘrü!* che carnaccia dura!), *crǘdü*, *-ǘdü* = -úta (*l'ǫ vendǘdü* l'ho venduta); ecc.

bǘtülü vi buttala via.

2ª e 3ª pers. sng. indic. e cong. pres.: *ǵǘĝü* tu giuochi, egli giuoca, che tu giuochi, che egli giuochi, *dištǘrbü*, *al brǘs'ü* brucia, *al štarlǘšü* lampeggia; ecc.

2ª pers. sng. imperat.: *bǘtü*, *trǘs'ü* (*trǘs'ü la pǫlę́ntę ke la brǘs'ü* rimesta la polenta che abbrucia).

sikǘrü sicuramente (lomb. *siĝǘra*).

I-III. *scoglio*, *maglia*, *veglia*, e simili. — IV. *melo*.

DI

F. D'OVIDIO *.

I. — Un vero scoglio pei romanisti è la spiegazione di *scoglio*; in ispecie da che essi, come tutti gli altri glottologi, si son fatti più ritrosi a concedere che un suono o gruppo di suoni possa in qualche vocabolo aver sortito senz'alcuna ragion sufficiente un'alterazione più o men diversa dalla normale. Se scopulus fosse rimasto sol in forma semidotta, sonerebbe *scọ́pulo -olo*[1]; difatto *-ulo* è una volta nel Sannazaro, che per avere sdruccioli latineggiava a tutto spiano, e *-olo* è nel traduttore trecentistico di Boezio e nel Menzini. D'altro lato l'evoluzione popolare dovrebb'essere **scọppio*, a guisa di *cappio*, *coppia*, *stoppia*, *oppio* opulus[2], *doppio* duplus. Coi quali ben si deve appajare anche *pioppo* pōpulus, nonostante l'antica metatesi (*ploppu- e *plopu-, quindi *pioppo*, nap. *chiuppo*, sic. e lecc. *chiuppu*, teram. *pluppẹ*, grecocal. *fluppo*, bol. *fioppa*, pg. *choupo*,

---

* Circa la rappresentazione grafica delle voci dialettali, qui è convenuto far largo uso della concessione che era data in XI, xii, sempre però badando a escludere ogni equivoco.

[1] A guisa di *popolo* (antiq. *populo*) pŏpulus, *discepolo* (*discepulo*), sost. *scapola* (*scapula*), *manipolo* (*manipulo*), *manopola*, *scapola* *excapulat (e dal verbo estratto l'agg. *scapolo*), *epula*, *crapula crapola*, *screpola crepola* *excrepulat, *scrupolo* (*scrupulo*), *stipula* (*stipola*) stipulat[ur]; oltre *stipula* sost. e *popolo populo*, che fecero non troppo lieve concorrenza a *stoppia* e *pioppo*, e *puppola* *upupula, e *cupola*, che sarà dim. neolat. di cupa (venez. *cuba*) come il nap. *cóppola* 'berretto' lo sarà di *coppa* cuppa (IV 155n). Non diciam di *casupola -ipola -ipula*, forse da *casicula -uc- (cfr. *casuccola*), per una dissimilazione conforme a quella onde altri spiegarono discipulus, separandolo da manipulus il cui -pul- considerano come radicale. Se fosse da prender sul serio il vb. *cantipula* di qualche Rimario, non guasterebbe, poichè pure comincia per *c*.

[2] Da non confondersi, nè con l'*oppio* opium ὄπιον, nè, per un altro verso, come talora è avvenuto, con l'altro albero *pioppo*. Tra i nn. ll. non voglio dimenticare, benchè sia soltanto dell'Umbria, lo *Scoppio* (cfr. scŏpula scōpa) dato dal Flechia, *N. loc. der. d. n. d. piante*, 21.

cat. *clop*, vallone *plopp*, val. *plop*, piem. *pioba*), promossa di certo dalla identità della esplosiva che apriva entrambe le sillabe, anzichè, come sospettò il Diez, dal desiderio di distinguer il vocabolo da pŏpulus: il quale, a tacer d'altro, non è dello strato popolare [1]. A una tal metatesi del resto non manca la compagnia di esempj affini, quali il nordital. *fiuba* fibula [2] e lo *(s)gionfá* conflare di molti dialetti galloitalici, il *cioppa* emiliano e *gioba* sardo [3], il sardo *giagá* quagliare, ant. tosc. *piùvico* [4], il comune *fiaba* (forma veneta di certo, chè toscanamente avrebbe sonato **fiabba*, e non già un gallicismo dall'oit. *flabe*, reso ancor più inverosimile dalla scarsa antichità della voce), il tosc. *chiocciola* (**chioccia*) cochlea e sue rispondenze sarde, l'ant. nap. *schiecco* specchio (cfr. ant. ven. *spleco*), il romagn. *ciumpì* (**clompire*) complere col sic. *chiùmpiri -iri* oltre *cùnchiri -iri* [5]. Abbiam lasciato in disparte *chiappare* con le sue regolari corrispondenze per tutta Italia, giacchè è ben dubbio che l'etimo capulare sia preferibile alle basi germaniche indicate dal Diez; e lo stesso sostantivo *chiappo*, bol. e

---

[1] I lessici italiani registrano anche un *chioppo* alla napoletana, o che sia appunto di provenienza meridionale, o che alla peggio s'abbia da sospettare in qualche angolo di Toscana una base **cloppo* per dissimilazione da **ploppo*. Ma occorrerebbe qualche più preciso ragguaglio filologico e topografico per poterne sentenziare.

[2] Sulla trafila però bisogna qui intendersi. Il Mussafia (Romagn. 47 e 'Beitrag' 57) pensò a una forma invertita *fubila donde *fubla *fluba; ma fa ostacolo il troppo ritardo della sincope, la originaria lunghezza dell' *i* e la brevità dell' *u*, alla qual forse contrasterebbe il ven. *fiuba*. Bisogna invece partir dalla fase rappresentata dal toscano e, movendo dai diminutivi e accrescitivi e dalle voci arizotoniche del verbo (romagn. *afiubé*, bol. *afiubar*, ven. *infiubar*), porre che *-ib-* di *fibbietta -fibbiare* si facesse *-ub-* per via delle due labiali ond'era circondato, e da ultimo il *j* di *-bj-* si trasponesse dopo *f-*. N'è conferma il fr. *affubler* 'imbacuccare' (arc. semid. *afeuler* ecc.), tanto più che ivi manca il succedaneo del sostantivo. Cfr. Meyer-Lübke, *Gr. Rom.*, I 55.

[3] Anche il nap. ha *chioppa* oltre *cocchia accucchiá scucchiá*, e il venez. ha *ciopa* 'due pani uniti', oltre il generico *cubia* e *cubiar*. Valgono ad ogni modo qualcosa, ma la forma nap. non è che una storpiatura della tosc.; della venez. altri potrà dire se, com'io sospetto, sia il medesimo.

[4] A cui non mancano rispondenze dialettali e toponomastiche, di che v. Asc. IV 341 n, Flechia, scr. cit., 18 n.

[5] Cfr. II 335 seg.; Meyer-Lübke, It. gr., p. 164; e Mussafia, Rmgn. 47. Ci sarebbe anche un ant. nap. *schiappe*, che nelle carte lat. è scapulis, per 'pendici di un rigagnolo'.

mant. *ciap*, merid. *chiappo*, se con un po' meno di esitazione si può far rispondere a *cappio*, è, se non altro, sospetto d'aver risentito l'influsso di *chiappare*[1], e di rappresentar forse un dei non infrequenti connubj di voce germanica e latina riscontratesi nel suono e nel senso. Come abbiam trasandato *gnocco*, per il quale pure torniamo all'etimo germanico, essendochè la derivazione da *nocchio* nucleus, stata per qualche tempo in voga e da me stesso accolta (Grundr. I 518), mi sia resa peggio che sospetta dalla grande vitalità e prolificazione di *nocchio* in toscano, dalla netta distinzione tra i significati suoi e quelli di *gnocco*, dalla esistenza di quest'ultimo in più altri dialetti italiani che non hanno *nocchio* o l'avrebbero, se mai, in tal forma da non prestarsi a generare quell'altro. Parimenti abbandoniamo i soliti *bieta*, *chioma*, *flavo*, *fiaccola* e sim., nei quali ci viene ogni dì più mancando la fede[2]. Ce ne resta tutt'al più per *fiasco* e per *fionda*; nella quale la rarità del gruppo D'L ND'L più facilmente spinse *fund(u)la a *flunda, e dove, nonostante i non pochi esempj di *fonda* datici dal glossario italiano, il sospetto di una inserzione inorganica è remosso così da qualche corrispondenza transalpina (occ. *floundo*: less.) come dai costanti riflessi meridionali, dimostrati schiettamente indigeni pure dal verbo ricavatosene (*ç̌unná*, *ç̌unnẹjá*, *hjunná*) col senso generico di 'avventare, buttare'. Del

---

[1] Il sic. *chiaccu chiaccólu*, comunicatomi dall'Avolio, è più veramente latino, perchè suppone di necessità **cacchiu*, ma accenna perciò a metatesi più recente.

[2] II 56 n. Ma cfr. per *bieta* I 515 n, e per *fiavo* l'aat. *flado* ricordato dal Diez (less. s. v.), la cui importanza è messa in più chiara luce dalle varianti morfologiche *fiadone fialone* e dalle fonetiche *fiaro fiare fiale*; senza dire della vitalità che è rimasta allo schietto latino *favo*. Vi fu insomma tra la voce latina e la germanica, prossime di significato e di suono, una concorrenza e un intreccio, che ha poi messo capo alle due forme, che sole oggi restano, *favo* e *fiale*. A *chioma* va estesa la considerazione che per *inchiostro* e pel fr. *enclume* faceva l'Ascoli (III 399 n), dell'influsso fonetico cioè che la frequentissima forma o riduzione del radicale claud- dovè esercitare sopra voci di etimologia non chiara per il volgo: al quale influsso era ben naturale che sottostesse una parola semidotta come *chioma*, che del resto non riuscì a soffocar subito il pur usitato *coma*. Istruttivo è il confronto del merid. *chiáppero* (e *chiappariello*) 'cápperi'. Su *fiaccola*, non affiancata da alcun'altra voce incipiente per *fákk-* (nè *fakkḁ*, se si eccettui *facchino*), dovè far forza *fiacco* con la sua numerosa propaggine, e, meglio, l'affinità ideologica di *fiamma*. Così il nap. *compiatire* dovette l'-*i*- a *piatà -ate*, e a *compiacenza*.

pari, la rarità di v'L fa accogliere con fiducia anche il *chiava* 'cava dei marmi' *cavula, che ora ci vien dato dal pisano (XII 155). Inoltre il nap. *gliotta* 'goccia', ę, con ulteriore formazione, il ven. *giozza* e sim., son certo **glutta* dal ben latino guttula (cfr. Arch. I 374 n, 383, 514, Mussafia, Beitr. 64) e me ne viene la presunzione che normalmente diverso apparirebbe il trattamento di -tt'l- da quello di -t'l-, se l'estrema rarità del tipo non ne rendesse quasi muta la storia (cfr., per quel chè può valere, il solito nap. *fęlla*; e si ricordi anche *boucle* buccula e il dial. *blouque*, chè di *église* sarebbe troppo lungo discorrere). Nemmeno è da dimenticare *scoppio scoppiare*, quantunque la metatesi vi sia in senso inverso, da *schioppo* scloppus *schioppare*; dove di passata osserveremo che alla forma metatetica, propria unicamente del toscano, si contrappone quella meglio originaria che sta sotto alle riduzioni vernacole di tutta la rimanente Italia, e chè quindi la finale prevalenza di *schioppo* per 'fucile', avvenuta però dopo non piccola lotta con la forma *scoppio* usitatissima un tempo in toscano pur nel senso dell'arma, è da registrare tra le vittorie, non fortuite di certo, della lingua provinciale: questa volta, credo, della settentrionale, poichè il Mezzogiorno non conosce il vocabolo (*schiuoppo*) se non nel senso di rumore, e per l'arma non ha che il diminutivo (*schiuppetta scuppetta*). Sennonchè, come per il gruppo *skj- sčj- stj-* il toscano non ebbe mai ripugnanza, convien credere che la posticipazione del *j* avesse una spinta meramente analogica dai verbi in *-oppiare*, in ispecie da *accoppiare*, che anche per il significato sembra in certa maniera il contrapposto di *scoppiare* (cfr. frangere e fragor). Esiste anzi pur uno *scoppiare* per 'romper la coppia', in pochi esempj toscani, ma è più comune nelle parlate meridionali (*scucchià*), dove la più netta differenza dall'altro verbo (*schiuppà*) ne favorì la preservazione.

Comunque, e per tornare a *pioppo*, non è per altro rimasta senza prosecuzione la forma scevra di trasponimento, come mostra il milan. *pobbia*, il berg. *pobla*, il *peuple* del Berry[1], il *puble* del Jura, il fr. *peuplier*, il friul. *pōl*, forse il n. l. tosc. *Poppi* (e *Poppiena* = mlat. Poplena?), e certo il sorano *pucchio* pl. *pócchiora*. E in conclusione, la norma toscana, fondata su pochi ma limpidi esemplari, vorrebbe da scopulus **scǫppio* o alla più disperata **schiǫppo*, giammai *scǫglio*. Vi fu tempo in cui l'anomalia potè passar per normale

[1] Il Littré lo dice anche comune in Francia, nel linguaggio familiare e tecnico.

e riuscire anzi attraente, poichè pareva estendere al -PL- quella duplicità di esito che si notava senza stupore in altri gruppi (*specchio speglio*). Ma oramai anche per codeste serie e voci la grammatica storica s'ingegna a scoprir peculiari ragioni che ne sciolgano il penoso enigma; e ad ogni modo, come ch'ei si dichiari, il fatto è per esse indubitabile e largamente documentato, laddove per -PL- tutto si riduce a quest'unico esemplare, che per giunta resta isolato poco meno che in ogni altro territorio neolatino. Il nap. *scuoglio* stuona esso pure da *cọcchia* e *stọcchia*, e dal *cacchio* 'nodo' di Altamura e forse di tutta la Puglia (cfr. il citato sic. *chiaccu*), e dal bel *pucchio* testè veduto; chè il sorano e il pugliese sotto questo rispetto comprovano per ogni altro dialetto meridionale. Taccio di *duppio*, ch'è un italianismo (a Sora però: *ducchio*), ma non voglio dimenticare *Echia*, nome che l'antica Napoli dava a quella sua collina che ora chiama 'Pizzofalcone', se è giusta la derivazione che gli eruditi nostrani ne fecero da εὔπλοια. Ci aspetteremmo cioè a Napoli uno **scuocchio*; e nelle parlate siciliane **scocchiu* come *cucchia*, non *scogghiu* come *figghiu* [1], nè *scuollu* come *fillu*, o *scoggiu* come *figgiu* [2]. Così il ven. *scogio* s'erge di fronte a *cubia* e *stobia stubia*, a tacer dei semidotti *stupia* e *dopiar* duplicare (cfr. *a do dopie*). Che se la scarsezza e la qualità degli esempj potesse insinuar pel veneziano qualche dubbio, questo sarebbe dileguato dagli esiti di -B'L-, quali *subio* sibilo, *subio* (*da fil*) subbio, *nebia*, *tibiar tubiar* trebbiare, *sabion* sabulum [3]. Più spicca l'antitesi in milanese tra *scöj* e *cobbia stobbia pobbia cabbi* (e *cabbiá*) *dobbiá* 'raddoppiare piegare' (con *dobbia* 'rimboccatura del lenzuolo sulla coperta', e *dobbión*), n. l. *Obbiate* *opulatum (Flechia, Nomi loc. dell'It. Sup., 89), oltre gl'italianismi *doppi* e *opi* opulus. In bolognese *scoi* di fronte a *capi* (oltre *ciap*) *dopi opi*. In piemontese *scöi*, e *cubia dubi*, oltre *obi* (od *opi* che sarà un italianismo), e *pioba*. Il friul. *scoj* già parve all'Ascoli (I 515) discorde dal suo ambiente.

In francese, *écueil* fronteggia *double*, *câble* (se davvero fosse capulus), *esteuble étouble estouble* [4], *chasuble* (se davvero è *casipula*),

---

[1] II 146 seg.; e Pitrè, *Fiabe* ecc., I CLXVI.

[2] Pitrè, op. cit., I CLXXXIX, e IV gloss.

[3] Discorda da questi *gèvolo* ĕbulus (cfr. ven. *geri* jeri, e il diverso *géndena*): v. I 388, 393, 489, 515n, 532. Ma è voce del contado padovano.

[4] Questi sono i riflessi normali di *stupula, come *esteule éteule* sono le riduzioni semidotte di stipula. L'etimo germanico voluto pei primi

couple (ginevr. *couble*), *peuplier*. Son forme che dan da pensare quasi tutte o per la vocale tonica o per il *-pl-* anzichè *-bl-*, ma tutte mantengono più o meno il nesso latino, isolando *écueil*; a che pure contribuiscono anche qui i riflessi di -B'L- (*sable*, *étable*, *hièble* ebulus -um, *affubler* ecc. ecc., compreso *ensuble* con *ensuple ensouple*), i quali rendono a fortiori inverosimile per il -PL- un esito troppo rallentato. Tagliente il contrapposto in provenzale: *escuelh -olh*, e *doble estobla cobla poble*. In ispagnuolo abbiam da un lato *escollo*, e dall'altro *pueblo* e *doble*; il secondo de' quali, si badi, non è un provenzalismo, giacchè, a tacer del sostantivato *doblo* (oltre *duplo*) che fu usato in antico e nel linguaggio forense non è ancora del tutto smesso, codesto aggettivo si trovava ad esser l'unico in *-oblo* e quasi l'unico in *-blo* (non essendovi altro che *nublo* nuvolo) e cedette quindi assai naturalmente a *noble ignoble moble inmoble* e alla infinita caterva degli aggettivi in *-able* e *-ible*, oltre *endeble feble indeleble mueble inmueble*. Oltrechè, *doblar* ecc. costituiscono una propaggine così numerosa e forte da invalidare anche per quest'altro verso il supposto dell'origine forestiera del prototipo; e nel caso che per eludere codesta prova si ricorresse all'altra ipotesi, da nulla giustificata, che l'aggettivo sia un gallicismo e indigena la rimanente famiglia, ecco che questa ci darebbe sempre il suo ajuto con *dobla* duplat ecc. Giustamente invece abbiamo in sospetto *cable* e trascuriamo *copla*, che ha l'unico senso venutogli dall'arte poetica medievale e, se pur non fosse straniero, sarebbe certamente semidotto; e così il già ricordato *chopo* che è la 'populus nigra' e *pobo*, la 'populus alba', perchè l'uno accenna al portoghese, e l'altro pure a dialetti a quello contermini (cfr. pg. *povo* popolazione). S'aggiunge che, a prescinder dal resto, si dovrebbe in ogni caso avere **escuello*, non essendo lo *ll* infesto al dittongo, com'è mostrato da *cuello*, *fuelle*, *huella*, *muelle*, nè d'altro lato potendosi sognare un *-ó-* semidotto in voce che sarebbe andata tant'oltre nella evoluzione della parte postonica.

Ce n'è dunque abbastanza per comprendere, non dico già plaudire, che a qualcuno sia perfin venuto in mente di rinunziare a scopulus, suscitando un nuovo etimo in σκολιός 'storto pravo duro'. Ma nulla di più duro appunto che una simil rinunzia, avendosi qui una

---

dal Littré, con esagerazione d'un più modesto sospetto del Diez, è non solo inutile ma sconveniente, poichè esigerebbe un esito più gagliardo che non il *-bl-*.

di quelle parole che, come disse il Bréal, « une vraisemblance parlant plus haut que les règles de la phonétique nous invite à identifier », o, in altri termini, a ritentar sempre la prova di metterle in pace con la fonologia. Or, trattandosi di voce marinaresca, il tentativo deve consistere in vedere se in qualcuna delle nostre marine il riflesso di scopulus si trovi per avventura d'accordo con le altre voci che hanno avuto a elaborare l'antico -PL- -P'L-, sicchè di là possa essersi propagato di ciurma in ciurma e di popolo in popolo. Per questa via l'onorando Flechia[1] scoperse in *ammainare* di tutto il mondo romanzo (non escluso il francese che già disse *amainer*, benchè abbia finito col dire *amener* per assimilazione a *mener*) la propagazione di una forma dell'Italia meridionale, riflettente *invaginare come *ammentare* *inventare (IV 372); nè alla geniale e feconda intuizione nocquero punto i dubbj del nostro sempre rimpianto Canello (III 321), che avrebbe dovuto, per mantenere nell'immeritata supremazia la forma francese odierna, spiegar come mai l'*e* di *menare* si potesse rifrangere in *ai*, e per così larga sponda. Ma egli stesso, il Canello, non meno felicemente spiegava come genovesismo *prua*; dove subito l'Ascoli riscontrava il doppio suggello ligure nell'*ú* = *ó* e nel dileguo del *r*[2], avvertendo che anche gli esempj italiani, come quelli del fr. *proue*, non risalgono oltre il s. XV. E l'influenza ligure fu scorta giustamente dal Canello altresì in *scia sciare* (III 371). Veramente l'Ascoli (II 128) non ammette il dileguo di -c- in genovese; onde il pensiero corre piuttosto al fr. *scier* secare o all'emil. *sia* 'porca' che il Flechia raddurrebbe a seges III 127-8). Ma, checchè sia di ciò, l'impronta ligure v'è se non altro nella sibilante iniziale, che ricorda quella di *scí* sì, *Sciá* Signoria, ed è inutile ricordare che nel fr. *scier* il *c* non è che una saccenteria ortografica come quella di *sceau* (cfr. *doigt vingt*) e *sçavoir*.

---

[1] Scrivevo, ahimè!, queste parole mentre il caro vecchio era ancor vivo e di tratto in tratto ritrovava la lena di quei ragionamenti a cui la sua candida vita, così schiva di terrestri ardori, era stata tutta quanta dedita. La speranza di giungere in tempo a mostrargli queste pagine, che egli aspettava con la sua amorevolezza paterna, è rimasta, come tante altre mie, delusa.

[2] È avvenuto questo anche nel *proa* sp. pg., ma per mera spinta dissimilativa (cfr. sp. *correo*, pg. *correio*). Stando anzi al Parodi (*Dialetti toscani*, 7 n), sarebbe lo stesso anche della voce ligure, già così ridottasi prima del tempo in cui il dileguo di *-r-* cominciò in questo dialetto ad essere normale.

Lido, che del resto ha durato non poca fatica a sopraffare il normale *lito*[1], al Kerbaker e a me è parso da gran tempo un venezianismo, ed un sobrio accenno dell'Ascoli (X 86) mi fa credere che per tale ei pure lo tenga. In *ciurma*, per il quale bisogna partire da un κέλευσμα già ridotto a **kelèŭsma keleŭsma* (cfr. fr. *rhume* e il perfin toscano *farmaceútico*!) *cleŭsma cliŭsma*, sconviene al toscano così la riduzione del nesso *clj-* come la vocale tonica, mentre il sic. *chiurma* e il nap. *chiǫrma* sono quanto a sè in piena regola (l'abruzz. *chiurma* fa specie per l'*u*). Ma la iniziale stuona anche nel fr. *chiourme*, dove ad ogni modo è notevole la presenza dell'*i*; oltrechè si ha pure esempio e di *chorme* e di *chiorme*, fino ad età piuttosto recente (Littré). Nel venez. *zurma*, l'iniziale (cfr. ant. *zo* ciò) e la vocale mostrano la provenienza non indigena (cfr. *loża* loggia). Legittimo parrebbe lo sp. *chusma* a chi ricordi l'altro grecismo *husmar* 'fiutare cercare puzzare' (cfr. nap. *usemá* e sost. *uósemo*, lomb. *usmá*, ven. *usmar*, purchè non sieno in parte rimasugli della dominazione spagnuola), che con *ormare* ed *orma*, ristrettisi un po' più nel significato, risale a ὀσμή 'odore fetore', ὀσμᾶσθαι. Circa lo scambio di *s* con *r*, non estraneo a dialetti greci[2], nè a parlari romanzi[3], v'è luogo a supporre che o certi vocaboli giungessero ai nostri volghi sotto una duplice forma dialettale greca (che non poteva essere il caso di grecismi di più nobile fonte come βαπτισμός e sim.), o, cosa men probabile, che la esoticità del gruppo *sm* lo facesse, in parole abbandonate in tutto a sè medesime, pericolare dove più dove meno presso i volghi neolatini. Comunque, sembra una bella simmetria questa per cui il *-s-* di *husmar* e *chusma* si contrappone al *-r-* di *ormare* e *ciurma*; sennonchè, per la vocale, si può tutt'al più intendere *husmar* (però ant. pg. *osmar* 'valutare all'ingrossǫ') con la supposizione che l'affilamento della iniziale esordisse dalle forme arizotoniche, ma nell'altro vocabolo l'*u*, benchè in ispagnuolo questo spesseggi, è non meno anomalo che nella risposta toscana. E, peggio, il *cl-* non vi si è ridotto, come doveva, a *ll-*; e la risoluzione in *ch-* è solo acconcia al portoghese (sp. *llave*, pg. *chave*), il quale dice infatti *chusma* e *churma* oltre l'antiq. *chulma*,

---

[1] In rima non ha Dante che un *lidi* contro due *liti* e un *lito*. Il Petrarca invece ci dà un solo *liti* contro quattro rime col *-d-*.

[2] Curtius, *Grundzüge*[5], 453 seg. Noto in ispecie l'elèo κορμῆται = κοσμῆται; tanto più importante per noi, in quanto che l'Elide è paese marittimo e prospiciente la costa italiana.

[3] Diez gr. I, sotto *s*; Meyer-Lübke, *Gr. rom.*, I 407 seg.

ma neppur esso si trova in regola con la vocale. Identiche al pg. sono le condizioni del genovese, che ebbe ed ha *ćūsma*[1]. Nei testi genovesi antichi si trova scritto *chusma* (less.) e *ihusma* (VIII 359), e sarebbe più probabilmente con *o*, se non avesse già sonato con *ū* (X 145). Nè a codest' *ū* si può confrontare il primo di *ćūvūo* piovuto, *ćūvūsso* pioggerella, *šūšá* soffiare (cfr., per l'antico, X 148), che è di protonica.

Non è facile raccapezzarsi fra tante anomalie, ma l'ipotesi che meglio le spiega consiste nell'attribuire una certa prevalenza alle forme siciliana, napoletana, ligure e portoghese. Il sic. *chiurma*, normale in tutto, potè, anche a prescindere dal suono che in certe varietà dell'Isola assume la consonante iniziale (notig. *ćamari ćurma*) e dalle vicende di questa nei tempi andati[2], attaccare a tutte le altre favelle romanze, compresa l'abruzzese ma eccetto la napoletana, la sua vocale tonica; ed invece le tre forme francesi poterono essere ricalcate, in diversa misura, sulla forma napoletana. È superfluo che a render plausibili codesti contatti tra le due Sicilie e la Francia si richiamino i Normanni e gli Angioini. Il tosc. *ciurma*, col vèn. *zurma*, rappresenterebbero una contaminazione della vocale sicula e genovese con la iniziale genovese e portoghese; e questi ultimi due dialetti, e lo spagnuolo, che dall'un d'essi o da entrambi prese la voce sua, restarono distinti dagli altri per la preservazione del *-s-*, incerta solo nel portoghese, che pel suo doppione rotacizzato subì forse l'influsso dell'Italia meridionale e della Francia. Vi sarebbe insomma stato dell'eclettismo o della fusione in questo vocabolo veramente 'navigato'[3].

---

[1] Oggi si sente anche *ćūrma*, manifestamente per influsso italiano, e *ćūsima*; anzi tutte le forme sembra non sieno più in uso nel proprio senso di 'equipaggio'. S'intende che il senso dispregiativo e comune (cfr. *ciurmaglia* ecc.) abbia ridotto agli estremi l'uso nautico della voce, specialmente in paese marinaro.

[2] Avolio, *Del valore fonetico del digramma* CH *nel vecchio siciliano* (nell'Arch. stor. sic., a. XV, 1890).

[3] Il Meyer-Lübke s'era forse messo su questa via, quando nella sua Grammatica Romanza assegnò il primato alla forma genovese (p. 49), poco dopo che lo aveva ascritto alla portoghese (p. 32), per dar poi nell'Indice (p. 582) come un italianismo lo sp. *churma* [sic]. Nè v'è discrepanza dalla traduzione francese al testo tedesco (47, 32, 544). Il pensiero dell'autore, se egli avesse avuto tempo di schiarirlo a sè e agli altri, sarebbe probabilmente questo: che la forma italiana non sia che genovese, e che dall'italiana venisse la spagnuola; non la portoghese, che gli pare

Un verbo nautico ha lo spagnuolo in *vigiar* (*yo vigio*) 'stare alla vedetta', col sost. *vigía* 'vedetta, sentinella, scoglio emergente dalle acque' (anche il francese ha *vigie*, e so che la marina italiana conosce i 'fanali di vigía'), che riflette vigilare. Ma poichè da questo lo spagnuolo ha il popolare *velar* e il semidotto *vigilar*, con sensi più larghi, e solo in portoghese è normale il dileguo di *-l-*, si tratta evidentemente d'un mutuo fatto a questa lingua, dove è desso il regolare continuatore semidotto[1].

E quell'altro 'enigma forte' che è *molo*, avrà esso pure maggiore speranza di soluzione se si insisterà nel proposito di cercarvi un tipo non in tutti i lidi indigeno. L'Ascoli (IV 360 n), che ebbe il merito di scuotere la sonnolenta fiducia di tutti nell'etimo mōles, che del resto qualche lessico continua a imbandir senza scrupolo, iniziò la critica comparativa dei diversi termini neolatini, e finì accennando con grandissimo riserbo (e solo per il frc. *môle*) a modulus registrato dal Ducange. Tanto più il riserbo è imposto a me, che farò molto alla buona alcuni dubbj e proposte. L'estrema rarità di ᴅŭʟ- e la dubbiezza dei suoi esiti troncano sul nascere quasi ogni inchiesta[2]. Lasciando acidulus, sedulus, schedula, credulus e, in quanto è pur esso dotto, modulus, e le formole complicate come pendulus, *deundulare, fundula e sim., io non trovo che monēdula gazza, ficēdula beccafico, querquedula 'specie d'anitra' (non è in alcun luogo di poeta) e stridulus. Ora, lo sp. *ficédula*, ant. it. *ficedola* e l'it. *monedula* son voci dotte, e i merid. it. *monitula facetula* (IV 122), *fęcętera* (IV 176, nap. *fucetola*), se anche fosser popolari, non avrebbero sincopato lo sdrucciolo. L'it. *farchetola*, sp. *cerceta zarceta*, hanno straziato il finimento, prendendolo tutto per suffisso e come tale barattandolo (cfr. it. *monacchia mulacchia*). Del fr. *cer-*

---

autonoma. In un tal pensiero, così aggrovigliato ed acerbo, e movente dal doppio errore del rotacismo ascritto alla voce spagnuola e alla ligure, sono però involuti due concetti giusti: che il *ć-* sia legittimo sol nel ligure e nel portoghese, e che le varie forme del vocabolo non si spieghino senza imprestiti, diciam così, interneolatini.

[1] Pel termine francese la provenienza lusitana è stata già avvertita, come vedo dal Dizionario dello Scheler.

[2] Non dimentico qualche tentativo che è nella classica *Postilla* su *cl=tl* del Flechia, p. 15 seg., ma devo per necessità scostarmene. Il solo esemplare cospicuo sarebbe *nǫcchio* da nōdulus; sennonchè non v'è ragione di rinunziare a nŭcleus, tanto più che col cambio nemmen si farebbe alcun passo per coonestar la vocale aperta. In ogni caso poi quella equazione ci condurrebbe ad aspettarci un **mocchio* da modulus, non già *molo*.

celle sarcelle[1] si può sospettare il medesimo, salvo che non sia da mandar insieme con *strillare* *stridulare, che è il più bel campione di -D'L- e secondo il quale dunque modulus ci avrebbe dovuto dare **mollo*; come del pari in francese, tanto più se si piglia sul serio *cercelle*, doveva dare **molle*. Ci sarebbe veramente *frileux* per gli arc. *frilleux* e *freilleux* da *frig(i)d(u)losus, ma il nesso vi è protonico, e seriore lo scempiamento. Non ho toccato poi della base di *allodola*, perchè tardiva e circoscritta all'Italia (e pervertita nel sic. *lódana*), e nello sp. *alondra* sospetto una contaminazione con la base di greca origine che ha dato a noi *calandra*, benchè questa in sp. abbia finito a *calandria* (pg. *calhandra*). Piuttosto mi sorge ora il pensiero se un *codula *caudula potesse finalmente sciogliercì il vecchio nodo dello sp. *cola*[2]. Ma se così fosse, l'ipotetica risoluzione di modulus sarebbe stata colà **muele*. Lo *-ll-* sarebbe invece giustificato da un altro esempio di cui abbiamo avuto qualche ragione per trattar a parte: è lo sp. *rallar* 'grattugiare' con *rallo* 'grattugia' e coi corrispondenti pg. *ralar ralo*, che sono stati, com'era naturale, riconnessi alla radula di Columella che dice 'raschiatojo rasiera'. Sennonchè, — a prescindere dalla questione se col termine iberico vada così sicuramente congiunto, come da alcuni si vuole, il fr. *railler*[3], e dal conto in cui si potessero avere gli etimi germanici non del tutto spregiati dal Diez (less. I, s. rallar) —, abbiamo il rallum (*radlum) di Plinio per 'vomero'[4], che per il genere quadrerebbe meglio al sostantivo spagnuolo, e che ad ogni modo ci mostra già latinamente avvenuto anche in questa radicale il fatto di sella grallae, e rende verosimile che già in età romana s'avesse *ralla -are per radula -are; come il Flechia osservò nitella (di Marz.) allato a nitedula (di Cic.) 'specie di sorcio'. Un dialetto del Molise, il triventino, ha *ralla* 'rasiera per grattare il pavimento', nè il toscano ignora

---

[1] Cfr. Meyer-Lübke 440, e le osservazioni del Cohn, *Die suffixwandl. im vulgärlat. u. i. vorlitter. französ.*, Halle 1891, p. 210, 304 sg. L'arç. *cerceles*, in rima con *celes*, non ci dà una vera scempia.

[2] Qui spetterà altresì l'it. *códolo* 'manico del cucchiajo, del violino ecc.', e il plur. *códole* (oltre *code*) 'specie d'amaranto', non già a κοτύλη. V'è anche un esempio di *codola* per la codetta del vajo.

[3] Si vedano (II 379) le belle osservazioni del Flechia, e la sua etimologia da *ragulare (it. *ragliare*); e s'aggiunga che per lo sviluppo di *l* rammollito un semplice *ll* = DL non era punto favorevole.

[4] Cfr. Gröber, in Wölflin's Archiv., V 130.

la voce, benchè con significati che ci portan più lontano e generano dubbj. Comunque, se si volesse proprio dar molto peso alla equazione sp. *rallo* = radula, ci spiegheremmo bensì *muelle* = modulus, salvochè per l' *-e* che bisognerebbe ripetere da influenze analogiche, ma resterebbe inesplicata la forma italiana. A volersi contentare di una riduzione semplicemente semidotta, conforme a quelle di -TŬL- rappresentate in francese da *rôle* rotulus, *crouler* *co-rotulare, *épaule* spatula, *meule* 'mucchio di fieno ecc.' mētula, se ne verrebbe a capo per questa lingua; dove esiste difatto *moule* 'stampino' modulus, scritto talora anche *mole*, come a sua volta 'il molo' si trova scritto pure *moule*. Ma uscendo dal francese i guai ricominciano. I nostri *spalla* e *crollare*[1] pure un **mollo* vorrebbero[2]; e gli sp. *espalda*, *tilde atildar*, *cabildo*, *eneldo* *anetulum, *rolde*[3] ecc. esigerebbero **moldo*, *molde*, il quale ultimo diffatto si ha nel senso di 'modulo'[4]: senza dire che *muelle*, per quanto colà sien frequenti i dittonghi terziarj o inorganici, stenta ad appagarsi di una evoluzione niente più che semidotta, e non saprebbe troppo come spiegarci il suo *-e*[5]. Se dunque modulus[6] può valere a spiegare

[1] Lascio *attillare* *attitulare, per cui non si va più su del sec. XVI, e nel quale già il Castiglioni riconobbe uno spagnolismo (non ignoro le novità del Meyer-Lübke, Zschr. f. rom. phil., XV 243, ma non vi posso aderire); e *rollo rullo* assai sospetti di gallicismo (v. Canello, III 354, Zambaldi, *Vocab. etim. ital.*, 1079-80; e cfr. *controllo*, *arrolare*, *ruolo*), benchè *rullo* e *rullare* in certi loro significati ed usi vernacoli potrebbero forse anche essere indigeni (con l' *u* sviluppatosi in protonica).

[2] Perciò l'Ascoli, a cui deve appartenere la piccola parentesi inserita in una pagina del Canello (III 349), ritornando sull'it. *molo*, avvertiva che dovrebb'esser un gallicismo se per etimo si accettasse modulus.

[3] Di *rollo rollar* e *rulo* e *rol* non parliamo, chè i due ultimi son certo gallicismi, e il primo o è della stessa risma o se non altro avrebbe ragioni dialettali (cfr. gli aragon. *ruello* e *ruejo*).

[4] Veramente *rolde* e *molde* han tutta l'aria di provenzalismi (pr. *rolle molle*) col doppio *l* scansato al modo spagnuolo (cfr. *rebelde* ecc.); ma pur così hanno qualche valore e ci restano ad ogni modo gli esemplari precedenti.

[5] Lo Spano ci dà un *mogliu* che nel sardo sett. vale 'bagno' e nel merid. 'modello'. Non ho modo di scrutinar debitamente questa voce, ma probabilmente è la medesima in entrambi i significati e territorj, poichè ciò che si getta nel conio dev'esser liquido o almeno molle. Il Diez lo accolse sotto *modano* ecc.

[6] Si badi però che l'ultimo Ducange ne registra solo due esempj, entrambi di cronisti genovesi e del s. XIII. La tardità loro consente più che

come semidotto il termine francese, o al più al più lo spagnuolo, il termine italiano, all'incontro, non risulterebbe legittimo se non a Venezia (cfr. *spala*). Nè molto diversamente andrebbe la cosa, se, considerando che mollis suona appunto *muelle* in sp. e *molo* in ven., sospettassimo che il 'molo' non sia che il 'terreno bagnato di qua e di là dal mare', cioè nel senso in cui Dante disse 'piè molli' le radici del Purgatorio (XXI, 36). A che parrebbe giovare che nell'ant. frc., e nel neoprov. *mola*, si ha 'il molo' fem., quasi sottintendendovisi 'terra' e sim., e che il pg. *molhe*, se discorda da *molle*, consuona con *molhar*. Però, se si pensa che il riflesso di mollis non ha mai, fuor di Toscana, il non latino senso di 'bagnato', il quale altrove spunta sol nei deriv. *molliare *mollio-, e che altre gravi difficoltà semasiologiche s'affaccerebbero, il novello etimo sarà da mettere perlomeno in quarantena.

Ritorniamo definitivamente a 'scoglio'. Il Meyer-Lübke, il quale, benchè mi abbia furate le mosse, ha per me il merito d'essersi avviato per lo stesso sentiero dove da un pezzo io andavo tastando, pensò di ascrivere il primato alla forma napoletana (*Grammaire* ecc., 442; It. gr. 138); ma Napoli, s'è visto, non che possa dare ajuto, ne ha bisogno essa stessa, e il valentuomo se ne sarebbe accorto se avesse a questo argomento rivolto qualcosa più che un dei suoi sguardi acuti e fugaci. Una volta mi sorrise l'idea di far capo al portoghese, che coi suoi *orelha olho*, *telha*, *trilhar* ecc. sembrava dar un ambiente convenevole al suo *escolho*; era però forse un'illusione, giacchè, s'ei ci offre qualche esempio per -B'L-, come appunto *trilhar*, non ci dà nulla di sicuro per -P'L-, di cui ci sottrae gli esemplari o per completa estinzione o per la metatesi o per la forma meramente semidotta (*dobre dobrar*). *Manolho molho* non si può prender sul serio senza dimenticar lo sp. *manojo* e it. *manocchio*[1]; e circa un *estolhos* che trovo per 'polloni' non si potrebbe facilmente parlar di stupula, tanto più che v'è l'it. *stollo* e *stolone*. Unico rifugio

---

mai l'ipotesi d'una coniazione posticcia, come se ne han tante nel basso latino, la quale sarebbe stata nel senso inverso a quella per cui si ha nello stesso Ducange mollis e molla per 'stampino', cioè in cambio del vero modulus. Colgo poi quest'occasione per ricordare i μῶλος μόλος μοῦλος del Ducange greco, il primo dei quali, che sembra avere maggiore autorità perchè si ha perfino in Procopio (VI s.), risospingerebbe verso il classico mōles; ma si tratta sempre di latinismi o italianismi più o meno sformati, e c'era l'attrazione di un vero greco μῶλος combattimento.

[1] Per ciò e per altro non posso consentire col Cornu, Grundr. I 759.

adunque mi resterebbe il genovese, dove *scöğğu* va di pari con *duğğu* e *stuğğa* (II 124), come in antico *scoio scogi* con *doio doia* (X 151). Quivi le riduzioni di -PL- coincidevano con quelle di -CL- (*öğğu*) e di -LJ- (*föğğu*); e il provenzale e il francese, che ai due ultimi esiti rispondevano con *l* rammollito (*olh* oppure *uelh*, *oil ueil*; *folh fuelh*, *foil fueil*), da *scöğğu* avrebbero argomentato *escolh escuelh*, *escoil escueil*. Per il toscano e per quasi ogni altra parlata d'Italia, il cavare *scoglio* ecc. dal termine ligure era men semplice, stante la riduzione diversa di -CL-; ma qui poteva intervenire assai efficacemente il veneziano, presso cui quel termine, se importato tal quale, veniva a sonar *scogio*, in coincidenza con *fogio* e non con *ocio*, e così avrebbe autorevolmente raccomandato a tutta la Penisola la sola equiparazione agli esiti di -LJ-, che del resto era anche promossa dalle forme transalpine. Nell'Iberia si avrebbe un toscanesimo, forse ajutato, o certo non frastornato, dalla forma provenzale senza dittongo e dalla catalana. In conclusione, il continuatore ligure della voce latina avrebbe dappertutto strozzato o distorto le riduzioni indigene, piegandole a rifoggiarsi sopra di esso: dove con intuitive argomentazioni fonetiche facilissime, come nelle Gallie; dove, come nell'Italia centrale e meridionale, con argomentazioni un tantino men facili, ma agevolate dal veneziano e dall'esempio gallico; dove, come nell'Iberia, per via indiretta, cioè per il tramite dell'italiano comune.

Ma tutti codesti procedimenti non sono soverchiamente sottili? Devo convenirne io medesimo, benchè abbia avute le mie ragioni per escogitarli e descriverli. Se ci avessimo a tenere stretti al P'L di scop'lus, ci sarebbero, pare a me, inevitabili. Però, con un colpo solo s'aggiusta tutto se, come ha fatto anche il Gröber (in Wölflin's Archiv, V 461 seg.), postuliamo *scoc'lus. Non basterebbe forse l'esempio di *manuclus, dove il -pulus aveva meglio l'aria di suffisso; ma lo sc- potè esercitare un'attrazione assimilativa molto efficace, nè l'essere magari da un procedimento inverso nata la forma discipulus può dar da pensare a chiunque ricordi come di continuo s'incrocino curiosamente codeste assimilazioni e dissimilazioni. E qui è possibile intervenisse un ajuto d'altro genere, chè in fondo si tratta d'un grecismo, e i volghi italici nell'appropriarsi σκόπελος poterono frammischiarvi qualcosa di spĕcula che ne rasentava il significato. Differisco dal Gröber in questo, che, mentre egli considera *scoglio* come del tutto indigeno, sul far di *speglio*, da *scoclus, e per lo spagnuolo si foggia uno *scobulus, donde *escollo* discendesse così come *enjullo* da insubulum, io muovo unicamente da -c'l- e tengo per indigene e normali solo le forme galliche e la lusitana (oltre la

genovese che s'attaglia ad ogni ipotesi), e altrove non veggo che imprestiti: per l'Italia, piuttosto dalla Gallia, ma fors'anche dal Portogallo; per la Spagna, piuttosto da quest' ultimo, ma forse insieme dalla Gallia e, se occorre, di seconda mano dall'Italia. Non v'è imbarazzo che nella scelta, o nel determinare l'intreccio delle reciproche influenze. Ma la giustificazione di un tale placito domanda un ben altro discorso, al quale ora ci volgiamo.

II. Qualcun di coloro che profani a una scienza vi s'accostano con ironico scetticismo, e, vedendola usare taluni espedienti che pajono ingenui, li mettono saccentemente in soverchio rilievo, potrebbe forse credersi in diritto di dare a noi studiosi della parola romanza un ammonimento che sonasse press'a poco così: voi altri concepite il latino popolare fino a un certo momento come una lingua unica, benchè sparsa su ampio paese, e poi a un tratto calate fra tutte le parti e particelle di tal paese altrettante saracinesche, e sembra v'imaginiate che ogni favella, sia pure della più meschina borgata, si sia svolta per conto suo da quel cosiffatto latino, senza contatto o intreccio, salvoché in rarissimi casi, con le vicine e lontane; mentre il vero è che le parlate, come gli uomini, si rimescolano di continuo fra loro, e vivono d'una vita più o meno comune. Ma chi sta di fuori, se qualche volta può per ciò solo giudicare con maggior serenità, di solito cade in una goffa illusione quando presume d'aver riconosciuto a primo sguardo ciò che ad occhi esercitati sia rimasto e rimanga occulto. Quel che ad altri può parere ingenuità è nei romanisti un cosciente riserbo; è un'astrazione volontaria, intesa a tutelare il rigore del metodo e ad impedire che si ricorra troppo presto a supposizioni che più facilmente danno nell'avventato e nell'arbitrario. Però, eccetto le aberrazioni individuali o momentanee e quegli sforzi troppo protratti, da cui si deve bensì prender le mosse ma a cui bisognerebbe saper poi rinunziare, ognun di noi bada a tener d'occhio tutte le parti di questo gran tutto e a non disconoscere le egemonie che per alcune parole o per intere serie possano spettare or a una contrada or ad un'altra, per effetto di durevoli o transitorie supremazie dei rispettivi popoli, o nella navigazione, o nel commercio e nell'industria, o nella fauna e nella flora, o nell'armi, o nella politica, o nella scienza, o nelle lettere, o nelle arti liberali e nelle meccaniche. Con le pagine precedenti ne abbiam dato qualche esempio, ed altri stiamo per darne, senza la pretesa d'avere scoperta una nuova miniera di verità.

È cosa da gran tempo chiarita che *macchia* e *maglia* non son che

due diverse continuazioni di macula; il quale, benchè più di frequente avesse il primo significato, e nei derivati poi non conoscesse che quello, fu già nel latino aureo tutt'altro che raro nella seconda accezione, che in certi lessici anzi si trova, per la priorità ideologica che essi le ascrivono, posta in prima riga (cfr. Ascoli, Studj crit., II 107 502 n. 6). E finchè fu tenuta per normale la duplicità parallela degli esiti come *vecchio* e *veglio*, fu naturale che si vedesse anche qui un doppione fonetico, sfruttato per la distinzione semasiologica, e divenuto così una bella coppia di allotropi. Era però già di per sè sospetto che questa s'incontrasse anche in parlari a cui non suolsi francamente ascrivere il doppio esito alla toscana: che il nap. *maglia* sic. *magghia* ven. *magia* bol. *maja* (oltre *macchia* e *macia* nell'altro senso) stesse di fronte all'unico *viecchie vecchiu vecio več* (*veča*). Viceversa, in piemontese e ligure sarebbe bensì normale la voce per 'maglia', cioè *maja mağğa* (come *vej veğğu*) ma isolata quella per 'macchia', *mačča*[1]; sicchè non resterà altra via di spiegar quest'ultima che come un italianismo. Il milanese invece ha un unico e regolarissimo *maggia* (cfr. *veggia*) per entrambi i significati; quindi tutto v'è o vi potrebb'essere bene indigeno, salvochè non si sospettasse che un italianismo *maccia* 'macchia', che s'è mantenuto tal quale in certi sensi tecnici, si lasciasse nell'uso comune attirare alla sonora dall'abbondanza dei mil. *-ğğ-* = it. *-kkj-*[2]: nel qual caso il milanese si troverebbe per la nostra coppia nelle stesse condizioni dei due idiomi subalpini. Lo sp. pg. *mancha* 'macchia' riflette **mancula*, come lo sp. *mancilla* è **mancella*, nasalizzati forse per influsso di mancus (la macchia è un mancamento), ed ha accanto nell'altro senso *malla malha*, che sarebbe perfettamente legittimo nel portoghese, riuscendo però inaspettato nello spagnuolo, dove si ha bensì *abella*, ma come mero provincialismo accanto ad *abeja*. Or tutto

[1] Cfr. II 123. Il piem. ha anche *več*, ma è un doppione dovuto all'influenza letteraria e a quella delle parlate contermini, e non so se anche alle forme native di qualche sottodialetto. Si badi intanto che anche il sic. *macchiari* è neologismo letterario, in luogo dell'usuale *tachjari* (Avolio, Introduzione ecc., 90).

[2] Cfr. Salvioni, *Fonetica d. dial. mil.*, 182 184; ed Ascoli, St. crit., II 503. Pare anche a me che le poche eccezioni di *-čč-* persistente sian dovute a influsso letterario; anzi qualche esemplare resta neutralizzato dalla coesistenza della forma veramente popolare: *pedoččaria* ha allato *piöğğaria*. Il solo vero ribelle è *paccià* pacchiare, la cui qualità stilistica sembra assolutamente escludere l'origine colta. Vorrei vedervi un venetismo, come fece l'Ascoli nel friul. *paččá* (ibid. e cfr. I 515).

questo dà manifesto indizio d'imprestito che le parlate per cui codesta forma è anomala abbian fatto a qualcuna in cui è regolare e che insieme non sia, come il portoghese, incapace di tanta autorità in una parola di questo genere. Ed è nelle Gallie che macula finiva di necessità unicamente a *maille malha*; sicchè per tutte le altre favelle neolatine, comprese forse quelle per cui la fonologia non lo esigerebbe, come la portoghese e la galloitalica, e, quel che più mi preme affermare, compresa la toscana, si tratta d'un mero gallicismo, cominciato forse specialmente dalle maglie metalliche dell'armatura medievale, di cui la poesia cavalleresca transalpina ebbe tanto a parlarci. E ne abbiamo una riprova. La Gallia sembra avere in tutto abbandonato l'altro e principal senso di macula, a cui ha surrogato quel vocabolo non latino che ivi suona *tache* ecc., e da cui, sia detto in parentesi, viene quell'altro francesismo che è il nostro *taccia* (III 383), sp. pg. *tacha*, circoscritto al senso morale, mentre il buon italiano *tacca* e sp. *taca* è rimasto col senso più generico. Ma al francese qualche singolo uso di *maille* in cotal senso è pure rimasto, per le macchie delle piume di certi uccelli, o per quelle che la luce genera nei nostri occhi; o sia un vero residuo del senso latino o un ritorno parziale per applicazione traslata di 'maglia'. Ebbene, il pg. *malhas* dice macchie sulla pelle degli animali o sul legno, e l'antico italiano ha *maglie* nel senso oculistico.

Sennonchè dal caso particolare mi è dato il destro di tentar su codesta via il nodo, chè per tale ormai tutti lo tengono, del doppione *vecchio veglio* e sim. Sarebbe saccenteria l'esaminare con insistenza i diversi tentativi già fatti da altri, spesso con la più circospetta esitazione, e i più dei quali ho anzi io medesimo vagheggiati di volta in volta. Quasi ci limitiamo a rammentare com'essi si riducano principalmente a questi tre: che *vecchio* e *veglio* sien frutto delle differenze glottiche tra due classi o ceti della stessa cittadinanza; o che lo *-l-* sia sorto prima nelle forme di plurale (*vegli oreglie*) per effetto della finale sottile *-i -e*, e di lì si sia propagato al singolare, dove solo l'altro esito era normale (*vecchio* ecc.), e donde poi questo per un'inversa analogia avrebbe invaso il plurale (*vecchi* ecc.); o che infine la duplicità degli esiti sia nata unicamente dalla postura del nesso latino rispetto all'accento, e in postonica fosse legittimo il gutturale (*vecchio orecchia*), in protonica l'altro (*vegliardo origliare*), e l'incrociarsi delle due opposte analogie facesse il resto (*veglio vecchiaja*) [1].

---

[1] Cfr. III 286 segg.; X 78-9; Marchesini, Studj di filol. rom., II 24-6; Meyer-Lübke, Ital. gr. 138-9.

Ma quando si viene allo studio dei singoli esemplari, considerazioni filologiche e letterarie inducono una gran ripugnanza a tutte codeste spiegazioni; ed anche la pura fonologia vi oppone ostacoli gravissimi. P. es., se prima sorse *vegli* che poi suscitò *veglio*, perchè in quel filone ben altrimenti sicuro che fu invocato a confronto di questa tesi, ed è rappresentato da *capegli* capilli *accapigliare scapigliare* *-capilliare, non si trova completo il riscontro mercè un **capeglio* e sim.? E perchè poi l' *-i* di *vecli avrebbe avuto per il *l* quella preferenza che non v'ebbe il *j* parassitico di *vecljo? Forse per la maggior sua anzianità? Forse perchè in *veclji s'aveva come un doppio *i*? E tutto correrebbe egualmente anche per *vecle?! Dipiù, perchè s'ha l'esito gutturale giusto in *cucchiaio* cochlearium e in *nocchio* nucleus, dove l'*-i-* (*-e-*) è così antico?[1] Lo stesso *cucchiajo* poi e *nocchiero*, con qualche altro, stan contro alla terza dottrina, perchè ci danno la gutturale in protonica senza avere allato alcuna voce dell'altra categoria che possa averle indotte a una degenerazione analogica. Tra le parole poi che hanno il doppio esito, è notevole che alcune non abbian sentore di *-l-* se non in postonica, ossia p. es. non si ha che *speglio* (sost.), ma giammai **spegliare* **spegliajo* ecc. Oltrechè, non par verosimile che l'accento avesse sulla determinazione di queste consonanti quella potenza che ha in friulano (I 513-5: *żenòli żenoglón*), mentre dialetti molto più affini al toscano non gliela consentono affatto. Essi mostrano di ammetter poco o niente per il -CL- un esito che non sia gagliardo, e lascerebbero quasi soletto il toscano a condiscendere in certi casi ad uno sfibramento assai grande, qual sarebbe rappresentato da *veglio* se davvero questo vi fosse indigeno. Il napoletano p. es. che per BL e GL ha un esito tanto rallentato, poichè dice *neglia suglia* nebula subula, con *jastẹmmá* ecc., *stręglia agliọttẹ* *adglutio, con *gliuọmmẹrẹ* **glomero*, *glianna*[2] ecc., troverebbe quasi assurdo per sè un **vieglie* oltre *viecchiẹ*, e sim., e solo conosce alcune parole esclusivamente labdacistiche come *cunigliẹ maniglia durmigliọnẹ* (e *maglia*), che formano bensì parte del problema per il toscano, ma nel Mezzogiorno restano isolate tanto che, se anche le rispondenti toscane fossero indigene, quaggiù almeno s'avrebbero a ritenere per toscanesimi. Il medesimo si potrebbe suppergiù dire dell' Italia romanesca, della Romagna e dell'Emilia, e di

---

[1] Cfr. pure, per quel che può valere, *Bibbia*.

[2] Il nap. pretto dice *gliandra* credo per influsso di coriandrum.

Venezia, e di Milano; poichè sol di Sicilia, come a suo luogo discorreremo, s'avrebbe tal suppellettile da far degno riscontro alla toscana.

O non è dunque il caso di ravvisar finalmente in *veglio vegliardo* e sim. un mero gallicismo? O non è sicuro indizio di questo l'appartenere molte di tali voci alla lingua poetica ed arcaica, e allo stile ricercato? O c'è bisogno di ricordare come le due lingue della Gallia costituissero per più secoli, oltre il latino, le lingue letterarie dell'Italia stessa, le lingue della coltura romantica e della moda elegante, sicchè da quelle era naturale si derivassero qui parole, modi e costrutti che sapevano e sanno di squisito e di peregrino? D'altro lato, la poesia narrativa francese che deliziava le nostre plebi, e i contatti di tutto il nostro popolo col transalpino, pei commerci, per i pellegrinaggi, per le crociate, facevano sì che altri gallicismi, oltre quelli che dalla classe colta ed elegante si filtravano fino ai volghi, s'appigliassero a questi ultimi durevolmente; com'è il caso di *maglia*. Accennar ciò all'ingrosso non basta [1], e una dimostrazione piena vuol che si registrino tutti gli esemplari in questione e ciascuno sia poco o tanto scrutinato. Sicchè si riconosca fin dove giunga la importazione diretta, e dove cominci la deduzione analogica di nuovi doppioni dalle dittologie che il gallicismo avea determinate; e si scopra l'azione concomitante di altre cause, come mutui parziali da altri idiomi stranieri che non i due già indicati, basi latine da postulare in modo diverso di quel che generalmente si fa, e via discorrendo.

---

[1] Per otto singoli esemplari, e senza punto assorgere a una teorica generale, un accenno simile lo fè già il Caix, in un breve paragrafo (113, a p. 142) delle sue *Orig. d. ling. poet. ital.* Anche nel Glossario della nuova Crusca è notato come gallicismo *apparegliare*. Codeste intuizioni, suscitate da un'impressione puramente filologica, e non collegate, neanche per il Caix, ad alcun preconcetto fonistorico, suffragano molto la mia tesi. Poichè però me ne sono accorto all'ultim'ora, avverto per una volta tanto che il piccolo e parziale spoglio del Caix dovrà dal lettore medesimo esser considerato ed aggiunto al mio, condotto sul Dizionario di Tommaseo e Bellini. — Per *miraglio*, anche il nostro Gaspary sospettò, nel cap. V della sua *Scuola poetica siciliana*, l'imprestito provenzalesco, ma sempre per considerazioni semplicemente letterarie. Per *miraglio* e per *ventaglio*, ebbe un consimile convincimento il Meyer-Lübke, Ital. gr. 273, e sospettò di *pareglia*, 47; pur essendo egli uno dei più sicuri fautori del doppio esito indigeno. All'ultim'ora mi sopraggiunge un vago sospetto del Crescini (Man. prov., LIII); e avrei già dovuto accorgermi del Nannucci (*Anal. d. vb. it.*, 146) per *veglio*, benchè egli riesca un testimone alquanto sospetto, per la troppa sua propensione alle derivazioni provenzalesche.

Abbiamo intanto una cospicua serie di vocaboli che offrono solo l'esito gagliardo, e di quello più languido non danno mai sentore, nè in sè, nè nei loro plurali, nè nelle forme in cui l'accento si sposta, nè in alcun derivato. Il che già basterebbe a insinuare il sospetto contro l'ipotesi che l'esito doppio derivi da una qualsivoglia causa veramente fonetica. *Ginocchio* p. es. non ha accanto nè **ginoglio* o **ginogli* nè **ginoglioni* nè **inginogliare* ecc. Di codesta serie vorremmo fare un inventario compiuto, che però non uscisse dalla pura toscanità, nè s'ingombrasse di dubbie etimologie, e di forme analogiche che alterassero la giusta prospettiva dei fatti. Registriamo, quasi sempre sottintendendo i lor derivati, questi che seguono: *bacchio* baculus, *cacchio* catulus, *giacchio* jaculum, *gracchia* graculus [1] *gracchiare*, *pacchiare* *patulare, *pennacchio* pinnaculum (e con la solita confusione di pinna e penna), *fum[m]acchio* *fumaculum; *capecchio* capitulum, *cernecchio* *cerniculum [2], *forfecchia* 'bacherozzolo da fichi con la coda a forbici' forficula, *pecchia*, *pennecchio* pēniculus (contam. con *penna*), *rubecchio* *rubiculus (cfr. rubeus -idus -icundus -ellus ecc., o per *rubrĭculus?), *secchia -io* situla -lus, *solecchio* *soliculus [3], *vecchio* (*marino*) vitulus, *verdecchia -io* (piante) [4]; *spicchio*, *radicchio* radicula, *picchio* *piculus *picchiare*, II 28, *nicchio* mītulus *nicchia rannicchiare*; *rocchio* rotulus, *crocchio* *co-rotulus, *crocchiare*

[1] Curioso che si abbia anche *graccio*, come per falsa sostituzione di suffissi.

[2] Il senso di 'crivello', incerniculum, è nelle risposte piemontese e ligure; quel di 'cernitojo' è nell'aretino, mentre nel toscano comune si ha il senso di 'ciocca pendente dalla tempia o dalla fronte', come in due risposte alpine quello di 'scriminatura' o di 'fronte', sicchè fa risovvenire di discerniculum 'ago che discrimina i capelli, dirizzatojo'. Cfr. I 354 514, VIII 338. I due termini iberici son dell'uso veterinario, in un senso molto speciale.

[3] Anche *solicchio*. Però il significato di codesta coppia, che è 'riparo contro il sole, parasole', non senza qualche stento si lascia raddurre a quel semplice diminutivo. Forse il concetto intermedio fu di 'sole attenuato'.

[4] Qui cadrebbe anche il lucch. *arnecchio* *arniculus (XII 127) e *colecchio* cauliculus che il Caix, st. etim. § 293, registrò senza dire, e pur troppo non in questo caso soltanto, da che dialetto toscano l'avesse. Anche *canocchio* 'palo da vite' e lucch. *calocchia* id. (Caix 247, e Pieri XII 120), oltre *cannocchio* 'ceppo delle barbe della canna' (e *cannicchio* 'incamiciatura di pietra d'alcune fornaci'?). Dal Caix, 232, anche un *bucchio sbrucchio* 'ricciolo', ch'ei traeva da buccula. *Brocchiere* è gallicismo.

*crotulare (da crotalum, con -αλ- accomodato all'ambiente latino: cfr. scopulus, pessulus πασσαλός), *nocchio, ginocchio, finocchio, pinocchio, pannocchia, ranocchio* ranu[n]culus, *manocchio, conocchia*[1]; *succhiare succhio* *suculare -ulus[2], *succhio -iello* *sūtula; *nocchiero, cucchiajo, cocchiume* (se veramente è da cochlea, per la sua forma di vite o chiocciola; e cfr. perug. *cucchione*). Abbiam poi le caterve dei diminutivi, peggiorativi, frequentativi, come i nomi *cornacchia corbacchione mulacchia orsacchio poltracchio spauracchio spaventacchio volpacchiotto buciacchio* (da *bue*) *bozzacchio intendacchio* 'comprendonio'.[3] ecc., *(bus)ecchio -ia, dottoricchio farfanicchio, batocchio capocchia capocchio can[n]occhio mazzocchio pastocchia scarabocchio, baciucchio*[4]; e i verbi *foracchio abbruciacchio abbronzacchio [buc]acchio çantacchio giuocacchio gridacchio intendacchio imparacchio innamoracchio lavoracchio masticacchio [rub]acchio [stir]acchio sudacchio scribacchio avvoltacchio sonnacchio* ecc., *morsecchio rosecchio dentecchio, ammonticchio -nzicchio avviticchio avvolticchio incrocicchio componicchio invaghicchio canticchio intendicchio scrivicchio morsicchio rosicchio denticchio* ecc., *sgranocchio, affattucchio imparucchio innamorucchio scrivucchio* ecc. Son voci che fanno più numero che peso, ma un peso l'hanno. Le più sono formazioni analogiche, spesso della più abietta analogia; chè i suffissi in genere, e questi in particolare, son come i microbj del regno linguistico, che prolificano in modo strano. Ma un germe, consistente in voci di formazione primaria o quasi, cioè di conio più o men latino, bisogna pur che l'abbiano avuto; benchè, oltre il resto, le serie diverse per la vocale tonica si ajutino e promuovano a vicenda, e finiscano col formare come un solo sciame in cui l'oscillazione della tonica prende l'aria d'una modulazione ghiribizzosa e quasi scherzevole. S'è visto p. es. *cantacchio* e *canticchio*, *rosecchio* e *rosicchio*,

---

[1] Salvo quest'ultimo rimasto fedele all' *ǫ*, tutti i precedenti, da *nocchio* in poi, si son conformati per la tonica a *occhio rocchio* (cfr. Grundr. I 518). Di *marmocchio* più sotto si vedrà perchè qui sia omesso.

[2] Non è qui facile definire il rapporto cronologico tra il nome e il verbo. Forse la priorità spetta al verbo, come in *succiare* *suctiare e *succio*; mentre il contrario è in *sugare*, nap. *zucare* ecc.

[3] E *pateracchio* che sarà? Forse un **parentacchio*, coniato e storpiato con intento e modo plebeo? Cfr., per la soppression della nasale, *litiggine*.

[4] Cfr. anche i lucch. *botracchio incaracchiato pollacchia rantacchio tanucchio*, XII 127 sgg.

scribacchio (*-v-*) *scrivicchio scrivucchio* ecc. ecc.; sicchè magari una serie con una data vocale potrebb'esser figlia di una analogia meramente indiretta, dove è bene ricordare il parallelo di *-accio -eccio -iccio -occio -uccio*. Ma, lo ripeto, un nucleo embrionale v'è pure stato, in alcune delle voci da noi messe in prima linea, come *pennacchio pennecchio ranocchio* ecc., ed anche *radicchio rannicchiare*; poichè l'illusione che un finimento risultante in parte da elementi radicali o tematici fosse invece tutto suffisso, equivaleva qui per l'effetto suo alla più genuina realtà. Altri semi si ebbero in parole di cui avremo a toccare più giù, come *sonnecchiare* ecc.; e fra le stesse voci che sembrano far semplicemente codazzo ai legittimi continuatori delle basi latine, alcune forse dovrebbero imbrancarsi fra questi, o almeno son meritevoli d'una cotal primogenitura. Per *foracchiare*, ad es., chi consideri forare e perforaculum, non è troppo ardito postular un *foraculare; nè *morsecchiare* pretenderebbe troppo esigendo un *morsiculare. *Gridacchiare*, se non è così recente come dai lessici può sospettarsi, metterebbe capo al *quiritaculare che è già voluto dal fr. *criailler* e prov. *crizalhar*. E *cornacchia*, che, contro l'Havet richiamante il curnaco (acc.) curnase (abl.) delle Eugubine, il Caix diceva non aver bisogno di modelli paleoitalici, per essere in italiano usuale la sostituzione di *-acchio* ad *-ecchio -icchio*, potrebbe però appunto essere il primo o un dei primi tipi donde una tal sostituzione, che bisogna pure in qualche modo spiegare, avesse principio. In altri termini, l'influsso umbrico potrebbe precisamente aver volto l'oraziano cornĭcula in un *cornacula; o questa mutazione, giacchè forse sarà da rinunziare alla causa più attraente per una più ordinaria, potè farsi sotto la spinta analogica di graculus *gracula -at [1]. Ma niuna diretta ragione di simil genere ci riesce di escogitare per il lucch. e roman. *abbacchio*, che tuttavia vorremmo poter ricondurre col Caix ad ovecula (ed ovicula). Già egli ricordò il fr. *ouaille* (ibid. p. 65) [2], come per la vocale iniziale potrebbe forse giovare l'avilla 'agnello lattante' di Festo e il mlat. abellus, ricordati dallo Schuchardt (Vok. I 179); e per il -v- in *-bb-*, ai soliti *crebbi* e *conobbi* aggiungerei

[1] Il fr. *corneille* prov. *cornelha* sp. *corneja* dicono che nella zona occidentale si prese le mosse da una più lieve alterazione, *cornĭcula, conformato ad apĭcula e sim.

[2] Pel valore fonetico di codesti *-aille* giova però tener presenti le osservazioni del Cohn, op. cit. p. 152.

allibbire *adlīvēre [1]. Sennonchè codesti esempj non fanno molto al caso, come in nota diciamo; e la forma *abbacchiato*, data per Lucca da un libro secentistico, spinse il Pieri (XII 127) a ritornare alla comune etimologia che accennerebbe alla macellazione col 'bacchio'. Potrebbe anche sospettarsi la contaminazione di 'abbacchiato' con un **uvacchio av-*.

Non ho parlato di *mucchio ammucchiare*, perchè ha sempre del dubbioso [2]; e, non avendo a uscir dal toscano, non dovrei ricordare i nap. *pellecchia* pellicula, *fetecchia* 'coreggia sorda', *vernacchio pern-* 'coreggia vera o finta col fiato' vernaculum, *annecchia* 'giovenca d'un anno' annicula, e *annicchiare* nitrire *hinnitulare, il quale ultimo già si trova nella Postilla del Flechia (8-9), nè l'aquil. *cocchia* 'guscio di lumaca' cochlea, nè il *Crecchio* Ocriculum d'Abruzzo (rispondente al semid. *Otricoli* dell'Umbria), nè l'*Ortucchio* del Fúcino (*hortŭcŭlus?), nè il teram. *Cornacchiano*, nè il *Faicchio* della Campania *fagiculus o *fagētulum, nè il roman. *Frattocchie* (da *fratta*), nè l'aquil. *Fontecchio*, nè l'emil. *Cedrecchio*, nè il romagn. *Verrucchio* se è *Verruculum (cfr. il monte *Verruca* verrūca, del pisano), nè il bol. *Casalecchio*, e *Casalicchio* del salernitano, nè *Comacchio* mlat. Comacula Comaclum ecc. [3]

Piuttosto non saran da trascurare i nomi locali toscani; per i quali ho data una scorsa al Repetti, parte imbattendomi negli esemplari già osservati dal Flechia, la cui falce affilata passò su quel campo per tutt'altro intento, a farvi mèsse dei nomi desunti da piante, parte ancora raccattando quel che a lui non premeva, o spigolando dove egli passò oltre. E più vi troverebbe da raccogliere chi non si do-

---

[1] Vedo che questa etimologia è già, oltrechè nel Vocabolario dello Zambaldi, anche suppergiù in quello di Tommaseo e Bellini, e forse in altri. È notevole che Girolamo Gigli adoprasse *libido* per 'invidioso' in lettere riferite da M. Vanni nel suo Saggio sullo scrittore sanese (Firenze 1888, p. 98 e 100). I pochi casi però di *-bb-* = -v- hanno ragioni speciali: *crēvui, *co[g]nōvui; e prima di *allibbisco* può, come mi suggeriva l'Ascoli, esservi stato un **allibbo* = *adlivjo. Le quali ragioni per *abbacchio* non si saprebbero escogitare.

[2] Il mil. ha oggi *mŭčč mŭččá* e il sost. fem. *mŭčča* e *mŭǵǵa* (nella campagna altresì *mŭǵǵ* msch.). Saranno italianismi, e come tali da unirsi a quelli ricordati in nota a p. 376.

[3] Che sarà la *Marecchia*? Poichè anche il fiume era Ariminum, verrebbe fatto di pensare a un' *ariminicula (il suffisso vi avrebbe quella funzione ideologica che ha in anniculus), straziato nella parte protonica un po' dalla fonetica locale, un po' dall'influsso di *mare*.

vesse contentar dei nomi alfabeticamente disposti nel libro e nell'indice, ma, scorrendo tutti gli articoli stessi a cui ciascun di quelli dà luogo, notasse altri nomi, soprattutto di fossi, acque e ville, occasionalmente ivi ricordati: dei quali pur qualche saggio darò. Abbiamo dunque *Fucecchio* (nelle carte 'Ficiclum Ficeclum Ficecchium Fucecçhium') *ficĭculus o *ficētulum [1], *Montecchio* (numerosissimi) monticulus e *Montecchiello*, *Ulivecchio* *oliviculus -etulum, *Salecchio* *saliculus e *salictulum [2], *Vallecchia* vallicula -ecula, *Lamporecchio* che io credo sia *lappuliculus o *lappuletulum (dal lappa di Virg. e Plin., e cfr. *lappola*, e lo sp. *lampazo* lappaceus), *Prunecchio*, *Pinocchio* (parecchi), *Cornocchio* *cornuculus (cornus corniolo), *Farnocchia* *farnucula (farnus farnia), *Nocchi* *nuc-uli (cfr. *Le Nocchie* dell' Umbria, nuculae), *Spicchio* (villa), *Vicchio* viculus (moltissimi, oltre i *Vico*, *Vicarello*), *Nocicchio* (nell'Indice il Repetti lo dà sotto la forma di *Nocecchio*), *Torricchio* (anche *Turr-*, *Torricchi*, *Turicchi*), *Pracchia* (App. pist.) pratula (oltre *Pracchiola* di V. d. Magra, e cfr. i tanti *Prato -a -ola*), *Quaracchi* (nelle Carte 'Quaraclas Quaraculae') *quadratulae [3], *Navacchio* che probabilmente è *novatulum

---

[1] Basterebbe il primo diminutivo, a cui il Flechia pare s'attenga senz'altro. Ed è certo che il tipo *Peretola Filettolo Filettole* ecc. non ci mostra l'altro diminutivo se non in riduzione semidotta, o dischiuso forse in età schiettamente neolatina; come poi il tipo *Canegrate* *cannetulatum ecc. (Flechia, N. l. It. sup., 80-88) ha il suff. dim. in quella funzione più particolare che assume qual derivatore di verbi. Tuttavia mi sembra lecito l'ammettere, se non altro in teoria, tanto più che le Carte non posson qui aver alcun'efficacia dirimente, la concorrenza di entrambi i diminutivi; come è certa la gran concorrenza delle basi non diminutive (*Faggio*, *Quercia* ecc., *Faggeto*, *Querceto* ecc.).

[2] Qui forse la seconda base è più che mai controvertibile. Naturalmente poi il *Salecchio* e sim. dei territorj galloitalici non è che un falso italianizzamento di *-ećć* = -ictum, e risponde al *Saletto -a* di Toscana. Il Flechia soleva avvertir ciò del suo cognome, rispetto al vero vernacolo *Fleća* filictum; ed è a ripetere suppergiù per il *libecchio* (Ariosto, XVIII 141, XIX 51, fuor di rima) = *libeccio*, e *brecchia* pel francesismo *breccia*, dato, non so su quale autorità, dal Rimario del Baruffaldi. Cfr. il *Cornelio* umanisticamente apposto al poeta *Corneille*.

[3] Il Repetti diceva: 'quasi Aquaraculae', come accennante a luogo acquitrinoso; e il Bianchi (IX 398) registra ciò con giusto riserbo. Io, considerando i *Quarata -rr- Quaratula Quarazzana* del Rep., e il *Carate* del Flechia (p. 80), tengo per fermo che si risalga a 'quadrato'.

(cfr. il *Novate* e il *Novedrate* *novetulatum del Flechia, p. 87-8; e per l'assimilazione della protonica: *danaro*, *salvatico*, *maraviglia* ecc.), *Cornacchiaia* (Flech., N. l. in -ano, p. 58), *Torbecchia* (fiumicello; Rep., IV 466) *turbicula[1], tre *Collecchio* e un *-ecchia*[2]. Del fosso *Mucchia* (Rep., III 367) non so che dire, nè di *Monte Fattucchio* (b. lat. 'Fatuclus'), nè di *Tocchi* (IX 399); e solo per *Focchia* oso ricordare il plaut. fŏcula (pl. di fŏculus), senza però dimenticare la possibilità di un diminutivo di *fǫce*, sicchè gioverebbe che i nativi ci ragguagliassero sul timbro della tonica.

Di codesta serie toponomastica non intendo esagerar punto l'efficacia nella questione che stiamo trattando. Pochissimi vi sono i plurali, e meno ancora gli esemplari in cui il nesso càpiti in protonica: chè *Cornacchiaja* sarebbe sempre sospetto d'essersi uniformato a *cornacchia*; *Pracchiola*, come che debba accentuarsi, dovrà pur essere un diminutivo ulteriore, com'è *Montecchiello*; e di qualche importanza non mi resta se non *Vecchiano* del pisano, che in carte assai antiche è 'Veclano', e può aver riscontro col *Vitulano* (e *Vitulaccio*) del Mezzogiorno, e col *Veclano* del cod. cav. (p. 38) che il Flechia mi suggerì. Nemmeno voglio questa volta (cfr. X 428 e sgg.) tener gran conto degli agg. patrj, quali *fucecchiese* e sim., cioè far risaltare come non s'abbia mai **fuceglìese* e sim., nè se ne veda mai promosso per analogia un **Fuceglio* e sim. Si tratta di borgate e luoghi campestri, il cui derivativo difficilmente avrebbe mai avuto tanta dignità e saldezza da svolgersi a modo suo, o peggio da trascinarsi appresso il nome. Ma qualcosa pur dice il nostro modesto inventario, in ispecie contro la vecchia concezione del normale parallelismo dei due esiti in toscano. In vocaboli presto spogliati d'ogni senso, lontani dalle corruttele cittadine, di evoluzione fonetica certamente indigena e tranquilla, non si trova che l'esito gutturale. E se n'ha poi la riprova in ciò che i nomi come *Faùglia*, *Castiglione*, *Capriglia*, *Campiglio -a -e* ecc., quando son di chiara etimologia, accennano sempre a -LJ- (fabūlia ecc., e cfr. Flech., N. l. da piante, p. 4-5 e 12); e quando son d'etimo oscuro, è per lo meno notevole che, nel latino tanto

[1] Certo non v'è in latino un aggettivo da cui derivarlo comodamente, ma turbare, e quant'altro giovò a determinar *torbo*, potè promuovere il diminutivo, magari in antica età. È lo stesso caso del fr. *torpille* 'torpedine' di cui giustamente fanno *torpicula (ci vuole però l'ī), non *torpidula.

[2] Un dei tre è del senese, e forse è tutt'uno col *Colecchio* di un antico testo che trovo riferito dallo Scartazzini a p. 78 della sua ediz. del Purg.

quanto maccheronico delle carte, non si trova mai, se io ho ben frugato, un *-cl-* e sim[1].

Veniamo agli esiti doppj. Son pochi di numero, e la forma labdacistica vi fa capolino in modo assai vario, talora comparendo sol nel vocabolo radicale, talora soltanto in qualche derivato; quasi sempre poi incerta e timida e stilisticamente circoscritta, quasi sempre ben presto tramontata.

Accanto al solidissimo *vecchio vecchierello vecchiaja invecchiare* ecc. si hanno pochi esempj antichi di *veglio* alla francese e alla provenzale, rarissamamente nel fem., *veglia*, o nel pl., *vegli*; oltre qualche traccia d'*invegliare* (Nann. l. c.). Dei pochi *veglio*, i più sono in rima; e in grazia appunto della rima, *veglio* è anche entrato in un proverbio toscano. Il francese di Marco Polo e il francesismo del suo traduttore misero vie più in giro il *Veglio della Montagna*. Il derivativo *vegliardo* (fr. *vieillard*, prov. *vilhart*) fu d'uso scarso e poetico, e rimaneggiato all'italiana in quel brutto *vecchiardo*.

Così pure, accanto a *specchio specchiare* ecc. si ha l'ant. e poet. *speglio* alla provenzale (*espelh*), pur esso dovuto sovente alla rima e rarissimamente usato al plurale.

Ai ben saldi *parecchio parecchi apparecchiare sparecchiare* i lessici uniscono un *appare gliare* d'un antico rimatore e un *apparigliare* d'un altro, e il *paregli* 'pari' d'un terzo, in rima, a cui consonerebbe il duplice *pareglio* del Paradiso (xxvi 107), che è la seconda volta in rima e la prima per simmetria. Ma il luogo è dei più arruffati, e controverso anche nella lezione (oltre il resto, una variante del vocabolo, fuor di rima, è *pareglie*); e non è ancora ben risoluto se non si tratti dell'astronomico *parelio*. Comunque, la miseria di questi cinque esempj ha un significato evidente. V'è poi l'usuale *pariglia*, che si dice del giuoco dei dadi, dei cavalli, e nei traslati come 'render la pariglia'. Se fosse voce antica, ricorrerei a parĭlia; ma non

---

[1] Al Repetti, che un fiuto istintivo aveva dovuto acquistare in queste faccende, tanto ripugnava ogni promiscuità delle due serie, che a proposito di un *Vecchiena -enna* degli estremi confini di Toscana, per cui le carte gli davano oltre 'Vinclena' un isolato 'Viliena', ei s'inalbera contro quest'ultimo, e lo vuole emendato in 'Viclena'. Nè gli passa punto per la mente che possa essere una forma maccheronica (cfr. 'Fucecchium'), che rappresenti un **Vigliena* parallelo a *Vecchiena*. È del resto un nome non ben chiarito e un caso un po' particolare. Ma certo non gli fa riscontro il celebrato fortilizio *Vigliena* presso Napoli, che tolse nome da un dei titoli feudali dell'ultimo vicerè spagnuolo che il 1705 lo fè costruire.

va più su del Cinquecento, e certi lessici dicon di *apparigliare* come sia 'voce dell'uso', mettendogli insieme anche *sparigliare*, che poi a suo luogo non registrano. Tutto ciò, e quei significati tecnici della voce, e la conformità col francese nella locuzione metaforica, e la coesistenza in *appareiller* dei sensi di 'apparecchiare' e 'apparigliare', con una tal quale prevalenza e priorità di quest'ultimo, e il potersi, in fondo, dire il medesimo del verbo provenzale, stante la preziosa glossa del Rimario del Faidit: *aparelha* 'preparat vel equat' e *desparelha* 'dispares facit', son tutti segni di gallicismo. Che non s'abbiano es. di *pareille* nel senso ippico vuol dir poco, tanto più che il Godefroy registra l'agg. *pareil* riferito perlopiù a 'scarpe' e sim. ed anche a 'levrieri' e 'buoi'.

Subordinatamente alla falange *orecchia -io orecchino orecchiante orecchiuto* ecc., si registrano due *oreglie* di Guittone (in prosa, ma ognun sa quant'egli sia sempre irto di gallicismi), e un *oregli* d'un rimatore; e poi, di uso più consistente, *origliare* e *origliere*, con esempj però tutt'altro che copiosi, e con l'avvertenza che sieno estranei 'all'uso parlato'. Sulla vitalità che invece ebbe ed ha il sost. *oreiller* (ant. *oreillier*), e che ebbe dal s. XII al XVI il verbo *oreillier* (Godefroy, Tobler), non accade insistere. Del rimanente, il toscano non solo conosce *orecchiare*, ma altresì un composto fatto davvero ad orecchio, cioè *sorrecchiare* [1]. Per *origliere* poi, anche il suffisso, della cui origine gallica ho sempre la più sicura persuasione (v. Grundr. I, 524), aggiunge una conferma, benchè non necessaria, nè certo perentoria, della derivazione transalpina. D'altro canto, qual dei popoli italiani dice mai *origliere*? Il toscano dice *guanciale*; gli altri *cuscino*, che è forse anch'esso un gallicismo o peggio, ma ben acclimatato.

Di *occhio*, con *occhi occhietto occhiata occhiuto adocchiare* ecc. ecc., non avrei mai creduto d'averlo a porre qui; ma un miserabile *ogli*, che il Perticari (*Degli scrittori del trecento*, p. 80 dell'ediz. milan.) desumeva dall'Allacci (*Poet. Ant.*, 398), mi costringe a imbrancarlo

---

[1] Un *arrigliare*, detto del cavallo 'in caldo', trovo registrato nel bel 'Vocabolario napoletano' di cui il buon Nestore della filologia partenopea, Emmanuele Rocco, non ebbe la consolazione di compire la stampa; ma, dato e non concesso che v'entri 'orecchia', è di certo una forma artificiale e poetica, senza riscontro nell'uso parlato, anzi nemmen nello scritto, giacchè so che il Rocco medesimo non ne conosceva altro esempio all'infuori dell'unico che allegò. Un tutt'altro verbo è *arracchiare* 'ubbriacare', che forse è *ebriaculare.

tra le voci infette. Sennonchè l'inaspettata esumazione e la parvità di materia di codesto 'hapax legomenon', riescono forse di più conforto alla mia tesi che non sarebbe stato il poter allogare oculus fra gl'immacolati conservatori della gutturale. Poichè, come a ognuno ripugna il prender sul serio quell'oscuro *ogli* dell'antico rimatore, così divien più luminosamente chiaro che *origliare* e *origliere* e *vegliardo* e sim. non sono che forestierismi un po' meglio insinuatisi.

A compiere la precedente rubrica bisognerà non dimenticare *battilocchio*, che pel toscano è antiquato e valse 'cuffia', mentre è ben vivo nel napoletano col senso di 'pasta allungata e fritta' e più ancora di 'mentula'. In tosc. vi furono pure *battiloglio -glia*. L'oscillazione del genere e il trattarsi di mode sarebbero già indizj d'origine forestiera; ma si aggiunge che pure i nostri lessici definiscono 'cuffia alla francese', e il Salvini (Discorsi Accad., Bologna 1822, t. X, p. 183) dice della forma in *-oglio* come sia «voce francese» per quella in *-occhio*. Il vero a un puntino sarà che questa seconda forma rappresenti soltanto un italianamento meno pedissequo che non la prima; e così proprio l'intende la nuova Crusca. È pur notevole che nelle Rime del Saccenti[1] si trovi *battilogli* accodato all'*andriè* o *andrienne* 'veste donnesca sciolta' (franc. *andrienne*) e alla *mantiglia*, di cui riparleremo. Veramente un **batteloeil* come a noi quadrerebbe non lo ritrovo in alcun lessico, ma il Littré ci dà *battant-l'oeil*, spiegato 'coiffure négligée des femmes'. Di *bâteuil* 'posola dello straccale' non mette cónto parlare, chè sarà come un **bastocchio*.

Con *sonnecchiare* *somniculare (cfr. somniculosus, -ulose, col somniculus delle Tiron.), oltre *sonnacchiare -oso -oni* (avvb.), *sonnocchioso* (di Bocc. e altri)[2], ci si dà un *sonniglioso* di Guittone e un *sonnoglioso* dell'Ottimo. E qui non solo ci soccorre il verbo *sommeiller sommiller* con esempj già del s. XII, e prov. *somelhar*, ma dal Godefroy abbiamo addirittura *someillos*. Nè alcuno vorrà obiettare che ai due esempiucci italiani manchi il *-m-*. Anche ai più ritrosi parrà naturalissimo un gallicismo limitato al primo degli elementi suffissali, o risanato nella parte radicale; e naturalissimo in

---

[1] I lessici dicevan del Sacchetti, ma l'equivoco è stato riconosciuto dal Rocco (Voc. Nap. s. *andriè*) e dalla nuova Crusca (s. *battiloglio*).

[2] Il secondo *o* sarà dovuto alla doppia spinta assimilativa (cfr. *forosetta*), per non dir delle varie possibili attrazioni analogiche di *pidocchioso* ecc., di *amoroso* ecc., e in ispecie, per l'altra forma *sonnoglioso* che tra poco avremo, di *voglioso doglioso* ecc.

questo, come negli altri esemplari che seguiranno, che l' *-e[l]-* delle voci galliche volgesse ad *-i[l]-*, per ragion d'adattamento fonetico, nelle contraffazioni fiorentine, o perfino in quelle di autori toscani avvezzi per il loro materno vernacolo a *-el-* ma non meno abituati per l'uso letterario alla vicenda fiorentinesca.

Una delle più belle coppie parve *agucchia aguglia* da acucula. Già mi provai a scuoterla, riconducendo *aguglia guglia* ad aculeus, al quale così sta morfologicamente *aguglia* con *aguglione* come a culleus stan *coglia -one* (Grundr. I 515 517), senza dir che in fondo si tratta d'una voce aggettivale di cui ben potè ridestarsi il feminile. È bensì vero che l' *-ū-*, che i lessici latini solevan dare a questa base, non ha alcun prammatico fondamento. Un luogo plautino (Trin. IV, 2, 158) sembra raccomandar la lunga, ma non esclude la breve (cfr. ibid. 3, 27, 42, 129); ed un altro (Bacch. I, 1, 29), ov'è aculeata, è poco men che decisivo in favor della breve. L'acūleus di un poeta del V s. d. C., Sedulio, non può contar molto, poichè, com'è naturale, ben più gravi licenze occorrono in lui; e le necessità del metro dattilico poterono indurlo ad allungare la seconda di una voce proceleusmatica, che, appunto forse perchè tale, fosse stata schivata dai poeti del buon tempo. D'altro canto, l'analogia di caerŭleus, hinnŭleus, forse nuc[u]leus, e manŭlea ecc. (al quale cresce importanza il derivar pur esso da un nome di 4ª), per non dir di eculeus onde mancano esempj poetici, vorrebbe acŭleus, come i più dei moderni lessicografi pongono. Sia come si sia, l'influsso di acutus acumen potè ultimamente condurre anche la parlata romana alla quantità che è in Sedulio. Oltrechè, quel che più monta, pure ad acucula (acicula) non ispetterebbe se non la breve, onde l'Havet (Roman. III 330) fu spinto a surrogarle *acūtula (cfr. *aguto* chiodo) e il Meyer-Lübke (It. gr. 42) a sospettarla se non altro contagiata da acutus. Lo sp. *aguja* e il pg. e prov. *agulha* s'acconciano pel consonantismo non meno a -LJ- che a -CL-, e del pari il fr. *aiguille*. Che se quest'ultimo dà luogo a una speciale questione, in quanto ha finito col sonare *ęgüil*, non più *ęgūl*, il problema non riguarda la mia etimologia più che le altre. Avrei piuttosto ragione io di stupirmi che ancor vi sia chi francamente ponga *aiguille* = acŭcula, quasi che *quenouille grenouille* sp. *panoja* e sim. non lo smentissero in modo assoluto. Per le lingue occidentali, se si respinge il mio *acūlea e non si ricorre all' *acūtula di Havet, bisognerebbe almeno porre acūcula, spiegandola con le influenze suaccennate. Sennonchè, si badi, che cotali influenze trascinassero l'etimo da me preferito, affiancato com'era sol da pochissimi compagni

(caeruleus ecc.) e per giunta rimasti senza prosecuzione nei parlari romanzi, s'intende assai bene; ma che avessero presa su acŭcula, tenuto com'era in riga dal numeroso e vivace stuolo dei *conŭcula *ranŭcula panŭcula *genŭculum e sim., è cosa che rasenta l'assurdo. D'altra parte, acŭcula ha davvero i suoi normali continuatori nel picc. *aigouille* e nel nostro *agocchia*, che è già in Francesco da Barberino. In *agucchia gucchia* e *agucchiare*, pei quali si hanno attestazioni meno antiche, convien ravvisare alterazioni secondarie: l'*ǫ* si sarà prima fatto *u* nelle voci ove capitava protonico [1], con l'ajuto forse, oltrechè di men prossime analogie, dello stesso *aguglia agugliare* e sim. Se ci volgiamo ai dialetti, troviamo nel Mezzodì da un lato *aco* (abr. *aca*, conservato il genere latino), e dall'altro *aguglia auglia*, quasi mai per 'ago' e senz'alcun sentore dell'esito gutturale. A Milano invece abbiam *gŭǵǵa* (pl. *gŭćć*), a Mantova *gŭćća*, a Venezia *guća*, che vuol dire le normali rispondenze di acŭcula, con l'assottigliamento della vocale che è pur qui da ritenersi incominciato nella formola protonica, dove massimamente per il lombardo gioverà avvertire come il vocabolo vi abbia prolificato con una gran caterva di derivati; e per l'*u* di protonica è superfluo ricordare i mil. *cŭǵǵá* mant. *cŭććar -er* ven. *cućaro -ron*, mil. mant. *sŭtil* ven. *sotil* e *sutil* ecc. Genova invece restò fedele all'*ó* col suo *agoggia* (beninteso, *agúǵǵa*). Il bolognese, coi suoi *agoccia* e *agucciar*, diremmo ci dia il ritmo di *agocchia agucchiare* (cfr. *żnoćć 'nżnuććars* e sim.), se con gli *ó* di questa contrada non ci volesse un'infinita circospezione. Il lessico piemontese ci dà *agŭća agŭćon* e insieme *ŭja ŭjon*, dove il solito sincretismo delle varietà dialettali e quel degl'italianismi con le genuine forme vernacole apre l'adito a supposizioni diverse. *Agŭća* può essere o l'ital. *agucchia* o la sua normale rispondenza di qualche zona subalpina, e *ŭja*, che dice del pari 'ago', può in quest'ambiente risalire così ad acucula come ad aculeus. E lo stesso dubbio avremmo ammesso pel genovese, se la vocale non ci avesse tratti piuttosto alla prima base. Per 'guglia' nel senso architettonico i dialetti galloitalici non hanno forme indigene, bensì riduzioni superficiali della voce letteraria (piem. lomb. *gŭlia*, bol. *golia*); e solo mi resta da smaltire un ven. *inguǵá*, che, se non è un aggiustamento dell'it. *agugliare*, è uno sporadico rimasuglio della base -LJ-. Ma prezioso è

[1] Grundr. I 517; e cfr. *cucchiajo cucina cucciniglia cutretta cucire* ecc., *gucchiume* (Burch.) cocchiume.

forse per me il sardo, che nella zona logudorese avendo *a[g]uza* 'ago' come *paza* 'paglia' e non come *benuju*, e nella gallurese *agudda* come *padda* e non come *ghinocchiu*, e nella meridionale *agulla* come *palla* e non come *genugu* (II 137 141), sembra voler imperiosamente *aculea e respinger acucula. Sicchè, in conclusione, io con molta sicurezza assevero che due basi stien sotto ai molteplici riflessi neolatini [1], i quali intrecciandosi variamente, anche per la diversa estensione dei significati, danno davvero molte punture all'etimologo, e allo stesso filologo impongono l'opera di un accurato sceveramento. Da *acūlea proverranno le voci sarde e il tosc. *[a]guglia*, e tutte o quasi tutte le forme occidentali; da acŭcula la forma piccarda e il tosc. *agocchia*, o, con *u* cronologicamente diverso dal precedente, *agucchia*, con tutte le analoghe forme dialettali italiane. Di un doppio esito toscano di -CL-, adunque, qui men che mai è da parlare. Tutt'al più, se le voci galliche e ibèriche risalissero davvero ad *acūcula o ad *acutula, sarebbero allora il tosc. *aguglia* e le rispondenti voci dialettali un mero gallicismo. E ad ogni modo l'influsso gallico avrà pur sempre avuta la sua parte nel suscitare o ribadire in *aguglia* il senso di 'ago', turbando la distribuzione dei significati che altrimenti più rigorosa si sarebbe mantenuta o fatta tra esso ed *agocchia -ucchia*.

Da lenticula (dove, eccetto lo sp. *lenteja* e qualche dialetto italiano, tutti i riflessi romanzi voglio l' *ĭ*) venne *lenticchia*, che, oltre *lente -a*, ha l'esclusivo senso botanico. Nel senso medico abbiam *lentiggine*, variamente straziato in *lintiggine litiggine letiggine* ecc. Nella netta distinzione delle due parole, l'italiano ha serbato, anzi vie più

[1] Di quella che a me parve troppo negletta, una qualche traccia fu pur dovuta già riconoscere. L'Ascoli (I 509) pel frl. *gujade* 'pungiglione dei bifolchi' poneva ben *aculiata; e per *aguglione* ed *aiguillon* le comuni aberrazioni sistematiche non impedirono che qualche lessicografo più ingenuo ricorresse ad aculeone-, che come nome personale è già nel lessico latino. Il Littré, che è un di loro, avverte inoltre che, se la pronunzia regolare e definitiva è *ẹgüīō*, s'ebbe però in passato anche *ẹĝilō*. E da ciò ci si apre la via a chiederci se la serie sp. *aguijar aguijon -onar -onear*, e la pg. *aguilhão -lhar -lhoar*, che nell'esclusivo senso georgico o insettologico fanno un reciso contrapposto alle serie *aguja agulha* della sartoria, dell'architettura e dell'ittiologia, non si risolvano in meri gallicismi insiem con la forma secondaria o equipollente *aijada* per *aguijada*. Respingiamo come vana tentazione l'equileus = aculeus di una glossa (Keller, *Lateinische volksetymologie und verwandtes*, Lipsia 1891, p. 131).

circoscritto, l'uso latino, ove il senso patologico in lenticula fa appena capolino. Il nostro lessico ci dà bensi un *lentiglia*, ma unicamente per 'lentiggine', e con un solo esempio, del Sassetti! È un povero e tardivo francesismo, reso evidente anche dal fatto che appunto in *lentille* si appajano tranquillamente i due significati, e che questi si trovano invece ben distinti in ispagnuolo, che per le macchie dice soltanto *pecas*. E il pg. pure possiede il suo *sardas*, e non ha *lentilhas* che come un duplicato ed un francesismo: avverandosi anche qui un dei casi in cui il Portogallo è ligio più della Spagna all'influsso d'oltre i Pirenei. Poco di osservabile ci danno i nostri dialetti. Il piem. *lentia lantia* (col gen. *lentiǵǵa* e cfr. II 123 n), nel duplice significato, sta in tutto alla pari col francese; mentre il mil. *lentiǵǵa* s'accorda con essi per la medesima duplicità[1], ma foneticamente consuona col tosc. *lenticchia*. Il mant. *lanteċċa* e il berg. *lenteǵa* (come *oreǵa*) consuonan pure per l'esito gutturale col mil. e tosc., ma con lo sp. per la tonica, e quanto ai significati ignoro se oltrepassino quello botanico. Il ven. che dice *lente* in questo senso e *lentizene* nell'altro, il nap. che dice *nẹmmicculẹ*[2] e *lẹntinia*, e il bol. col suo unico *leint*, restan fuori del tiro. Invece il sardo, col log. *lentiza*, mer. *gentilla gint-*, parrebbe accennare al tipo 'lentiglia'. Sennonchè il gall. *lintiggia* non s'acconcia nè a codesto nè al tipo 'lenticchia', e ci fa intendere come qui tutto si riduca alla importazione, e in entrambi i suoi sensi, del termine genovese; che, rimasto suppergiù intatto al nord, ha corse più a sud le medesime vicende d'accomodamento fonetico per cui il tosc. *passeggiare* ha dato all'Isola il gall. *passiggiá*, il log. *passizare*, il mer. *passillai*. Forse una fase anter. assim. **ǵentiǵǵa* potrebbe render ragione dell'inaspettato *ǵ-* merid.; e intanto, circa il log. *ż*, cfr. ciò che a proposito d'un altro genovesismo dice il Guarnerio, XIII 136 n.

Ben altra dignità ha la coppia *cavicchio caviglia*, oltre *cavicchia caviglio* meno usitati, soprattutto il secondo; con *incavicchiare incavigliare* (*cavicchiare* però non ha compagnia). Di entrambe le forme riboccano gli esempj e i derivati; e n'è manifesta la frequente promiscuità dell'uso. Tuttavia la prevalenza di *cavicchio* s'intravede, e già il Tommaseo (Sinon. 3421) osservava: 'la *caviglia*, dunque, e il

---

[1] Il Cherubini dà per il legume anche la variante *lantiǵǵa*, che non ripete per le macchie.

[2] Campob. *miccula* (IV 159), trivent. *nikkẹlẹ*. O sono mīca col dimin. neolat., o mīcula in riduzione semidotta, come par confermato dallo strazio della voce napoletana.

cavigliuolo, sono meno ordinarii del *cavicchio*, e ad usi speciali'; e ciò dopo aver avvertito che la *caviglia* è una specie del *cavicchio*, propria soprattutto dei setajuoli, merciaj e tintori, e del linguaggio marinaresco che l'adopra in più sensi, e dell'anatomico. Ciò vuol dire che col nostro *cavicchio* venne a scontrarsi il fr. *cheville*, e, che più monta, il prov. *cavilha*, come si scontravano gli artefici e le ciurme dei varj paesi; e i nostri adottarono per certi usi particolari la variante forestiera, che poi si dilargò ad altri sensi, intrecciandosi e rivaleggiando con quella paesana. Nei dialetti se ne hanno riprove di diverso genere. Poichè il milanese resta fedele a *cavićć -iǵǵa*; mentre il veneziano ha *caićo -a caećo -a*, ma s'è foggiato un *caveǵǵa* in senso assai ristretto, che evidentemente ricalca 'caviglia'. E così è pur di Napoli che dice normalmente *cavicchio*, e in senso limitato *gaveglia -iglia*; e di Bologna, che dice *cavẹćć -ẹćća* (*ẹ́ = í*) e *cavaja* = *-iglia*. Codesti *-é-* non tutti meritano di passar per continuatori di -ĭcula, e di romper la quasi generalità di c[l]avĭ́cula; come lo sp. *clavija* non turba l'armonia per la sillaba iniziale, giacchè, comunque ne paresse al Diez, qui non si tratta che di un ripristinamento di *l* per riguardo di *clavo*. Piuttosto parrebbe doppiamente autonomo il pg. col suo bel *chavelha*, oltre il gallicismo *cavilha* e lo spagnolismo *clavija* e *cravija* (infl. dal pg. *cravo*).

V'è da un lato il pist. *scatricchio* 'pettine rado' *scatricchiare* e *incatricchiare* (anche metaf. per 'confondere'), che, con l'ant. pist. *catricola* 'palizzata', riflette cratĭcula (Grundr. I 501); e dall'altro un *aggratigliare* nel Bocc. e nel Pataff., detto mezzo in celia, e un *gratiglia* in un altro testo per 'la grata di s. Lorenzo'. Lasciam da parte che oltre il semid. *graticola* c'è *gratella*, le cui derivazioni ulteriori potevan finire a *-iglia-*; poichè, sebbene oggi abbia in alcuni sensi messo in seconda linea il suo rivale, tuttavia *gratella* ha una storia più recente e fioca. Badiamo invece all'oit. *graïle*[1], su cui s'ebbe a foggiare quel nostro sì poco vitale *gratiglia*, come dalla sua fase più moderna *grille* c'è venuto oggi quello sfacciato *griglia* già bollato dal Canello (III 385).

Pidocchio, con la vegeta sua figliuolanza *pidocchiaccio -iello -ino -ieria -ioso impidocchiare -ire spidocchiare*, sarebbe rimasto mondo d'ogni sospetto, se il Flechia (X 467) non avesse scovato un *pidoglioso* nel Malispini. È quasi superfluo ricordare i fr. *pouilleux* (con

---

[1] Anche *graïl* e il deriv. *graïllier* ecc.; di che v. Diez less. s. *grata*, e Cohn op. cit. 152-3.

es. del s. XIV) *pouiller épouiller*, e i prov. *peolh pezolh* e *peolhos pezolhos* (Honorat: *peoulhous -ousa*). Del resto, quell'unico esempio è per avventura sospetto. Le anteriori edizioni della Cronica avevan *pidocchioso*; ma ammettiamo pure che fosse un ammodernamento, e non neghiamo autorità alla variante tacitamente adottata dal Follini nella edizione fiorentina del 1816 (p. 57 e cfr. 411), esemplata soprattutto sul più antico codice, del s. XIV declinante. Nemmen però dimentichiamo che la Cronica è una sfacciata falsificazione, per quanto antica, e che per affettazion d'arcaismo vi si potè tirar in ballo una forma gallicizzante e insolita. Se qui ne fosse il luogo e non temessimo che altri l'abbia già fatto, ci riuscirebbe forse di mostrare, confrontandola col Villani nei luoghi che da questo compendiò, come il falsificatore si studiasse di sostituire vocaboli più arcaizzanti. Gioverebbe che gli eruditi fiorentini cercassero se negli atti ufficiali e nei vecchi libri il *Borgo Pidoglioso* sia mai nominato in codesta forma malaspiniana.

Ben diverso si presenta il caso della coppia *ventricchio ventriglio*. dove la prima forma è più rara e non ha riscontri dialettali (cfr. però Mussaf. beitr. 118), come del resto non ne ha neppur la seconda, chè il *brentigliu* sd. merid. è evidente italianismo. Il senso è per entrambe limitato allo stomaco dei volatili (cfr. nap. *ventriciello*), eccetto qualche stiracchiatura più o men traslata per la voce in *-iglio*; ed entrambe sono ormai antiquate. Ognun sa che solo il semid. *ventricolo* dura oggi nell'uso ed ha senso più largo. Quei due son termini di caccia e di cucina, e vi quadrano le osservazioni che più giù faremo; come riesce istruttivo l'equipollente sic. *giseri* dall'ant. fr. *jusier* (Avolio p. 57). Per ora, additando il prov. *ventrilh* (*del cervell o del cor*) cit. dal Rayn., il *ventrelhz* 'ventriculum vel stomachus' del Rim. Faid., il cat. *ventrell*, l'oit. *ventreil -oil* (Godf. e Tobl.), diciamo che *ventriglio* è un gallicismo, e che *ventricchio* o era il solo genuino esito italiano o fu una specie di rifoggiamento all'italiana. Poichè in fin dei conti quella oscillazione che s'avvertiva tra l'indigeno *vecchio* e l'accattato *veglio* e sim., doveva prima o poi dar luogo ad una intuitiva capacità di risalire, con l'ajuto anche del latino, dalla forma gallicizzante a quella che era o poteva essere la schietta nostrana. C'era in pronto, del resto, il comune suff. *-icchio*. Dall' ĭ di ventrĭculus nessun serio ajuto od ostacolo ci viene ad alcuna delle due ipotesi, stante la volubilità che codesti -ĭcul- soglion mostrare e che in questa stessa voce ci dimostra il provenzale. È poi curioso lo sp. pg. *ventrecha* 'ventre del pesce', che, per la consonante, stuona con la fonistoria di entrambe quelle lingue, e che solo l'importazione

d' un ital. *ventrecchia, se questo fosse mai esistito, varrebbe forse a spiegare. O che s'abbia a partir invece di là stesso onde venne il nostro *ventresca*, e porre come un *ventriscula, che nella zona iberica desse un risultato conforme a quel di *macho* masculus? Il Godf. ha *ventresche*, ma insieme *-eske*, sicchè, potendo il primo essere una variante grafica del secondo, non osiamo proporre l'altra ipotesi, che tutto possa ridursi a un francesismo. Comunque, si ha anche un pg. *ventrilho*, ma dice 'cinghia' (fr. *ventrière*), quasi un *ventrile -ilio-. Che poi gli esempj transalpini accennino a significato più largo nè dieno indizj d'applicazione alla caccia, può essere un semplice caso; e del resto, se anche il restringimento del significato l'avesse la parola gallica subíto in Italia, vedremo più sotto come ciò non tolga anzi aggiunga credito all'origine forestiera.

Devo tirar sassi nella mia colombaja per *maniglia*, che già parve anche a me così semplice desumer da manicula (IV 163). Il Canello (III 352) lo fronteggiava con *manecchia*, troppo bensì circoscrivendo il significato di questo, ed omettendo *manicchia* che ha davvero un senso specialissimo. Ma la varietà capricciosa dei significati in cotali voci e lor derivate e nei vocaboli stranieri o dialettali che più o meno vi corrispondono, mette alla disperazione chi lo voglia ben discriminare pur sotto il rispetto meramente filologico. Vi fu un grande incrociamento di sensi proprj e figurati, di accezioni gergali, di mutue influenze e d'imprestiti da lingua a lingua e da dialetto a dialetto, di mutue attrazioni tra vocaboli od originariamente disparati e sol in apparenza affini o per lo meno identici solo nella parte radicale; per non dir delle oscillazioni toscane nel genere grammaticale e nella prostesi di *s-* (*smaniglia -glio*). Se n'avvedrà chiunque raccolga tutte le voci italiane, e riscontri il lessico spagnuolo sotto *manija manilla* e *malilla*, e il portoghese sotto *manilha*, e le discrepanze che sono per *manille* fra il Littré e il Godefroy, e consideri come il significato di 'braccialetto' sia affatto estraneo a parecchi dialetti italiani, quali il nap., il piem., il gen., ed altri lo abbiano, come il sd., il bol., il mil. e il mant., per puro italianismo. A me par certo che solo *manecchia* risalga, anche per la congruenza ideologica ('manico dell'aratro'), al varron. manicula, e tutto il resto sia peggio che sospetto di forestierismo e di derivazione secondaria da 'mano'. Già il Gröber ed altri, senza il secondo fine che a me si potrebbe apporre, si sentiron forzati a mettersi per codesta via.

Abbiam da un lato *batacchio batacchiare abbatacchiare sbatacchiare batacchiata*; e dall' altro *battaglio* con *battaglino* ed altri dimin. e

accresc. e con *[s]battagliare.* Nella seconda serie il senso è limitato al martello della campana o del portone, nella prima al bastone o pertica, specialmente in quanto percuota l'albero per iscuoterne le frutta. Ed un solo esempio, 'sui generis', si ha di *batacchio* per *battaglio.* V'è pur *batocchio,* per 'bastone dei ciechi' e talora per 'battaglio'; ma non ha accanto, si badi, un *ba[t]toglio.* Il fr. *batail,* che mentre oggi è antiquato (usuale è *battant*) non c'è però dato con esempj superiori al s. XVI (Rabelais), sarebbe sospetto d'italianismo se dal Rayn. non avessimo *batalh* (Bertran del Bornio), e se il Ducange non ci desse da testi transalpini batallum: non mai, si noti, -aculum nè -uculum. Curiosi invece lo sp. *badajo* 'battaglio' e 'chiacchierone', il pg. *badálo* 'battaglio' e *badajo* (evidente spagnolismo) per 'chiacchierone', e *badalar -lejar* col senso proprio e col figurato, mentre solo il secondo è nello sp. *badajear.* Strani codesti *-d-* e significante la discrepanza del suffisso: due indizj di forestierismo più o meno straziato [1]. Abbiamo poi i mil. *batacc battağğ battağğá,* e *battocc,* limitati sostanzialmente a 'battaglio'; e così bol. *battocc* con *sbattuccar*; piem. *bataj* e *batocc,* e gen. *battağğu*; nap. *battaglio,* abr. *battocchio*; ven. *batoco*; sd. *battallu battażu battaddòlu battágliulu.* Il *-t-* scempio in *batacchio* è abbastanza giustificato dalla spinta dissimilativa della doppia postonica. Ma l'oscillazione poi di tutta la serie tra *-á-* ed *-ó-* è indizio di formazione prettamente romanza, tantopiù che se *battaculum sembra aver qualche morfologico rincalzo da batt[u]alia e battuatores, un *batuculum s'aspetterebbe piuttosto con *ú,* donde sarebbesi avuto un **batucchio,* che non con *ú.* E dato pure che *batacchio* avesse tanta nobiltà cronologica, ci sarebbe sempre da ridire su *battaglio*; per il quale vi sarà, oltre il resto, da considerare la parte che aveva la campana nel chiamare a *battaglia,* e la capacità che ne veniva al vb. *battagliare* di distendersi dal 'combattere' allo 'scampanare', e di promuover così o ribadire la determinazione di un sostantivo romanzo in *-aglio* indicante l'istrumento dello scampanio. Ma anche per *batacchio abbatacchiare* non è da lasciare inosservata la sua somiglianza di suono e di senso con *bacchio abbacchiare,* per la quale sorge il sospetto ch'ei si riduca a niente più che una contaminazione

---

[1] Fra le altre cose parrebbe vi fosse stata anche immistione con un altro filone di voci, se si riguardi il tosc. *battolare* 'chiacchierare' con le sue rispondenze sarda, veneziana, lombarda ecc., e fin piccarda: *badoulages* 'médisances'. Il Caix (Studj ecc. § 189) lo riconduceva a un *batulare -telare per blaterare.

di *bacchio* con *battere*. Sorte così per modeste analogie le tre forme *batacchio batocchio battaglio*, non può fare specie che un po' si scambiassero nello stesso uso toscano, e più ancora fuor di Toscana.

Dormicchiare e *dormiglione* pajono un'assai bella coppia. Si noti però anzitutto che una base latina manca e che per mera ricostruzione si può porre un *dormiculare, o, se si bada al classico dormītare (sp. pg. *dormitar*, sd. mer. *dormitài*), *dormītulare. C'è anche un arcaico *dormiglioso*, che, come ben dice il Tommaseo, 'non è della lingua parlata'; ed ei medesimo registra senza esempj e come 'non comune' *dormigliare*. Per il comune *dormicchiare* non risale cogli esempj più su del Cellini e del Bartoli, e aggiunge l'avvertenza che Pisani e Sanesi dican piuttosto *dormicolare*. Dal canto nostro dobbiamo avvertire che *dormiglione*, che è già nel Boccaccio, include un concetto alquanto diverso dalle due forme verbali, poichè accenna a sonno non già lieve o furtivo, anzi profondo o protratto oltre il giusto, e magari a consuetudine viziosa. Il Boccaccio l'usa anche come sost. per 'forte sonno'. Stando così le cose è da credere che *dormicchiare* sia nel toscano una formazione di seriore analogia, e *dormigliare* ecc. un antico gallicismo: arc. fr. *dormailler dormiller dormillos*, e non ancor dimenticato *dormillouse* 'torpedine', che ha l'aria d'un provenzalismo; e prov. *dormelhar dormilhos*; e in Honnorat *dormelhassa* 'dormeur gros'. Si vede che solo l'aggettivo prese in italiano maggior consistenza, assumendo la forma in *-one* per via di *mangione imbroglione* ecc.; donde il suo significato d'intemperanza e di vizio. Parecchi dialetti non hanno appunto che un aggettivo: nap. e campob. *durmiglione*, abr. *dormicchiaro*, gen. *dormiǧǧoso*. Invece il ven. *dormičar* e *dormioto* (cfr. brianz. *dormiot*), il bol. *durmačar* e *durmion*, mostrano la doppia serie. *Durmion* e *durmiada* 'dormitona' sono del piem. e del mil., e, con l'agg. *durmias* l'uno, col vb. *dormiašá* l'altro, ricordano la voce dataci da Honnorat. Lo sp. ebbe un *dormijoso* che sarà pure stato un gallicismo: supposizione certo non necessaria per quell'ambiente fonetico, ma resa verosimile dalla vita isolata e languida d'esso aggettivo, non affiatato col semid. *dormilar* già citato, e sopraffatto da *dormilon* (pg. ant. *dormilão* e cfr. *comilon comilão*); come s'ebbe altresì *dormiloso* e si ha il famil. pg. *dorminhôco*. Del piem. *durmiá* e *durmiolè*, sost. *durmiura*, e perfin del già detto *durmion durmiada* ecc. si potrebbe anche pensare che riflettano, considerata la fonetica locale, semplicemente dormitare; ma non v'è ragione di distaccarli dagli altri termini gallici e galloitalici, e solo è da riconoscere che potrebbero quivi essere forme

in ogni caso indigene, come invece non posson esser nel resto d'Italia, da Milano e da Venezia in giù. Non mi resta che di raccattar dallo Spano *drommicciosu*, con *sonnigrosu sonnigosu sonnicciosu*. E in conclusione, per questa famiglia di diminutivi verbali io vedo essersi fatta una triplice formazione analogica con suffissi più o meno bonariamente applicati: un **dormacchiare*, riflesso dal fr. *dormailler* e bol. *durmaćar*; un **dormecchiare* (come *sonnecchiare*, *sommeiller*, *somelhar*), riflesso dal prov. *dormelhar*; un *dormicchiare*, riflesso anche da *dormiller*, ven. *dormićar*, friul. *durmičá* (I 515), ecc. E vedo che dalle voci galliche appartenenti alla seconda e alla terza serie l'italiano cavò un suo *dormigliare* ecc., sparito via via come tanti altri gallicismi dall'uso, almeno per quanto è dell'Italia centrale e meridionale, e bene acclimatatosi soltanto in uno dei suoi ulteriori rampolli: *dormiglione*.

Smiracchiare per 'sbirciare' è sol nel Pataffio, e *smiraglio* in due documenti sanesi per 'apertura fatta nel muro' (*smirare* è in molti e varj testi antichi). Non son cosa più seria del guittoniano *miraglio*, che ricalcò il prov. *miralh* e arc. fr. *mirail* (il Godf. dà anche *mirailler* 'miroitier'); e s'aggiunga che il Diez (less. II c) per lo stesso provenzale considerava accidentale il ritorno a miraculum.

Per uno scrupolo, che potrebbe parer soverchio, sia ricordata la famiglia in cui entrano *torticchiare*, con un unico esempio del s. XVI, e *attortigliare -cigliare*, *torcigliare*, *intortigliare*, *tortiglioso*, *tortiglione* ('ballo villereccio', 'torcinaso dei cavalli' ecc.), avb. *a tortiglione* (pur senza l'*a*), *stortigliato* (oltre *stortilato* 'male del cavallo'). Tutto concorre a dimostrare che *torticchiare* è un umile tentativo analogico, e che il resto mette capo all'aureo tortīlis. Al quale già il Diez (less. I s. torto) riconduceva pur *tortiller* ed *entortijar*, benchè per essi sarebbe teoricamente ammissibile una base con -CL-. Sul *-c-* inoculato da *torcere* ad *attorcigliare* non mette conto fermarsi.

Del pari per abondanza tocchiamo di *punzecchiare* e dei sost. *pungiglio -gliato -glione*. L'aversi, perfino in Dante, *pungello*, in Ristoro *pungellone*, e altrove *punzello -are -amento*, e *ponzello* nell'odierno aret. (Pieri, 7), rende viepiù manifesto come qui si tratti di *pungell-iato-, -ione, da *pungellum dimin. di *pungulum; a che giova richiamar *castiglione*, che fu anche nome comune. Quanto poi, sia detto di passata, al *z* sordo di *punzecchiare -zello -zellare*, potè bastare a promuoverlo, come pur in *punzio* 'appuntato' **puntivo*, l'influsso dei ben antichi *punzone* e *ponzare*, circa i quali sono a ripetere le osservazioni dell'Ascoli, III 344-6. In *ammonzicchiare* invece, che fu tanto comune fra i toscani antichi, e più evidente-

mente ancora nel sicil. *munzeddu* (cfr. Avolio 'Introduzione ecc.' 59), la sibilante venne dalle Gallie: *moncel monceau amonceler*.

Che a *sputacchio -are* ecc., così saldo e nell'uso antico e nel moderno, s'accompagni nell'antico qualche *sputaglio* (giammai però *-gliare*, *-gliera* ecc.), vuol dir poco, benchè qui non ci soccorra alcun diretto modello transalpino. Dato un certo numero di vocaboli in cui la forma esotica (*caviglia* ecc.) faceva concorrenza più o meno gagliarda alla forma nostrana, poteva avvenire abbastanza facilmente che a qualche esemplare s'applicasse per semplice imitazione il tipo forestiero, che aveva sapor d'eleganza letteraria. Sarebbe perciò una specie d'indiscretezza il pretendere da noi una piena dimostrazione della provenienza esotica di ciascun esemplare col LJ (*l̄*). Temiamo anzi che a più d'uno possa sembrare che le prove già arrecate bastino oramai a convincere, e il continuar che faremo a perseguitare una per una tutte le parole che furono addotte o si potrebbero addurre, sia uno zelo inopportuno. Del resto, qui potrebbe senza più riconoscersi la surrogazione bonaria d'un suffisso ad un altro.

Scaracchiare scracchiare ecc. ha di fronte l'unico e forse lombardesco *scarcaglioso* del Lasca, che non è dello stesso tema per l'appunto e s'accorda invece con lo **scarcagliare* che sta sotto a tante varietà cisalpine [1]. È proprio un suffisso diverso, non una doppia rifrazione fonetica d'un solo. Lo scambio dei suffissi era reso anche più facile dell'ordinario dal trattarsi qui di radice germanica, che insieme era o pareva onomatopeica; onde si prestava a quelle variazioni ghiribizzose ed allegre con cui si cerca in simili casi di render l'onomatopea viepiù efficace, o per contrario a quelle che dando alla parola una forma meno usuale e paesana pajono attenuarne l'impressione sozza. Anche a *sputaglio* vanno in parte estese codeste considerazioni. Nella sua magistrale ricerca, il Flechia, III 121-5, ricostruiva basi latine, ma certo per una specie di projezione nell'antico che dia modo di aggruppare le forme neolatine, chè la radice germanica trovò i suffissi romanzi bell'e fatti. La stessa allegria onomatopeica produceva modulazioni assai varie d'un'altra voce consimile che il Caix (§ 580) pure mostrò germanica, ed è *sornacare -acchiare*, *sarnacare -acchiare* ecc., e fino *stornacchiare*.

Per ragioni quasi in tutto identiche alle precedenti, sorvoliamo su *brodicchio* e *brodiglia*, per 'acqua pantanosa', dati dal Targioni.

---

[1] E sarebbe da studiare in che rapporto stia col sic. *scarcagghiari* 'scerpellar gli occhi, arrovesciar le palpebre', che l'Avolio, p. 63, trae dal fr. *écarquiller*.

Un lucch. *pęcchia* 'pellicina della castagna' il Pieri appajerebbe con l'aret. *pęglia* 'riccio della castagna', traendoli a pellicula, XII 172 n. Sono per verità due mostricini etimologici, sicchè s'intende che uno studioso abbia osato metterli innanzi come l'estrema stiracchiatura d'una norma tenuta per salda, ma nè egli nè altri vorrebbe addurli come una prova. Circa *peglia* domanderemmo se non sia *pĭlea (cfr. aret. *ceglio* e si ricordino alcuni sensi di *pelare*, specie quel di 'sbucciare' comune nell'Alta Italia). Si potrebbe anche sospettare un *pellea, sul tipo tematologico di igneus e di *cagna*, se fosse vero quel che altrove aveva affermato il Pieri (Note sul dial. ar., p. 9), che colà finisca ad *ę́* ogni -ĕ́ll- originario; ma lo contestò il Parodi, Romania XVIII 27-8, e appunto *pelle* ha l'*ẹ́*.

Tacerei affatto della coppia *vilucchio*, il 'convolvulus arvensis' dei botanici, e *invoglio -glia -gliare*; se a parlarne non mi costringessero la grande autorità di chi la metteva in campo e l'accoglienza che perciò ha trovato in libri di compilazione. Moveva dunque il nostro Flechia, II 20-2, bensì con quel modesto riserbo che gli era proprio, da un *volūculum e da un *involūculum -culare; e, tratto senza fatica dal primo il nome campestre, dal secondo, ridotto a *involclum -clare, veniva, mediante la riduzione a mo' di *speglio*, ad *invoglio* ecc. Lasciamo da parte che sarebbe forse stato più semplice muover da *volūtulum -lare; e lasciamo anche, poichè per la nostra tesi nulla rileva, che *vilucchio*, in ispecie se si tien conto dell'antiquata variante contadinesca *viluppio* datami dal lessico del Petrocchi, può ben essere una derivazione bonaria dall'enigmatico *viluppo* (cfr. Ascoli, VII 500 n) mercè lo scambio di quel che era o pareva il suffisso: tantopiù che con gli esempj non si va più sopra della seconda metà del s. XV. Ma quel che a noi preme notare è la singolarità del caso che l'esito più rallentato qui non s'avesse già dopo vocale (p. e. un **viluglio*) ma dopo consonante (**involgliare*). Il parallelo di *bagno* da **balño* non quadra punto. Poniam pure che in involūclum, e meglio nel suo verbo, s'avesse la stessa sincope dell' *ŭ* che è in *volto -are*, o, per parlare in modo più conforme all'odierno sapere, lo stesso rifoggiamento su vól(v)ere, e che insomma s'ottenesse un'antica base composta suppergiù dei medesimi elementi che in uno strato cronologico ben diverso diedero *voltolare*; ma resta sempre che da un *involclare sarebbe venuto semplicemente qualcosa come **invorchiare*, giusta *rimorchiare*, o al più **invocchiare* (cfr. *sirocchia*). Perfino le lingue e i dialetti, a cui è normale a formula mediana tra vocali la riduzione labdacistica, se ne guardan bene ove al nesso preceda la conso-

nante [1], e sarebbe un'incredibile anomalia che vi sdrucciolasse giusto l'italiano, il quale non disse mai altrimenti che *sarchio marchio cerchio coperchio soperchio, Serchio* *Auserculus Auser, *cicerchia torchio, rimorchio rimburchio burchio, morchia sirocchia spocchia granchio, minchia -one, carbonchio Castiglionchio raschiare maschio teschio peschio mischio vischio lentischio nevischio fischiare cincischiare Ischia raveruschio porchiacca,* ecc. ecc. Dar piena dichiarazione d'*invoglio -glia* non è facile, e, benchè inclineremmo a riconoscervi l'estrazione da *involgere* (in Francesco da Barberino *invollere*), confessiamo le difficoltà che pur derivano dalla gran diffusione del vb. *invogliare* e degli analoghi *rivogliare, avvogliare, convogliare, sconvogliare,* in tanti dialetti italiani [2], mentre non si può con tutta spensieratezza ammettere nè un toscanesimo che abbia molto prolificato altrove, nè in ogni angolo d'Italia la persistenza di *volgere* e la riduzione di *-lǵ-* in *-ľ-* o in un suo succedaneo; onde verrebbe perfin da chiedere se non fosse preferibile porre un **involl-iare* (i due sost. ne sarebbero allora un'estrazione) per quanto l'applicazione del suff. *-iare* ad un verbo di III[a] riesca inaudita. Comè che sia, ciò è fuori del nostro cómpito, e ci basta aver così conclusa la serie delle voci allegate o allegabili come tali in cui più o meno concorrano entrambi gli esiti, la serie onde *macchia* e *maglia* sarebbero stati i più brillanti campioni.

Ed eccoci finalmente al tipo *coniglio*, cioè alle voci in cui non sopravvivrebbe che il secondo esito. Sgomberiamo prima il terreno con un po' di enumerazione di altre voci che ad esse rassomigliano ma che già sono state più o men riconosciute, o son facilmente riconoscibili, sia per continuatrici di basi ove il -CL- non entra, sia per figlie di tardive analogie, sia per crudi forestierismi, o sia infine di così incerta etimologia da non meritare d'esser considerate qui. Le disporremo alfabeticamente, senza procedere a suddivisioni che invece di accrescer l'ordine e la chiarezza confonderebbero il lettore e indurrebbero noi in molta perplessità circa la convenienza d'assegnare certi vocaboli ad una o ad altra categoria. Anzi neppur nello accozzare codesta molteplice schiera di rejetti, come nello sceverarla

---

[1] Si rammentino le osservazioni dell'Ascoli, III 287 n, a corollario delle quali potrò altre aggiungerne nella Grammatica Spagnuola.

[2] Non osiamo dir nulla del nap. *arravogliare*, che ha un curioso riscontro collo sp. *arrebujar*, ma sembra avere un contrapposto in *scravogliare*; i quali due vb. nap. al Caix, § 33, ricordarono *aggrovigliare* e *ingarbugliare*, che più giù son toccati.

da quella nobile ov' è *coniglio*, ci sarà possibile serbar un assoluto rigore; giacchè di alcuni può parer dubbio se sian veramente da allogare nella compagnia in cui li poniamo piuttostochè nell'altra, e nel primo elenco poi possono incontrarsene di quelli che forse sarebbero da tacere affatto. Ma, circa quest'ultimo punto, ci sembra non inopportuno largheggiare (non a segno, beninteso, da tirar in ballo *maraviglia* e sim.); nè è un artificio per gettar ombra sugli altri esemplari che verranno dopo. Ecco dunque l'elenco dei 'rejetti'.

abbagliare, *abbarbagliare*, *sbagliare* ecc., son di etimo incerto (Diez less. II a; Canello, III 311).

abbigliare, di cui gli esempj non van più su del Rinascimento, da *habiller*, che credo sia *habiliare, non, come altri pone, *habillare. Gallicismo è pure l'ant. sp. *habillado -amiento*, l'ant. pg. *abilhar* ecc.

affibbiaglio con un es. ant. e *fibbiaglio* con due soli, non hanno peso; poichè c'è il prov. *afublalh* (Diez II c, s. affubler), e l'oit. *afublail afubail*. Gli esempj del Godf. ne fanno una specie di vestito; ma è giusto un 'accappatojo', come risulterebbe, se occorresse, da questo luogo: *De l'afublail qu'il ot de cel se desfubla*. Si tratta d'abbigliatura e di mode! E c'era l'ajuto di *fermaglio*, di cui riparleremo. S'ebbe anche *fibbiale* (Buti, Sacch., S. Cater.), o per formazione indipendente o per più grossolano echeggiamento o riconiazione del gallicismo, di che riavremo esempj.

aggrovigliare è antico, ma di etimo incerto. Cfr. Caix, § 33.

arroncigliare roncigliare ronciglio, sicuramente da *ronca*, non da rumex (fr. *ronce*) come dubitò il Diez, less. II c. Certo, la palatale è indizio d'una formazione non troppo tardiva, ma nulla dice che si debba postulare un *runciculus anzichè un *runcīle -liare o *runcillo- -illiare; e basterebbe fin *runcĕllo- ecc., movendo per l' *-il-* dalle forme verbali arizotoniche. Oltrechè, considerando che il vocabolario italiano ci dà anche *roncinato -uto* (a tacer del Runcina 'Dea della mietitura' in Agostino), che si scambiano con *oncinato -uto*, — dei quali, tanto più saldamente fondati (uncinus), ebbero certamente a sentir l'influsso —, è lecito chiedere se non ci riduciamo a un *runciniare, con *n* o *ñ* in *l* o *l̃*; di che ritocchiamo giù, s. *scarmigliare*. Se *ronciglio* riviene a *runcile, il suo *-l̃o* si potrebbe ripetere dal verbo e dal pl. neutro. E si potrebbe ricordare l'antiq. *bariglio* barile, ma non se n' ha che un magro esempio e più saldezza hanno *bariglione -oncino -glietto*, che ricordano i fr. *barillon barillet* e anche *baril* (*-il̃*), sicchè tutto potrebbe ridursi a un francesismo, o almeno all'efficacia dei derivativi nel promuover *bariglio*. Più sembra sdrucciolare in questo *l̃o* il Mezzogiorno che dice p. e. *baúglio* e *spiraglio* 'la spirale dell'oriuolo'; se pure il primo non fu tirato da *bagaglio* e il

secondo da grossolana confusione con *spiraglio* = *spiracolo*. Ma l'oscillazione tra *-le* e *-glio* anche toscanamente si può dir quasi normale, come tra poco vedremo, così per *-ile* come per *-ule* e *-ale*.

assembraglia sembraglia sembiaglia per 'assembramento' e 'mischia' è un antiquato e manifesto gallicismo (*assemblaille*, con parecchi esempj, varianti e derivati, in Godf.). Sfacciato francesismo è del resto pure *assemblea*, e, secondo me e il Meyer-Lübke (Gramm. Rom. I 476), lo stesso *sembrare sembiare*, nonchè *assembrare rassembrare* ecc.

avvisaglia per 'lo scontro a viso a viso, l'affrontarsi', e nel Pucci anche per 'avviso', è una derivazione bonaria da *avvisare*. Molto comune in antico *avvisarsi* per 'affrontarsi', specie in battaglia. Manca, pare, ogni riscontro gallico, chè lo stesso *envisager* sembra non risalga oltre il s. XVII.

bagaglio e *bagaglia*, con molti derivati, non oltrepassa il s. XVI, ch'è pur l'età del fr. *bagage*. Bernardo Tasso adoprò *bagaggi*; e la forma corrente non è se non la francese con suffisso mutato, mentre un completo francesismo è lo sp. *bagage* e il piem. *bagagi*. Il ven. *bagagio* e il gen. *bagaǵǵu* posson rispondere esattamente così ad *-aggio* come ad *-aglio*, e ciò indurrebbe a sospettare che quei due parlari marinareschi, che entrambi dicon *paǵa paǵǵa* per *paglia*, servendo come da intermediarj pel nostro francesismo, promovessero o agevolassero l'italianamento in *-aglio* (bol. *bagaj*). Del mil. *bagaǵǵ* può dubitarsi se sia francesismo diretto o venetismo.

balestriglia, di cui gli es. non più su del s. XVI declinante, e il fr. *balestrille arb-*, sono lo sp. *ballestilla*; il che è reso viepiù evidente dal non esser quest'ultimo limitato al senso astronomico e nautico.

barbiglioni 'due tumori sotto la lingua'. I lessici non l'hanno, e solo il Tommaseo lo dà senza esempio sotto *bárbole* a cui dice che equivalga. È proprio il caso d'una formazione umilmente analogica.

barbugliare, con es. non anteriori al s. XVI, si riscontra con *barbouiller*; come *borbogliare*, già nel Sacchetti, ha precisi riscontri al di qua e al di là dei Pirenei (Diez less. I s. v.). Oltre poi *barbottare* e *borbottare* (il secondo è già trecentistico) con simili rispondenze. I sensi di bollire, di parlar confuso e di scarabocchiare, s'intrecciano variamente o poco nettamente si distribuiscono fra cotali voci, ed è poi difficile dire se vi sieno stati mutui tra i varj linguaggi neolatini e in qual direzione. Son parole figlie, se non altro adottive, dell'onomatopea, e, se qualcosa di ben latino ci s'intravede sotto, è di certo bullire bulla *bull-iare. Nè maggior costrutto si caverebbe da *garbuglio ingarbugliare subbuglio* ecc., dove e il Diez (less. I, s. garbuglio) e il Caix (§ 33 e 74) ricorsero a bull-, contaminandolo, per certe voci, l'uno con garrire, l'altro con *groppo*. Il

Littré e il Caix inclinerebbero a considerare *garbouil* come un italianismo, ma l'ipotesi inversa par favorita dal trovarsi quel vocabolo con la variante *gra-*, con la forma anche di feminile, e col verbo, già in Godf., quando invece le rispondenti italiane non ci conducon più su del s. XVI, e dovrebbero a rigore mostrarci *-gl-*.

bardiglio e *bargiglio* 'marmo con strie bianche', non antico e d'etimologia incerta.

bargiglio -glione 'carne pendente dal mento dei galli o anche dei becchi ecc.', da *bárgia* 'giogaja' *barbea (Zambaldi).

bavaglio è bensì antico ma isolatamente toscano quanto al suffisso, chè i dialetti vi corrispondono con un tipo *bavaruolo bavosella bavarino*. La radicale è di quelle più o meno onomatopeiche che si prestano a fornicare volubilmente con varj suffissi.

berrovaglia e *[s]birraglia*, che non appajon nei primi secoli, sarebbero per ogni verso da tacere, se non volessimo avvertire che *birracchio* 'vitello', ancorchè fosse dalla stessa radicale, apparterrebbe a un tutt'altro filone.

bersaglio, che non ha riscontro nel francese moderno, lo trova larghissimo nell'antico, per cui il Godf. registra *bersail -çail -seil* con molti esempj e con gli affini *bersant -saut -saire -sage -sal -sel*, e coi rispettivi verbi *bersailler -seiller -siller berseler*, e perfin *biersel* e *bierseller*. Già altri fiutarono il francesismo, che è confermato dalla sibilante (fu molto usitato anche *berzaglio*, e dalla Crusca apposto fin a Dante), mentre *imberciare* (fr. *bercer* e più *-ser*) restò fido o risalì alla palatina. Vi sarà forse ancor da discutere sull'etimologia (Diez less. II c; e cfr. il less. del Körting, che a *berbic-iare sostituirebbe un *brachiare), ma di quel che qui ci tocca non è a dubitare.

bigliardo e *biglia*, se anche risalgono a etimo germanico con *-kk(e)l-* (Diez less. I, tuttavia cfr. Scheler), costituiscono certo un gallicismo. La moltiplicità dei significati di *billard*, del quale s'hanno es. dal s. XIV, ne è conferma; insiem col *bilha* 'ligneus ludus' del Faidit. L'es. più antico di *bigliardo* è del Doni, e lo allegava il Viani (Pretesi Francesismi, I 213) per acquietare le coscienze timorate che s'ingegnavano di surrogarvi *bisca* o *trucco*. Sentono altresì d'imprestito gli sp. *billa*, *billar* bigliardo, *billalda -arda* 'bastoncello per una specie di giuoco puerile'. Tra il fr. *bille* e il corrispondente toscano c'è il divario che l'uno dice la 'palla' e l'altro la 'buca' (fr. *blouse*), ma il trapasso ideologico dev'essere avvenuto nella frase *far biglia* (*faire une bille*) 'cacciar la palla nella buca'; ed è notevole che gli altri dialetti italiani stanno invece più o men fermi al senso di palla, come si può veder dal Boerio, dal Cherubini, dal Tiraboschi, dai lessici bolognesi del Ferrari e della Coronedi, dal piemontese del Ga-

vuzzi ecc., e dallo Spano. E un'altra differenza è, che in quasi tutta la rimanente Italia non si dice che *biglia* ecc. e vi riesce affettato il *bilia biliardo* prevalso in Toscana. Il quale nacque dallo sforzo di mascherare il francesismo, universalmente avvertito, dandovi un colore semidotto come quel del tosc. *mobilia* d. c. al *mobiglia* più usuale in Italia e nello stesso toscano rustico. Lo sforzo avrebbe trovato ajuto in quell'altro *bilie* 'bastoncini bucati in punta e infilati da corde coi quali si serrano le legature delle some e che perciò finiscono col divenir curvi', se davvero questo non si dovesse più tenere esso pure per gallicismo e potesse appagarsi dell'etimo vītĭlis rievocato dal Bianchi (XIII 210-1): sul qual punto, come su tanti altri toccati in quei fogli dal mio valente amico, non intendo per ora anticipare una discussione, che potrà essere tanto più proficua quanto più sarà larga e piena.

bógliolo, sanese, senza esempj, per 'stantio (uovo)' e per 'vuoto (cervello)', è di etimo incerto; come pur il *boglio* del Redi (nap. *buglio*) 'panetto di cioccolatte'. In fondo vi si troverà forse bulla *bulleus.

borsiglio 'borsetta', non molto antico, è lo sp. *bolsillo* *bursello-. Già il Canello, III 318-9, se n'era accorto.

boscaglia, ben antico, ci sembra pure un gallicismo, ma ciò del resto a nulla serve per la nostra tesi. Il Godf. ha *boschaille* con molti esempj e varianti, e il Rim. Faid. registra la forma verbale *buschalha* 'colligit ligna minuta'. Nelle Gallie ha finito col prevalere un altro suffisso: prov. *boscatge* (oltre *boscal*); in Godf. *boschage* con molte varianti ed esempj; oggi *bocage*. Ed anche a questo abbiam subito il corrispondente imprestito italiano *boscaggio* del Barberino e dell'Intelligenza. Gallicismo pure lo sp. *boscage*.

briglia avrebbe importanza, se davvero fosse un *britl-* contrazione dell'aat. *brittil*, come poneva il Diez (I s. brida), *pritil* e *prīdil* secondo il diz. dei Grimm. Però, oltre tutte le anormali deformazioni cui può esser soggiaciuta una voce germanica, alla quale per di più faceva poderosa concorrenza l'indigeno *redina*, v'è da considerare che anche il fr. *bride* non si concilia bene nè con *brittil*, che avrebbe voluto *-t-* (il che vale anche dello sp. pg. pr. *brida*), nè con *prîtil* (*brîten*), che avrebbe portato al dileguo. Onde vien da pensare all'anglos. *bridel*, ingl. *bridle*, basso ted. *brīdele*, oland. *breidel*. A una base *bridl-* riverrebbe alla meglio il fr. *bride* ecc., e insieme, con una di quelle evoluzioni a cui più volte ebbe a ricorrere il Flechia, un **brigla* *briglia* in Italia.

bruzzaglia 'marmaglia' nel Davanzati, poi 'confusione' nel Panciatichi, dal fr. *broussaille* 'prunaja ecc.', Diez less. I s. broza.

canaglia, che è già nel Sacchetti, passò allo spagnuolo (*canalla*) e al francese (*canaille*); mentre l'antico e ben usitato *chienaille* fu pure un

italianismo, ma accomodato un po' grossamente all'ambiente (ben indigeno sarebbe stato **chenaille*). Il Diez, gr. II, non esitò a vedervi un -alia; e la figura del nome primario non importerebbe di certo alcuna difficoltà: cfr. canarius canatim, iuvenalis. Piuttosto l'esservi un ben altro canalis può ammonirci che non già il latino si foggiasse un aggettivo che gli sarebbe riuscito equivoco, ma solo un già neolatino *-aglia*, risultante dai più antichi *battaglia muraglia anguinaglia minutaglia vettovaglia giovanaglia*[1], si aggregasse a *cane*. È lo stesso caso di *plebaglia ciurmaglia*, meramente italiani e di esempj non anteriori al Rinascimento, ecc. ecc.[2]; e del più antico *bordaglia* 'canaglia', da cui fu forse tolto *bordaille*, che, sebbene ritornato al senso marinaresco, sembra assai recente. All'incontro *marmaglia* che non ha esempj più su del Rinascimento e non ha riscontri, anche per voci affini, se non nelle Gallie e nella zona galloitalica (Diez less. I s. merme, Flechia II 365-6), sente di gallicismo. Non già che di *marmaille* ci siano dati documenti più antichi, ma ebbe ed ha sensi men dispregiativi del nostro, allusivi apertamente ai bambini, ai *marmots*, con la bonarietà dello sp. *muchacheria* o del nap. *guaglionèra*; e lo stesso *marmocchio*, isolato com'è nel toscano ed estraneo alla rimanente Italia peninsulare, non molto antico e di sapor vernacolo e scherzevole, direi proprio che sia *marmot* accomodato alla buona. Anche perchè lo *rm* da N'M non è toscanamente plausibile, e sin il merid. *arma* l'ho per gallicismo (cfr. per *alma* Caix Orig. § 125).

caniglia; secondo alcuni lessici, voce napoletana usata dal perugino Caporali (s. XVI), per 'misura di biada'. Nei riflessi abr. e sicil. vale 'crusca', come il nap. *canigliòla* e la sua risposta sicula dice 'forfora'. Vi mancano serj riscontri fuor dell'Italia meridionale. Certo è come un *canīlia da cānus, che significava appunto grigio o cenerino. Altri preferirebbe la derivazione da cănis, quasi il primo senso fosse 'la razione di crusca per il cane'. Ad ogni modo un altro es. di *caniglia* ci sopravviene ora (Arch. XII 182), da un testo meridionaleggiante del s. XIV di

---

[1] Curiosi però son qui i non pochi italianismi nello spagnuolo: *batalla muralla vitualla*; come *maravilla*. — A *giovanaglia* spetta un posto più decoroso che il Diez non gli assegni: chè non solo fu usitatissimo nell'ital. antico, ma, per via di iuvenalis (cfr. lad. *ǵufnal*, VII 531), merita di star fra i prototipi. Cfr. pure *comunaglia* 'bosco comunale' dato dal Bianchi, XIII 155, e il communalia loca di uno speciale es. del less. lat.

[2] Pur dal Bianchi, l. c., un *prataglia*, che il less. letter. conosce per un es. del Bojardo, e rimasto come n. l. tosc. Da lui stesso, 248, *Casaglia*, *Panicaglia* (cfr. Flechia 17), *Roncaglia* ecc.

cui avremo a riparlare; e da Marco Polo il Godf. trae un *canigle* 'crusca', che ha tutta l'aria di un italianismo, ed un *cavigle* che l'ha di sproposito. La variante *bran* d'un'altra ediz. mostra come il vocabolo riuscisse esotico e per ciò pure soggetto ad essere scritto male.

canutiglia (estrinsecamente non diverso da *canutiglia* 'l'insieme dei canuti') e più *cann-* 'argento ridotto pei ricami', fr. *cannetille*. Così nella voce italiana come nella francese già parecchi riconobbero l'origine spagnuola: *cañutillo*, da *cañuto* 'pezzo di canna tra nodo e nodo'.

cartiglia -glio sono gli sp. *cartilla* e *cartillo* *chartella -ello-.

cinciglio 'pendono che si mette alle vesti dalla cintura in giù': non è documentato con esempj, ma già nel Sacchetti *cinciglione*, ed *accincigliato* in un noto quattrocentista. Una tale antichità distoglie dal pensare allo sp. *cincho* cinctum. È di certo il cingillum di Petronio (Caix § 21), portato ad *-illeum, IX 81; e col *ǵ* in *ć* per assimil. progressiva alla iniziale. Anche *cingellum sarebbe bastato, movendo per l'*-il-* dalle forme di protonica.

ciniglia 'nastro di seta a foggia di bruco', da *chenille*, III 372, donde che questo venga.

cocciniglia, sp. *cochinilla*, fr. *cochenille*. Poich'è da coccinus, i due ultimi sono italianismi. Il suffisso, tardivo e analogico, subì forse l'influsso di *conchiglia*.

coviglio (oltre *compiglio* e *copiglio* antiq.), cassetta delle pecchie, *covigliare* ricoverare, *covigliata* brigata, *Covigliajo* luogo della montagna tra il bolognese e il toscano. Bol. *cuvéi*, ma nap. *cupo*, 'alveare'. Anzichè trascorrere fino a cubiculum, c'è da fermarsi or a cubile, or a cupa, or all'intreccio d'entrambi.

faldiglia 'guardinfante' (cfr. sic. *fadigghia*) è lo sp. *faldilla*, III 319. Non risale oltre il s. XVI, e l'etimo è germanico.

fanghiglia, non molto antico e senza rispondenze fuor di Toscana, è nato da tardiva analogia. L'etimologia gotica per *fango* sembra anche a me preferibile, nonostante che il solo filone con la palatale prevalso nelle Gallie (fr. *fange -geux*, prov. *fanhs fanha*) sembri adattarvisi bene, e quantunque l'esempio di *vengo* prov. *venc* non si possa più citare così francamente, come prima si faceva, quale un conforto schiettamente fonetico. Però, se *vengo* e sim. son ricostruzioni analogiche, nulla vieta che anche per *fango* e per le sue corrispondenze gutturali nel francese antico e dialettale e nell'occitanico (*fangós* ecc.)[1], vi sia stato un procedimento di tal natura.

[1] Della voce sp., che non ne ha accanto una pg., e non mostra il *f-* in *h-*, non oso toccare, chè potrebb'essere un imprestito. Nelle due lingue iberiche la voce capitale è *lodo -oso*.

e che il ricordo inopportuno di certe alternanze (come *sponġa* e *sponga*) inducesse i parlanti a tentar una ricostruzione simile a quella per cui parecchi nostri trecentisti s'arrischiarono a scriver *punga* per *pugna*[1]. Inoltre, si potrebbe utilizzar davvero il famicosus di Festo, ammettendo anche qui, col Littré, una immistione della base germanica con la latina che le rassomigliava. Comunque, la gutturale in *fanghiglia* è un altro indizio di seriorità per questo derivato; e di *fango* stesso non è forse inutile osservare come sia poco vitale in molti nostri dialetti, come in altri e sia nella Toscana o abbia accanto o sia sopraffatto dal suo feminile, e come s'adoprasse anche *lǫto*[2] (cfr. logud. *ludu*), e come esistessero ed esistano parecchi altri sinonimi.

fondiglio -gliuolo, pei quali non si va più su del Rinascimento, ricalcano *fondrilles*, che il Littré dà per antiquato e con esempj che cominciano dal s. XIV, e il *fondrille* e masc. *fondril* del Godf. Già pel sic. *funnarigghi* l'Avolio (Introduzione ecc. 57) richiamò *fondrilles* dal Roquefort. Cfr. lo sp. *fondillon*, notando che non mostri *f-* in *h-*.

germoglio, ben antico. Lo Zambaldi postulerebbe un *germullus. Per alcune forme alpine l'Ascoli, I 383 401, ricostruiva quasi un **gérmulo-*; e basterebbe questo per cavarne anche un **germŭlio-*. Un antico testo toscano dà *germiglio*, che ha larghe e salde rispondenze dialettali: mil. *germéj* più che *germöj*, berg. *zermed* e *-jd*, bol. *zermói* e *zermión*. Vi si potrebbe vedere un *germiniare, con *n* in *l*, come l'avremo in *scarmigliare*.

giaciglio, che ha pure esempj da un antico testo, si raffronta con lo sp. *yacija*. Il Diez li accomunò nella taccia di formazione secondaria, ma resta a vedere se non vi sia sotto un *iacile modellato su sedile cubile ovile *canile.

giunchiglia 'specie di narciso', non più su del s. XVI. Il Fanfani registra pure *giunchiglio* senza esempj, e così fa il Littré del suo *jonquille*. Lo sp. *junquillo* ha senso più largo, potendo valere anche 'giunchetto'. Il Diez osservò come la gutturale confermi la seriorità della formazione; ed io soggiungo che fuor di Spagna è un mero spagnolismo.

---

[1] Dante (Inf. IX, 7) vi fu tratto dalla rima, come altri poscia e dal medesimo bisogno e dalla sua autorità; ma pare si abbiano es. anche di prosa.

[2] Se alcuni lessicografi dan *lǫto*, sarà perchè s'è smarrito il giusto profferimento d'una voce ora antiquata, e forse attratta dalla falsa analogia della pianta *lǫto*. Il *lǫtę* e *lautę* che ci dà il novello vocabolario abruzzese del Finamore (Città di Castello, 1893) sarà voce d'accatto.

granadiglia (pianta) è lo sp. *granadilla*, e *granatiglia* (legno) è lo sp. *granadillo* pg. *-dilho*. Cfr. III 319.

**governaglio* gubernaculum, se esistesse, sarebbe un gallicismo (*gouvernail governalh*), come lo sono il pg. *governalho -lhe* (l'indigeno è *leme*), e l'ant. sp. *gobernallo -lle*, che in altre condizioni potrebbe parere un lusitanismo. Abbiamo bensì un antiq. *governale*, per 'timone' e per 'timoniere', del quale può nascere il sospetto che sia il gallicismo assunto un po' all'ingrosso e tratto nell'orbita d'un altro suffisso; cfr. *fibbiale* e il seg. *guinzale*.

guinzaglio, ben antico. Anche *vinzaglio* e *guinzale*. Si direbbe che metta capo al ted. *windan -en* (cfr. *guindolo* e sim., fr. *guindal* verricello e sim., sp. *guindaleta* 'corda di canape o cuoio' e sim.). Nulla insegnano i nostri dialetti, che presentano anche nel nome il *s-* che il toscano ha nel verbo, e le cui forme odorano di provenienza letteraria. Solamente è istruttivo il gen. *guiǵǵu* (*de can*), che non è un **goliglio*, ma richiama l'it. *guiggia* 'correggiuolo delle scarpe o sandali e dello scudo', con *inguiggiare* e *sguiggiare*; la qual voce già il Diez ricollegò agli oit. *guiche*, *guinche guige* 'correggiuolo, in ispecie per appendere lo scudo al collo' (less. II c), rifacendosi a base germanica che in fondo si ridurrebbe a un derivato di *winden*. Ora il gallicismo avrebbe potuto dare in Italia, oltre *guiggia*, un **guingia -nza -nzaglio*. Veramente i Toscani fan sentire qui un *z* sordo, mentre data la nostra ipotesi s'aspetterebbe sonoro (cfr. *greggio grežžo*); ma la difficoltà non è insormontabile. Piuttosto ci sarebbe da studiare in che rapporti stia il nostro *guinzale -aglio* col *guinsal* capestro, dato con unico esempio dal Godf. Nè si può tacere il sospetto che la nostra sibilante subisse prima o poi l'influenza di *guizzare*, per quella vaga parvenza di affinità ideologica che questo ha con *sguinzagliare*. Nel qual caso avrebbe un certo interesse il mil. e ven. *sguinzá -ar* per *guizzare*. V'è ancor dell'enigmatico insomma in questa rubrica, ma c'è parso bene mettere in sodo come vi s'intraveda e una delle solite formazioni in *-ale* e la provenienza gallica, ben confacente a un termine di caccia o di guerra.

incominciaglia, che si legge nell'antica versione italiana del Tesoro; *cominciaglia* di Pier della Vigna (e in rima!); sic. *accuminzagghia* dell'Avolio; sono l'usitatissimo oit. *commençaille*. Il Godf. registra pure qualche *commençail*.

indovinaglia indivinaglia e *divinaglia*, quasi solo in Fra Giordano, e sic. *nniminagghia*, sono sfacciati gallicismi. Il Godf. ha qualche *devinail* e il Rim. Faid. e il Rayn. *devinalh[z]*; ma di *devinaille*, che oggi par sopravviva solo in Normandia, hanno e il Godf. e il Littré numerosissimi esempj (prov. *devinalha*), e il primo ha pure *adevinail -aille*.

intruglio (*-gliare -glione*) è dallo Zambaldi raddotto a trulla cazzuola ecc. (c'è anche truellum); ma è forse troppo nobile etimologia per una voce che sembra ben recente. Non vorrei nemmen ricorrere nè al fr. *touiller* (cfr. Scheler) rimescolare, nè a *trouille* morchia, che suppone **trouiller* (pr. *trolhar* in Faid.), cioè il verbo di *treuil* (oggi solo per 'verricello') prov. *trolh* 'torchio' dal metat. *trŏculum, riflettentesi pure nello sp. *estrujar* (cfr. Diez less. I s. torchio, e Scheler s. trouille). Bisognerà forse rassegnarsi a prenderlo come un *intr-uglio*, tratto molto alla buona da *intridere*. Enigmatico è l'arc. *truglio* per 'astuto' e 'magnanimo', di cui sarebbe da studiare il rapporto coll'oit. *truiller* ammaliare (Diez less. II c). A proposito di *-uglio* (*rimasuglio* ecc.) non occorre ricordare come il Diez e gli altri consentano esser cosa probabilmente tutta italiana (i più antichi sono *cespuglio* in Dante, *mescuglio* in Fra Giordano), e quasi un'apofonia d'altri suffissi; connessa bensì a quella per cui s'ebbe *gambule grembiule* oltre *gambale* ecc., e *favule* al posto di fabalis, e la coppia *pedule pedale* già esistente in latino. Da questa coppia forse venne la mossa all'oscillazione. È cosa curiosa, ma non nuova in materia di suffissi, come i già pochi esemplari latini (tribūlis idūlis edūlis...) restassero per giunta senza succedanei, salvo quel *pedule* e il semid. e non molto ant. *curule*; e ciò nonostante il loro tipo avesse una discreta prosecuzione. Chè oltre quelli già visti alternarsi con *-ale*, si hanno *mezzule strozzule* e *gorgozzule* assai antichi, e anche in *padule* la molto anziana metatesi (Diez less. II a) dovè pure aver incentivo dall'attrazione analogica (cfr. Meyer Lübke, *Gramm. Rom.*, I 516).

mantechiglia (*di zibetto*) è dato con un esempio del Magalotti, ed è ben vivo in nap. per 'pomata' (tosc. ecc. *manteca*). Tutto dalla Spagna.

mantiglia è del Marini! Spagnolismo è pure il fr. *mantille*, com'è stato già riconosciuto, e lo è perfin il pg. *mantilha*; poichè la base è mantella.

modiglione 'mensola', è stato da qualcuno raddotto a un *modiculus per modulus, mentre dai più vien ricollegato col mutulus di Varr., Vitr. e Colum., che dice appunto 'modiglione', e donde già i semid. antiq. *mutulo -olo*, fr. *mutule*. Sui rapporti di mutulus (a cui i lessici assegnano l' *ŭ*, però senza conforti poetici) con mītulus *nicchio*, è più difficile il sentenziare che ad alcuni latinisti non sia parso. Ma, o sien essi due begli allotropi o due basi originariamente distinte, certo le deve tener ben separate il romanologo. Or da mutulus potè farsi il dim. *mutellus, e da questo, con ulteriore aggregazione, un **mutiglione* o **mot-*, come *castiglione* da castellum. *Modo* o *modulo* poterono solamente intervenire nel ridurne a *mod-* la prima sillaba. E in ogni caso, chi ha voluto prescinder da mutulus, non aveva ragione di foggiarsi un *modiculus per

modulus ma doveva venir da quest' ultimo al suo normale dim. *modellus (cfr. *modello*) e quindi a *modiglione*. Ai Francesi il loro *modillon*, per cui il Littré non ha esempj da allegare, sembra giustamente un italianismo; e tali son pure, al più passati per la trafila francese, lo sp. *modillon*, il pg. *modilhão*.

mondiglia, ben antico, e pur col senso di 'immondezza': cfr. *mondezzajo* 'letamajo', e qualche *mondizia -ezza* per 'immondezza'; e il nap. *munnezza*. Oltre la volgare aferesi di *im-*, l'assoluta mancanza di riscontri, in ogni altro parlare neolatino, al tipo *mondiglia*, ne conferma la modesta origine.

mitraglia (toscanamente piuttosto *metraglia*, che i linguaj s' affannarono invano onde fosse preferita dagli scrittori) è voce recente, cfr. Viani, II 110; e l'evidente francesismo, che la rese tanto ostica ai più dei puristi, è confermato dalla maggior latitudine di senso in *mitraille* e dal riconnettersi questo a un arc. *mitaille*, come pur dall'etimologia tutta transalpina.

nascondiglio, tutto italiano ma ben antico (anche *ascondiglio* in Salvini). Non occorre postulare un *abscondiculum anzichè un *abscondīle. E quanto a codesti *-iglio* significanti un luogo e da non confondersi con quelli di tutt' altro valore e provenienza, convien riflettere che solo uno sviluppo ulteriore di -īle in -ilium, agevolato dal plur. -ilia e dal verbo in -iare, un processo insomma conforme a quello che diede *lĕvius -iarius -iare, può darne piena ragione. Altrimenti considera questa materia il Bianchi, ma a me basti per oggi l'attenermi ai criterj più comunemente ammessi.

pastiglia, non molto antico, è, col fr. *pastille* e col pg. *pastilha*, dallo sp. *pastilla*. Nè si risale qui al classico pastillus, come il Diez (less. I s. *pasta*) e altri pongono, bensì a *pastella. Cfr. *castillo* di fronte a *cabello*; e di più a suo tempo nella mia Grammatica Spagnuola.

pattuglia, forse non oltre il Rinascimento; sp. *patrulla -ar*, pg. *-lha -lhar*, fr. *patrouille -er*. Può solo dubitarsi da quale dei due padroni ci venisse! Da parecchi indizj argomenterei che dai Francesi, donde noi e Spagna avemmo la *ronda* (III 386)[1].

peccadiglio -tiglio, già in Ariosto ecc., e già da lui stesso riconosciuto spagnolismo (*pecadillo*), come avrebbe dovuto riconoscersi anche del fr. *peccadille* (s. XVI). Mutato è quivi il genere, come in *jonquille;* e anche da noi qualche moderno ha usato *-diglia*, forse per influenza di *pecca*.

---

[1] Di passata ci domandiamo se una tutt' altra parola, il tosc. moderno *patullarsi* 'baloccarsi', non derivi dallo sp. *patullar* 'far molti andirivieni'. Vi osterebbe un poco il diverso suono della consonante che sussegue all'*u*, mentre il trattarsi di voce vernacola rende inverosimile una ricalcatura puramente grafica.

penzigliare (solo in Sacchetti), nonostante il più o men sicuro pensiculare di qualche latino, andrebbe in ogni caso ricondotto a pensilis; mentre le robuste serie francesi *pendiller -illon* (Littré), e arc. *pendillant pendillel pendilloire pendeller pendoil -oille* (Godf.) e prov. *pendelha* del Rim. Faid. (e in Rayn. *pendeillar* e *pendegueillar*) che accennano a *pendiculare, ci danno abbastanza per credere che un verbo di così scarsa e fugace consistenza come quel del Sacchetti sia stato o un gallicismo lievemente ritoccato o una specie di contaminazione con un indigeno riflesso di *pensiliare. Un *z*, che è sonoro, apparisce pure in *penzolo -olare*; nè per ispiegarlo oseremmo ricostruire un *pendiolare che non si conforterebbe d'alcun parallelo tematologico, ma più semplice ci sembra che pensilis oltre all'aver dato luogo al dotto *pęnsile* e al pop. *pęsolo* (che oggi sol nel Mezzogiorno è vivo e col vb. derivato *-ǵjare*), desse luogo a un semid. *pęnżolo* (cfr. *manżo*), tutt'al più non senza contaminazione con *pendolo* (cfr. IX 96 n). E la stessa vicenda suppergiù potrebbe essersi verificata in *penzigliare.*

pendaglio -glia, a cui non si trovano esatti riscontri transalpini, pur si riconnette con la famiglia or ora studiata, ed è una formazione alla buona; chè già l'Ascoli riconobbe non legittimo, malgrado il frl. *pendácul*, postular un *pendaculum, e *pentacolo* 'amuleto' gli parve foggiato su *tentaculum (VII 143), il quale del resto non è documentato nemmen nell'infima latinità. C'è, sì, *pendaison*, ma appunto è una derivazione fatta all'ingrosso, e dicono sia l'unica nella sua specie.

Piglio è il nome di un castello romano che il Nibby (*Camp. Rom.*, I 382) pareggiò all'antico Capitulum Hernicum. Perchè nome locale, e d'un territorio ancor più fido alla gutturale, proverebbe molto contro di noi. Ma gli è che quella equazione non ebbe essa medesima altra prova se non l'essersi rinvenuta un'iscrizione romana con Capitulum sulla via fra Palestrina e *il Piglio* (anche nella Vita di Cola, II 20, *lo Piglio*). Eppoi, sin codesto argomento è sfumato, giacchè nel vol. XIV del 'Corpus' (n. 2960) il Dessau avverte come lo scopritore della lapide, il Mocci, la dicesse trovata al primo miglio da Preneste e come quindi sia da annoverare tra le prenestine, e, remossa così l'inesattezza del Nibby, « de loco ubi fuerit Capitulum, ex hac inscriptione nihil discimus ». S'aggiunga che un umanista del principio del s. XV, di cui dissertò il Wattenbach[1], chiamava sè Benedictus de Pileo e i suoi concittadini Pilienses; il che almeno dimostra che una tradizione più antica nulla sapeva di ciò che al moderno

[1] V. il vol. *Zur begrüss. d.* XXIV. *versamml. deutsch. philol. u. schulm.* ecc.; Lipsia 1865.

archeologo parve così semplice. D'altro lato, a tacer della gens Pilia che diè ad Attico la consorte, e dei parecchi Opilii, e di pīla pilastro, e pĭla palla, da entrambi i quali sarebbe potuto derivarsi un agg. accennante alla forma del suolo o del castello sopra edificatovi (cfr. *Monterotondo*), lo stesso pīleus 'cappello a foggia di mezzo uovo' basterebbe senz'altro a dar ragione d'un n. l. che alludesse appunto alla configurazione; a che forse giova richiamare il *Cappello d'Orlando* dell'App. pistoj. Non sappiamo se qualche rapporto vi sia qui da studiare col *monte Pilli* o *Pigli* o col *Pillo* di Toscana, chè del *Pegli* ligure cfr. Flechia, 17.

puntiglio, non oltre il Rinascimento, e dal Segneri usato una volta per 'minimo punto', con *puntiglioso*, *impuntigliare* e qualche *puntigliare*. Ci venne, col 'punto di onore', dalla Spagna: *puntillo*, dim. di *punto*; e il Canello l'avrebbe forse messo a far allotropo con *puntello*, benchè questo sia passato per un'altra trafila, estratto com'è da *puntellare puntare*. In Francia *pointille* (col genere mutato come vedemmo per altri due nomi) coi suoi derivati *pointilleux -iller -illerie*, mettendo pur capo alla Spagna (qualche es. del Godf. vi accenna apertamente), si scontrava con un diverso filone indigeno, costituito da *pointiller* punteggiare, *pointillage*, *pointillon* pungiglione (s. XVI), riflettenti un più o meno teorico *puncticulare (cfr. l'agg. it. *punticolare*). Il *puntaglia* 'battaglia' dei trecentisti e del Davanzati è un terzo tipo (da *puntare*); e il più recente *puntiglia* ne è un'apofonia, non senza influenza forse di *puntiglio*.

postiglione, fr. e sp. *postillon*, non si sa dove è nato prima, ma è certo molto secondario.

quadriglia -glio squadriglia, fr. *quadrille esquadrille*. Sono spagnuoli: *cuadrilla -illo* (III 319). E vi si è foggiato sopra *terziglio*.

quaglia, nonostante la sua sembianza onomatopeica, non è pei Neolatini che un germanismo (che finiva col dar luogo a un *-cl-* = *-tl-*), surrogatosi al classico coturnix, ma all'Italia venuto più o meno per la trafila gallica (fr. *caille* arc. *coaille*, prov. *calha*); come è pur da credere dell'ant. sp. *coalla* che manca al pg., del quale, come del vero sp., è ben proprio *codorniz*. Il Flechia nella sua Postilla (p. 13) dà un nap. *quacchia*, che nè io nè il Capasso riusciamo a ritrovare e che ad ogni modo potrebb'essere un rifoggiamento onomatopeico (cfr. il *quacqueraquà* che in alcuni casi dicono gli Abruzzesi); e certo tutti i dialetti riflettono, se mai, *quaglia*. È termine di caccia e di cucina, onde, come ridiremo, gli quadra il gallicismo, in tutto o in parte.

rappresaglia e antiq. *ripr-*, nonostante prensare e reprehensare, è formazione secondaria da *ripreso*; b. lat. praesalias. Il fr. *représaille* (s. XV) è tenuto per italianismo, come certo è accattato lo sp. pg. *represalia*.

repentaglio rip-, non va più su del s. XVI, se si eccettui il Pataffio. Checchè ne dicesse il Caix (§ 50), che del resto ne faceva una derivazione tutta neolatina da *repente* e non giungeva a postulare un *repentaculum, la buona etimologia è sempre quella del Diez (II a) dall'ant. fr. *repentaille* 'pentimento'. Molti es. dà di questa voce il Godf., pur col senso di 'disdetta' (d'un matrimonio o d'altra cosa), che s'accosta di più al significato nostrale.

ripostaglia è l'ant. fr. *repostaille*, di cui dà moltissimi es. il Godf., oltre quattro di *repostail*. Già l'Avolio (p. 62) se n'avvide pel suo *ripustagghia*. Naturalmente qui non c'entra l'altro *repostaille*, che ha finito pur esso con uscir d'uso, significante 'risposta'. Inoltre, la vera voce italiana *ripostiglio*, che è ben antica, appartiene alla serie di *nascondiglio* e sim.; nè l'avervisi accanto un arc. *riposticolo* ci reca alcun turbamento, tanto più che s'ebbe anche *ripostignolo*. Sono applicazioni di suffissi diversi.

robiglia, 'specie di pisello, ervum', è il ben lat. fem. ervilia, pg. ervilhas; cfr. Flechia II 376 e Ascoli I 545. L'alterazione della sillaba iniziale può esser dovuta alle forme emiliane, senza forse che si ricorra a una nuova intromissione di ὄροβος, donde già ervum era stato tratto (Hehn 178).

sbadigliare bad- sbav- del toscano, ven. *sbadağar*, sic. *badagghiari*, di contro a *sbadaččar* mant. e bol., ant. ven. *sbadichiar*, mil. *sbağğá*, berg. *sbadaclá*. Ambigui restano il piem. *bajé*, il gen. *bağğá*, il prov. *badalhar*, il fr. *bâiller*. Gli etimi germanici e celtici proposti incontrano difficoltà; e peggio il pandiculari, piaciuto al Caix (§ 6), le cui vere continuazioni ci sono invece date dal gallur. *pandiciná* (donde sost. *pandicina*) e dallo *spandecerare* di Città di Castello (Bianchi), benchè accennino a suffisso mutato. Lo sp. *bostezar* antiq. *bocezar*, pg. *bocejar*, non danno naturalmente alcun ajuto. Or non si può negare che, se in badare e *sbadigliare* ecc. c'è molto probabilmente una radice onomatopeica, questa però ci si mostra già morfologicamente elaborata. Ma è un'elaborazione non troppo antica, volubile, oscillante nella vocale tematica non men che nel suffisso (*-acchiare -icchiare -agliare -igliare*); e il *-cl-* bergamasco non vuol necessariamente dire che ci sia stato un tempo in cui un vero *[ex]badaculare risonasse mai per tutta una zona della latinità parlata, potendo quel vernacolo aver fatto una derivazione suffissale secondo la propria norma o una ricostruzione ascensiva ed analogica d'un termine importatogli (cfr. I 514 n, 515 n). Di possibili mutui parziali, qual p. es. sarebbe quello che l'Avolio suppone del termine siculo dal catal. *badall* (p. 84), non ci occorre parlare.

sbaragliare ecc. è ben antico, ma non ha riscontri altrove ed è di etimo incerto.

scandagliare ecc., prov. *escandalhar*; e italianismo o provenzalismo è lo sp. *escandallar*, tanto più che manca al pg. Non m'è in tutto chiaro il rapporto di codesta base con l'altra *scandigliare* e *scandiglio* 'misura di sassi spezzati eguale a un quarto del metro cubo'. Il mlat. scandilia, che par da scandere, dice 'piuoli della scala', e sembra potersi trarre così al concetto dello scandiglio come a quello dello scandaglio, in quanto su quest'ultimo si notassero gradi (Diez less. I). Se il prov. *escandelhar* è proprio equipollente ad *escandalhar*, finirebbe di provare l'originaria identità dei due filoni[1], onde ci ridurremmo a una semplice derivazione o, secondo la felice imagine dell'Ascoli, iridescenza di suffissi. Ad ogni modo nessuno qui pensò di risalire a un -CL-.

scarmigliare dal Caix (§ 519) è, col ven. *sgramignar*, ricondotto ad *excarminiare; e il Meyer-Lübke, It. gr. 163, ricorda qualche esempio confacente. Non dimentichiamo il dantesco *Scarmiglione*, Inf. XXI, chè ci dà pur qualche ajuto per *dormiglione*.

stampiglia e il fr. *estampille* sono lo sp. *estampilla*.

tartagliare -glione, non più su del s. XV, è connesso col prov. *tartalhar*, dato dal Faidit, ecc. ecc. È onomatopeico in fondo, ma con molte connessioni storiche, che però tutte accennano a base con liquida (*l* o *r*).

tordiglione, specie di ballo secentistico, e in napol. anche 'ronzío d'insetti' o 'cicalata', sente di forestierismo; ed è messo accanto all'altro ballo *pavaniglia*, che pur sa di dim. sp., benchè dai lessici non si raccolga che lo sp. *pavana* (e fr. *pavane*) che da alcuni fu inteso per *padovana*, e da altri (Scheler), come cosa propriamente spagnuola[2], raccostato allo sp. *pavo* pavone. A *tordiglione* non trovo riscontro straniero; tuttavia, vedasi la *Rassegna bibliografica* del D'Ancona, II 135.

tovaglia. Di codesto noto germanismo, immune da *k*, non toccherei se non volessi osservare che tra le tante forme maccheroniche del basso latino (tobalea ecc.) non occorre che sol due volte toacula, e, cosa forse non fortuita, in pagine latine scritte oltralpe. Giova anche notare esser forse un gallicismo il *toalla* che in sp. ha soppiantato il meglio indigeno

---

[1] Per *escandalh -all* il Rayn. dà esempj accennanti a misura tipica, non al senso marinaresco, che pur c'è nel verbo. Ciò ridonda a favore della promiscuità.

[2] Ciò è confermato da questi versi del 'Torracchione' del Corsini, che i lessici dànno s. ciaccona:

Ciaccone, sarabande e pavaniglie,
E quant'altri balletti a noi n'insegna,
Vogliate l'una o ver le due Castiglie.

tobaja; e da ciò e da altro viene un'ombra di sospetto anche per la voce italiana.

travaglio -are. I puristi gli han fatto guerra abbastanza vittoriosa e giusta, come a crudo francesismo nel senso di lavoro non affannoso; ammettendolo soltanto, e v'eran costretti dagli esempj dei buoni secoli, in senso di affanno e sofferenza. Sennonchè gallicismo fu anche in quei secoli e con quella accezione, comunque a una filologia miope sia potuto parerne altrimenti. E il segreto della cosa sta in ciò, che anche le voci transalpine furono anticamente, allorchè Dante e gli altri se le appropriarono, limitate quasi del tutto al significato maligno, e quello più benigno è sopravvenuto poi, quando le barriere della lingua italiana eran meglio guardate. Del gallicismo è indizio anche l'oscillar che fecero i nostri antichi tra il maschile (fr. *travail*, prov. *trebalh trab- trib-*) e il feminile (prov. *tra- trebalha*, fr. *travaille* in Godf.), che è poi andato in disuso. Il senso maligno, nel francese degli ultimi secoli, è passato, almeno nel sost., in seconda linea; mentre il buon italiano ne è stato, come in simili casi suol avvenire, più fedele conservatore, quasi rifiutandosi a riconoscere l'evoluzione avvenuta nella patria del vocabolo. Lo sp. *trabajo* pg. *-lho* foneticamente non ha nulla che gli tolga d'essere indigeno, ma, avendo ben accompagnata la vicenda ideologica del francese, ha, se non altro in ciò, dovuto sentire l'influsso di questo. Per quanto poi s'attiene alla nostra tesi, dobbiam ricordare che al *trabaculum, che più o meno risultava dalle proposte del Diez, ha P. Meyer felicemente contrapposto il mlat. trepalium 'cavalletto, tortura', Roman. XVII 421-4.

troglio -are τραυλός, e *turtumaglio titimaglio* (oltre *titimàlo*) tithymallus τιθύμαλλος -ον, non domandano particolare discorso. Come neppur *vainiglia van-* fr. *vanille*, spagnolismi riconosciuti: da *vainilla*, che è il medesimo *vaginella (Plin. vaginula) donde il campob. *vainella* 'carruba', IV 173.

vencejo sp. (pg. *-elho -ilho*) 'ciò con cui si lega un fascio di biade', risalirebbe, secondo il Diez, a vinculum, rifatto quasi in *vinciculum; e il Caix (§ 123) vi ricollegava *vinciglio* 'vermena di vinco' e 'legatura con vinchi', che è ben antico. Or, lasciando ogni disputa sulla quantità che bisognerebbe poi assegnare a codesto -ícul-, ammettiamo pure come non troppo inverosimile un *vinc-ĭculum (cfr. vinc-si vinc-tus ecc.), o, dato un vincī-culum, come tutt'altro che inaudita un'aberrazione della tonica in sp. (cfr. *corneja* ecc.). Nè cerchiamo fin a che punto sia probabile una così fresca e fortunata coniazione d'un nome strumentale da un verbo che la latinità popolare lasciò quasi cadere (salvo il semid. *avvincere* *advincire, attratto da *vincere* per la sopravvenuta uniformità del

perfetto e del participio), ovvero una spigliata riconiazione di vinculum che era destinato a non aver continuatori se non semidotti (salvo *avvinchiare* a cui tra poco riverremo). Piuttosto, prima di discuter su *vinciglio* ecc. occorrerà ben intendersi su *vinco*. — Il Diez, less. II a, movendo da un 'diminutivo' *vinchio* (non so donde desunto, per il toscano, e con quella qualità) nè dubitando ch'ei fosse vinculum, opinava che da quest'ultimo, quasi per ritrazione di un derivato al suo primitivo, si fosse pure creato un *vincum. Ma a qual età dovremmo risalire perchè vinculum fosse ancor ben vivo nell'uso parlato, e tuttora immune dalla sincope (che fa capolino nella poesia aurea), e insieme poi atto a esser preso per un diminutivo? Al più si potrebbe concedere che codesto neutro, che da una parte finiva a *vincolo* (e *avvinchiare*), dall'altra, con popolare evoluzione di suono e di senso, venisse a *vinchio*, dal cui plurale (*vinchi*), chè realmente in questo nome ricorre assai più spesso il plurale, s'argomentasse e prendesse via via consistenza un sing. *vinco*, magari con l'ajuto di *giunco*. Sennonchè tal supposizione potrebbe attagliarsi a certi filoni di toscano odierno, ove tra *specchi* e *lecchi* è sparita ogni differenza [1], non già ad ogni toscanità largamente intesa, all'antica in ispecie, nè ad altre loquele italiane. Dante e il Petrarca si permisero non poche rime come di *specchi* con *lecchi*, ma questa licenza, che certo pur qualcosa dice, non basta a legittimar la confusione tra le due serie; e l'Italia meridionale le distingue anche più nettamente, così nel vernacolo come nel modo di profferir la lingua colta (*večči lekki*), e la settentrionale ha perfino oltrepassata la distinzione (*več stekk*). E il vero è che *vinco* (senese *venco*) ha tal consistenza e diffusione, da dover esser nato meglio che per equivoco (piem. *venc*, bol. *veinc*, teram. *vingo*; frl. *venc* I 494); e un suo pl. *vinci* non solo l'arrischiò Dante in rima, ma è fossilizzato nella patria di Leonardo, ed è vivo nell'aquilano. E anche fuor di Toscana han rispondenze i deriv. come *vincaja* e *vincastro*; oltrechè son da tener di conto i nll. *Vinco*, *Vinca*, *Venca*, *Vincaredo* (frl. *Venčared*, cioè dove *ča* = CA), *Vencorere*, *Vanchiglia* (Flechia Nll. da piante 23) e forse *Vincolise* (Calabria), e le formazioni verbali come il mod. *arvinchér* piegare, l'aquil. *vingá* 'oscillare di cose lunghe e sottili'. Tutto ciò conduce a supporre un antico *vincus o *vincum, da cui lo stesso Flechia, II 34, ammise un momento essersi potuto derivar vincire: sul far di servire, saevire, insanire e sim. L'aggettivo avrebbe detto 'lento, flessibile, capace di legare', e il suo derivato verbale 'servir di legame, legare'; non facendo seria difficoltà che

[1] Cfr. i preziosi ragguagli del Bianchi (XIII, 174-80; e specialm. 179), ai quali dovrei altro aggiungere, se qui ne fosse il luogo.

cotali verbi, in quanto derivati da temi in *-o*, sogliano o essere intransitivi o serbar dell'intransitivo (servire alicui, però serviri ab aliquo ecc.). Un bel parallelo a *vincus -um sarebbe quel curioso nome della vinca pervinca, pianta che molto s'attorciglia e che pur secca è delle più singolarmente pieghevoli, il qual nome verrebbe dunque come a dire 'legante legantissima' (cfr. Corssen, Musspr. I² 540-42). Su questo, e sulle supposizioni cui potrebbe dar luogo la variante 'potione vincea' che alcuni codici e quasi tutte le vecchie stampe danno in un luogo plautino (Stich. v. 639), dove oggi per migliore autorità di codici e per altre gravi considerazioni è preferito e preferibile 'iuncea', ho di proposito dissertato altrove (*Studi italiani di filologia classica*, II 307-20). Da Tertulliano poi il Forcellini trae un vincipedem per 'inceppato nelle scarpe' e in antitesi a nudipedem, biasimando la variante uncipedem. — Orbene, da *vincus (-um) si sarebbe avuto un *vinculus (-um), donde il merid. *vinghio*[1] e il ven. *venčo* e il n. l. piem. *Vinchio* (*-č*). E quaggiù, dove *nk* suona effettivamente *nĝ*, e quindi lo scadimento in *ñ* che qui e in tosc. avviene per *nĝj* primario (*cinghiale cignale* ecc.) si estende anche a quello secondario (IV 163), è diffusissima la variante *viño*. La quale ritrova un fortuito riscontro in toscano dove *avvinchiare*, fattosi *avvinghiare* per infl. di *cinghia*, suonò anche *avvignare*[2], quindi l'*avvignatoio* scovato dal Flechia, II 22 n[3]: e vi raccosterei anche *svignarsela*, che altri trae da *vigna* (come *scampare* da *campo*) e altri dal germ. *swinan schwinden*, che avrebbe dato piuttosto **sguind-*. Non fa del resto specie che talora si scontrassero i continuatori del botanico *vinculo- e quei dell'astratto vinculum, che eran due basi omofone e radicalmente identiche. Un *vinchia* per la 'pervinca' c'è dato da un luogo del Palmieri, ma non osiamo risolvere se accenni ad antica formazione o a tardiva analogia. Da *vinco- s'ebbe inoltre a formare anche *vinceus, che solo ci può dar ragione del tosc. *Vincio*, n. di valle, di torrente, di castello (cfr. *Viminiccio*). E qui potrebbe spettare lo stesso *Vinci* e *vinci*, anzichè direttamente a *vinco*. — Da *vinculus con ulteriore dim. potè aversi *vincillus (-um) sul gusto di ancilla pocillum bacillus -um specillum; e da ultimo, come vedemmo per *cinciglio*, un *vincilleus (-eum) -ea, donde dall'un canto *vinciglio* (bol. *vinzéi*, berg. *incéi*, valtel. *vinšéi*, le quali forme però son da ristudiare quanto alla tonica) e sp. *vencejo* ecc., e dal-

[1] Qualche dialetto ne derivò pur *vinchjicato* 'piegato'.

[2] Oltre l'es. del Pucci ve n'è uno in uno spoglio di vecchi documenti nel vol. VII della ediz. fior. del 1823 della Cronaca di G. Villani, p. CXXXI.

[3] Il n. l. *Vinchiaturo* (del Molise) rifletterà la stessa base?

l'altro l'antiq. *vinciglia* col sd. *binchiża*. S'aggiungano *avvincigliare*, e *Vincigliata*, presso Firenze. Merita ricordo anche quel *vincido* che malamente il Diez traeva da viscidus, che sta bensì a base d'un'altra serie (*viscido*, nap. *visceto*, sd. *bischidu*), e solo si confonde qua e là con l'altro nel significato. Con *vincido*, sen. *vencido*, 'floscio, mencio, fatto flessibile perchè appassito o stantío', va il sd. *binchidu*, e come dall'uno si derivò *avvincidire* così dall'altro si estrasse il curioso *binchere* 'maturare'; e si risale a un *vincidus il quale meglio che dal verbo si trae da *vincus, a guisa di sucidus da sucus[1]. Il *vinco* tosc. in *pane vinco* e sim. (con *vincone* 'castagna secca') è una riestrazione da *vincido*, sul ritmo di *torbido torbo*. E per un ultimo accenno alla regione iberica, l'oscillar del pg. tra *vencelho* e *-ilho* si spiega con l'influsso del derivato verbale *desvencilhar desenvencilhar*, sp. *desvencijar*.

vigliare, è oggi troppo manifesto che non può risalire, come il Diez, less. II a, congetturava, a *verr'clare **vergliare* **vegliare*: cfr., a tacer d'altro, quanto si obiettò per *invoglia*. Perfin lo sp. *sobejo*, per cui altrove il Diez (I s. soverchio) postulava la fase anter. **soberjo*, non si spiega che ricordando *sobre* e movendo perciò da **sobrejo* *supreclus, col *r* poi perduto per influsso delle due prime sillabe di *soberbia -bio soberano*. Il *vigliare* consiste nel separar con granata o con frasca dal monte del grano o della biada le spighe sfuggite alla prima battitura, qu. metaf. 'trascegliere' (Dante); e cotali spighe o baccelli sono i *vigliuoli* o più modern. *vigliacci*, e la *vigliatura* è o l'azione in sè o il suo risultato, cioè il monte che poi si fa di tali vigliacci, destinato a nuova battitura e a dar così quel che dissero il *grano del vigliuolo*. Sembra inoltre vi sia o vi sia stato un *viglia* indicante la pianta di cui si fan granate per la vigliatura; ma ne sappiam troppo poco per indagare se stia rispetto a *vigliare* nel rapporto in cui fu scōpa (pianta) col suo deriv. scopare, o sull'analogia appunto di codesta coppia si sia da *vigliare* retroceduto a *viglia*. Qualche etimologo di vecchia stampa pensò a vile, che sarebbe degno d'alcuna considerazione quando il verbo fosse **svigliare*. Il solo etimo a cui se mai ricorreremmo sarebbe villus 'ciuffo di peli, ciuffo, fiocco', alludente o alla forma della pianta onde si fa la granata o a quella delle spighe che con essa si sceverano dal grano. Si tratterebbe di postulare *villea, *villeolus, *villeaceus, *villiare. Come *pelare* significa, fin da Marziale, levare i peli, così *villiare ben poteva significare levar via i ciuffi o cose simili a ciuffi. Pel modo della formazione e per l'esito

[1] Ci sarebbe anche un iuncidus, ma è di dubbia lezione (Forc.), ed es. sicuri ci sono sol di eiuncidus, che ebbe allato eiuncesco.

fonetico, *vigliare* da villus sarebbe come *vagliare* da vallus (IX 81); e il secondo verbo, indicante un'operazione ulteriore e diversa ma il cui effetto è sempre il purgare, potrebbe in ogni caso aver influito su *vigliare* se di origine men piana che quella da noi proposta.

Ed anche la vagliatura nostra, degli esemplari spurj, sarebbe terminata, se non ci toccasse di volger un po' d'attenzione ad un vernacolo che ebbe l'onore di somministrar qualche puntello alla teorica del doppio esito: voglio dire al siciliano, il cui *gurpagghiuni* e sim., d. c. al tosc. *volpacchiotto* e alla serie *lupacchiuni* e sim., ben doveva parer prezioso. Sennonchè appunto il siciliano è stracarico di gallicismi, come avvertì di fuga il Flechia (II 33 n), e come ha dimostrato l'Avolio in alcune pagine (op. cit. 49-66), dalle quali certo qualcosa è a togliere e forse altro è da aggiungere, ma che riescono veramente istruttive, e per le serene considerazioni generali e pei singoli esempj. Certo è che all'Isola che fu il conquisto dei Normanni, e poscia il centro della poesia provenzaleggiante sotto gli Svevi e gli Aragonesi, non potè venir fatto un Vespro anche contro i vocaboli transalpini così largamente e a più riprese innestati alla sua loquela. Oltrechè, le ragioni che le consentono di poter, negli annali della nostra letteratura, rivaleggiare con la Toscana, contribuiscono pur esse a far ch'ella possa offrirci un numero di gallicismi paragonabile solo a quello di cui la lingua toscana e letteraria ribocca, o a quello onde rigurgita per cause storiche e per contiguità geografica e idiomatica il piemontese, e lasciarsi in ciò di gran tratto addietro i vernacoli del Reame e di altre parti d'Italia. Finalmente quel non so che di appartato, che un po' è proprio d'ogni regione insulare e un po' fu per la Sicilia l'effetto storico del Vespro, conferì alla preservazione di certi forestierismi che altrove furono o sarebbero stati spazzati via dalle nuove correnti della vita italiana.

Tra i molteplici esempj dell'Avolio, che vanno da *arrèri* 'daccapo' a *vuccèri -irìa* (fr. *boucher -erie*) [1], trascegliamo quelli appropriati al caso nostro, dei quali non ci sia già occorso di far menzione; incominciando da *vurpigghiuni* che è l'oit. *gourpillon goup-* (affiancato da

---

[1] Avremmo voluto non si dimenticasse *giugnettu* luglio, già dal Diez (II c) riconosciuto per importazione normanna, che è una delle più caratteristiche reliquie. Circa poi lo stesso oit. *juinet*, vorremmo avvertir di passata che, oltre l'influsso anglico segnalato dal Maestro, l'identità dei due termini latini in cinque dei lor sei elementi (jū..ius) dovè far che il secondo mese paresse una ripetizione e quasi una filiazione del primo.

numerosa prosapia, cfr. Roq. e Godf.), cioè il diminutivo (e tale pure, cosa molto significante, è il valore della voce sicula) di *gorpil goupil*, e *gourpille goup-* ecc., e prov. *volpilh* ('vile')[1]. Nella variante *gurpagghiuni* è alterata italianamente la seconda protonica, ma è meglio serbata la cons. iniz. alla francese (non però dimentico *golpe* ecc., *gurpi* e altri *g-* o *-g-* indigeni). E s'aggiungano: *faucigghiuni* falcetta = *faucillon*; *ranugghia* = *grenouille* arc. *renouille*; *trugghiu ntrugghiu* grosso cilindro = antiq. fr. *treuil* prov. *trolh*; *ammucciagghia* nascondiglio, fr. *embûche* ecc.[2] Ho poi buone ragioni per non dimenticare, dal libro dell'Avolio, *curtigghiu* cortile (*cortiglio* è anche nap. e molis.) da *co(u)rtil* che fu usitatissimo ed ebbe seco il fem. *cortille* e gran numero di derivati come *cortillage* ecc. (Godf.); e *stigghiu* strumento = arc. fr. *ustil*, comunicatomi or ora dal dotto e cortese siciliano. Il quale mi fornisce altresì una serie di diminutivi da cui risulta che il siciliano ha più di ogni altro vernacolo applicato il suffisso che italianamente sarebbe *-iglio* e più ancora *-iglia*: *cutrigghia* coltre, *cuttigghia* cotta (sp. *cotilla* e cfr. fr. *coutelle cotele cotillon*), *cirnigghia* staccio, *faucigghia* falce (fr. *faucille*), *fitigghiu* feto, *frivigghia* febbre, *fruntigghiu* frontale della briglia, *gammigghia* parte del calzone che copre il ginocchio, *guligghia* collare (sp. *golilla*, e, riconosciuto spagnolismo, fr. *golile*, di cui è caratteristico il contesto dell'unico es. del Littré), *lamparigghia* lampada (sp. *lamparilla*), *lanigghia* stoffa o nastro di lana (sp. *lanilla*, donde fr. *lanille*[3]), *'mpanatigghia* torta con pane (sp. *empanadilla*)[4], *navittigghia* dolciume

---

[1] Nell'odierna lingua di Francia, di tutta la famiglia poco o nulla resta; chè *goupil*, oltrechè come cognome, non ha eco se non in un proverbio scherzoso e stantío, e *goupillon* 'aspersorio' è ora sospettato di tutt'altra origine (cfr. Paris, Rom. XIV 306, con qualche ritocco in Scheler). In un antico testo, edito qui dal Grion, XII 182, notiamo un *volpiglio* in rima, ma ne riparleremo. L'Avolio mi suggerisce pure il n. l. *'a Vurpigghia*. Per la tonica e pel suffisso cfr. Cohn, op. cit. 171-2.

[2] Di *gattigghiari -ugghj-* il Flechia, II 322 n, ravvisò la provenienza da *chatouiller*, ant. *catouiller -tiller* neoprov. *gatilhar*; ed egli, se ricostruiva *catuc'lare -ic'l-, ne riconosceva i veraci riflessi sol nella zona gallica e galloitalica, e, in generale, della indicazione del solletico mediante il 'gatto' non trovava che rari e circoscritti lampeggiamenti in altre zone italiane.

[3] Diceva 'stoffa di Fiandra', ma chi non sa dei rapporti speciali di questo paese con la Spagna?

[4] L'Avolio (p. 76) pone già il positivo *'mpanata* (sp. *empanada*) fra molte voci desunte dal castigliano o dal catalano.

a spoletta, *pittigghia* nap. *pettiglia* pettorina (sp. *petillo*), *pruvuligghia* *pruvigghia* cipria (sp. *polvillo?*), *pirnigghiu* monile di perle, *rubbigghia* cenci, *ridigghiu* reticella o pettine (sp. *redilla*), *salumigghia* salamoia, *scuparigghia* erba scopa, *tinigghia* caviglia dell'aratro, *catinigghia* catena (sp. *cadenilla*), *piattigghiu* piatto (sp. *platillo*)[1], *spatigghia* spada (sp. *espadilla*)[2], *tavuligghia* tavola (sp. *tablilla*), *tiligghia* tela (sp. *telilla*). Or, se a prim'aspetto qualcuna di tali voci isolatamente presa potrebbe parer che accenni a -cl- (p. es. febricula), niuno può dubitare, guardando all'intera serie, che qui tutto si riduca a questo: che *-iglio -a*, così raramente volto nel resto d'Italia a uso di diminutivo, eccetto pochi gallicismi come *ventriglio* o spagnolismi come *pastiglia*, abbia per note ragioni storiche avuto nell'Isola un'eco più frequente e dato quindi l'abbrivo ad altre formazioni secondarie e indigene, come *scuparigghia navittigghia* e sim. Anche un numero ben minore d'importazioni di codesto fr. *-ille*, fosse pur derivato da -icul-, e dello sp. *-illo -a* risalente a -ĕll-, sarebbe potuto bastare, preso che si fosse il dirizzone, ad una prolificazione grandissima. È la vicenda solita dei suffissi, che, secondo disse da par suo il Cesarotti, «sono come le matrici dei nuovi vocaboli, e l'analogia può dirsene la levatrice»[3]. Così non fa specie che col suff. risultante da *vurpigghiuni*, *faucigghiuni*, *turtigghiuni* tórta (fr. *tourtillon*), *taurigghiuni* (fr. *taurillon*), *vintrigghiuni* (*ventreillon* in Godf., però avverbiale), e forse *turrigghiuni* (sp. *torrejon*), si venissero formando *quatrigghiuni* quadrello, *muschigghiuni*, *manniriggkiuni* mandra, *mastrigghiuni*, *pridichigghiuni*, *frivigghiuni*, *furmigghiuni* e sim.; e che, dato *pirnicuni* pernicetta (sp. *perdigon*[4]), *scaluni* gradino (sp. *escalon* fr. *échelon*), s'avesse poi *cudduruni* ciambelletta (cfr. lecc. *cuddura*, IV 135, plaut. collȳra)[5]. Si ricordi ciò che del gallicismo *castone* scrisse il Canello, III 331.

---

[1] Ed è cosa significante che in sicil. ci sia il sottinteso 'd'argento' che non c'è nello sp. Vuol dire che il lusso dei dominatori fece che il popolo soggetto vedesse nel loro vocabolo un'idea accessoria che in bocca loro non implicava.

[2] È notevole che in Lombardia e nella Venezia vi sia stato uno *spadiglia* come termine di giuoco (Cherubini, Boerio): un'altra reliquia del lessico e degli usi spagnoleschi.

[3] Saggio sulla filosofia delle lingue, P. III, c. VIII.

[4] Pure un fr. *perdrigon*, ma disse 'prugna', ed ebbe altra origine.

[5] Di *vadduni* vallone, burrone, tanto comune in tutto il Mezzogiorno anche per 'torrente', non parlo, perchè lo credo un accresc. di vallum, e non dal fr. *vallon* valletta; a che si acconciano pure tutti gli esempj tosc., cominciando da quello di Malebolge.

E ci resta da smaltire un bell'esemplare, che all'Ascoli (IX 105-6) deve la sua illustrazione, anzi la sua stessa entrata nella visuale dialettologica; ed è il genov. *reçaǵǵu*, sanrem. *reçaju*, sicil. *rizzagghiu*, specie di rete. Siccome il ligure *-aǵǵu -aju* è la normal risposta di -aclo, non men che di -aljo, così l'Ascoli risaliva qui al retiaculum della Vulgata; e quanto all'*-agghiu*, anzichè *-acchiu*, del riflesso siculo, era ben naturale che gli avesse a parere un dei casi di esito rallentato, da far riscontro ai tosc. *caviglia* ecc. e ai sic. *gurpagghiuni* ecc. A me, dopo quanto son venuto investigando, sia in generale, sia in ispecie per il siculo, non resta se non di dire che: o si potrebbe partire piuttosto da un **rezzale -aglio*, nel qual caso la voce potrebb'essere indigena in entrambe le marine; ovvero, se dobbiamo star fermi a retiaculum, sarà essa indigena sol nella ligure, e i marinaj siculi nell'appropriarsela le avranno dato il finimento *-agghiu*, come abituati che essi erano a rispondere con *pagghia* e sim. ai *paǵǵa paja* e sim. della Liguria.

Eccoci finalmente agli esemplari nobili e ai nobilissimi.

Di *upiglio*, specie d'aglio, dovè parer troppo naturale il desumerlo da un dimin. di quell'ulpĭcum (Diez less. II a), di cui l'*ĭ* è accertato da un verso di Columella. È vocabolo curioso per il suo isolamento, così nel latino, dove gli etimologi par non siano riusciti a ricollegarlo, nemmeno stiracchiando, ad alcuna radice o ad alcun'altra parola [1], come nell'italiano, dove ci si dà con un unico esempio del Palladio volgarizzato e non ha, pare, alcun riscontro nè vivo nè morto, nè in Italia nè fuori. Non ne prendo baldanza a tentar di sopraffare codesto quasi trovatello della lingua; ma poichè ulp-ĭcum ha già l'aria d'una formazione aggettivale, è più che lecito il chiedersi se non vi sottostesse un sostantivo, che forse darebbe ragione anche del nome Ulpius (cfr. Fabius Caepius Caeparius ecc.), e Ulpianus, e che avrebbe potuto dar luogo a un altro agg. in -īlis, o in -illus (come ovillus bovillus e sim.), o a un dim. in -ulus -illus (come codicillus e sim.), e quindi -illeus. Tuttavia restiam pur fidi a *ulpĭculus, giacchè la stessa poca vitalità del vocabolo ci consiglia a non mettere il piede fuor dell'uscio; e ci limitiamo ad osservare che, dato un **upecchio*, l'analogia di *aglio*, giustamente prepotente, e l'antitesi frequente di *spicchio* (p. es. *uno spicchio d'aglio e uno spicchio d'upecchio*) sarebbero state più che bastevoli a tirarlo da *-ẹcchio* ad **-ẹglio*, *-iglio*.

[1] Poichè gli antichi lo definivano come 'allium punicum', ci sarebbe da frugare, se non s'è già fatto, nelle lingue semitiche?

Fermaglio, sia pur in fondo *firmaculum, direttamente non è se non *fermail*, che il Godf. registra con infiniti esempj e molte varianti e derivati e col fem. *fermaille*, e che anche il lessico moderno ricorda, sebben come antiquato. La limitazione del significato a cosa d'abbigliamento, salvo l'unico es. traslato del Pallavicino, è la riprova del gallicismo.

Il quale io non dubito di apporre anche a *sonaglio* *sonaculum, coi suoi molti derivati. Per il genere non trova riscontro nel fr. *sonnaille*, col quale invece s'accorda lo sp. *sonaja*, pg. *soalha*; ma lo ritrova nel *sonalhz* 'parvum tintinnabulum' del Faidit.

Con *serraglio* *seraculum 'serrame chiusura barricata' venne a intrecciarsi il *serraglio* orientale di etimologia turco-persiana (*serai*) accennante a 'palazzo', che poi nel francese finì col riuscire addirittura infesto al succedaneo latino. Ivi *sérail* non ha ormai che il senso orientale infiltratovisi dal s. XVI (anche in forma di *sarrail*); e di lì forse l'ant. sp. *cerraje*, essendo invece un italianismo *serrallo*, che è prevalso. Ma per lo innanzi il fr. aveva ben avuto *serrail* 'serrame, catenaccio, tappo di pezza' e *serraille* 'serratura' (il secondo anzi il Godf. lo dice ancor vivo in parecchi dialetti), coi deriv. *serrailleur -illier -illerie*; e il Faidit ha *serralh seralha* 'illud ubi clavis mittitur', che trova oggi riscontro nel *sarralha* (e *-ar*) 'serratura' di Honnorat. Da quella parte venne lo sp. *cerralle* 'assedio'. E la voce italiana, mentre nel nuovo senso venutole d'Oriente fece essa da intermediaria al neolatino dell'estremo Occidente, c'era nel senso latino venuta di Gallia. Pare facesse capolino anche la *serraglia*, e certo abbiam la risposta ant. ven. (Muss., beitr. 104).

Gallicismo della guerra e della cavalleria fu *ventaglia* 'parte della visiera per dove passava l'aria': fr. *ventaille*, poi *ventail*, prov. *ventalha* e sec. il Diez anche *ventalh*. E gallicismo della moda è stato il *ventaglio*, i cui esempj non risalgono oltre il Rinascimento: fr. *éventail* (s. XVI), prov. *ventalh -aylh* cat. *-all* in Rayn., donde pure lo sp. *ventalle* (indigeno è *abanico*). Dell'allotropico *vantail* (*ventail*) 'imposta a due battenti' (e in Rayn. *ventalh* ecc. anche per 'ventilatore'), non toccheremmo se non vi si accostasse un *ventagli* della Storia Trojana di Guido volgarizzata. Per codesta famiglia il Diez, less. I, nemmen postula un *ventaculum, e col richiamar lo sp. *ventana* mostra forse che si contenterebbe di un *ventale; ma noi propendiamo allo strumentale, che non ci sgomenta.

Di *bottiglia* vuol dir molto che il più antico esempio sia del Caro, mentre son tanto più anziani quei di *bouteille* e il *botelha* del Faidit.

Men recente documento si ha di *bottigliere -o*, appajato al cuoco, o come ufficio cortigianesco, ma qui ha sapor gallico anche il suffisso, ed è manifesto l'accenno al *boutellier -illier* della Corte francese [1]. Inoltre, che alla 'bottiglia' si desse un nome che suona 'piccola botte' sarebbe stata cosa ben più singolare in Italia che non colà dove la botte ebbe ed ha più propriamente il nome di *tona tonne tonneau*; benchè pur vi facesse capolino non solo *boute* per 'otre' (Littré), che è sempre un recipiente piccolo, ma *botte* per l'olio e pel vino, da equivalere p. es. a tre staja (Godf.; e Duc., il quale ha inoltre buticulagium -latio 'prestatio buttarum vini'). Può riuscire istruttivo che giusto quel vernacolo italiano che è più stretto alle Gallie e talora è come il rappresentante d'una più antica fase di tutta la zona, il piemontese, dica tuttora così rotondamente *büta* per bottiglia, languidamente surrogandovi talvolta *bütia*, cioè l'italianismo, o *bütèlia*, che è il francesismo; mentre per 'botte' usa *botál*, e, per quella lunga e stretta da carro, *botála*, oltre *carẹra -ẹra*. Si vede insomma che quel così diffuso prototipo che diede a noi *botte*, finì col restringersi nella zona anzidetta a un recipiente più portatile e accessibile alla bocca, e che lì solo se ne cavò un dimin. che il b. lat. scrisse buticula e raramente butilla, e il cui riflesso trapiantato in Italia venne a discordar col senso più grandioso del bisillabo indigeno. Nelle Spagne v'è da fare una gran cèrnita. Vi si trova *bote* per 'otre' e un po' anche per 'botte', per il quale ultimo però prevalgono gl'indigeni *cuba* e *pipa*, ovvero il *tonel* mutuato all'ant. fr. (donde si cavò quel *tonelada*, che diede poi a noi *ton[n]el[l]ata -o*); e v'è anche uno sp. *bote* 'vaso da unguenti o da colori'. Per la 'bottiglia' sono indigeni *redoma* e il classico *ampolla*, che anche nei nostri trecentisti fu più vitale che non oggi, ed è gallicismo *botella -lha*, che non è da confondere con *botilla* (e più *-illo*), dim. indigeno di *bota*, 'otricello', nè con l'altro *botija* 'damigiana, giarra', da cui forse il mil. *botiğğa* bottaccio, borraccia. E c'è da ultimo un *botillero* per 'sorbettiere' che ha riscontro nel milanese e nell'italiano secentistico, e non può essere altro che la voce francese già ricordata più sopra (ne sono indizio anche le varianti sp. antiq. *botiller -eller*), ma con applicazione speciale e locale, attaccata poi dalla dominazione spagnuola al vecchio francesismo

---

[1] Il Ducange dà tutta una serie di personaggi che ebbero quel grado, incominciando da chi fu buticularius di Ugo Capeto; e riferisce pure un testo concernente un tale che dal re di Navarra ebbe la butilliaria della Campania.

italiano. Si ha pure *botilleria* sorbetteria, con riscontro ideologico milanese e non italiano, e di formazione rimasta del tutto estranea alla Francia. *Bottigliere* si propagò da noi, a quanto pare, prima di *bottiglia*, cui spianò la via.

Spiraglio spiraculum s'acconcerebbe infine alla derivazione da *soupirail* (*souspirail* s. XV e XVI) *sospiralh*. Dell'ingenuo prefisso la voce gallica si sarebbe facilmente liberata qui, sì per l'ajuto del semid. *spiracolo* (*-ulo*), e sì perchè noi oltre lo *spirare* che col fr. *expirer* risale ad exspirare abbiamo l'omofono succedaneo del semplice spirare che il fr. traduce oggi con *respirer souffler* ecc., e a cui solo in antico corrispose con un altro *espirer* (Godf.). Tuttavia in tal caso sarebbe quasi impossibile che in antichi testi non facesse la sua comparsa qualche **sospiraglio*. Onde ci riesce grato il poter dire che il fr. ebbe primamente *espirail* (Godf.).

Vermiglio vermĭculus (col senso di 'rosso' già in Plin. ecc.; almeno come sost., chè come agg. è di dubbia lez.), indigeno nelle Spagne (*bermejo vermelho*, tranne chè *bermellon vermelhão* 'cinabro' è dal fr. *vermillon* antiq. *-eillon* prov. *vermeillò-s*), indigeno nelle due lingue galliche (e in lombardo, dove *vermeċċ -eġġa* significa pure 'rigoglioso' applicato a pianta o a persona), è invece un mero gallicismo per il toscano. Di che son anche indizio la nessuna rispondenza negli altri nostri vernacoli, il sapore elegante e poetico che sin la lingua letteraria vi sente, e la ben diversa consistenza di *scarlatto*, che alla sua volta è altrove un italianismo. Altrimenti si sarebbe avuto **vermecchio* come *rubecchio*.

Per la via invece più umile delle arti meccaniche potè venirci *tenaglia tan-* dal fr. *tenaille* prov. *tenalha*. È notevole che le Spagne, anzichè apprendersi anch'esse al plur. del dim. tenac-ulum di Terenziano (cfr. VII 143), se ne sieno state al sing. o al plur. di tenax (pg. *tenáz*, sp. *tenaza* pg. *-aça*). Com'è pur notevole che tutti i nostri dialetti non abbiano che un semplice riverbero della voce letteraria (mil. *tenaja*, non *tenaġġa*, ecc.), compreso il sd. merid. (*tenalla*, non *tenaga*), mentre il logud. spagnoleggia (*tenazza*).

Periglio, con la sua antica e numerosa prosapia, non è che il fr. *péril -illeux* e ant. *perillier -able -ement* (Godf. e Littré), e il prov. *perilh -ilhos -ilhar*. Questo contrapporsi d'un gallicismo, che sa di scelto e di poetico ed è ignoto ai dialetti, al latinismo usuale (*pericolo*), e senz'alcun sentore del succedaneo popolare indigeno (*pericchio), è cosa tutt'altro che insolita, e ci ricorda per esempio l'antitesi medesima che è tra *amicizia inimicizia* (mai *-cezza* o *-chezza*) ed *amistà nimistà nem-*: il quale, insieme collo sp. *amistad*

pg. *amizade* e con le rispettive propaggini (*amistanza* ecc.), nè tollera più, se io vedo bene, la spiegazione fonologica del Diez, nè ha bisogno dell'intervento neogrammatico che potrebbe soccorrerlo con *onestà* e sim., ma è a parer mio un gallicismo, tutt'al più ribadito dal conforto di codeste voci.

Per *artiglio* ci moviamo su un terreno di cui uno strato più profondo fu esplorato con fortuna dall'Ascoli (X 270). Nell' *o-* e nel degenere significato di *orteil* riconobbe egli la traccia d'una base celtica reagente sulla voce latina; ed io vorrei, come per corollario, aggiunger che *artiglio* presso noi non è di vera tradizion latina, bensì l'importazione di *orteil -el* (in Brunetto e in altri e in moderni dialetti *arteil*) e del prov. *artelh.* Ma occorre intendersi bene sulla trafila ideologica. Il classico artĭculus non significava che la giuntura delle ossa, la nocca, la sede del morbo artritico, il nodo o gemma della pianta, l'articolazione in genere, anche in sensi traslati; e, se si spingeva in Ovidio e in altri fino a indicar le 'dita della mano', tanto era remoto ancora dall'accezione romanza quanto può esser indicato da questo luogo di Plinio: 'hominis digiti articulos habent ternos, pollex binos'. Nè più oltre si spinse la schietta latinità popolare, se badiamo che lo spagnuolo dà ad *artejo*[1] il solo valore di 'el nudo de los dedos', e chiama *garra* l'artiglio e *dedos* e *pulgar del piè* le dita e il pollice del piede; e che il ladino ci dà *artoigls de la deta* (I 136, VII 515). Orbene, le Gallie fecero un passo innanzi, e celticamente diedero ad *orteil arteil* ecc. il senso di dita del piede in generale, ma cominciando da quelle dell'uomo, e non senza sentire spesso il bisogno d'aggiungerci 'del piede', come non senza parlare a quando a quando di *gros orteil* o di *petit orteil.* Ciò mostrano gli antichi esempj, tra cui è prezioso quello del Lancillotto: 'a l'autre nuyt songea il que tous les ortelz des piedz luy cheoient, *fors les poulces*'. Le Gallie inoltre, sempre più celtizzando, a quanto pare dai riscontri irlandesi e gaelici dell'Ascoli, sempre più straniando dal latino, vennero circoscrivendo l'uso del vocabolo al 'pollice del piede'; al qual proposito è interessante che un trovatore (Bartsch, Chrest.[3] 267 23) dicesse d'una donzella a cavallo, che i lunghi capelli la coprivano tutta dai lati, e *daván tro al artelh*[2]. Secondo insomma l'antico francese ogni uomo ha o dieci o

[1] L'*artijo* del Diez, ripetuto da altri, dev'essere un mero abbaglio.

[2] Il Portogallo, col suo *artelho* malleolo, forse in certa maniera accompagnò, come spesso suole, il procedimento gallico.

due *orteils*, secondo il moderno non ne può aver che due. Ma con ciò non siamo ancora all'unghione o ungula dei rapaci, a ciò che la Francia chiama germanicamente *griffe* e noi soli *artiglio*. L'ultima degenerazione del termine latino avvenne proprio nell'Italia, la quale, mutuando il succedaneo galloromano di articulus, ne esagerò il significato spingendolo e limitandolo all'unghione. L'*artĭcljus, che in vicenda tutta italiana avrebbe messo capo ad un **artecchio*, significante nocca delle dita, o al più dito, specialmente della mano, emigrato invece in Gallia ripassò poscia le Alpi ridotto ad *artẹl* e col senso di dito o pollice del piede; e noi, che pel piede dell'uomo seguitammo a dir come gli Spagnuoli 'dito, dito grosso, pollice'[1], prendemmo a dire *artiglio*, soltanto a proposito di quegli animali delle cui dita la caccia transalpina ci parlava, e ci venne naturalissimo l'applicarlo a quel che di tali dita era il più caratteristico, cioè all'unghione. È una vicenda suppergiù come quella per la quale *vagone*, che in inglese non vuol dir che 'carro', fu assunto da noi unicamente per quel della strada ferrata; e *stocco* ci diventò subito arma (Bocc., Vill.) o bastone armato, mentre in ted. *stock* non è che 'bastone', e il nostro *stocco* vi si traduce con *stossdegen*. Ma un processo più esattamente rispondente già lo additammo in *ventriglio*. Dell'origine aristocratica, ossia dal gergo della caccia, è conferma anche il fatto che *artiglio* è rimasto letterario, più ancora del semid. *articolo* riservato ai sensi più generici e traslati del latino, e non ha ombra di riscontro in nessun dialetto italiano[2].

Sulla preponderanza che in fatto di caccia dovette aver la Gallia in quei secoli che più propriamente si considerano, si potrebbero dir molte cose belle e istruttive, ma non da me, nè in questo luogo. Dove è d'avanzo notare che nessuno oserebbe revocarla in dubbio, così

---

[1] Tra gli scienziati dell'Italia meridionale corre anche *dlluce*, ignoto al vernacolo come alla lingua colta, il quale è il plaut. allex.

[2] Con *artiglio* fu da taluni congiunto *ardiglione*, *ardillon -alhon*, che è il ferruzzo appuntato, o puntale, della fibbia. Se avessero ragione, potrebbero per il *-d-* chiedere all'Ascoli il soccorso delle basi celtiche da lui rievocate. Ma per la significazione vi sarebbe solo una vaga congruenza in ital., e non ve ne sarebbe nessuna in fr. e prov.; e riuscirebbe anche strano che nel derivato s'avesse il *-d-* non riuscitosi a insinuare nel nome fondamentale. Quella etimologia, dunque, non è punto plausibile, benchè nessun'altra appieno sodisfacente se ne sia fin qui trovata. A noi non tocca dire se non che il nostro *ardiglione* non ha esempj anteriori al Rinascimento e che tutti vi riconoscono un gallicismo.

per fatti particolari che ciascuno può avere in pronto, come per la generica convenienza che la dottrina e l'esempio di quel nobile esercizio ci venissero di là stesso donde ci giungeva la cavalleria e il feudalismo, coi loro costumi, svaghi, istituzioni, tradizioni e racconti. La Gallia, secondo un dotto amico mi ricorda, possiede sulla caccia una letteratura così ricca, da potersene anni sono far una bibliografia a parte; laddove quel poco che noi abbiamo di antico lo togliemmo di là. Il trattato di Federico II è, almeno in parte, traduzione del poema di Daude di Pradas; donde pure provengono i capitoli di Brunetto nel *Tresor*, rimessi poi in circolazione anche a parte col titolo di 'Trattati di falconeria', e il così detto 'Libro del Gandolfo Persiano' edito dal Ferraro. Aggiungiamo che un testo toscano del s. XIV sulla falconeria fu pubblicato dal Ceruti nel Propugnatore (1869, p. 2ª, 221 sgg.), ed è traduzione d'una traduzion latina d'un testo *provinciale*. Quivi molti gallicismi (alcuni dei quali, per verità, accennerebbero, come *delivréo*, piuttosto al francese), quali *rasone*, *aigla*, ecc. [1]. Un 'Libro delle nature degli uccelli' pubblicò quindi lo Zambrini nella 'Scelta di curiosità', reputandolo in gran parte tradotto da un testo transalpino, e richiamando la pubblicazione fatta dal Mortara, dei capitoli di Brunetto con antica versione italiana, e dallo Spezi, di due trattati di caccia. Nè è senza interesse l'articolo dell'Enciclopedia del Larousse e l'erudito libro ivi riassunto; ma in ispecie rimandiamo al cospicuo articolo «Foresta» del Ducange, ove son raccolte moltissime testimonianze della predilezione e abilità dei Francesi e dei re Franchi per la caccia, fra le quali trascriviamo questa frase di Eginardo: 'quia vix ulla in terris natio invenitur, quae in hac arte Francis possit aequari', e questo luogo poetico: 'Et nules gens en tout le mont Si volontiers kacier ne vont, Ne en riviere, com François, Et orent fet tousjours ançois'.

Per la caccia, e insiem per la via più bonaria della cucina, da cui seguitano tuttora ad irrompere tanti gallicismi più o men crudi, più o men diffusi, più o meno straziati da bocche plebee [2], ci venne pure il *coniglio*. Da cunīculus s'ebbe, mercè la deviazione analogica colà solita della tonica, lo sp. *conejo* pg. *coelho*; e al disopra dei Pirenei il prov. *conilh* (Bartsch, *conil* in Rayn.), l'oit. *connil* e *con*-

---

[1] Per *artiglio* però non vi leggo che *unghia dello piede* (p. 269).

[2] E *desinare* stesso e *mangiare* che altro sono se non gallicismi? Ma di ciò altrove.

nille, coi deriv. *connillant -illeau -illiere* (quest' ultimo rimasto come n. loc.), e soprattutto *connillier -iller* 'sfuggire, tergiversare', che è antiquato ma non morto. S'ebbe anche, col suff. scambiato, *connin*, con parecchi derivati ma non col verbo, e in tutto manifestamente assai meno energico, benchè sopravviva, dicono, in qualche dialetto transalpino e vi consuoni in modo singolare il friul. *cunín* [1]. Di *connil* si hanno parecchi antichi esempj accennanti alla caccia, e spesso, nei s. XVI e XVII, è appajato con *lapin*, come fosser due specie affini. La selezione, linguistica almeno, che ha fatto prevalere il secondo termine, ha tolto evidenza al gallicismo della voce nostra; il quale è del resto confermato da ciò, che, a prescinder dal *conìč* della valle di Scalve (Bergamo), di cui non sapremmo dire che dignità storica possa avere, i dialetti italiani ce la danno in forma che rivela l'accatto: mil. *conìli*, ven. *conìo*, bol. *cunęj*, sd. mer. *conìllu* ecc. Un es. quattrocentistico del Littré accozza il coniglio con le lepri, con gli uccelli e sim., come un cuniclus della stessa età è nel Duc. a paro colle pernici e con le lepri (c'è anche cunicularis 'il cacciatore di c.'); e nel cit. art. «Foresta» v'è un documento ove il coniglio è ufficialmente quotato metà della lepre. Presso il Rayn. un testo ne vieta l'uccisione, e un altro, come alcuni es. del Godf., concerne la sua pelle. La quale, usata come quella del vajo e d'altre bestiuole, era cagione che di questa onde trattiamo fosse il nome straniero ripetuto dalle dame e dalle sarte oltrechè dai cacciatori e dai cuochi. Finalmente il coniglio, non men della lepre, entra da secoli nei paragoni e negl'insulti quale simbolo della viltà, e la Gallia

---

[1] [Quanto allo 'scambiarsi del suffisso', c'è forse da fare, nel caso nostro, più d'una riserva. Ma intanto sia notato, che il tipo col suffisso nasale ha vita molto gagliarda ed estesa. Verrà di Francia il ted. *kanīn kanīn-chen* (Sanders), che si diffonde così largamente per il settentrione dell'Europa, e col quale manderemo anche il soprasilv. *kanin*. Tra i Celti del ramo ibernico, l'irlandese ha *coinnin* (cfr. cmr. *cwning cwiningen*, f.), e il gaelico ha principalmente *coinean*, che accennerebbe a forma in cui sonasse l'*o* finale. Ma lasciando i territorj non romani, nel bergamasco abbiamo *kūni* (normale riduzione di *kūnin*), fem. *kūnina*; *kūninèra* conigliera; e nel Friuli, il *kunin*, ricordato di sopra, cui perciò non vanno applicati i num. 97 e 232^b (I 508 532). Si direbbe che cunino, sebbene più non s'incontri nella Francia meridionale, fosse la forma specifica del galloromano. Tra le valli bergamasche, troveremo insieme i continuatori di cunino e di cuniclo, così come tra i Germani e tra i Celti, di che si ritocca nella nota apposta a p. 433. — G. I. A.]

ce lo dovè servire anche in codesta salsa [1]. Non posso provarlo con vecchi testi, chè il Godf. non mi dà se non un duplice esempio d'un poeta tardivo (s. XVI), mentre il lessico italiano ce ne fornisce di più antichi; un dei quali però, di G. Villani, è notevole che alluda ai Fiamminghi e ad una taccia apposta loro 'da tutte le nazioni'. Ma più notevole ancora è che la Gallia possieda quell'apposito verbo, *conniller*, che manca a noi e alle Spagne.

Anche per questo sostantivo, come per *artiglio*, la mia storia medievale riesce un'appropriata prosecuzione d'una più antica storia; la quale è già a tutti nota per le accurate esposizioni di Vittorio Hehn [2]. Le belle pagine di lui parrebbero scritte apposta per dare alla mia tesi il sostrato su cui riposare sicuramente, e devo resistère a una gran tentazione per non tradurle qui e per restringermi a pochi e compendiosi richiami. Il coniglio fu proprio dell'antica Spagna, e strettamente collegato alla razza iberica ed al suolo che essa definitivamente occupò o che aveva dapprima occupato. È quindi probabile che c ŭ n ī c u l u s non fosse che una voce iberica con fini-

---

[1] Il *coniglio* — e, si badi, in rima con quel *volpiglio* di cui toccammo a p. 421 — è accolto, come volatile, tra altri veri animali a cui pur s'appongono qualità incongrue (storione nato in montagna ecc.), in una specie di ricetta magica in versi, pubblicata qui dal Grion, XII 181 sgg. La quale, oltre la menzione del Faro, ha in sè più d'una traccia d'italiano meridionale, come *malvizzo* per 'tordo', *volpiglio*, *giugnetto* (cfr. p. 420), *rizzo*, *caniglia* (cfr. p. 406). Se non è poi in tutto a proposito la menzione che per *volpiglio* fa il Grion del *cardiglio* usato da Francesco Intronta (Allacci, Poeti Ant., p. 242 o veramente 342), me n'è però porto il dèstro a qualche osservazione. Il sonetto caudato dell'Intronta è pur esso, sì per la menzione del *Reame* e sì per alcune forme idiomatiche, cosa del Mezzogiorno, come anche forse la risposta che con le stesse rime gli faceva un M. Iuliano (All. 367); e il *cardiglio* dell'uno e *cardillio* dell'altro non è che il nap. *cardillo*, o torto così pel bisogno della rima, o desunto da una zona che, come oggi la Ciociaría, solesse ridurre -ll- a -*l*-, o risalente a un -illeus. Chè *cardillo* sic. -*iddu* è *card[u]illus surrogato ingenuamente a carduēlis quasi questo fosse un dimin., come in Duc. si ha carduellus. Resta un po' dubbio se a -illus o a -ellus risalgano i tosc. *cardello* -*lletto* -*llino*, ven. *gardelin*, gallur. *caldeddina*, log. *cardellina*, ma probabilmente è da stare all' -*è*-, massime per le voci sarde. E del resto qui i dimin. fioccano: *carderugio* -*rino*, *calderugio* -*rino* -*rello*, fr. *chardonneret* ant. -*onnet* ecc.

[2] Si veda a p. 371-4 e 497-9 del suo classico libro *Kulturpflanzen u. hausthiere in ihr. überg. aus Asien n. Griechenl. u. Ital.* ecc. [4], Berlino 1883.

mento latino, come latinismi alla lor volta furono i κύνικλος κούν- κόν- degli scrittori greci, benchè un di questi, Eliano, creda di usare il nome schiettamente iberico: τὴν ἐπωνυμίαν τὴν ἐξ ἀρχῆς, ἥνπερ οὖν Ἴβηρες οἱ Ἑσπέριοι ἔθεντό οἱ, παρ' οἷς καὶ γίνεταί τε καὶ ἔστι πάμπολυς[1]. Discussero i Romani se il vocabolo in quanto dice 'via sotterranea' fosse il derivato o il padre del nome dell'animale scavatore; e s'attennero perlopiù alla seconda ipotesi, certamente solo perchè di cunicoli parlavano assai più spesso che del coniglio, quasi sconosciuto a loro. Oltre quella che Catullo chiamò la *cuniculosa Celtiberia*, lo avevano la Corsica e le Baleari. S'era ghiotti della sua carne, ma la soverchia e precoce fecondità dell'animale, e la sua abitudine di far mine e tane nei campi coltivati, di rodere le radici e i germogli, di scavar sotto gli alberi e fin sotto le case, lo rendevano un vero flagello. Sicchè, come narra Strabone, gli abitanti delle Baleari inviarono una volta ambasciatori a Roma a implorar per sè una nuova sede, o, secondo Plinio, un ajuto militare contro i conigli. Fino a Marsiglia arrivava il flagello. Sennonchè gl'Iberi avevano trovato in un altro animale mezzo addomesticato, tratto seco dall'Africa, il furetto (lat. *viverra*), un terribile nemico del coniglio, e lo allevavano per la caccia di questo. I Greci davano al furetto la denominazione di 'donnola spagnuola': γαλῆ Ταρτησσία, già dal s. V a. C. A Roma, sin dai tempi repubblicani, si tenevan conigli in quei parchi riservati che dicevan *leporaria*; e nel s. III d. C. vi fu chi disse che l'isoletta di Nisida fosse abitata più da conigli che da uomini. Ma sempre questi restarono pei Romani un contrassegno della terra ispanica, come si vede altresì dalle monete di Adriano. Oggidì la carne di coniglio è grata ai buongustaj di una gran parte d'Europa, ma specialmente in Francia e nel Belgio. Già Gregorio di Tours parlava di tale che in quaresima soleva mangiare coniglinoli estratti dal ventre materno. Eran quelli che si nominavano *laurices*, del qual termine non è rimasta traccia del neolatino bensì solo in glosse d'ant. altotedesco, e di cui il nostro autore si domanda se non sia in intimo rapporto con quel λεβηρίς che scrittori greci dicon proprio della grecità marsigliese. Ma sempre alla zona ispano-provenzale accennano gli antichi nomi, e, quel che più fa pel caso nostro, ancora ai tempi di Dante l'agronomo Pier Crescenzo rimaneva fermo alla

[1] La supposizione d'alcuni che ad ogni modo in *cuniculus* c'entrasse per etimologia popolare il κύων è tanto più inverosimile in quanto il coniglio era alla Grecia ancor meno familiare che all'Italia.

zona medesima e alla limitrofa Lombardia, mettendo egli stesso in rilievo codesta continuità geografica: 'quod in Hispania et in Provincia et in partibus Lombardiae, sibi cohaerentibus, nascitur' (9, 80). E molto importa per noi che la Provenza appunto ci mostri unicamente *-ilh*, non *-in*. Un gallicismo adunque più giustificato di questo chi lo saprebbe imaginare[1]?

Il più duro a rodere ci riesce *poltiglia*, che proprio si direbbe sia il class. pulticula, e che per esser ben trecentistico non si lascia screditare, cioè metter in coda alla serie spagnolesca *giunchiglia mantiglia* e sim. che è più tardiva; mentre di foneticamente identico la Francia non ci fornisce che un *poutilles* 'pagliuzze, bruscoli', che non sappiam bene che cosa sia. Bisogna certo convenire che se di tali esemplari s'avesse un buon drappello, ci sarebbe da sgomentarsi. Siccome però gli altri si sono arresi, così questo caso solingo non può da sè pretender di sorreggere l'antica dottrina e deve

[1] [Ma si obietterà: Qual pur sia la etimologia della parola e riconosciuto, come fu sempre, che la importazione dell'animale seguisse in età non molto rimota, rimane ugualmente che il nome e il nominato sieno ben fermi in Italia sin dai tempi della Repubblica romana. Dovremo dunque dire, che l'antico nome si perdesse del tutto in Italia, tranne in Val di Scalve, e l'animale vi sopravvivesse al suo nome, per aspettare un nuovo battesimo dalla Francia? O credere che nell'intimo discorso di ogni volgo italiano venisse la voce francese a eclissar l'indigena, come se l'it. *ghiro*, per es., avesse dovunque potuto cedere al frnc. *loir* o *liron*? Il *kunič* di Val di Scalve, del quale il nostro Autore più su diceva (p. 430) non saper che dignità storica possa avere, ne acquista súbito non poca per ciò solo che nella valle stessa si ritrovi *kanič* per cuniculus in quanto è 'strada sotterranea ecc.'. E *kunič*, coniglio, è del resto comune anche alla Valtellina (Salvioni). Nei dialetti altotedeschi vive poi sempre lo schietto *küngele*, *küngelein*, *küniglein*, coniglio (Adelung, s. kanin, Grimm, s. kungel ecc.; la sonora anche nel tedesco medievale: *künigel*). Da chi e quando vi fu immesso? Non credo che alcuno vorrà vedervi una voce di francese preistorico o anteletterario, di un'età francese, cioè, in cui ancora fosse *gl* = CL, spiegando insieme, dall'antichità di tale innesto francese, il trasporto dell'accento sulla prima. Ma si tratterà ben piuttosto di un antico volgare cuniglo (v. le *Osservazioni* che fo seguire al presente studio), così come lo schietto latino cuniclo è per trasmission diretta tra i Celti di Francia (aremor. *kunikl konikl*). Il qual cuniglo darebbe ugualmente ragione, così di codeste forme germaniche e del *kunič* delle Valli lombarde, come del tosc. *coniglio*, del venez. *conio* o del sardo mer. *conillu*, ecc. — G. I. A.]

esso accomodarsi alla nuova. Senza dubbio, il concetto di diminutivo non gli disdice, ma tanto più gli s'attaglia quello di collettivo, com'è in *fanghiglia*, in *motriglia* e nel dantesco *mondiglia*, così da bastargli un *pultilia, sia sul tipo di gentilis e sim., sia su quel di humilis herbilis e sim. Facciamo intanto osservare che mentre pulticula era proprio la 'polenta', *poltiglia* è piuttosto o il 'cataplasma' o la *fanghiglia*, come *spoltiglia -glio* o *spontiglia*[1] è 'polvere di smeriglio' e *poltiglioso* è 'fangoso'. I mil. *poltia spoltij*, i bol. *pulteglia pultėj spulti*, non insegnano molto, benchè per il significato risalgano un po' più a 'polenta'; chè o sono in tutto, come sono in parte, diretto riverbero delle forme toscane, o raccomandano la base -ilia. Solo il piem. *pùtia* è indifferente (cfr. *ùria*). Ed è anche notevole che al lessico italiano non fu ignoto *polta* 'intriso pei polli', ben vitale poi nel mil. *polta* e fin *polt* pulte-, e che quivi s'abbiano il dim. *pollinna* 'panatella', e il collett. *poltiš spoltiš* poltiglia, come a dir **[s]polticcio*. Non ho voluto valermi di un filone francese con *pou- po- pu-* che al Godf. procurò una messe molto abbondante: *poultiee putee -teie -tie* 'polvere, letame, sporcizia' e anche *putel -tiel -teau* 'fanghiglia', tutti con riflessi dialettali moderni tra cui il n. l. *Puteaux*. Ma quel *pu[l]tie*, qual che sia la base da ricostruirgli, potrebbe ben essere entrato per qualcosa nella voce nostra.

Ed ora, col richiamo di *scoglio* *scoclus, di cui già dicemmo essere un'importazione del riflesso gallico, o insiem del lusitano, abbiam posto termine al terzo elenco; cioè delle voci onde si presumeva ci mostrassero solo il secondo esito, e delle quali pur sarebbe stato lecito domandare come mai non apparissero in niun testo o vernacolo in forma di **conicchio *bottecchia *sonacchio*[2] e via discorrendo. Cosicchè, tirando la somma di ciò che per ciascuna di tali voci abbiam dimostrato od argomentato, e di quel che dicemmo delle singole voci del secondo elenco, ossia del tipo *vecchio veglio*, e tenendo ben presente quanto cospicua sia la falange che riuscimmo a mettere in ischiera, dei fidi campioni della gutturale quali *ginocchio* o *Fucecchio*, formuliamo la conclusione. Un doppio esito di -CL- nel toscano, o nei vernacoli chè risuonano da Milano e Venezia al Lilibeo, non s'ebbe giammai, nè nel senso antiquato e bonario che accanto al ramo principale dei *-kkj-* si determinasse nel medesimo ambiente fonetico un ramo cadetto di *-ľ-*, nè nel senso neogramma-

---

[1] Qui abbiamo un fr. *pontil* 'vetruzzo con cui si stende lo smeriglio sul vetro da pulire'. [2] [V. però la nota alla pagina precedente.]

tico di un diverso esito secondo la diversa postura del nesso latino rispetto all'accento e sim., con ulteriori perturbazioni e incrociamenti analogici. I quali, a dir vero, sarebbero stati questa volta tanti e così precoci e d'una operosità così bizzarra e malefica, da far che le eccezioni soverchiassero ben presto la regola, si manifestassero sovente a rovescio di quel che si sarebbe dovuto aspettare, si cacciassero pur dove nessuna ragione lo potrà mai giustificare. Quasi nessun esemplare si sarebbe sottratto all'infezione analogica, e pochi parrebbero averla subita in limiti e condizioni discrete, ma il più delle volte le voci principali si sarebbero modellate sulle secondarie, le frequenti nel discorso sulle rare, quelle che in tutti i testi soprabbondano su quelle che appena spuntano in qualcuno, quelle ch'esistono sopra quelle che nessuno ha mai viste. Se adunque, pur eliminati tutti gli esemplari in fondo a cui un -CL- non v'è in realtà stato mai, si può sempre dire che resti un bel gruzzolo di esiti doppj, egli è solo come dire che parallelamente a *vallata limonata chiarata giornata marata rinomata saponata contado ducato serata sonata* e sim. s'ebbero *vallea limonea chiarea giornea marea (ri)nomea savonea contea duchea ducea* (fr. *comté duché*) *(as)semblea livrea* e sim., o parallelamente a *grandezza nefandezza alterezza franchezza salvezza cupidezza ingordezza fortezza sciocchezza* e sim. s'ebbero *grandigia nefandigia alterigia franchigia salvigia cupidigia ingordigia contigia guarentigia*[1] e sim.; od allato a *primajo cavallajo arcajo argentajo uccellajo carnajo leprajo operajo usurajo rosajo gennajo* e sim. vennero a porsi *primiero cavaliere arciere argentiere uccelliera carniere levriere* (e sempre la caccia!) *ovriere usuriere verziere quartiere droghiere* e sim.; o a *selvatico statico companatico stallatico lunatico Campagnatico* e sim. s'aggiunsero *selvaggio ostaggio compannaggio stallaggio foraggio* ecc. ecc.; o con *[o]spedale ditale maestrale* ecc. s'unirono *ostello menestrello.* Sono insomma ospiti o intere colonie forestiere, che hanno più o meno acquistato diritto di cittadinanza, così da parer paesani, da crearsi qui molti di loro una famiglia propria di discendenti o aumentar quella recata seco dalla madre patria, da suscitare talvolta proseliti indigeni anche in gran numero; ma ospiti spesso invece tanto riguardosi e discreti da non far alcuna propaganda o nemmeno prole. Per la serie particolarmente che abbiamo studiata, forse solo *sputaglio* potrebbe dirsi, ma senza alcuna necessità, nato qui per imitazione indigena delle forme venute tali e

---

[1] E *valigia* (Ascoli I 512 n)?

quali d'oltralpe, o vogliam dire per gallicismo semplicemente indiretto [1]; chè del resto per ogni singola parola abbiamo avuta la fortuna di poter additare il diretto modello galloromano, cioè in complesso qualcosa di più che alla nostra tesi non fosse strettamente necessario [2]. Spesso ci si è offerto un vocabolo vivo ancor oggi in Francia, altre volte un vocabolo antiquato o addirittura arcaico e tramontato del tutto; ma questa seconda coorte è quasi più interessante e significante che non la prima. Ci si vede come l'italiano, in un periodo di sudditanza letteraria, di assorbimento largo e spensierato di forestierismi, accogliesse molte voci vive allora oltralpe ed oggi rimaste vive solamente in Italia. La storia dei linguaggi, anche dei neolatini soltanto, ha molti fatti simili da narrare, ma ogni fatto nuovo di tal genere ha sempre grande attrattiva. Talvolta esso si riferisce non propriamente al vocabolo ma a una sua accezione particolare o secondaria, essendo il nostro gallicismo rimasto fermo al senso antico della voce gallica, senz'accogliere o sol di mala voglia il senso ulteriore, ovvero avendo tratto quella a un significato estremo ed esclusivo che sopra luogo non ebbe mai. Viceversa, di altre voci tuttora vivissime in Francia troviamo bensì il riverbero nell'italiano antico, ma nel moderno questo s'è dileguato, od ha almeno sapore di stantio, di ricercato, di poetico. Alcuni gallicismi poi son rimasti o sono stati per qualche tempo popolari; altri aleggiarono sempre nello stile elegante, o uscirono dalla penna di traduttori o imitatori che per rozzezza o per pigrizia o per vezzo davan dentro senza ritegno

---

[1] Del resto, sputaculum non è nel less. lat., nè ha alcun continuatore gallico, iberico o sardo; nella più parte degli stessi dial. ital. prevalgono altri suff. (piem. mil. *-accio*, nap. abr. *-azza*, camp. *-ato*). Tutto mostra esser qui *-acchio -are* (tosc. bol. ven. mant.) meramente analogico (p. 381); oltrechè *-aglio* è, pare, un 'unice dictum' del Sacchetti.

[2] [È cosa molto spiacevole il dovere interromper l'oratore, e massime quando egli sia così simpatico com'è il nostro; ma il mio mestiere, se non isbaglio, qui m'impone d'interloquire súbito, e del resto la gentilezza dell'oratore mel consente. Dunque mi pare, che, nel fervore della dimostrazione, qui avvenga un equivoco. Nei pochi esemplari (son pochi sempre veramente, in entrambe le serie) dove l'italiano ha o sembra avere il doppio esito di CL, *kj* e *l*, il galloromano suol naturalmente contrapporre il suo esito normale, cioè *l*; ma non perciò un *l* italiano di contro a CL ha sempre accanto a sè uno *l* galloromano; cfr. *upiglio* p. 423, *poltiglia* p. 433, **reçaljo* p. 423; e di più vedi nelle *Osservazioni* che fo seguire al presente studio. — G. I. A.]

nel peregrino, anticipando gli eccessi dei nostri scrittori del secolo passato. Per diverse vie, e talora per parecchie ad un tempo, ci vennero i gallicismi: per la via delle istituzioni cavalleresche, degli usi guerreschi, della caccia, della cucina, delle mode, delle arti materiali, della marineria, della traduzione prosastica o grossamente poetica, dell'alta poesia, della rima. Ve n'è d'ogni provenienza, d'ogni grado, d'ogni età, dai più fugaci ai più tenaci; e soprattutto ve ne furono e sono tanti, da giustificare pienamente l'illusione in cui caddero i glottologi, e forse fino a un certo punto la lingua stessa, che dall'identico nesso latino intervocalico si fossero qui spontaneamente diramati due esiti ben diversi. I quali invece sono l'uno proprio della sola Italia, eccettuando più o meno la zona alpina, e della Valachia; l'altro esclusivamente proprio della rimanente romanità.

III. — Non avrei preciso obbligo, benchè mi torni utile e bello, di estendere il mio discorso ai due esiti di -GL-. Questo nesso differiva dal precedente in una cosa grave quanto semplice: aveva l'esplosiva sonora. Il divario è tale che il napoletano e i dialetti che van con esso, così tenaci della gutturale sorda, lasciano invece cadere la sonora anche all'iniziale: *glianna gliuómmero gliutto* 'ghiotto' *gliòttere gliro jajo* 'ghiado' (cfr. 378); così come vedemmo *neglia* di c. a *cocchia* (365, 378). In fondo la vera ragione, per cui le lingue occidentali da -CL- non ebbero che *l* o un suo normal succedaneo, sarà appunto stata questa, che in loro fu precocissima la degenerazione di *-cl*^{j}*-* in *-gl*^{j}*-*, se non altro a formula mediana tra vocali; onde p. es. **ogl*^{j}*o* vi dovè avere lo stesso trattamento che colà ebbe **tegl*^{j}*a*. E apposta diciamo colà, perchè non intendiamo con ciò e cogli esempj napoletani insinuare che -GL- debba dappertutto riuscire fatalmente a *l*. Poteva in qualche zona anche l'esplosiva sonora essere tenace (fior. *tegghia*, mil. mant. *teǵǵa*), ma se in parlate contermini e congeneri ciò non avveniva (nap. *teglia*, bol. *teja*) non ne risulta una vera incoerenza col trattamento di -CL- nelle parlate medesime, la quale basti a insinuare il sospetto del gallicismo o d'altro; giacchè la sonorità dell'esplosiva è sufficiente a spiegare l'esito rallentato, e fa che quell'incoerenza resti nei limiti del verosimile. Veniamo insomma a dire che l'oscillazione fra *tegghia* e *teglia* e l'antinomia fra *negghienza* e *triglia* si può a priori considerare come cosa prettamente italiana, come un dissidio da doversi comporre in famiglia, senza quei soccorsi stranieri che ci parvero indispensabili per ispiegar la gara di *speglio* con *specchio* e l'antitesi di *artiglio* a *ginocchio*. Ciò

premesso, studiamo i pochi esemplari un per uno, richiamando, ove occorra e dove ce ne siano, le rispondenze di ciascuno nei vernacoli italiani e negli altri idiomi neolatini; fin da ora però avvertendo, quanto ai vernacoli, che la Sicilia, la Calabria e la Puglia, dove si dice *fogghiu pagghia* e sim. non men che *stregghia stri-* e sim., restano indifferenti alla questione e inette a darci lume, com'è pur di Venezia che dice *fogo paga* non men che *strega* e sim.

Per più ragioni incominciamo dai ben antichi *negghienza negghiente* negligentia -ente, *neghiettoso neghittoso nigh-* *neglectosus, *neghittaggine*, *neghiettire annighiettire anneghittire anneghettire annighittire* *neglectire. La riduzione di *-ie-* protonico in *-i-* o in *-e-*, l'assimilazione regressiva di *[n]e-* a codest' *-i-*, lo scempiamento di *-gghi-*, certo per dissimilazione dal *-tt-*, sono accidenti di poco rilievo. Quel che importa è che, all'infuori del *necliente* che da una Laude romanesca ci dà il Monaci (Rendic. Lincei, s. 5ª, I 88 98) e di un dugentistico *neglienza* registrato senza citazion di testo dal Petrocchi, dei quali è difficile determinare il preciso valore, e di un controverso *negghiezza* di Jacopone, codesta interessante famigliuola non ha riscontro se non nel prov. *neleitz nelegz neliegz* 'trascuraggine errore', che il Diez trae dal sost. neglectus, e dove la perdita della gutturale, come in *conoscere*, o il ritorno di *l* in *l* per dissimilazione dall'esito pure palatile di -CT- (cfr. *cavicchia Casteggio* e sim.), ha sottratto il vocabolo alla nostra presente discussione. Notevole è infine l'isolata voce verbale *neghisca* che il Nannucci, Anal. cr. d. v. i. 146, trasse da un rimatore dugentista pisano, e per cui egli e il Petrocchi postularono un **neghire*. — Della famiglia solo *negghienza*, e, più, *neghittoso*, son rimasti discretamente vivi nell'uso letterario, e il resto è ancor più stantío; e da codesta arcaicità dipese che l'esplosiva vi persistesse pur quando la serie *stregghia* ecc. veniva sopraffatta da *striglia* ecc. Senza dire che ormai si pronunzia *neğittoso*, non *-ğ-*.

S'accompagnò invece alla comune vicenda il n. l. *Figline* figlinae (la sincope è già latina), che fin a tutto il s. XVI si trova scritto *Figghine Fegghine Fighine* (Malaspini, Varchi, Lombardelli).

Per *rugghiare* e *rugliare* *rug[u]lare, e per altre voci che seguono, si vedano le belle pagine del Flechia, II 378 sgg. Qui ha avuto luogo una curiosa vicenda, chè *rugliare* è rimasto vivo nel toscano parlato, e con qualche specificazione di significati, ma non nella lingua letteraria, che dice piuttosto *rugghiare*, bensì con un certo sapore d'arcaico e di poetico. La conservazione dell'esplosiva dipende da ciò appunto, e forse pure dall'influenza di *ruggire* che è poi la voce veramente usuale.

Precisamente il medesimo è di *mugghiare* e *mugliare* *mug[u]lare (semid. *mugolare*). Il Gigli nel Voc. Caterin. (s. pescio) parla del *muglione* del contado sanese, nome di pesce-bue favoloso. Il *muggiare* del 'Ciriffo' e dell'Ariosto si direbbe una specie di compromesso tra *muggire* e *mugghiare*; ma, in ispecie per l'Ariosto, si vegga tra poco s. *vegliare*.

Di *ragghiare* e *ragliare* *rag[u]lare (*ragire), il primo è letterariamente antiquato, a prescinder dal suo sopravvivere in vernacoli toscani o nelle risposte d'altri dialetti (mil. *rağğá* ecc.), e il secondo è prevalso e ha dato luogo a un maggior numero di derivati. Influsso gallico in tal selezione non v'è stato, poichè *railler ralhar* han senso più generale e figurato (cfr. 371). L'esservi in tutta Italia un unico vocabolo per il grido dell'asino (non tenendo conto della varietà *ranğar* bol., *rañar* gen. e mant., *rangulare) ha resa più facile la concorrenza dei dialetti nel far prevalere la forma che ha trionfato.

Tēgula non significava che il compagno dell'embrice, e tēgulum aveva un senso più collettivo e generico. Di lì avemmo il semid. *tegola -o*, che non ha fatta altra deviazione se non di scambiarsi talvolta, specie nel tosc. moderno, con l'embrice. Al senso latino restaron fermi gli sp. pg. *teja telha* e il fr. semid. *tuile* (ant. *teule*) e pop. dialet. *teille*. Il senso di 'tegame' sopravvenne soltanto nei due riflessi popolari italiani: *tegghia*, ormai disusato, e *teglia*, rimasto vivo, quantunque gli faccia gran concorrenza *tegame* stesso e, in più vernacoli, quel *tiano* che in tutto o in parte sembra rannodarsi a τήγανον (II 57 n, IV 137-169). Notevoli, come paralleli di *tegghia*[1], il mant. *teğğa*, e il ven. *teća*, con la sorda anormale che forse gli viene da *seća*, e, come parallelo di *teglia*, il bol. *teja*. Quanto al non esser nel tosc. *teglia* degenerata in *i* la tonica, scacciamo la tentazione di vedere in ciò un voluto differenziamento da *tiglio -a*, e rimandiamo a quel che si dirà pei due esemplari seguenti.

Tra *vegghiare* e *vegliare* ha molto ben trionfato il secondo. Se poi la base vig'lare, su cui si fondano tutti i dialetti italiani e i gallici, implichi la sincope dell' *-i-* ovvero di un *-u-* popolarmente surrogatovisi per affinità elettiva con *l*, è questione difficile a risolvere,

---

[1] Da un vecchio documento toscano il Bianchi (XIII 180 n) trae un *teddie*, che reputa fatto lì per lì sulla indebita analogia della serie *diaccio* = *ghiaccio*. Ricordiamo però, checchè se ne debba argomentare, che in Lunigiana si sente, se non sono male informato, perfino *fiddiolo*.

ma per la quale giova il far prima equo giudizio della voce iberica solitamente mal dichiarata. Lo sp. pg. *velo -ar* (donde si estrasse il sost. *vela*) per me è la diretta elaborazione del class. vĭgĭlo -are, pari a quella di *dedo*, ossia col -GI- durato così a lungo da farsi *-ǵi- -ji- -i-*, e restar da ultimo assorbito dal precedente *e* = ĭ; e l'Iberia si distacca in ciò dalla restante romanità giusto come altrove [1] dissi esser avvenuto per frīgidus, riflesso tranquillamente nello sp. pg. *frio*, mentre tutto il resto del neolatino rimanda a *frĭgdus. I due casi si somigliano anche perchè entrambi dan luogo a questo dubbio un po' angoscioso: sarebbe dunque così antica la sincope in frigdus e viglare da aver preceduto la degenerazione palatale di GE GI [2]? o da averla trovata in tal fase che fosse ancora possibile il risanamento dell'incipiente *ǵ* al contatto della consonante? e se per eluder tali ipotesi supponiamo che la parlata oscillasse in età abbastanza antica tra vigilare e *vig[u]lare, stabilitisi poi l'uno nell'Iberia e l'altro fuori, oseremmo mai supporre anche un *frigudus? per dissimilazione forse dall' *i*? Eppure, comunque si giungesse alla sincope, è inevitabile il postularla e il contrapporla alla più fida classicità del latino iberico, se non si vuole intrigarsi in un laberinto; e i due esemplari, con di più rĭg(i)dus (fr. *roide*, sen. *reddo* ecc.) e strig'la a cui presto arriveremo, si sorreggono a vicenda, e son confortati dal fricda (o frigda) dell' 'Appendix Probi' (Förster, p. 22).

Sopravviene però un'altra questione, come mai cioè *vẹglia* non s'assottigliasse ad *-i-*. Esiste bensì un *vilia* per 'vigilia' nel senso religioso, presso il Villani ed altri anche non fiorentini, ma è l'evoluzione semidotta del sost. lat. con *vi* = *vi[ǵ]i-*, pur dove è scritto *viglia*, nè è da confondere con *veglia* vigilat e col sost. ricavátone [3]. Piuttosto, del vero *vegliare* si tratta nel *viglia -ando svigliata sbigliati* di testi romaneschi (Mon. l. c., 25 26), e nel *mi risbiglio* del sonetto forse meridionalesco di M. Iuliano che già dicemmo (p. 431); ma, lasciando stare che in quest'ultimo luogo è in rima con *cardiglio* ed è sospettabile d'artificio, l'assottigliamento dovè, massime in tali ambienti, muover dalle forme verbali arizotoniche, e il certo è che

[1] Grundr. I 508; e vi s'attenne il Meyer-Lübke, *Gr. Rom.*, I 67, It. gr. 35-6.

[2] Circa il famoso viglias d'un'epigrafe prenestina, v. X 431-2.

[3] Grundr. I 507; e aderirono Meyer-Lübke, Hirsch, Parodi (Romania XVIII 8-9). Cfr. Arch. XII 109. Perfino a un *vigiliare si potrebbe ricorrere in certi casi particolari (cfr. I 514-5), e il fr. *veiller* ecc. per parte sua vi s'accomoderebbe occorrendo; ma il complesso dei fatti vuole viglare.

l'uso tosc. è rimasto *veglia*, e con tanta saldezza da tenere a freno anche *vegliare* ecc. Altra volta argomentai, e con gradimento di parecchi compagni, che ciò fosse dovuto al buon esempio di *vegghia*; ma ora dubito che l'arcaismo avesse tanta presa sul rivale superstite, ed invece mi domando: siam noi sicuri che *-él-* di qualunque provenienza tendesse in flor. a *-il-*? Le due serie *gramigna macigno* ecc. e *legno pegno* ecc. mostrano che lo *ñ* promuove l'*i* quando proviene da NJ + voc., non quando da GN (Grundr. I 503[1]); e può stare che egual divario sia tra *l* = LI + voc. e lo *l* da GL o di altra provenienza, compresa quella da -LLI che solo per fonetica sintattica abbia dato luogo a uno *-li* d'uno strato cronologico più recente (IX 80 sgg., 98 sg.). Certo che abbiamo *ęgli quęgli dęgli pęgli capęgli scęglie(re)* d. c. a *somiglio maraviglia* ecc.; e *tęglia* e *vęglia* possono bene andar coi primi. Nè ciò, si badi, è in contradizione col franco convincimento dianzi espresso che le voci galliche in *-eil -elh* trapiantate fra noi dovessero naturalmente assumer l'*i*, come in *ventriglio artiglio pariglia vermiglio bottiglia* ecc. Costì si trattava di forestierismi che in buona fede finivano, dopo qualche ondeggiamento[2], con adattarsi alla cadenza indigena più usuale, che è appunto quella di *somiglio maraviglia consiglio* ecc.; e insomma, secondo la normale rispondenza da questi a *merveille semelha conseil* e sim., da *Marsiglia* a *Marseille -elha* ecc., *arteil* diveniva *artiglio* e così via. Quanto poi a *-ęl-* protonico, la riduzione a *-il-* è ben altrimenti facile, anche dove si risalga ad -ĕlj- -ĕllj-; avendosi difatto non solo *accapigliare* d. c. a *capęgli*, ma *migliore castiglione* d. c. a *męglio* e a *castęllo* (cfr. nello stesso fr. certe forme quali *pavillon habiller* e sim.). Sicchè nei derivati e nei verbi potevano due casi verificarsi: o che mantenessero l'*e* per semplice fedeltà al prototipo rizotonico, come in *tegliuccia teglina tegliata* e sim. *vegliare svegliatezza* e sim.; o trascinassero ad *i* pure il prototipo, come nei roman. *sbigliata*[3] *viglia* e sim., e come nell'esemplare seguente. Per il fatto speciale di *vegliare* si potrebbe anche chiedere, poichè è voce di così largo uso letterario e frequentissima anche in poesia e perfin in rima (ve l'hanno pur Dante e Petrarca), se a tenerlo saldo non abbia contribuito alquanto l'e-

---

[1] E Arch. X 446.

[2] Poichè sulle prime si scrisse p. es. anche *apareglia*, e Guittone stiè fermo a *oreglia* secondo la convenienza aretina (*maraveglia* ecc.); nè omettiamo di qui ripetere la menzione del dubbioso *pareglio* di Dante (386).

[3] Cfr. lad. *vilgiar* (I 58, 550 b)?

sempio del fr. *veiller* pr. *velhar*. L'*i* delle forme sarde ha una ragione più generica propria a quella regione, e le citiamo solo per ricordare che la merid. *billai* (come *mellus*) e la logud. *bižare* (come *mežus*) rispondono al tipo *vegliare*, mentre altre accennano al tipo *vegghiare*; II 141. Al tipo gutturale risale il mant. *veǵǵa*, che in un modo proverbiale fa capolino anche in mil., malamente registrato dal Cherubini s. 'vecchia' (cfr. Salvioni 183); mentre il bol. *veja*, il piem. *viè* (sost. *vià*), il gen. *veǵǵa* (rust. *veja*), son dell'altro tipo. — D'uno dei due *veggiare*, che mi dà il lessico, non so che dire; ma quello dell'Ariosto è certo un venetismo (cfr. I 515)[1].

Di strĭgĭlis, fatto sicuro da più luoghi poetici oltrechè dall'etimologia, abbiamo la variante -ila (Schol. Iuv.), ma non il verbo. Sulla questione se la sincope sia stata di -*i*-, o da uno *strigula come pongono il Gröber, il Körting e, credo, il Bianchi, non aggiungiamo altro. Certo che da *strĭgla -are s'ebbero *stregghia streglia* e *striglia* coi rispettivi verbi: saldo nei primi secoli il primo, raro e intermedio il secondo, più recente e definitivamente prevalso il terzo. I vernacoli oscillano fra il tipo *stregghia* (bol. mant. berg.) e *striglia* (piem. gen. abr.), mentre altri o s'attengono all'uno per la consonante e all'altro per la tonica (mil. *striǵǵa*) o viceversa (nap. *streglia*) o sono in parte naturalmente ambigui (ven. *streǵa*) o hanno ragioni peculiari (sd. *striggiula -ulái*); senza dire che spesso è più o men palese l'influenza letteraria. Se ci limitiamo alla sola Italia, l'*i* di *striglia* ha potuto prender le mosse dalle forme verbali ove l'*e* capitava protonico, ed avere a ciò incentivo o per lo meno conferma dall'analogia di *briglia* (e *sbrigliare*), ab antico assai saldo,

---

[1] Dei venetismi o lombardismi rimasti definitivamente nel Furioso m'è parso bene tentare un inventario, da surrogare al cenno fugacissimo e in parte inesatto che ne potè fare, incalzato da inevitabile fretta, il Canello nella 'St. d. lett. it. n. s. XVI', p. 317 n. Ho raccolto dunque, tenendo innanzi l'ediz. Lemonnier del 1854, ben sei *veggiare* (XXXIII 62, 63, 64), un *muggiare* (XXIII 115), tre *cingial* (VII 57, IX 73, XXVI 116), un *cingiai* (XXIV 13), un *cingie* (XXIII 87), tre *giande* (XIV 4, XXIV 12, XXXIII 37), due *Aldigiero* (XXV 71, XXVI 76), un *Giara d'Adda* (XXXIII 38); e poi tre *Menzo* per *Mincio* (XIII 59, XXXVII 8, XXXXIII 70), e dappertutto *schena*. V'è ondeggiamento fra *padrone* e *patrone*, senza l'allotropia che vi scorgeva il Canello. Anche il costrutto '*in* lei s'innamorò' (XXXVII 48), che il Tommaseo dice esser vivo tra la povera gente, ma che il Petrocchi non accoglie, mi sa d'emiliano e di settentrionale. Registro poi qui, semplicemente per non dimenticarli, i tre *Ulisbona* (XIV 13, XXXIII 97).

come che fosse nato (cfr. p. 405). Ma v'è da riflettere sulle forme francesi e sui loro possibili rapporti con le nostre. Il Meyer-Lübke (*Gr. Rom.*, I 107) pensò che *étrille* fosse rifoggiato su *étriller*, ma è pur da confessare, se anche non è da farne gran caso, che giusto pel secondo il Littré non risalga cogli esempj oltre il s. XV, mentre del primo ne ha del XIII. E, poichè l'anzianità di entrambi rispetto ai corrispondenti italiani sta contro alla supposizione dell'italianismo, nasce il sospetto se non vi sia invece entrato per qualche cosa il ted. *striegel* (mat. *strigel*, aat. *strigil*), che ha i caratteri d'un precoce latinismo [1] e che in materia di cavalleria e quindi anche di stalla può aver avuto peso nella nuova patria dei Franchi [2]. Ad ogni modo l'*i* di *estrille* può poi avere giovato a ribadire l'*i* e un pochino anche lo *l* di *striglia*. Dell'ant. sp. *estrillar*, che manca al pg., si può affermare l'italianismo o più propriamente, col Gröber, il francesismo. Pel prov. abbiamo *estrelha* dal Faidit.

Di *triglia* il primo es. è del Morgante, ed è sempre stato scritto in codesta forma. Voci d'accatto sono lo sp. *trilla*, che manca al pg., ed è di solito posposto a *salmonete* o ad altri nomi, il ven. *tria*, il piem. *trilia*, il bol. *treglia* (sic). Il fr. *trigle* è dotto ed indica altro pesce, non già il *rouget* o *mulet*. Indigeno può essere il gen. *treǵǵa*, e son di certo il nap. campob. *tręglia*, l'abr. *tręjję*, il lecc. *tręgghia trigghia* ecc. Ottimamente conviene che questo grecismo, τρίγλη -α -ίς, cominciasse a surrogarsi a m u l l u s appunto nell'Italia meridionale; che il *treglia* della zona più importante di questa s'insinuasse in Toscana, assumendovi, come voce estranea e senza precedenti o connessioni, l'*i*, più ragionevolmente ancora che non vedemmo farsi dai gallicismi; e nella assunta forma s'attaccasse alla Spagna, all'Italia gallica e perfino alla toscaneggiante Venezia, mentre Genova per la via del mare l'aveva o di prima mano o da Napoli ed Amalfi.

Da c o a g u l u m c o a g u l a r e s'ebbero *quaglio quagliare caglio cagliare*, oltre *gaglio*; e *squagliare*. L'esito gutturale è rappresentato dall'aret. *gagghiare* (II 382 n), ferr. *caǵar*, moden. *caǵer*, mil. *caǵǵá* (col sost. *caǵǵ caćć*), gallur. *gagghiá*, sd. sett. *ǵagá* (metat., II 141), mentre al labdacistico s'attengono, come per l'esemplare precedente, il sd. mer. *callai* e il logud. *cażare*, e così pure il bol.

---

[1] Tale parve anche al Fick, Et. wtb., per la mancata rotazione; cfr. invece: *streichen strichen strîhhan*.

[2] Che per questa via si dichiari anche l'*estrüelle* della Hague?

cajar, il nap. *quagliare* ecc.; oltre la solita ambiguità nel ven. *cagiar* e la solita bella alternanza condizionata nel friul. *cáli caglá* (I 514). Regolari il fr. *cailler*, lo sp. *cuajar*, il pg. *coalhar*. Per il *ca-* di *cagliare* non pare sia il caso di ricorrere all'influsso francese, e forse bastano le concorrenze dialettali, il parallelo di altre simili alternanze (*quetare chet-*, *quotidiano cot-*, *guarentire gar-*), la spinta dissimilativa proveniente dall'essere lo *-la-* pesante come il *qua-*. Piuttosto piacerebbe avere qualche precisa ragione del non trovarsi nella lingua mai alcuna traccia di **quagghiare* e sim., e del *g-* della forma *gaglio*, per la quale non può invocarsi la spinta assimilativa, evidente invece nel verbo aretino e nel sardo. Ora le due cose insieme potrebbero, se non altro in parte, aver lume da ciò, che tra i riflessi di coagulum venne forse a inframmettersi il succedaneo di un grecismo in realtà o in apparenza connesso con γάλα. Ognun sa che il quaglio può esser così animale come vegetale. Plinio parla per ciò del caprifico (xxiii, 126) e del balsamo (xii, 123); ma s'adopra, specialmente in Toscana, il fiore del cardo selvatico o cardone, oppure una pianta detta *gaglio* (o *gallio*), che è il galium verum [1]. Il Diez non dava peso a codesto galium, quasi fosse un dei soliti latineggiamenti maccheronici degli scienziati; ma ei si trova già nel traduttor latino (s. VII) di Dioscoride, che ne tratta come di un medicinale, e nel testo greco (iv, 96) si legge: γάλιον, οἱ δὲ γαλλέριον, οἱ δὲ γαλάτιον· ὠνόμασται δὲ ἀπὸ τοῦ γάλα πηγνύειν ἀντὶ πυτίας αὐτό. Dopo di che continua a descriver la pianta e le sue virtù terapeutiche. L'editore lipsiense del 1829, lo Sprengel, a piè di pagina avverte (I 590) che la vulgata è γάλλιον, ma che è cattiva «ut ex etymo patet» (ragione non molto salda), e perchè γάλιον è in Paolo Egineta compilatore greco di Dioscoride; e menziona anche la variante γάλαιον del cod. costantinopolitano. Nelle note poi in fondo all'opera afferma (II 616) che il 'galion' fu adoperato un tempo pel caseificio anche in Inghilterra, e ricorda per ciò 'Smith eng. flora I 208'. Una brutta confusione, come osservò già lo Stefano, fece Plinio quando diede galion come terzo nome della galeopsis o galeobdolon, che, secondo l'autore senese a cui tra

[1] La Crusca scrive *gallio*, sotto al quale dà tutti i ragguagli materiali che più mi può piacer di sentire. Che non ammetta *gaglio* non isconcerta la mia argomentazione, poichè qui la Crusca, come altrove, fa da legislatrice della lingua e predilige forme distintive, condannando col silenzio le ambigue, che però non vuol dire non siano esistite o non esistano.

poco ricorreremo, è l' 'ortica fetida'. In materia di piante le confusioni degli scrittori e dello stesso linguaggio parlato, gli spostamenti, quasi diremmo le 'Namenverschiebungen', da specie a specie o da varietà a varietà, gli errori etimologici dei dotti, le ingenue etimologie popolari, son cose comunissime; e noi siam ben lontani dal voler francamente sentenziare sulla originaria forma del nome, resa sospetta da tante varianti e sinonimie, e sulla verità della sua pristina derivazione da γάλα. Ma insomma dalla nomenclatura botanica grecolatina noi ereditammo un termine di cascina, il quale i lessici danno sotto le forme di *gallio*, *gaglio* e fin *caglio*, e coi sinonimi d'*erba zolfina* e di *presuola*; come circa *presame* dicono che sia il *quaglio* ma principalmente quello vegetale. Certo i lessici non s'accordano del tutto fra loro, spesso s'ingarbugliano, son poveri d'esempj; sicchè non è facile assodare se certe confusioni più che nella lingua in sè non sieno avvenute nella testa de' suoi espositori. Nè è da tacere che il cinquecentista Mattioli, traduttore e illustratore di Dioscoride, e il cui libro meriterebbe d'esser meglio considerato dagli studiosi dell'idioma senese, scrive unicamente *gallio*, ed espone: 'Non però è nota a tutti la virtù che ha di fare apprendere il latte: imperochè s'usarebbe ancor esso in cambio di quell'altra herba, che noi chiamiamo Presura, di cui è l'uso per fare il Cascio dolce per tutta la Toscana'. E come equivalente francese addita *petit muguet*, mentre lo Sprengel dice *caille-lait*. Adunque, se non è temeraria, potrebbe però essere più speciosa che vera la mia supposizione che galium avesse qualche ingerenza sulle vicende di coagulum. Tuttavia giova averla messa in campo, e d'altra parte avvertire che essa ci tornerebbe utile ma non necessaria.

E per concludere, di -GL- s'ebbero davvero due esiti indigeni, e l'esempio straniero concorse, se mai, solo in casi singoli, e in modo assai lieve, a determinare nient'altro che la preferenza pel più rallentato di essi. La selezione fu meramente dialettale, cosa tanto più semplice in quanto che i pochi esemplari della specie si riferiscono la maggior parte o a voci d'animali, o alla pesca, alla cucina, al bestiame. I due esiti si distribuivano, e in parte ancora si distribuiscono, non solo fra le varie parlate d'Italia, di quella stessa Italia che non diceva se non *occhio océo* e sim., ma fra quelle pur della sola Toscana; quantunque su quest'ultima si desidererebbero ragguagli topografici e cronologici più precisi, che il Bianchi o il Pieri o il Parodi od altri ci avrebbero a fornire. Certo però il tipo *vegghiare* e sim. fu più particolarmente fiorentinesco, in ispecie letterariamente parlando, ed abbiam poi avuto qui un dei casi in cui la

capitalè ha dapprima ospitato (*veglio* l'ha già Dante nella rima) e poi adottato ciò che le era offerto da altri idiomi della stessa regione e dell'intera Penisola. E v'è una considerazione curiosa da fare: ad affrettar la prevalenza di *vegliare* contribuirono non solo il sanese, il napoletano e gli altri che così dicono, ma perfino quella cospicua zona del Mezzogiorno che dice *vegghiare*, cioè in modo materialmente simile all'antico fiorentino! Ci limitiamo a dir materialmente, perchè tutto induce a credere che p. es. il sic. *vigghiari* non sia che il succedaneo di un anteriore **vilari* e non metta capo, come il fiorentino, a *vegg[l]jare*. Dicevamo adunque che i nativi di quella zona, avvezzi a italianeggiare in *paglia* ecc. i tanti loro *pagghia* ecc., erano naturalmente portati a volgere in *ragliare* il loro *ragghiari* e le pochissime altre voci di tale tipo; cedendo a un invito assai più legittimo di quello per cui alcuni individui quaggiù arrivano a dir *piuso* per *chiuso* ecc. trattivi dalla serie *chiove* = *piove*. Parimenti Venezia, che tanto collaborò alla diffusione del toscano, avvezza a ritrovarlo col rifoggiar *paǵa* in *paglia* e via via, era inclinata ad applicare il medesimo procedimento al suo *veǵar*, qual che si fosse poi storicamente il tipo di questo, o fosse cioè davvero il succedaneo di un **velar* o stesse invece a un anteriore *vegghiare* come *oćo* sta ad *occhio*. Ma v'è di più: nella stessa Firenze dovette aver efficacia una illusione consimile! Già nel s. XVI il suo vernacolo disse *pagghia fogghio famigghia* e sim.: ce lo conferma, sull'inizio del secolo seguente, il senese Bargagli nel suo 'Turamino', e, più che un secolo appresso, il Gigli nel Voc. Cat. (s. G); dove dice che i Fiorentini erano in ciò scherniti dai Sanesi, che per contrario nel loro contado avevano *janda jaja* per *ghianda ghiaja*. Il vezzo fiorentino durò in città fino ai primi di questo secolo, e, specie nel contado, non è ancora del tutto spento (cfr. XII 116, XIII 167 n). Se Dante aveva detto *vegghiare* e *paglia*, sopravvennero poi secoli in cui i suoi concittadini dissero *vegghiare* e *pagghia*, avendone la baja; onde nello sforzo di ritornar in tutto e per tutto al *paglia* della buona tradizione antica, diedero lo sfratto anche ai *vegghiare* e ai *Figghine*. E si volesse pur rappresentare altrimenti la storia di cotali forme, resta sempre che sia storia municipale, regionale, nazionale, e non più; come quella a cui può dar luogo l'alternanza di *cigna cignale ugna rignare* con *cinghia* ecc. (II 22 n)[1], o di *giugnere tignere spegnere* e sim. con *giungere* e via via.

[1] Il Varchi dice che *ringhiare* è dei cani, *rignare* dei cavalli; ma codesta applicazione allotropica sembra da altri testi che non abbia raggiunto una vera determinazione.

IV. — Se al nostro forse indigesto convito apponiamo per seconde mense la *mela*, gli è che questa ci riporta anch'essa ad imprestiti da lingua a lingua, a quelli cioè che l'Italia domandava ai fratelli d'oriente prima che rivolgesse assai più i suoi sguardi verso le Alpi occidentali.

Ognun sa che il Diez nella Grammatica considerò *melo* (*-a*) come derivato da mālus (-um), alteratosi sol per differenziarsi dall'agg. mălus, quando la perdita delle distinzioni quantitative avrebbe portato i due termini a farsi indiscernibili; nè a μῆλον pensò se non per negargli risolutamente ogn'ingerenza. Nel Lessico tornava a dichiarar casuale l'incontro, ed aggiungeva aversi già un melum in un glossario del s. VII. Erano i tempi che la grammatica comparativa, non abbastanza degenere ancora dalla empirica, ricorreva troppo facilmente alle 'Scheideformen' ed al 'Differenzierungstrieb'. Molti anni dopo, un troppo più umile studioso (IV 147) arrischiava che un *mĭlus o *melo* si fosse potuto foggiare su pĭrus o *pero* così come *grĕvis su lĕvis; ma la congettura, non affatto infelice, dovè egli stesso presentarla piagata d'una valida obiezione, suggeritagli da un altro maestro, che cioè il sardo, in cui il vocalismo latino è preservato, dice *mela* e *pira*. Più tardi gli fu, pur da un dotto concittadino, inculcato d'affidarsi oramai al termine greco, il quale avrebbe potuto importarcisi con una speciale varietà di pomi e poscia estendersi a tutte le altre. Quasi contemporaneamente il Meyer-Lübke (Grundriss I 361, e poi *Gramm. Rom.*, I 32 244, It. gr. 34) metteva in campo senza più dubbj, benchè senz'alcun tentativo di spiegazione, il grecismo. Sulle prime anzi accennò che questo fosse piuttosto antico nel latino, che melum risalisse al s. I d. C., e solo da ultimo parve vacillare in codesta persuasione, contentandosi di scriver melon.

Orbene, io credo che dobbiamo non solo rifarci indietro con lui e allontanarci più che si può dall'età itacistica del greco, ma percorrer la buona via fino in fondo, per riuscire a una concezione da formularsi, come da più anni nella scuola soglio fare, nel modo che segue. Mālus -um e melus -um non sono nè l'uno nè l'altro indigeni del latino, bensì due più o men antichi grecismi: solo che l'uno è la forma dorica, l'altro la ionica; prevalsa quella nel latino classico, finita questa col prevalere nel popolare. Così come il dorico Messana è l'unica forma che per la sicula Zancle occorra nei latini, e *Messina* è il regolare riflesso siciliano della forma ionizzante, rimasta latente alle lettere latine; mentre invece per la terra del Pe-

loponneso la grecità ce le presenta entrambe ma con prevalenza della ionica, e in latino si ha unicamente Messene -a [1].

Veramente, contro la grecità di mālus sembra stare il Corssen (I[2] 810) che ne fa con altri un *mas-lus con rispondenze radicali germaniche; e più risolutamente il Weise [2], che assevera il *melo* essere già noto originariamente all'Italia come pianta selvatica, e originaria l'identità del nome greco e del latino. Per grecismo dà semplicemente melimēlum μελίμηλον, che Varrone dice sottentrato a musteum 'mela paradisa o melo nano', che si legge anche in Orazio e in Marziale, e da cui egli col Diez trae il pg. *marmelo* [3] e il deformato sp. *membrillo* 'cotogno'. Ma ho dalla mia l'autorità di Hehn che nelle giunte finali al suo libro (505) scrive: 'in greco e in latino la mela non ha propriamente un nome tutto suo, chè μῆλον o *malum* significò il più grosso frutto d'albero in generale e sol a poco a poco si fissò per la mela, al modo stesso che avvenne di *pomum*; e per giunta *malum* ha l'aria d'un grecismo'. Ma il Weise stesso nel suo Indice non può far a meno di registrar come grecismi tutta una schiera di derivati, composti e sim., in cui, come nel già detto melimelum, entra la voce ionica (p. 456-7), ed anche qualcuna in cui entra la dorica (p. 453). Glieli danno soprattutto Plinio, Apuleio, Celio Aureliano, e perfin Orazio ed altri. Sono tra i primi melapium μῆλον + ἄπιον, melinus μήλινος, melocarpon *μηλόκαρπον, mēlomĕli μηλόμελι, melophyllon μηλόφυλλον, melosmos *μηλοσμός, melothron μήλωθρον, melopepo μηλοπέπων, e, il meglio di tutti, melo -onis 'mellone' [4] (come pepo da πέπων); tra i secondi mālĭnus, mālobathron μαλόβαθρον, malobathrinus μαλοβάθρινος, malobathratus. Tutto ciò mostra da un lato, contro il concetto dieziano, quanto sia inverosimile che, fra tanti grecismi generati da μῆλον, solo il *melo* non fosse tale; e dall'altro, contro il Weise medesimo, quanto sarebbe strano che di Grecia ci venisse bensì tutta la propaggine di μῆλον e sin qualche derivato di μᾶλον, ma il malum fosse indigeno! Il vero è che entrambi ci vennero donde avemmo il *cotogno* (cfr. Hehn 199-200) e più tardi la *camomilla* χαμαίμηλον e il merid. *crisuǫmmęlę* e sim. χρυσόμηλον; donde traemmo

[1] Dall'Onomasticon del De-Vit risultano due eccezioncelle insignificanti: qualche codice di Manilio scrive Messana per la città peloponnesiaca, e nelle Tironiane c'è messiniensis ecc. per 'messinese'.

[2] *Die griechischen wörter in Latein*; Lipsia 1882; p. 128, cfr. 456-7.

[3] Quindi *marmelada* cotognata, che è dappertutto altrove un lusitanismo.

[4] Codesto senso ebbe μῆλον nel greco della Campania: Hehn 256.

il *ciliegio*, il *nespolo*, e tante altre voci attinenti alla coltura materiale, per non dir di quelle della coltura intellettuale e morale [1].

Sciolto il problema principale, altri ne spuntano ulteriormente, non tutti facili a risolvere, intrecciati spesso a più larghe ricerche che il tempo maturerà, belli in sè medesimi, ma di cui la delucidazione imperfetta non costituisce un'obiezione a quanto s'è già messo in sodo. Perchè mai, potrebbe chiedersi, come in tanti casi simili ci chiediamo spesso senza costrutto, la forma ionica prevalse nel latino parlato? Qui potrebbe perfino diventar servibile la vecchia ragione del Diez, giacchè l'impulso differenziativo, se difficilmente basta a crear qualcosa 'ex nihilo', è però efficacissimo nella selezione tra due forme già esistenti. Del resto, molto v'è ancora da scrutare nei grecismi, per iscorgere fino a che punto in essi si riverberino le vicende dialettali della Grecia stessa, la differente età delle importazioni, la provenienza più domestica e dorica dalla Magnagrecia o quella dalla Grecia propria, e via via. Così troveremmo per esempio che talvolta è invece il dorismo quel che popolarmente ha prevalso. Nel Golfo di S. Eufemia, che è il Sinus Lamēticus dei geografi, sbocca oggi il *Lamáto* o *l'Amáto* (Λάμητος). Nè forse è un caso che in quella medesima regione, d'un ellenismo 'sui generis', s'abbia il n. l. *Malíto* (Cosenza) d. c. agli altri *Melíto* del Mezzodì (coi quali non si confonda il *Mèlito* della Calabria estrema) e ai *Melèdo* ecc. d'altri paesi; per non dir di *Malo* (Messina) e *Maletto* (Catania), della cui etimologia non si può aver altrettanta sicurezza [2]. Il Weise (p. 36) poche parole dice sugli antichi grecismi implicanti un *e* lat. dal ion. η, e non ricorda che cēra scēptrum sēpia e crĕpida, aggiungendo nuovi dubbj circa la presunta doricità di classis. Nè dimenticheremo fagus φηγός, per quanto d'imprestito greco dia solo un vago sospetto, e stamen in cui Hehn (p. 460) fiuta un dorismo, e sināpi (dove però la forma ionica restò puramente vernacola nella grecità). E, per uscire dall' ᾱ od η tonici, nell'oscillazione della latinità parlata tra il clas. cerăsus ed un *cerĕsus non si po-

[1] È curioso notare come della grecità di *mela* già si avvedesse il Giambullari, in quel suo matto 'Gello' dove ne disse tante che qualcuna pure ne azzeccò.

[2] Il mil. *Maleo* del Flechia (p. 15) può invece darci una semplice degenerazione seriore di protonica (cfr. Salvioni 104-106), d. c. a *Melea*. Raccolgo poi qui, con ogni specie di perplessità, i bresc. *Malegno* e *Malonno*, il cremon. *Malagnino*, il novar. *Malesco*, il gen. *Magliolo*, il canav. *Maglione*, il lecc. *Maglie*.

trebbe intravedere il riverbero di varietà dialettali della stessa Grecia? [1]. C'incontrammo in parecchi a risuscitar il secondo, ma di buoni paralleli latini ho sempre sentita la mancanza, e quel di camera -ara, stante la diversa postura del *r*, non mi ha mai contentato, checchè ne paja dalla compendiosa traduzione tedesca delle mie pagine (Grundr. I 524, cfr. 361; e Meyer-Lübke, It. gram. 34). — E mi nasce ora un pensiero circa il durissimo problema del lat. cupressus da κυπάρισσος. Già accennai (X 422) quanto vani siano gli sforzi finquì fatti per risolverlo. Ora oserei chiedere se non giovasse meglio supporre un dialettale *κυπέρισσος (non so se mi sia lecito di qui richiamare il nome d'un'altra pianta, il κύπειρος, jon. κύπερος; e ad ogni modo cfr. πιαρός πιερός); posto il quale, così starebbe suppergiù cupressus *cupér'ssus a cyparissus ecc., come melum e *Messina* a malum e Messana.

Anche per le consonanti, sia detto in via di semplice riscontro, solo col projettar nel greco stesso certe peculiarità dei grecismi del latino o del neolatino si può venire a capo di spiegarle. Più su toccammo di *orma* e *ciurma*, e qui diciamo che p. es. resina rimpetto a ῥητίνη non possa dichiararsi se non col trarre quello da un *ῥησίνη. Ho creduto anzi un momento che ciò potesse giovare altresì agli archeologi per il n. l. *Resína*, che alcuni di essi riconnettevano al Retina della famosa lettera di Plinio sulla eruzione vesuviana. Certo, al buon vescovo Rosini e agli altri vecchi pareva un'inezia l'assibilamento della dentale, ma i moderni avrebbero trovato un grave intoppo nel dover pretendere un'alterazione fonetica secondo cui diverrebbe possibile un nap. **fasica* per *fatica*, o altra simile mostruosità. Orbene, argomentavo, posto un *ῥησίνη oltre ῥητίνη e posta l'applicazione del vocabolo a nome locale, noi avremmo nel pliniano Retina il riflesso del -τ-, e nel moderno *Resina* il succedaneo dell'altra forma greca (mantenuta pure nel sost. resīna, donde it. e mer. *resína*; tosc. *ré̜ṣina*, riestratto forse ingenuamente da *resinoso* ecc.); quasi come nel caso di malum e *melo*. Ebbi poi a scoprire che già il Mazzocchi, in un suo scritto quasi inedito, aveva rasentata la medesima supposizione. Piacque il suggerimento a un archeologo che in una Nota l'onorò di altre considerazioni proprie alla sua disciplina; ma servì pure di tema alla dissertazione di laurea d'un nostro comune discepolo, che con buona argomentazione finì

---

[1] Cfr. *στρέφω τρέχω τρέπω* e *στράφω τράχω τράπω*? E *βάραθρον βέρεθρον*! Ed altro ancora è in G. Meyer, Griech. gramm. § 23.

col dimostrare come il mio soccorso fonologico non facesse al caso, e *Resina* sia un villaggio e un nome affatto medievale. Spero che egli sia per comunicar presto la sua ricerca al pubblico, negli 'Studi' del Vitelli; ma insomma essa riuscì ad avvalorare l'affermazione di quegli eruditi che in Plinio lèssero Rectina e lo intesero come nome di donna non già di borgata. Come che sia di ciò, di ῥητίνη è ignota l'origine, e curioso il confluirvi di un -τι- che sa di dorico con un ῥη- ed -η che puton di jonico; nè c'è modo di vedere se sia una vana tentazione quella di connettervi anche il rasis a cui dobbiamo *ragìa*. Solo, ravviando ciò che ne tocca il Weise (29), affermiamo che del mancato rotacismo la ragione è qui la stessa che vale per nausea (ion. ναυσίη, oltre nautea ναυτία), e in genere pei grecismi come Musa, Pisae, blaesus, phaselus, sesamum. E non è inutile ripetere l'osservazione di lui (173 sg.), che i Romani presero ab antico la resina dai Magnogreci, soprattutto dal Bruzio, per addolcire il mosto e togliere al vino, come Plinio dice, la sua asprezza; e che la riduzione del rhe- a re- fosse probabilmente dovuta a etimologia popolare, ossia all'influsso delle voci col prefisso re[d]-, per un procedimento simile a quello di obsonium ὀψώνιον (21, 69): se pure per un imprestito antico e ben popolare v'è bisogno di simili spiegazioni (cfr. purpura caerefolium ecc.). Ma, nonostante i cospicui saggi già pubblicati da eruditi italiani e stranieri, questo degl'imprestiti lessicali fatti, in età e condizioni assai disparate, all'Italia dalla sua maggior sorella, è tuttavia un soggetto, lo ripetiamo, degno di nuove e più insistenti investigazioni [1].

---

[1] [Cedo alla tentazione di qui ricordare la doppia introduzione che di una voce marinaresca della Grecia si sarebbe avuta in Italia. In una mia vecchia lettera, che dev'essere tra le carte del Flechia, toccavo del lat. malácia μαλακία, che i marinaj italiani, come per eufemia (secondo che poi vide anche il Meyer-Lübke), avrebbero ridotto a *bonaccia*. La palatina e l'accento di *maláčia* attestano la molta antichità dell'accatto. Ma più tardi, soggiungevo, gl'Italiani, quelli probabilmente del mezzogiorno, ripescarono questa voce nelle acque della Grecia, mantenendone la gutturale e l'accento e solo alterandola per una metatesi; ed è la *makkaría* del napolitano, *maccherìa* del vocabolario italiano, giustamente interpretata anche nel Tramater. — G. I. A.]

OSSERVAZIONI

INTORNO AI §§ I e II DEL PRECEDENTE LAVORO;

DI

G. I. A.

Superfluo che io lodi pur codeste due prime parti del lavoro del D'Ovidio, copioso sempre di fatti ben raccolti e vagliati, un vero ornamento dell'Arch. glottol. italiano. Nè mi posso io mai sognare di oppormi al principio, che un suono fondamentale o un gruppo fondamentale di suoni non debba direttamente avere in un determinato linguaggio se non un unico riflesso, quando sien tra loro identiche le condizioni in cui nei singoli esemplari egli era dato. Ma non è sempre facile vedere se la realtà istorica importi davvero o non importi questa identità di condizioni.

Le serie studiate dal nostro Autore presentano un caso molto notevole della difficoltà di cui tocchiamo; e l'industria di assodar sempre *il continuatore unico* ha qui fatto non poco danno, inducendo più di un valente ricercatore a artifiziosi ripieghi. Le apparenti irregolarità qui si risolveranno in buona parte, e forse intieramente, per il fatto che i riflessi neolatini non partono tutti da uno stato identico delle basi latine. Il vario stato di esse basi potrà d'altronde riuscire ben documentato, perchè ogni suppellettile abonda e l'assoluta continuità per ogni parte rivive e prorompe, essendo relativamente breve la distanza che separa il latino dal neolatino. Ma il caso nostro riesce istruttivo anche per ciò, che ci riconduce a considerare come sia temerario l'escludeie, per eccesso di fervor teorico, cioè perchè vi manchi la piena osservanza delle solite norme, certi riscontri etimologici tra voci che non par possibile disgiungere e spettano a due o più diversi linguaggi affatto disgiunti tra di loro da remotissime età. Ci può allora mancare, almeno per adesso, la percezione o la restaurazione di certi fenomeni o fatti storici, mercè i quali rientri nella regola ciò che appariva starne fuori.

Del resto, per venire senz'altri preamboli al precipuo nostro particolare della presunta inammissibilità di *-l-*, in voce italiana, da cl, la quale ci costringa a ricorrere alla provenienza dal francese o ad altri ancora più eroici spedienti, c'è anche da dire, che in effetto qui manchino pur le

sembianze di un grave problema od enigma e che la soluzione sia anzi in parte suggerita, contro l'aspettativa del nostro Autore, dalle stesse resultanze del suo lavoro così coscienzioso e compiuto. Ma, prima di chiarire quest'affermazione, sia lecito notare che il carattere episodico a cui per varie ragioni questa scrittura s'è dovuta informare e certe particolari insistenze che inevitabilmente ne derivano, potrebbero facilmente illudere, senza alcuna colpa dell'Autore, i non bene esperti o non bene attenti. Così, tutto il contingente, che è esplorato, con molta e varia utilità, da p. 402 a p. 420, non c'entra punto nel nostro problema, e lo stesso Autore lo dice, ma giova ed urge che sia chiaramente ripetuto. Non esiste poi, che io mi sappia, nè credo che dal D'Ovidio sia in realtà supposta, alcuna Scuola, per poco rigorosa, in cui si affermi o si postuli una doppia serie normale e come continua dei due diversi esiti *kj* e *l*, alla quale occorra perciò l'ammonimento continuo che *ginocchio* non ha mai avuto accanto a sè *ginogli* o *ginoglioni*, o altro di simile. Nessun indagatore ha mai di certo potuto disconoscere che le proporzioni numeriche sien molto grandemente diverse da un caso all'altro; cfr. per es.: Arch. X 79 82, M.-Lbk. It. gr. § 242. La serie dei *kj* = cl, è, si può dire, indefinitamente lunga. Prescindendo dai nessi RCL NCL SCL (tipi: *coperchio*; *carbonchio*, *minchia*; *maschio*, *teschio*), nessuno dei quali riusciva a entrare nella discussione come per il D'Ovidio s'è determinata, e dagl'infiniti nomi locali e dalle infinite forme propriamente diminutive ecc. (pp. 381, 383-85), il nostro Autore, con la solita e utilissima industria, ce ne offriva altre sei decine (pp. 380-81, 386-401). All'incontro non fanno, secondo che lo stesso D'Ovidio viene in effetto a riconoscere, se non una *mezza dozzina* per ciascuno, i due gruppi di voci del lessico italiano col *l*, di contro a cl, che meritin veramente d'andare discussi come in tesi fondamentale (trascurati, cioè, gli esemplari sui quali, a tacer d'altro, può manifestamente cadere il sospetto che rappresentino la diffusione analogica o uno scambio di suffissi); e sono, per *l* allato a *kj*: *veglio vecchio*, *speglio specchio*, *orecchio origliare*, *aguglia agucchia*, *caviglia caviechia*, [*appareglìare apparecchiare*], *ventriglio ventricchio*; per *l* solo: *upiglio*, *tenaglia*, [*periglio*], *artiglio*, *coniglio*, *poltiglia*; cui andranno aggiunti i riflessi liguro-siculi attribuiti a r e t i a c l o (p. 423). Ora, io non sono punto per negare che uno dei molti frutti del poderoso lavoro del D'Ovidio abbia a esser quello di relegare definitivamente pur qualche esempio di queste povere serie nel novero delle parole importate; come d'altronde non mi par prudente il confidare che la toponomastica non abbia ad aggiungere qualche esempio sicuramente indigeno di *l* = cl, al qual proposito ricorderò, senza voler precipitare sentenze, il nl. veneto *Conegliano* (*konejàn*), di contro al

nl. friulano *Conoglan* (*konoĝlán*). Ma intanto, per liberarsi di quella dozzina di *l* apparentemente molesti, bisogna mettere in opera la formidabile invenzione di un **aculea* (invenzione non punto richiesta o gradita dal termine francese e meno ancora dal sardo), il quale **aculea* sia sinonimo di acucula (p. 389 sg.); e insieme l'ingegnosa invenzione di un **retialio*, che abbia a derivare ipoteticamente da un ipotetico retiale, e per portare, anzichè una significazione generica, una significazione specialissima (p. 423); bisogna aver quella fede nel proprio assunto che dà il coraggio di sottrarre *upiglio* a ulpiclo, eliminando così una prova che ha tutti i caratteri di un cimelio grandemente prezioso (p. 423); e insieme il coraggio di staccare *poltiglia* da pulticla (p. 433). S'aggiunge l'adozione di un fittizio scoclo per scoplo (scopulo), che ci voglia a spiegare il frnc. *écueil* ecc., per poi ripetere da questo l'it. *scoglio* (p. 374-5). Mi pare, senza dir di più, che siamo a proporzioni da far impensierire. Orbene, lasciando, per il momento, l'ultimo dei citati esempj, è egli davvero così repugnante l'ammettere, in giuste proporzioni, un *l* italiano che risalga a cl? Non mi pare. Poniamo che ci ajuti, con un suo perchè, una fase intermedia, d'antica età, in cui la gutturale sorda sia passata, per facile assimilazione, in sonora, e più non ci resta difficoltà alcuna, poichè il D'Ovidio stesso ci mostra e insegna, nel § III, come l'antico GL dia all'italiano il doppio esito *ĝj* e *l*.

Dovrò esser breve, ma spero tuttavolta di addurre quanto basti a legittimare i dubbj che mi par debito di muovere intorno alle conclusioni del valoroso amico. E principierò dalla parte men decisiva di queste mie osservazioni, cioè dal considerare, in sè e per sè, la riduzione di sorda in sonora nella combinazione di cui principalmente si discute. Vediamo intanto il *c* della combinazione CR, così affine a CL, ridursi pur nell'italiano, sin dalle origini, in *ĝ*; onde *lagrima magro* ecc. Non lo vanteremo, nè c'importa, fenomeno che addirittura risalga al latino volgare, benchè la resistenza che oppongono il napoletano (*lacrema*, come *latro*) e il rumeno (*macru* ecc.) dica meno che non paja. Nè ci fermeremo a qualche esempio sicuramente anteitaliano, che però ci porterebbe a particolari discussioni. Torneremo piuttosto a considerare un curioso esemplare d'altra combinazione congenere, in cui reputo che la ragion dell'accento promuova la riduzione, anch'essa bene antica. Si tratta del *ĝ* molto singolare che è in *gonfiare*, ital. ecc., conflare, e nelle forme metatetiche frl. *s-ĝlonfá*, venez. *s-ġonfár*; cfr. rum. *ĝinfá* (Miklos.), *inĝinfá*. Questa popolare riduzione, promossa dal singolar tipo del verbo (conflo clonfo) e non moderna di certo, ci conduce a *c'nflá-*, dove l'atona in dileguo produceva un C'N-; il quale C'N avrebbe poi rasentato le sorti

che il -cn- etimologico, tanti secoli prima, subiva nei latini dignus ecc. V'ebbe un tempo in cui s'è detto: *cónflo ǵ'nflàre*[1]. — E rifacendoci più propriamente a cl, avviene imprima di considerare quel che il latino ci offra per ncl originario od etimologico. Si pone giustamente che in molto antichi esemplari egli sia riflesso per *ngl*, onde angulus (*anclus), singulus (*sinclus)[2]; ma egli rimane all'incontro intatto in combinazioni seriori o lucidamente derivative, come *homunclo- avunclo-* ecc. Non dimentico che in *ngl* latino da ncl si vuol vedere la doppia azione di *n* e *l*; ma nell'italiano vero e proprio non si può ammettere una tale azione di *n*, ed eccoci tuttavolta all'it. *-vinghiare* di *avvinghiare*, cioè vinc'lare (v. all'incontro il nostro Aut., a p. 418). Quando l'italiano dice *cinghiale cignale* (singularis), egli ci dà le risposte di un *gl* antichissimo, che è stato cl; e quando similmente egli ci dà *avvinghiare avvignare*, ricalcherà ancora un *gl* più o meno antico, che è stato cl. Nè in effetto avvien diversamente nei metatetici *sǵlonfà sǵonfàr* che dianzi vedevamo per conflare. E arrivando a cl preceduto da vocale, non daremo certo peso, perchè si tratta di voci greche, alle antiche testimonianze della riduzione che ci sono offerte da EGLOGE e aeglesie (Seelmann 346-7; cfr. Stolz[2] 290), benchè naturalmente ci piaccia il vederne la continuazioue tra i Neolatini. Ma nello stesso lessico latino sta gragulus (cioè graglo-, dove naturalmente non ci confondiamo con le sorti di un gl 'antelatino') allato a graculus (vedine Georges 'Formen', e anche il Forcellini, ediz. De Vit), e sarebbe un ripiego disperato, mi pare, l'attribuir questo doppione alla mera entità etimologica della parola. Ben piuttosto penseremo alla virtù che egli avesse di promuoverne degli altri. Ora codesto graglo- darà l'identica fase che io già di sopra m'industriai a stabilire per *coniglo* (p. 433). L'italiano continua grac'lo- nel suo *gracchio*; ma se potessimo veder nitido il ri-

---

[1] Il Gröber pone anzi addirittura un volgar latino gonflare, Wölfl. Arch. II 429. Mi sia lecito dire che quell'articolo non è forse dei meglio riusciti. Il nostro esempio è il solo in cui la romanità mostri *ǵ* pel *c* di con- (ma non dappertutto, cfr. M.-Lbk. I 354; dico poi che il nostro esempio sia il solo, senza dimenticare il rum. *gudurà*); e bisogna pur cercarne la ragione. D'altronde, vi sono da una parte trascurate le forme rumene che addussi di sopra, e addotte all'incontro, dal rumeno e dal soprasilvano, le forme coll'*un-*, che vanno sotto inflare; cfr. Arch. I 45, VII 463 n. — Sia qui ancora ricordato il neolat. *ǵorǵólo* curculio.

[2] Il proparossitono, che la letteratura ci offre, è veramente una forma 'dissincopata'; cfr. *pess'lo- pestlo- pestulo-*, *ass'la astla astula*, nella nota 'Postilla' di Flechia.

flesso italiano di graglo, egli sarebbe *graglio*, senza che per nulla c'entrassero il francese o il provenzale. Mi sono poi singolarmente fermato alla forma metatetica che s'ha di cochlea nel rumeno, pur tanto tenace e quasi restauratore delle antiche tenui. È *ĝioakę*, anche masc. *ĝiok*; e vuol dire *ĝljoka*, che punto non si spiega se non da **kóĝlia* per kóklia. Si è tentato di attribuire il *ĝ* di questo prezioso esempio, del quale più in là ritocchiamo, a influsso del *j* susseguente (*ĝj*); ma *kj* mantiene sempre la sua tenue: *kiém* chiamo, *urékie*, ecc. Codesto **kóĝlia* diventerà in effetto un altro documento antico, per poco non dico un altro e vivo esempio latino, della fase che postuliamo. L'italiano serba la tenue iniziale del suo pur metatetico *chiocciola*; ma la fase **kóĝlia* si doveva più agevolmente determinare nella forma non metatetica e in condizione protonica, onde *koĝliário* o *koĝliére*, cochleario-, potuto aversi anche in Italia senza che punto ci entrasse la Francia, di che tocco altrove, ricordando per ora l'articolo *cuslir* del beitr. di Mussafia.

Ma si obietterà: Venite qua e là parlando della ragione di protonia, come se, per es., in via teorica, a un **vinclo* vinc'lum rispondesse normalmente un *-vinĝlare* (*avvinghiare*) vinc'lare, o a un *auricla* un *auriĝlare* (*origliare*), e poi dovete postulare il tipo *máĝla* (onde *mála*), dove la ragion di protonia più non c'entra o non ci si fa entrare se non per il doppio artifizio della derivazione e del livellamento; e d'altronde riconoscete prevalentissimo il tipo *mákla* macchia, *karbonklo* carbonchio ecc., laddove per [1]cr-, a restare al vostro esempio, avete il continuatore unico: *ĝr*. Or qui s'entra veramente nel vivo della questione.

La doppia obiezione si risolverà per ciò, che le voci, intorno alle quali verte il nostro problema, importano la particolar complicazione dell'elemento che latinamente si sviluppava, o si determinava, tra esplosiva e L, e brevemente è qui indicato cogli esempj poclo- pocolo- poculo-, situla sitla sicla; scopulo- scoplo- scoploso-, nebula nebla. Questo elemento intercalato, o così determinato, va studiato nel suo germe, nella sua piena espansione e nella sua riduzione, secondo le età diverse della lingua e della letteratura, lasciando anche la distinzione tra i diversi filoni dei parlanti; sì che in ispecie si parta da un tal quale parossitono (p. e. oclo-) e vi si torni, con l'intermezzo o l'accompagnamento dello schietto proparossitono (p. e. oculo-). La realtà delle varie fasi qui alla meglio accennate, la loro alternazione, successione o simultaneità, si rispecchian largamente nelle continuazioni neolatine e ci portano a un capitolo molto importante e forse non ancora sufficientemente studiato (cfr. Gröber in Wölfl. Archiv, I 223, M.-Lbk., I 262, 321).

Il vero sarà, che non solo non si possa presumere, per le

formole caratteristiche di tali serie, un unico riflesso in ciascun linguaggio, ma che anzi se ne debbano *a priori* postulare, tra linguaggio e linguaggio e per entro a un linguaggio stesso, riflessi di ragion diversa, cioè dipendenti da basi divariate, pur sempre rimanendosi nel giro dei riflessi popolari. Potranno intervenire, in questa varietà di substrati, anche dei motivi morfologici, e ulteriori indagini riusciranno forse a chiarire anche questo punto. Ma il fatto è evidente e incontrovertibile. Così, a incominciar dal più semplice, la condizione dello schietto proparossitono si può benissimo riflettere anche in ischiette continuazioni popolari del neolatino. Il frl. *pōl* (*póul póvul*) pioppo, addotto a p. 364 e messo in linea coi lomb. *póbla* ecc., non riviene punto a pōplo- che avrebbe al friulano dato *pǫli*, ma non è se non **póvol*, cioè il riflesso del ben trisillabo pōpulo- (locchè, a dirla tra parentesi, viene anche a significare, che se la voce friulana non ha la metatesi, gli è perchè vi è mancato il motivo che la producesse). Abbiamo similmente il frl. *óvul óul* (*vóul*), opulo-, che il Gröber ha per uguale svista riportato ad oplo- (ib., IV 423) e va all'incontro col bellun. *óǥol* (cioè **óvol*, cfr. gl'it. *nugolo* nuvolo, *ugola* uvola); e ancora il veneto *iévolo* (*ǵevolo*, p. 365 n), ebulo-. Nel Cavassico (bellun. della prima metà del sec. XVI, Rime edite e illustrate da Cian e Salvioni, Bologna 1894), abbiamo, oltre *stávol* stabulo- (cfr. rum. *staul staur*[1]), anche *pávol* pabulo-. È manifesto, mi pare, che qui non si tratti di vocale epentetica di ragion neolatina (com'è per es. in *máǥer* da *maǥr*, o nei bergam. *pábel pábol* da *pabl*, *stábel* da *stabl*, cfr. mil. *pabbi stabbi*) e altrettanto manifesto che non si possono conciliar tra di loro, per via neolatina, *póvolo óvolo iévolo* ecc. da una parte, e *pioppo* o *pobbio*, *oppio* ed *ebbio* ecc. dall'altra. Nè questi possono venire da quelli, nè quelli da questi. Ma si tratta, in tali riflessi, ora di P o B anticamente intervocalici, e ora degli antichi nessi P'L o B'L (cfr. Arch. I 515 529), cioè si tratta di due stati diversi del substrato latino, da indicarsi brevemente per pōpulo- ecc., allato a pōp'lo ecc. Circa l'ant. e mod. frnc., si suol parlare di *ul* (o *vl*) piccardo che risponda a *bl* di altri parlari francesi; ma il segreto di questa differenza si risolverà ancora, se io vedo bene, nella differenza del substrato o della sua riduzione, trattandosi in realtà, nel tipo

---

[1] Il Tiktin (Grundr. I 449) pone senz'altro *stául* stablo; ma questa base ci farebbe postulare *stablju staľu staiu*, cfr. i rifl. rum. di triblare e oblitare in nota a pag. 461. E ancora avvertasi il rum. *sulę* *suvula subula.

più propriamente piccardo, di $^{y'}$*bul* che legittimamente si riduca a ^{y}*vul* $^{y'}$*vl*; e per questa via così si ritorna alle antiche forme dattiliche[1]. Se non ci fosse stato il pregiudizio di far senz'altro derivare *ul* da *bl*, nessuno avrebbe esitato a riconoscere, per es., nell'ant. frnc. *pule* (peuvle), popolo, il riflesso normale di un proparossitono (pŏpulus), non diverso perciò dall'ant. ven. *puóvolo* o dal soprasilv. *pievel*. Il Gröber credette necessario di crearsi uno *scoc'lo per scop'lo (ib., V 461-2), onde spiegare il frnc. *écueil*; alla quale creazione, che è stata una pietra d'inciampo anche per il nostro D'Ovidio, il valoroso alemanno pareva appunto persuaso dalla considerazione che l'ant. frnc. *pule* ci mostrasse quello che PL

---

[1] Un passo d'oro m'è parso questo del Tobler, nella prefazione al testo 'Li dis dou vrai aniel', pag. XXXII della ristampa (cfr. p. XXX-XXXI della prima ediz.): «*Au* in den wörtern *caritaules*: *veritaules* 63 und ähnlichen «fasse ich, wenigstens in picardischen denkmälern, als *av*; es ist schon «im jahrb. VIII 333 daran erinnert worden, dass die wörter *parole* und «*tole* mit ihrem *ol* für *ab'l* freilich zur annahme eines zwischen inne lie-«genden *aul* nötigen, wie es ja auch im provenzalischen vorliegt. Es ist «aber auch das nicht zu vergessen, dass in diesen zwei wörtern (so wie «in dem *diaule* der Eulalia für diabolum, in *niule*, *nieule* aus nebula «und in dem *neu*picardischen *étaule* aus stabulum) hinter dem *b* ein *o* «oder *u* stand, welches die vokalisierung des *b* begünstigen mochte. Bei «Adam de la Halle, Th. frç. 73 reimt übrigens *taule* tabula mit *estaule* «stabilem (wie Michel schreibt, der doch 77 *estavli* setzt), trotzdem dass «dort *abul*, hier *abil* zu grunde liegt; und *av* oder *aw* für die durch *au* «bezeichneten laute zu halten, bestimmt mich die a. a. o. öfter begegnende «form *ouvlier* z. b. 57, 67, 79 zweimal, wo ich mir hinter *ou* ein zweites «vokalisches *u* nicht denken kann, ferner das vorkommen der formen «*foiule*, *foiulece* (imbecillis, imbecillitas) im vokabular von Douai 114, die «sich schwerlich jemand mit triphthongischer aussprache von *oiu* vorstel-«len wird, und der schreibung *savelon* bei Roisin 280 neben *savlon* 253 «für frz. *sablon*.» Dove sarà lecito brevemente notare, che in *-ável -ével* (-abili -ebili) poteva risentirsi l'effetto della consonante labiale sull'*e* mediana in dileguo, di guisa che pressappoco s'ottenesse *-ávol -evol*, cfr. i tipi italiani *debole fievole cedevole*. L'it. *fievole*, p. e., imaginata la riduzione dello sdrucciolo, darebbe *fiévle* o *fiéule*, = *foiule*. Tra *savelon savlon* e *sablon* (sabulon-) correrà poi la stessa relazione, cioè la stessa differenza di substrato, che è tra i friul. *savolon savalon* e il venez. *sabion*, it. *sabbione*. In *ouvlier* era un BL preceduto da *u* (*o*); cfr. lo spagn. *vl* in *oblidar*, poi *olvidar* (la metatesi anche nel pur sp. *tolva*, tramoggia, *tovula, *tubula, giustamente mandato dal Cihac, s. *tilv*, coll'alban. *tuvlę* 'tuyau en terre', cfr. G. Meyer, Et. wörterb. d. alb. spr., s. *tule*).

doveva dar nella Gallia. Ma tra *pule* e *écueil*, al quale più in là ritorniamo, presumeremo appunto la differenza che sul territorio italiano testè s'avvertiva tra *óvolo* ed *oppio* ecc.; quello rifletterà il trisillabo e questo il bisillabo (v. il Gröb. stesso, ib. IV 446).

Sennonchè, non sono i soli due stati, rappresentati per es. da pōpulo- e pōp'lo, che al fondamento latino s'abbiano a attribuire e le cui resultanze neolatine sien da riconoscere. Allato alla condizione limpidamente proparossitona, viene, si può dire, una serie innumerevole di stati diversi, secondo che l'anaptissi era per varj gradi men sensibile o del tutto mancava. Segneremo, in modo affatto approssimativo, che s'intende, due delle principali fasi da porsi allato alla proparossitona: la fase in cui l'anaptissi pur dura, ma come un semplice interstizio tra l'esplosiva e L, di guisa che s'abbia suppergiù la forma piana, ma col nesso come ripartito tra le due sillabe, da rappresentarsi graficamente per p-l, b-l, g-l, c-l, o per p'l ecc., p. es.: neb-la; e la fase in cui l'esplosiva e L vengono a stringersi vie meglio tra di loro, quella cioè di un pl ecc. da dirsi 'tautosillabico', la quale si potrebbe trascrivere, a cagion d'esempio, per ne-bla. Così, per continuare con la serie -bulo -pulo, che naturalmente è quella dove l'*u* di penultima meglio si discerne, il trisillabo sarà incolume nel rum. *negurę*, nebula, e di poco ne riesce diversa, sotto il rispetto della ragion metrica del suo fondamento, la forma prov. *nieula*, ant. frnc. *niule*, laddove l'it. *nebbia* (allato a *favola*, fabula) ci porta al BL ripartito e il napol. *neglia* (*néla*) al BL tautosillabico. Di scop'loso- tocchiamo più in là; ma intanto sia avvertito, che i venez. *dópio stúpia*, considerati a p. 365 come semidotti, starebbero anzi in giusta proporzione popolare con l'esito veneziano di CL, che sempre è sordo (*óčo réča* ecc.), laddove i pur venez. *stobia* ecc., addotti anch'essi a p. 365, rappresenterebbero, a non volerli espellere per forza, la fase di P'L in BL, onde qui pure una confluenza specifica del filone di sorda con quello di sonora. Per GL etimologico e volendoci limitare a un esempio solo (vedine tutt'intiero il § III del lavoro del D'Ovidio), il proparossitono tegula sarà ancora rappresentato dal francese, com'esso meglio poteva, cioè con la nota sopravivenza dell'*u* di ˡgu (ˡ*ug*), nell'ant. *teule* [*tiule*], mod. *tuile*; e tegla, col *gl* ripartito (teg-la) e col tautosillabico (te-gla), è nel doppio e normale fondamento degli italiani *tegghia* e *teglia*. Arrivando a CL e prescindendo dal proparossitono incolume (*Ascoli*, p. e., allato a *maschio*; rum. *maskur[u]* masculus, allato a *muškiu* musculus), il costante riflesso del rumeno (*ǵenunkliu* ecc.) e il solito dell'italiano, ben sarà *klj hj*, e vuol dire la fase che immediatamente succedeva alla proparossitona, come ben si conviene all'indole dei due linguaggi; chè se di sopra abbiamo strap-

pato al rumeno un esempio di CL in *gl*, egli era in voce di CL etimologicamente rimoto dall'anaptissi (coclea, cochlea). E quest'antica fase, ancora leggermente anaptittica, che approssimativamente rappresentiamo per c'l ecc., sarà quella in cui avviene la coincidenza di t'l e c'l (vetlo veclo ecc.; cfr., per avvenimenti non impediti oppur riesusseguiti dall'anaptissi, le forme ital. *sémbola* = semola, ecc., I 308-9 n, e il tipo astula, citato a p. 455 n). Ma spetterà, all'incontro, alla fase dell'antico e fermo nesso tautosillabico la riduzione di CL in *gl*, cioè l'avvenimento per il quale potè italianamente coincidere in qualche parte la serie di guttural tenue con quella di media. Sarebbe come a dir latinamente graculo- grac'lo- graglo-, o avunc'lo- (fra. *oncle*) allato a singlo-. Un esempio integrale, per la storia italiana, sarebbe teoricamente: *graculo*; *graclo* gracchio; *graglo*, gragghio graglio. — D'altra parte, il ricorrere, per l'italiano, all'analogia dei lat. singlo- allato a homunc'lo-, o graglo- allato a grac'lo-, non esclude punto che la condizione della protonia (secondo gli esempj già supposti: aurìc'la *auriglàre*, vìnc'lo- *vinglàre*) possa ragionevolmente andare invocata anch'essa, come non l'escluderebbe per altro nesso congenere. In condizione protonica, l'aderenza è naturale che riesca maggiore e già per ciò solo vi riesca più agevole il passare di CL in *gl*, cioè l'assimilazione di sorda a sonora (la base it. *gl* da cl protonico è così già ben posta da M.-Lbk., I 411). Ma un'aderenza uguale o maggiore poteva prodursi anche per altre cause, e in ispecie, lasciando le spinte morfologiche (casi diversi, ecc.), per la particolare antichità di certe determinazioni, onde vi si spegnesse ogni germe di anaptissi. Abbiamo così, in dizione e ortografia classica, macula, che dice, sia o non sia per identità etimologica: la 'macchia' e la 'maglia della rete'. Poniamo che per il secondo significato corresse da età molto antica il mero bisillabo (*macla*, con *cl* 'tautosillabico'), e verremo a *maĝla*, onde italianamente si postulerà *magghia* o più propriamente *maglia* (*mala*; frl. *máje más*); laddove una coesione meno antica, non bene esente di anaptissi (*mac-la*), verrà a darci *macchia*. Il frl. *máĝle*, macchia, è la continuazione di una figura più ancora anaptittica che non sia quella che si riflette nell'it. *macchia*; essa importa quasi il pieno proparossitono, poichè altrimenti s'avrebbe *mále*, come *orèle*, orecchia, ecc., Arch. I 514.

Si è di sopra tentata, per qualche tipo, anche la Francia (tegula, populus nebula ecc.). Ora, io non intendo senz'altro di negare una particolare resistenza delle esplosive labiali in certe continuazioni francesi e provenzali delle formole di cui si studia (pl, bl); ma è manifesto che *nebla*, a cagion d'esempio, non potrà essere la continuazione di *nieula*, come un **tegla* nol potrebb'essere di *teula*. Siamo al caso di filoni dialettali diversi,

che insieme vuol dire anche di basi latine divariate (cfr. Gröber, l. c., VI 117-8), senza dire della scarsa o nessuna popolarità di talune voci. È la serie alquanto bizzarra, che va da *couple* a *éteule* stipula, o da *ensouple* subbio all'ant. *fondefle* fundibolo (cfr. il nostro stesso Autore a p. 365-66; M.-Lbk., I 414). Dovremo noi escluderne *écueil* scop'lo-, o non vedervi piuttosto il solo esempio della breve serie di P'L, in cui l'antica base parossitona risulti ben manifesta, cioè *escóvljo, e così *écueil* in giusta proporzione con *oeil* *ogljo, *vieil* *vegljo? Si posson fare due obiezioni. La prima, che l'esemplare ha bensì il suo normale riscontro nel provenzale e nel catalano (*escol*, o più legittimamente l'ant. *escul*), ma pur resti isolato. E si risponde: è isolato, perchè veramente è il solo tema in *-o* di cui per ora ci è dato veder sicuramente il riflesso parossitonico, essendosi a suo luogo già considerato (p. 457) come l'ant. *pule* (peuvle) ammetta la stessa dichiarazione che vale per un feminile del tipo *éteule*, cioè la provenienza proparossitona. L'altra obiezione potrebbe consistere in ciò, che l'aversi normalmente jotate le combinazioni gutturali a formola interna, -C'L- -G'L- (quando non sieno precedute da altra consonante [1]), punto non implica che lo stesso fenomeno si possa postulare per le combinazioni labiali. Questo è vero [2]; ma qui appunto ci soccorre, nel parallelo di media, il riflesso che ha trib'lare (trebbiare ecc.) nel territorio stesso in cui scop'lo ci dà l'esito *escol* ecc. Poichè *trillar* (*trilar*), oltre che del catalano ecc., è pur del provenzale (v. Rayn.); e nello stesso ant. francese, chi possa cercar meglio che in questo momento a me non è dato, troverà, credo, oltre le fasi *triuler tribler*, pur quella col *l* (v. il Godf.) [3]. Spero io perciò, che, tosto o tardi, il frnc. *écueil*, e il suo correlativo provenzale o catalano, non saranno più messi tra i continuatori di un ipotetico *scoclo o tra le parole importate, ma ben saranno riconosciuti per quel di più schiettamente popolare e indigeno che si possa volere dal-

---

[1] Notevole per l'antichità della metatesi, il caso che rcl non salvi il CL dalla solita evoluzione nei riflessi frnc. e prov. di torculo-: *trolh* ecc. Cfr. nel venez. ecc.: *strucolár strucár*.

[2] Così, p. es., il rum. ci darà *unkiu* avunculus, *unʒiu* angulus, allato a *umblá* ambulare. Ma c'è pur da dire, che dialetti tra di loro affinissimi qui divariano. Così i dial. bergamaschi, tenaci conservatori del L di PL BL, non ci danno indizio di *-plj- -blj-*, e risalgono a *stablo pablo* i loro *pábel stábel*, cui s'aggiunge *póbla*; laddove i milanesi *pábbi stábbi* risalgono a *pabljo stabljo*, cui s'aggiunge *póbbia*.

[3] Notevole pur la riduzione rumena: **tri[b]ljá triá*, trebbiare; cfr. **u[b]ljtá uitá* (Mikl., Rum. lautl., s. L), obliare.

l'antico scoplo. Una voce non propriamente popolare, qual sarà *couble*, starà ad *écueil* come *aveugle* a *vieil* od *oeil*[1]. Nell'italiano, la resistenza del *p* dinanzi a liquida è senza dubbio maggiore di quella del *c* (cfr. *capra* allato a *magra*); ma in protonica potremo pur postulare la sorda in sonora anche nella base italiana (cfr. *sovráno* allato a *sópra*); onde io continuerò a credere che l'it. *scoglio* prendesse il *l̃* da antiche forme in cui il *pl* era protonico. E scrivo così la successione italiana: scóp[u]lum *scóvolo (o *scóplјo), scop'lósus sco[v]ljóso, *scop'lária sco[v]ljéra.

Dei due esiti italiani di *gl*, che son *ĝj* e *l̃*, il primo, a tacer d'altro, non si poteva regger facilmente nel caso di cl originario, soprafatto com'era dal solito *kj*. Nella stessa continuazione di un gl etimologico, avremo un chiaro esempio di *ĝj* che ceda a *kj* (v. il § III, s. tegula). Similmente, la proposta del Flechia di portar *nocchio* (con l'*ǫ* di *occhio cocchio* ecc.) a nodulus (*nodlus noglus*, nella proporzione di *vetlus veclus*) non soffre detrimento perchè s'abbia *nocchio* in luogo del legittimo *nogghio*. Questa legittima forma, a esprimerci brevemente, 'non aveva rima'. Tuttavolta, in due esempj della breve serie *gl*=cl, riusciremmo a trovare, per speciali condizioni della struttura fonetica, la fase del *ĝj*; e sarebbero: *avvinghiare* e il *kunić* (*kuniǵ*) delle Valli lombarde (v. la n. a p. 433). L'esito ben discernibile, o anzi il meglio legittimo, non poteva rimanere se non *l̃*.

Così, conchiudendo, s'ottiene ben sufficiente, mi pare, la ragione storico-fisiologica e dell'esistenza e dei limiti dell'it. *l̃* da *gl*, rimpetto a un cl fondamentale, senza poi dire dell'eloquenza che hanno, per sè stessi, gli esempj in cui nessuna influenza esotica si può additare o pur inventare. Lasciamo perciò in pace l'antichissimo pescatore italiano a raggiustar le *magle* (maculae) del suo *reçjaglo* (il 'retiaculum' della Volgata); lasciamo in pace l'antichissimo lavoratore italiano a condir coll'*upiglo* (ulpiculum) la sua *pultigla* (pulticula), e pure a aggiungervi qualche *coniglo* (cuniculus), cioè qualche 'lepre di casa', come direbbe il rumeno, che egli sottraeva al 'leporarium'. Ho io sempre del resto pensato alla ragione principalmente cronologica (intesa la cronologia nel più lato senso della parola) dei varj riflessi che di cl ci mostra la schietta storia della parola italiana (cfr. III 286-88); e se ora mi fossi meglio accostato al vero, come naturalmente presumo poichè ne scrivo, il merito, sebbene indiretto, ne andrebbe attribuito, per molta parte e per varie ragioni, alle così larghe e feconde preparazioni del nostro D'Ovidio.

---

[1] Lo spagn. *escollo* si direbbe alla sua volta il più evidente e il più naturale dei 'catalanesimi'.

Superfluo quasi che finalmente io soggiunga, come l'Arch. glottol. faccia ogni riserva circa la presunzione che l'*-iere -iero*, per **-ario**, altro in Italia non sia se non mero gallicismo. L'aversene esempj di provenienza gallica (come per *-ilo* ecc.), non vuol già dire che la figura non sia anche propriamente italiana. Accanto a quello che si deve avere per lo schietto **-ario** (*-ajo -aro*), si trova, dall'Alpi al Lilibeo, quel che si deve per **-ærio** (*-iero -ero -ir* ecc.), e anzi nelle formazioni più familiari e originali che imaginar si possa; onde l'Arch. glott. continua, per questo particolare, a pensare a ragioni antiche, d'ordine anche propriamente flessionale. Tutt'altra cosa è una serie schiettamente straniera, come quella in cui entrano *valléa* ecc., cioè di un tipo che in nessun dialetto italiano è mai stato fecondo[1].

Monte Generoso, agosto 1894.

---

[1] La parte sostanziale di queste *Osservazioni* è anticipata in una Nota che ho chiesto di leggere alla Sezione linguistica del *Decimo Congresso degli Orientalisti*, da tenersi prossimamente in Ginevra, sotto il titolo: *Osservazioni fonologiche, concernenti il celtico e il neolatino.*

SUL VALORE FONETICO DI *ch* NELLE ANTICHE SCRITTURE SICILIANE.

DI

E. CULTRONE.

Nell'*Archivio storico siciliano* (anno XV, 1891) l'Avolio sostiene, con un lungo e dotto articolo, una sua vecchia opinione sull'aspirazione di quell'elemento o di quegli elementi dell'antico dialetto siciliano, che la scrittura rappresentava per *ch*. Io m'oppongo alle sue argomentazioni, sia per la ragione storica della scrittura e sia per quella delle evoluzioni fonetiche.

I.

Nell'antico dialetto siciliano, i suoni *č*[1] e *ć* vanno trascritti per *ch*, che si adopera tuttora (aggiuntovi l'*i*) per il *č*. L'Av. non crede ammissibile che un solo simbolo abbia potuto rappresentare due suoni spiccatamente diversi e presume che il *ch* rappresentasse due spiranti sorde tanto affini tra loro che la scrittura non le distingueva. Ma tutti sanno che sia cosa tutt'altro che insolita la identica trascrizione di due suoni spiccatamente diversi. Nell'antico francese, per es., l'*i* aveva il valore di vocale e di consonante (*ǵ*), e nel moderno il *ch* rappresenta, oltre il suono *chuintant*, il *k* nelle parole di origine greca, araba, ebraica. E senza uscir dalla Sicilia, l'Arezzo, nelle sue *Osservantii di la lingua siciliana*, pubblicate nel 1543 e citate dall'Avolio, ci mostra che a'suoi tempi il *ch* rappresentava il suono gutturale e il palatino insieme. Per tutto quel secolo e nei due seguenti, il *ch* continuò nel doppio ufficio, e l'Av. osserva giustamente, che durante quel periodo il *ch* in funzione palatina si continuava a scrivere per amore dell'antico e per influenza dello spagnuolo e il *ch* in funzione gutturale per influenza dell'italiano. Ma analogo ragionamento doveva applicare ai tempi più remoti, quando il *ch* per la gutturale, alla latina, si usava accanto al *ch* normanno per la palatina.

---

[1] Per *č* s'intende in queste pagine: *kj*; e per *ǧ*: *ǧj*.

L'Av., sulla fede della prima edizione della Grammatica del Diez, reputa che il *ch* francese fosse primamente un'aspirata; ma è superfluo avvertire che più tardi il Diez stesso, a tacer di tutti gli altri romanologhi, riconobbe la schietta funzione di esplosiva palatina nel *ch* dell'ant. frnc., funzione che a questo digramma rimane nello spagnuolo, nell'inglese, ecc. Ora, è egli ammissibile che il *c* palatino delle parole normanne (*charme chalemel chantre* ecc.) sia nel siciliano divenuto un'aspirata e poi di nuovo la palatina di prima?

L'Av. riconosce, che il dialetto siciliano si cominciò a scrivere sotto il regno normanno, e aggiunge che « non sarebbe ipotesi arrischiata l'ammettere che si prendesse ad imprestito il *ch* dell'alfabeto normanno »; ma in séguito dice, che forse non è del tutto necessario l'ammettere questa ipotesi e che il *ch* « fu additato ai primi scrittori di siciliano dall'ortografia latina, che rendeva con *ch* l'aspirata gutturale ». È troppo chiaro che questa affermazione è priva di fondamento (del *ch* dei Latini si tocca più in là) e che il *ch* palatino dell'ortografia siciliana proviene dal *ch* francese (normanno), il quale, secondo che afferma G. Paris (*Vie de S. Alexis*), non è d'origine latina, ma tedesca.

L'*i* nell'antica ortografia francese rappresentava, come era di sopra ricordato, anche la consonante palatina sonora; e questa funzione fu anch'essa adottata nell'ortografia siciliana. Così le antiche grafie siciliane *foria viniari damaiu* ecc. si debbono leggere *forǵa vinǵari damaǵu*, ed è insostenibile quanto afferma l'Av.[1], che cioè il *ǵ* non esistesse nell'antico dialetto siciliano e l'*i* sempre avesse il valore di vocale e *ge gi* si dovessero leggere *ghe ghi*.

L'uso invalso sotto i Normanni di adoperare *ch* per *ć* e *j* (*i*) per *ǵ* non venne meno per l'influsso posteriore della lingua provenzale e della spagnuola, poichè anche in queste due lingue si adoperavano gli stessi caratteri per due suoni palatini, se non identici, assai vicini a quelli. La funzione di aspirata non era ancora propria del *j* o del *g* spagnuolo al tempo della dominazione spagnuola in Sicilia; il *j* e il *g* dinanzi ad *e i* avevano ancora nello spagnuolo, com'è risaputo, il valore palatino.

L'Av. sostiene, che il *ch* non poteva anticamente rappresentare la gutturale sorda, perchè a questa serviva il *k*. Ora è superfluo ricordare che codesta lettera greca fu poco usata dai Latini; e che, se nell'antica ortografia toscana si adoperava frequentemente, invalso

---

[1] *Introduzione allo studio del dialetto siciliano*, Noto 1882.

che fu l'uso del *ch* essa ne scomparve. Nell'antico francese il *k* figura ben di rado [cfr. però, Diez I³ 458]; la *Chanson de Roland* (sec. X) l'ha appena in cinque parole, tra cui il nome *Karles* di origine germanica. Nel poema spagnuolo del *Cid* (sec. XII), il *k* non si trova neppure una volta. Per esprimere graficamente i suoni *ke ki*, il francese e lo spagnuolo adottarono i segni *que qui*, queste basi latine essendosi appunto ridotte in quei linguaggi al valore di *ke ki*. Il dialetto siciliano adottò per il suono *č* il *ch*, molto usato nella bassa latinità e adottato anche dal toscano e dai dialetti meridionali del continente; solo raramente fece uso del *k*. Ma l'Av. si confuse. Considerò come *k* l'*h* con una lineetta che ne taglia l'asta, lineetta che ad altro non serve se non a supplire la vocale omessa. Scrive così lo Scobar[1] frequentemente *chllu musch jench* ecc., con l'*h* tagliato a codesto modo, dove è chiaro che si debba leggere *chillu muschi, jenchi*; e gli antichi codici siciliani hanno del resto per il *k* un segno speciale che lo distingue benissimo dall' *h lineato*. È quindi erronea l'opinione espressa dall'Av. nelle lettere a Michele Amari[2], che, fino alla prima metà del secolo XV si scrivesse *ke*, *ki*, e in séguito *cke cki* per il suono doppio e per lo scempio.

Il digramma *ch* non compare in effetto nel latino se non in voci straniere, greche in ispecie; e si leggesse, più o meno anticamente, con l'aspirazione, o no (cfr. Corss. I² 13), resta pur sempre che nei riflessi popolari non s'aveva l'aspirazione, come resulta dalla schietta gutturale che in tutte le favelle romanze risponde al *ch* dell'ortografia latina. Dal fatto che, negli antichi codici toscani, si trovano le combinazioni *cha*, *cho*, *chu*, l'Av. deduce che si pronunziassero aspirate e che l'aspirata toscana moderna sia la continuazione dell'antica. Deduzione molto audace, come ognun vede (cfr. Corss. I² 46-7). Gli antichi Toscani adoperavano probabilmente quell' *h* per analogia di *che chi* o per tradizione; ma poi, accortisi della inutilità di esso, l'abolirono.

II.

L'Av. dice, che «nella trattazione della tesi, alcuni argomenti possano servire così ai continuatori di *ce ci* latini, come ai riflessi di *l* o *j* implicati con consonanti sorde o sonore». La coincidenza consisterebbe nel fatto che i riflessi di *l* e *j*, implicati con conso-

---

[1] *Vocabolarium nebrissense*, Vinetiis, 1519.

[2] *La guerra del Vespro siciliano*, 9ª ediz., vol. III.

nanti sorde e sonore, divennero, come *ce ci*, suoni aspirati: dal riflesso di *l* e *j* con consonante sorda si sarebbe avuta l'aspirata sorda (*ħ*), con consonante sonora l'aspirata sonora (*ј̈*). Come ciò sia avvenuto, così spiega l'Av.: « *ħ* e *ј̈*, suoni di lor natura invadenti, « come li chiama l'Ascoli, si svolsero dalle consonanti sorde o so- « nore precedenti il *l* o il *j*; successero ad esse, e, come un paras- « sita distrugge l'autossita, vi restarono invece loro », In altri termini, i riflessi delle basi latine *pl cl tl fl bl gl* e *pj tj fj sj bj dj vj lj*, nonchè i continuatori di *ce ci* latini, furono in origine, secondo l'Av., due suoni aspirati, i quali poi generarono nel loro sviluppo i moderni suoni *ć ǵ č ǧ ṣ š*. L'Av. aggiunge, che queste alterazioni fonetiche si riscontrano, con qualche variazione, in tutte le lingue neolatine; il che mi sembra più che discutibile.

Secondo l'Av., la muta aspirata divenne da una parte *č čč*, dall'altra *ć* o *š*, passando per la fase di *ṣ*. Ciò non mi pare ammissibile; chè altrimenti i riflessi di CL PL del notigiano[1], di CE CI di tutta l'isola, avrebbero dovuto coincidere coi riflessi di FL SJ, e non si spiegherebbe perchè lo *ṣ* proveniente da questi due nessi sia rimasto inalterato, mentre quell'altro *ṣ* passava a *ć* e a *š*. Un'altra prova della non esistenza di questo passaggio fonetico si ha nella scrittura siciliana, la quale in nessun tempo rappresenta per *x* (= *ṣ*) i riflessi di *ce ci* latini.

L'Av. dice, che « le serie evolutive *ħ kj kkj*, o *ħ č ć*, e *ј̈ ghj gghj*, o *ј̈ ǧ ǵ*, quand'anche non ci fossero additate chiaramente dall'odierna fonetica siciliana, sarebbero fisiologicamente naturali ». Ora, in che l'odierna fonetica ci addita codeste serie evolutive? L'Av. forse vuole alludere all'aspirata ennese[2], come rappresentante dell'antica aspirata siciliana; ma, oltre che non vi sono prove di ciò, non è neppure esatto che *ħ* e *ј̈* siano riflessi normali; sono essi piuttosto casi sporadici, come risulta da uno studio sulla 'fonetica' di Girgenti e paesi dell'interno dell'isola (pubblicato per cura del mio amico Luigi Pirandello di Girgenti)[3], in cui non si fa cenno di altro riflesso aspirato all'infuori di quello di FL. Codesto riflesso fu trascritto con *hy* o *i* dallo Scobar; altro argomento contro l'ipotesi che il *ch* valesse un suono aspirato. Lo Scobar trascrive per *x*, come si

---

[1] Per 'notigiano' l'Av. intende i circondarj di Noto e Modica.

[2] Per *ennese* l'Av. intende l'interno dell'isola, a un di presso le provincie di Girgenti e Caltanisetta.

[3] *Laute und lautentwickelung der mundart von Girgenti*, Halle 1891.

usava ai suoi tempi, il riflesso di FL di tutto il resto dell'isola. Quanto poi ad essere 'fisiologicamente naturali' le serie evolutive, rispondo, come sopra, che ciò mi sembra assai discutibile.

Trattando delle combinazioni di *l* dopo consonante sorda, vale a dire CL PL TL FL, l'Av. pone i seguenti riflessi: *ħ č ṣ i* in formola iniziale, *čč ćć š* in formola interna. Tra i riflessi manca il *ć*, che esiste in quasi tutti i paesi del circondario di Modica e a Licata. All'affermazione dell'Av. che « il *c* prettamente palatino è inteso in tutta l'isola quando è doppio, ma quando è scempio, solo l'ennese lo pronunzia palatino », possiamo contrapporne quella del De Gregorio [1], che girò quasi tutta la Sicilia per iscopo linguistico, e suona: « non si può affermare che questo *ṣ* sia un riflesso più genuino o più diffuso del *ć*. » Nel processo fonetico di sopra esposto, l'Av. fa derivare *ć* da *ṣ*, come fu detto innanzi; ma sarà invece il palatino *ć* che si è assibilato, in una metà circa della Sicilia, in *ṣ*, come è variamente avvenuto nel toscano e nel francese. L'Av. crede fisiologicamente impossibile che *ć* o *ṣ* si sia sviluppato da *č*. Io invero non vedo questa impossibilità; poichè se *ke ki* latini poterono diventare *će ći*, tanto più lo potevano *če či*, che hanno un suono 'sordo palatale' (come dice l'Av.), il quale si accosta al *ć*.

E venendo alla presunta aspirata sonora, com'era essa rappresentata dagli antichi scrittori? Nessuna traccia ne appare veramente nelle antiche scritture; ma l'Av. trova questo suo suono aspirato nelle voci *jommaru* e *caja*, che più tardi si pronunziarono *ǧǧommaru* e *caǧǧa*. Sennonchè *jommaru* è riflesso normale di glomere, come *jiru* di glire, nel quale *j* non esiste di certo alcuna aspirazione; e quanto a *caja*, deve leggersi *caǵa*, che è il sic. moderno *caǵǵa*, divenuto *caǧǧa* nel notigiano.

Passando ai riflessi di *j* implicato, l'Av. dice: che dopo una sorda (PJ TJ FJ SJ) il *j* produce i suoni *ħ ć čč ṣ ć*; dopo una sonora (BJ DJ VJ LJ) produce *ǰ ǧ ǧǧ ǵ*. Circa lo scarso rigore negli esempj che adduce, noterò di passata, che *assuliččari* non è da *solatiare*, ma da *soliculare*, e *seǵǵa* e *pacenzia* sono voci prese dall'antica lingua italiana; ma insisterò contro la massima di non creder necessario l'iato perchè avvengano codesti sviluppi fonetici. Sono insostenibili perciò le seguenti etimologie: *ħisca* e *ćisca* da fiscus, *ħunnari* da findere, *ulki* da vulpis, *ćućuliari* da pipilare, *ćibbia* e *cibbeḍḍa* da tibia, e altre.

---

[1] *Saggio di fonologia siciliana*, Palermo 1890.

Abbiamo detto come i riflessi con sorda aspirata (*ħ*) e con sonora aspirata (*ǰ*) non si possono ammettere, poichè *ħanu*, *ħavi*, citati dall'Av., sono forme sporadiche dell'interno dell'isola; *jiru jancu jastima* non sono per nulla aspirati e tanto meno *voju fiju jornu poju aju* ecc. Nè è punto esatto che *h* si senta chiaramente, come vuol l'Av., al posto di *c* e di *g* dileguati, sia a formola iniziale, sia a formola interna. L'Av. interpreta poi come spirito lene l'apostrofo adoperato dal Traina nel 'Vocabolario Siciliano', per denotare la caduta della consonante iniziale: *'addu 'anga* ecc.; ma neanche dinanzi all' *u-* a me riesce di trovare l'aspirazione da lui asserita. Aggiunge egli ancora che non si può dire *l'urpi*, *l'addu*, come si dice *l'omu*, *l'ura*, ma: *a 'urpi u 'addu*, perchè quello 'spirito' è per sè stesso una consonante. Rifiuto pur qui l'aspirazione; e credo che la combinazione col sostantivo incolume essendo stata *a vurpi*, *u gaddu*, l'articolo vi si mantenga com'era, pur dopo il dileguo del *v-* o del *g-*.

Secondo l'Av., l'aspirata che diede *č* nel dialetto siciliano, *ć* e *ṣ* nel notigiano, equivaleva al χ greco; l'altra che diede *ṣ* in tutta l'isola, al *j* spagnuolo. Voleva forse parlare di una mera equivalenza fonetica; ma cade poi a ragguagli etimologici, non accettabili di certo. Così *parročča* not. *parroćća* riviene a παροικία, non a παρόχια; *Mikeli* (non già *Miċeli*) non è dal greco, ma dall'ebraico, passato nel latino *Michaëlis*; quanto a *kèiri* è incerto se vada col greco δυςχεραίνω, sec. l'Av., o col fr. *hair*, sec. il Gioeni; e del resto cfr. *monacu* μόναχος, *parrucu* πάροχος, *stomacu* στόμαχος, *ecu* e *lecu* ἠχώ, ecc., forme comuni a tutta la Sicilia. Noto poi, che *j* e *ge gi* spagnuoli non soglion dar *č* al siciliano, come dice l'Av., ma *ǧ*: *ǧoppu* sp. *jope* (Gioeni, che cita Saura), *gaǧǧuni* sp. *gajo*, *burǧisotta* sp. *burjasota* (Gioeni c. s.), od anche *ǧǧ*: *cummiǧǧari* sp. *cobijar*, *staǧǧu* sp. *destajo*, *scravaǧǧu* sp. *escarabajo*. Degli esempj addotti dall'Av., *ċileccu* è da *chaleco*, non da *jileco*; *cucuċċuta* o *cuccuċċata*, come egli scrive, dal fr. *cocuche* aggettivato, non da *cogujada*; *stranċeru* è bensì dallo sp. *strangero*, ma per effetto di *nǵ* in *nć*, fenomeno costante nel dialetto siciliano.

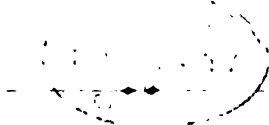
L'Av. parla in séguito dell'influenza della pronunzia degli Arabi, che avevano nel loro sistema fonetico una mezza dozzina di aspirate. Ora è ovvio, che se gli antichi Siciliani avessero avuto suoni aspirati, avrebbero con essi risposto alle varie aspirate dell'arabo; e, secondo la teoria di Av., se ne sarebbero poi dovuti sviluppare i suoni *č ć ṣ* ecc. Ma i continuatori siciliani delle aspirate arabe sono all'incontro: *h*, *ɡ*, *f*, *[ṣ]*. « L'alterazione di *ch* in *f* non lascia alcun dubbio sulla pronunzia aspirata che aveva il *ch* nel vecchio sici-

liano », dice l'Av., e in prova cita alcuni nomi di feudi, anticamente trascritti con *ch*, che oggi si pronunzia *f*. Sarebbe veramente un altro *ch* aspirato, diverso dal *ch* che produsse tutti quei suoni, di cui fu detto sopra. Ma ognuno piuttosto crederà, che si tratti d'un *k*, col quale in via approssimativa si rendeva l'aspro suono esotico (cfr. *Mahomet Macometo Mafomat*); e nel dialetto moderno sempre si conservano parecchi esempj di parole d'origine arabica, nelle quali s'alternano *k* e *f*: *camiari* e *famiari*, *Comisu* e *Fomisu*, *macalucu* e *bafalucu*, *mataccu* e *mataffu*, *Gaddumeli* e *Faddumeli*.

L'Av. ci presenta il fenomeno di alcuni casi di *č* invece di *ć* e attribuisce il fatto al deviamento del *ḱ*. Gli esempj però non provano l'asserto. Così *kircu* (non già *ćircu*) è il greco κίρκος, poichè il κ greco rimane gutturale in date voci dinanzi ad *e i*, cfr. *kifarusu* da κυφός, *skifu* accanto a *šifu* da σκύφος, *cókkinu* da κόκκινος, *skimićću* da σκυμνίκιον. *Fraveċċa* da *fabaricia* e *čosu* da celsus sono poi troppo anomali per potersene fidare. *Aǧǧiru* e *ǧǧista* da acere e cista sono forme notigiane per *aǵǵiru* e *ǵista*, essendoche nel notigiano il *ǵ* diventa sempre *ǧ*. *Nghimari* e *nčimiddari* da *cima* sono forme dell'interno dell'isola, in cui il *ci* di *cima* divenne aspirato e, preceduto da *n*, assunse il suono di *č* o *ǧ*. L'Av. porta diversi esempj di questo fatto: *ḱumi* e *ćumi*, *ḱamma* e *nčammari*, ecc.

Secondo l'Av., le varietà grafiche onde si rendevano, nel vecchio siciliano, i latini *ce ci* erano *ch h k j*. Per ammettere ciò, bisognerebbe che questi diversi continuatori abondassero o s'alternassero; invece l'Av. non trova più di tre esempj di *k*, dovuti a errore degli amanuensi; e un solo di *h* nell'edizione del 'Rebellamentu' eseguita dall'Amari, mentre nell'edizione dell'Evole si trova il *ch*. Di *i* per *ch* l'Av. non dà che tre esempj, in cui si tratta certamente dello scambio della palatina sorda colla sonora. « Tanta incertezza di trascrizione, dice l'Av., ci addita il valore fonetico che nel vsic. era attribuito al *ch* corrispondente a *ce ci* latini. » Ma non crediamo di dover continuare, chè ci sembra di avere dimostrato a sufficienza la impossibilità di un *ch* che nelle antiche scritture siciliane avesse la funzione di un'aspirata.

Vittoria (Sicilia), 20 settembre 92.



INDICI DEL VOLUME.

DI

C. SALVIONI.

I. Suoni.

II. Forme.

NOME.

[1] È qui annotato un *ǥolon*, cui vien messo a riscontro il lucch. *ǥǫlo*; dove subito sovviene il gulo gulonis del Voc. lat. Si permette poi il compilatore degl'Indici di qui ricordare anche l'a. umbro *arfete* (= *ártefe* artifex) operajo, artefice. Ricorre più volte la preziosa forma nelle *Cronache* e nei *Documenti della Città di Perugia*, che negli ultimi anni è venuto publicando, con molta benemerenza anche degli studj nostri, il venerato e non mai abbastanza rimpianto Fabretti; ma in questo momento non m'è consentito di citare se non il solo esempio che è in Cron. IV 198. Un nominativo illusorio sarà all'incontro, assai probabilmente, *lef*, lepre, da me udito a Mesenzana, su quel di Luino. Potremmo, cioè, risalire in questo ambiente a **lev[r]*.

VERBO.

III. Funzione e Sintassi.

IV. Lessico [1].

[1] Si prescinde, in generale, dalle serie che sono a pp. 115 segg., 344 sgg., 402-420.

[1] Che sarà il valtell. *ères*, figlio maschio, registrato dal Monti nell'*Appendice*?

---

[1] Ben vide il Parodi, *Rassegna bibliogr. della lett. it.*, II 147, che si debba qui trattare di *caprētu. Agli esempj antichi, ivi ricordati, e al nostro, s'aggiunga *cavrę́d* (: *as'ę́d* aceto), di Arbedo (*Arbę́d*) presso Bellinzona.

V. Varia.



